QGL276-Milano-pt7

QGL276
Quaderni Giorgiani 276
MILANO

In questa raccoltadi personali letture:
La storia di Milano, dintorni e popolazioni

Contents

1 Milano tecnica
- **1.1 La rete fognaria di Milano**
- **1.2 Cenni sull'idrografia dell'area milanese**
- **1.3 Le origini del civico acquedotto di Milano**
- **1.4 I trasporti pubblici milanesi: dal cavallo alla metropolitana**

2 Il Castello sforzesco attraverso i secoli

3 Vescovi famosi
- **3.1 L'area sacra di Porta Orientale**
- **3.2 San Dionigi**
- **3.3 Sant'Ambrogio**
- **3.4 Ariberto d'Antimiano**
- **3.5 Anselmo da Baggio**
- **3.6 La basilica Concilia Sanctorum o di S. Romano, la chiesa di S. Babila, il monastero del Gisone, l'oratorio di S. Biagio**

4 Ritratti femminili
- **4.1 Imperatrici romane alla corte di Milano**
- **4.2 Le regine longobarde tra storia romanzata e diritto**
- **4.3 Bianca di Savoia (1336-1387)**
- **4.4 Giovannola di Montebretto, Bernarda Visconti e il suo fantasma**
- **4.5 L'harem di Bernabò**
- **4.6 Valentina Visconti e Isabella di Baviera cugine rivali alla corte di Francia?**
- **4.7 Caterina Visconti , Duchessa di Milano**
- **4.8 La vera storia della Monaca di Monza**
- **4.9 Maria Paola Litta Visconti Arese in Castiglioni**
- **4.10 Vittoria Ottoboni Serbelloni**
- **4.11 Antonietta Fagnani in Arese Lucini**
- **4.12 Bianca Milesi, la maestra giardiniera dei moti del 1821**
- **4.13 Cristina Trivulzio di Belgioioso, la donna che visse cinque volte**
- **4.14 Laura Solera Mantegazza**
- **4.15 Margherita Sarfatti e il "Novecento"**

5 Le “imprese” Visconti-Sforza
- **5.1 Cos'è un'impresa**
- **5.2 “Mit Zeit”**
- **5.3 Galeazzo II Visconti (1355-1379)**
- **5.4 Giangaleazzo Visconti (I Duca di Milano)**
- **5.5 Filippo Maria Visconti (III Duca di Milano 1412-1447)**
- **5.6 Francesco Sforza (IV Duca di Milano 1452-1467)**
- **5.7 Memorie sforzesche in S. Sigismondo**
- **5.8 Galeazzo Maria Sforza (V Duca di Milano 1467-1476)**
- **5.9 Ludovico Sforza detto il Moro (VII Duca di Milano 1494-1499)**
- **5.10 Ascanio Sforza (Cardinale, 1455-1505)**
- **5.11 Note**

6 Milanesi illustri
- **6.1 Lucrezia Porro ed il figlio Branda da Castiglione**
- **6.2 Cicco Simonetta, capro espiatorio di Ludovico il Moro**
- **6.3 Gian Giacomo Trivulzio**
- **6.4 L’interpretazione dei sogni di Gerolamo Cardano**
- **6.5 Gian Giacomo Mora, il barbiere della peste manzoniana**
- **6.6 Manfredo Settala , l'Archimede milanese**
- **6.7 Il Ritratto di Milano di Carlo Torre**
- **6.8 Bartolomeo Arese e il Senato di Milano**
- **6.9 I Durini**
- **6.10 I Clerici e il loro principe Anton Giorgio**
- **6.11 Ascesa e declino dei Serbelloni**
- **6.12 I fratelli Lechi e Gaetano Belloni**
- **6.13 Marco Formentini, uno storico a S. Carpoforo**

6.14 Antonio Raimondi, uno dei fondatori del moderno Perù
6.15 Giuseppe Colombo
6.16 Enrico Forlanini
6.17 Marinetti e la rivista "Poesia"
6.18 L'arte di Ariberto d'Intimiano
6.19 Matteo Bandello e il ritratto della contessa di Challant (1)
6.20 Cronologia di Delio Tessa,
6.21 Giuseppe Francesco Borri (1662)
6.22 Marinetti e la rivista "Poesia"
6.23 Margherita Sarfatti e il "Novecento"
6.24 Matteo Bandello e il ritratto della contessa di Challant (1)
6.25 Cristoforo de Predis (o Preda)
6.26 I Visconti
6.27 I signori del milanese
6.28 I sindaci di Milano
7 Cronaca nera
8 Istruzioni per una corretta lettura del documento

1 Milano tecnica

Milano tecnica

a cura di Gian Luca Lapini

Il volo:
Milano in pallone. Gli esordi del volo umano
Aeroplani a Milano: pionieri, sportivi, industriali
Approfondimenti:
- Delagrange volerà??!! I primi voli a motore a Milano: giugno 1908
Taliedo, aerodromo d'Italia
Approfondimenti:
- Le Officine Caproni a Taliedo, storia e attualità
L'idroscalo
Il sistema aeroportuale milanese e la sua storia
L'aeroporto di Bresso

Il gas:
Il gas a Milano
Approfondimenti:
- Origine dell'illuminazione pubblica in alcune città europee
- Il gas illuminante in Europa
- Il gas illuminante in Italia

L'elettricità:
Origini del sistema elettrico a Milano
Approfondimenti:
- Ai primordi dell'energia elettrica
- Produzione e distribuzione dell'energia elettrica
- La Centrale elettrica di via Santa Radegonda
- La storia della Azienda Elettrica Municipale di Milano

Il telefono:
Milano al telefono
Approfondimenti:
- Chi ha inventato il telefono?
- Il telegrafo

Le fognature:
La rete fognaria di Milano
Approfondimenti:
- Cenni sull'idrografia dell'area milanese

L'acquedotto:
Le origini del civico acquedotto di Milano

Le strade:
Le strade di Milano
Approfondimenti:
- Storia dell'asfalto
- Le prime autostrade lombarde
- La regolazione del traffico stradale

I rifiuti:
La rete di raccolta dei rifiuti a Milano

Le ferrovie:
Binari e stazioni a Milano
Approfondimenti:
- Alle origini della ferrovia
- La Stazione Centrale: un monumento moderno
Quando la ferrovia circondava la zona Solari:
alla ricerca dei binari scomparsi (di Mauro Colombo)

Radio e televisione:
Milano e la radio
Milano e la televisione

1.1 La rete fognaria di Milano

La rete fognaria di Milano

di Gian Luca Lapini

Dall'antichità all'Unità d'Italia

Tra le infrastrutture tecnologiche delle città, la rete fognaria è certo la più antica.

Roma, già nel VI secolo a.C. disponeva di una vasta rete di fognature costruite allo scopo di drenare le zone paludose. Lungo le vie cittadine, condotti di dimensioni modeste raccoglievano le acque e le scaricavano in un grande collettore fognario, la cloaca maxima, che sboccava nel Tevere.

E' poi noto che i romani esportarono la loro raffinata tecnica idraulica in tutte le principali città dell'impero. In effetti, diversi ritrovamenti archeologici hanno permesso di verificare che anche a Milano le canalizzazioni urbane hanno tradizioni molto antiche, risalenti al periodo successivo alla conquista romana della città, quando cominciò una vasta bonifica dell'area milanese (si veda la ricostruzione idrografica dell'area milanese ai tempi dell'impero romano, nella cartina fatta nel 1911 dall'ing. Felice Poggi)(vedi anche la pagina su le strade di Milano).

In epoca imperiale, la città fu dotata di una rete di fognature[1] che faceva capo ad un canale emissario il quale seguiva il percorso dell'attuale via Torino, fino al Carrobbio. E' plausibile che le acque reflue, oltrepassato il fossato di difesa delle mura, proseguissero incanalate fino nel Lambro Meridionale. Le tracce di questo canale si possono individuare nei percorsi del

naviglio del Vallone, oggi scomparso, che percorreva l'attuale via Conca del Naviglio, quindi della roggia dei Lavandai e della roggia Boniforti, fino alla confluenza di quest'ultima con il colatore Lambro Meridionale (significativamente anche chiamato"Lambro Merdario").

La caduta dell'impero romano segnò l'inizio, nel campo delle opere idrauliche, di un lungo periodo di decadenza durante il quale non solo non si realizzò niente di nuovo, ma vennero lasciate andare in rovina le opere esistenti.

Solo verso la fine del Medioevo, o alle soglie dell'età rinascimentale, si ebbe una ripresa d'attività nella costruzione di canali di fognatura[2], ma il nuovo impegno costruttivo portò tuttavia alla realizzazione, nel corso dei secoli, di una rete poco organica e difettosa; le condutture, infatti, in assenza di un qualsiasi piano generale, venivano costruite secondo le necessità contingenti e quasi sempre in funzione delle singole strade, indipendentemente le une dalle altre. Le acque venivano poi convogliate negli antichi canali che avevano un tempo costituito i fossati di difesa della Milano romana e medioevale, cioè il Seveso e la fossa interna.

Comunque, a differenza delle fognature moderne, questi condotti erano almeno teoricamente destinati al solo drenaggio delle acque naturali e meteoriche, mentre lo smaltimento delle deiezioni umane seguiva un differente percorso: la raccolta temporanea nei pozzi neri in prossimità delle case e lo smaltimento nelle campagne.

Su come si svolgesse nella realtà a Milano questa raccolta nel periodo tardo medioevale e rinascimentale, è possibile ricavare qualcosa dalla lettura degli Statuti della Sanità, cioè delle leggi riguardanti le strade e le acque[3], che venivano emesse da un "Ufficio di Sanità", cui erano preposti i "Conservatori Ducali della Sanità dello Stato di Milano", chiamati anche, più brevemente, deputati sanitatis e, dopo il 1534, dal "Magistrato di Sanità" e dall'omonimo Tribunale, che rimase in vigore sino al 1787.

Dando un breve sguardo agli "Statuti delle strade e delle acque del contado di Milano", risalenti al 1346 (e pubblicati nel 1869 dal conte Giulio Porro Lambertenghi, che li aveva trovati in un

codice della Biblioteca Trivulzio), è possibile farsi un'idea piuttosto raccapricciante sulle condizioni igieniche della vita cittadina, della quale essi forniscono un quadro che sarebbe a malapena credibile se non fosse confermato da altre testimonianze storiche, e soprattutto dal fatto che quelle sagge prescrizioni furono reiterate per secoli tutte uguali o quasi, con l'unica differenza della lingua.

Molto spazio è dedicato dagli statuti al problema dei pozzi neri. Una prescrizione, che verrà ripetuta all'infinito, è quella che vieta lo svuotamento dei pozzi neri, con relativo trasporto del contenuto, nei mesi estivi. Per esempio in una grida del 1493, il Vicario di Provvisione, dopo aver confermato la regola, ormai secolare, che nessuno potesse svuotare i pozzi neri se non in inverno (spazare alcun destro seu cloacha così in la cità de Milano, como borghi, si non da mezo novembre per fin a mezo februaio sotto pena de XXV ducati), avverte però che, anche durante il detto periodo, se il duca e la duchessa fossero stati a Milano, tale operazione sarebbe stata possibile soltanto di notte.

Non bisogna dimenticare, come avvertiva il preambolo della grida, che il Duca era "desideroso di magnificare et ornare questa sua inclita cità di Milano, et de provedere a quelle cose che sono in vergogna de essa cità".

Il servizio di svuotamento dei pozzi neri, era svolto da appositi addetti, i navazzari (o cisternari), un termine che a Milano indicava i conduttori delle cosiddette navazze, cioè i carri-botte con i quali veniva trasportato fuori città il liquame raccolto dai pozzi neri delle abitazioni (almeno di quelle che ne erano fornite). Essi svolgevano un servizio di pubblica utilità traendone il vantaggio di utilizzare il liquame in campagna quale concime. A quanto pare, però, dalla frequenza con cui sono nominati nelle grida e nei regolamenti, essi costituivano un problema per l'amministrazione civica che tentava in ogni modo di incanalare e regolamentare, probabilmente con scarso successo, la loro iniziativa.

I navazzari erano per certi versi anche gli antenati dei moderni spazzini, in quanto essi erano pure autorizzati a raccogliere dalle strade il letame[4] e l'immondizia dei mercati; ed è probabile che entrassero nei cortili e nelle cantine delle case

per portar via la poca o tanta spazzatura domestica.

Il contenuto dei pozzi neri situati nelle abitazioni non doveva essere vuotato né nelle strade, né nelle chiaviche (quando c'erano) sotto di esse, e neppure nei numerosi corsi d'acqua cittadini, anche se pare che il Nirone portasse questo nome a causa dei liquami che vi venivano versati.

Questo in teoria, per quanto riguarda il divieto di buttare liquami per terra non si faceva che riprendere antichissime disposizioni, ancora del libero Comune, mentre circa gli orari in cui i navazzari potevano lavorare, bisogna probabilmente rifarsi all'abitudine, tutta spagnola, di regolamentare ogni cosa minuziosamente, salvo poi urtare contro le difficoltà che comportava il fare eseguire gli ordini[5], come sembra di capire dalle ricorrenti grida che lamentano che i cittadini ricorrono spesso e volentieri a cloache improvvisate, cioè buttano tutto dove capita (forse perché il servizio dei navazzari aveva un suo costo), e che i navazzari non sembrano darsi molta preoccupazione di osservare la fascia oraria loro concessa, cioè dalle due di notte a un'ora prima dell'alba.

Il mestiere era evidentemente indispensabile alla cittadinanza, ma sembra che fosse interesse sia dei cittadini sia delle autorità il tenerlo il più possibile occultato. Se il motivo è comprensibile, quello che è un po' meno comprensibile è che nessuno, salvo le Grida del Tribunale della Sanità, parli mai di chi svolgeva quel servizio, che probabilmente ne comprendeva anche altri, quali l'asporto dei rifiuti domestici. Ancora a fine '700, il poeta Parini elenca fra i motivi principali per cui detesta la vita cittadina, cui preferisce di gran lunga la campagna, il continuo via vai di navazze.

Su dove poi finisse il contenuto di questi carri, non vi sono notizie precise. La tendenza, è ovvio, sarà stata quella di trattenere il materiale utile come concime e di gettare il resto. Dove? Forse un indizio lo si può trovare in un'ordinanza del Podestà austriaco: il 1 marzo 1816 fa obbligo ai cisternari di vuotare le navazze fuori dell'abitato, in apposite fosse. Queste fosse tornano spesso nelle ordinanze successive, ma, quali e dove fossero, non sappiamo, se non che dovevano trovarsi a una certa distanza dalle mura dall'abitato.

Ritornando al tema del drenaggio delle acque meteoriche, ed

avvicinandosi un po' di più alla nostra epoca, fu solamente nel 1807 che a seguito di due decreti del Regio Governo Italico cominciarono i lavori per una generale riforma delle strade cittadine, nel realizzare le quali veniva costruita una nuova tombinatura per la raccolta degli scoli stradali. Le strade di allora erano a sezione concava (con cunetta centrale), e la sottostante tombinatura aveva una sezione rettangolare, con il fondo costruito in pietra (beola) e le spalle in muratura di mattoni, mentre la copertura era ancora in lastre di pietra. La costruzione di queste nuove canalizzazioni nelle quali, oltre alle acque piovane, finirono ben presto anche quelle di rifiuto, non contribuì affatto al miglioramento della rete fognaria. Infatti, la realizzazione del nuovo sistema contribuì all'abbandono dei vecchi condotti, anche di quelli ancora in buono stato, creando una rete di tombini stradali superficiali, non ispezionabili, che si potevano spurgare solo rompendo la strada e che spesso si ostruivano provocando allagamenti.

In sostanza, nella città ancora abbastanza piccola della prima metà dell'800, in qualche modo le aree del nucleo centrale della città, e le aree delimitate esternamente dalla fossa interna del naviglio, scaricavano le proprie acque in parte nel Seveso, ed in parte nel Naviglio stesso. Entrambi i fossati avevano come emissario comune la roggia Vettabbia le cui acque venivano utilizzate per l'irrigazione dei terreni agricoli a sud della città, adibiti prevalentemente a prato marcitoio. Qui si depuravano naturalmente, in un vasta area irrigua a valle dell'abitato, che era stata bonificata già prima del 1200 dalla tenacia dei monaci di Chiaravalle, di Morimondo e di altre abbazie cistercensi: a questi monaci, come è noto, viene attribuita l'invenzione delle marcite, così caratteristiche del panorama lombardo.

Il resto del territorio cittadino, cioè le vaste zone comprese tra il Naviglio interno e la cerchia dei Bastioni, era allora occupato per lo più da orti e giardini, ed i pochi edifici che vi sorgevano riversavano i loro scarichi nei numerosi canali irrigui derivati dalla fossa interna. In sostanza, il problema delle fognature, similmente a quello del rifornimento idrico, in qualche modo era stato da lungo tempo affrontato, anche se in maniera precaria. Questo forse spiega, come nel caso dell'acquedotto, perché passò molto tempo prima che Milano iniziasse a costruire una

rete organica e moderna di fognature.

La fase moderna delle fognature a Milano

Anche quando ebbe termine il lungo periodo di sostanziale stasi coinciso con l'amministrazione austriaca, il Comune, negli anni subito dopo l'Unità d'Italia, si diede molto da fare per numerose iniziative di ben maggiore "visibilità" delle fognature[6].

Ma finalmente, nel 1866, la pubblicazione sulla rivista "Il Politecnico" di una memoria dell'ingegner Emilio Bignami sullo stato dei canali di Milano, nella quale si sosteneva la necessità di costruire una appropriata rete di fognature, diede la spinta all'avvio di seri studi per la realizzazione di un sistema fognario organico e razionale.

Si giunse così, nel 1868, al primo vero progetto di fognatura moderna che venne presentato in consiglio comunale dall'assessore Tatti e dagli ingegneri dell'ufficio tecnico comunale, Cesa Bianchi e Bignami. Il progetto degli ingegneri comunali affrontava nella sua globalità il problema della sistemazione delle fognature solo della parte più centrale del territorio cittadino, compresa fra gli alvei del Grande e del Piccolo Sevese[7]. Si trattava cioè della zona del centro storico più all'interno dei limiti della fossa dei Navigli, nella quale come si è accennato, già esisteva una rete capillare ma disordinata di 123 canali, in parte coperti ed in parte scoperti, con uno sviluppo di ben 153 Km.

I progettisti adottarono nel loro piano il così detto sistema misto, nel quale si provvedeva con un unico condotto alla raccolta delle acque di rifiuto e di quelle piovane. I condotti previsti avevano una sezione moderna, di tipo ovoidale studiata in modo da mantenere una buona velocità di efflusso anche in periodi di magra e da evitare la formazione di depositi sul fondo dei canali, nei quali veniva comunque garantito un flusso continuo di lavaggio con acqua derivata dal Grande Sevese. Per il loro dimensionamento si fece riferimento alle prime osservazioni pluviometriche sistematiche raccolte dall'Osservatorio di Brera, pur adottando ampi coefficienti di sovradimensionamento.

Quando si passò dal progetto alla fase costruttiva questi canali vennero realizzati usando conci di cemento oppure cemento

idraulico gettato in opera in casseforme di legno; dove necessario, manufatti più grandi erano realizzati in mattoni.

I lavori non furono comunque molto rapidi ed occorsero circa dieci anni per realizzare circa 3700 metri di condutture; il problema dell'inquinamento delle acque superficiali non fu affatto risolto, ed anzi nel frattempo si aggravò, sia per il tumultuoso aumento della popolazione, sia perché il territorio comunale aveva subito un forte incremento con l'aggregazione, nel giugno del 1873, del Comune dei Corpi Santi (esteso tutto attorno al perimetro della città al di fuori dalle Mura Spagnole).

Passati così altri anni, ed iniziati nel 1884 dall'ing. Beruto gli studi per il piano regolatore della città, si presentò una grande occasione per affrontare in maniera organica il problema fognario, almeno nelle nuove zone di espansione della città, dove in parallelo al tracciamento di nuove strade ed isolati, specie al di fuori delle mura, e fino alla cerchia dei viali della nuova circonvallazione esterna, divenne per così dire "naturale", prevedere la costruzione, insieme alle nuove strade, anche di una rete fognaria organica. Rimaneva però aperto il problema di quanto esisteva già, e del raccordo tra il vecchio ed il nuovo. Per questo motivo la Reale Società d'Igiene ed il Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano istituirono nel 1885 una commissione di studio per la fognatura. Fra la fine dello stesso anno e l'inizio del 1886 la commissione produsse un rapporto nel quale oltre a precisi giudizi sul poco lusinghiero stato della rete fognaria esistente, si ribadiva l'opportunità di costruire canalizzazioni basate sul sistema misto, e si davano diverse raccomandazioni, fra le quali quella di spostare la navigazione dalla fossa interna a quella esterna dei navigli. Molto positivamente veniva inoltre giudicato il progetto dell'acquedotto, che era anch'esso in discussione in quegli anni: infatti, il flusso costante di acqua proveniente dai consumi domestici avrebbe garantito di mantenere sempre sgombri i condotti.

Una seconda commissione, di nomina municipale, insediata agli inizi del 1886 e presieduta dall'ing. Gioacchino Tagliasacchi, arrivò a conclusioni non troppo dissimili (anche se intanto erano passati quasi altri due anni): si ribadiva l'opportunità del sistema misto, si raccomandava di costruire i canali

abbastanza ampi da essere ispezionabili, si raccomandava lo sviluppo parallelo dell'acquedotto e della fognatura, e si puntava ancora sulla depurazione biologica naturale nelle campagne irrigue a sud della città.

La Giunta Municipale accolse le conclusioni della Commissione Tagliasacchi nel gennaio 1888 e istituì presso l'Ufficio Tecnico Comunale una speciale sezione, incaricata di preparare il progetto di un "piano generale di fognatura".

Si arrivò così, sotto la guida dell'ing. Felice Poggi (lo stesso del progetto dell'acquedotto), al "Progetto per la fognatura generale della città" del 1890: esso prendeva in considerazione tutta la zona delimitata dai nuovi viali di circonvallazione esterna della città, ma aveva anche lo scopo di deviare gli scarichi fognari dai canali del centro storico e di convogliarli più a sud. Il territorio venne diviso in zone, ognuna servita da collettori quasi paralleli, collegati trasversalmente da canali minori, che in caso di piogge intense servivano da scolmatori riversando le acque nei canali più periferici.

Il banco di prova per questo progetto generale fu rappresentato tra il 1888 e il 1889 dal progetto, sempre ad opera dell'ing. Poggi, della fognatura del Nuovo Corso (l'attuale via Dante), una nuova arteria che era in costruzione in quegli anni per collegare direttamente il Cordusio al Foro Bonaparte.

Nel progetto venivano per la prima volta definite a Milano, come si vede esemplificato nella bella tavola riportata, anche le modalità per la sistemazione delle canalizzazioni domestiche, delle acque pluviali e nere di un tipico edificio multipiano, ovvero l'interazione tra le canalizzazioni private e la pubblica fognatura, fissando un primo regolamento comunale in materia, che fece poi da riferimento per molti anni a seguire.

E' interessante ricordare che in questo progetto era anche prevista (ma non fu mai realizzata per problemi di costo) una integrazione tra i cunicoli fognari, ed un cunicolo dei servizi, che avrebbe dovuto scorrere lungo gli edifici e contenere le tubazioni del gas, dell'acqua potabile, ecc.. Si trattava di un'ottima idea (già proposta in altre città europee), che, se attuata, avrebbe risparmiato ai cittadini molti dei disagi che nel corso degli anni sono derivati dalla periodica escavazione dei marciapiedi e delle strade per la posa o manutenzione della

miriade di tubi e cavi che passano nel sottosuolo.

Il progetto dell'Ufficio Tecnico Comunale giunse a compimento nel 1893; i lavori di costruzione furono condotti speditamente, tanto che nel 1897 risultavano già costruiti 61 Km di condotti, di cui 18 Km di collettori principali. Molti dei condotti realizzati erano di sezione ragguardevole, come si può per esempio vedere nella fotografia (sopra a destra) del collettore di Nosedo in costruzione fra piazza Libia e via Cadore. Ma anche la tecnica di costruzione dei condotti più piccoli si era notevolmente perfezionata e procedeva per fasi di lavoro bene definite, per ottenere un risultato finale costante.

In altri punti l'incrocio fra vari canali, o con le altre infrastrutture esistenti, implicava la realizzazione di opere di notevole complessità, che venivano realizzate con attrezzature assai modeste e con notevole impiego di manodopera (la fotografia qui sotto documenta i lavori per il sottopasso della stazione ferroviaria di Porta Romana).

Agli inizi del '900, la effervescente espansione della città proseguiva a grande ritmo. L'assetto urbano era continuamente sconvolto anche da interventi infrastrutturali molto pesanti, quali il riassetto della rete ferroviaria che fece seguito alla nazionalizzazione delle ferrovie del 1905.

A Milano si era verificato anche un notevole cambiamento di fronte politico con l'elezione nel giugno 1899 del sindaco radicale Giuseppe Mussi, ed un anno dopo, alle elezioni politiche del giugno 1900, con la netta sconfitta dei liberali (non era stato fra gli altri rieletto l'ing. Giuseppe Colombo, una delle figure più influenti e prestigiose del mondo tecnico ed industriale milanese) e l'affermazione di una coalizione di radicali e socialisti.

In questo clima per vari versi mutevole, il progetto della rete fognaria fu di nuovo messo in questione, in quanto non pochi temevano che le impostazioni fino allora adottate fossero insufficienti per le nuove mete. Due commissioni nominate nel 1901 e 1902 dall'Amministrazione Comunale, presiedute da due professori del Politecnico, Ettore Paladini e Gaudenzio Fantoli, confermarono però nella sostanza i precedenti progetti. In ogni caso gli approfonditi studi della commissione diedero un impulso più rigoroso ai metodi di dimensionamento dei condotti;

fu anche riesaminata la questione della depurazione biologica delle acque col metodo delle marcite, e ne fu confermata la validità dimostrando tra l'altro che non si produceva alcun inquinamento delle acque di falda nella zona interessata.

“Il sistema adottato a Milano per la depurazione ed utilizzazione agricola delle acque di fognatura – affermava la commissione Paladini - è, per lo stato attuale delle nostre cognizioni, il più efficace ed il più pratico. Dal punto di vista igienico non si hanno finora inconvenienti di sorta.”

La commissione sottolineava però la necessità, per il futuro, di estendere l'area irrigata in modo da poter trattare portate maggiori.

In sostanza gli studi delle due suddette commissioni fornirono gli elementi più moderni di previsione e di calcolo con il quale nel 1911, l'ing. Poggi impostò, in continuità col recente passato, un nuovo piano di ampliamento, che seguiva le linee di espansione della città e che fu gradualmente attuato fino al 1923.

Dopo questa data, che segnò l’aggregazione al territorio cittadino di una fascia di undici comuni al suo contorno[8], (ne risultò più che un raddoppio della superficie comunale), nuovi problemi si presentarono per lo sviluppo della rete fognaria. Le nuove aree erano, infatti, ancora prevalentemente rurali ed interessate da ridotti ed isolati insediamenti, quasi del tutto prive di canalizzazioni e fognature, ma nello stesso tempo ricche di rogge e canali irrigui. Fu necessaria la redazione di un nuovo piano di ampliamento; del progetto fu incaricato l'ing. Giuseppe Codara dell’Ufficio Tecnico Comunale, che in uno studio presentato all’inizio del 1924, definì i percorsi dei nuovi collettori di raccolta e di recapito a valle, in modo che le acque provenienti dalle zone esterne non andassero a gravare sui condotti provenienti delle zone centrali: una sorta di anello attorno al vecchio nucleo cittadino che sgravava completamente la rete già esistente di collettori ed emissari.

Lo studio prevedeva inoltre una serie di importanti interventi di sistemazione idraulica dei corsi d’acqua, quali la deviazione dell’alveo dell’Olona, che allora scaricava nella darsena di Porta Ticinese, l’adeguamento del Cavo Redefossi e il miglioramento delle capacità di portata del Lambro

Settentrionale e Meridionale.

Ormai la rete fognaria milanese aveva assunto quella complessità e capillarità che gli anni successivi, fino ai giorni nostri, non avrebbero fatto altro che confermare, adeguandosi un po' per volta all'espansione cittadina (sempre tumultuosa e difficile da governare, nonostante il nuovo piano regolatore, approvato nel 1934, circa cinquant'anni dopo il primo piano Beruto): una rete sempre più vasta e nascosta, via via che navigli e canali venivano coperti, un po' per aprire nuovi sbocchi al traffico sempre più invadente, un po' forse per togliere dalla vista e dall'olfatto corsi d'acqua sempre più sporchi[9]. Un mondo sotterraneo quasi speculare di quello sopraterra, con i suoi incroci, le sue diramazioni ed i suoi punti "monumentali".

Dopo la guerra, e la indispensabile ricostruzione di quanto da essa distrutto, il piano delle fognature del 1953 avrebbe per quasi un trentennio regolato la costruzione di altri 500 Km di nuovi condotti, portando agli inizi degli anni '80 l'estensione complessiva della rete fognaria a circa 1230 Km.

Nel 1983, in ottemperanza ai dettati della legge nazionale sulle acque (legge Merli), venne predisposto un nuovo piano, che, in previsione della costruzione a valle della città di tre impianti di depurazione, divideva il territorio comunale in tre bacini, occidentale, centro-orientale ed orientale, e definiva una serie di interventi necessari al completamento dell'ossatura principale dei collettori della rete. Ma la realizzazione dei depuratori è andata molto per le lunghe, prima per una lunga opposizione, da parte degli abitanti dei quartieri a sud della città, alla collocazione di un depuratore che non poteva stare altro che lì, per come pende il terreno, poi per una vicenda giudiziaria legata agli appalti: la città ha così rivissuto l'incertezza dei primi tempi dell'inizio della costruzione della rete fognaria, e Milano si è guadagnata il poco invidiabile primato di unica grande città europea non dotata di depuratore.

Alla fine i lavori del depuratore di Nosedo sono stati finalmente avviati e dal 2003 la città ha finalmente avuto il primo dei depuratori progettati. Per il momento, però, il Lambro rimane ancora il fiume più inquinato d'Italia ed i discendenti dei monaci inventori delle marcite continuano a far finta che gli stessi prati possano depurare le deiezioni di qualche migliaio o di un

milione e mezzo di abitanti.

Infine, vale la pena di accennare che negli ultimi decenni molta attenzione ha suscitato il problema del riassetto generale del bacino idraulico milanese. Le ricorrenti esondazione del Seveso o del Redefossi, si sono periodicamente incaricate di ricordare ai cittadini la dimenticata presenza di una vasta rete di acque sotterranee: problemi, purtroppo, mai del tutto risolti nonostante la costruzione di canali scolmatori, come quello del Redefossi a San Donato, costruito nel 1976, e come quello, di più recente costruzione, di Nord-Ovest che raccoglie le acque di Olona, Naviglio e Seveso, deviandole nel Ticino. Questi interventi hanno contribuito ad attenuare, ma non a risolvere definitivamente, il problema delle esondazioni, in particolare del Seveso, che ha continuata a creare problemi nonostante la realizzazione di un importante manufatto di decantazione e sgrigliatura delle acque (in via Ornato, prima dell'imbocco del percorso coperto cittadino).

Bibliografia

BIGNAMI SORMANI E., Fognatura e ponti, in: AA.VV, Milano Tecnica dal 1859 al 1884, Hoepli, 1885, Ristampa Edizioni L'Archivolto, Milano 1988

CELONA T., BELTRAME G., I navigli milanesi. Storia e prospettive, Provincia di Milano, 1982

COLUMBO ANTONIO, Le fognature di Milano, in: “Quaderni della città di Milano”, Edizione a cura del Comune di Milano, 1960

GENTILE A., BROWN M., SPADONI G., Viaggio nel sottosuolo di Milano tra acque e canali segreti, Edizione a cura del Comune di Milano, Milano, 1990

LA CAVA FRANCESCO, Igiene e sanità negli statuti di Milano nel secolo XIV, Hoepli, Milano, 1946

POGGI F., La fognatura di Milano, Vallardi, Milano, 1911

VIGARELLO G., Lo sporco e il pulito. L’igiene del corpo dal medioevo ad oggi, Marsilio, Padova, 1987

Approfondimenti:

Cenni sull'idrografia dell'area milanese

[1] Così si può leggere nel testo di Gentile, Brown e Spadone, citato in bibliografia:

“Importanti vestigia della rete di fognatura romana sono venute alla luce durante l’esecuzione di diversi lavori che hanno interessato, nell’arco dell’ultimo secolo, il sottosuolo milanese.

Tra i più significativi ci sono senz’altro i condotti affiorati durante la costruzione della fognatura lungo la via Bassano Porrone nel giugno 1892, nelle vie San Maurilio e Nerino nel 1906 e in piazza San Sepolcro nel 1907, e quello rinvenuto in anni più recenti in piazza Missori durante i lavori di costruzione della linea 3 della metropolitana milanese, del quale si conserva un breve tronco nel mezzanino della stazione Missori”.

[2] A quest’epoca appartiene il condotto venuto alla luce durante la costruzione della fognatura in corso San Celso.

L’ingegner Poggi menzionava in una sua pubblicazione il ritrovamento, avvenuto durante i lavori di costruzione della fognatura in via Ponte Vetero nel 1878 e di corso Garibaldi e piazza del Duomo del 1892, di una canalizzazione sotterranea formata da due condotti affiancati realizzati con tubi tronco-conici di terracotta, imboccati l’uno nell’altro, con rinforzo in muratura e protetti nella parte superiore da tavelloni in cotto.

[3] Anche se purtroppo gli statuti più antichi della città di Milano sono quasi tutti scomparsi a causa di un incendio che, nel 1502, bruciò la cancelleria; ne rimangono, però, alcune redazioni, sia in latino sia in volgare.

[4] Che i navazzari avessero pure il compito di raccogliere il letame dalle strade cittadine, sembra indirettamente confermato dal dibattito che si tenne nel Consiglio Comunale del 31 agosto 1844 sul tema della concessione a un privato dell’appalto della scopatura e lavaggio delle vie cittadine durante la notte.

Nel verbale della seduta si legge infatti che il Conte Belgiojoso afferma che "se si permette all’Appaltatore di incominciare la Scoppatura alla mezza notte si verrebbe a pregiudicare i letamajuoli i quali essi hanno pure il diritto durante la notte di raccogliere le sozzure nella città". Il Conte Podestà gli ricorda, invece, che questo non è un loro diritto, ma "una semplice consuetudine di tolleranza".

Il problema non era del tutto ozioso, dato che i letamaioli erano certamente cittadini privati, ma i loro vantaggi personali andavano pure verso l’interesse dell’agricoltura, come il Belgiojoso sapeva.

[5] Un ordine dato sempre dal Presidente della Sanità, questa volta ai sorveglianti alle porte della città, nel 1637, stabilisce invece che i

navazzari non possano assolutamente entrare prima delle ventitré: è, comunque, un ordine interno impartito ai sorveglianti e non direttamente ai navazzari.

Oltre a ciò i detti navazzari debbono per forza essere muniti di apposita licenza. Da una grida del 1669 si apprende però che questa attività era svolta anche da molti abusivi.

[6] Ad esempio, il trasferimento della sede comunale dal Broletto a Palazzo Marino, la sistemazione di piazza del Duomo e la costruzione della Galleria, il Macello, il Cimitero Monumentale, la sistemazione dei Giardini Pubblici, ecc.

[7] Questi canali seguono all'incirca il percorso delle attuali vie Europa, Larga, Maddalena, Stampa, Carrobbio, Torchio, Nirone, Magenta, San Giovanni sul Muro, Cusani, Dell'Orso, Monte di Pietà, Montenapoleone, fino a piazza San Babila.

[8] Si trattò di Lambrate, Crescenzago, Precotto, Greco, Niguarda, Affori, Musocco, Trenno, Baggio, Vigentino, Chiaravalle.

[9] La fossa interna dei navigli fu coperta all'inizio degli anni '30 e successivamente interrata nel 1968-69 per il forte degrado delle strutture di copertura; la Martesana, lungo il percorso della via Melchiorre Gioia, fu coperta tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60.

1.2 Cenni sull'idrografia dell'area milanese

Cenni sull'idrografia dell'area milanese

di Gian Luca Lapini

Per meglio comprendere come fu affrontato il problema fognario a Milano è opportuno qualche accenno all'idrografia dell'area milanese, che è piuttosto complessa anche a causa dei numerosi interventi effettuati nel corso dei secoli: in effetti il problema della fognatura e quello della regolazione dei diversi corsi d'acqua, naturali ed artificiali, che attraversano la città, si mescolano inestricabilmente.

Il dato di fatto fondamentale che si può osservare su una qualsiasi mappa dell'area milanese è l'andamento dei corsi d'acqua, all'incirca paralleli fra di loro, e con direzione di scorrimento da nord-ovest verso sud-est, corrispondentemente alla direzione di pendenza del piano padano.

A nord-ovest entrano in città vari corsi d'acqua, il principale dei quali è il torrente Seveso, proveniente dai rilievi morenici del comasco; segue la via Ornato e con un percorso sotterraneo confluisce nella Martesana in via Melchiorre Gioia. Nel Medioevo Seveso e Nirone alimentavano le acque del fossato difensivo, a ridosso delle mura della città.

Il naviglio della Martesana, costruito fra il 1457 ed il 1465, deriva le sue acque dall'Adda nei pressi di Trezzo ed entra in città dalla via Padova. Un tempo esso alimentava la fossa interna dei navigli passando dalla conca dell'Incoronata e dal laghetto di

San Marco; dopo la confluenza col Seveso, che avviene all'altezza con via Carissimi, dà origine, al Ponte delle Gabelle, vicino a Porta Nuova, al Cavo Redefossi. Quest'ultimo scorre (ora coperto) sotto i viali della cerchia orientale dei Bastioni, fino a Porta Romana, dove devia lungo il Corso Lodi e le vie Cassinis e Rogoredo, sbucando poi in un condotto a cielo aperto (ora coperto) che fiancheggia la via Emilia, fino alla confluenza nel Lambro. Il tratto del Redefossi che va da piazza Medaglie d'Oro al Lambro venne scavato tra il 1783 ed il 1786 per rimediare alle frequenti esondazioni che interessavano le zone di Porta Vittoria, Porta Romana e Porta Ludovica.

Il fiume Olona, che nasce nelle prealpi varesine, raggiunge Milano nei pressi dell'attuale Quartiere Gallaratese; percorrendo in sotterranea i viali della circonvallazione occidentale fino a San Cristoforo, supera il Naviglio Grande e dà origine al Colatore Lambro Meridionale. Un tempo esso si immetteva invece direttamente nella darsena di S. Eustorgio (ora di Porta Ticinese).

Nella zona di San Siro confluiscono nell'Olona il torrente Fugone (o Merlata) e poco più a valle il torrente Mussa: entrambi attraversano in sotterranea parte dell'attuale territorio cittadino.

Ad est della città scorre a cielo aperto, proveniente dal triangolo lariano, il Lambro settentrionale, che presso Melegnano raccoglie le acque del Cavo Redefossi e della Roggia Vettabbia, e più a valle quelle del Colatore Lambro Meridionale.

Il Lambro Meridionale, oltre a ricevere le acque dell'Olona, funge anche da scaricatore del Naviglio Grande. Quest'ultimo deriva le sue acque dal Ticino, nei pressi di Tornavento, e confluisce in città nella darsena di Porta Ticinese. Fu scavato alle origini come canale d'irrigazione, negli anni tra il 1179 e il 1209, e fu chiamato Grande nel 1269 quando la sua sezione fu allargata per renderlo navigabile. Tutto il marmo usato per la costruzione del Duomo, dalle cave dell'Ossola, scendendo lungo il fiume Toce, il Lago Maggiore, il Ticino ed il Naviglio Grande, arrivava in città fino al Laghetto di Santo Stefano, vicinissimo al cantiere.

Dalla Darsena prende origine il Naviglio Pavese, che collega Milano con Pavia; la sua costruzione è assai più tarda, in quanto fu completato nel 1819.

Per rimediare alle frequenti esondazione del Seveso e dell'Olona esiste inoltre lo scolmatore di Nord-Ovest, che purtroppo scarica acque molto inquinate nel Ticino, e che si è però spesso dimostrato insufficiente ad evitare allagamenti in città, soprattutto nella zona di Niguarda.

Notiamo infine che a nord di Milano, trasversalmente alla pianura scorre il Canale Villoresi, che collega Ticino ed Adda, fornendo acqua di irrigazione ad un ampio comprensorio naturalmente meno ricco di acqua della zona a nord della città. Questo canale, che non ha un diretto impatto sulle acque che confluiscono in città, fu realizzato nel 1880-81, su progetto dell'ing. Eugenio Villoresi.

1.3 Le origini del civico acquedotto di Milano

Le origini del civico acquedotto di Milano

di Gian Luca Lapini

La possibilità stessa di dar luogo a grandi agglomerati urbani degni del nome di città, è lentamente maturata nei secoli ed è sempre stata legata alla capacità di assicurare non solo un adeguato rifornimento di acqua, ma anche lo smaltimento, sia delle acque meteoriche che delle deiezioni umane. Il problema che era ben chiaro già nell'antichità (e che era stato mirabilmente risolto dai nostri antenati Romani), si ripresentò con forza nel secolo XIX quando molte città europee iniziarono un veloce processo di crescita nel corso del quale non solo l'evidente crescita dei fabbisogni, ma anche i numerosi scoppi di epidemie costrinsero i tecnici e le pubbliche amministrazioni ad una presa di coscienza, e li spinsero all'azione[1].

La risposta a queste esigenze fu ricercata nella emanazione di leggi e regolamenti che garantissero una qualità verificabile di servizi idraulici, e nella costituzione di società, a volte pubbliche a volte private, che si incaricarono di erogarli. Iniziò così la costruzione di acquedotti pubblici e di fognature, che storicamente furono le prime reti a cominciare ad invadere il sottosuolo delle città moderne (in alcune città un po' prima, in altre più tardi rispetto alla rete del gas) ed a introdurre l'idea stessa di distribuire capillarmente un servizio di prima necessità, sottraendolo all'iniziativa del singolo (non più incaricato di scavare il suo pozzo o di svuotare il suo pozzo nero).

Benché tali esigenze e le idee su come affrontarle non fossero affatto nuove, il generale potenziamento di risorse a disposizione della tecnologia ne permise un affronto più esteso e radicale. Per esempio i progressi della metallurgia consentirono di fabbricare grandi quantità di tubi in ferro o in ghisa a prezzi relativamente bassi; pompe e macchine a vapore aiutarono a distribuire l'acqua nelle tubature più facilmente di quanto non si potesse fare negli antichi impianti a gravità. S'imparò a costruire dighe e bacini di raccolta più ampi ed a scavare pozzi più profondi.

Inoltre l'invenzione e la diffusione di dispositivi che oggi ci sembrano banali, come il water closet, da una parte fecero crescere i fabbisogni di acqua, dall'altra legarono indissolubilmente fra di loro i problemi dell'approvvigionamento e dello smaltimento.

Verso la fine del '700 e lungo tutto l'800 si assistette nei principali paesi europei ad un pullulare di iniziative in campo igienico-sanitario.

Può così sembrare strano che la costruzione del primo acquedotto pubblico di Milano sia avvenuta a partire dal 1888, piuttosto tardi cioè rispetto ad altre grandi città europee. Ciò trova qualche spiegazione nel fatto che, proprio per non essere stata costruita sulle rive di nessun grande fiume, Milano aveva sentito l'esigenza di far convergere verso di sé un'imponente rete di canali e navigli, che per secoli ne avevano determinato e caratterizzato l'aspetto (prima che lo strapotere dell'automobile portasse alla sciagurata decisione di interrarli). Questi canali derivati da fiumi un tempo puliti, come l'Adda e il Ticino, costituivano una importante fonte di rifornimento d'acqua, sia per le industrie, sia per le operazioni domestiche a più intenso consumo come il lavaggio della biancheria.

Per l'acqua potabile, ed in genere per gli usi domestici, il rifornimento avveniva tradizionalmente da una miriade di pozzi privati, che attingevano dalla ricca e facilmente accessibile falda freatica.

Si trattava in genere di pozzi scavati, con rivestimento in mattoni, profondi non più di 6-7 metri; molto rari erano i pozzi trivellati, che raggiungevano i 12-13 metri dando ovviamente acque migliori.

Questa relativa abbondanza d'acqua è probabilmente la più semplice spiegazione del tardivo sviluppo di un acquedotto a Milano; anche nella nostra città, comunque, l'aumento degli abitanti (circa 321.000 al censimento del 1881), l'aumento delle esigenze igieniche[2] e dei consumi d'acqua, portarono ad un crescendo di richieste della "pubblica opinione" e indussero le autorità ad affrontare il problema. Occorsero comunque quattro anni, dal 1877 al 1881, perché l'amministrazione comunale, guidata dal sindaco Giulio Belinzaghi, prendesse in esame ben tredici progetti, nessuno dei quali convinse le autorità comunali, o per la scarsità delle fonti proposte o per la loro lontananza (o forse perché altre erano in quegli anni le priorità della Giunta, cioè i grandi progetti edilizi e di trasformazione urbana, ai quali anche l'acquedotto sarebbe però in breve risultato necessario).

Alla fine del 1881 un progetto della "Società Italiana Condotte d'Acqua", che prevedeva la costruzione di una conduttura che doveva portare 900 litri d'acqua al secondo da alcune sorgenti della Val Brembana, piacque alle autorità cittadine; si scatenò però una irriducibile opposizione di tutte le autorità della provincia di Bergamo, che non fu scalfita nemmeno da autorevoli prese di posizione favorevoli al progetto, come quella del più famoso geologo dell'epoca, l'abate Stoppani; furono vani anche i tentativi del Comune di far dichiarare l'opera, dalle autorità nazionali, di pubblica utilità.

Passarono così ben sei anni, fino al 1887, prima che il Comune rinunciasse all'idea e bandisse un nuovo concorso. Nel frattempo era diventato sindaco Gaetano Negri, ed era stato approvato (nel gennaio del 1886) il primo Piano Regolatore elaborato, dall'ing. Beruto. Furono presentati 22 nuovi progetti, tra i quali una apposita commissione ne selezionò sette meritevoli di ulteriori approfondimenti. In particolare vale la pena di menzionare quello presentato dell'ingegner Villoresi (il progettista del grande canale che collega il Ticino all'Adda) che propose di alimentare la città tramite una condotta forzata, cioè una tubazione in pressione (12 atmosfere), che sarebbe partita dai monti lecchesi, e avrebbe permesso di ricavare dall'acqua

anche forza motrice, tramite piccole turbine da installare negli stabilimenti industriali.

I progetti furono discussi a lungo. Furono chiesti pareri ufficiali anche a professionisti di fama internazionale, come l'ingegner Burkly[3], capo delle acque pubbliche di Zurigo, ma alla conclusione di un acceso dibattito in Comune tutte le proposte furono nuovamente rigettate.

Così alla fine di questa lunga diatriba prevalsero le modeste, ma concrete e realistiche opinioni dell'Ufficio Tecnico Comunale, in particolare del giovane ingegnere Felice Poggi, che proponeva di attingere alla falda freatica, la tradizionale fonte usata da secoli dai milanesi, costruendo però pozzi profondi, in modo da avere garanzie di purezza e salubrità dell'acqua.

In effetti, durante la costruzione dei primi due pozzi sperimentali, intrapresa nella seconda metà del 1888 nella zona dell'Arena, si constatò che a profondità di 20-30 metri degli strati compatti di argilla proteggevano la falda dalle infiltrazioni superficiali, così che alla profondità raggiunta dallo scavo (il primo pozzo fu spinto fino a 145 metri, il secondo fino a 81m), l'acqua era ottima ed abbondante. In questi pozzi l’acqua risaliva per pressione naturale fino a 3-4 metri dal livello del suolo, ed era così possibile aspirarla facilmente con delle pompe sistemate qualche metro più in basso del livello stradale, ed azionate con cinghie.

All'inizio del 1889 fu di conseguenza decisa la costruzione del primo impianto di pompaggio, che fu denominato "Arena" ed entrò in servizio prima della fine dell'anno stesso. Esso era alimentato dai primi due pozzi sperimentali e da altri quattro scavati nel frattempo. Il macchinario consisteva in due motrici a vapore, alimentate da tre caldaie “tipo Cornovaglia”, che azionavano, mediante grandi cinghie, due pompe alternative della portata complessiva di 140 litri\secondo.

L'utilizzatore di quest'acqua fu il nuovo quartiere residenziale che stava sorgendo fra piazza Castello, foro Bonaparte e via Dante, mentre parte dell'acqua non ancora consumata andò a diluire le acque della rete fognaria dello stesso quartiere[4]. Per

regolarizzare la pressione di erogazione dell'acqua, furono costruiti due grandi serbatoi di accumulo in quota che furono "nascosti" all'interno dei torrioni del Castello Sforzesco. Questa strana commistione di vecchio e di nuovo poté avvenire in quanto alla fine del '800 il Castello stava subendo quel radicale processo di restauro e rifacimento che, dopo secoli di abbandono, lo avrebbe portato alla forma attuale[5]. Per primo fu realizzato, nel 1893, un serbatoio in ferro nel torrione Est, progettato dal prof. Cesare Saldini del Politecnico, e realizzato dalla ditta Schlaepfer di Torino ; dieci anni dopo, fu la volta del torrione Sud, dove il serbatoio fu realizzato in cemento armato[6].

Questo primo impianto ebbe una notevole importanza, perché il suo successo determinò l'impostazione tecnica che l'acquedotto milanese avrebbe poi conservato fino ad oggi (così come fino ad oggi avrebbe conservato la caratteristica di essere una iniziativa pubblica). Esso diede inizio ad un progressivo e costante sviluppo del servizio di distribuzione dell'acqua potabile, sostenuto dal deciso aumento dei consumi che si innescò via via che i milanesi si accorsero della comodità dell'avere acqua in abbondanza nelle proprie case, e che divenne "naturale" pensare che i nuovi edifici dovessero allacciarsi all'acquedotto.

La rete dell'acqua potabile divenne una sorta di fiore all'occhiello fra le varie attività volte a migliorare le condizioni di vita dei cittadini, che la municipalità intraprese[7] negli anni di fine secolo, in quanto a differenza di altri servizi tecnici a rete, quali il gas, l'elettricità e successivamente il telefono, fu organizzata fin dall'inizio come impresa pubblica in virtù di un carattere di necessità che, sostenevano i suoi promotori, non poteva "convenientemente affidarsi a chi ne voglia fare motivo di lucro".

L'acqua rappresentava in effetti una delle acquisizioni (o riacquisizioni) più significative della tecnica urbanistica ed igienica, i cui cultori e specialisti avevano gradualmente sviluppato, nel corso dell'800, una visione della città intesa come un organismo da nutrire e depurare, mediante un sistema per la circolazione di sostanze vitali.

“Tanto nel corpo di un animale quanto nell’organismo di una città il liquido vitale è condotto e distribuito da una rete completa di canali di diramazioni e ramificazioni”, aveva non a caso scritto, nel 1892, l’ing. Poggi.

In effetti l’abbondante disponibilità di acqua potabile permise, oltre che la distribuzione agli edifici privati (all’inizio a quelli di un certo pregio), anche la costruzione di bagni e servizi pubblici, e di “stabilimenti” di grandi dimensioni, come quelli realizzati, su progetto dell’ingegnere comunale Giuseppe Codara, al Ponte delle Gabelle (vicino a Porta Nuova) ed in via Argelati (vicino a Porta Ticinese), dotati di ampie piscine. Questi impianti consentivano l’accesso, a prezzi popolari, a stabilimenti balneari certo meno eleganti, ma funzionalmente non diversi da quelli che la Milano ricca già da molti anni utilizzava: ad esempio il prestigioso ed elegante Kursaal Diana, a porta Venezia, che era stato costruito ad emulazione di simili impianti, diffusi nelle principali città europee.

Il secondo impianto di pompaggio fu costruito nel 1898 al rondò Cagnola (l'attuale piazza Firenze; nel 1903 si aggiunse la centrale "Parini" (vicino all’attuale P.za della Repubblica). La potenzialità complessiva raggiunse i 410 litri/secondo e la rete di tubature i 134 Km.

Nel 1910 le centrali di pompaggio erano diventate 10, i pozzi 87. Le pompe di spinta della rete erano ormai di tipo centrifugo, alcune ancora azionate da motrici a vapore, ma la maggior parte azionate da motori elettrici; erano anche in uso le prime elettropompe sommerse.

Gli edifici delle centrali di quell'epoca, in genere costruiti in sobrie architetture di mattoni a vista, sono tuttora riconoscili, con un po' di attenzione, nel tessuto urbano: per esempio la centrale di via Benedetto Marcello o quella di via Cenisio, in anni recenti trasformata in Museo dell'Acquedotto. Altri di questi edifici furono fin dall’inizio progettati in maniera tale da confondersi nel tessuto urbano, come la centrale di corso Vercelli, allo sbocco di piazza Piemonte, quasi completamente sotterranea e affiorante in superficie solo a formare una sorta di terrazza con balaustra,

in mezzo al verde, o come quella al parco Sempione, realizzata nel 1908, e completamente mimetizzata nel verde, o quella sotterranea di Corso Indipendenza.

Il progressivo estendersi dell'acquedotto divenne col tempo una delle "opere di urbanizzazione" fondamentali che caratterizzarono lo sviluppo della città, così come venne delineato dai successivi piani regolatori. Le due tabelle seguenti sintetizzano efficacemente, pur nell'aridità delle cifre, l'ampiezza e la rapidità di espansione dell'acquedotto cittadino.

Centrale di pompaggio
Anno di costruzione
Portata nominale litri/sec
Numero pozzi

L'affermarsi del concetto della fornitura d'acqua attraverso l'acquedotto segnò purtroppo (assieme ad altri eventi), anche il destino dei tanti canali d'acqua che da secoli solcavano la città, in particolare i navigli, preparando il terreno per quella copertura, realizzata a partire dal 1929-30, che ne avrebbe definitivamente sancito la trasformazione in canali di scolo, come tali in realtà da occultare.

Col passare degli anni ed il progressivo indiscriminato sfruttamento, pubblico e privato, la falda freatica cominciò a dar segni di "stanchezza": i primi segni di un pur modesto abbassamento risalgono già al 1928, e la situazione sarebbe gradualmente peggiorata in conseguenza dell'incremento dei prelievi operati soprattutto dalle grandi industrie (siderurgica, chimica e meccanica) che si sviluppavano nell'area milanese. Il fenomeno si sarebbe poi invertito, a partire dal 1990, in conseguenza della chiusura degli stessi grandi stabilimenti (ad esempio Pirelli, Falk, Montedison, ecc.) che ne erano stati la causa principale, fino a procurare preoccupazioni opposte, legate all'allagamento di sotterranei, parcheggi, metrò, ecc.

Né ciò, né i ben più seri problemi, legati all'inquinamento chimico, che si sono manifestati a partire dagli anni '60 ed ai quali si è

rimediato aumentando la profondità dei pozzi fino a 160-180 metri, hanno comunque più mutato la struttura fondamentale dell'acquedotto milanese ed il Servizio, con i suoi 35 impianti, 2200 Km di tubature principali e 600 addetti, fa arrivare puntualmente nelle nostre case 300.000.000 di metri cubi d'acqua all'anno.

Dal 30 giugno 2003, invece, la gestione del servizio idrico integrato (comprendente i servizi di acquedotto, fognatura, collettamento e depurazione), è passata dal Comune di Milano alla Metropolitana Milanese S.p.A.

Bibliografia

AIROLDI RICCARDO, CASATI POMPEO, Le falde idriche del sottosuolo di Milano, Edizione a cura del Comune di Milano, Milano, 1989

BEAUMONT MAILLET LAURE, L'aeau a Paris, Hazan, Paris, 1991

BIGNAMI GIOVANNI ROMOLO, CODUTI MARIA GRAZIA, Gli uomini e l'acqua, Cuneo, 1986

BRUCE F.E., Approvvigionamento idrico, in: Charles Singer (a cura di), Storia della tecnologia, vol. 6, tomo 2, Bollati Boringhieri, Torino, 1993

COMUNE DI MILANO, Milano nel 1906, Monografia edita dal Comune di Milano in occasione della Esposizione Universale

COMUNE DI MILANO (a cura di), Documenti storici dell'acquedotto milanese, Edizione a cura del comune di Milano, Milano 1989

FABIO ENZO, FASSITELLI LUCA, Pipelines di Roma antica, Edizioni Petrolieri d'Italia, Milano, 1997

KENNARD J., Ingegneria sanitaria: rifornimento d'acqua, in: Charles Singer (a cura di), Storia della tecnologia, vol. 4, tomo 2, Bollati Boringhieri, Torino, 1993

KUTZBACH KARL, L'acqua. Come il fluido segna il costruito, in: "Quaderni Di", n. 10/1990, Napoli, 1990

MOTTA VITTORIO, L'acquedotto di Milano, Edizione a cura dell'Ufficio Stampa del Comune di Milano, Milano, 1981

MOTTA VITTORIO, L'acquedotto di Milano, Edizione a cura del Comune di Milano, Milano, 1989

RAWLISON J., Ingegneria sanitaria: igiene, in: Charles Singer (a cura di), Storia della tecnologia, vol. 4, tomo 2, Bollati Boringhieri, Torino, 1993

RUMI GIORGIO (a cura di), Milano nell'unità nazionale, 1860-1898, Edizione a cura di CARIPLO, Milano 1991

RUMI GIORGIO (a cura di), Milano nell'Italia liberale, 1898-1922, Edizione cura di CARIPLO, Milano 1993

[1] Per esempio le epidemie di colera che scoppiarono a Londra nel 1849 e 1853-54, che causarono la morte di più di 20.000 persone.

Ancora tra il 1870 ed il 1890 scoppiarono in Europa oltre 600 epidemie più o meno gravi, il 70% delle quali causate dall'acqua.Si tenga anche presente che nel secolo XIX le prime fondamentali scoperte microbiologiche diedero una ragione oggettiva al noto principio che legava la salute pubblica alla purezza dell'acqua e allo smaltimento dei liquami fognari.

[2] La contaminazione delle acque era causata dalla mancanza di una rete fognaria. Le acque reflue domestiche venivano scaricate in pozzi neri o cisterne sotterranee, che venivano periodicamente svuotate. Risulta che nel 1862 esistesse un apposito servizio comunale di svuotamento;

esisteva inoltre un ufficio di sorveglianza, per eseguire analisi delle acque contaminate.

[3] Nella sua corposa relazione, Burkly esprimeva più volte il suo favore all'utilizzo di acque sotterranee, come poi fu fatto. Così scriveva:

" Benché i progetti d'acqua di sorgente e principalmente quello della valle Pioverna e Varone siano studiati con moltissima cura, sono però d'avviso che le autorità di Milano dovrebbero prendere anzitutto in considerazione le acque sotterranee... Per quanto concerne la provenienza dell'acqua da immettere nel serbatoio di accumulo, le condizioni speciali della città giustificano la scelta dell'acqua sotterranea..."

[4] Della disponibilità di acqua pulita nella zona del Parco Sempione avrebbe beneficiato, qualche anno dopo, anche il Civico Acquario, che fu realizzato in occasione della Esposizione Internazionale del 1906.

[5] Il progettista dei restauri fu l'architetto Luca Beltrami.

[6] A realizzare l'opera fu l'impresa Porcheddu di Genova, che stava in quegli anni diffondendo in Italia l'utilizzo delle strutture in cemento armato secondo il brevetto del belga Francoise Hennebique.

[7] Si può ricordare, fra l'altro, la realizzazione di alloggi popolari a partire da un primo lotto approvato nel 1903 tramite la costituzione dell'apposita azienda per la loro costruzione, e la realizzazione delle Centrale del Latte, allora denominata "vaccheria modello".

1.4 I trasporti pubblici milanesi: dal cavallo alla metropolitana

I trasporti pubblici milanesi: dal cavallo alla metropolitana

di Mauro Colombo

I primi passi del trasporto pubblico

Fino all'unità d'Italia Milano non ebbe alcun servizio di trasporto urbano pubblico, eccezion fatta per pochi carrozzoni trainati da cavalli, decisamente insufficienti per i crescenti bisogni dei cittadini, che pertanto si arrangiavano, laddove le finanze lo permettevano, con mezzi propri o con le vetture di piazza, queste ultime decisamente costose.

La situazione era decisamente migliore, invece, sul fronte dei collegamenti tra Milano e i comuni lombardi, grazie ad un sistema stradale extraurbano che, nel XIX secolo, faceva invidia al resto d'Europa. La rete viaria era infatti la migliore d'Italia, e contava ben 21.600 chilometri di collegamenti, che non privilegiavano solo il capoluogo.

Si pensi che già nel 1835 era stata inaugurata una linea di diligenze che collegava velocemente, e con orari precisi, Milano con Monza. Nel 1840 la stessa linea venne rivoluzionata con la posa di rotaie, sulle quali presero a correre a velocità inimmaginabili per l'epoca due nuovissime locomotive a vapore, la "Lombardia" e la "Milano", su concessione rilasciata alla società viennese Arnstein & Eskeles. La "Imperial regia privilegiata Strada Ferrata Milano-Monza" ebbe presto un

successo strepitoso, con duemila passeggeri trasportati al giorno.

Davanti a tale progresso tecnologico, l'entusiasmo per la velocità spinse un gruppo di cittadini milanesi a chiedere a gran voce l'istituzione di un servizio di trasporti passeggeri funzionante all'interno della città.

Le autorità comunali approvarono quindi la proposta di creare un sistema cittadino di trasporto pubblico che potesse collegare, a beneficio di tutti, le varie zone della città, ormai in espansione costante.

Se però sulla necessità del trasporto urbano si trovarono tutti d'accordo, ciò che divideva era il mezzo meccanico da utilizzare: tramway (su rotaia) o omnibus (liberi sul fondo stradale)? Dopo numerosi progetti e proposte, anche alla luce di esperienze straniere, la controversia si risolse premiando i secondi, in considerazione della particolare situazione stradale cittadina, caratterizzata da vie tortuose con curve strette e spesso a gomito.

Nasce l'Omnibus

Il 28 giugno 1861, con atto redatto dal notaio Bolgeri, venne costituita la Società Anonima degli Omnibus per la città di Milano (S.A.O.).

Il primo gennaio dell'anno seguente, la piazza del Duomo appariva con qualcosa di diverso dal solito andirivieni di carrozze e carretti spinti a mano: nella nebbiolina di quella fredda mattinata facevano bella mostra di sé i nuovissimi e modernissimi omnibus verdi, a quattro ruote, trainati ciascuno da una coppia di cavalli. L'interno di ogni veicolo era illuminato da una grossa lampada ad olio, i posti a sedere erano otto, il costo del biglietto 10 centesimi e la frequenza di dieci minuti.

Direttore del servizio era il giovane Emilio Osculati (fratello di Gaetano Osculati, celebre esploratore e pioniere), che quella mattina, nella sala d'aspetto e deposito bagagli situata in piazza Duomo 23, si affannava a dare le ultime disposizioni al personale.

Il servizio incontrò subito il favore dei Milanesi, anche se col passare degli anni il traffico privato, sempre in aumento, cominciò ad

intralciare le corse degli omnibus S.A.O.

Ben presto, quindi, sull'onda degli esempi forniti dalle grandi città europee, si cominciò a riflettere sulla possibilità di passare al trasporto urbano su rotaia.

I tentativi di miglioramento

Il 17 gennaio 1863 l'ing. Tettamanzi presentava, assieme all'imprenditore Rivolta, un'istanza al sindaco Beretta per "ottenere la concessione di una ferrovia da stabilirsi sulla strada di circonvallazione della città di Milano".

Il progetto venne inoltrato, come voleva la legge, anche al R. Ministero dei Lavori pubblici di Torino, sostenuto dalla motivazione che una tale ferrovia avrebbe senz'altro alleggerito il peso che le strade cittadine erano costrette quotidianamente a sopportare. Una strada ferrata a cavalli, costruita tutt'attorno alla città, avrebbe permesso di distribuire le merci in ogni punto di Milano, senza la necessità di attraversarla e congestionarla.

Se, purtroppo, alcune difficoltà burocratiche fecero naufragare l'interessante progetto, nello stesso periodo un altro precursore dei tempi, il tenente colonnello Gandini, presentava alla città i propri studi viabilistici estremamente all'avanguardia.

Questi, che a Londra aveva seguito da vicino la progettazione della metropolitana, e in altre città d'Europa si era distinto per aver risolto non facili problemi tecnici legati al trasporto urbano, presentò ufficialmente il proprio progetto per convogliare il traffico cittadino "sotto il piano di terra", e per l'esattezza nell'alveo del naviglio, opportunamente prosciugato e coperto.

Ma i tempi forse non erano ancora maturi, e il troppo azzardato progetto venne senz'appello bocciato: si dovrà attendere ancora un secolo perché Milano possa avere la sua metropolitana.

Il potenziamento degli Omnibus

Mentre i progettisti teorizzavano sull'evoluzione dei trasporti, la S.A.O., coi piedi ben saldi a terra, continuava a potenziare il servizio di omnibus, aggiungendo, alle precedenti già in servizio, nuove vetture da 14 e 16 posti, mantenendo quelle da 8 posti

solo per i tragitti corti e centrali.

Nel 1864 iniziò a funzionare la Stazione centrale (attuale Piazza della Repubblica), e tutte le linee degli omnibus vennero modificate in funzione di tale polo ferroviario, in grado, ben presto, di stravolgere il concetto stesso di trasporto e di commercio.

Le vetture S.A.O. circolanti erano a tale data 35, e le linee undici, tutte con capolinea in piazza Duomo.

Le prime ippovie extraurbane

Nel 1876 l'Osculati, ormai uno degli uomini più rispettati di Milano, ottenne la concessione per una ippovia ferrata sulla strada Milano-Monza, con partenza ai caselli di Porta Venezia, appena fuori i bastioni.

L'inaugurazione fu fissata per l'8 luglio dello stesso anno: in servizio otto vetture a due piani di nuovo modello, la cui rimessa si trovava in via Sirtori al numero 1, poco distante dal capolinea.

Il primo viaggio, al quale parteciparono le autorità cittadine e il principe Umberto, non si rivelò essere dei migliori. Un piccolo deragliamento e qualche intoppo tecnico rallentarono notevolmente il tempo di percorrenza, che alla fine fu di circa tre ore e mezza.

Tuttavia, incurante delle malelingue e delle battute velenose (il servizio fu ribattezzato "el trotapian"), l'Osculati, dopo una giornata di assestamenti tecnici, decise di aprire il servizio al pubblico il 10 luglio.

Per l'occasione venne messo in vendita il "Giuoco del Tramway" (una sorta di gioco dell'oca), e il liquorista Galimberti, con un'abile manovra commerciale, elaborò il tonico corroborante "Tramway", la cui etichetta riproduceva, naturalmente, il tram per Monza.

Il 24 giugno 1877 entrò in servizio una seconda ferrovia ippotrainata, la Milano-Saronno, della società belga dei tramways e ferrovie economiche di Milano, Bologna, Roma. Il capolinea di questa nuova tratta fu posto all'Arco del Sempione.

Poco più tardi entrambe le linee ferrate furono autorizzate ad allungare il proprio percorso, entrando in città: la Milano-Monza

spostò il capolinea in corso Venezia, di fronte al numero 8, quasi in San Babila, mentre la Milano-Saronno si spinse fino in via Cusani.

L'avvento del vapore sulle linee extraurbane

A causa del preoccupante innalzamento dei costi, le due società dei tramway extraurbani decisero di affidarsi alle nuove macchine a vapore: le locomotive. Nulla a che fare con le grandi vaporiere veloci in forza sulle lunghe tratte, come ad esempio per Bergamo o Torino. Queste erano dei piccoli cassoni a due assi, muniti di tettoia, sui quali era installata una caldaia di modeste dimensioni.

Così, il 6 giugno 1878, venne inaugurata la prima trenovia italiana, la Milano-Gorgonzola-Vaprio d'Adda, su progetto degli ingegneri Radice e Manara.

L'utilizzo di queste locomotive al posto dei placidi cavalli destò nella folla stupore e ammirazione, e il successo fu subito decretato. Il mostro che procedeva autonomamente, al suo primo ingresso a Saronno, fu accolto dalla popolazione festante, radunatasi per ammirare la veloce locomotiva sistema Krauss, con caldaia tubolare a dodici atmosfere, collocata orizzontalmente.

Tale e tanto fu il successo di questi primi esperimenti, che negli anni seguenti vennero costruite numerose linee extraurbane a binari, con carrozze trainate sempre e solo da piccole locomotive a vapore, chiamate dal popolo "Gamba de legn".

Nacquero così, una dopo l'altra, la Milano-Gorgonzola-Vaprio, la Milano-Magenta-Castano, quest'ultima con partenza da corso Vercelli, la Milano-Cascina Gobba-Vimercate, la Milano-Pavia, la Milano-Lodi.

Il grande decennio delle tramvie a vapore interurbane si chiuse con numeri davvero ragguardevoli: 156 gamba de legn collegavano Milano con la Lombardia, e ben 912 carrozze erano regolarmente in servizio.

Dall'Omnibus al Tramway

Nonostante i collegamenti con i Comuni vicini e lontani fossero ormai assicurati da linee ferrate a vapore, all'interno di Milano non

solo il vapore era proibito, ma neppure la posa dei binari era ancora stata autorizzata, cosicchè per la città continuavano a circolare i sempre più antiquati omnibus a trazione animale.

L'aria di cambiamento si fece sentire quando nella seduta della giunta comunale del 23 settembre 1880, l'assessore Cusani, presa la parola, si lanciò in un panegirico delle linee ferrate, accusando la Giunta di immobilismo, barricata dietro false paure, benchè le linee tramway in funzione non avessero provocato incidenti o disastri di sorta. Auspicava dunque che, al più presto, si progettasse di "avviluppare Milano in una rete di tramvie a cavalli su rotaie ferrate".

Quando alla fine delle accese discussioni il Comune decise di assegnare in concessione linee pubbliche su rotaia in sostituzione degli omnibus, l'unica società partecipante alla gara fu la S.A.O., che offrì al Comune una partecipazione del 6% sull'introito lordo per un contratto di tre anni.

La potenza economica della S.A.O. era del resto irraggiungibile per qualsiasi altra impresa, basti pensare che dai primi pochi omnibus di soli vent'anni prima, era ormai proprietaria di più di cento vetture, con seicento dipendenti. Oltre alla storica scuderia di via Sirtori, nel corso degli anni erano state predisposte l'infermeria dei cavalli alla cascina S.Pietro di Lambrate e un paio di rimesse per le vetture, di cui una, vicino al cimitero di Musocco, quale ricovero per le vetture del servizio funebre.

Aggiudicatasi dunque la concessione, e considerato che l'Esposizione Nazionale, importante vetrina di tecnologie e modernità, era prossima ad aprire i battenti, vennero celermente iniziati i lavori per la posa delle rotaie, privilegiando in questa prima fase le linee che conducevano proprio all'Esposizione.

Il sindaco Belinzaghi, da quanto riportano le cronache dell'epoca, era felicissimo, sia per la straordinaria riuscita dell'Esposizione, sia perché i nuovissimi tram a cavalli conferivano alla città un aspetto di autentica modernità.

Nonostante la complessità dei lavori stradali, nell'arco di un paio d'anni le linee a rotaia poterono correre per tutta Milano.

Nel 1884 la S.A.O. inaugurò, all'apice della sua potenza, la linea Milano-Corsico.

A partire da questo periodo la piazza del Duomo iniziò a caratterizzarsi per il famoso "carosello" dei tram S.A.O.: ben cinque linee tranviarie vi facevano capolinea, cosicchè sostavano mediamente una decina di vetture coi relativi cavalli. Nello stesso periodo venne completata anche la linea della circonvallazione, mentre undici erano le linee radiali verso il centro.

L'avvento dell'elettricità: i tram a trazione elettrica

Tuttavia la S.A.O., che appariva ormai ineguagliabile e sempre pronta a fare di meglio, non aveva fatto i conti con una nuova scoperta destinata a cambiare il mondo: l'elettricità.

Il professore Giuseppe Colombo, rettore del Politecnico, che da un paio d'anni aveva iniziato a fare interessanti esperimenti con una piccola dinamo tipo Edison acquistata a Parigi, riuscì infatti ad illuminare con l'energia elettrica il ridotto della Scala.

La sua officina elettrica, situata in via S.Redegonda, nel 1883 mise in funzione la prima centrale elettrica d'Europa, la seconda al mondo dopo quella di New York.

Forte dei progressi fatti in pochi anni, il Colombo, costituita la società Edison, ottenne dal Comune la concessione per illuminare elettricamente l'intera Piazza del Duomo, la Galleria, la piazza della Scala e i principali passaggi cittadini.

Il 21 novembre 1892 il Comune stipulò con la Edison, ormai redditizia società, la convenzione annuale per l'esercizio di pubblici tram a trazione elettrica, sul percorso piazza Duomo – corso Sempione. L'anno successivo una seconda convenzione affidò alla Edison ben 18 linee elettrificate, di cui 15 con capolinea in piazza Duomo.

La S.A.O., che ormai aveva perso parecchio terreno (anche dal punto di vista dell'immagine), per restare al passo introdusse sulle proprie linee i nuovi tram ad accumulatori svizzeri. Dopo aver riaffermato momentaneamente il prestigio della propria azienda, l'Osculati, davanti all'avanzare inesorabile della Edison, introdusse quella che all'epoca era davvero una novità: tramway automobili con sistema Serpollet a vapore. Il manovratore aveva a disposizione la pompa a mano per la messa in moto, il rubinetto regolatore, leva del cambio e freni.

Tuttavia, in questa guerra al progresso, a soccombere fu la S.A.O., schiacciata dalle troppo efficienti linee elettrificate Edison. Questa, sfruttando il fatto che la città era in continua espansione territoriale, iniziò ad impiantare nuove linee che correvano per ogni dove. Le sue vetture furono anche equipaggiate, al loro interno, di campanelli elettrici, cosicchè i passeggeri, suonandoli, potessero avvisare il conducente dell'intenzione di scendere alla fermata successiva.

Il cavaliere Emilio Osculati, sessantacinquenne, ammise la propria sconfitta, e decise di ritirarsi dedicandosi all'esercizio di vetture private.

Da quel momento, un po' alla volta, tutte le linee urbane vennero elettrificate, e i cavalli messi definitivamente a riposo. I giornali titolarono: "I cavalli alati non vedranno il secolo nascente!".

Al 31 dicembre 1898 la rete tranviaria a trazione elettrica raggiungeva la lunghezza totale di esercizio di 61.686 metri.

La S.A.O. dovette dare l'addio anche alla mitica ippovia Milano-Monza: nel 1900 fu ceduta alla Edison per essere elettrificata.

La sera del 5 dicembre 1901, nel largo davanti a S.Vittore, esce di scena l'ultimo tram a cavalli della città. La mattina seguente, sul percorso via Mercanti, Dante, S.Giovanni sul Muro, corso Magenta, S. Agnese, piazza S.Ambrogio, via S.Vittore, prendono servizio sette nuove motrici elettriche della Edison.

Due anni dopo anche la Milano-Corsico passa alla Edison per essere elettrificata.

L'epoca del tram su rotaie trainato dai cavalli, vero precursore del trasporto pubblico urbano, cessa per sempre di esistere.

La Grande Esposizione del 1906 e i nuovi mezzi di trasporto urbano

Nel 1906, sulla scia dell'apertura del traforo del Sempione, Milano inaugurò la Grande Esposizione, dedicata all'industria dei trasporti, con due diverse sedi: la prima al parco, la seconda in Piazza d'armi, collegate tra loro da una piccola ferrovia, anch'essa oggetto di mostra. Per superare gli ostacoli che però sorgevano lungo il suo percorso, tra i quali la stazione delle ferrovie Nord, questa meraviglia tecnologica venne costruita

tutta in sopraelevata, naturalmente a trazione elettrica.
La linea d'alimentazione era formata da due fili di rame duro elettrolitico, tesi in corrispondenza della mezzeria dei due binari, ad un'altezza massima di cinque metri e mezzo.

Con quaranta corse all'ora, la modernissima sopraelevata era in grado di trasportare circa sessantamila persone al giorno.
Essendo l'Esposizione una grande occasione per fare conoscere le più recenti invenzioni nel campo dei trasporti terrestri, numerose società meccaniche presentarono i propri progetti, alcuni duraturi, altri solamente provvisori.
Così, il 10 giugno del 1906 venne attivata la linea Stazione-Esposizione, con omnibus automobili a vapore della Serpollet italiana. Questo omnibus mantenne per due mesi la massima regolarità di servizio, con una percorrenza di circa novanta chilometri al giorno.
Inoltre, nel periodo dell'esposizione, la S.I.T.A., costituitasi nel 1905 con lo scopo di dotare Milano di veloci linee di trasporto urbano mediante omnibus automobilistici alimentati a benzina, riuscì a gestire, con tali mezzi, addirittura quattordici linee urbane.
Anche la F.I.A.T. – Diatto iniziò a mettere in funzione delle vetture tranviarie elettriche, ma la vera novità tra le novità fu la vettura filoviaria della Società per la Trazione Elettrica.

La municipalizzazione del trasporto urbano

Fin dalla promulgazione della tanto discussa legge numero 103 del 1903, il Governo era stato incaricato di procurare le risorse necessarie agli enti locali affinchè questi potessero riscattare e conseguentemente gestire tutti i servizi pubblici locali.
Milano aveva presto iniziato questo corso economico votando di non rinnovare alla Edison la concessione per l'illuminazione cittadina, dando conseguentemente vita all'Azienda Elettrica Municipale.
Pur registrandosi il successo di questa operazione, non si era inizialmente voluto sollevare il problema dei trasporti pubblici, le cui linee, oramai, vantavano uno sviluppo di quasi 76 chilometri, con circa 300 vetture.
Tuttavia, dopo un decennio di tentennamenti, il 25 gennaio 1917 il

Comune, che non aveva rinnovato la concessione scaduta l'anno prima, rilevò dalla Edison tutto il materiale rotabile e gli impianti per l'alimentazione. Anche il personale della Edison passò alle dipendenze del Comune.

A Giuseppe Colombo, che aveva fondato la società elettrica 33 anni prima, rimase, momentaneamente, la concessione per le sole linee extraurbane, poca cosa per poter permettere alla Edison di avere ancora un vero sviluppo.

Tant'è che il 19 marzo del 1919 venne costituita la S.T.E.L., Società trazione elettrica lombarda, che ottenne in gestione le linee extraurbane al posto della Edison.

Il ventennio fascista

Dopo la soppressione, avvenuta nel 1926, dell'ormai caratteristico "carosello" di piazza Duomo per motivi viabilistici, nella seconda metà degli anni '20, dagli USA, arrivò una vera innovazione: il tram con ruote montate su carrelli separati, cioè carrelli in grado di ruotare separatamente rispetto al corpo della vettura.

Così anche a Milano, tra il 1927 e il 1930, entrarono in servizio le vetture mod. "1928", denominate "Peter Witt" (moltissime tutt'oggi in servizio), che presero il nome proprio dall'ingegnoso presidente della compagnia di trasporti di Cleveland.

Questi tram, costruiti dalla Carminati & Toselli in 500 esemplari, erano di color nocciola e crema (poi ridipinti negli anni quaranta di verde), ed erano dotati di porte a soffietto anziché dei soliti cancelletti in ferro. Inizialmente erano allestiti con un salottino per fumatori, presto soppresso.

Dal 1932 iniziò poi la fabbricazione di tram articolati a tre casse, sempre della Carminati & Toselli, in servizio fino ai bombardamenti del 1943.

Tutto il periodo tra le due guerre fu in ogni caso caratterizzato, oltre all'incremento delle linee tranviarie, anche dallo sviluppo di autobus (alimentati a legna, date le ristrettezze imposte dall'autarchia) e dalle più efficienti filovie, che tra il 1933 e il 1940 riscossero grande interesse, poiché funzionavano a corrente come i tram, ma non richiedevano la costosa messo in posa delle rotaie.

Dal dopoguerra alla metropolitana

Durante il secondo conflitto mondiale anche le linee (ben 37) e i mezzi di trasporto urbani subirono pesantissimi danni. Furono centinaia le vetture tranviarie distrutte sotto il peso dei bombardamenti anglo-americani, e, come se ciò non bastasse, l'esercito tedesco sequestrò più di 30 tram per inviarli a Monaco, dove sostituirono le vetture andate distrutte dai bombardamenti alleati.

Al termine della guerra la situazione tornò alla normalità, ma per una perfetta efficienza si dovettero attendere gli anni Cinquanta, dato che fino ad allora molte vetture tranviarie circolavano riparate alla meglio dalla Breda, con ricambi e componenti di fortuna, recuperati dallo smantellamento delle vetture giudicate definitivamente compromesse.

In ogni caso fu possibile ricostruire tutte le "1928" (ad eccezione della numero 1624), grazie al loro robusto telaio d'acciaio. All'interno i sedili vennero ricostruiti in legno e unificati.

Sul fronte del trasporto extraurbano le cose non andavano meglio, visto che nel 1952 le linee Milano-Magenta e Monza-Trezzo-Bergamo erano le uniche ancora a carbone su tutto il territorio nazionale, oltre alla Barletta-Bari.

Infatti i costi troppo alti ne sconsigliavano la ristrutturazione, e le due linee rimasero a carbone assorbendo, fino alla loro soppressione, locomotive e carri provenienti dalle altre linee, che venivano mano a mano elettrificate.

Tuttavia, ben presto anche queste linee vennero soppresse, e il famoso gamba de legn sostituito da autobus.

Gli ultimi quarant'anni di storia sono caratterizzati dal moltiplicarsi delle linee, sia urbane che extraurbane, e dall'introduzione di mezzi tecnologicamente sempre più avanzati, con una spiccata prevalenza per gli autobus con motore a scoppio, giudicati più economici e veloci.

Ma tra il 1958 e il 1959 entrarono in servizio anche 40 filovie snodate a 4 assi Fiat 2472 CGE Viberti, cui seguirà un ulteriore fornitura di altre 45 unità negli anni 1964/65 (veicoli che resteranno in servizio fino agli anni '90, quando furono sostituiti con i filobus tutt'oggi in circolazione).

Negli anni settanta si registrarono due importanti novità: il nuovo

coloro dei veicoli, l'arancione al posto del verde, e la sostituzione, per quanto riguarda il meccanismo attraverso il quale i tram prendono corrente, della "perteghetta" a rotella con il più sofisticato pantografo.

Con l'avvento della metropolitana la modernizzazione dei trasporti pubblici urbani raggiunse il suo culmine.

I lavori per quella che sarà poi la Linea Uno iniziarono nel 1957, per concludersi nel 1964. Negli anni successivi ulteriori lavori ne prolungarono sempre più la sua lunghezza.

Nel 1971 iniziarono i lavori per la Linea Due, mentre nel 1982 quelli per la Linea Tre.

Bibliografia

Alonge Park, M., Cento anni di vita dei tram milanesi: 1841-1941, 1941
Bersa, M., Filovie e filobus a Milano, 1986
Cazzaniga G., Il gamba de legn, 1991
Cornolò, G. - Severi, G., Tram e Tramvie a Milano, 1987
Guida di Milano per l'anno bisestile 1872, 1871
Mantegazza, A. - Pavese, C., L'ATM di Milano 1861-1972, 1993
Ogliari, F., Dall'Omnibus alla metropolitana, 1989
Ogliari, F., El gamba de legn, 1991
Severi, G. - Vasini, R., Autobus a Milano, 1988

2 Il Castello sforzesco attraverso i secoli

Il Castello sforzesco attraverso i secoli

di Mauro Colombo

1. La Porta Giovia nel sistema difensivo urbano

Le mura romane

Mediolanum ebbe le sue prime vere mura alla fine del I secolo avanti Cristo, sotto il principato di Ottaviano Augusto. Nel circuito di queste mura (il cui tratto meglio conservato è custodito nelle cantine di via S. Vito) si aprivano cinque porte sulle principali direttrici di traffico: Porta Giovia tra via S. Giovanni sul Muro e via Cusani, Porta Cumana tra via Cusani e via del Lauro, Porta Orientale o Argentea al Còmpito di via S. Paolo, Porta Romana tra via Paolo da Cannobio e lo scomparso vicolo di S. Vittorello, Porta Ticinese all'attuale Carrobio (dopo l'ampliamento delle mura voluto dall'imperatore Massimiano si avranno altre due porte, la Nuova nell'attuale via Manzoni all'altezza di via Montenapoleone e la Tonsa al Verziere).

La Porta Giovia si apriva verso l'importante strada verso il Seprio e ospitava ai suoi lati importanti sepolture, per lo più datate a partire dall'età augustea. Molte lapidi sottratte a questo cimitero verranno rimpiegate nella costruzione di edifici e basiliche in età tardo-imperiale (es. S. Simpliciano e S. Carpoforo).

Come si presentava la Porta? Le radicali trasformazioni subite da questa zona a partire dal XIV secolo non hanno lasciato neppure una traccia della porta romana, ma non c'è motivo di escludere che si trattasse di una normale porta a due fornici con torri arrotondate, come quella superstite al Carrobio di Porta

Ticinese.

Le mura comunali

La cinta costituita dalle mura romane era stata col tempo gradualmente smantellata durante le invasioni barbariche dell'alto medioevo, sia per scelte volontarie, nei tratti ove bloccava l'espansione urbana, sia per incuria. A fianco della Porta Giovia, ad esempio, rimane il toponimo di S. Giovanni al muro rotto ad indicare la devastazione subita dalle più antiche mura urbiche.

Un primo lavoro di ripristino si ebbe con il regno di Liutprando (secolo VIII), e successivamente per opera dell'arcivescovo Ansperto (secolo IX).

Una nuova, e più estesa, cerchia difensiva venne però realizzata solo a partire dal 1155, su progetto di mastro Guintellino. Consisteva in un cerchio irregolare, formato da un profondo fossato, nella parte verso la campagna, affiancato, nella parte verso la città, da un terrapieno formato dal materiale di risulta dello scavo del fosso. La semplice, ma imponente, realizzazione venne battezzata ben presto "cinta dei terraggi" (proprio perché fatta di terra). Il fossato era riempito d'acqua, proveniente dal Seveso e dal Nirone, mentre lo scarico della stessa era garantito dalla Vettabbia.

Dopo le devastazioni compiute dal Barbarossa, sui resti di questa cinta fortificata si iniziarono all'incirca nel 1171 i lavori per una più efficace linea difensiva, questa volta in muratura.

Questa nuova cerchia era caratterizzata da sette porte e dodici pusterle, le une e le altre concepite come dei piccoli fortini. Per altro, la pace di Costanza fece in parte abbandonare i lavori di completamento. In ogni caso la nuova cinta diede un particolare e duraturo assetto all'impianto urbanistico, tant'è che il fossato diventerà poi l'alveo dei Navigli (cosiddetta cerchia dei Navigli).

La nuova Porta Giovia venne leggermente avanzata verso gli orti coltivati a nord, che sfruttavano l'abbondanza di acque risorgive e incanalate (borgo degli ortolani). Si apriva sempre lungo la strada verso il Seprio, all'incirca ove oggi è la Rocchetta all'interno del Castello Sforzesco. Sul suo lato orientale si trovava la Pusterla delle Azze (oggi zona Lanza), così detta

dalle accie, ossia le trame dei fustagni per la cui lavorazione si sfruttavano le acque del Nirone che scendeva dal borgo degli Ortolani (via Nicolini, piazza SS. Trinità). Tra la Porta Giovia e la Pusterla delle Azze si svolgevano anche i mercati ortofrutticoli e del fieno, ma si collocavano anche un gran numero di ostelli per pellegrini e viandanti, stallazzi per i cambi dei cavalli, cappelle ricche di leggende e tradizioni, come quella dei SS. Gervaso e Protaso. In questa zona a ridosso della Porta Giovia si insediarono anche i primi Carmelitani giunti a Milano.

2. Le difese viscontee a Porta Giovia

La Rocca di Galeazzo II Visconti

Nella divisione del territorio fra i nipoti Matteo II, Galeazzo II e Bernabò voluta dall'arcivescovo e signore di Milano Giovanni Visconti, a Galeazzo II era toccata la Porta Giovia. Tutte le Porte vennero debitamente potenziate e fortificate, in modo da farne delle Rocchette. La più famosa e documentata a Milano era quella di Porta Romana utilizzata da Bernabò e sopravissuta fino al suo atterramento voluto dal Piermarini.

La diffidenza che Galeazzo II e soprattutto sua moglie Bianca di Savoia provavano nei confronti di Bernabò determinò lo spostamento della coppia a Pavia, dove la coppia aveva fatto costruire un vero castello atto all'abitazione, con un grande parco per l'allevamento dei cavalli. La Rocca di Porta Giovia, edificata tra il 1358 e il 1368, rimase quale presidio militare di Galeazzo II a Milano e quale residenza per i suoi soggiorni milanesi (mentre il palazzo visconteo accanto all'arcivescovato - ora Palazzo Reale - non veniva usato perché troppo vicino al temuto fratello).

Una parte del fossato comunale (c.d. fossato morto) si trova ancora oggi all'interno del castello, così da dividerlo quasi in due: di qua il grande cortile adibito a piazza d'armi, di là la Corte Ducale e la Rocchetta, cuore del castello stesso.

Il castello di Filippo Maria

Fu l'ultimo dei Visconti, Filippo Maria (1412-1447) ad eleggere la Rocca di Porta Giovia a sua residenza milanese e quindi a

trasformarla in un vero e proprio castello con pianta quadrangolare, chiamando presso di sé architetti del calibro di Filippo Brunelleschi, il contributo concreto del quale resta però abbastanza oscuro.

Poiché attorno al castello fu scavato un largo fossato (alimentato direttamente dalle acque del fossato cittadino), l'accesso era garantito da due doppi ponti levatoi con relativi battiponte, uno sul lato città, l'altro sul lato campagna.

All'epoca era già sicuramente esistente una cinta muraria che proteggeva il castello nella parte esposta verso la campagna. E proprio la campagna retrostante fu trasformata, per la gioia dei Visconti e dei loro illustri ospiti, in un'immensa tenuta boschiva di 3 milioni di metri quadri, che nelle epoche di maggior splendore fu popolata con animali esotici, per rendere le battute di caccia più prestigiose.

Alla morte di Filippo Maria (1447), il castello di Milano, con i suoi 180 metri di lato, era senz'altro il più grande fortilizio realizzato in epoca viscontea.

3. Il periodo sforzesco
La parentesi repubblicana

Dopo Filippo Maria, che lasciava come unica erede la figlia Bianca Maria sposata al condottiero Francesco Sforza, Milano si organizzò autonomamente dando vita alla Repubblica Ambrosiana (1447-1450). In questo pur breve periodo i milanesi si accanirono con violenza contro il castello visconteo, simbolo di oppressione e tirannide, demolendolo in parte e smantellandone le opere difensive.

Comunque, l'architettura del castello era da considerarsi ormai inadeguata rispetto all'evolversi delle tecniche militari, che iniziavano ad introdurre l'uso delle artiglierie.

Francesco Sforza

Divenuto signore di Milano Francesco I Sforza nel 1450, si pose immediatamente mano alla ricostruzione del castello, che divenne il cardine di tutto il sistema difensivo cittadino.

In realtà, tra i numerosi patti sottoscritti tra i rappresentanti della città e lo Sforza, vi era quello di non riedificare il castello di Porta Giovia. Il furbo condottiero venne però meno al proprio impegno, spingendo una delegazione di cittadini ad invitarlo alla ricostruzione, adducendo come motivi il decoro e la sicurezza della città.

Per rendere meno indigesta la nuova fortezza, volle che la facciata verso la città fosse ingentilita con delle finestre, a mo' di palazzo, che poi però, quando la sua Signoria si era ormai affermata e nessuno più poteva metterla in discussione, fece prontamente murare per migliorare la sicurezza dell'intera rocca. Le finestre saranno riaperte solo coi restauri moderni del Beltrami, come vedremo più avanti.

Le principali innovazioni architettoniche di questo periodo furono le muraglie più spesse, atte a resistere ai colpi dei proiettili, i torrioni più bassi e rotondi, camminamenti di ronda per la difesa piombante e le indispensabili, moderne, aperture per le bocche da fuoco (archibugiere, balestriere, bombardiere).

I due celebri torrioni circolari vennero edificati con uno spessore di sette metri, abbelliti con pietre a bugnato regolare. Fu anche aggiunto un grande stemma, che recava le iniziali FR. SF. e la vipera viscontea, insegna adottata per dimostrare la continuità della stirpe sforzesca da quella viscontea. All'interno, i torrioni contenevano delle celle per i prigionieri.

Alla prima fase ricostruttiva parteciparono esperti militari dell'epoca, quali Marcoleone da Nogarolo, Filippo d'Ancona, Giovanni Solari, Jacopo da Cortona.

Vi lavorò anche Antonio Averulino, il Filarete, che edificò nel 1452 la omonima torre, al centro della facciata rivolta verso la città, anch'essa progettata per smorzare i toni eccessivamente cupi e militareschi che il castello stava assumendo. Ispirata a quella presente nel castello campestre di Cusago (tuttora esistente), inizialmente doveva essere alta quanto le mura, ma essendosi innalzati i due torrioni circolari, la torre filaretiana (che avrà vita breve) dovette essere alzata, aggiungendovi i due sopralzi e la cupoletta.

La sovrintendenza generale ai lavori costruttivi venne affidata a Bartolomeo Gadio, che manterrà l'incarico per ventisei anni, durante i quali si portò a termine anche la ghirlanda, cioè la

cortina muraria a difesa del castello (ricavata sulla preesistente difesa viscontea) e la strada segreta, o coperta, posta nella controscarpa del fossato.

Questa era una sorta di corridoio coperto a volta, illuminata da finestrelle che si aprivano sul fossato, e prima che varie frane e la costruzione della rete fognaria la interrompessero, aveva numerose gallerie che portavano per diversi chilometri in aperta campagna.

Galeazzo Maria e Gian Galeazzo Sforza

Se Francesco Sforza aveva pensato, nell'opera restauratrice, prevalentemente agli aspetti difensivi, il figlio Galeazzo si occupò delle parti residenziali e rappresentative. Proseguì così la sistemazione della Rocchetta, e completò la Corte ducale. Innalzò due nuove ali, la prima per ospitare la sala Verde e la cappella ducale; la seconda con il portico detto dell'elefante.

Morto improvvisamente nel 1476, vittima della congiura di S. Stefano, la Signoria passò al giovane Gian Galeazzo, sotto tutela della madre Bona di Savoia e del cancelliere Cicco Simonetta (vedi pagina).

Nel 1477 Bona fece innalzare la torre centrale che ancora porta il suo nome, col preciso compito di sorvegliare i movimenti interni al castello e l'accesso alla Rocchetta.

Autore ne fu il marchese Lodovico Gonzaga, Signore di Mantova. La torre fu progettata per contenere otto celle, a cominciare da quella sotterranea, l'una sopra l'altra.

Nel corso dei secoli tuttavia perse la parte superiore, e finì col terminare in una sorta di terrazza protetta da una ringhiera di ferro.

Ludovico Maria detto il Moro

Liberatosi del Simonetta e scacciata Bona di Savoia, Ludovico Maria assunse la tutela del Ducato facendo firmare al nipote una lettera d'assenso, divenendo di fatto il nuovo signore dal 1480 al 1499.

Il Moro volle imprimere al Castello un'immagine più residenziale e

principesca, mitigando l'impronta guerresca ancora dominante nonostante gli sforzi dei suoi predecessori. Per questa ragione chiamò a corte artisti di spicco, tra i quali il Bramante e Leonardo.

Negli anni della loro permanenza a Milano, entrambi presentarono numerosi progetti per quella che ormai era diventata la residenza della famiglia ducale (fin dagli anni Sessanta del Quattrocento).

Attualmente, tuttavia, individuare le tracce del loro operato risulta difficile. Del tutto labili sono gli indizi di un'attività bramantesca. E' noto che verso il 1495 il cortile della Rocchetta, il quadrilatero porticato posto nel vertice occidentale del castello cui si accedeva originariamente solo dalla grande piazza d'armi tramite un ponte levatoio, fu dotato del terzo ed ultimo fronte ad arcate su colonne. La datazione, confermata dalla presenza degli emblemi prediletti dal Moro sulle targhe che decorano i capitelli di disegno corinzio, ha suggerito un'attribuzione al Bramante, ma nella arcate che posano direttamente su colonne non si può individuare un suo contributo originale (contributo che la preesistenza degli altri fronti non poteva comunque che limitare pesantemente).

Sua deve sicuramente essere la cosiddetta "ponticella", opera commissionata dal Moro a Bramante, secondo il suo allievo Cesare Cesariano (1521), e identificata dal Beltrami nel piccolo ponte coperto (databile al 1495 circa) che attraversa il fossato esterno al lato nord est del castello, connettendo le stanze private del duca con l'area allora a giardino compresa tra il fosso stesso e la ghirlanda.

Tra queste stanze private, v'era la "saletta negra", che il Moro, dopo la morte della sposa Beatrice, aveva fatto decorare da Leonardo ed in cui amava raccogliersi.

Il contributo di Leonardo è assai meglio precisabile, ma resta documentato sostanzialmente solo da disegni: i suggestivi schizzi per un'altissima torre-osservatorio al centro della facciata verso la città e singolari tempietti a cupola per le torri angolari.

Non restano invece tracce di un padiglione a pianta centrale realizzato nel giardino, e del famoso monumento equestre a Francesco Sforza (il cui modello fu distrutto dai Francesi) che

doveva essere posto in una grandiosa nuova piazza rivolta verso la città.

La creazione più famosa di Leonardo resta così il grande affresco sulla volta a ombrello della sala "delle Asse", eseguito secondo un suo progetto decorativo nel 1498 circa: una grande pergola verde di rami, annodati con i famosi "vinci", che scaturivano da un circolo di alberi.

Leonardo è comunque ricordato per aver organizzato coreografie e macchinari per allietare feste e stupire gli ospiti di corte.

Una delle più famose fu quella organizzata nella Sala Verde della corte ducale, e detta Festa del Paradiso. Leonardo creò sul palcoscenico una volta raffigurante il Paradiso, con astri, divinità, angeli e quant'altro. Sul culmine della volta l'artista collocò un bambino tutto nudo e dorato di vernice, con grande ammirazione dei presenti. Le cronache ci dicono anche che quel bambino morì atrocemente poco dopo la rappresentazione, a causa della doratura che gli provocò ustioni su tutto il corpo.

Per quanto riguarda, infine, le mura urbane, erano in pratica ancora quelle di epoca comunale-viscontea, con sette porte e undici pusterle. In ogni caso la saldatura delle mura cittadine al castello risultava decisamente più complessa, per la presenza di rivellini che, snodo tra mura cittadine e mura castellane, smistavano i numerosi accessi al fortilizio, rendendolo ancora più sicuro.

I due rivellini suddetti, uno chiamato di Porta Comasina e l'altro di Porta Vercellina, si edificarono al centro del fossato, e mediante ponticelle levatoie comunicavano con i rispettivi portoni di ingresso.

Dei due, il rivellino tuttora superstite è quello di Porta Vercellina, ove ora trovasi la via Minghetti.

Oggi della cinta muraria a protezione del castello, la ghirlanda, e del suo fossato, restano solo le vestigia della porta detta del Soccorso (verso la campagna) e i basamenti dei due piccoli torrioni tondi ai lati (detti della Colubrina e della Vittoria).

4. Le dominazioni straniere
Il periodo francese

Nel 1499, il castellano Bernardino da Corte, tradendo il giuramento fatto allo Sforza, si vendeva ai Francesi e al loro comandante, Gian Giacomo Trivulzio. Milano cadde così nelle mani di Luigi XII, che entrò in città il 6 ottobre. Nei dodici anni di dominazione francese, la preoccupazione maggiore fu quella di isolare il castello dalla città (le cui case col tempo si erano addossate sempre più al fortilizio), sulla scia di una precisa volontà già individuabile nell'opera del Moro, che aveva fatto demolire le costruzioni private che impedivano di individuare consistenze e direzioni degli attacchi che il castello doveva subire.

Perduta la veste di reggia principesca, il castello inizia il suo lento ma inarrestabile declino. Il cortile centrale cominciò ad assumere l'aspetto di un cortilone di caserma. Col tempo si allestirono delle botteghe per gli usi delle guarnigioni: panettieri, osterie, barbierie, fabbri ferrai ed anche un piccolo ospedale.

Un duro colpo alla magnificenza del castello venne inferto il 28 giugno 1521, quando esplose la torre del Filarete, nella cui sommità i francesi avevano ammassato le polveri da sparo.

Anche se ora può sembrare strano, all'epoca dislocare la polveriera in cima alle torri era considerata una cautela, poiché in caso di esplosione si perdeva solo la parte alta della costruzione. Tuttavia la torre filaretiana, o dell'orologio, come era detta all'epoca, andò totalmente distrutta, e "li sassi e le pietre grossissime delle rovine volavano con impeto incredibile spaventosamente qua e là per l'aria… e però furono ammazzati più di centocinquanta fanti del Castello, ed il castellano della Roccheta e quello del Castello…e rovinato tanto spazio di muro che al popolo se si fosse mosso sarebbe stato facile molto l'occupare quella notte il castello".

Quando le truppe imperiali sconfiggono i Francesi nella battaglia di Pavia (24 febbraio 1525), per il Castello inizia un assedio di ben quattordici mesi.

Al termine, il fortilizio è abbandonato nelle mani di Francesco II Sforza, il quale però, sospettato di tradimento, è costretto a sua volta a barricarsi e resistere per nove mesi alle truppe dell'imperatore.

Gli Spagnoli

Francesco II, che per poter mantenere il ducato dopo il pesante assedio aveva pagato a Carlo V la considerevole cifra di 900.000 ducati, morì senza figli il 1° novembre del 1535.

Casa Sforza si estinguerà poco dopo, con la morte di Gian Paolo (figlio naturale di Ludovico il Moro e di Lucrezia Crivelli), che inutilmente aveva tentato di avanzare legittime pretese di successione sulla Signoria del Ducato.

Così, città, territori e naturalmente castello vennero offerti, da un'ambasceria di milanesi, all'imperatore Carlo V, il quale, accettato il gentile dono, nominò Antonio de Leyva luogotenente imperiale e governatore: Milano diventa un dominio spagnolo.

I problemi difensivi vennero quanto prima affrontati dai nuovi padroni, ma i progetti restarono il più delle volte solo sulla carta.

Si discuteva principalmente se la soluzione migliore fosse quella di realizzare una nuova cerchia murata, oppure raddoppiare il castello, magari edificandone uno totalmente nuovo da sostituire al primo, sempre più obsoleto davanti ai progressi delle tecniche militari. Questo nuovo baluardo avrebbe dovuto vedere la luce a sud della città, verso Porta Romana. Tuttavia l'ipotesi naufragò davanti ai preventivi di spesa, che sarebbe stata a carico dell'imperatore e non della città.

Prevalse dunque il progetto per una nuova ed inespugnabile cinta muraria che abbracciasse tutta la città, approvato e sollecitato dal nuovo governatore Ferrante Gonzaga.

La prima pietra della mura spagnole (o bastioni) fu posta nel 1548 presso la chiesa di S. Dionigi, vicino al lazzaretto, su progetto di Giovanni Maria Olgiati. In realtà altre fonti spostano l'inizio dei lavori al 1552, come si potrebbe evincere dalla consultazione dei Registri delle Fortificazioni, ove sono riportate ordinanze e capitolati d'appalto relativi ai lavori e le suppliche dei cittadini desiderosi di essere risarciti per le demolizioni e i danni subiti.

Alcuni sostengono che l'ambizioso progetto fosse il medesimo già accarezzato dall'ultimo degli Sforza. In realtà questi aveva sì immaginato un potenziamento delle difese cittadine, ma non in senso di maggiore estensione, bensì attraverso la costruzione di una "tenaglia" appoggiata al vertice nord-est del castello, verso il borgo degli Ortolani (attuale via Canonica).

Resta il fatto, comunque, che questa "tenaglia" difensiva un po' misteriosa dovesse essere stata veramente realizzata prima delle mura spagnole, le quali arrivarono a coprirne l'area solo nel 1592, anno della sua presumibile demolizione. Resta un capitolo poco chiaro, affidato solo alla memoria di una strada parallela a via Moscova, che porta ancora il nome di via Porta Tenaglia, proprio dove teoricamente doveva trovarsi il suo vertice estremo.

Queste ciclopiche mura presentavano, secondo il pensiero di molti, eccessivi difetti. Primo fra tutti, si trattava di otto chilometri di cinta, con relativi fossati, strade di arroccamento, e altri servizi, ma solo le porte erano adeguatamente serrate da bastioni. Fortuna volle, comunque, che nessun esercito straniero sottopose mai la cinta ad alcuna verifica.

La bastionatura stellata del Castello

Dopo dodici anni dalla data di inizio della nuova e grandiosa cinta, iniziarono anche i lavori (1560) per la realizzazione della bastionatura del castello. A tal fine, si chiese alla cittadinanza un contributo straordinario di 60.000 ducati.

La somma fu anticipata dal banchiere Tommaso Marino (vedi pagina), che dalla Spagna ottenne in cambio la cessione anticipata di due annualità di dazi sul vino.

Nove anni dopo l'inizio dei lavori il primo baluardo (verso la via Quintino Sella) vide finalmente la luce, e fu dedicato al governatore Gabriele de Cueva, duca di Albuquerque. Seguirono poi a ruota i baluardi S. Jago o S. Diego (via Ricasoli) e Padilla (puntato verso largo Cairoli). La demolita "tenaglia" lasciò il posto ai baluardi Don Pedro e Acugna. Il sesto baluardo, sull'attuale asse di corso Sempione, prese il nome di Velasco.

Così, il castello fu totalmente isolato dalla città, e diventerà subito qualcosa di a sé stante, slegato dal sistema difensivo urbano.

Con Filippo IV (re dal 1621 al 1665) al giro già macchinoso dei baluardi si aggiunse quello delle mezzelune, cosicché la stella che arrivò a circondare il castello venne ad avere ben dodici punte. Delle spese in preventivo nessuno se ne ricordava più, e si arrivò presto ad un consuntivo di oltre un milione di ducati. A

questi si aggiungeva una cifra imprecisata, ma senza fine, per il mantenimento della guarnigione e delle soldatesche che il sistema difensivo milanese, fulcro di un più vasto sistema, attirava continuamente.

Una minuziosa e probabilmente fedele riproduzione del castello è visibile in un affresco del Palazzo Arese Borromeo di Cesano Maderno, databile intorno al 1655, che mostra a volo d'uccello la complessa organizzazione difensiva che circondava il Castello. Nell'affresco i torrioni appaiono cimati della merlatura: abbassare le torri rientrava nella logica dettata dall'utilizzo della polvere da sparo.

Anche da ciò si evince come ormai l'antica reggia principesca si era ridotta a fredda macchina da guerra, ed ogni suo angolo trasformato in depositi di materiale bellico e caserme per le guarnigioni.

Nel periodo spagnolo anche il bellissimo bosco sforzesco verso la campagna perse ogni pregio, dato che fu suddiviso in più appezzamenti agricoli e affittato per le coltivazioni.

La parte verde più prossima al castello finì con l'essere utilizzata per le adunate delle truppe e per le esercitazioni militari, cosa che la rese un enorme spiazzo sterrato e fangoso.

Gli Austriaci e i Savoia

Nel marzo del 1707 l'ottantenne generale marchese de Florida abbandona, con l'onore delle armi, castello e città nelle mani dell'Austria.

Tuttavia nel 1733 la guerra di successione polacca vide l'alleanza franco-sabauda, accordo militare che permise a Carlo Emanuele III di Savoia di entrare in Milano. Il castellano Annibale Visconti si arrese dopo una decina di giorni di battaglia, che ebbe come tragica conseguenza la distruzione del borgo degli Ortolani.

Anche il castello ne uscì malandato, e i baluardi Acugna e Velasco dovettero essere addirittura smantellati.

Le successive manovre politiche e militari non scalfirono più il castello, destinato sempre più a divenire una sonnolente piazzaforte, sede di una guarnigione austriaca con 2.000 soldati

croati di guardia a 152 cannoni e 3.000 quintali di polvere pirica.

Il periodo napoleonico

Se il primo periodo napoleonico (1796-1799) non toccò la struttura del castello, salvo la violenza del popolo che rovinò gli stemmi sulle torri, le quali a loro volta rischiarono di essere abbattute, il Bonaparte decise di interessarsi al fortilizio dopo la battaglia di Marengo.

Infatti, con decreto del 23 giugno 1800, ordinò la totale demolizione dell'inutile fortilizio. Tuttavia i lavori si accanirono solo contro le bastionature spagnole, che dal 1802 caddero pezzo dopo pezzo a colpi di mina.

In pochi anni si arrivò così all'abbattimento di tutta l'opera di protezione, costata almeno un secolo di appalti e migliaia di ducati. Fu salvato invece il castello, che però appariva come un gigante addormentato al centro di una vastissima area desolata.

Conseguentemente, vennero presentati alcuni progetti urbanistici per la sua sistemazione. Tra questi, uno di Luigi Canonica, con la sua "Città Buonaparte" e un secondo, meritevolissimo, di Giovanni Antonio Antolini: il "Foro Buonaparte". Il progetto Antolini, che prevedeva la costruzione di un complesso di edifici monumentali destinati ad uso pubblico, di cui il castello, rimaneggiato con forme classiche, doveva costituire la parte centrale, pur inizialmente approvato e poi riveduto e corretto, non venne mai realizzato, anche per un problema di costi eccessivi.

Mentre all'esterno si discuteva di urbanistica, l'interno del castello veniva impunemente vilipeso: la leonardesca sala delle Asse, come le sale vicine, fu intonacata e adibita a scuderia

L'ultima occupazione austriaca

Rientrati gli Austriaci nel 1814, questi mantennero il castello nelle condizioni lasciate da Napoleone, salvo i necessari restauri (esclusivamente pratici) eseguiti dopo il brevissimo periodo di libertà ottenuto nelle epiche giornate del 1848, durante il quale i

cittadini si erano accaniti contro castello e soprattutto contro le torri, che da quel frangente iniziarono a misurare la metà dell'epoca sforzesca. Furono infatti demoliti 18 giri di bugne, sino alla metà degli stemmi, cioè sino all'altezza delle mura di cortina.

5. La rinascita del castello
Il nuovo piano regolatore

Con l'unità d'Italia, la città iniziò una vertiginosa espansione territoriale, favorita anche dall'annessione dei Corpi Santi (1873), cioè i comuni e i borghi sviluppatisi al di fuori delle mura spagnole. Queste cominciarono pertanto ad essere atterrate a partire dal 1885, risultando ormai d'ostacolo allo sviluppo del tessuto urbano, anche se gli ultimi tratti caddero solo nel 1946. Sopravvive oggi un baluardo a Porta Romana (p. Medaglie d'oro), alcuni tratti a Porta Vigentina e il sopralzo a Porta Venezia, attualmente percorribile in automobile.

Nel 1884 l'ing. Cesare Beruto elabora, su incarico della giunta municipale, il primo vero piano regolatore organico che, pur con le inevitabile modifiche e varianti, rimarrà alla base del riordino viario e dell'ampliamento di Milano.

Fu così che andò distrutto il lazzaretto (1882-1890), ormai alloggio abusivo per decine di famiglie del sottoproletariato urbano, e al suo posto edificato un vasto quartiere di case per il popolo. A nulla valsero le proteste di molti nemici della speculazione, tra i quali l'architetto Luca Beltrami.

Questi riuscì però a salvare dalla stessa tristissima fine il castello, secondo i progetti del tempo destinato a fare posto ad un lunghissimo corso che avrebbe dovuto congiungere il Duomo, attraverso la neonata via Dante, all'attuale corso Sempione. Si dice che, sapendosi in città che tale progetto nascondeva in realtà intenti di speculazione edilizia privata, qualcuno riuscì a farlo cadere con l'ironia: fingendo grande apprezzamento, chiese di demolire anche il Duomo, di modo che il corso così ideato potesse raggiungere agevolmente il corso Venezia e continuare oltre, per lo stradone di Loreto (oggi corso Buenos Ayres).

I restauri di Luca Beltrami

Al Beltrami furono affidati i lavori di ristrutturazione e reintegrazione del castello, che iniziarono nel 1893. La sua paziente e meticolosa opera fu condotta sempre sulla base di rilievi e documenti dell'epoca sforzesca.

La prima opera di restauro riguardò il torrione a destra di chi guarda, il quale fu sfruttato per inserire al suo interno un enorme serbatoio d'acqua potabile, su proposta dell'assessore Saldini. Nel 1905 fu completato il secondo torrione, anche questo adibito a serbatoio per l'acqua.

Nel 1893-1894 si pose mano alla torre di Bona di Savoia, a spese del Comitato Cittadino promotore delle Esposizioni Riunite, che si tennero in quegli anni proprio al castello.

Anche la torre del Filarete fu ricostruita, ispirandosi ai graffiti presenti a Chiaravalle (vedi) e alla Madonna Lia del pittore leonardesco Francesco Napoletano (vedi): prima dell'opera in muratura, tuttavia, si preferì appoggiare alla facciata una imponente sagoma di legno a grandezza naturale, onde verificare l'impatto visivo che una simile torre avrebbe avuto guardando il fortilizio dalla via Dante.

Nell'inverno del 1893-1894, per iniziativa di Paul Muller-Walde si iniziarono anche le prime indagini per scoprire le tracce originali della decorazione della sala delle Asse, intonacata, come detto, dai Francesi invasori.

Il 24 settembre 1904 il Beltrami restituì alla cittadinanza il castello voluto dai Visconti, che però fu ribattezzato "Sforzesco", come segno del recupero del tempo in cui aveva vissuto la sua migliore stagione.

La retrostante piazza d'armi fu trasformata in parco cittadino dall'architetto Emilio Alemagna nel 1894 (lo stesso architetto che aveva già riqualificato i Giardini Pubblici nel 1881) (vedi la pagina sui Giardini).

Nonostante l'ingente spesa (1.700.000 lire), solo 21 ettari vennero veramente destinati a verde. Il restante spazio fu infatti occupato da case e strade.

Altro spazio fu poi tolto agli alberi quando nel 1931 vide la luce il

tanto criticato Palazzo dell'Arte.

Bibliografia

Beltrami, Luca, Guida storica al castello di Milano (1368-1894), Milano 1894

Beltrami, Luca, Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza, Milano 1894

Beltrami, Luca, Il castello sforzesco dal febbraio 1911 al novembre 1913, Milano 1916

Bologna, Giulia, Il castello di Milano, Milano 1986

Calvi, Felice, Il castello visconteo-sforzesco nella storia di Milano, Milano, Vallardi 1894 [rist. Milano, R.A.R.A. 1993]

Casati, Carlo, Vicende edilizie del castello di Milano, Milano 1876

Fava, Franco, Storia di Milano, Milano 1997

Lopez, Guido, Il castello sforzesco di Milano, Milano 1986

Mirabella Roberti, M. – Vincenti, A. – Tabarelli, G.M., Milano città fortificata, Milano 1983

Mirabelli Roberti, Mario, Milano Romana, Milano 1984

Monti, A. – Arrigoni, P., La vita nel castello sforzesco attraverso i tempi, Milano 1931

Sonzogno, Lorenzo, Il castello di Milano: cronaca di cinque secoli, Milano 1837

3 Vescovi famosi

I VESCOVI FAMOSI

3.1 L'area sacra di Porta Orientale

L'area sacra di Porta Orientale

La basilica Concilia Sanctorum o di S. Romano, la chiesa di S. Babila, il monastero del Gisone, l'oratorio di S. Biagio

di Maria Grazia Tolfo

Il protovescovo Anatolio e la cappella Concilia Sanctorum

Il catalogo dei vescovi milanesi inizia con Anatolio o Anatelone, nome greco-orientale, la cui festa cade il 24 settembre.

Di lui sappiamo solo che morì e venne sepolto a Brescia nella chiesa di S. Fiorano, donde venne traslato nel 1472 in Duomo con tutti gli onori, essendo considerato anche il protovescovo di Brescia.

Una leggenda antica, attestata già nel secolo VIII, narrava che Anatolio era discepolo di S. Pietro, da lui inviato a Milano per evangelizzare la città. I cataloghi possono essere presi in considerazione solo per la successione dei nomi dei vescovi, ma quanto a durata del loro episcopato e, soprattutto, a periodo dell'incarico, sono frutto di tarde manipolazioni, miranti a far risalire la presenza cristiana a Milano ai tempi apostolici. L'analisi dei nomi dei primi vescovi (Anatolio, Calimero, Mona, Mirocle), i martirologi preambrosiani, composti da figure militari nord-africane (Vittore, Nabore e Felice) e le più antiche iscrizioni tombali riguardanti sacerdoti milanesi indicano chiaramente la penetrazione a Milano del cristianesimo dall'Oriente lungo le vie percorse dai mercanti e dall'esercito.

Secondo i calcoli di Felice Savio, Anatolio fu vescovo a Milano fra il 256 e il 259 a capo di una piccola comunità di cristiani, alla

stregua di una setta religiosa. E' ovvio che il suo operato non facesse storia, né destasse interesse. Perché venissero richieste le sue reliquie da Brescia - forse solo pezze di lino venute in contatto col suo corpo - bisognò attendere probabilmente l'inizio del V secolo. Si volle allora fondare una piccola cappella intitolata ai Concilia Sanctorum come a Brescia, dove il vescovo Gaudenzio aveva consacrato una basilica nel 400 con lo stesso titolo.

L'autore del De situ (fine X secolo) ignora il luogo di sepoltura di Anatolio e aggiunge che la sua deposizione veniva celebrata nella chiesa Concilia Sanctorum.

Influssi antiocheni nella basilica Concilia Sanctorum La primitiva cappella e il vescovo Marolo

A Milano la cappella venne dotata delle reliquie di S. Anatolio, di Pietro, patriarca d'Alessandria tra il 300 e il 311, di Lorenzo e Giulio, due preti missionari, di Nicolao vescovo di Licia, di S. Babila e di S. Romano, alle quali si aggiunsero più tardi altre reliquie a giustificare il titolo di Concilia Sanctorum.

Il probabile candidato per la fondazione della cappella è il vescovo Marolo (408-422), così descritto da Ennodio nel suo epigramma:

Marolus, exstremae portator Tigridis undae,
Qui iubar in madidis viderat hospitiis,
Quem labor in proprio Syriae solidaverat axe,
Orditur vatem dotibus innumeris;
Pervigil intentus ieiunius providus ardens.

Quindi, Marolo era nato in una provincia di Babilonia, passato in Siria prima del 380 e iscritto al clero di una chiesa suffraganea di Antiochia, venne a Milano, dove fu in breve eletto vescovo. La storia non ci dice altro, ma l'ipotesi è che recasse con sé le reliquie dei santi antiocheni a lui cari, Babila e Romano, e che richiedesse da Brescia le reliquie del suo predecessore e conterraneo Anatolio per fondare una basilichetta intitolata al Consesso dei Santi. Di questa primitiva costruzione, forse niente più di una cella memoriae, non si sono trovate tracce.

Vediamo chi sono questi santi antiocheni.

Il diacono Romano

Romano era diacono ed esorcista di una chiesa prossima a Cesarea di Palestina. Recatosi ad Antiochia durante la persecuzione di Galerio, si rese conto del gran numero di apostati. S'impegnò ad evitare il ritorno del paganesimo, motivo per cui fu arrestato. Era già stato condannato al rogo quando Galerio ci ripensò e lo graziò - per modo di dire - strappandogli la lingua, in modo che non potesse predicare. Vana illusione, perché il diacono - secondo la versione fornita da Giovanni Crisostomo - trovava la forza di diffondere ugualmente il Verbo. Venne rinviato in prigione, dove attese i vicennalia dell'imperatore (20 novembre 303 in onore di Diocleziano); in quell'occasione tutti i prigionieri vennero liberati, ad eccezione di Romano, che fu strangolato il 18 novembre 303.

Una Passio greca (fine IV sec.) introduce un nuovo motivo per l'arresto: per stabilire di fronte ai pagani chi fosse il vero dio, Romano propose di rimettersi al giudizio di un bambino (anonimo), che proclamò l'unicità di Dio e la falsità degli idoli pagani. Romano e il bambino vennero arrestati e il bambino, in virtù di principi pedagogici radicali, venne immediatamente decapitato. La successiva Passio latina aggiunge altri elementi a quella greca, informandoci che il bambino si chiamava Barala, nome foneticamente vicino a Babila.

Il vescovo Babila

Babila, contemporaneo di Anatolio, fu il tredicesimo vescovo di Antiochia dal 237-8 al 250, durante il regno di Filippo l'Arabo (244-49), ritenuto cristiano. A Filippo il collega Gordiano aveva affidato il proprio figlio durante la sua assenza per una spedizione contro la Persia, nella quale morì. Filippo uccise il ragazzo per eliminare un possibile rivale nell'impero. Quando volle partecipare ai riti di Pasqua ad Antiochia, Babila gli impose una penitenza e Filippo obbedì. Il successore Decio riaprì la persecuzione contro i cristiani e Babila morì incatenato in carcere.

Antiochia era una città ricca, con un quartiere, Dafne, famoso come luogo ameno, ricco di boschi e di acque, con un prestigioso tempio dedicato ad Apollo. Sozomeno lo dice luogo di perdizione nella città più sfarzosa e corrotta dell'impero. Per questo motivo il cesare Gallo, che non era uno stinco di santo, volle ingraziarsi il potente clero cristiano locale facendovi trasportare nel 351-54 le spoglie del vescovo Babila e inviandone una parte a Costantinopoli.

Alla morte di Gallo il successore fu il fratello Giuliano, detto l'Apostata, che volle ripristinare il culto pagano, per cui sfrattò S. Babila da Dafne, dove rappresentava motivo di turbamento per Apollo che rifiutava di esprimersi attraverso gli oracoli. Durante la processione di accompagnamento di Babila al nuovo luogo di sepoltura si cantarono inni antifonati, che poi vennero riproposti anche da S. Ambrogio. Casualmente il tempio di Apollo s'incendiò poco dopo, preludio della sconfitta del paganesimo.

L'arcivescovo di Antiochia Melezio fece innalzare prima del 381 una grandiosa basilica in onore di S. Babila, di pianta cruciforme, di cui resta solo un'iscrizione musiva del marzo 387. Alla fine del IV secolo vi predicava Giovanni Crisostomo, che arricchì l'agiografia di Babila di un nuovo elemento: gli vennero associati tre fanciulli, Urbano, Barbado e Apollonio, che d'ora in poi accompagneranno il santo nella sua iconografia.

Il reperto paleocristiano

Esiste un reperto paleocristiano di ignota provenienza, rimpiegato nei muri di S. Babila, datato inizio V secolo, che è stato interpretato come una lastra pavimentale che ricopriva la confessio; nel caso fosse appartenuto in origine alla cappella primitiva, sarebbe l'unico frammento rimastoci. E' una lastra di cm 75 x 75 con un foro al centro di una croce a bracci uguali e quattro dischi negli spazi della croce, interpretati come patene, riproducenti in pietra le stoviglie dell'epoca. Il foro metteva in contatto con la confessio sotto il pavimento, dove erano conservate le reliquie dei santi, e le patene servivano a deporvi le offerte.

La ricostruzione del vescovo Lorenzo I

Dopo il 493 il vescovo Lorenzo I ricostruì la basilica Concilia Sanctorum, distrutta in seguito alla guerra tra Teodorico e Odoacre. Ennodio si lamenta che l'irruzione dei nemici aveva riempito Milano di desolazione e rovine. Gli abitanti scampati alla prigionia avevano abbandonato la città; tra i prigionieri c'era lo stesso vescovo Lorenzo, che aveva sofferto freddo, ingiurie e aggravamento degli acciacchi per la sua avanzata età. La città era deserta, le chiese diroccate e adibite a ricovero degli animali.

Dopo la vittoria definitiva di Teodorico nel 493, il vescovo Lorenzo poté far ritorno alla sua sede. Due anni di incuria erano stati sufficienti a ridurre la città a un cumulo di macerie e immondizie imputridite dall'acqua stagnante. Fra le varie e radicali opere di ricostruzione e risanamento intraprese dal vescovo vi fu la rifondazione della basilichetta Concilia Sanctorum, secondo quanto attesta, in modo sibillino, il suo segretario Ennodio:

Item in alio loco factos in basilica SS. quia arserant
aedificia que prius ibi fuerant et sic facta est.
Vilia tecta prius facibus cessere beatis,
si splendor per damna venit, si culmina flammis
consurgunt habitura Deum, si perdita crescunt
ignibus innocuis, si dant dispendia cultum.
Qualis erit reparans crepitantibus usta ruinis?
Laurenti, tua bella gerens incendia vince.
Sordida marcenti latuisset terra recessu,
si status faciem tenuissent antra vetusti.
Sed postquam superi flammas misere secundas
Ad lumen cineres traxerunt ista colendum.

Ennodio scrive a certi vescovi africani a nome di Lorenzo, avvertendoli che spedisce loro le reliquie dei SS. Nazaro e Romano, come da richiesta.

Il clero siriaco di supporto ai Longobardi

Le distruzioni non dovevano risparmiare però neppure la costruzione del vescovo Lorenzo. Nell'inverno 539 la città venne quasi rasa al suolo dai Goti, per punirla del supporto accordato ai Bizantini. La tradizione che vuole Milano per qualche anno cancellata dalla faccia della terra sembra però esagerata. Il successivo arrivo dei Longobardi provocò una nuova rivoluzione nell'assetto politico, religioso e urbanistico della città. Al clero milanese fuggito a Genova nel 569 si sostituì il clero siriaco unito a quello irlandese, che formarono il clero decumano o peregrino.

I religiosi siriaci si mostrarono particolarmente devoti al culto del vescovo Babila: redassero un elenco di epistole a lui dedicate da leggersi nelle diverse feste e ricostruirono dalle fondamenta la Concilia Sanctorum che dall'inizio del VII secolo prese anche il titolo di S. Romano. Era un semplice sacello quadrato, le cui fondamenta sono state rinvenute negli scavi e documentate.

Il clero siriaco portò con sé probabilmente un altro culto antiocheno, quello di S. Margherita.

La martire Margherita e il monastero del Gisone

Accanto a S. Romano sorse forse in età longobarda un monastero femminile, detto del Gisone, in cui si onorava S. Margherita. Impossibile stabilire l'area che occupava, perché nel 912 il monastero si trasferì. Anche il nome di Gisone non ci fornisce indizi per stabilire con maggiore precisione il periodo di fondazione, che potrebbe anche slittare in età carolingia al IX secolo.

Margherita fu una delle martiri cristiane leggendarie più venerate nell'antichità. Il prefetto d'Antiochia voleva sposarla, ma lei lo respinse, dichiarando di essere cristiana e votata alla castità. Dall'amore all'odio il passo è breve: Margherita fu crudelmente torturata e abbandonata in una segreta. Qui Satana si materializzò con le sembianze di drago e la divorò, ma la croce ch'ella teneva in mano (fortunata distrazione dei carcerieri!) fece sì che la pancia del mostro si squarciasse e che Margherita potesse uscire illesa, almeno fino alla decapitazione.

Questa rinascita vittoriosa dal Male la elesse a protettrice delle nuove vite e quindi delle partorienti.

Margherita è una figura ovviamente più simbolica che storica e per questo motivo fu espunta dal calendario ecclesiastico nel 1969.

Ritornando al monastero, si può anche supporre che per un certo periodo, quindi fino al 912, la chiesa di S. Romano venisse affidata alle monache del Gisone. Quando traslocarono nel sito presso il Cordusio che doveva dare il nome alla via S. Margherita, portarono con sé anche il culto di S. Babila. Scrive il Torre: "Nella vigilia e nel giorno di S. Babila si ritrovano i vecchioni e le vecchione, ministri ecclesiastici assistenti in S. Margherita ai divini uffici, con accese torce in mano, ricevendo il tributo annuo dalle monache, costume esercitato fin da quando le monache erano a S. Babila e solevano i vecchioni offrire il pane e il vino alla messa cantata dell'arcivescovo". Sempre secondo la testimonianza del canonico, che scriveva alla fine del Seicento: "Queste religiose benedettine tenevano per loro monastero tutti i siti contigui al tempio di S. Babila fino al naviglio, benché in quei tempi non ci fosse ancora, e si vedevano comode ed ampie abitazioni, le quali alla loro partenza furono acquistate dai parrocchiani e poi vendute a famiglie con carichi livellari, riscossi ancor oggi."

Prime conclusioni

Possiamo quindi riassumere così, in via ipotetica, la genesi del primo gruppo di edifici:

1. fondazione della basilichetta Concilia Sanctorum poco dopo il 400, forse ad opera del vescovo Marolo, con reliquie provenienti da Antiochia (Babila e Romano), da Brescia (Anatolio) e da altri luoghi; questo primo nucleo andò distrutto, tranne forse la lastra della confessio.
2. dopo il 493 il vescovo Lorenzo I ricostruì la Concilia Sanctorum sull'area di catapecchie bruciate, quindi sembrerebbe d'intendere che la nuova basilichetta non sussistesse su quella primitiva; anche questo edificio venne danneggiato, probabilmente durante la guerra goto-bizantina.
3. in assenza del clero milanese fuggito a Genova, i Longobardi si

appoggiarono a religiosi provenienti dalla Siria, occupata dagli Arabi. Il clero siriaco ricostruì un modestissimo sacello quadrato, aggiungendo la dedica a S. Romano, del quale erano state acquisite le reliquie all'inizio del V secolo. Fra le reliquie che importarono ex novo vi furono forse quelle S. Margherita.

4. presso il sacello di S. Romano si insediarono le monache benedettine del Gisone, che si presero cura della chiesetta fino al 912.

La riforma cluniacense e la fondazione di S. Babila

Il culto di S. Babila ricevette un imprevedibile rilancio in Italia per merito della riforma cluniacense. Cosa vi lessero nell'agiografia da farlo assurgere nel novero dei nuovi modelli etico-spirituali?

Fra i primi a lanciare la nuova devozione vi fu la marchesa di Toscana, Matilde di Canossa, che fondò nel 1073 una pieve dedicata a S. Babila nella diocesi di Fiesole, in quella che oggi si chiama Pieve di Sambarello, che governava il vasto territorio di S. Godenzo. Nel 1108 la marchesa avrebbe sepolto nel villaggio di Pieve di S. Giacomo presso Cremona le reliquie dei SS. Babila e Simpliciano, per cui Cremona divenne in un certo senso il centro del culto del santo antiocheno.

A Milano la devozione di S. Babila fu prerogativa della pataria milanese, ispirata alla riforma cluniacense.

L'arcivescovo Arnolfo III da Porta Orientale

Le cronache ci informano che il sorpasso del culto di S. Babila su quello di S. Romano risale a un'azione di forza perpretata da Nazaro Muricola nel 1096, ma non si capisce se fu egli stesso a fondare una chiesa dedicata al vescovo antiocheno o, come sembra più probabile, se si limitò a istituirvi una canonica per la vita comunitaria del clero riformato.

Molti indizi fanno infatti ritenere che una chiesa intitolata a S. Babila, forse sull'area lasciata libera dal monastero del Gisone, fosse stata già iniziata pochi mesi prima del tempestoso intervento del Muricola da Arnolfo III di Porta Orientale. L'arcivescovo, eletto nel dicembre 1093, dovette attendere fino al marzo 1095

l'approvazione pontificia, standosene nel monastero di Civate da lui fondato.

Si colloca quindi dal marzo 1095 al settembre 1096, quando vi fu l'occupazione del Muricola, la fondazione della chiesa di S. Babila accanto a S. Romano. Dato il breve tempo, la chiesa doveva essere ancora in fase di costruzione, come dimostrerebbe anche l'analisi muraria.

La canonica di S. Babila

Papa Urbano II non sapeva che vespaio avrebbe sollevato con la sua predica infiammata dal pulpito di S. Tecla in quel tiepido settembre 1096. Parlando ad una folla di fedeli ispirati alla riforma del clero, sostenne che anche il più umile chierico era superiore a un re e che per avere questo onore bisognava dimostrare di essere dei capi spirituali scelti dai fedeli e non prezzolati. I laici giocavano quindi un ruolo molto rilevante nella scelta delle loro guide religiose, scalzando così la procedura feudale della vendite delle cariche. In città si scatenò una vera sommossa, durante la quale alcuni religiosi senza cura d'anime si fecero scegliere dai fedeli di una vicinìa quali loro capi, scacciando il clero di carriera. Così fece Nazaro Muricola, fino a quel momento "disoccupato", impossessandosi della chiesa di S. Romano col favore dei parrocchiani e fondando una canonica dove vivere in comune coi confratelli.

Nazaro era allievo del primicerio dei decumani Andrea dal Volto e compagno di studi di Landolfo il Giovane, nipote del prete Liprando. La sua carriera ecclesiastica avveniva quindi all'interno dell'ordine dei decumani, che avevano in gestione la basilica Concilia Sanctorum o di S. Romano. L'occupazione si attuò perciò a spese di religiosi appartenenti al suo stesso ordine.

Così scrive Landolfo: "clericus iste Nazarius de solario suo ad ecclesiam sancti Babylae santique Romani, quae antiquitus dicebatur Concilia Sanctorum..., novum habitaculum hedificavit". Da quanto riferisce il cronista, si potrebbe supporre che esistesse già una chiesa dedicata a S. Babila, accanto alla quale il Muricola si limitò a costruire un habitaculum, ossia una

canonica per la vita comune del clero.

Chi era Nazaro? Landolfo lo giudica uomo in ingenio acutissimus, emulo del martire patarino Arialdo, che aveva fondato una canonica a Porta Nuova. Non sappiamo come l'arcivescovo Arnolfo III giudicasse l'occupazione della sua chiesa, ma il neo-eletto arcivescovo Anselmo IV, già preposito della canonica di S. Lorenzo, mostrò di gradire l'operato di Nazaro, al punto di promuoverlo al presbiterato. La scelta di Anselmo come arcivescovo era stata molto contestata, perché non aveva ancora preso alcun ordine sacro; dovette quindi prendere in una volta tutti gli ordini, fino al presbiterato e all'episcopato, da vescovi stranieri. Il fatto che la marchesa Matilde gli inviasse un pastorale lascia intendere che anche Anselmo apparteneva all'ambito cluniacense.

Anselmo si appoggiò all'abile Nazaro Muricola, inviandolo in missione diplomatica con Giovanni Aculeo alla vacante sede vescovile di Savona per vigilare sull'elezione di una persona degna. Nazaro fece di più e, strada facendo, individuò Grossolano, il preposito della chiesa dei SS. Apostoli di Ferrania, presso Cairo Montenotte, che venne consacrato a Milano nell'aprile 1098. Come si vede, lo zelante presbitero andò ben oltre l'incarico, scegliendo lui invece del clero savonese il vescovo e facendolo consacrare subito a Milano.

L'enigmatica vicenda dell'arcivescovo Grossolano

Il 13 settembre 1100 Anselmo partiva per la Terrasanta, lasciando suo vicario Grossolano. Alla morte del "prode Anselmo" sulla strada per il Santo Sepolcro, si aprì la discussione sulla successione. I candidati prescelti dal clero milanese, con l'approvazione dello stesso Grossolano, erano il preposito di S. Nazaro, Landolfo di Varigliate, e il preposito di S. Ambrogio, Landolfo da Baggio. Disgraziatamente entrambi erano assenti dal capitolo e per regola si potevano eleggere solo presenti. Fu l'abate di S. Dionigi, Arialdo, a proporre di confermare l'attuale vicario, Grossolano, ad arcivescovo. La proposta riscosse abbastanza successo e Grossolano poté insediarsi ufficialmente sulla cattedra ambrosiana, promuovendo Arialdo

ad abate del ricco monastero di Civate. Questo riconoscimento inopportuno suscitò immediati sospetti circa la spontaneità della proposta e la parte più integralista degli aderenti alla riforma inviò lettere di denuncia al pontefice. Grossolano aveva però dalla sua parte la potente marchesa Matilde di Canossa, che provvide a far inviare il pallio - l'investitura ufficiale - a Milano con gran pompa.

A capo degli integralisti era il prete decumano Liprando, che non si diede per vinto. Disgraziatamente disponiamo della sola cronaca di Landolfo il Giovane, nipote di Liprando e quindi ovviamente partigiano. Secondo Landolfo, fu Grossolano ad aprire le ostilità, pretendendo che Liprando gli cedesse uno speciale ornamento, detto subcingulum, che il decumano aveva ricevuto dal papa; Liprando rifiutò sdegnosamente. Non si riesce a capire bene quali motivazioni vi fossero di tanta ostilità da parte di Grossolano, certo è che vessò con alcuni provvedimenti il decumano, al quale non restò che sottomettersi con mala grazia.

In città si cominciò a mormorare sulla cattiva condotta dell'arcivescovo, insinuando che forse non era così casto come voleva sembrare. Poi Liprando si disse pronto a dimostrare che l'elezione di Grossolano era stata simoniaca, sottomettendosi al giudizio di Dio: il 25 marzo 1103 passò attraverso una catasta di legna infuocata, uscendone appena un po' bruciacchiato. L'atmosfera milanese doveva essere diventata un po' pesante per l'arcivescovo, che pensò bene di rifugiarsi a Roma presso papa Pasquale II. Qui lo raggiunse Liprando, che nel marzo 1105 davanti a un concilio in Laterano ribadì ufficialmente le accuse contro Grossolano, seppure invano.

Grossolano venne riconfermato dal papa nella sua carica, ma non poté più fare ritorno a Milano, impedito dall'opposizione capeggiata dal primicerio Andrea dal Volto, dall'abate di S. Ambrogio Guglielmo e da Ottone Visconti. Pasquale II dovette dispiacersi molto della situazione imbarazzante in cui si trovava il suo protetto e deliberò di inviarlo quale suo ambasciatore a Costantinopoli presso l'imperatore Alessio Comneno. Grossolano era esperto di greco e introdotto nelle controversie teologiche fra la Chiesa latina e quella greca, quindi una figura ben lontana da quel umile eremita che Nazaro Muricola

sembrava aver prescelto. Il vescovo Azzone di Acqui lo descrive, ad esempio, come letterato, di acuto ingegno, di singolare eloquenza e favorevole all'imperatore Enrico V. E fu questa fedeltà all'imperatore a decretare la sua definitiva disgrazia.

Il 16 febbraio 1111 scoppiò infatti il finimondo: Enrico V partì da Roma portandosi via il papa Pasquale II in ostaggio. Nei tumulti perse la vita Ottone Visconti, che coi filo-imperiali aveva scortato Enrico a Roma. Alessio Comneno, presso il quale si trovava Grossolano, colse l'occasione per proporre a Pasquale II di disconoscere l'istituzione imperiale occidentale, di riunificare l'impero sotto la sua corona, offrendogli in cambio la riappacificazione delle Chiese. Una proposta sbalorditiva!

Nel settembre 1111 la fazione avversa a Grossolano fece venire a Milano dalla Francia, dove si trovava a studiare, l'ordinario Giordano da Clivio e propose di eleggerlo nuovo arcivescovo, dichiarando deposto Grossolano (1° gennaio 1112). I vescovi della diocesi si spaccarono nel sostegno ai due arcivescovi. Ritornato Grossolano a Milano nell'agosto 1113, scoppiò l'inevitabile guerra civile, vinta da Giordano da Clivio. Dopo qualche tentativo di recuperare la fiducia del papa, Grossolano si ritirò a Roma nel monastero greco di S. Saba, dove morì il 6 agosto 1117.

Nazaro Muricola primicerio

Fra i sostenitori dell'arcivescovo Grossolano vi furono i parrocchiani di S. Babila, indignati per il voltafaccia di Nazaro, che dopo essere sempre stato al fianco di Grossolano, lo aveva abbandonato per Giordano da Clivio, in linea col primicerio Andrea. Nazaro dovette fuggire dalla sua canonica; per ripiego occupò la chiesa di S. Paolo in Còmpito, sottraendola al suo amico Landolfo.

Eletto primicerio alla fine del 1113, ancora vivo il ricordo della guerra civile, il Muricola lasciò S. Paolo per trasferirsi nella canonica dei decumani del Duomo, ma non restituì la chiesa al suo precedente preposito, bensì la consegnò ad Andrea Sugaliola, che si dimostrerà deciso avversario del povero Landolfo.

Qest'ultimo venne accusato di infedeltà verso Giordano e dovette discolparsi nella grande adunata tenuta nei primi mesi del 1117 nel brolo dell'arcivescovo. Landolfo passerà tutta la sua vita a cercare di ottenere giustizia, appellaondosi ai pontefici, all'imperatore Lotario III, ai consoli di Milano, ma senza successo. Non gli rimarrà che sbarcare il lunario come lector, scriba, puerorum eruditor et consulum epistolarum dictator.

Nel periodo in cui Nazaro ricoprì la carica di primicerio si alternarono sulla cattedra ambrosiana l'arcivescovo Olrico (1120-26), Anselmo V della Pusterla (1126-1133), Roboaldo (1135-1145). Landolfo afferma che l'elezione di Olrico fu procurata dai maneggi del primicerio Nazaro.

Nello scisma fra Innocenzo II, alleato all'imperatore Lotario, e Anacleto II, scelto da Corrado, la maggioranza dei milanesi si schierò per Anacleto; non così fece Muricola che scelse Innocenzo II. Questa spaccatura netta fra i capi religiosi della città era indizio di un grave disagio interno. Nazaro riuscì a sollevare la popolazione e a cacciare l'arcivescovo Anselmo V della Pusterla (1135). Poco dopo giunse a Milano il protagonista della storia religiosa del momento, Bernardo di Chiaravalle, che ricevette accoglienze a dir poco entusiastiche.

Nel 1146 venne eletto l'arcivescovo Oberto da Pirovano. In un atto arcivescovile dell'ottobre di quell'anno non compare più la firma di Nazaro. Il primicerio era ormai attempato ed è probabile che si ritirasse a vita privata, pur mantenendo la sua carica. Sappiamo infatti che dal 1146 tornò a vivere nella canonica di S. Babila. Firma ancora e per l'ultima volta una carta nell'aprile 1148.

Difficile stabilire se fu grazie alla sua residenza in loco che la chiesa di S. Babila ricevette un aggiornamento architettonico, il tiburio, sulla chiesa già impostata e non terminata.

Nazaro morì il 30 marzo 1150, dopo essere stato protagonista di un intenso e travagliato mezzo secolo di storia milanese.

La vicenda architettonica di S. Romano e S. Babila

S. Babila

La chiesa ha conservato ben poco della veste romanica conferitagli a partire dagli anni 1096-1098. La parte più cospicua riguarda i capitelli, che si sono salvati perché ricoperti di stucco. Mostrano motivi fitomorfi, a fogliami o nastriformi, e zoomorfi (leoni, grifi, lepri, uccelli, l'agnello mistico). Lo stile della scultura conferma che si tratta di manufatti risalenti all'ultimo quarto del secolo XI, vicini a quelli di S. Celso, S. Eustorgio e, soprattutto, di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia.

Il progetto della chiesa non prevedeva inizialmente l'innalzamento del tiburio, che venne imposto dai nuovi canoni architettonici in un momento posteriore, uguale per tutte le chiese milanesi, coincidente con il ritorno di Nazario Muricola presso la canonica di S. Babila.

La storia tace fino all'età viscontea, quando la chiesa, ormai inclusa all'interno della nuova cerchia del naviglio, ricevette un rilancio attraverso una serie di leggende. Galvano Fiamma nel Chronicon Majus è il primo a tirar fuori il culto del Sole a Porta Orientale: "in loco ex opposito ecclesiae sci Babilae citra flumen erat porta dicta dei Solis, sive Apolinis, ubi erat palatium rotundum in cuis pyramide fuit ydolum Solis".

In virtù di questa rivalutazione venne proposto anche l'aggiornamento nell'arredo interno. Nel 1363 fu consacrato l'altare maggiore, sul quale venne collocata un'ancona marmorea dorata dedicata al santo titolare; la famiglia Cotta sovvenzionò il rifacimento dell'altare dell'abside minore destra, intolato a S. Maria Vergine e S. Nicolao, sul quale venne posto un dipinto rappresentante S. Erlembaldo. Anche sulla porta Orientale venne collocata, ad opera della bottega di Giovanni di Balduccio, la statua di S. Babila con i piccoli Urbano, Barbado e Apollonio, oggi al museo del Castello Sforzesco.

La chiesa assunse un'importanza particolare sotto Gian Galeazzo, che per decreto incluse fra le feste ufficiali di Milano quella di S. Babila: il 24 gennaio il vicario di provvisione con i rappresentati delle arti venivano in processione a fare l'offerta di un frontale di seta per l'altare maggiore. Nel 1393 Marco Carelli, parrocchiano, redasse un testamento che lasciava i fondi per la costruzione della sacrestia.

Fu poi il momento del fulgore delle scuole: nel 1457 venne fondata la Schola di S. Maria delle Grazie, amministrata da dodici laici,

che aveva la cappella nell'abside destra, mentre la Schola del Corpus Domini costruì appositamente una cappella nel 1520, poi rititolata a S. Francesco. Nel 1569 le due Scuole vennero unificate per volontà di Carlo Borromeo, che impose l'amministrazione ecclesiastica.

Intorno al 1573 l'Anonimo Fabriczy disegnò il lato sud della chiesa e il campanile; sono l'unica documentazione del complesso prima del crollo nel 1575 del campanile romanico. Il 27 giugno 1588 venne approvata l'istituzione di una collegiata a spese della marchesa Girolama Mazenta; i fondi arrivavano nel momento giusto, perché nella sua visita pastorale del 1591 l'arcivescovo Gaspare Visconti trovò la chiesa angusta admodum et indecens, per cui si resero necessari i restauri. Tra il 1601 e il 1613 la chiesa venne allungata di una campata, occupando l'area del cimiterino antistante l'ingresso; il coro, insufficiente per il capitolo, venne rifatto, causando la perdita delle absidi medievali; Aurelio Trezzi rifece la facciata, che è quella che vediamo nelle incisioni settecentesche.

Nel 1787 Giuseppe II soppresse la parrocchia di S. Babila; da quel momento la chiesa subì un'inesorabile decadenza, finché nel 1826 ne venne richiesta la demolizione. Si riuscì a procrastinare la decisione fino al 1852, quando si rinnovò la richiesta di abbattimento. Nuovamente prevalse la decisione di tentare un salvataggio in extremis: nel 1880 si conferì l'incarico di restauro generale a Paolo Cesa Bianchi, allievo di Camillo Boito, che optò per un restauro di integrazione stilistica. Venne abbassato il pavimento, senza però rintracciare il piano di calpestio originario, e furono liberati i pilastri dalla decorazione barocca, recuperando così i capitelli medievali; nel 1905 fu demolita la facciata barocca del Trezzi, sostituendola con una facciata neo-romanica realizzata da Cesare Nava su progetto del suocero Cesa Bianchi; con pari criterio si abbatterono le absidi seicentesche, che vennero rifatte ex novo, sempre in stile neo-romanico; tra il 1887 e il 1888 la chiesa aveva riassunto un aspetto medievale, con tanto di decorazione ad archetti in cotto; il nuovo campanile ottocentesco venne trasformato nel 1927 dall'ing. Bruni nell'attuale stile neo-romanico. L'interno venne tutto nuovamente arredato e decorato secondo i canoni stilistici dell'epoca, facendo della

chiesa un esempio di stile eclettico ottocentesco (come del resto S. Eufemia in corso Italia).

S. Romano

La chiesa si presentava come un modesto sacello quadrato, che però era la vera parrocchia e aveva il battistero, motivo per cui le veniva riconosciuta l'antichità di fondazione. S. Romano perse gradualmente d'importanza a favore di S. Babila.

Nel 1567 Carlo Borromeo impose di spostare le reliquie dei santi che erano nell'arca di pietra sotto la navata nel mezzo della chiesa per metterle dentro l'altare maggiore.

Poco tempo dopo, nel 1592, la nobile Susanna de Colli fece dono della casa retrostante S. Romano per ampliare il sacello quadrato, ma solo nel 1630-34 l'ing. Giuseppe Barca poté realizzare il progetto di ampliamento.

Il 24 giugno 1808 il Demanio acquisì l'edificio sacro e lo affittò allo scultore Acquisti, che lavorava per il Duomo. Nel 1810 la chiesa venne venduta per Lit. 20.633 a Ferdinando Valmagini che vi installò un teatro meccanico; quindi fu trasformata in casa civile (corso Monforte 7).

La cappella di S. Biagio, poi S. Marta

Sulla destra di S. Babila, a creare il terzo polo religioso, venne eretta nel 1344 dal prete Zonfredo di Càstano una cappella dedicata a S. Biagio, sede di una confraternita, con annesso cimitero.

Nel 1466 la cappella fu intitolata anche a S. Bernardo e, quando nel 1503 subentrò la Schola di S. Marta, la cappella fu conosciuta con questo titolo.

Nel 1797 venne soppressa e poco dopo demolita.

Bibliografia

Visita il sito della parrocchia di S. Babila con testi molto accurati che riguardano la biografia di S. Babila , la chiesa e l'arte .

Il protovescovo Anatolio e la cappella Concilia Sanctorum

Cattaneo, E., Il culto di S. Anatelone nella Chiesa milanese e bresciana, in

"Ambrosius", 34 (1958), pp. 247-252
Savio, Felice, I vescovi di Milano, Milano 1913
Influssi antiocheni nella basilica Concilia Sanctorum
Acta Sanctorum, voci S. Babila, S. Romano, S. Margherita
Allard, P., Storia critica delle persecuzioni, 2 voll., Firenze 1918
Borella, P., Cimelio paleocristiano a S. Babila in Milano, in “Diocesi di Milano”, luglio 1960, pp. 18-21
Cattaneo, E., Il più antico elenco di chiese di Milano, in “Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore”, 1969, pp. 25-33
Delehaye, H., Les origines du culte des martyres, Brussel 1933
Eusebio di Cesarea, I martiri palestinesi
Storia ecclesiastica
Paribeni, R., Da Diocleziano alla caduta dell'impero d'Occidente, Bologna 1941
La riforma cluniacense e la fondazione di S. Babila
Bosisio, A., Il cronista Landolfo e la storia della Chiesa milanese, in “La Scuola cattolica”, 62 (1934), pp. 7-10
Dizionario della Chiesa ambrosiana
Rossini, R., Note alla Historia Mediolanensis di Landolfo Iuniore, in "Contributi dell'Istituto di Storia medievale della Università Cattolica" Milano 1968, vol. I, pp. 411-480
Zerbi, P., Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel sec. XII, Roma 1978, pp. 125-230
La vicenda architettonica di S. Romano e S. Babila
AA.VV., S. Babila, Milano 1952
Fiorio, M.T. (a cura di), Le chiese di Milano, Milano 1985, pp. 182-184
Gambi-Gozzoli, Milano, Laterza, Bari 1982, p. 162, fig. 67
Mezzanotte- Bascapé, Milano nell'arte e nella storia, Milano 1948, ed. 1968 pp. 486-487
Torre, Carlo, Ritratto di Milano, Milano 1714, pp. 327-331

3.2 San Dionigi

San Dionigi

di Maria Grazia Tolfo

L'esilio del vescovo Dionigi

Nel gennaio del 355 si radunò a Milano nella basilica nova, appositamente costruita, un grande concilio indetto dall'imperatore Costanzo e da papa Liberio, al quale convennero più di trecento vescovi dall'Occidente. Ordine del giorno: condannare una volta per tutte la posizione del vescovo di Alessandria, Atanasio, il maggior avversario degli ariani. E Costanzo era un imperatore ariano...

A Milano era stato eletto nel 349 un vescovo di origine probabilmente greco-orientale, Dionisio, che secondo la testimonianza del vescovo Ambrogio era in rapporti di amicizia con Costanzo ancor prima di assumere l'alta carica. Forse per amicizia, forse per come si presentava l'accusa rivolta ad Atanasio - di sacrilegio, ossia di lesa maestà nei confronti dell'imperatore - Dionigi (come viene chiamato a Milano) sottoscrisse inizialmente la condanna.

Ma il destino era pronto a vibrare un poderoso colpo alla sua ruota facendo giungere, seppur in ritardo, l'intransigente e forse più accorto vescovo di Vercelli, Eusebio, che riuscì a far invalidare per vizio di forma la condanna, pretendendo poi che i vescovi, prima di esprimersi nuovamente, facessero una professione di fede nicena. Il concilio si spaccò: i vescovi ariani si dissero offesi e, per motivi di sicurezza, si trasferirono nel palazzo imperiale, dove ribadirono la condanna di Atanasio sottoscritta

dall'imperatore.

Ai vescovi scissionisti non restava che aderire alla condanna o incorrere loro stessi in provvedimenti disciplinari. Di fronte al loro rifiuto, si provvide a designare le destinazioni dell'esilio: Eusebio venne tradotto a Scitopoli in Palestina; a Lucifero di Cagliari toccò Germanicia in Siria e al nostro Dionigi un paesetto della Cappadocia, dove morì intorno al 360.

Storia e leggende intorno alla cappella Sanctorum Veteris Testamenti

Problemi circa l'ubicazione di S. Dionigi

Uno dei primi atti del vescovo Ambrogio, eletto nel 374 dopo la parentesi ariana, fu quello di recuperare la salma di Dionigi. La lettera del vescovo di Cesarea Basilio ad Ambrogio ci informa che il luogo dell'esilio e della sepoltura era alquanto distante da Cesarea di Cappadocia, visto che per andarvi bisognava intraprendere un viaggio difficoltoso. Basilio loda il suo prete Terasio per la generosità dimostrata nell'accompagnare in quel villaggio i preti mandati da Ambrogio per prelevare il corpo di Dionigi, sfidando le difficoltà dell'inverno del 375-376, così rigido che le strade rimasero chiuse fino a Pasqua (5 aprile).

A partire da questo punto le cose si complicano, innanzi tutto perché il passo di Basilio è stato ritenuto una tarda interpolazione. Ma anche ammettendo la veridicità delle affermazioni la chiarezza non è maggiore. Secondo una consolidata tradizione la salma, dopo un viaggio periglioso, sarebbe ritornata a Milano per essere deposta in una cappelletta che aveva anche il titolo di Sanctorum Veteris Testamenti o Santorum Omnium Prophetarum et Confessorum. Era forse solo una di quelle piccole cappelle cimiteriali presso le quali si potevano venerare reliquie che non avevano accesso all'interno del pomerio, nel nostro caso quelle dei santi Canziani di Aquileia, Canzio, Canziano e Canzanilla, qui deposte probabilmente dal vescovo Ambrogio dopo il concilio di Aquileia del 381. Se seguiamo la disamina dei documenti fatta dagli storici, non sembra però che il corpo del vescovo sia mai arrivato a Milano; forse ne giunsero solo frammenti di reliquie. Sappiamo che comunque esisteva il

culto del vescovo Dionigi presso quella cappella perché nel 475 gli viene posto accanto il vescovo armeno Aurelio, di passaggio per Milano, e da quel momento la cappella ebbe titolo di S. Dionigi ed Aurelio.

E qui si apre un ulteriore problema, quello dell'ubicazione della cappella Sanctorum Veteris Testamenti poi di S. Dionigi. L'Itinerario salisburghese, scritto alla metà del VI sec., elenca la tomba di S. Dionius fra le chiese del cimitero occidentale e quindi non a Porta Orientale, come vorrebbe la tradizione. Poco o nulla restava di questa primitiva costruzione già nei cosiddetti secoli bui, tanto che nell'830 si "regalò" a Nottingo, vescovo di Vercelli, il corpo di S. Aurelio, trattenendo a Milano il capo e pochi altri resti; poco prima dell'anno 882 l'arcivescovo Angilberto I risolse di ricostruire la cappella, ma anche di questa costruzione non resta traccia. E' probabile però che la nuova chiesa, officiata dai preti decumani, si trovasse già a Porta Orientale, associata ad una cappella più antica.

Uno scavo un po' affrettato eseguito dal prof. Mirabella Roberti ai piedi della statua di Luciano Manara ai Giardini Pubblici aveva posto in luce strutture in conglomerato del IV-V sec., confermando quindi l'esistenza di una chiesa paleocristiana nella zona. Questa chiesa conservava anche la dedica al Salvatore, per cui non si potrebbe escludere che a questa chiesetta venisse accorpata più tardi quella del Sanctorum Veteri Testamenti. La chiesetta sorgeva però troppo lontano dalla città romana e dai cimiteri cittadini del IV secolo per essere considerata una cella memoriae; non dimentichiamo che erano soprattutto le donne a recarsi quotidianamente in preghiera sulle tombe dei defunti o presso le reliquie dei santi e quindi un tempietto così distante era di fatto irraggiungibile, soprattutto in tempi di invasioni. Mentre la Sanctorum Veteris Testamenti con la sua dotazione di reliquie poteva trovarsi nel maggiore cimitero di Milano, a Porta Vercellina, la cappella del Salvatore poteva essere un tempietto agreste per la protezione dei raccolti.

Il sarcofago di Valerio Petroniano

Fra le antichità conservate nella chiesa, ma della cui provenienza

non si sa nulla, c'è un sarcofago pagano in marmo di Musso dell'inizio del IV secolo, scolpito a Milano. Grazie alla descrizione fatta da Ciriaco d'Ancona nel XV secolo conosciamo il titolare, Valerio Petroniano, il cui nome era scolpito al centro del sarcofago, recentemente abraso.

Nell'edicola ad arco di sinistra vi è un personaggio col pallium, forse suo padre C. Valerio Eutichiano; a destra un personaggio togato, identificato come Valerio Petroniano. Le testate raffigurano scene della vita del defunto, mentre studia i documenti di una causa e mentre la difende davanti a un personaggio importante, forse l'imperatore. Petroniano era decurione, ossia consigliere municipale, pontifex e sacerdos della iuventus milanese, causidicus, quindi una persona di tutto rilievo nella scena politica milanese. La scritta ricordava che aveva sostenuto a Roma cinque legazioni gratuite per la città.

Leggende

La prima leggenda che si sviluppò intorno a S. Dionigi riguarda la venuta a Milano di S. Barnaba nell'anno 46. L'apostolo, attraversata la città col vessillo cristiano nelle mani, avrebbe piantato la croce il 13 marzo vicino al bastione di Porta Venezia, in una pietra con un buco al centro e tredici tacche a raggio. La chiesetta sarebbe sorta per racchiudere questa pietra, detta del Tredesin de mars, ricordando l'avvenimento con un'infiorata e una lapide latina, che così recita: "In questa rotonda pietra fu eretto il vessillo del Salvatore da S. Barnaba a postolo, fondatore della chiesa milanese, com'è provato dall'autorità degli scrittori e dall'antica tradizione del popolo, qui accorrente il 13 marzo". La leggenda è databile intorno alla fine del X secolo.

Secondo un'altra leggenda, già diffusa nei martirologi del 1089, il vescovo armeno Aurelio nel V secolo aveva traslato il corpo di Dionigi dall'Armenia in Italia. Giunto a Cassano d'Adda il feretro si era fermato improvvisamente e non era stato possibile procedere oltre. Ambrogio fu avvertito di questo prodigio e, scoperchiata la bara, si commosse abbracciando il corpo del suo predecessore. Prodigiosamente Dionigi fu risvegliato dal sonno della morte e, levatosi, passeggiò a braccetto con

Ambrogio discutendo di questioni teologiche. Poi chiese ad Ambrogio di essere sepolto a Cassano, dove sarebbe rimasto fino al tempo di Ariberto, che lo trasferì a Milano nella chiesa del Salvatore e dei Profeti.

Un'altra leggenda, sicuramente trecentesca, narra di un drago a S. Dionigi, ucciso da Uberto Visconti. Così la racconta, col suo solito compiacimento per il meraviglioso, il canonico Carlo Torre: "Questo è il luogo dove fu ucciso da Uberto Visconte il drago che coi suoi fiati apportava ai cittadini malefici danni, mentre distoltosi da profonda tana se ne andava in giro a procacciarsi il vitto. Generoso era Uberto, cavaliere di nascita, signore di Angera, che prende il nome da Anglo, del ceppo d'Enea troiano, che negli anni quattrocento dopo Cristo aveva a Milano il titolo di visconte, poiché allora i Romani in Lombardia davano l'incarico supremo a un meritevole eroe, che aveva il titolo di conte. Poiché troppo gravoso era il peso per una sola persona, la carica si divideva in due, e al compagno spettava il titolo di visconte. Uberto entrò nell'arengo e vinse il mostro". E' quasi superfluo aggiungere che il mostro sarebbe quello immortalato nello stendardo visconteo.

Avvenimenti legati a S. Dionigi
Il mausoleo della Pataria

Il primo dei capi patarini ad essere sepolto in S. Dionigi fu il campione Erlembaldo, ucciso il 28 giugno 1075 da Arnaldo da Rho. Nel maggio 1096 papa Urbano II riconobbe la santità di Erlembaldo e insieme al vescovo Arnolfo II di Porta Orientale traslò le sue spoglie in un degno sarcofago in S. Dionigi. Così recitava la lapide commemorativa, ricopiata da Galvano Fiamma:

Urbanus summus praesul dictusque secundus
Noster et Arnulphus pastor pius atque benignus
Huius membra viri tumulant translata beati.

Con questo gesto l'arcivescovo riconosceva le istanze patarine e si appropriava della eredità ideale dei capi della pataria per

proporre ai milanesi un episcopato centro propulsore di ogni attività riformatrice, contro le pretese dei patarini intransigenti.

Nel 1099 il neoeletto arcivescovo Anselmo da Bovisio fece traslare dal monastero di S. Celso, dove era stato sepolto, l'altro campione della Pataria, Arialdo, assassinato anche lui il 28 giugno, ma del 1066, sull'isola del lago Maggiore. Le due salme così ricongiunte nella cripta costituirono, insieme alla presenza del sepolcro di Ariberto, una fortissima attrazione per il clero riformatore e i fedeli patarini, che avevano una notevole concentrazione nella zona nord-est di Milano.

L'arcivescovo compì con questa operazione un atto eminentemente politico, perché gli avversari più intransigenti della crociata che Anselmo stava organizzando, dietro pressione pontificia, erano proprio i patarini. L'opposizione nasceva dal fatto che per mettere insieme le ingenti somme della spedizione si attingeva alle rendite delle parrocchie, destinate (nel migliore dei casi) all'assistenza dei poveri.

L'eccidio dei ghibellini

All'inizio del 1266 Napo Torriani aveva nominato suo fratello Paganino podestà di Vercelli. Il giovane fu assalito il 29 gennaio da una banda di proscritti milanesi e trucidato. Per rappresaglia i guelfi catturarono 13 milanesi e 70 pavesi ghibellini e li tennero a disposizione per le onoranze funebri.

Il lunedì 1° febbraio la salma di Paganino fu composta nella chiesa di S. Martino al Corpo, fuori Porta Comasina; il giorno seguente il feretro venne spostato a S. Dionigi, dove ebbero luogo le esequie. Prima che Paganino venisse tumulato, i 13 sventurati ghibellini fecero omaggio forzato della loro testa. Il giorno dopo fu la volta di altri 13 ghibellini tenuti prigionieri nella torre di Porta Nuova ad essere decapitati al Broletto Nuovo. Il 4 febbraio l'eccidio ebbe il suo culmine con l'esecuzione, davanti a S. Dionigi, di altri 28 ghibellini rinchiusi nel castello di Trezzo.

La fine
La lenta decadenza

Nel 1164 i decumani di S. Dionigi, che avevano convissuto fino a quel momento coi benedettini, si trasferirono a S. Bartolomeo a Porta Nuova. Tuttavia solo nel 1217 i benedettini furono veram ente soli a officiare la loro chiesa.

Intorno al 1410 subentrarono i benedettini riformati di S. Giustina, più noti come Cassinesi, che lasciarono il monastero intorno al 1433. Una carta del 13 ottobre 1478 cita il primo abate commendatario: Giov annantonio da Busseto.

Del complesso di S. Dionigi ci restano solo le numerose descrizioni, tra cui una testimonianza in un processo del 1521, in base alla quale la chiesa risulta avere una pianta simile a S. Tecla, con cinque navate e l'abside centrale maggiore delle due laterali. Nel Cinquecento tutto il complesso era ormai decaduto e poco era valso l'onore derivato al luogo dall'essere Luigi XII salito a cavallo davanti alla chiesa nel 1509, dopo la vittoria di Agnadello. Il fatto era stato riportato sull'arco che immetteva nel sagrato e il Torre aveva potuto ricopiarne l'iscrizione.

Nel 1528 si ha un episodio di rapimento per riscatto di reliquie: i famigerati Lanzichenecchi devastano chiesa e monastero e sottraggono le sante reliquie nella cripta. Riscattati questi beni preziosi per la cura dell'anima, nel 1532 tutte le preziose reliquie vengono trasportate in Duomo.

Nel 1533 entrano i Serviti su richiesta del fiorentino cardinal Salviati, abate commendatario di S. Dionigi, e del governatore Antonio de Leyva, che vuole essere sepolto presso il monastero. Per questo nuovo ordine si progetta la nuova chiesa.

Dalla chiesa cinquecentesca alla fine

Nel 1535 si delibera l'abbattimento dell'antica chiesa, per consentire la costruzione dei Bastioni. Pellegrino Tibaldi ne costruisce una nuova a tre navate con otto cappelle laterali e una lapide ne attribuisce la volontà di ricostruzione al governatore Antonio de Leyva. Nel 1549, ultimati i lavori, si procede all'abbattimento della chiesa di Ariberto e di parte del suo monastero, lasciando solo il campanile. Il nuovo complesso è ricostruito più a sud.

Di questa nuova chiesa ci restano i disegni eseguiti intorno al 1573 dall'Anonimo Fabriczy. Nel Settecento nell'atrio antistante la

chiesa c'era una cappella con una vasca d'acqua che curava gli occhi.

Nel 1770 si iniziò a sopprimere il convento e nel 1783 anche la chiesa venne sacrificata per far posto ai Giardini. I Serviti portarono a S. Maria del Paradiso, dove si trasferirono, le reliquie superstiti, tra le quali la pietra del Tredesin de mars. Il sarcofago di Ariberto venne trasferito in Duomo, dove tuttora si trova. La croce di Ariberto, popolarmente abbinata al Carroccio, passò alla chiesa di S. Calimero; nel 1848 fu ottenuta dal Governo provvisorio che ne fece il simbolo della libertà civica, per essere deposta nel 1849 nella chiesa di S. Maria del Paradiso e, infine, passare nel 1872 in Duomo sopra l'urna di Ariberto.

Le Carcanine

L'hospitium dei poveri voluto da Ariberto fu adibito secoli dopo a ricevere i bambini abbandonati oltre gli otto anni, provenienti da S. Celso, per l'avviamento al lavoro. A causa della decadenza nell'amministrazione dei beni in cui incorse questo al pari degli altri enti assistenziali e ospedalieri, il ricovero di S. Dionigi fu concentrato nell'Ospedale Maggiore.

Sulle rovine di parte del monastero Giovanni Pietro Carcano costruì il monastero delle Carcanine, dette Turchine dall'abito, con chiesa intitolata a S. Maria dei Sette Dolori.

Il monastero fu soppresso nel 1782 e fu convertito nel Salone dei Giardini pubblici, poi abbattuto per costruire il Museo di Storia Naturale. (Vedi la pagina sui Giardini pubblici.)

Bibliografia

Testimonianze e leggende intorno alla cappella Sanctorum Veteris Testamenti

Brandeburg H., La scultura a Milano nel IV e V secolo, in Millennio ambrosiano, I, fig. 94, p. 83

Calderini A., La tradizione letteraria più antica sulle basiliche milanesi, in Rend. Ist. Lomb. Scienze e Lettere (Classe Lettere), LXXV, 1941-2

Calderini A., Le basiliche dell'età ambrosiana a Milano in “Ambrosiana”, Milano 1942, pp. 137-164

Cattaneo E., S. Dionigi: basilica paleocristiana? in Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana, IV, Milano 1974 (Archivio ambrosiano 22)

Cattaneo E., La religione a Milano nell'età di S. Ambrogio, Milano 1974 (Archivio ambrosiano 25)

Giulini G., Memorie, I, pp. 31, 89, 297; III, pp. 247, 337, 431

Kinney D., Le chiese paleocristiane di Milano, in Millennio ambrosiano, I, p. 65

Mirabella Roberti M., Milano romana, Milano 1984, pp. 130-131, figg. 132, 194

Paredi A., S. Ambrogio e la sua età, Milano 1960, p. 187

Paredi A., L'esilio in Oriente del vescovo milanese Dionisio, in Atti del Congresso La Lombardia e l'Oriente, Milano 1963, 229-244

Romussi C., Milano attraverso i suoi monumenti, Milano 1972, p. 42

Storia di Milano, I, pp. 324-326, 258, 387, 594, 610, 652

Torre C., Il ritratto di Milano, Milano 1714, pp. 258-263

Traversi G., Architettura paleocristiana milanese, Milano 1964, tavv. 34 e 35

Traversi G., Una nota su S. Dionigi, basilica ambrosiana sconosciuta in “Arte Lombarda”, VIII, 1963, pp. 99-102

La fine del complesso religioso

Bagnoli R., Le strade di Milano, IV, p. 1363

Fiorio M.T., Le chiese di Milano, Milano 1985, pp. 146-7

Latuada S., Descrizione di Milano, Milano 1737, V, pp. 318-31

Mezzanotte-Bascapé, Milano nell'arte e nella storia, Milano 1968, pp. 507-508

Storia di Milano, III, pp. 108 n. 1, 196 n. 3; IX 596, 647

3.3 Sant'Ambrogio

Sant'Ambrogio

di Maria Grazia Tolfo

La magistratura accanto a Sesto Petronio Probo

Aurelio Ambrogio nacque a Treviri nel 339-340 ultimo di tre figli. Suo padre ricopriva nelle Gallie la magistratura suprema dell'impero, la prefettura del pretorio, agli ordini di Costantino II. Il prefetto delle Gallie dal suo palazzo di Treviri controllava l'amministrazione giudiziaria e civile di mezza Europa, dal vallo di Antonino fino al Marocco, dal Reno all'Atlantico. Il prefetto rappresentava l'imperatore, ne promulgava le leggi, vigilava sui governatori delle province in cui era divisa la prefettura, accoglieva gli appelli dei tribunali provinciali, provvedeva alla manutenzione delle strade e al servizio delle poste imperiali, pagava il soldo all'esercito e procurava le vettovaglie.

Non disponiamo di notizie dirette riguardanti il padre di Ambrogio, tranne che apparteneva a una famiglia consolare, probabilmente di origine greco-orientale, come lascerebbe intendere il suo nomen, Uranius; il cognomen è invece ignoto: chi lo dice Ambrosius, chi Satyrus.

La madre apparteneva alla gens Aurelia e possedeva vasti appezzamenti in Sicilia e nel Nord-Africa. Dalla seconda metà del II secolo, in seguito alle invasioni barbariche e alle carestie conseguenti le difficoltà di lavorare i campi, l'Africa proconsolare aveva ricevuto una quantità enorme d'investimenti in tenute agricole per compensare la produzione decimata delle province occidentali. Possedere terreni in Africa

era quindi segno di distinzione e di benessere economico.

Sembra probabile che il prefetto venisse coinvolto nelle lotte tra i figli di Costantino per la supremazia in Occidente, morendo nel colpo di stato tentato da Costantino II e che la sua persona sia stata colpita dalla damnatio memoriae, dal momento che neppure suo figlio lo ricorda mai e non compare citato negli atti ufficiali finora noti.

Dopo la morte del padre, la famiglia da Treviri si spostò a Roma. Qui Ambrogio fu educato ed entrò nella carriera amministrativa; dopo essere stato a Sirmio dal 365 col fratello maggiore Satiro, dove entrambi ricoprivano l'incarico di funzionari presso la prefettura del pretorio Italiae, Illyrici et Africae con Vulcacio Rufino, fu promosso nel 368 a membro del consiglio privato di Sesto Petronio Probo, che si alternava fra Sirmio e Milano.

Sesto Anicio Petronio Probo, un veronese immensamente ricco, discendente per parte materna dalla gens Anicia, viene dipinto da Ammiano Marcellino con pochi ma feroci tratti, mettendo in risalto soprattutto l'esorbitanza delle riscossioni che avevano prostrato l'Illirico più delle razzie dei barbari, costringendo molti patrizi al suicidio o alla fuga. Probo era un vero padrino, capo di un forte clan di fedeli. La sua potenza era nota a tutti: una delegazione di Persiani, venuti a Milano quando Ambrogio era già vescovo, chiese di incontrare Ambrogio e il suo protettore; per loro il vescovo e il prefetto riassumevano il prestigio di Milano.

l 371 Probo tenne il consolato insieme all'imperatore Graziano e approfittò della carica per nominare consularis il suo protetto Ambrogio, cioè governatore della provincia Liguria et Aemilia. La Liguria comprendeva Bergamo, Brescia, Como, Lodi, Milano, Novara, Pavia, Vercelli, Torino; l'Aemilia Bologna, Faenza, Forlì, Imola, Modena, Parma, Piacenza, Reggio. E così ebbe inizio la strana avventura di Ambrogio a Milano.

Per quanto riguarda l'aspetto fisico di Ambrogio, il mosaico di S. Vittore in Ciel d'oro ce lo mostra piccolo e gracile, con capelli scuri e un po' ricci, barba e baffi e una leggera asimmetria nel volto, con un occhio leggermente più basso e chiuso dell'altro. Un ritratto virile dipinto su vetro (al Museo di Arezzo) sembra adattarsi perfettamente a questo identikit, anche se non è mai stata fatta l'identificazione ufficiale con Ambrogio.

L'analisi del suo scheletro ha rivelato che Ambrogio era alto ca. 1,63 m, che soffriva di una grave forma di artrite cronica della colonna vertebrale, uno stato di infiammazione che conduce gradualmente a un irrigidimento della persona e alla paralisi del tronco e del capo, con la sola mobilità degli arti. Tale affezione è spesso accompagnata da un reuma alla faringe, che impedisce di parlare a lungo. Sembra probabile che la morte sia avvenuta per insufficienza cardio-respiratoria.

La malattia dovette manifestarsi in giovane età, perché già nel 378, in occasione del discorso funebre per la morte del fratello Satiro, Ambrogio fa riferimento a una grave malattia che l'aveva colpito e "disgraziatamente" non l'aveva ucciso per risparmiargli lo strazio della morte dell'inseparabile Satiro. In una lettera del 383 ai Tessalonicesi il vescovo si scusa per la grave infermità che gli aveva impedito di andare incontro al loro vescovo in visita a Milano. Ancora nel 390, nella lettera privata inviata a Teodosio per la strage di Salonicco (che analizzeremo nella prossima lezione), Ambrogio adduce come motivo ufficiale della sua assenza da Milano una malattia fisica, per altro "realmente grave".

Il vescovo, lavoratore instancabile, che dettava anche di notte lettere e prediche ai suoi segretari e stenografi, non si risparmiò mai nonostante questa terribile infermità.

I fratelli Marcellina e Satiro

Marcellina era la sorella maggiore, nata intorno al 335 probabilmente a Roma, luogo d'origine della famiglia materna.

Alla vigilia di Natale del 353 (o all'Epifania del 354) Marcellina prese il velo dalle mani di papa Liberio. La preparazione a questo evento e la cerimonia colpì il tredicenne Ambrogio, che durante la sua vita episcopale dedicò molti studi e prediche alla verginità e alla consacrazione femminile di vergini e vedove. Come d'uso a quei tempi, Marcellina continuò a vivere a casa sua, affiancata da un'amica con la quale condivideva la preghiera, ricevendo molte visite di personalità religiose. Il biografo Paolino racconta che da ragazzino Ambrogio voleva farsi baciare la mano destra, come vedeva fare ai vescovi che

venivano a far visita alla famiglia, perché da grande voleva diventare vescovo. L'aneddoto ci serve anche per farci conoscere le alte frequentazioni cristiane della famiglia di Ambrogio molto prima che l'ultimogenito accedesse agli onori ecclesiastici.

Marcellina trascorse la maggior parte della sua vita a Roma, trasferendosi solo negli ultimi anni dell'episcopato di Ambrogio a Milano. In una lettera a Siagrio di Verona scritta verso il 395-6 Marcellina appare accanto al fratello quale sua consigliera nella delicata questione concernente Iudicia, una vergine veronese accusata d'infanticidio (Ep. 56). Gli atti dei santi registrano la morte di Marcellina al 17 luglio 397 o 398.

Ambrogio nutrì un grandissimo amore anche verso il fratello, del quale ci ha lasciato un intrigante ritratto nella prima versione De excessu fratris. Innanzi tutto colpisce l'identificazione tra i due fratelli, quasi fossero gemelli (ipotesi avvalorata dall'analisi dello scheletro di Satiro, di costituzione esile, alto 1,62 cm e con un infossamento maggiore sotto l'osso zigomatico sinistro, difetto identico a quello riscontrato in Ambrogio):

"Non so per quale atteggiamento dell'animo, per quale somiglianza fisica sembravamo essere uno nell'altro. Chi ti vedeva e non credeva di aver visto me? La nostra condizione di vita non fu mai troppo diversa, buona salute e malattia ci furono sempre comuni, così che quando l'uno era ammalato, cadeva ammalato anche l'altro, e quando uno guariva, anche l'altro si alzava dal letto."

Per proprietà transitiva, dobbiamo allora dedurre che anche Ambrogio si comportasse nei confronti del sesso femminile come Satiro? "Amò a tal punto la castità, che non prese nemmeno moglie... Con la faccia soffusa di una verecondia verginale, se per caso incontrava sulla sua strada una parente, si chinava quasi a toccare il suolo e di rado sollevava la faccia, alzava gli occhi, rispondeva a ciò che gli veniva detto. E questo faceva per un delicato pudore dell'animo, con il quale si accordava la castità del corpo".

Anche per quanto riguarda la severità di costumi l'identificazione doveva essere pressoché totale: "Perché parlare della sua parsimonia e, starei per dire, della sua castità nel possedere? Non volle però essere defraudato del suo, perché chiamava

giustamente “avvoltoi del denaro” coloro che bramano i beni altrui. Non amò mai banchetti troppo raffinati o troppo abbondanti. Certamente non era povero di mezzi, ma tuttavia povero di spirito.”

La vicinanza dell’inseparabile Satiro dovette essere di grande conforto per il neo-eletto vescovo, quanto il vuoto per la sua perdita incolmabile, fino a perdere l’equilibrio che l’aveva contraddistinto nelle sue decisioni politiche: “Nel legame di un’unica parentela, tu mi rendevi i servigi di molti parenti, tanto che io rimpiango in te la perdita non di una sola, ma di più persone amate. Mi eri di conforto in casa, onore in pubblico; approvavi le mie decisioni, condividevi le mie inquietudini, allontanavi le mie angustie. Nella costruzione delle chiese spesso ho temuto di non avere la tua approvazione...”.

Venne sepolto accanto alle reliquie di S. Vittore nel sacello di S. Vittore in Ciel d’oro. Ambrogio compose questo epitaffio, copiato all’inizio del IX secolo dal monaco irlandese Dungolo:

“A Uranio Satiro il fratello accordò l’onore supremo, deponendolo alla sinistra del martire. Questa sia ricompensa ai suoi meriti: l’onda del sacro sangue infiltrandosi irrori le vicine spoglie”.

Il culto ufficiale di Satiro e Marcellina, come del resto quello di S. Ambrogio, si attesta in età carolingia a partire dal IX secolo per difendere le prerogative e le peculiarità della Chiesa ambrosiana intesa come milanese.

L’elezione

“Io sono stato chiamato all’episcopato dal frastuono delle liti del foro e dal temuto potere della pubblica amministrazione” (La penitenza, II, 8, ca. 390).

...liti del foro... temuto potere... danno un’idea della vita milanese e non solo. Il governatore Ambrogio si adoperò nel 374 per sedare i tumulti scoppiati a Milano per la successione del vescovo ariano Aussenzio; la sua opera fu così apprezzata che proprio lui fu designato “a furor di popolo” quale successore del vescovo. Il suo equilibrio, la sua equidistanza fra le due parti avranno fatto ritenere la sua persona la più idonea - magari in via transitoria - a ricoprire una carica al momento piuttosto

problematica, senza scontentare nessuno. Non è escluso che a guidare la scelta popolare sia stato il prefetto dell'Illirico, Africa e Italia Sesto Petronio Probo, che piazzava in posizione strategica un valido alleato.

C'era però un problema: Ambrogio non solo era un laico, ma non era neppure stato battezzato, dal momento che il battesimo lo prendevano coloro che intendevano seguire la carriera religiosa. Poiché nelle comunità cristiane, soprattutto nei centri più importanti, era invalsa la tendenza a scegliere come vescovi persone ricche o influenti (avvocati, funzionari..), la legislazione ecclesiastica, espressa nei canoni dei concili di Nicea (325) e di Serdica (343), sottoscritti dall'imperatore come capo della Chiesa cristiana, vietava l'accesso agli ordini sacri dei funzionari pubblici, con la scusa che potevano aver versato sangue e essere stati ingiusti, ma in realtà per non trasferire il potere acquisito nel pubblico all'interno della gestione della Chiesa.

Ambrogio non dovette essere molto lusingato della designazione e non stentiamo a credere che volesse sottrarsi a un tale onere: "Cosa non feci per non essere ordinato! Alla fine, poiché ero costretto, chiesi almeno che l'ordinazione fosse ritardata. Ma non valse sollevare eccezioni, prevalse la violenza fattami". (Lettera fuori coll. 14 ai Vercellesi). Il tema della fuga per indegnità nel caso che l'eletto sia un laico è un topos e lo si ritrova nelle agiografie di Cipriano di Cartagine, di papa Cornelio e di Martino di Tours, ma si può immaginare che Ambrogio si sentisse come una pedina da sacrificare e quindi fosse un po' recalcitrante.

Per essere escluso dall'incarico Ambrogio sottopone degli accusati alla tortura, s'incontra con delle prostitute e cita i filosofi platonici, infine scappa due volte, ma non c'è niente da fare, la scelta è stata fatta. Valentiniano I, che risiede a Treviri, dà il suo assenso e il vicario imperiale, che risiede a Milano, pubblica un editto per rintracciare e consegnare Ambrogio: un po' forte come sostegno imperiale neutro.

I vescovi suffraganei come reagirono all'acclamazione popolare? Provenivano da un ventennio di gestione ariana. Il clero milanese era diviso fra preti niceni, come Filastrio, capo del gruppo niceno milanese, che diverrà vescovo di Brescia o

come il diacono Sabino, in relazione con Basilio di Cesarea, presente al concilio di Roma del 370 e poi vescovo di Piacenza, e quelli consacrati dall'ariano Aussenzio.

Anche sulla data dell'acclamazione popolare a vescovo - a imitazione dell'esercito che acclamava l'imperatore - non ci sono notizie. Sappiamo che Ambrogio fu battezzato domenica 30 novembre (eccezionalmente fuori dal turno della vigilia di Pasqua) e fu consacrato il 7 dicembre 374 da un vescovo anonimo. Secondo la tradizione della Chiesa di Vercelli, si tratterebbe di S. Limenio, vescovo di quella città, ma Ambrogio non lo cita mai, sembra anzi esercitare nei suoi confronti una sorta di censura.

Come si comportò Ambrogio, almeno inizialmente, nei confronti degli ariani? Teofilo d'Alessandria ci informa intorno al 400 che "Ambrogio accolse quanti avevano ricevuto l'ordinazione da Aussenzio, suo predecessore", ovvero si fece una sorta di sanatoria in attesa di meglio ordinare l'organico. Nei suoi discorsi il neo vescovo si astenne da polemiche antiariane per mantenere la precaria unità nella comunità cristiana milanese, almeno fino alla morte del fratello Satiro (gennaio 378); già nel febbraio 378 Ambrogio introduceva accenni antiariani nelle sue prediche.

Appena consacrato offrì alla Chiesa milanese l'oro e l'argento che possedeva, i poderi di sua proprietà in Sicilia e nell'Africa proconsolare, riservandone l'usufrutto alla sorella. Questi beni terrieri costituiranno il patrimonio della Chiesa milanese fino all'occupazione dei Vandali in Nordafrica e degli Arabi in Sicilia.

Il neo-vescovo viene istruito da Simpliciano che, nato intorno al 325, aveva quindi quasi 50 anni quando Ambrogio fu consacrato e ne avrà 72 quando sarà eletto a succedere ad Ambrogio. L'anziano diacono è autore di una Lettera con testi da sviluppare che usa per l'educazione il metodo maieutico.

Dal dicembre 374 al febbraio 378 la vita di Ambrogio vescovo dovette procedere con fatica, se si tiene conto che il suo potente sostenitore, Probo, era stato licenziato da Graziano alla fine del 375, perdendo ogni incarico politico. A macchinare contro di lui ci si era messo il temibile Leone, magister officiorum dal 370, un illirico che si era prefisso lo scopo ambizioso di ottenere il posto di Probo, senza riuscirci. A

confortare Ambrogio erano rimasti Satiro e Simpliciano, poi, con la morte del fratello, l'equilibrio si ruppe ed iniziarono i guai, che si chiamavano Giustina...

Compagine socio-religiosa dei milanesi

Quando Ambrogio fu proposto come vescovo a Milano (120.000 abitanti) erano presenti tre fazioni rilevanti: i conservatori, gli ariani e i cattolici. Al partito dei conservatori aderiva la maggioranza della popolazione fedele alle tradizioni pagane romane; non compaiono negli scritti se non per essere irrisi (i costumi effemminati di certi adepti, la loro reazione ai riti cattolici, ecc.). Gli ariani, sostenuti dall'esercito per lo più barbarico e dalla corte, erano il gruppo per consistenza più vicino a quello cattolico e in certi periodi, come durante il ventennale episcopato di Aussenzio da cui usciva la città, senz'altro predominante. Gli ariani contestavano il primato pietrino, il culto delle reliquie e le gerarchie ecclesiastiche, auspicando una chiesa di popolo con un governo affidato ai vescovi. Venivano quindi i cattolici, che all'elezione di Ambrogio erano all'opposizione.

Sulla sociologia della comunità cristiana i pareri erano discordi anche fra gli osservatori contemporanei. Secondo Celso i cristiani erano reclutati soprattutto fra gli strati inferiori della popolazione, cioè fra schiavi e nullatenenti. Secondo altri appartenevano al ceto medio, per cui il cristianesimo era un movimento sociale urbano che aveva nella borghesia cittadina la sua base sociale. In realtà il sodalizio cristiano era molto selettivo ed escludeva i tenutari di postriboli, gli scultori (per via degli idoli), gli attori, i maestri, gli atleti e gli aurighi, i soldati, i magistrati, i maghi, gli astrologi e i falsari. Tutti loro potevano diventare catecumeni purché rinunciassero al lavoro. I soldati cristiani potevano fare obiezione di coscienza e farsi assegnare al servizio pubblico, come i vigiles, i beneficiarii (truppe che aiutavano il governatore ad amministrare il territorio), i protectores e i domestici; vi erano centurioni passati alla sorveglianza dell'imperatore, dei prigionieri, dei trasporti pubblici e della posta, alla supervisione dei rifornimenti e anche

a compiti di segreteria militare e civile.

Al momento dell'elezione di Ambrogio sembra che il gruppo cattolico contasse soprattutto i ceti insoddisfatti del governo: i mercatores che dovevano pagare un forte gettito fiscale a favore dell'apparato statale e gli apparitores, cioè i subalterni addetti ai magistrati (littori, araldi, scrivani, ecc.), che diedero come "martiri" locali i cosiddetti SS. Innocenti.

Giustina guida la riscossa ariana

Alla fine del 378 la corte di Sirmio, dove risiedeva l'imperatrice-madre Giustina col figlioletto Valentiniano II, si sposta per motivi di sicurezza a Milano e per Ambrogio comincia un periodo di rapporti difficili con la corte prevalentemente ariana, controllata dal violento e corrotto Calligonus, praepositus sacri cubiculi.

Il vescovo si era già scontrato con Giustina a Sirmio, in occasione della consacrazione del vescovo nel 376, riuscendo ad imporre un prelato di sua scelta nonostante l'imperatrice fosse scesa apertamente in campo contro di lui. Possiamo immaginare come si sentisse il vescovo alla notizia che la terribile imperatrice era arrivata a Milano... Di origine siciliana, figlia di un governatore del Piceno, Giustina era una donna bella ed ambiziosa. Aveva sposato in prime nozze l'usurpatore Magnenzio e quindi Valentiniano I, che per lei aveva ripudiato nel 364 la prima moglie, Marina Severa.

Paolino così narra la scontro tra i due: "Giustina, trasferita la corte a Milano nel 378, sobillava il popolo con l'offerta di doni e di onori. Gli animi dei deboli erano accalappiati da tali promesse: assegnava infatti tribunati e diverse dignità a coloro che avessero rapito il vescovo dalla chiesa e condotto in esilio".

In effetti Giustina richiese per il culto ariano l'assegnazione di una basilica e, di fronte al netto rifiuto del vescovo, la fece occupare. Graziano dovette intervenire ordinando ufficialmente il sequestro della basilica per garantirne l'officiatura da parte ariana. L'imperatrice-madre tentò di sostituire Ambrogio con Giuliano Valente, vescovo cattolico ma con aperture verso l'arianesimo. Negli atti del concilio di Aquileia del 381 Ambrogio

lo accusa di indossare collana e braccialetti come i Goti, cosa doppiamente empia, e di turbare la chiesa milanese provocando tumulti sia davanti alla sinagoga, sia nelle case degli ariani. Questa associazione tra ebrei ed ariani, tipica nei cristiani dell'epoca, favorirà la visione antigiudaica che il medioevo avrà della missione ambrosiana.

La durezza dello scontro dovette non poco sconcertare il giovane imperatore, che chiese ad Ambrogio un fidei libellus e il vescovo compose per lui il De fide, un'amplissima confutazione dell'arianesimo, che vedremo meglio nella terza lezione. A sostenere Ambrogio nella sua missione antiariana fu il giovane imperatore Graziano, che dal marzo 381 operò in materia religiosa in pieno accordo col vescovo. Giustina, stizzita, si spostò ad Aquileia e allora Ambrogio andò a portare guerra anche in quella città, facendo indire con lettere di Graziano un sinodo provinciale che inquisisse gli ariani. Come si direbbe oggi, era un processo chiaramente politico e anche la lettura degli asettici atti processuali ci fa piombare in un clima cupo che prelude ai processi dell'inquisizione. Da parte sua Giustina continuava a intralciare il vescovo a Milano grazie a Macedonio, il magister officiorum che controllava diversi uffici del palazzo imperiale, dalla segreteria alla scuola di agentes in rebus, che si opponeva all'ingerenza di Ambrogio nelle questioni civili.

L'accanimento di Ambrogio contro gli ariani può considerarsi come un tentativo di tutela dell'ordine pubblico, retaggio del suo ruolo di governatore. Voleva probabilmente evitare che la città si dividesse in fazioni e che, come aveva denunciato quasi due secoli prima Tertulliano, "rancori e passioni di parte gettino facilmente il disordine nei comizi, nelle assemblee, nelle curie, nelle adunanze popolari e persino negli spettacoli". L'imperatore Graziano dovette recepire queste preoccupazioni di Ambrogio e assecondarlo. Graziano viene descritto come un giovane istruito, allievo di Ausonio, garbato, di una austerità e parsimonia persino eccessive (ma non per Ambrogio), educato alla guerra dal padre sin dalla più tenera età. Egli stesso si definiva "infirmus et fragilis".

La prima vittoria contro gli ariani: il concilio di Aquileia

Il 3 novembre 381 si ebbe il primo grande intervento dottrinale di Ambrogio. Il concilio preparato da Ambrogio con l'approvazione di Graziano voleva colpire due vescovi della Chiesa illirica, Palladio di Ratiaria e Secondiniano di Singidunum, entrambi filo-ariani. Ambrogio fece sì che la convocazione non pervenisse ai vescovi orientali e procedette con piglio inquisitorio nei loro confronti per farli espellere dalla Chiesa. Siccome Teodosio aveva appena convocato un concilio a Costantinopoli nel maggio di quel anno, si capisce che la diocesi dell'Illirico era ancora sotto la tutela dell'augusto d'occidente e quindi del vescovo che risiedeva dov'era la sede imperiale, nel nostro caso il vescovo di Milano.

Ambrogio pretendeva che i due vescovi firmassero una condanna nei confronti del prete alessandrino Ario, che per altro era stato riammesso alla comunione di fede nicena in un precedente concilio orientale. Non sussistono dubbi sul fatto che Ambrogio in questa occasione si comportò con un'intolleranza più consona a un inquisitore che a un pastore d'anime. Palladio lo accusò di arroganza impudente, sfrenata ed esageratamente empia: "Tu non hai considerato...che gli uomini religiosi non possono essere giudicati da un malvagio, i difensori della verità da un bestemmiatore, i confessori della fede da un rinnegato, gli amici della pace da un sedizioso, gli uomini tranquilli da un rivoltoso, gli innocenti da un malfattore, i fedeli da un catecumeno ...; coloro che intentano un processo in modo ossequiente alla legge e che sostengono una giusta causa non possono essere giudicati dall'avversario che è allo stesso tempo malamente implicato nel processo: poiché tutti sanno con certezza solare che un processo fra interessi contraddittori richiede il giudizio non della parte avversa ma di un magistrato che faccia da arbitro".

Palladio chiese allora che le due parti contendenti s'impegnassero a presentare al senato romano dei trattati con le proprie argomentazioni fondate sulle Scritture e che tali trattati per ordine imperiale fossero fatti conoscere in città attraverso pubblica lettura e venissero pure inviati alle Chiese dell'ecumene, così tutti, cristiani, pagani, giudei, sarebbero potuti intervenire nella discussione. Qui c'è tutta la visione

diversa tra ariani, più legati alla tradizione dello stato e quindi favoriti da molti imperatori, e cattolici, che miravano invece a crearsi un'indipendenza dai poteri secolari. Ambrogio infatti affermava a questo proposito: "I vescovi devono giudicare i laici, non i laici i vescovi".

Il trionfo cattolico con Graziano

Nel 382 Ambrogio sembra comunque segnare parecchi punti a suo vantaggio grazie alle disposizioni in materia religiosa di Graziano. Viene abolita la nomina per il mantenimento delle Vestali; sono confiscati i beni a tutti i collegi sacerdotali pagani e viene rimosso l'altare della Vittoria nel senato romano, sul quale giuravano fedeltà i senatori. Graziano dispone inoltre che i sussidi tolti ai sacerdoti e alle vestali vadano a favore dei baiuli (facchini), vespilliones (becchini) e tabellari (postini). La legge era in un certo senso ingiusta, perché per la loro nomina i sacerdoti municipali erano obbligati a versare alla cassa civica, l'arca, le summae honorariae, una tariffa proporzionale al livello della funzione rivestita. In cambio i sacerdoti erano autorizzati a raccogliere fondi dai fedeli. Il cristianesimo aveva apportato una rivoluzione, perché i seniores (presidenti della comunità cristiana) non pagavano le summae, ma erano eletti dall'assemblea dei fratelli. Graziano sopprime il titolo di pontefice massimo agli imperatori, staccando la suprema gerarchia religiosa dal potere temporale.

Da parte sua Ambrogio vieta i refrigeria, i banchetti che si celebravano sulla tomba nell'anniversario della nascita di un defunto. Questi attacchi alla tradizione religioso-politico romana, nonché la lontananza dalle bellicose frontiere del nord contribuirono a decretare la prematura fine di Graziano: il 25 agosto 383 moriva assassinato a ventiquattro anni, nel corso di un banchetto a Lione offertogli dall'usurpatore Massimo dopo che l'aveva catturato. Giustina è terrorizzata per la sorte del figlio, più che per quella dell'impero; il dodicenne Valentiniano II vive nel timore che Massimo elimini anche lui, come asserisce il testimone Rufino d'Aquileia, per cui per un certo periodo Ambrogio può atteggiarsi persino a protettore dell'imperatrice.

Magno Massimo è invece legato a Teodosio, ispanico come lui, amico da antichissima data. Teodosio lo riconosce subito come augusto, tanto più che Massimo è un fervente cattolico.

Il vescovo ariano Aussenzio II

Quando il panico si acquieta, verso la fine del 384, Giustina torna all'attacco e fa venire a Milano Aussenzio, vescovo goto e ariano di Durostorum (Silistra al delta del Danubio), deposto da Teodosio. Giustina tenta di organizzare una chiesa ariana da contrapporre a quella cattolica, aprendo le ostilità con Ambrogio e provocando così l'isolamento del figlio sia nei confronti di Teodosio sia di Massimo.

Di Aussenzio II Ambrogio fornisce il seguente ritratto: "Fuori è una pecora, dentro è un lupo che non ha limiti alle sue rapine e si aggira correndo di notte, la bava insanguinata, cercando chi divorare. Non è mai sazio per l'indigestione di sangue umano... ulula e coi suoi discorsi sacrileghi stride con suono di una voce belluina...". Comunque sia, per almeno tre anni Aussenzio è il vescovo ariano di Milano in contrapposizione ad Ambrogio. Valentiniano II stabilisce alla fine del 384 che vengano restituiti i beni sottratti ai templi pagani, ma Ambrogio riesce a fermare la pubblicazione dell'editto.

Nella primavera 385, in preparazione della Pasqua, gli uffici di corte chiedono ad Ambrogio di mettere a disposizione la basilica ecclesìa per la celebrazione delle feste, ossia la maior. Il vescovo si reca subito a corte (Ep. 75A, 23): "Quando il popolo seppe che mi ero recato a palazzo, vi fece irruzione con tale impeto che non furono in grado di tener testa alla sua violenza; il conte militare uscì con le truppe leggere per mettere in fuga la folla e io fui pregato di placare il popolo promettendo che nessuno avrebbe invaso la basilica ecclesìa".

Il risentimento di Giustina è enorme: "L'imperatore non deve ricevere una basilica in cui recarsi e Ambrogio vuole essere più potente dell'imperatore?". Valentiniano assegna allora d'ufficio agli ariani la basilica Portiana extra muros (la cui identificazione è rimasta un enigma irrisolto in tutti questi secoli), ma i cattolici la occupano. Le truppe imperiali circondano allora sia la Portiana,

sia la basilica ecclesìa e la vetus, ma di fronte alla resistenza inflessibile di Ambrogio, onde evitare spargimenti di sangue, le truppe si ritirano. Giustina si sposta allora da luglio a dicembre 385 ad Aquileia per preparare il contrattacco.

L'occupazione delle basiliche

Il 23 gennaio 386 Valentiniano II emana da Milano una costituzione rivolta al prefetto pretorio Eusiginio che condanna l'integralismo di Ambrogio e in cui si concede diritto di culto pubblico agli ariani, pena di morte a chi si opponeva. Contro Ambrogio lo stesso imperatore lancia l'accusa di comportarsi come un tyrannus, ossia un sovversivo che, con attenta regia, sa mobilitare il popolo per rovesciare il trono. Ambrogio viene invitato a lasciare Milano e a trovarsi una sede di sua scelta. Rufino nella sua Storia della Chiesa ha immortalato Benevolo, uno dei funzionari imperiali incaricati di redigere il decreto, che fece obiezione di coscienza "gettando la cintura dinanzi ai piedi di coloro che gli comandavano empie azioni".

La reazione di Giustina, per mano del figlio, non tarda a farsi sentire: Ambrogio deve presentarsi con giudici di sua scelta davanti al consistoro per sostenere un contraddittorio con Aussenzio. Ambrogio rifiuta e invita provocatoriamente il giovane imperatore a trasferirlo pure d'ufficio se non teme la guerra civile. L'esistenza del vescovo si fa durissima, seguito a vista dalla polizia imperiale.

Per la Pasqua la corte chiede la basilica ecclesìa, ma i fedeli cattolici occupano già dalle Palme le tre basiliche, nova, vetus e Portiana. Per tenere svegli ed emotivamente eccitati i fedeli, Ambrogio introduce a Milano i salmi antifonati e compone lui stesso degli inni, che rimarranno nella tradizione liturgica ambrosiana. L'occupazione comincia venerdì 27 marzo; il 29, domenica delle Palme, nella Portiana il vescovo pronuncia il sermone contro il rivale Aussenzio, nel quale si trova la celebre sentenza "Imperator enim intra Ecclesiam, non supra Ecclesiam est"; l'occupazione si protrae fino a giovedì 2 aprile, poi Giustina demorde e decide di andare a festeggiare la Pasqua nella più tollerante Aquileia.

A giugno è la volta di Ambrogio a sferrare un colpo basso: in maggio aveva consacrato la basilica degli Apostoli; il mese dopo, dovendo consacrare anche la basilica ambrosiana, deve accontentare i fedeli trovando delle reliquie idonee. Il 17 giugno 386 inviene presso la basilica dei SS. Nabore e Felice i corpi di due decapitati anonimi, che chiameranno Gervasio e Protasio, e li farà seppellire accanto alla tomba che aveva predisposto per sé sotto l'altare maggiore. La provocazione verso gli ariani era scoperta, perché l'arianesimo negava il culto dei martiri o dei santi o più in generale delle reliquie. In occasione delle "invenzioni" si alzavano le grida degli invasati dai demoni, che in questo modo attestavano l'autenticità dei corpi dei martiri. Dopo la "confessione" demoniaca, gli invasati erano liberati dagli spiriti immondi. Gli ariani si facevano beffe di tutto questo trambusto: "Nella corte una moltitudine di ariani, che attorniavano Giustina, derideva la grazia divina che il signore Gesù mediante le reliquie dei suoi martiri s'era degnato di conferire alla Chiesa cattolica, e andava raccontando che Ambrogio s'era procacciato con denaro alcuni uomini che fingessero d'essere vessati da spiriti immondi e tormentati da Ambrogio stesso e dai martiri. E così parlavano gli Ariani con linguaggio di giudei, certo loro consimili" (Paolino, 15, 1-2). Il modello dell'invenzione è quello usato dall'imperatrice Elena, madre di Costantino, nel ritrovare sul Golgota la S. Croce, avvenimento celebrato da Ambrogio nell'orazione funebre per Teodosio.

Giustina è esasperata: nel novembre 386 si trasferisce temporaneamente ad Aquileia e intanto studia le modalità per il passaggio definitivo della capitale da Milano a Roma. Il vuoto di Milano provoca la fatale discesa di Massimo, stanco anche lui della scomoda sede di Treviri. Giustina coi figli fugge a Salonicco nell'estate del 387, richiedendo l'intervento armato di Teodosio. Il prezzo preteso da Teodosio è alto: prima di tutto Giustina e i regali rampolli devono abbracciare il cattolicesimo, poi, quale garanzia, gli deve essere concessa Galla, appena pubere. Giustina sarebbe passata attraverso le fiamme del fuoco eterno pur di conservare l'impero al figlio e accetta senza troppe riflessioni tutte le condizioni. Ricevuta una flotta per tornare in Italia, s'imbarca sulla nave col figlio pronta a dar

battaglia, ma non rivedrà più le coste italiane perché una provvidenziale morte le impedì di assistere anche alla rovina dell'amato Valentiniano II.

Le accuse contro Giustina continueranno anche dopo la sua morte. Paolino ci informa infatti che un tale Innocenzo, sottoposto a tortura dal giudice in un processo di stregoneria, confessò che i maggiori tormenti gli venivano inflitti dall'angelo custode di Ambrogio, perché ai tempi di Giustina era salito di notte sul tetto della chiesa per aizzare gli odi della gente contro il vescovo e ivi aveva compiuto sacrifizi. Aveva anche mandato demoni a ucciderlo, ma non erano neppure riusciti ad avvicinarsi a lui, perché una barriera di fuoco difendeva la casa; un altro era arrivato armato fino alla camera, ma il braccio si era paralizzato finché non aveva confessato che il mandante era stata Giustina (Paolino, 20).

L'apogeo della Chiesa milanese. Intromissione nelle Chiese d'Oriente

Teodosio scese in campo contro l'ex amico Massimo, sconfiggendolo. La prossima mossa fu di relegare Valentiniano II a Treviri e di insediare sul trono milanese il figlio Onorio, di cinque anni. Era una mossa diplomatica per tenere il controllo di tutto l'impero. Gli storici ci descrivono Teodosio, nato l'11 gennaio 347 presso Segovia, come timido, collerico, malaticcio e sedentario.

A partire da questo momento Milano diventa la vera capitale della cristianità occidentale fino all'inizio del V secolo. Ambrogio seppe sfruttare in maniera persino eccessiva e a volte decisamente inopportuna questa nuova possibilità, intervenendo più volte per dire la sua circa l'elezione dei vescovi orientali. Sozomeno racconta un episodio curioso occorso a Geronzio, un diacono di Ambrogio divenuto vescovo di Nicomedia. "Costui... aveva detto a certuni di aver preso di notte un'onoscelide, di averle rasato il capo e di averla gettata tra le macine di un mulino". Un'onoscelide era un essere mostruoso nato dall'unione di un uomo e di un'asina, dal corpo femminile con gli arti inferiori asinini, mentre l'onocentauro era

la versione maschile. “Ambrogio, giudicando indegni di un diacono quei discorsi, gli ingiunse di rimanere un certo tempo in solitudine e di espiare il suo peccato. Egli, però, poiché era medico eccellente ed era pure accorto nel parlare e nel convincere, quasi intendesse beffarsi di Ambrogio si recò a Costantinopoli. In poco tempo si fece amici alcuni fra i personaggi potenti del palazzo e non molto tempo dopo ottenne l’ufficio episcopale nella sede di Nicomedia (...) Come Ambrogio lo venne a sapere, scrisse a Nettario di Costantinopoli di togliere a Geronzio l’ufficio episcopale, ma i fedeli di Nicomedia si opposero in massa con tutte le loro forze enumerando i servizi di Geronzio: i copiosi vantaggi derivanti dalla scienza medica e la solerzia verso tutti, ricchi e poveri. E similmente a quanto accade in occasione di terremoti o di siccità, girando per le strade e percorrendo la loro città e la stessa Costantinopoli, cantavano salmi e supplicavano Dio di averlo ancora come vescovo.

Lo scontro con Teodosio: la sinagoga di Callinicum

Non meno incisivo fu il suo intervento a favore delle comunità cristiane d’oriente che avevano problemi con altre comunità religiose, che fossero ebrei o gnostici, al punto di pretendere pubblicamente che l’imperatore prendesse provvedimenti ad esclusivo vantaggio dei cristiani. Questi ultimi, infatti, forti dell’appoggio loro garantito da un imperatore cattolicissimo, si erano scatenati incendiando luoghi di culto delle altre confessioni, come nel caso della sinagoga di Callinicum, un presidio nel nord della Mesopotamia (attuale Raqqa). L’imperatore aveva deliberato che i cristiani risarcissero i danni agli ebrei, ricostruendo a proprie spese gli edifici distrutti, ma ecco che insorse Ambrogio: che male avevano fatto coloro che lottavano per eliminare le deviazioni nella fede e per imporre quella giusta? Scrive il vescovo all’imperatore: “Il luogo che ospita l’incredulità giudaica sarà ricostruito con le spoglie della Chiesa? Il patrimonio acquistato dai cristiani con la protezione di Cristo sarà trasmesso ai templi degli increduli?... Questa iscrizione porranno i giudei sul frontone della loro sinagoga: -

Tempio dell'empietà ricostruito col bottino dei cristiani -... Il popolo giudeo introdurrà questa solennità fra i suoi giorni festivi...". L'imperatore però rimase fermo sulla sua posizione, forse caricando le spese della ricostruzione sul bilancio cittadino, ma vigilando che gli ebrei avessero la loro nuova sinagoga.

Ambrogio non incassò la sconfitta e attese il momento in cui poteva avere l'imperatore sotto la sua influenza per fargliela pagare. L'occasione si presentò durante una funzione liturgica verso la fine del 388, dove Ambrogio utilizzò tutti gli strumenti della predicazione, dall'omelia al commento alla pericope evangelica, per far recedere l'imperatore dal suo provvedimento. E' Ambrogio stesso che racconta il dialogo che ne scaturì con Teodosio alla sorella Marcellina:

Teodosio: "Hai parlato chiaramente di me"

Ambrogio: "Ho trattato un argomento che riguardasse la tua utilità"

Teodosio: "In realtà la mia decisione di far restaurare la sinagoga dal vescovo era piuttosto severa, ma è già stata modificata"

Ma Ambrogio insiste perché venga annullata ogni inchiesta e i cristiani siano lasciati in pace. L'imperatore, pur di farla finita con quest'inchiesta pubblica imprevista, promette anche questo, ma Ambrogio incalza: "Mi fido della tua parola" e solo quando Teodosio ebbe finalmente risposto "Fidati!", ritorna sull'altare e riprende la funzione.

Questa era apparentemente la seconda vittoria su Teodosio dopo che era riuscito a scacciarlo dal presbiterio e a farlo sedere al primo posto nell'assemblea dei fedeli. Lo scopo di Ambrogio era quello di affermare l'indipendenza della Chiesa dallo Stato e, spingendosi un po' oltre, di avvalorare addirittura la tesi della superiorità della Chiesa sullo Stato in quanto emanazione di una legge superiore alla quale tutti dobbiamo inchinarci.

La strage di Salonicco

Nell'agosto del 390 un fantino dei giochi circensi di Salonicco fu imprigionato per comportamento immorale. Una legge di Graziano dell'8 maggio 381 (Cod. Theod. XV 7,7) faceva divieto al prefetto dell'urbe di punire gli agitatores, ossia gli

aurighi che conducevano i cavalli forniti dall'imperatore o dai magistrati, per evitare disordini pubblici. Infatti, per liberare il suo idolo la folla inferocita prese a sassate Bauterico, capo del servizio d'ordine cittadino e, dopo averlo ucciso, ne trascinò il cadavere per le vie della città. Teodosio fu molto impressionato da tale sommossa e dall'ostilità che si era evidenziata contro le truppe barbariche a guardia della città e accondiscese a dare una dimostrazione di potere agli abitanti. La rappresaglia gli sfuggì però di mano, perché le truppe pensarono di saldare il conto accumulato in anni di intolleranza dei greci nei loro confronti e fecero una vera strage, che neppure l'imperatore sgomento fu più in grado di fermare.

L'evento colpì molto l'opinione pubblica per la sproporzione della punizione e per l'assenso del pio imperatore nel compierla. Rufino d'Aquileia ambienta la strage nel circo, dove gli spettatori sarebbero rimasti bloccati e trucidati dalle truppe. Teodoreto fornisce la cifra dei morti: circa settemila, saliti già a quindicimila con Giovanni Malala.

Come ben conosciamo da episodi a noi più vicini nel tempo, è difficile raccapezzassi nelle stragi di stato, ma la storia del circo è poco credibile; come scrive nell'omelia funebre Ambrogio, Teodosio aveva compiuto quella scelta "quasi a sua insaputa, ingannato da altri", probabilmente fidandosi del suo stato maggiore che gli aveva proposto una rappresaglia su un numero limitato di persone, ma poi aveva perso il controllo.

Ambrogio, che dopo l'umiliazione gratuita imposta in chiesa a Teodosio per i fatti di Callinicum, era caduto in disgrazia agli occhi dell'imperatore, ritenne prudente non incontrarlo di persona e lasciargli una letterina diplomatica ed affettuosa con cui lo esortava a una penitenza per poter essere riammesso nella comunione coi fedeli. La lettera rimase sconosciuta ai biografi e agli storici della Chiesa e fu divulgata nell'860 da Icmaro di Reims.

Teodosio si sottopose (probabilmente senza fatica) alla penitenza pubblica, depose le insegne regali e "pianse pubblicamente nella Chiesa il suo peccato... e con lamenti e lacrime invocò il perdono", ci informa Ambrogio, mentre Agostino ricorda: "Fece penitenza con tale impegno che il popolo in preghiera per lui ebbe più dolore nel vedere umiliata la maestà dell'imperatore

che timore nel saperla sdegnata per la loro colpa" (La città di Dio).

Teodoreto di Ciro, vescovo e storico bizantino del V secolo, strumentalizzò questo episodio ad esclusivo vantaggio di Ambrogio, trasformando Teodosio in un umile servitore di Dio: "Quando l'imperatore venne a Milano e come di consueto volle entrare nel tempio sacro, (Ambrogio) fattoglisi incontro dinanzi all'ingresso non gli permise di accedere all'atrio del tempio...

"Vattene da qui e non voler aggiungere nuova iniquità a quella che hai commesso, ma accetta le catene della penitenza".

Teodosio accetta una durissima penitenza: "E con le mani si strappava i capelli e si percuoteva il volto, e con le lacrime che versava inzuppava la terra, supplicando di ottenere il perdono". Il vescovo bizantino scriveva mezzo secolo dopo questi eventi e doveva difendersi da Teodosio II, per cui non fece che proiettare i suoi desideri di rivalsa su personaggi del passato coi quali s'identificava. Ma tanto bastò perché questa versione avesse la meglio in certi periodi, nei quali l'autorità vescovile faticava a mantenersi indipendente da quella imperiale.

L'imperatore penitente per imposizione di un vescovo fece scalpore in tutto l'ecumene romano: era la prima volta che l'imperatore, da capo religioso qual era sempre stato, da rappresentante di Cristo in terra, era sceso al livello di un semplice fedele, pronto ad umiliarsi per ricevere il perdono.

3.4 Ariberto d'Antimiano

Ariberto d'Antimiano

di Maria Grazia Tolfo

Sommario:
Il custode di S. Vincenzo di Galliano
Arcivescovo di Milano
I provvedimenti contro il nicolaismo
La rivendicazione della supremazia ambrosiana
La traslazione di S. Giovanni Buono
Il culto di S. Satiro
Gli eretici di Monforte
La fondazione di S. Dionigi
La ribellione dei valvassori
La Constitutio de feudis
Il carroccio
Lo scontro con Lanzone da Corte
L'esilio a Monza
La morte

Il custode di S. Vincenzo di Galliano

Ariberto nacque intorno al 970-980 da Gariardo (figlio di Wipaldo) e da Berlinda; la famiglia possedeva, oltre a beni nel territorio bergamasco, anche numerose corti in Brianza, tra cui quella di Antimiano (o Intimiano o Antegnano) presso Cantù, dalla quale originava, la corte di Calco, il castello di Giovanico (Vighizzolo di Cantù), la Curia Picta (Corbetta), un castello nella corte di

Merate (sul quale nel Settecento venne costruito palazzo Prinetti) e numerose altre terre.

Nel 998 Ariberto era suddiacono della Chiesa milanese; il 2 luglio 1007 riconsacrava la basilica di S. Vincenzo a Galliano (Cantù), della quale era custode, con le reliquie di S. Adeodato, supposto figlio di S. Agostino (in realtà un sacerdote morto nel 525 e scambiato per il santo in seguito a un'errata interpretazione della lapide sepolcrale). La basilica venne rifatta per rialzare il presbiterio onde ricavare una cripta nella quale deporre i corpi dei santi; ne conseguì l'adattamento dell'abside, che fu decorata con affreschi, tra i quali figura lo stesso Ariberto che dona il modello della Chiesa. Dopo il 1018 Ariberto farà costruire accanto alla basilica un battistero a due piani, un unicum architettonico.

Arcivescovo di Milano

Quando il 29 marzo 1018 Ariberto fu consacrato arcivescovo di Milano col placet dell'imperatore Enrico II, si era appena consumata una tragedia nazionale che aveva visto protagonista Arduino d'Ivrea, incoronato a Pavia nel 1002 dai feudatari italiani e dal clero riformato cluniacense, contrapposto ad Enrico II di Sassonia, sostenuto dai vescovi-conti e incoronato a Pavia dall'arcivescovo di Milano nel 1004. Arduino era il rappresentante della feudalità laica italiana che voleva abolire la feudalità religiosa e restituire alla nobiltà guerriera il diritto ad eleggere il proprio re. Egli stesso si faceva chiamare re dei Longobardi. Vinse invece Enrico II, che nel 1014 fu incoronato imperatore a Roma, mentre Arduino si ritirava nell'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria nel Canavese (le sue ceneri dal castello di Aglié vennero trasferite nel XVIII secolo nella cappella del castello di Masino).

Ariberto parteggiava ovviamente per Enrico II e approfittò dei nuovi orientamenti politici di Pavia per assestare un colpo al suo vescovo, il più temibile concorrente al primato dell'arcivescovo milanese.

I provvedimenti contro il nicolaismo e il concubinato

Nell'autunno 1019 Ariberto partecipò alla dieta che i feudatari italiani

tennero a Strasburgo alla presenza di Enrico II e incontrò nuovamente l'imperatore il 6 dicembre 1021 a Verona, insieme al comes comitatis mediolanensis Ugo.

Nell'agosto 1022 in un concilio di Pavia, presieduto da papa Benedetto VIII e presente l'imperatore, l'arcivescovo milanese pretese di sottoscrivere subito dopo il papa i provvedimenti contro i chierici sposati e concubinari, in ciò motivato non solo da motivi religiosi: i diffusi matrimoni dei chierici, i cui figli ereditavano i benefici ecclesiastici, contribuivano infatti a depauperare il patrimonio della Chiesa. Eppure la storia gli giocò un brutto tiro: Galvano Fiamma, cronista milanese trecentesco, affermò che l'arcivescovo aveva una moglie di nome Ussera, aprendo così presso gli ingenui storici locali un dibattito sulla reale fede celibataria del nostro arcivescovo. Useria, ricca matrona milanese, si era limitata a donare un suo appezzamento fuori Porta Nuova per costruire il monastero di S. Dionigi.

Ariberto si porrà comunque da subito come autentico sostenitore della vita canonicale, favorendo la fondazione di canoniche e di cripte per l'officiatura notturna del clero. Nel 1034 nel testamento redatto prima della sua partenza per la Borgogna concesse ampie donazioni al clero cardinale perché si disponesse "ad reficiendum in canonica ipsius sancte Marie sicut illorum ordo et consuetudo esse debet". Nel 1042 legava vari beni ai canonici decumani della cattedrale, con l'obbligo della mensa comune; dotò infine di cripte alcune chiese, tra cui quella di S. Giovanni in conca è a Milano l'unica superstite.

La rivendicazione della supremazia ambrosiana

Alla morte di Enrico II nel 1024 la feudalità italiana tentò nuovamente di imporre scelte autonome per la corona italiana. Secondo Rodolfo il Glabro c'era in Italia un partito favorevole a Ugo, figlio di re Roberto il Pio di Francia. A Pavia, ad esempio, in una rivolta popolare abbastanza irrazionale furono abbattuti i resti del palazzo imperiale, cosa che mise in cattiva luce la vecchia capitale agli occhi del nuovo imperatore. Quando Corrado II intimò ai Pavesi di ricostruire il palazzo com'era, perché avevano distrutto un bene imperiale, i Pavesi si dissero

disposti ad erigerne uno purché fuori dalle mura, aggravando così la loro posizione.

Ma Ariberto non aveva dubbi e corse a Costanza a omaggiare il re di Germania Corrado II il Salico, nipote per parte materna di Ottone I, ottenendo in cambio l'abbazia di Nonantola e il diritto di nominare il vescovo di Lodi.

Approfittando dell'opposizione pavese, poté guadagnare altro terreno per il riconoscimento di Milano come nuova capitale e invitare Corrado a farsi incoronare re d'Italia a Milano invece che a Pavia, come già aveva fatto Ottone I. L'incoronazione ebbe luogo in una data imprecisata ma collocabile nei primi mesi del 1026 nella basilica di S. Ambrogio e forse una seconda volta anche a Monza con la corona ferrea, come studi più recenti sembrano confermare.

Sensibile ai grandi cerimoniali, Ariberto riaprì la tomba di S. Ambrogio, che rivestì con nuovi tessuti serici orientali (Museo della basilica), e quella di S. Satiro. L'imperatore da parte sua donò all'arcivescovo la sua veste da cerimonia in lino ricamato, con al centro la propria effige. Per l'occasione Ariberto aveva fatto decorare con affreschi i sottarchi intorno al presbiterio e forse anche qualche parete, mentre tra i doni dell'imperatore si trovavano forse l'aquila e il Cristo in trono oggi sull'ambone.

Il fiero arcivescovo proseguì nella sua missione, accompagnando Corrado II a Roma per l'incoronazione imperiale sua e della moglie Gisela nel giorno di Pasqua (26.3.1027). Qui scoppiò una lite tra Ariberto e l'arcivescovo di Ravenna per chi doveva tenersi alla destra dell'imperatore. Con Ravenna i motivi di lite erano ben più importanti, perché l'arcidiocesi di Milano stava perdendo le diocesi dell'Emilia a favore di Ravenna. Corrado confermò che il posto spettava all'arcivescovo di Milano, dal momento che aveva il privilegio dell'incoronazione regia, mentre a destra del papa doveva sedere il patriarca di Aquileia.

Di ritorno a Milano, Ariberto si sfogò contro la "superbia" dell'arcivescovo di Ravenna e inoltre, per suffragare la pretesa egemonia della Chiesa ambrosiana, produsse un falso documento che attestava la fondazione della Chiesa milanese da parte dell'apostolo Barnaba, quindi prima ancora della fondazione romana da parte di Pietro. Il falso si chiama Querimonia beati Benedicti e sarebbe il presunto discorso

pronunciato nel 711 dal vescovo di Milano Benedetto per lamentare la sottrazione della diocesi di Pavia alla giurisdizione metropolitica milanese. I diritti del presule milanese vengono sostenuti in base al fatto che S. Barnaba aveva stabilito che tutte le chiese dell'Italia settentrionale dovevano essere soggette a quella di Milano.

Sempre nel 1027 Ariberto nominò il vescovo di Lodi, che prima era di nomina imperiale e nella scala gerarchica era diretto vassallo dell'imperatore, mentre ora veniva a essere vassallo dell'arcivescovo di Milano, con tutte le conseguenze. Milano avrebbe avuto così diretto accesso al Po e ai suoi affluenti nella Lombardia sud-orientale, un guadagno enorme per i mercatores protetti dall'arcivescovo. Per imporre Ambrogio di Arluno come vescovo Ariberto non mancò di partecipare personalmente all'assedio di Lodi. Numerose terre del Lodigiano, soprattutto intorno a Codogno e lungo l'Adda, il Lambro e il Sillaro confluirono sotto il possesso della Chiesa milanese.

La traslazione di Giovanni Buono

Anche la Chiesa genovese con le pievi di Recco, Rapallo, Uscio e Camogli, mostrava segni d'insofferenza verso quella ambrosiana. Bisognava insistere sulla legittimità del controllo e Ariberto fece cercare i resti del genovese Giovanni Buono, l'ultimo vescovo milanese in esilio a Genova, al quale si attribuiva il rientro a Milano del clero cardinale. Venne traslato da Genova a Milano nella chiesetta di S. Michele subtus domum accanto all'arcivescovado. Ariberto poté sottolineare che il vescovo, la cui nascita è contesa tra Camogli e Recco, aveva lasciato i suoi beni distribuiti nelle suddette pievi alla Chiesa ambrosiana, che ne rivendicava legittimamente il controllo.

Il culto di S. Satiro

In occasione dell'incoronazione in S. Ambrogio di Corrado II nel 1026 Ariberto aveva dato una sistemazione anche alla sepoltura di S. Satiro e prelevato un frammento della sua scapola destra. Da quando le reliquie di san Vittore erano state

trasferite nella basilica di S. Vittore al corpo, il piccolo sacello non si era chiamato più di S. Vittore in ciel d'Oro ma era stato intitolato al fratello del nostro patrono e posto sotto la diretta protezione dei monaci di S. Ambrogio. Nel 1022 Pietro, arciprete e cimiliarca di S. Maria Maggiore, aveva lasciato i suoi beni divisi tra S. Vittore al Corpo e il sacello di S. Satiro presso S. Ambrogio; i fondi per S. Satiro dovevano servire ai monaci per i festeggiamenti del 17 settembre in onore del santo, quando dovevano offrire ai canonici ordinari della cattedrale e ai decumani di S. Ambrogio un pranzo e vari omaggi. La disposizione aveva infuriato i monaci ed è qui che entra in campo Ariberto. Per pareggiare i conti, si offrì di riparare la basilica anspertiana dedicata a S. Satiro all'interno della città e dipendente dai monaci di S. Ambrogio, non mancando però di lasciare nel suo testamento dei fondi per il mantenimento dei canonici di S. Ambrogio.

La consacrazione della rinnovata basilica di S. Satiro con parte delle reliquie prelevate da Satiro avvenne il 16 ottobre 1036. Oltre alla sistemazione della cella e al nuovo programma decorativo, Ariberto aveva rifatto la torre campanaria, mentre lo xenodochio di Ansperto era andato definitivamente perso.

Sempre nel rilancio del culto di S. Satiro commissionò per la cattedrale il coperchio della custodia dell'Evangelario, oggi nota come Pace di Ariberto, una bella opera di oreficeria nella quale compare S. Satiro accanto al fratello S. Ambrogio, e un Sacramentario miniato, detto anch'esso di S. Satiro.

Gli eretici di Monforte

Nel 1028, mentre Ariberto riaffermava il suo potere sulla sua arcidiocesi, venne in contatto con il maggior gruppo eretico italiano nel castello di Monforte vicino ad Asti. Ce ne informano Landolfo il Vecchio e Rodolfo il Glabro. Sull'argomento la letteratura è enorme e non mancano i siti dedicati appositamente a queste prime vittime italiane della crociata anti-catara. Noi ci limitiamo a considerazioni che riguardano più da vicino il nostro arcivescovo.

Presi e trascinati a Milano gli eretici, il clero aprì un processo per

cercare di riportarli in seno alla Chiesa. Ma la loro presenza a Milano fu sufficiente a diffondere il loro credo, come in un potente contagio. Scrive Landolfo il Vecchio:

"Questi nefandissimi, che non si sapeva neppure da qual parte del mondo fossero calati in Italia, ogni giorno privatamente seminavano falsi insegnamenti derivati da fallaci interpretazioni delle sante scritture ai contadini che in Milano erano convenuti per vederli e conoscerli".

Per porre fine a questa pericolosa contaminazione, piantata da una parte una croce e dall'altra un rogo, fu imposto loro di scegliere tra l'uno e l'altro; restii ad ogni abiura, molti preferirono gettarsi nelle fiamme. Secondo Rodolfo il Glabro pare che Ariberto non fosse del tutto convinto di condannarli al rogo e che la responsabilità maggiore ricadesse sui militi dell'arcivescovo, ma dato il piglio autoritario ed assolutistico dell'arcivescovo è difficile credergli.

Secondo Landolfo il Vecchio, questi eretici lasciarono un segno indelebile a Milano, dove sarebbero stati posti nel sobborgo ancora oggi detto di Monforte.

La fondazione di S. Dionigi

La sua fondazione più prestigiosa di Ariberto fu il monastero che volle dedicare al vescovo milanese S. Dionigi. Sorto accanto a una cappella paleocristiana con funzioni cimiteriali, il monastero ospitava dodici monaci e disponeva di uno xenodochio. Il terreno gli venne donato dalla nobile Useria, immortalata nella strada Usera (oggi Isara), che la malalingua di Galvano Fiamma fece diventare la moglie dell'arcivescovo.

Ariberto dotò il monastero coi suoi beni personali che si trovavano a Giovenico, Cucciago, Barzago, Castegnate, Carugate e Verzago, e con altri beni che sottrasse al monastero milanese di S. Vincenzo in Prato.

Nel 1032 depose i corpi di Dionigi ed Aureliano nella vasca di porfido (labrum) oggi in Duomo. Si trattava di un sarcofago ad esclusivo uso imperiale, molto probabilmente appartenente a Valentiniano II, quindi è indiscutibile che Ariberto lo abbia preso dal mausoleo imperiale che venne disfatto per costruire il monastero di S. Vittore al Corpo.

Nel monastero venivano distribuite giornalmente 8 moggia di fave e 8.000 pani, nonché abiti e denaro. Per la cottura dei legumi l'arcivescovo aveva messo a disposizione cinque suoi cuochi, mentre per cuocere l'enorme quantità di pane si "convenzionò" con cinque fornai.

La ribellione dei valvassori

I guai seri cominciarono nel 1034, quando Ariberto dovette lasciare la città, duramente provata, per adempiere ai suoi doveri di vassallo imperiale e combattere in Borgogna per Corrado II contro Oddone di Champagne. In questa occasione redasse un testamento nel quale sono citate le chiese e i principali monasteri femminili e maschili della città, uno degli elenchi più antichi a nostra disposizione. E' in questo frangente che S. Colombano venne donato dall'arcivescovo alla Chiesa milanese e che vengono citati i beni di Ariberto.

La sua assenza durò solo pochi mesi, ma era da poco tornato quando a Milano e nel resto dell'Occidente scoppiò la ribellione dei feudatari minori o valvassori. Mentre Ariberto veniva sostenuto dal popolo, riconoscente per le sue elargizioni durante la carestia, la feudalità minore rivendicava gli stessi diritti dei vassalli all'inalienabilità ed eredità dei feudi. Lo scontro avvenne nel 1036 a Campomalo; i valvassori milanesi erano appoggiati da una Lega con Lodi, Pavia e Cremona e l'esito della battaglia fu pesante per entrambi gli eserciti.

Nel gennaio 1037 Corrado II era a Milano. Venne accolto da Ariberto con gran fasto, ma il giorno dopo scoppiò un tumulto cittadino e Corrado II si spostò a Pavia, da dove aprì un giudizio contro l'operato di Ariberto. L'arcivescovo non ritenne di doversi giustificare e così facendo suscitò la collera dell'imperatore, che ne ordinò l'arresto. Ariberto, dopo l'imperatore, figurava come la personalità forse di maggior prestigio in Italia e le milizie italiane si rifiutarono di eseguire gli ordini. Dovettero intervenire i tedeschi al seguito di Corrado, che trasportarono Ariberto in una rocca nel Piacentino. Per i milanesi fu una catastrofe e organizzarono l'evasione del loro presule. Ascoltiamo dalla voce di Landolfo la cronaca della vicenda:

"Tutti i cittadini milanesi, maggiorenni e minorenni, i sacerdoti, i

chierici, le nobili matrone e le monache, gettati da parte tutti gli ornamenti, aspersi di cenere e vestiti di cilicio, visitavano i corpi dei Santi supplicando Iddio con digiuni, orazioni, litanie e frequenti vigilie. E mentre facevano lunghi digiuni protratti fino a notte, davano poi il cibo, che dovevano mangiare, ai poveri e se ne stavano con triste volto e animo dolente come se fossero loro morti dei figli e come se ogni avere fosse stato loro portato via da uomini iniqui. I sacerdoti poi ed i monaci con profondi sospiri e grandi lamenti, incessantemente s'affaticavano a celebrare ogni giorno Litanie e piedi nudi e a supplicar Dio e S. Ambrogio e tutti i Santi con grandi uffici divini".

La Constitutio de feudis

Dopo due mesi di prigionia, Ariberto riuscì a tornare in aprile a Milano. In previsione dell'attacco imperiale si rinforzarono le mura e forse sulla Porta Romana si pose la lapide encomiastica di Roma secunda:

Dic homo qui transis dum portae limina tangis
Roma secunda vale Regni decus imperiale
Urbs veneranda nimis plenissima rebus opimis
Te metuunt gentes et tibi flectunt colla potentes
In bello Thebas in sensu vincis Athenas.

Landolfo il Vecchio riferisce che l'arco trionfale del IV secolo fuori Porta Romana venne adattato a difesa e sopralzato in modo da ospitare dei soldati.

Ariberto donò alla chiesa di S. Dionigi, appena rifatta e quindi da riconsacrare, un Crocefisso che lo ritraeva ai piedi del Cristo col titolo "Aribertus indignus archiep(iscopu)s", dove "indegno" era polemicamente riferito alla scomunica che gli aveva inferto papa Benedetto IX, un ragazzino di 18 anni (eletto a 12), incapace perfino di rimanere a Roma.

Era la prima volta che un Crocefisso veniva posto sopra l'altare come parte integrante della celebrazione della Messa, ma Ariberto era un grande innovatore.

Il 19 maggio 1037 l'imperatore Corrado II sferrò l'attacco alla città. E' ancora Landolfo che narra l'assedio:

"Come ebbe lanciato all'assalto le sue schiere di fanteria e di cavalleria, chi per amore dell'imperatore, chi per timore, chi per i doni e le ricompense promesse, chi per speranza di preda, chi allettato dalle ricchezze della città, chi imbevuto d'ira e di odio verso la città come lo comportava la natura di questa razza; tutti insomma si scagliarono in combattimento con rumore e grida inaudite. Da principio rimasero i cittadini alquanto atterriti e lanciando da vicino aste, frecce e altre armi da offesa, incautamente colpirono molti dei nostri. Ma i milanesi, come erano stati istruiti, dalle porte e dalle serraglie, dalle antiporte (o torri fortemente munite dette anteportali, per essere poste davanti alle porte a chiudere l'ingresso ai nemici), dalle 310 torri murali (che nel circuito della città tanto dense erano che tutti coloro che v'erano a guardia potevano parlarsi come fossero vicini) e presso l'arco trionfale su cui Ariberto aveva spiegata la bandiera e difeso con valorosi cavalieri e munito mirabilmente d'armi, munizioni e ordigni da guerra, mossero incontro ai nemici virilmente pugnando".

L'assedio si protrasse per dieci giorni, durante i quali Benedetto IX, a Cremona con l'imperatore, confermava la scomunica di Ariberto. Il 28 maggio 1037 Corrado II emanava la famosa Constitutio de feudis ovvero l'Edictum de beneficiis Regni italici, che stabiliva l'ereditarietà dei feudi minori e la possibilità per i valvassori di appellarsi al potere centrale sovrano. Nessun vassallo avrebbe più perso i suoi benefici senza colpa accertata da un tribunale di suoi pari, ricorrendo in ultimo appello all'imperatore. Per i valvassori era invece sufficiente discutere la causa davanti al vicario imperiale.

Ariberto rispose inviando suoi messi ad Oddone di Champagne, l'antico nemico di Corrado, per offrirgli la corona d'Italia. Sfortunatamente per Ariberto, Oddone nel frattempo era morto, ma l'imperatore venne a conoscenza del tentativo e riaprì il fronte contro Milano. Il 26 marzo 1038 Ariberto venne deposto e sostituito dal canonico Ambrogio, contro il quale si scatenò l'ira dei cittadini, che devastarono i suoi beni e le case che Ambrogio possedeva a Milano. Nell'estate 1038 Corrado II era rientrato in Germania, ma aveva lasciato ai suoi vassalli italiani il compito di annientare Ariberto.

Il carroccio

E' in questo contesto che, secondo la cronaca di Landolfo il Vecchio, Ariberto fece scendere in campo il carroccio, sul cui pennone, secondo la cronaca di Arnolfo, si trovava una croce dipinta:

"Allora fece in tal modo un segnale che doveva precedere i suoi che stavano per combattere: una lunga trave, grande quanto un albero di nave, si ergeva in alto fissata a un robusto carro e portava in cima un pomo d'oro con due lembi pendenti di lino bianchissimo; a metà dell'asta la venerando croce dipinta con l'immagine del Salvatore dalle braccia aperte guardava dall'alto la schiera di armati tutto intorno, affinché - qualunque fosse l'esito della guerra - alla sua vista fossero confortati".

E' la prima volta che compare in battaglia un simbolo così forte intorno al quale coagulare lo spirito combattivo dei milanesi. Non sappiamo come venne usato il carroccio da Ariberto, ma possiamo intuirlo dal contesto. Il carroccio è simbolicamente affine all'arca dell'alleanza e doveva garantire l'invincibilità dell'esercito che la trasportava, motivo per cui la perdita del Carroccio era considerata una tragedia collettiva. Il suo carattere sacrale è evidenziato anche dal fatto che si presentava come un altare mobile sul quale svettava il Crocefisso e che venne custodito nella cattedrale di S. Maria Maggiore.

Le cose si risolsero diversamente: Corrado morì per un'epidemia di peste il 4 giugno 1039, lasciando suo erede il ventiduenne figlio Enrico III. Appena venne incoronato re di Germania, Ariberto gli offrì la corona d'Italia, che Enrico accettò con entusiasmo, visti i problemi che l'arcivescovo aveva creato in Italia. Si risolse così anche la scomunica di Ariberto e l'arcivescovo sostituto Ambrogio rinunciò alla sede milanese in cambio di quella bergamasca, insieme all'autorità comitale nel territorio di Bergamo.

Lo scontro con Lanzone da Corte

A Milano in realtà era scoppiata la rivolta dei mercatores, il ceto emergente, che si opponeva sia ai capitani che ai valvassori. La guidava il notaio e giudice di palazzo Lanzone da Corte.

Nella primavera del 1040 Ariberto dovette lasciare la sua amata città,

che si era eletta a repubblica, e rifugiarsi nell'imperiale Monza, mentre la nobiltà maggiore e minore alleate stringevano per tre anni d'assedio Milano. Verso la fine del 1043 Lanzone chiese all'imperatore Enrico II il suo intervento a favore dei mercatores e l'imperatore gli promise un presidio di 4000 cavalieri, in attesa che arrivasse col grosso dell'esercito a rimettere ordine in città. Nel timore che le truppe imperiali potessero creare danni ancor maggiori alla prostrata città, Lanzone si risolse a far rientrare i nobili in città, ponendo fine all'esperimento repubblicano.

L'esilio di Monza

In questo ribaltamento politico, l'unico a rimanere definitivamente escluso fu proprio l'arcivescovo Ariberto, che non poté più rientrare a Milano. Dalla sua nuova sede Ariberto redasse un nuovo testamento a favore della canonica a uso dei decumani della cattedrale.

Ma fu soprattutto alla basilica di Monza che dedicò la sua attenzione, tentando di farla assurgere a nuovo centro gravitazionale religioso: il 6 luglio 1042 Ariberto rinvenne in una cassettina di pietra le reliquie di S. Giovanni Battista, donate da papa Gregorio Magno alla regina Teodolinda. Per l'occasione fece dono di un Evangelario alla basilica, perso in età napoleonica.

La morte

Ormai la forte fibra dell'indomito arcivescovo era compromessa. Nel dicembre 1044 Ariberto si ammalò gravemente e nel suo testamento incaricò i canonici di Monza di cantare ogni giorno tre messe da morto per l'anima sua, dei genitori e per l'imperatore Enrico III, fedele oltre la morte. Spirò il 16 gennaio 1045 a Milano, dove aveva ottenuto di essere trasportato. Il suo corpo venne sepolto, come lui desiderava, in un'arca a S. Dionigi, fra i due santi da lui rinvenuti.

Dieci mesi dopo, i monaci di S. Dionigi, seccati per le usurpazioni dei beni lasciati loro in eredità da Ariberto, decisero di esporre la salma all'omaggio dei fedeli, magari confidando in qualche miracolo che avrebbe trasformato il monastero in un santuario. Aprendo la cassa i monaci ebbero la prima sorpresa: Ariberto

si presentava ancora intatto. Meno chiari i motivi dell'insurrezione popolare che ne seguì, forse per timore che il corpo di Ariberto venisse trafugato.

Il 27 marzo 1783 fu aperto il sarcofago di serizzo contenente le spoglie dell'arcivescovo e fu traslato in Duomo, dove ancora oggi si trova.

Bibliografia

Le gesta di Ariberto
Annoni C., Monumenti della prima metà del sec. XI spettanti all'arcivescovo di Milano Ariberto da Intimiano, Milano 1872
Beat Brenk, La committenza di Ariberto d'Intimiano, in Millennio ambrosiano II, pp. 124-155
L'età comunale, Catalogo della mostra, pp. 288-89
Castiglione A., Antichità della chiesa di S. Dionigi, Milano 1617
Landolfo Seniore, La cronaca milanese, traduzione italiana con note storiche di Alessandro Visconti, Milano 1928
Romussi C., Milano attraverso i suoi monumenti, op. cit., pp. 163-164
Storia di Milano, III, pp. 24-46, 47-71, 72-92, 93-110
Gli eretici di Monforte
Landolfo Seniore, La cronaca milanese, op. cit. cap. XXVII
Manselli R., L'eresia del Male, Napoli 1980, pp. 161-165
Rodolfo il Glabro, Storie dell'anno Mille
Violante C., Studi sulla cristianità medievale, Milano 1972, pp. 98-100
Volpe G., Movimenti religiosi e sette ereticali, Firenze 1977, pp. 20, 24

3.5 Anselmo da Baggio

Anselmo da Baggio

di Maria Grazia Tolfo
Gli esordi

La casa-forte in via del Lauro

A ridosso della Porta Cumana aperta nelle mura romane, al Ponte Vetero, si estendevano fino al XIII secolo le proprietà dei da Baggio. I possessi di questa potente famiglia non si limitavano all'interno della città, ma occupavano quella che veniva chiamata la brera del Guercio, cioè l'attuale via Brera, nella quale si sperimentò quel fenomeno di organizzazione religiosa del lavoro dalla quale ebbe origine l'ordine degli Umiliati. In un documento del 1036 la braida o brera risulta già abitata dai fratres de Guercio.

Più che a una casa, dobbiamo pensare a una turrita rocca cittadina, che occupava l'area compresa tra gli attuali numeri civici 1-5. La rocca seguì la sorte di tutte le altre fortificazioni urbane quando venne smantellata dalle truppe imperiali dopo la vittoria del Barbarossa.

Qui nacque da Arderico, negli anni Venti dell'XI secolo, Anselmo, il primo dei da Baggio a entrare di prepotenza nella scena internazionale come papa, col nome di Alessandro II.

Guerre civili a Milano per l'affermazione del Comune

L'adolescenza di Anselmo fu segnata da un endemico clima di guerra civile. Prima si ebbe la rivolta dei valvassori,

raggruppati nella Motta, decisi a veder riconosciuti i loro diritti di eredità dei feudi. L'arcivescovo Ariberto d'Intimiano nel 1035 aveva reagito indicendo un eribanno contro i sovversivi dell'ordine feudale, scontentando l'imperatore Corrado II, che non voleva ulteriori problemi da risolvere in Italia. Nel 1039 lo scontro era ancora aperto quando morì l'imperatore, lasciando il figlio Enrico III di ventidue anni. La città insorse contro l'arcivescovo, che nella primavera del 1040 fu costretto a rifugiarsi a Monza, dove morirà nel 1045, assolutamente refrattario alla comprensione dei tempi nuovi ed estraneo alla repubblica che Lanzone aveva instaurato a Milano.

I rapporti tra la famiglia dei da Baggio e l'imperatore in questo frangente furono improntati all'estrema fedeltà. Anselmo entrò al servizio dell'imperatore in Germania e vi restò fino al 1053, quando tornò a Milano. Suo fratello Adalardo sarà missus di Enrico IV a Milano nel 1064.

La scuola con Lanfranco

Anselmo si considerò discepolo del famoso retore Lanfranco da Pavia, ma non è chiaro quando e dove, perché le vicende legate a questo personaggio sono piuttosto complicate.

Lanfranco nacque intorno al 997 a Pavia, da una famiglia di giudici appartenenti all'ambiente del sacrum palatium. La formazione dell'epoca si basava essenzialmente sull'oratoria, perché era come oratore che lo studente doveva riuscire nella vita, nella cancelleria imperiale o nella politica cittadina. L'istruzione scolastica si basava quindi essenzialmente sulle arti linguistiche del trivio: grammatica, logica e retorica e su solide basi di lingua e letteratura latina.

Secondo il normanno Roberto da Mont Saint-Michel nel 1032 Lanfranco e il suo socius Guarnerio scoprirono a Bologna le leges romanae. Lanfranco lasciò quindi l'Italia alla volta della Francia e dopo il 1039 lo si trova come insegnante ad Avranches, in Normandia, alle dipendenze di Mont St Michel, dove era abate il suo concittadino Guglielmo Suppone, un monaco proveniente dall'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria vicino ad Ivrea.

Nel 1042 Lanfranco decide di dedicarsi alla vita eremitica ed entra

nel monastero del Bec in Normandia, che otto anni prima il nobile Herluin aveva fondato nelle sue terre presso Brionne. E come Herluin aveva abbandonato la spada per dedicarsi alla preghiera, così Lanfranco decise di farsi monaco, accantonando l'eloquenza al servizio del potere temporale.

La regola del Bec era severissima, di pura mortificazione del corpo: i trentacinque monaci che appartenevano alla comunità non disponevano di entrate sicure e vivevano di pane nero e verdure del loro orto, in regime semi-eremitico. Tre anni dopo troviamo Lanfranco, l'ultimo arrivato, a ricoprire la carica di priore, affiancando nella direzione del Bec l'abate Herluin. Tutto ciò che sappiamo sulle consuetudini del Bec rimanda alle Regole dell'abbazia di Fruttuaria, fondata da Guglielmo da Volpiano, esportate a Fécamp dal suo discepolo prediletto nonché nipote Giovanni di Ravenna e a Mont St Michel dall'altro discepolo Suppone.

Nel 1059 Lanfranco aprì la scuola del Bec anche ai laici, per ottenere fondi coi quali ricostruire il monastero. La fama del suo insegnamento attirò allievi dall'Italia e dalla Germania, e quando Lanfranco si spostò nel 1063 a Caen, gli affezionati lo seguirono nella nuova sede, sebbene alla direzione della scuola del Bec ci fosse il ben più prestigioso e moderno Anselmo d'Aosta.

Ritorniamo ora al nostro Anselmo da Baggio. Una tradizione riporta questa storia: quando Lanfranco si recò a Roma nel 1071, Alessandro II si alzò per salutarlo, dicendo: "Honorem exhibuimus, non quem archiepiscopatui tuo, sed quem magistro cuius studio sumus in illis quae scimus imbuti, debimus" (Tributiamo quell'onore che dobbiamo non alla tua carica di arcivescovo, ma al maestro al cui studio siamo stati formati). Anche la Vita Lanfranci ribadisce lo stesso concetto: "Non ideo assurexi ei quia archiepiscopus Cantuariae est; sed quia Becci ad scholam eius fui, et ad pedes eius cum aliis auditor consedi" (Non mi alzai davanti a lui perché era vescovo di Caen, ma perché fui a scuola da lui al Bec e sedetti ai suoi piedi con altri come auditore).

Gli studiosi avanzano l'ipotesi che Anselmo possa essersi recato al Bec tra il 1050 e il 1053, prima del suo rientro a Milano. La sua

partecipazione come auditor alle lezioni di Lanfranco può essere considerata un privilegio, perché prima del 1059 la scuola era riservata ai monaci interni e invece Anselmo nel 1050 era ancora laico. Fu inviato al Bec dall'imperatore? La storia tace. Sappiamo comunque che Anselmo affiderà a Lanfranco l'educazione di suo nipote Anselmo, che diverrà il padre spirituale di Matilde di Canossa.

Il soggiorno in Germania

Possiamo ritenere che dal 1040 circa il giovane Anselmo si fosse posto al servizio dell'imperatore Enrico III in Germania, dove rimase fino al 1053 circa.

La figura di questo imperatore si presenta a dir poco come ambigua: da una parte abbiamo il grande sostenitore della moralizzazione della Chiesa attraverso la lotta alla simonia e al concubinato, la repressione della nobiltà romana che imponeva antipapi, il sostegno alla riforma promossa dai Benedettini di Cluny contro il sistema delle nomine religiose. A fronte di questa che sembrerebbe un'opera di sostegno al potere spirituale, si ha la sua continua ingerenza nelle nomine di religiosi - non sempre in linea con la riforma - e nelle frequenti deposizioni. Il papa sembra essere un suo dipendente.

Un caso emblematico di questa sua condotta fu quello che riguarda l'elezione del successore di Ariberto nell'episcopato milanese. Il clero e l'assemblea cittadina avevano selezionato quattro candidati canonici diaconi, che andarono in Germania con un'ambasceria. Al di là di ogni previsione, Enrico III ignora i candidati e nomina a sorpresa il prete Guido da Velate, che faceva parte della scorta. Guido, appartenendo alla nobiltà minore, non avrebbe avuto diritto di accedere all'alta carica. Secondo Landolfo, l'imperatore Enrico aveva già conosciuto Guido che gli aveva reso dei servigi (di spionaggio) durante l'episcopato di Ariberto.

E' difficile capire il motivo di una scelta così provocatoria per i Milanesi, tanto più che, accantonata la controversa questione della liceità del matrimonio per i preti, che Guido discusse con successo nel maggio 1050 davanti a papa

Leone IX in Laterano, resta sempre enigmatica la scelta di un personaggio anonimo, che non aveva aderito neppure alla riforma religiosa. A meno di non voler considerare Guido un agente dell'imperatore, al di là della sua estrazione sociale.

Enrico intervenne a Roma nel 1046 per sanare lo scisma che vedeva eletti contemporaneamente tre papi. Forte dei poteri conferitigli dal Privilegio ottoniano, risolse lo spinoso problema deponendoli tutti e tre ed eleggendo al loro posto il vescovo di Bamberga, Clemente II, un suo amico di indubbia integrità morale e religiosa, che provvide a conferirgli l'ambita corona imperiale.

Altra caratteristica del governo di Enrico III è la sua alleanza coi nuovi protagonisti dello scacchiere internazionale, i Normanni. Per riprendere la penetrazione in Italia meridionale contro i ducati longobardi e i presidi bizantini, Enrico legittima gli insediamenti dei Normanni in Campania e in Puglia. Anche qui si può notare l'ambiguità della sua politica: da un lato l'appoggio ai Normanni, che invadevano le terre pontefice, giungendo a far prigioniero Leone IX, dall'altro la sua pretesa protezione del papato. O forse era lungimiranza, perché nel 1059 con papa Niccolò II si ebbe il Trattato di Melfi che riconosceva i Normanni in Italia vassalli della Chiesa e concedeva loro il ducato di Sicilia, ancora sotto la dominazione araba.

Non sono chiari neppure i rapporti che l'imperatore intrattenne col duca di Normandia, Guglielmo il Bastardo. E qui ci riallacciamo alla vicenda della visita di Anselmo da Baggio al Bec in un periodo in cui era al servizio della corte imperiale.

Ritorno a Milano

Anselmo torna a Milano nel 1053 come emissario imperiale. La nobiltà milanese si sta riavvicinando all'imperatore e la città diverrà in breve uno dei capisaldi della politica italiana di Enrico III. Anselmo è ancora laico e uno dei primi avvenimenti noti al suo riguardo è nel 1054 l'occupazione, insieme ai fratelli, della pieve di Cesano, presso Baggio, ai danni del monastero di S. Vittore.

La chiesa di S. Ilario

Tra il 1055 e il 1056 Anselmo fonda l'oratorio di S. Ilario presso la dimora che i da Baggio avevano nella via publica, oggi via Lauro, quasi di rimpetto all'arco quadrifronte di Giano, trasformato in chiesa di S. Giovanni alle Quattro facce, pure in loro possesso.

La dedicazione a S. Ilario può essere letta in relazione ai rapporti intrattenuti da Anselmo con l'ambiente francese. Ilario di Poitiers fu esiliato insieme a Eusebio di Vercelli da Costantino. La sua agiografia narra che venne sostenuto dal vescovo di Milano Protaso e venne adottato come esempio contro l'arianesimo da S. Ambrogio. Può essere forse indicativo che nei possessi dei da Baggio esistesse un'altra chiesa, di fondazione longobarda o carolingia, che forse proprio nell'XI sec. venne intitolata al vescovo di Vercelli. La chiesa di S. Ilario venne distrutta nel 1789.

Contemporaneamente Anselmo fece una donazione per la costruzione della chiesa di S. Apollinare a Baggio.

La festa di S. Maria Maddalena

Nella contrada del Lauro si festeggiava solennemente sin dal 1061 S. Maria Maddalena, la santa prediletta dai cluniacensi. Le sue reliquie erano custodite dall'inizio dell'XI secolo a Vézelay, in Borgogna.

Oddone di Cluny scriveva nel IX sec.: "E' a buon diritto che Maria sia qualificata la Stella del mare. Senza dubbio questo simbolo è particolarmente adatto alla Madre di Dio, poiché attraverso il parto virgineo il Sole di Giustizia ha brillato sul mondo. Ma lo si può applicare anche a Maria Maddalena, che andò al sepolcro munita di aromi e, per prima, annunciò al mondo lo splendore della Resurrezione". Maria Maddalena incarna la peccatrice pentita, colei a cui molto fu perdonato perché molto aveva amato, l'apostolo degli apostoli, il primo testimone della Resurrezione.

Vézelay era al tempo di Anselmo uno dei luoghi più importanti della cristianità occidentale, meta di pellegrinaggio fino al 1279, quando il culto si sposterà a Marsiglia, e punto di raccolta dei

pellegrini per Santiago di Compostella.

Data a quest'epoca il ms C 133 inf all'Ambrosiana, elaborato forse nello scriptorium di S. Tecla, che contiene insieme ad altri testi anche la Vita di Maria Maddalena.

I rapporti con Guido da Velate e la Pataria

Il 13 aprile 1055 venne eletto papa Vittore II, Gebardo vescovo di Eichstadt, lontano parente di Enrico III.

L'anno dopo, in settembre, Anselmo da Baggio fu consacrato ordinario del Duomo da Guido da Velate. Il 15 ottobre dello stesso anno Guido e Anselmo si recarono a Goslar per il solenne ricevimento tributato a papa Vittore II. In quell'occasione Anselmo venne nominato dall'imperatore vescovo di Lucca, al fine di controllare l'importante diocesi del marchesato di Toscana, a capo del quale era il conte-marchese Goffredo di Lorena.

In questa frettolosa elezione si è voluto vedere una mossa strategica dell'arcivescovo Guido da Velate per allontanare Anselmo da Milano e distoglierlo dall'appoggio che avrebbe potuto dare ai Patarini. Secondo la storiografia sette-ottocentesca, a Natale del 1056 Anselmo sarebbe tornato a Milano e qui con Arialdo da Cucciago, Landolfo Cotta, canonico ordinario, e altri riformisti avrebbe fondato una società, i cui aderenti si obbligavano con giuramento a combattere in tutti i modi, anche a rischio della vita, il concubinato del clero. Su questa versione, derivata dal cronista Landolfo senior, esprimiamo molte riserve, anche in base alla cronologia degli avvenimenti.

Agli inizi di dicembre Anselmo e Guido erano ancora insieme a Vittore II alla corte di Goslar. Per essersi trattenuti tutti così a lungo, si deve dedurre che le condizioni di salute del trentanovenne sovrano non fossero buone e infatti Enrico III spirò all'inizio di dicembre, lasciando un bambino di sei anni, Enrico IV, sotto la tutela della madre Agnese e del vescovo di Colonia Annone. Agnese, che era andata sposa nel 1043, era figlia di Guglielmo il Grande, conte di Poitiers e duca d'Aquitania. I due milanesi restarono alla corte tedesca fino al 12 febbraio 1057 (quindi a Natale difficilmente erano a Milano) e dal 24 marzo 1057 datano gli atti di Anselmo come vescovo

di Lucca.

La prima predicazione di Arialdo di Cucciago contro il concubinato risale al 1057 e i primi scontri al maggio di quel anno, del tutto imprevisti.

Un vescovo molto diplomatico

Il 1057 fu un anno particolarmente difficile per Anselmo: il nuovo incarico a Lucca, in maggio i violenti disordini patarini a Milano contro l'arcivescovo Guido, la morte di papa Vittore in agosto. Venne subito eletto col nome di Stefano IX Federico di Lorena, abate di Montecassino, ma soprattutto fratello del temuto marchese di Toscana Goffredo.

E' ovvio che, in assenza di una salda figura a capo dell'impero, il controllo della sede romana passasse al suo rivale politico in Italia. Forse la scelta scontentò l'imperatrice Agnese, che considerò traditore Anselmo per non essersi opposto: il fatto è che a partire da questo momento il vescovo di Lucca dovette fare i conti con l'ostilità dell'imperatrice. In effetti Anselmo divenne, insieme a Pier Damiani, a Desiderio di Montecassino e a Ildebrando di Soana, uno degli uomini di fiducia del papa.

In ottobre 1057 il patarino Arialdo dovette presentarsi davanti a papa Stefano per esporre le ragioni della rivolta contro l'arcivescovo Guido. Anselmo dovette essere presente, insieme a Ildebrando di Soana, per ascoltare le accuse di Arialdo, perché il papa li inviò come suoi legati in dicembre a Milano. Qui Anselmo trovò la sua città in preda alla guerra civile; non prese però alcuna misura disciplinare contro Guido e i due legati procedettero per la Germania.

La situazione politica stava attraversando un periodo di forti incertezze, quando in marzo del 1058 morì di malaria a Firenze papa Stefano. Mentre a Roma l'aristocrazia, stanca dei papi tedeschi, eleggeva papa il vescovo di Velletri col nome di Benedetto X, a Milano si riaccendevano più forti gli scontri tra i patarini e il clero tradizionale. Solo alla fine di dicembre i cardinali, riuniti a Siena, riusciranno a eleggere e imporre Gerardo di Borgogna, vescovo di Firenze e candidato di Ildebrando di Soana, col nome di Niccolò II. E' la seconda candidatura dell'ambiente del marchese di Toscana e il

disappunto dell'imperatrice Agnese aumenta, tanto più che il concilio laterano riunitosi nel 1059 sgancia l'elezione del papa dall'approvazione imperiale. Viene tradotta in pratica la dottrina agostiniana della supremazia della chiesa celeste su quella terrena. Agnese convoca una dieta a Worms, che invalida la risoluzione conciliare e contesta l'autorità del papa in materia.

Poi il papa affronta la questione patarina. Il 13 aprile 1059 papa Niccolò tiene a Roma un concilio nel quale si intima ai vescovi di rimuovere i diaconi e i sacerdoti sposati e di deporre i simoniaci. Vi partecipa ovviamente Guido da Velate coi suoi vescovi suffraganei, che sottoscrivono le risoluzioni. Guido ritorna a Milano accompagnato dai legati Anselmo da Baggio e Pier Damiani e fa solenne promessa, sottoscritta dal clero ordinario, di rinunciare alla simonia e al matrimonio. Guido accetta anche di andare in pellegrinaggio a Roma o a Tours o a Santiago di Compostella, sottomettendosi alla flagellazione, imposta da Pier Damiani, che ne dà un'elaborata giustificazione teologica, sostenendo che è la suprema manifestazione dell'umiltà e dell'amore di Dio, un'imitazione perfetta delle sofferenze di Cristo stesso. La cosa sembrava risolta.

E invece no. Nell'aprile 1060 Arialdo denuncia nuovamente Guido, accusandolo di non rispettare gli impegni presi, e a dicembre Anselmo e Pier Damiani ritornano a Milano come legati. Fino a questo momento l'atteggiamento di Anselmo non sembra particolarmente severo nei confronti del suo antico alleato Guido, né particolarmente favorevole ai patarini.

Fondazioni religiose di patrocinio vescovile

Appena assunta la carica vescovile, Anselmo iniziò la ricostruzione della chiesa di S. Alessandro, la più antica chiesa lucchese pervenuta fino ai nostri giorni con poche modifiche. La chiesa è citata in un documento del 1059 come alle dipendenze di S. Pietro in Vaticano. E' un edificio a pianta basilicale a tre navate, con una cripta molto interrata, rifatta interamente su una chiesa paleocristiana, della quale vennero riutilizzati capitelli e colonne del IV secolo. Divenuto papa nel 1061,

Anselmo vi fece traslare il corpo di papa Alessandro I (105-115). La possibilità che Anselmo avesse riconosciuto in questo pontefice - almeno in base ai cataloghi - quelle doti che lo avevano indotto a prenderne il nome come successore, ci permette di spendere due parole anche su questa figura risalente al paleocristianesimo.

Non esistono documenti storici che lo riguardino, ma solo la tradizione che sottolinea l'importanza del suffragio col quale Alessandro I venne eletto. Prima di lui il vescovo di Roma era designato dal predecessore, ora gli elettori appartengono al clero romano. Alessandro I era ben introdotto a corte, ma questo non lo preservò nel 115 dalla decapitazione sulla Nomentana, dove la tradizione poneva il suo corpo.

Cosa colpì Anselmo da Baggio nella vita tessuta intorno a questo papa da indurlo ad assumerne il nome e a dedicargli una chiesa? Si potrebbe vedere una relazione col sinodo lateranense del 1059, proprio l'anno di dedicazione della chiesa lucchese, nel quale papa Niccolò II stabilì che l'elezione del papa, che fino ad allora seguiva le regole di ogni altra elezione vescovile, fosse riservata solo ai cardinali vescovi e sottoposta poi all'approvazione dei cardinali, preti e diaconi, mentre al popolo non veniva riservato che un diritto di acclamazione dell'eletto. Le elezioni papali venivano in tal modo sottratte alle ingerenze dell'aristocrazia romana.

Nel 1060 vennero intrapresi i lavori di rifacimento del Duomo intitolato a S. Martino, forse per ampliarlo. La consacrazione ebbe luogo nel 1070 alla presenza della contessa Matilde di Canossa, di sua madre Beatrice di Lorena e di ventitre vescovi, quando Anselmo era già stato eletto papa. La cattedrale aveva una pianta basilicale a cinque navate, preceduta da un atrio e dotata di una cripta, ma non ebbe terminata la facciata. Una targa commemorava la costruzione: "I fastigi risplendenti di questo eccleso tempio furono innalzati sotto papa Alessandro II, a cura sua e per gli usi propri e del vescovo. Egli costruì le case, gli edifici adiacenti e le abitazioni ove la terrena potestà ponendo un ospizio stabilì, sanzionandolo con pena di scomunica, che restasse in eterno. Gettate le fondamenta nel 1060, il tempio è portato a compimento e consacrato alla fine del secondo lustro".

All'interno dell'atrio, sopra l'arco che guarda verso la piazza Antelminelli, è murata una testa di personaggio mitrato ritenuto dalla tradizione Alessandro II.

Anche la chiesa di S. Michele, rifatta nel 1070 per volere di papa Alessandro, era più antica, risalendo all'età longobarda. La chiesa che si vede oggi mostra ancora l'impianto dell'XI secolo, sebbene la maggior parte dei lavori sia stata compiuta nella prima metà del XII secolo.

Ci si potrebbe chiedere come mai Anselmo, pur da papa, continuò a frequentare Lucca e a consacrarvi chiese. Il fatto è che non lasciò mai la carica di vescovo di questa città, come si deduce dal suo testamento: morendo, stabilì che il suo episcopato passasse al nipote Anselmo. Forse papa Alessandro II era, più che simoniaco o nepotista, un epigono del feudalesimo. Il nipote Anselmo, monaco cluniacense educato da Lanfranco di Pavia, rifiutò l'investitura poiché - da uomo nuovo - riteneva la carica non ereditaria ma elettiva. Solo il 29 settembre 1074 si ebbe la sua consacrazione a vescovo di Lucca e non fu ugualmente un vescovo popolare.

Papa Alessandro II
Un'elezione contrastata

Il 30 settembre 1061, alla morte di Nicolò II, viene eletto precipitosamente su pressione di Ildebrando di Soana il vescovo di Lucca, Anselmo da Baggio, che scrive subito una lettera ai suoi concittadini, confidando nella condotta pacifica e nella vita pura del clero. L'augurio dovette suonare come una provocazione al clero milanese, che si schierò contro questa elezione.

Anche questa volta l'imperatrice Agnese insorse, sollecitando un concilio, che si aprì a Basilea il 28 ottobre 1061: i padri convenuti rifiutarono la scelta del papa, troppo compromesso con i marchesi di Toscana e coi Normanni. Contemporaneamente una delegazione di nobili romani offriva al giovane Enrico IV le insegne del patriziato romano e lo pregava di usare il diritto che quel titolo gli conferiva nell'elezione del pontefice. Il concilio si concluse con l'elezione del vescovo di Parma Cadaloo a papa, col nome di

Onorio II, riconosciuto anche dall'episcopato milanese.

Anselmo si trovò nuovamente coinvolto in una guerra. La reggente Agnese inviò a Roma il vescovo d'Alba, Benzone, per preparare l'ingresso di Onorio II agli inizi del 1062. In aprile si arrivò allo scontro aperto e a fianco di Onorio scese in campo oltre all'esercito imperiale, guidato da Agnese, anche l'esercito bizantino, naturale nemico dei Normanni che sostenevano Alessandro II. Ma la debolezza era proprio a capo dell'impero, perché l'altro tutore di Enrico IV, il vescovo di Colonia Annone, attuò un colpo di stato facendo rapire l'imperiale famiglia e relegando la scomoda Agnese nel monastero di Fruttuaria.

Ora che non c'era più nessuno alla guida dell'impero, il marchese di Toscana Goffredo poteva diventare l'unico arbitro della situazione politica italiana e avere sufficiente forza per convincere i due papi a ritirarsi nelle rispettive diocesi di provenienza, Cadaloo a Parma, Anselmo a Lucca, in attesa delle deliberazioni di un nuovo concilio.

Il 22 ottobre 1062 si aprirono i lavori di un concilio ad Augusta: la spuntò Anselmo, che era rappresentato dalla foga di Pier Damiani, sostenuto dal marchese di Toscana e dai Normanni, ma soprattutto perché i rapporti di potere in Germania erano cambiati da quando Agnese era stata esautorata. Il 23 marzo 1063 Alessandro II, scortato da Goffredo di Toscana, poteva entrare a Roma.

Il primo atto di Alessandro è quello di indire nell'aprile un concilio per condannare Cadaloo e rinnovare i decreti antisimoniaci. Per tutta risposta l'irriducibile antipapa occupò con un esercito lombardo la città leonina e rinnovò ad Alessandro II l'accusa di essere al servizio dei Normanni. Sarà solo a Pentecoste del 1064 col concilio di Mantova, città al centro del territorio degli Atti di Canossa, che si potrà dirimere lo scisma. In una drammatica seduta papa Alessandro II, alle accuse di simonia e di sudditanza nei confronti dei Normanni, risponde che si discolpa sua sponte, perché il pontefice non è tenuto a giustificarsi davanti a nessuno se non a Dio. Dice di essere stato eletto contro la sua volontà da chi aveva il diritto di farlo. Comunque sia, ce la fa a relegare il rivale nella sede di Parma, accogliendo anche il riconoscimento di Guido da

Velate dietro pressione patarinica.

Per ringraziamento del sostegno ricevuto dai patarini, Alessandro II consegnerà il gonfalone di S. Pietro a Erlembaldo, stabilendo così i vincoli di una sorta di vassallaggio spirituale; il campione patarino si legava al papa col vincolo dell'obbedienza, realizzando una trasposizione di rapporti feudali sul piano religioso: essendo un laico, era autorizzato ad esercitare coercizioni fisiche sui nemici della Chiesa. Nel 1065 era già a Roma a informare il papa dell'indegna condotta di Guido da Velate, impenitente spergiuro; tanto fece che nel 1066 riuscì a tornare a Milano con le bolle della scomunica del papa contro Guido, seguito dall'infausta apparizione della luminosa cometa di Halley.

La tragedia patarina a Milano

Alla vigilia di Pentecoste del 1066 l'arcivescovo fece avvisare i cittadini che si trovassero adunati di buon'ora la mattina seguente in S. Tecla. Arialdo ed Erlembaldo, i capi patarini, non mancarono all'adunata, mettendosi ben in vista.

Guido comparve con le bolle pontefice e cominciò a inveire contro i patarini, perché miravano a sottomettere la Chiesa ambrosiana a Roma, vanificando quando aveva fatto S. Ambrogio e i suoi successori. Questo era il tasto giusto per i Milanesi, che furoreggiarono contro i sovvertitori della tradizione ambrosiana. Per far ancora maggiormente colpo, l'arcivescovo si dichiarò disposto a sottomettersi alla maggioranza, pregando quelli che amavano l'onore di S. Ambrogio e di Milano di uscire dalla chiesa. Il biografo di Arialdo sostiene che se ne andarono settemila persone, mentre in chiesa ne restarono dodici. Così isolati, i patarini erano alla mercé del vescovo: gli ecclesiastici ferirono a morte Arialdo e i laici si scagliarono contro Erlembaldo che si difese strenuamente, riuscendo a sottrarsi al linciaggio e a difendere l'amico Arialdo da altri colpi.

I settemila che erano usciti dalla chiesa dovevano essersi rintanati in casa, perché, sparsasi come il vento la notizia della morte di Arialdo, la rivolta patarina fu cruenta e immediata: saccheggiarono il palazzo vescovile, poi si diressero verso la

chiesa davanti alla quale trovarono Guido che stava montando a cavallo: lo assalirono, lo spogliarono e lo lasciarono a terra tramortito; poi entrarono in chiesa dove trovarono Erlembaldo accanto ad Arialdo, fortunatamente ancora vivo. Arialdo li trattenne dal compiere ulteriori violenze, inviandoli a pregare sulla tomba di S. Ambrogio, tanto per dimostrare che i patarini erano fedeli alle tradizioni locali.

Guido, seppur malconcio e ferito nel suo onore, pose la città sotto interdetto finché non fosse stato consegnato Arialdo o almeno finché il patarino fosse rimasto in città. Cominciò la diaspora di Arialdo finché non venne catturato dai fedeli dell'arcivescovo e assassinato il 28 giugno 1066. La pataria perse così il suo ideologo e il suo capo. Poco dopo Alessandro II mandò a Milano come legati pontifici Mainardo di Silva Candida e Giovanni Minuto, che sanarono la situazione, lasciando al suo posto l'impunito arcivescovo Guido.

Nel 1068 Erlembaldo tornò a Roma per denunciare la solita situazione. Questa volta Alessandro II non gli diede retta, era occupato con la ben più grave questione inglese. Inoltre Guido era vecchio e pieno di malanni e fu felice di rinunciare a favore di un arcivescovo scelto dall'imperatore, l'ordinario Goffredo di Castiglione, segretario di Guido. Alessandro II non inviò il pallio al nuovo arcivescovo, giudicando simoniaca la nomina. Guido tornò a Milano scortato da Erlembaldo, che lo tenne agli arresti cautelari nel monastero di S. Celso. L'arcivescovo morì il 23 agosto 1071 a Bergoglio (Alessandria).

Il sostegno a Guglielmo il Conquistatore

Edoardo il Confessore governò sull'Inghilterra dal 1043 al 1066; figlio della normanna Emma ed educato nel suo esilio in Normandia, dimostrò il suo attaccamento alla stirpe materna nominando suo successore - in mancanza di eredi - il figlio di suo cugino Roberto, Guglielmo il Bastardo.

Alla sua morte, Guglielmo accampò i suoi diritti successori, ma la dieta dei nobili inglesi gli oppose il sassone Aroldo, cognato del defunto Edoardo. Guglielmo dovette organizzare una flotta per sottomettere i riottosi e sconfiggere Aroldo; l'epopea della

conquista è narrata negli Arazzi di Bayeux, un rotolo di lino ricamato lungo 70 m e alto 0,50 m. Se la conquista fu rapida, le ribellioni durarono anni, finché i Normanni riuscirono a impadronirsi del governo delle province, delle chiese e delle potenti abbazie.

Come si comportò Alessandro II in questa occasione? Bisogna innanzi tutto premettere che il papato aveva dei conti aperti con la Chiesa inglese, soprattutto con l'arcivescovo di Canterbury Stigand, che usurpava il seggio, sostenuto da Aroldo. Si poteva quindi appoggiare Guglielmo se prometteva di rimettere "ordine" nelle cariche episcopali.

Poi Ildebrando di Soana fece il resto: espose al papa tutte le malefatte di Aroldo e della sua famiglia, la loro presunta responsabilità nell'assassinio del principe Alfredo, fratello di Edoardo il Confessore, la disinvoltura con cui si erano impadroniti nel Wessex di numerosi possessi ecclesiastici, lo spergiuro di Aroldo che si era impegnato solennemente a rispettare la scelta ereditaria di Edoardo, ecc. Di contro si avevano i Normanni, che avevano disseminato il loro territorio di abbazie riformate, rette da rigorosi monaci nord-italiani, che Anselmo conosceva personalmente e che avevano sostenuto la sua elezione.

Messa così, la scelta era inevitabilmente a favore dei Normanni. Alessandro II inviò a Guglielmo, per accompagnare la spedizione in luglio contro Aroldo, lo stendardo di S. Pietro, l'equivalente secolare del pallio, che trasformava la conquista in una sorta di guerra santa, e una preziosa reliquia, un capello di S. Pietro incastonato in un anello d'oro.

I doni coi quali il nuovo re d'Inghilterra compensò il papa non furono solo spirituali. Alessandro II ricevette una gran quantità di monete d'oro e d'argento, preziosi paramenti e un vessillo tessuto con fili d'oro, raffigurante un guerriero, che era stato strappato ad Aroldo sul campo di battaglia di Hastings.

Lanfranco primate di Canterbury

Inizialmente Guglielmo fu accettato dalla nobiltà anglosassone laica ed ecclesiastica, né egli cercò di modificare lo status quo. Nell'autunno 1067 l'unanimità dell'incoronazione era già

svanita, l'Inghilterra era tutta in rivolta e la responsabilità venne individuata nei vescovi.

Guglielmo, detto ora il Conquistatore, si affidò diplomaticamente al legato papale per ottenere una decisione politica basata sul diritto canonico. Il riordino cominciò nel 1070 proprio dall'antico punto dolente, dall'arcivescovo di Canterbury Stigand, considerato fulcro della ribellione. Al suo posto venne nominato il riottoso Lanfranco di Pavia, spinto da Alessandro II che vedeva nel suo antico maestro il suo più valido rappresentante in Inghilterra, arrivando a stabilire il primato del vescovo di Canterbury su tutti gli altri vescovi inglesi.

Lanfranco scrisse a papa Alessandro II : "Ho accettato, sono venuto, ho assunto il mio ufficio, però sento, vedo, constato di continuo in diverse persone tali agitazioni, tribolazioni, vessazioni, durezze, avidità, immondezze, e un così grande declino nella santa Chiesa, da aver a noia la vita e da dolermi d'essere giunto fino a questi giorni. E temo che il futuro sarà ancora peggiore". Donde la richiesta di essere lasciato libero di ritornare alla vita cenobitica, poiché "da me e per mezzo mio in questa terra non proviene alle anime vantaggio alcuno, e, se mai c'è, è talmente ridotto da non poter essere proporzionato al mio danno" (Ep. 1).

Ciò nonostante a Canterbury Lanfranco terrà l'episcopato per quasi vent'anni, dimostrandosi il grande ricostruttore della cattedrale, l'instauratore della comunità monastica della Christ Church, con biblioteca e scriptorium. Sopraviverà al suo potente protettore, Alessandro II, che morirà nel 1073, lasciando il seggio pontificio a Ildebrando di Soana, Gregorio VII. Lanfranco rimarrà a Canterbury fino al 1089.

Bibliografia

Gli esordi

Corsi M.L., Note sulla famiglia da Baggio (sec. IX-XIII), I vol., contributi dell'Istituto di Storia Medievale, Università Cattolica di Milano

Dizionario Biografico degli Italiani, voce Baggio, di Cinzio Violante

Gibson M., Lanfranco. Da Pavia al Bec a Canterbury, Jaca Book, Milano 1989

Ritorno a Milano

Ambrosioni A., Gli arcivescovi di Milano e la nuova coscienza cittadina, Bologna 1988

Giulini G., Memorie, I, 616; II, p. 368 (Bibl. Arte)

Lucioni A., La Pataria, in Storia Illustrata di Milano, 1993, pp. 561-580

Mongeri, Nuovi cenni sulla chiesa di Baggio, in Bull. Consulta Archeologica, II, 1875, p. 11

Savio F., Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. La Lombardia. Parte I, Milano, Firenze 1913, pp. 411-429 (Bibl. Arte 0 763)

Papa Alessandro II

AA.VV., La Pataria. Lotte religiose e sociali nella Milano dell'XI secolo, Novara-Milano 1984

De Bouard M., Guglielmo il Conquistatore, Salerno Editrice, Roma 1989

Rodolfo il Glabro, Storie, note 82-84, p. 331

Tabacco G., Merlo G.G., Il medioevo V/XV sec., Il Mulino, Bologna 1981, pp. 290, 293, 304, 368

Gugliemo il Conquistatore:

http://cla.calpoly.edu/~dschwart/engl513/courtly/will.htm

3.6 La basilica Concilia Sanctorum o di S. Romano, la chiesa di S. Babila, il monastero del Gisone, l'oratorio di S. Biagio

L'area sacra di Porta Orientale

La basilica Concilia Sanctorum o di S. Romano, la chiesa di S. Babila, il monastero del Gisone, l'oratorio di S. Biagio

di Maria Grazia Tolfo

Il protovescovo Anatolio e la cappella Concilia Sanctorum

Il catalogo dei vescovi milanesi inizia con Anatolio o Anatelone, nome greco-orientale, la cui festa cade il 24 settembre.

Di lui sappiamo solo che morì e venne sepolto a Brescia nella chiesa di S. Fiorano, donde venne traslato nel 1472 in Duomo con tutti gli onori, essendo considerato anche il protovescovo di Brescia.

Una leggenda antica, attestata già nel secolo VIII, narrava che Anatolio era discepolo di S. Pietro, da lui inviato a Milano per evangelizzare la città. I cataloghi possono essere presi in considerazione solo per la successione dei nomi dei vescovi, ma quanto a durata del loro episcopato e, soprattutto, a periodo dell'incarico, sono frutto di tarde manipolazioni, miranti a far risalire la presenza cristiana a Milano ai tempi apostolici. L'analisi dei nomi dei primi vescovi (Anatolio, Calimero, Mona, Mirocle), i martirologi preambrosiani, composti da figure militari nord-africane (Vittore, Nabore e Felice) e le più antiche

iscrizioni tombali riguardanti sacerdoti milanesi indicano chiaramente la penetrazione a Milano del cristianesimo dall'Oriente lungo le vie percorse dai mercanti e dall'esercito.

Secondo i calcoli di Felice Savio, Anatolio fu vescovo a Milano fra il 256 e il 259 a capo di una piccola comunità di cristiani, alla stregua di una setta religiosa. E' ovvio che il suo operato non facesse storia, né destasse interesse. Perché venissero richieste le sue reliquie da Brescia - forse solo pezze di lino venute in contatto col suo corpo - bisognò attendere probabilmente l'inizio del V secolo. Si volle allora fondare una piccola cappella intitolata ai Concilia Sanctorum come a Brescia, dove il vescovo Gaudenzio aveva consacrato una basilica nel 400 con lo stesso titolo.

L'autore del De situ (fine X secolo) ignora il luogo di sepoltura di Anatolio e aggiunge che la sua deposizione veniva celebrata nella chiesa Concilia Sanctorum.

Influssi antiocheni nella basilica Concilia Sanctorum
La primitiva cappella e il vescovo Marolo

A Milano la cappella venne dotata delle reliquie di S. Anatolio, di Pietro, patriarca d'Alessandria tra il 300 e il 311, di Lorenzo e Giulio, due preti missionari, di Nicolao vescovo di Licia, di S. Babila e di S. Romano, alle quali si aggiunsero più tardi altre reliquie a giustificare il titolo di Concilia Sanctorum.

Il probabile candidato per la fondazione della cappella è il vescovo Marolo (408-422), così descritto da Ennodio nel suo epigramma:

Marolus, exstremae portator Tigridis undae,
Qui iubar in madidis viderat hospitiis,
Quem labor in proprio Syriae solidaverat axe,
Orditur vatem dotibus innumeris;
Pervigil intentus ieiunius providus ardens.

Quindi, Marolo era nato in una provincia di Babilonia, passato in Siria prima del 380 e iscritto al clero di una chiesa suffraganea di Antiochia, venne a Milano, dove fu in breve eletto vescovo. La storia non ci dice altro, ma l'ipotesi è che recasse con sé le reliquie dei santi antiocheni a lui cari, Babila e Romano, e che

richiedesse da Brescia le reliquie del suo predecessore e conterraneo Anatolio per fondare una basilichetta intitolata al Consesso dei Santi. Di questa primitiva costruzione, forse niente più di una cella memoriae, non si sono trovate tracce.

Vediamo chi sono questi santi antiocheni.
Il diacono Romano

Romano era diacono ed esorcista di una chiesa prossima a Cesarea di Palestina. Recatosi ad Antiochia durante la persecuzione di Galerio, si rese conto del gran numero di apostati. S'impegnò ad evitare il ritorno del paganesimo, motivo per cui fu arrestato. Era già stato condannato al rogo quando Galerio ci ripensò e lo graziò - per modo di dire - strappandogli la lingua, in modo che non potesse predicare. Vana illusione, perché il diacono - secondo la versione fornita da Giovanni Crisostomo - trovava la forza di diffondere ugualmente il Verbo. Venne rinviato in prigione, dove attese i vicennalia dell'imperatore (20 novembre 303 in onore di Diocleziano); in quell'occasione tutti i prigionieri vennero liberati, ad eccezione di Romano, che fu strangolato il 18 novembre 303.

Una Passio greca (fine IV sec.) introduce un nuovo motivo per l'arresto: per stabilire di fronte ai pagani chi fosse il vero dio, Romano propose di rimettersi al giudizio di un bambino (anonimo), che proclamò l'unicità di Dio e la falsità degli idoli pagani. Romano e il bambino vennero arrestati e il bambino, in virtù di principi pedagogici radicali, venne immediatamente decapitato. La successiva Passio latina aggiunge altri elementi a quella greca, informandoci che il bambino si chiamava Barala, nome foneticamente vicino a Babila.

Il vescovo Babila

Babila, contemporaneo di Anatolio, fu il tredicesimo vescovo di Antiochia dal 237-8 al 250, durante il regno di Filippo l'Arabo (244-49), ritenuto cristiano. A Filippo il collega Gordiano aveva affidato il proprio figlio durante la sua assenza per una spedizione contro la Persia, nella quale morì. Filippo uccise il

ragazzo per eliminare un possibile rivale nell'impero. Quando volle partecipare ai riti di Pasqua ad Antiochia, Babila gli impose una penitenza e Filippo obbedì. Il successore Decio riaprì la persecuzione contro i cristiani e Babila morì incatenato in carcere.

Antiochia era una città ricca, con un quartiere, Dafne, famoso come luogo ameno, ricco di boschi e di acque, con un prestigioso tempio dedicato ad Apollo. Sozomeno lo dice luogo di perdizione nella città più sfarzosa e corrotta dell'impero. Per questo motivo il cesare Gallo, che non era uno stinco di santo, volle ingraziarsi il potente clero cristiano locale facendovi trasportare nel 351-54 le spoglie del vescovo Babila e inviandone una parte a Costantinopoli.

Alla morte di Gallo il successore fu il fratello Giuliano, detto l'Apostata, che volle ripristinare il culto pagano, per cui sfrattò S. Babila da Dafne, dove rappresentava motivo di turbamento per Apollo che rifiutava di esprimersi attraverso gli oracoli. Durante la processione di accompagnamento di Babila al nuovo luogo di sepoltura si cantarono inni antifonati, che poi vennero riproposti anche da S. Ambrogio. Casualmente il tempio di Apollo s'incendiò poco dopo, preludio della sconfitta del paganesimo.

L'arcivescovo di Antiochia Melezio fece innalzare prima del 381 una grandiosa basilica in onore di S. Babila, di pianta cruciforme, di cui resta solo un'iscrizione musiva del marzo 387. Alla fine del IV secolo vi predicava Giovanni Crisostomo, che arricchì l'agiografia di Babila di un nuovo elemento: gli vennero associati tre fanciulli, Urbano, Barbado e Apollonio, che d'ora in poi accompagneranno il santo nella sua iconografia.

Il reperto paleocristiano

Esiste un reperto paleocristiano di ignota provenienza, rimpiegato nei muri di S. Babila, datato inizio V secolo, che è stato interpretato come una lastra pavimentale che ricopriva la confessio; nel caso fosse appartenuto in origine alla cappella primitiva, sarebbe l'unico frammento rimastoci. E' una lastra di cm 75 x 75 con un foro al centro di una croce a bracci uguali e quattro dischi negli spazi della croce, interpretati come patene,

riproducenti in pietra le stoviglie dell'epoca. Il foro metteva in contatto con la confessio sotto il pavimento, dove erano conservate le reliquie dei santi, e le patene servivano a deporvi le offerte.

La ricostruzione del vescovo Lorenzo I

Dopo il 493 il vescovo Lorenzo I ricostruì la basilica Concilia Sanctorum, distrutta in seguito alla guerra tra Teodorico e Odoacre. Ennodio si lamenta che l'irruzione dei nemici aveva riempito Milano di desolazione e rovine. Gli abitanti scampati alla prigionia avevano abbandonato la città; tra i prigionieri c'era lo stesso vescovo Lorenzo, che aveva sofferto freddo, ingiurie e aggravamento degli acciacchi per la sua avanzata età. La città era deserta, le chiese diroccate e adibite a ricovero degli animali.

Dopo la vittoria definitiva di Teodorico nel 493, il vescovo Lorenzo poté far ritorno alla sua sede. Due anni di incuria erano stati sufficienti a ridurre la città a un cumulo di macerie e immondizie imputridite dall'acqua stagnante. Fra le varie e radicali opere di ricostruzione e risanamento intraprese dal vescovo vi fu la rifondazione della basilichetta Concilia Sanctorum, secondo quanto attesta, in modo sibillino, il suo segretario Ennodio:

Item in alio loco factos in basilica SS. quia arserant
aedificia que prius ibi fuerant et sic facta est.
Vilia tecta prius facibus cessere beatis,
si splendor per damna venit, si culmina flammis
consurgunt habitura Deum, si perdita crescunt
ignibus innocuis, si dant dispendia cultum.
Qualis erit reparans crepitantibus usta ruinis?
Laurenti, tua bella gerens incendia vince.
Sordida marcenti latuisset terra recessu,
si status faciem tenuissent antra vetusti.
Sed postquam superi flammas misere secundas
Ad lumen cineres traxerunt ista colendum.

Ennodio scrive a certi vescovi africani a nome di Lorenzo, avvertendoli che spedisce loro le reliquie dei SS. Nazaro e

Romano, come da richiesta.

Il clero siriaco di supporto ai Longobardi

Le distruzioni non dovevano risparmiare però neppure la costruzione del vescovo Lorenzo. Nell'inverno 539 la città venne quasi rasa al suolo dai Goti, per punirla del supporto accordato ai Bizantini. La tradizione che vuole Milano per qualche anno cancellata dalla faccia della terra sembra però esagerata. Il successivo arrivo dei Longobardi provocò una nuova rivoluzione nell'assetto politico, religioso e urbanistico della città. Al clero milanese fuggito a Genova nel 569 si sostituì il clero siriaco unito a quello irlandese, che formarono il clero decumano o peregrino.

I religiosi siriaci si mostrarono particolarmente devoti al culto del vescovo Babila: redassero un elenco di epistole a lui dedicate da leggersi nelle diverse feste e ricostruirono dalle fondamenta la Concilia Sanctorum che dall'inizio del VII secolo prese anche il titolo di S. Romano. Era un semplice sacello quadrato, le cui fondamenta sono state rinvenute negli scavi e documentate.

Il clero siriaco portò con sé probabilmente un altro culto antiocheno, quello di S. Margherita.

La martire Margherita e il monastero del Gisone

Accanto a S. Romano sorse forse in età longobarda un monastero femminile, detto del Gisone, in cui si onorava S. Margherita. Impossibile stabilire l'area che occupava, perché nel 912 il monastero si trasferì. Anche il nome di Gisone non ci fornisce indizi per stabilire con maggiore precisione il periodo di fondazione, che potrebbe anche slittare in età carolingia al IX secolo.

Margherita fu una delle martiri cristiane leggendarie più venerate nell'antichità. Il prefetto d'Antiochia voleva sposarla, ma lei lo respinse, dichiarando di essere cristiana e votata alla castità. Dall'amore all'odio il passo è breve: Margherita fu crudelmente torturata e abbandonata in una segreta. Qui Satana si materializzò con le sembianze di drago e la divorò, ma la croce

ch'ella teneva in mano (fortunata distrazione dei carcerieri!) fece sì che la pancia del mostro si squarciasse e che Margherita potesse uscire illesa, almeno fino alla decapitazione. Questa rinascita vittoriosa dal Male la elesse a protettrice delle nuove vite e quindi delle partorienti.

Margherita è una figura ovviamente più simbolica che storica e per questo motivo fu espunta dal calendario ecclesiastico nel 1969.

Ritornando al monastero, si può anche supporre che per un certo periodo, quindi fino al 912, la chiesa di S. Romano venisse affidata alle monache del Gisone. Quando traslocarono nel sito presso il Cordusio che doveva dare il nome alla via S. Margherita, portarono con sé anche il culto di S. Babila. Scrive il Torre: "Nella vigilia e nel giorno di S. Babila si ritrovano i vecchioni e le vecchione, ministri ecclesiastici assistenti in S. Margherita ai divini uffici, con accese torce in mano, ricevendo il tributo annuo dalle monache, costume esercitato fin da quando le monache erano a S. Babila e solevano i vecchioni offrire il pane e il vino alla messa cantata dell'arcivescovo". Sempre secondo la testimonianza del canonico, che scriveva alla fine del Seicento: "Queste religiose benedettine tenevano per loro monastero tutti i siti contigui al tempio di S. Babila fino al naviglio, benché in quei tempi non ci fosse ancora, e si vedevano comode ed ampie abitazioni, le quali alla loro partenza furono acquistate dai parrocchiani e poi vendute a famiglie con carichi livellari, riscossi ancor oggi."

Prime conclusioni

Possiamo quindi riassumere così, in via ipotetica, la genesi del primo gruppo di edifici:

1. fondazione della basilichetta Concilia Sanctorum poco dopo il 400, forse ad opera del vescovo Marolo, con reliquie provenienti da Antiochia (Babila e Romano), da Brescia (Anatolio) e da altri luoghi; questo primo nucleo andò distrutto, tranne forse la lastra della confessio.
2. dopo il 493 il vescovo Lorenzo I ricostruì la Concilia Sanctorum sull'area di catapecchie bruciate, quindi sembrerebbe d'intendere che la nuova basilichetta non sussistesse su quella

primitiva; anche questo edificio venne danneggiato, probabilmente durante la guerra goto-bizantina.

3. in assenza del clero milanese fuggito a Genova, i Longobardi si appoggiarono a religiosi provenienti dalla Siria, occupata dagli Arabi. Il clero siriaco ricostruì un modestissimo sacello quadrato, aggiungendo la dedica a S. Romano, del quale erano state acquisite le reliquie all'inizio del V secolo. Fra le reliquie che importarono ex novo vi furono forse quelle S. Margherita.
4. presso il sacello di S. Romano si insediarono le monache benedettine del Gisone, che si presero cura della chiesetta fino al 912.

La riforma cluniacense e la fondazione di S. Babila

Il culto di S. Babila ricevette un imprevedibile rilancio in Italia per merito della riforma cluniacense. Cosa vi lessero nell'agiografia da farlo assurgere nel novero dei nuovi modelli etico-spirituali?

Fra i primi a lanciare la nuova devozione vi fu la marchesa di Toscana, Matilde di Canossa, che fondò nel 1073 una pieve dedicata a S. Babila nella diocesi di Fiesole, in quella che oggi si chiama Pieve di Sambarello, che governava il vasto territorio di S. Godenzo. Nel 1108 la marchesa avrebbe sepolto nel villaggio di Pieve di S. Giacomo presso Cremona le reliquie dei SS. Babila e Simpliciano, per cui Cremona divenne in un certo senso il centro del culto del santo antiocheno.

A Milano la devozione di S. Babila fu prerogativa della pataria milanese, ispirata alla riforma cluniacense.

L'arcivescovo Arnolfo III da Porta Orientale

Le cronache ci informano che il sorpasso del culto di S. Babila su quello di S. Romano risale a un'azione di forza perpretata da Nazaro Muricola nel 1096, ma non si capisce se fu egli stesso a fondare una chiesa dedicata al vescovo antiocheno o, come sembra più probabile, se si limitò a istituirvi una canonica per la vita comunitaria del clero riformato.

Molti indizi fanno infatti ritenere che una chiesa intitolata a S. Babila, forse sull'area lasciata libera dal monastero del Gisone, fosse

stata già iniziata pochi mesi prima del tempestoso intervento del Muricola da Arnolfo III di Porta Orientale. L'arcivescovo, eletto nel dicembre 1093, dovette attendere fino al marzo 1095 l'approvazione pontificia, standosene nel monastero di Civate da lui fondato.

Si colloca quindi dal marzo 1095 al settembre 1096, quando vi fu l'occupazione del Muricola, la fondazione della chiesa di S. Babila accanto a S. Romano. Dato il breve tempo, la chiesa doveva essere ancora in fase di costruzione, come dimostrerebbe anche l'analisi muraria.

La canonica di S. Babila

Papa Urbano II non sapeva che vespaio avrebbe sollevato con la sua predica infiammata dal pulpito di S. Tecla in quel tiepido settembre 1096. Parlando ad una folla di fedeli ispirati alla riforma del clero, sostenne che anche il più umile chierico era superiore a un re e che per avere questo onore bisognava dimostrare di essere dei capi spirituali scelti dai fedeli e non prezzolati. I laici giocavano quindi un ruolo molto rilevante nella scelta delle loro guide religiose, scalzando così la procedura feudale della vendite delle cariche. In città si scatenò una vera sommossa, durante la quale alcuni religiosi senza cura d'anime si fecero scegliere dai fedeli di una vicinìa quali loro capi, scacciando il clero di carriera. Così fece Nazaro Muricola, fino a quel momento "disoccupato", impossessandosi della chiesa di S. Romano col favore dei parrocchiani e fondando una canonica dove vivere in comune coi confratelli.

Nazaro era allievo del primicerio dei decumani Andrea dal Volto e compagno di studi di Landolfo il Giovane, nipote del prete Liprando. La sua carriera ecclesiastica avveniva quindi all'interno dell'ordine dei decumani, che avevano in gestione la basilica Concilia Sanctorum o di S. Romano. L'occupazione si attuò perciò a spese di religiosi appartenenti al suo stesso ordine.

Così scrive Landolfo: "clericus iste Nazarius de solario suo ad ecclesiam sancti Babylae santique Romani, quae antiquitus dicebatur Concilia Sanctorum..., novum habitaculum hedificavit".

Da quanto riferisce il cronista, si potrebbe supporre che esistesse già una chiesa dedicata a S. Babila, accanto alla quale il Muricola si limitò a costruire un habitaculum, ossia una canonica per la vita comune del clero.

Chi era Nazaro? Landolfo lo giudica uomo in ingenio acutissimus, emulo del martire patarino Arialdo, che aveva fondato una canonica a Porta Nuova. Non sappiamo come l'arcivescovo Arnolfo III giudicasse l'occupazione della sua chiesa, ma il neo-eletto arcivescovo Anselmo IV, già preposito della canonica di S. Lorenzo, mostrò di gradire l'operato di Nazaro, al punto di promuoverlo al presbiterato. La scelta di Anselmo come arcivescovo era stata molto contestata, perché non aveva ancora preso alcun ordine sacro; dovette quindi prendere in una volta tutti gli ordini, fino al presbiterato e all'episcopato, da vescovi stranieri. Il fatto che la marchesa Matilde gli inviasse un pastorale lascia intendere che anche Anselmo apparteneva all'ambito cluniacense.

Anselmo si appoggiò all'abile Nazaro Muricola, inviandolo in missione diplomatica con Giovanni Aculeo alla vacante sede vescovile di Savona per vigilare sull'elezione di una persona degna. Nazaro fece di più e, strada facendo, individuò Grossolano, il preposito della chiesa dei SS. Apostoli di Ferrania, presso Cairo Montenotte, che venne consacrato a Milano nell'aprile 1098. Come si vede, lo zelante presbitero andò ben oltre l'incarico, scegliendo lui invece del clero savonese il vescovo e facendolo consacrare subito a Milano.

L'enigmatica vicenda dell'arcivescovo Grossolano

Il 13 settembre 1100 Anselmo partiva per la Terrasanta, lasciando suo vicario Grossolano. Alla morte del "prode Anselmo" sulla strada per il Santo Sepolcro, si aprì la discussione sulla successione. I candidati prescelti dal clero milanese, con l'approvazione dello stesso Grossolano, erano il preposito di S. Nazaro, Landolfo di Varigliate, e il preposito di S. Ambrogio, Landolfo da Baggio. Disgraziatamente entrambi erano assenti dal capitolo e per regola si potevano eleggere solo presenti. Fu l'abate di S. Dionigi, Arialdo, a proporre di confermare l'attuale

vicario, Grossolano, ad arcivescovo. La proposta riscosse abbastanza successo e Grossolano poté insediarsi ufficialmente sulla cattedra ambrosiana, promuovendo Arialdo ad abate del ricco monastero di Civate. Questo riconoscimento inopportuno suscitò immediati sospetti circa la spontaneità della proposta e la parte più integralista degli aderenti alla riforma inviò lettere di denuncia al pontefice. Grossolano aveva però dalla sua parte la potente marchesa Matilde di Canossa, che provvide a far inviare il pallio - l'investitura ufficiale - a Milano con gran pompa.

A capo degli integralisti era il prete decumano Liprando, che non si diede per vinto. Disgraziatamente disponiamo della sola cronaca di Landolfo il Giovane, nipote di Liprando e quindi ovviamente partigiano. Secondo Landolfo, fu Grossolano ad aprire le ostilità, pretendendo che Liprando gli cedesse uno speciale ornamento, detto subcingulum, che il decumano aveva ricevuto dal papa; Liprando rifiutò sdegnosamente. Non si riesce a capire bene quali motivazioni vi fossero di tanta ostilità da parte di Grossolano, certo è che vessò con alcuni provvedimenti il decumano, al quale non restò che sottomettersi con mala grazia.

In città si cominciò a mormorare sulla cattiva condotta dell'arcivescovo, insinuando che forse non era così casto come voleva sembrare. Poi Liprando si disse pronto a dimostrare che l'elezione di Grossolano era stata simoniaca, sottomettendosi al giudizio di Dio: il 25 marzo 1103 passò attraverso una catasta di legna infuocata, uscendone appena un po' bruciacchiato. L'atmosfera milanese doveva essere diventata un po' pesante per l'arcivescovo, che pensò bene di rifugiarsi a Roma presso papa Pasquale II. Qui lo raggiunse Liprando, che nel marzo 1105 davanti a un concilio in Laterano ribadì ufficialmente le accuse contro Grossolano, seppure invano.

Grossolano venne riconfermato dal papa nella sua carica, ma non poté più fare ritorno a Milano, impedito dall'opposizione capeggiata dal primicerio Andrea dal Volto, dall'abate di S. Ambrogio Guglielmo e da Ottone Visconti. Pasquale II dovette dispiacersi molto della situazione imbarazzante in cui si trovava il suo protetto e deliberò di inviarlo quale suo ambasciatore a Costantinopoli presso l'imperatore Alessio Comneno.

Grossolano era esperto di greco e introdotto nelle controversie teologiche fra la Chiesa latina e quella greca, quindi una figura ben lontana da quel umile eremita che Nazaro Muricola sembrava aver prescelto. Il vescovo Azzone di Acqui lo descrive, ad esempio, come letterato, di acuto ingegno, di singolare eloquenza e favorevole all'imperatore Enrico V. E fu questa fedeltà all'imperatore a decretare la sua definitiva disgrazia.

Il 16 febbraio 1111 scoppiò infatti il finimondo: Enrico V partì da Roma portandosi via il papa Pasquale II in ostaggio. Nei tumulti perse la vita Ottone Visconti, che coi filo-imperiali aveva scortato Enrico a Roma. Alessio Comneno, presso il quale si trovava Grossolano, colse l'occasione per proporre a Pasquale II di disconoscere l'istituzione imperiale occidentale, di riunificare l'impero sotto la sua corona, offrendogli in cambio la riappacificazione delle Chiese. Una proposta sbalorditiva!

Nel settembre 1111 la fazione avversa a Grossolano fece venire a Milano dalla Francia, dove si trovava a studiare, l'ordinario Giordano da Clivio e propose di eleggerlo nuovo arcivescovo, dichiarando deposto Grossolano (1° gennaio 1112). I vescovi della diocesi si spaccarono nel sostegno ai due arcivescovi. Ritornato Grossolano a Milano nell'agosto 1113, scoppiò l'inevitabile guerra civile, vinta da Giordano da Clivio. Dopo qualche tentativo di recuperare la fiducia del papa, Grossolano si ritirò a Roma nel monastero greco di S. Saba, dove morì il 6 agosto 1117.

Nazaro Muricola primicerio

Fra i sostenitori dell'arcivescovo Grossolano vi furono i parrocchiani di S. Babila, indignati per il voltafaccia di Nazaro, che dopo essere sempre stato al fianco di Grossolano, lo aveva abbandonato per Giordano da Clivio, in linea col primicerio Andrea. Nazaro dovette fuggire dalla sua canonica; per ripiego occupò la chiesa di S. Paolo in Còmpito, sottraendola al suo amico Landolfo.

Eletto primicerio alla fine del 1113, ancora vivo il ricordo della guerra civile, il Muricola lasciò S. Paolo per trasferirsi nella canonica dei decumani del Duomo, ma non restituì la chiesa al suo

precedente preposito, bensì la consegnò ad Andrea Sugaliola, che si dimostrerà deciso avversario del povero Landolfo. Qest'ultimo venne accusato di infedeltà verso Giordano e dovette discolparsi nella grande adunata tenuta nei primi mesi del 1117 nel brolo dell'arcivescovo. Landolfo passerà tutta la sua vita a cercare di ottenere giustizia, appellaondosi ai pontefici, all'imperatore Lotario III, ai consoli di Milano, ma senza successo. Non gli rimarrà che sbarcare il lunario come lector, scriba, puerorum eruditor et consulum epistolarum dictator.

Nel periodo in cui Nazaro ricoprì la carica di primicerio si alternarono sulla cattedra ambrosiana l'arcivescovo Olrico (1120-26), Anselmo V della Pusterla (1126-1133), Roboaldo (1135-1145). Landolfo afferma che l'elezione di Olrico fu procurata dai maneggi del primicerio Nazaro.

Nello scisma fra Innocenzo II, alleato all'imperatore Lotario, e Anacleto II, scelto da Corrado, la maggioranza dei milanesi si schierò per Anacleto; non così fece Muricola che scelse Innocenzo II. Questa spaccatura netta fra i capi religiosi della città era indizio di un grave disagio interno. Nazaro riuscì a sollevare la popolazione e a cacciare l'arcivescovo Anselmo V della Pusterla (1135). Poco dopo giunse a Milano il protagonista della storia religiosa del momento, Bernardo di Chiaravalle, che ricevette accoglienze a dir poco entusiastiche.

Nel 1146 venne eletto l'arcivescovo Oberto da Pirovano. In un atto arcivescovile dell'ottobre di quell'anno non compare più la firma di Nazaro. Il primicerio era ormai attempato ed è probabile che si ritirasse a vita privata, pur mantenendo la sua carica. Sappiamo infatti che dal 1146 tornò a vivere nella canonica di S. Babila. Firma ancora e per l'ultima volta una carta nell'aprile 1148.

Difficile stabilire se fu grazie alla sua residenza in loco che la chiesa di S. Babila ricevette un aggiornamento architettonico, il tiburio, sulla chiesa già impostata e non terminata.

Nazaro morì il 30 marzo 1150, dopo essere stato protagonista di un intenso e travagliato mezzo secolo di storia milanese.

La vicenda architettonica di S. Romano e S. Babila

S. Babila

La chiesa ha conservato ben poco della veste romanica conferitagli a partire dagli anni 1096-1098. La parte più cospicua riguarda i capitelli, che si sono salvati perché ricoperti di stucco. Mostrano motivi fitomorfi, a fogliami o nastriformi, e zoomorfi (leoni, grifi, lepri, uccelli, l'agnello mistico). Lo stile della scultura conferma che si tratta di manufatti risalenti all'ultimo quarto del secolo XI, vicini a quelli di S. Celso, S. Eustorgio e, soprattutto, di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia.

Il progetto della chiesa non prevedeva inizialmente l'innalzamento del tiburio, che venne imposto dai nuovi canoni architettonici in un momento posteriore, uguale per tutte le chiese milanesi, coincidente con il ritorno di Nazario Muricola presso la canonica di S. Babila.

La storia tace fino all'età viscontea, quando la chiesa, ormai inclusa all'interno della nuova cerchia del naviglio, ricevette un rilancio attraverso una serie di leggende. Galvano Fiamma nel Chronicon Majus è il primo a tirar fuori il culto del Sole a Porta Orientale: "in loco ex opposito ecclesiae sci Babilae citra flumen erat porta dicta dei Solis, sive Apolinis, ubi erat palatium rotundum in cuis pyramide fuit ydolum Solis".

In virtù di questa rivalutazione venne proposto anche l'aggiornamento nell'arredo interno. Nel 1363 fu consacrato l'altare maggiore, sul quale venne collocata un'ancona marmorea dorata dedicata al santo titolare; la famiglia Cotta sovvenzionò il rifacimento dell'altare dell'abside minore destra, intolato a S. Maria Vergine e S. Nicolao, sul quale venne posto un dipinto rappresentante S. Erlembaldo. Anche sulla porta Orientale venne collocata, ad opera della bottega di Giovanni di Balduccio, la statua di S. Babila con i piccoli Urbano, Barbado e Apollonio, oggi al museo del Castello Sforzesco.

La chiesa assunse un'importanza particolare sotto Gian Galeazzo, che per decreto incluse fra le feste ufficiali di Milano quella di S. Babila: il 24 gennaio il vicario di provvisione con i rappresentati delle arti venivano in processione a fare l'offerta di un frontale di seta per l'altare maggiore. Nel 1393 Marco Carelli, parrocchiano,

redasse un testamento che lasciava i fondi per la costruzione della sacrestia.

Fu poi il momento del fulgore delle scuole: nel 1457 venne fondata la Schola di S. Maria delle Grazie, amministrata da dodici laici, che aveva la cappella nell'abside destra, mentre la Schola del Corpus Domini costruì appositamente una cappella nel 1520, poi rititolata a S. Francesco. Nel 1569 le due Scuole vennero unificate per volontà di Carlo Borromeo, che impose l'amministrazione ecclesiastica.

Intorno al 1573 l'Anonimo Fabriczy disegnò il lato sud della chiesa e il campanile; sono l'unica documentazione del complesso prima del crollo nel 1575 del campanile romanico. Il 27 giugno 1588 venne approvata l'istituzione di una collegiata a spese della marchesa Girolama Mazenta; i fondi arrivavano nel momento giusto, perché nella sua visita pastorale del 1591 l'arcivescovo Gaspare Visconti trovò la chiesa angusta admodum et indecens, per cui si resero necessari i restauri. Tra il 1601 e il 1613 la chiesa venne allungata di una campata, occupando l'area del cimiterino antistante l'ingresso; il coro, insufficiente per il capitolo, venne rifatto, causando la perdita delle absidi medievali; Aurelio Trezzi rifece la facciata, che è quella che vediamo nelle incisioni settecentesche.

Nel 1787 Giuseppe II soppresse la parrocchia di S. Babila; da quel momento la chiesa subì un'inesorabile decadenza, finché nel 1826 ne venne richiesta la demolizione. Si riuscì a procrastinare la decisione fino al 1852, quando si rinnovò la richiesta di abbattimento. Nuovamente prevalse la decisione di tentare un salvataggio in extremis: nel 1880 si conferì l'incarico di restauro generale a Paolo Cesa Bianchi, allievo di Camillo Boito, che optò per un restauro di integrazione stilistica. Venne abbassato il pavimento, senza però rintracciare il piano di calpestio originario, e furono liberati i pilastri dalla decorazione barocca, recuperando così i capitelli medievali; nel 1905 fu demolita la facciata barocca del Trezzi, sostituendola con una facciata neo-romanica realizzata da Cesare Nava su progetto del suocero Cesa Bianchi; con pari criterio si abbatterono le absidi seicentesche, che vennero rifatte ex novo, sempre in stile neo-romanico; tra il 1887 e il 1888 la chiesa aveva riassunto un aspetto medievale, con tanto di decorazione ad archetti in cotto;

il nuovo campanile ottocentesco venne trasformato nel 1927 dall'ing. Bruni nell'attuale stile neo-romanico. L'interno venne tutto nuovamente arredato e decorato secondo i canoni stilistici dell'epoca, facendo della chiesa un esempio di stile eclettico ottocentesco (come del resto S. Eufemia in corso Italia).

S. Romano

La chiesa si presentava come un modesto sacello quadrato, che però era la vera parrocchia e aveva il battistero, motivo per cui le veniva riconosciuta l'antichità di fondazione. S. Romano perse gradualmente d'importanza a favore di S. Babila.

Nel 1567 Carlo Borromeo impose di spostare le reliquie dei santi che erano nell'arca di pietra sotto la navata nel mezzo della chiesa per metterle dentro l'altare maggiore.

Poco tempo dopo, nel 1592, la nobile Susanna de Colli fece dono della casa retrostante S. Romano per ampliare il sacello quadrato, ma solo nel 1630-34 l'ing. Giuseppe Barca poté realizzare il progetto di ampliamento.

Il 24 giugno 1808 il Demanio acquisì l'edificio sacro e lo affittò allo scultore Acquisti, che lavorava per il Duomo. Nel 1810 la chiesa venne venduta per Lit. 20.633 a Ferdinando Valmagini che vi installò un teatro meccanico; quindi fu trasformata in casa civile (corso Monforte 7).

La cappella di S. Biagio, poi S. Marta

Sulla destra di S. Babila, a creare il terzo polo religioso, venne eretta nel 1344 dal prete Zonfredo di Càstano una cappella dedicata a S. Biagio, sede di una confraternita, con annesso cimitero.

Nel 1466 la cappella fu intitolata anche a S. Bernardo e, quando nel 1503 subentrò la Schola di S. Marta, la cappella fu conosciuta con questo titolo.

Nel 1797 venne soppressa e poco dopo demolita.

Bibliografia

Visita il sito della parrocchia di S. Babila con testi molto accurati che riguardano la biografia di S. Babila , la chiesa e l'arte .
Il protovescovo Anatolio e la cappella Concilia Sanctorum
Cattaneo, E., Il culto di S. Anatelone nella Chiesa milanese e bresciana, in "Ambrosius", 34 (1958), pp. 247-252
Savio, Felice, I vescovi di Milano, Milano 1913
Influssi antiocheni nella basilica Concilia Sanctorum
Acta Sanctorum, voci S. Babila, S. Romano, S. Margherita
Allard, P., Storia critica delle persecuzioni, 2 voll., Firenze 1918
Borella, P., Cimelio paleocristiano a S. Babila in Milano, in “Diocesi di Milano”, luglio 1960, pp. 18-21
Cattaneo, E., Il più antico elenco di chiese di Milano, in “Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore”, 1969, pp. 25-33
Delehaye, H., Les origines du culte des martyres, Brussel 1933
Eusebio di Cesarea, I martiri palestinesi
Storia ecclesiastica
Paribeni, R., Da Diocleziano alla caduta dell'impero d'Occidente, Bologna 1941
La riforma cluniacense e la fondazione di S. Babila
Bosisio, A., Il cronista Landolfo e la storia della Chiesa milanese, in “La Scuola cattolica”, 62 (1934), pp. 7-10
Dizionario della Chiesa ambrosiana
Rossini, R., Note alla Historia Mediolanensis di Landolfo Iuniore, in "Contributi dell'Istituto di Storia medievale della Università Cattolica" Milano 1968, vol. I, pp. 411-480
Zerbi, P., Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel sec. XII, Roma 1978, pp. 125-230
La vicenda architettonica di S. Romano e S. Babila
AA.VV., S. Babila, Milano 1952
Fiorio, M.T. (a cura di), Le chiese di Milano, Milano 1985, pp. 182-184
Gambi-Gozzoli, Milano, Laterza, Bari 1982, p. 162, fig. 67
Mezzanotte- Bascapé, Milano nell'arte e nella storia, Milano 1948, ed. 1968 pp. 486-487
Torre, Carlo, Ritratto di Milano, Milano 1714, pp. 327-331

4 Ritratti femminili

Ritratti femminili

Imperatrici romane alla corte di Mediolanum
Le regine longobarde tra storia romanzata e diritto
Bianca di Savoia
Giovannola di Montebretto, Bernarda Visconti e il suo fantasma
L'harem di Bernabò
Valentina Visconti e Isabella di Baviera
Caterina Visconti
La vera storia della Monaca di Monza
Paola Litta Castiglioni
Vittoria Ottoboni Serbelloni
Antonietta Fagnani Arese
Bianca Milesi, la maestra giardiniera dei moti del 1821
Cristina Trivulzio di Belgioioso, la donna che visse cinque volte
Laura Solera Mantegazza
Margherita Sarfatti e il Novecento

4.1 Imperatrici romane alla corte di Milano

Imperatrici romane alla corte di Milano

di Maria Grazia Tolfo

Sommario

Prologo - Eusebia - Elena - Faustina e Costanza Postuma - Giustina Galla - Grata e Giusta - Serena - Epilogo - Bibliografia

Prologo

I destini di Eusebia e Giustina s'incrociarono per breve tempo alla metà del IV secolo, quando entrambe le protagoniste della nostra storia si unirono in matrimonio a due imperatori rivali.

Di Eusebia non possediamo la data di nascita. Proveniva da una famiglia di Salonicco di recente elevazione senatoria. Il padre Flavio Eusebio fu magister equitum et peditum prima del 347 e console subito dopo tale data e aveva almeno altri due figli di cui si conoscono i nomi: Flavius Hypotius e Flavius Eusebius. Quest'ultimo, omonimo del padre, diverrà governatore dell'Ellesponto nel 355, governatore della Bitinia nel 355/356, console nel 359.

Gli storici all'unanimità attribuiscono ad Eusebia bellezza e intelligenza, ma questi erano forse gli attributi comuni a tutte le auguste. Eusebia infatti sposò il più maturo e già vedovo Costanzo II nel dicembre 352 a Milano.

Anche Giustina viene definita bella e intelligente, ma aveva solo dodici anni quando il padre Giusto, governatore del Piceno, la consegnò in quello stesso anno al cinquantenne Magno

Magnenzio, già vedovo di sua sorella maggiore e con una figlia sua coetanea. Magnenzio era stato acclamato imperatore nel 350 dopo una rivolta nelle Gallie conclusasi con la morte di Costante, fratello di Costanzo. In un primo tempo questo generale franco aveva tentato di farsi accettare dal Senato romano e dall'imperatore come collega, offrendo in moglie a Costanzo la propria figlia e chiedendo per sé Costantina, sorella vedova dell'imperatore. Ma la sua origine germanica escludeva che potesse in qualche modo raccogliere legittimamente l'eredità del grande Costantino, imparentandosi coi suoi figli.

Costanzo scese in campo nel 353, sconfisse il rivale e per l'occasione riaprì la zecca a Milano con l'emissione di una moneta commemorativa, in cui veniva effigiato quale debellator orbis. Magnenzio si suicidò il 10 agosto a Lione; la sua testa venne spiccata e portata in giro per le province; chiunque l'avesse sostenuto, anche solo con un gesto di compassione umana, venne torturato, condannato a morte o all'esilio e i suoi beni confiscati (Amm. Marc., XIV 5, 1-9). Questa sorte toccò al padre di Giustina e a Graziano il Vecchio, il cui figlio Valentiniano diventerà imperatore e secondo marito di Giustina.

Ammiano Marcellino ha così tratteggiato il carattere fisico e psicologico di Costanzo: bruno, con uno sguardo luminoso e penetrante, morbidi capelli, guance sempre ben rasate, brevilineo. Sobrio e parco, moderato nel cibo e nelle bevande, dormiva pochissimo. La sua massima abilità era nel cavalcare, nel lanciare giavellotti e nel saettare con precisione. Era così compreso della sua ieratica maestà che, in presenza del pubblico, rimaneva immobile come una statua, senza pulirsi nemmeno il naso. Poiché era scarso d'ingegno, era prudente fino alla paranoia, che lo spinse a commettere parecchi omicidi anche di consanguinei, ma soprattutto di persone che temeva. Per questo motivo non presenziò mai a processi. L'unica persona della quale si fidò ciecamente fu la moglie, che gli fece da filtro alle voci sottili degli eunuchi e a quelle insinuanti dei cortigiani.

Eusebia, signora della fabbrica degli intrighi di

corte?

Costanzo ed Eusebia posero la loro sede a Milano nel palatium presso S. Giorgio al Carrobio di Porta Ticinese, adattato per un fastoso soggiorno. Il clima che si respirava a corte era tutt'altro che sereno: adulazione cortigiana, lusinghe artificiose, trame di calunnie tessute instancabilmente dagli avidi eunuchi di palazzo, segreti sussurri che materializzavano cavalletti di tortura, catene, pianti di supplici inascoltati. "La fabbrica degli intrighi di corte batteva giorno e notte sulla stessa incudine secondo la volontà degli eunuchi, che con la loro esile voce sempre infantile e accattivante, con una pesante odiosità, rovinavano, sussurrando alle orecchie troppo accoglienti dell'imperatore, la reputazione anche di un eroe." (Ammiano Marcellino, XVIII 4, 2-4).

Tutta la letteratura nera che siamo abituati ad associare a Bisanzio si potrebbe benissimo trasferire alla corte milanese. Ammiano Marcellino ci consegna due impareggiabili ritratti di cortigiani: Paolo, spagnolo, cameriere della sala da pranzo "soprannominato Catena perché era invincibile nell'intrecciare complicate calunnie" e Mercurio, persiano, detto "conte dei sogni", perché "insinuandosi spesso in molti banchetti e riunioni, come un cane nascostamente pronto a mordere, che dissimula l'intera crudeltà scodinzolando umilmente, se qualcuno narrava ad un amico un sogno, lo riferiva con velenosi artifici, deformandolo, alle orecchie avide dell'imperatore".

Ad alimentare questo inferno di turpitudini c'era Costanzo, spietato assassino dei suoi consanguinei nel 337 e timoroso di ricevere lo stesso trattamento. Dopo aver eliminato nel 354 suo cugino Gallo, che aveva fatto sposare con sua sorella Costantina, Costanzo assaporò per un attimo il delirio del potere e cominciò a definire se stesso "la mia Eternità" e a firmarsi "Signore di tutto il mondo". Restava però in vita un ultimo rivale, che aveva tutte le carte in regola per contestargli il dominio assoluto: suo cugino Giuliano, fratellastro di Gallo. E su di lui si concentrò la fabbrica degli intrighi.

Giuliano, nato a Costantinopoli nel 331 e scampato alla strage del 337, era vissuto in rigoroso e forzato isolamento a Macellum in

Cappadocia, in quella che lui chiamava "la torre del silenzio", ossia l'edificio funebre dove i persiani esponevano i cadaveri al pasto degli uccelli. Nel 355 venne prelevato e condotto nei pressi di Milano, dove attese in angosciosa incertezza sei lunghi mesi prima che Costanzo trovasse il coraggio di guardarlo negli occhi. La regìa dell'incontro spettò a Eusebia. Secondo Ammiano Marcellino sarebbe stato schiacciato dalla nefanda cospirazione dei cortigiani se non lo avesse appoggiato per ispirazione divina l'imperatrice, che gli procurò l'autorizzazione a trasferirsi all'università di Atene.

E' difficile cogliere le reali intenzioni di Eusebia: Giuliano le dimostrò, almeno nei suoi scritti, una sincera gratitudine per averlo mandato nella sua amata Atene; ma il bel gesto dell'imperatrice sembra una manovra diversiva in attesa di sferrare l'attacco decisivo. Pochi mesi dopo Giuliano fu richiamato a Milano perché il 6 novembre si celebrava la sua elezione a cesare e contemporaneamente gli si offriva in moglie Elena, la sorella minore di Costanzo. Tutta l'operazione fu architettata da Eusebia. La corte di Milano era propensa ad abolire la carica di cesare e a mantenere tutto l'impero sotto un solo augusto, ma "a questi sforzi si opponeva ostinatamente solo l'imperatrice, non si sa bene se perché temesse un trasferimento in regioni remote (le Gallie), o per provvedere al bene pubblico secondo la sua naturale saggezza." (Amm. Marc. XV 8,2). Il trasferimento nelle Gallie, regione oltremodo turbolenta e palcoscenico degli assassinii di quasi tutti i prossimi imperatori, equivaleva in realtà alla condanna a morte.

Quando Giuliano arrivò a Milano, l'imperatore convocò l'esercito, prese posto su una tribuna eretta su un rialzo di terra, circondato da aquile e insegne e, tenendo la mano destra di Giuliano, lo associò come cesare al comando, rivestendolo della porpora imperiale. Con questo gesto l'imperatore si costituiva quale garante (auctor) del candidato. Tutti i soldati, battendo gli scudi contro le ginocchia con spaventoso fragore, mostrarono la loro approvazione. Giuliano era cosciente del significato dell'elezione, perché mentre sedeva sul cocchio imperiale per entrare alla reggia mormorò, citando l'adorato Omero: "La purpurea morte e un possente destino mi hanno afferrato". Il neo-cesare ricordava ancora, dopo tanti anni, il

massacro dei suoi parenti ordinato proprio da chi ora gli sedeva al fianco; come lui stesso scrisse nelle sue memorie, sentiva ancora il sapore del fumo denso nella sua gola e l'odore dolciastro del sangue di cui era imbrattato prima che una mano pietosa lo sottraesse alla carneficina. Aveva meno di sei anni quando questa tragedia segnò per sempre la sua breve esistenza.

Dopo aver celebrato il matrimonio con Elena, nubile e vicina ai trent'anni, il 1° dicembre la coppia fu spedita in fretta e furia nelle Gallie. C'è troppa insistenza da parte di tutti gli storici e in Giuliano stesso nel definire Eusebia "donna estremamente intelligente" e Costanzo succube delle sue decisioni per non riconoscerla come la principale stratega di questa operazione. Giuliano era l'ultimo discendente dei figli che il capostipite Costanzo Cloro ebbe da Teodora, mentre dei figli avuti da Elena rimanevano Costanzo II ed Elena, tutti senza figli: in attesa di rimanere incinta, Eusebia doveva eliminare i due diretti rivali. L'imperatrice, colpita dalla temibile sterilità, contava sulla professione di castità fatta da Giuliano e sulla precaria salute della cognata Elena. Purtroppo per lei le cose presero una piega completamente diversa.

Elena

Eusebia non aveva calcolato che per un filosofo come Giuliano era ammesso il sacrificio di se stessi in nome dello Stato: Elena rimase incinta poco dopo il matrimonio. Ammiano Marcellino, che pure loda la bontà, la cultura e la bellezza di Eusebia, non tralascia di riportare i sospetti che caddero sull'imperatrice allorché Elena perse il primo figlio a Lutetia (Parigi) per un taglio eccessivo del cordone ombelicale. In occasione di una seconda gravidanza, si mormorò che Eusebia avesse propinato alla cognata una pozione abortiva durante il viaggio ufficiale a Roma nell'aprile 357 per la celebrazione del ventennale di governo di Costanzo II. Giuliano non nominò quasi mai sua moglie, non le dedicò il minimo pensiero affettuoso e non ebbe mai parole di dolore per i figli che morivano. Elena, relegata a Lutetia, semplicemente non esisteva.

Difficile farsi un ritratto di questa donna, che ha subìto una sorta di censura anche presso i contemporanei. Elena visse come un'invisibile. Già il fatto che a trent'anni fosse nubile costituisce un'eccezione anche nel panorama del primo cristianesimo. Non si era ancora fatta strada la possibilità per una donna di stirpe imperiale di consacrarsi alla Chiesa in piena castità, scelta ammessa invece per le patrizie. Tutto lascia intendere che soffrisse di disturbi che consigliavano per lei una vita ritirata. Non bisogna dimenticare che sua madre Fausta era stata giustiziata da suo padre Costantino, nel dubbio ingiustificato di un adulterio consumato con Crispo, figlio maggiore dell'imperatore e anche lui eliminato. Elena non aveva che un anno quando la tragedia si compì e fu condannata a vivere senza madre, col solo conforto della sorella Costantina di dieci anni maggiore.

Eusebia era astuta: quando Elena seguì il fratello con la sua corte a Milano dovette conquistare la sua fiducia con affettuosa premura. Le insinuò gradualmente l'idea del matrimonio col cugino cercando di non urtare la sua suscettibilità. Ma è difficile credere in un affetto sincero e disinteressato quando uno storico contemporaneo si permette di riportare voci che lasciano trapelare, se non intenti omicidi, una palese rivalità.

Quando nel 356 nacque il primo figlio - un maschio! -, la levatrice tagliò il cordone ombelicale in modo da procurare un'emorragia al neonato. Secondo la normale procedura, il cordone ombelicale veniva reciso quattro dita sopra l'ombelico solo quando la levatrice si era accertata dell'integrità fisica del neonato, altrimenti, con l'approvazione del medico, sopprimeva l'infelice creaturina. In caso di errata valutazione, i due sanitari rispondevano con la propria vita. Le accuse contro la levatrice dovettero essere avanzate dai nemici di Eusebia, ma nessuno storico ci informa di misure punitive contro la levatrice e il medico e neppure Giuliano ne accenna nei suoi scritti.

Il secondo aborto si verificò in occasione del viaggio da Parigi a Roma; Elena era rimasta subito nuovamente incinta e le sue precarie condizioni di salute avrebbero dovuto sconsigliare un viaggio così impegnativo. Chi pretese la presenza di Elena alla cerimonia del fratello a Roma? La conseguenza fu ovviamente catastrofica e nuovamente si puntò l'indice accusatore contro

Eusebia. L'ultima gravidanza fu fatale a Elena, che morì senza che venisse registrato neppure il giorno esatto del decesso, fissato tra la fine del 360 e l'inizio del 361. Anche questa volta si favoleggiò di un intervento criminoso di Eusebia, che moriva negli stessi giorni.

La bella Eusebia era colpita dalla più terribile delle malattie per un'imperatrice, la sterilità. Per curarsi doveva utilizzare potenti e pericolose pozioni, preparate sotto stretto controllo medico, che avevano effetti emorragici. Fu così che morì. Il fatto che disponesse di tali filtri indusse i suoi detrattori ad accusarla di averli fatti assumere anche alla cognata, che non ne aveva certo bisogno. Mai Giuliano dà segno di raccogliere queste accuse.

Il montaggio delle trame contro Eusebia potrebbe essere opera del partito cattolico. L'imperatrice, come suo marito, era cristiana ariana, mentre Elena era cattolica e Giuliano notoriamente pagano. Elena si prestava ad assumere le caratteristiche di una novella martire e la sua storia utilizzata nella propaganda contro gli ariani. L'imperatrice venne tumulata in un sarcofago di porfido, il marmo rosso degli imperatori, nel mausoleo vicino a S. Agnese sulla Nomentana. Il mosaico che una volta ricopriva le pareti della cupoletta sopra il sarcofago raffigurava la Gerusalemme celeste con due figurette, che ritraevano Elena e sua sorella Costantina.

Eusebia si era indelebilmente macchiata di fronte ai cattolici dopo il grandioso concilio svoltosi da gennaio a maggio 355 nella basilica ecclesìa nova (S. Tecla), fatta appositamente costruire dall'imperatore. L'esito del concilio fu drammatico: il vescovo cattolico Dionigi fu esiliato e al suo posto la corte impose il cappadocio Aussenzio, di lingua greca e credo ariano. La sua ignoranza del latino suscitò l'ostilità dei milanesi e il suo insediamento dovette avvenire sotto scorta armata. Le gerarchie cattoliche lo definirono lapidariamente "faccendiere" per i suoi stretti rapporti con la corte e addossarono la colpa dell'esilio di Dionigi alla perfida Eusebia. Perché non attribuirle anche gli attentati contro Elena?

Faustina e Costanza Postuma

Costanzo II aveva subìto il fascino e il potere di Eusebia, ma questo non gli impedì di risposarsi subito per garantirsi la discendenza, e la prescelta fu Faustina. Era il terzo matrimonio e fu celebrato ad Antiochia. A Costanzo non fu però concesso di conoscere chi lo avrebbe rappresentato fra i posteri, perché morì prima che la moglie desse alla luce all'inizio del 362 Flavia Costanza, detta quindi Postuma.

La sorte di questa piccina pare essere segnata sin dall'infanzia. Orfana di tanto padre, venne strumentalizzata dall'usurpatore Procopio nel 365 per garantirsi il favore dei soldati fedeli alla memoria di Costanzo. Procopio era parente di Basilina, moglie di Giulio Costanzo e madre di Giuliano, e questa parentela con la famiglia regnante lo autorizzava a proclamarsi difensore della discendente imperiale: portava in giro per gli accampamenti su una lettiga la vedova Faustina e la piccina come degli ostaggi. Procopio venne ucciso dall'imperatore Valente, fratello di Valentiniano I, e di Faustina non abbiamo altre notizie; la figlia Costanza venne giocata come pedina dinastica per sancire la continuità tra la discendenza di Costantino e quella del nuovo imperatore Valentiniano I, che nel 374 le imporrà il mite figlio Graziano.

Ma neppure il viaggio per raggiungere lo sposo a Treviri fu senza incidenti: “mentre pranzava in una pubblica villa chiamata Pristensis, poco mancò che fosse fatta prigioniera dai Quadi, se per la protezione di una divinità propizia non si fosse trovato sul luogo il governatore della provincia pannonica Messalla, che la fece salire su una carrozza del servizio postale e la ricondusse di gran carriera a Sirmio, lontana da lì ventisei miglia. Così per questo caso fortunato fu sottratta al rischio di una miseranda schiavitù la regale fanciulla, la cui cattura, se non se ne fosse ottenuto il riscatto, avrebbe inferto una grave iattura allo stato romano”.

La vita risparmiatale in questa occasione non fu per altro né lunga né felice. Dopo aver messo al mondo nel 379 un maschietto, del quale si ignora persino il nome, Costanza morì nel 383 e il 12 settembre dello stesso anno la sua salma fu trasferita nel mausoleo imperiale di Costantinopoli.

Giustina
Da concubina a imperatrice

Giustina ricompare come signora dei palazzi imperiali di Treviri nel 369, quando diventa la legittima consorte dell'imperatore Valentiniano I. E' la seconda volta che assurge al vertice del potere sposando un generale estraneo alle dinastie imperiali.

Alla morte di Costanzo l'impero era passato al cugino Giuliano, trafitto a morte nel 363 da una lancia, non si seppe mai di quale esercito. Gioviano, il protector domesticus (ufficiale delle guardie palatine) che aveva accompagnato la salma di Costanzo II a Costantinopoli, assunse le redini dello Stato. Suo suocero Lucilliano, ritiratosi dalla carriera militare a Sirmio, venne inviato a Milano come magister equitum et peditum (comandante supremo della cavalleria e fanteria) per porre rimedio alla situazione incerta creatasi dopo la morte di Giuliano. Lucilliano doveva portare con sé persone fidate e la scelta cadde su Seniauco e Valentiniano. La reazione milanese alla notizia della morte di Giuliano fu talmente violenta che il solo Valentiniano scampò all'eccidio. Poi, per un improvviso giro di fortuna, colui che poco prima aveva temuto per la vita si vide innalzare al comando dello Stato quando Gioviano morì il 17 febbraio 364.

Valentiniano aveva allora quarantatré anni, con un fisico atletico, splendido colore di capelli, occhi azzurri dallo sguardo obliquo e inquietante, statura elevata e tratti armoniosi. Era originario della Pannonia, pagano appena convertito al cristianesimo (indifferente alla distinzione fra cattolici e ariani); Ammiano lo descrive come scrittore dignitoso, di eloquio vivace ed incisivo, pittore e scultore piacevole, inventore di nuove armi, amante dell'eleganza; per controparte aveva un pessimo carattere: autoritario fino alla crudeltà per esigere disciplina e obbedienza, con eccessi di collera incomprensibili per l'educazione classica romana, implacabile e sommario nell'emettere sentenze e affrettare giudizi.

Come sede della sua corte aveva inizialmente scelto Milano, dove soggiornò dal novembre 364 alla fine del 365, poi si spostò a Lutetia per dirigere le campagne contro gli Alamanni. I frequenti e micidiali attacchi di febbre cui andava soggetto gli

consigliarono di associare già dal 367 il figlio Graziano, di soli otto anni, onde garantire la continuità dinastica in caso di peggioramento delle sue condizioni. Nel discorso che Valentiniano pronuncia nella cerimonia c'è già il ritratto del futuro sfortunato imperatore: "Non è stato educato come noi sin dalla culla a un'inflessibile disciplina, né è maturato nel sostenere le difficoltà... (ma) poiché è stato educato negli studi letterari e nelle discipline che allenano l'intelligenza, esaminerà con retto giudizio il valore delle azioni buone e malvagie; farà in modo che gli onesti sappiano di essere compresi..." (Am. Mar. XXVII 6, 8-9).

Poi la corte di spostò a Treviri, e qui entra in scena Giustina. L'unione aveva fatto scandalo, perché Valentiniano era ancora sposato con Marina Severa, che ripudiò in favore di questa avvenente ventenne, tradizionalmente legata al suo stesso partito politico. La storia della Chiesa non ha potuto accettare che il padre del mite e cattolico Graziano fosse stato bigamo ed ha quindi elaborato la leggenda che Giustina, essendo rimasta orfana e vedova a tredici anni, avesse fatto l'ancella di Marina Severa. L'imperatrice, colpita dalla perfezione del suo corpo, ne avrebbe parlato in maniera entusiasta al marito, che avrebbe promulgato una legge per ammettere il concubinato per gli imperatori (Paredi, p. 147). Secondo alcune fonti Giustina divenne la concubina di Valentiniano I nel 363 e ne suggestionò le decisioni a favore del vescovo ariano Aussenzio nel 364. Secondo altri l'unione ebbe luogo nel 369 a Treviri.

Giustina era però destinata a recitare il ruolo di vedova. Valentiniano I morì il 17 novembre 375 in Pannonia, suo paese natale, per un attacco apoplettico durante la campagna contro Quadi e Sarmati, lasciando la moglie con quattro figli: Valentiniano nato nel 371, Grata, Giusta e Galla. In questa occasione vediamo ricomparire Flavia Massima Costanza, la pustuma figlia dodicenne di Costanzo II (m. 361), che da Costantinopoli transitava per la Pannonia per andare sposa a Graziano. Ammiano Marcellino racconta che per poco non veniva fatta prigioniera dai barbari, se non fosse sopraggiunto un governatore romano a trarla in salvo nella fortezza di Sirmio.

Quando Valentiniano moriva, Graziano era a Treviri, in attesa dell'arrivo della sposa, mentre Giustina coi figli aveva seguito il

marito in Pannonia e si trovava a cento miglia dall'accampamento. Appresa la notizia, il generale franco Merobaude prese in mano le redini della situazione. Venne nominato magister peditum e, in tale veste, promosse l'immediata elezione ad augusto di Valentiniano II, sostenuto anche dallo zio Cereale e dal generale pannonico Equizio. Graziano cominciava a sperimentare il potere della matrigna Giustina.

L'imperatrice reggente
Giustina non si muove da Sirmio, dove esercita il ruolo di imperatrice reggente in nome del piccolo Valentiniano II, di soli quattro anni.

Pochi mesi dopo la sua presa di potere si verifica il primo dei grandi scontri che segneranno la storia di Milano: Giustina si misura con Aurelio Ambrogio, vescovo di Milano dal 374. Alla morte del vescovo di Sirmio Germinio, di credo ariano, la comunità cattolica chiama il vescovo di Milano Ambrogio, quale metropolita della grande diocesi, per sostenere la candidatura di un vescovo cattolico. Ambrogio era noto alla popolazione di Sirmio per aver lavorato cinque anni nella prefettura, al servizio di Sesto Petronio Probo, prima di essere nominato governatore di Milano. Il biografo di Ambrogio, Paolino, ci offre un vivace spaccato dello scontro (Vita Ambrosii, 11): "Era sul punto di essere scacciato dalla chiesa da una moltitudine radunata dalla potenza dell'imperatrice Giustina, affinché fosse ordinato un vescovo ariano non da lui ma dagli eretici. Quando era nel presbiterio, senza curarsi per nulla della sommossa aizzata da quella donna, una delle vergini ariane, più impudente di tutte le altre, salendo nel presbiterio afferrò la veste del vescovo con l'intenzione di trascinarlo nella parte occupata dalle donne, perché fosse battuto da loro e scacciato". Per inciso questo episodio ci informa sull'esistenza di vergini consacrate anche al credo ariano e sulla divisione delle navate, al di sotto del presbiterio, a seconda dei sessi.

Vince comunque Ambrogio, che riesce a far eleggere un vescovo cattolico, Anemio. A parte questo smacco, la vita a Sirmio

doveva essersi fatta pesante per l'incalzare dei Goti, soprattutto dopo il disastro di Adrianopoli del 9 agosto 378, in cui era morto bruciato l'imperatore d'Oriente Valente, cognato di Giustina. Graziano si trasferisce a Sirmio per essere più vicino al teatro delle battaglie, ma alla fine dell'anno si consiglia un trasferimento di Giustina e figli a Milano, per il momento al sicuro da qualsiasi attacco.

Giustina guida la riscossa ariana contro Ambrogio

Il trasferimento non piacque a nessuno: non al vescovo che temeva, a buona ragione, l'invasione delle truppe ariane al servizio di Giustina e Valentiniano II; neppure a Graziano, che con il vescovo stava intessendo un rapporto di amore filiale; tanto meno alla stessa Giustina, che non tollerava rivali a corte.

Paolino continua così la narrazione (Vita Ambr., 12): "Giustina, trasferita la corte a Milano nel 378, sobillava il popolo con l'offerta di doni e di onori. Gli animi dei deboli erano accalappiati da tali promesse: assegnava infatti tribunati e diverse dignità a coloro che avessero rapito il vescovo dalla chiesa e condotto in esilio". In effetti Giustina richiese per il culto ariano l'assegnazione di una basilica e, di fronte al netto rifiuto del vescovo, la fece occupare. Graziano dovette intervenire ordinando ufficialmente il sequestro della basilica per garantirne l'officiatura da parte ariana. L'imperatrice-madre tentò di sostituire Ambrogio con Giuliano Valente, vescovo cattolico ma con aperture verso l'arianesimo. Negli atti del concilio di Aquileia del 381 Ambrogio lo accusa di indossare collana e braccialetti come i Goti, cosa doppiamente empia, e di turbare la chiesa milanese provocando tumulti sia davanti alla sinagoga, sia nelle case degli ariani.

La durezza dello scontro dovette non poco sconcertare il giovane imperatore, che chiese ad Ambrogio un fidei libellus e il vescovo compose per lui il De fide, un'amplissima confutazione dell'arianesimo.

Il 19 gennaio 379 Graziano si associa nell'impero quale augusto d'Oriente il cattolicissimo generale Teodosio, il cui padre aveva fatto giustiziare a Cartagine solo tre anni prima. Chi suggerì una

così fatale scelta? Graziano è a Treviri da fine agosto 379 a primavera 380, accompagnato da Manlio Teodoro, l'influente comes rerum privatorum a capo della fazione cattolica milanese. Quali argomenti abbia usato l'amico di Ambrogio per convertire alla propria fazione il duttile imperatore non sappiamo, ma quando Graziano ritorna a Milano il 22 aprile 380 emana un editto che impone la confisca di tutti i luoghi di culto a vantaggio dei cattolici e impone che sia restituita ai cattolici una basilica sequestrata dagli ariani non per sua iniziativa (Ambr., De spiritu I, 8, 19-21).

Il 30 settembre 380 a Sirmio Graziano e Teodosio sottoscrivono un accordo per una nuova sistemazione dell'impero: Valentiniano II, di soli nove anni, controlla la prefettura d'Italia, Illirico e Africa con sede a Milano; Graziano viene spedito a Treviri a controllare le bellicose Gallie e Teodosio si tiene il meglio, l'Oriente con sede a Costantinopoli. La frontiera occidentale era l'inferno per i romani. Graziano lo capisce immediatamente e il 29 marzo 381 è già di ritorno a Milano con tutto il suo seguito.

Ambrogio non può che esultare per aver riottenuto il suo docile alleato, che per la Pasqua gli fa riconsegnare la solita basilica occupata dagli ariani. Giustina è stizzita e si sposta ad Aquileia e allora Ambrogio va a portare guerra anche in quella città, facendo indire con lettere di Graziano un sinodo provinciale che inquisisca gli ariani. Come si direbbe oggi, era un processo chiaramente politico e anche la lettura degli asettici atti processuali ci fanno piombare in un clima cupo che prelude ai processi medievali.

A Milano la lotta contro Ambrogio è portata avanti con zelo da Macedonio, il magister officiorum fedele a Giustina, che controllava diversi uffici del palazzo imperiale, dalla segreteria alla schola di agentes in rebus, opponendosi all'ingerenza di Ambrogio nelle questioni civili.

Nell'autunno 382 le legioni di stanza nelle Gallie, preoccupate dalla mancanza di un comandante supremo che fronteggi l'inesauribile impeto delle invasioni barbariche, acclamano imperatore Magno Massimo, un generale ispanico, cattolico, grande amico di Teodosio; contemporaneamente da Milano Graziano promulga una serie di editti che minano alle radici la

tradizione religioso-politico romana: viene abolita la nomina per il mantenimento delle Vestali; vengono confiscati i beni a tutti i collegi sacerdotali pagani e viene rimosso l'altare della Vittoria nel senato romano, sul quale giuravano fedeltà i senatori. Graziano dispone che i sussidi tolti a sacerdoti e vestali vadano a favore dei baiuli (facchini), vespillones (becchini) e tabellari (postini). Dal canto suo Ambrogio vieta i refrigeria, i banchetti che si celebravano sulla tomba nell'anniversario della nascita di un defunto. Ci resta un'interessante descrizione del rito e della fatica alla rinuncia nelle Confessioni di S. Agostino (6, 2), relativamente alle abitudini di sua mamma Monica, a Milano dal 385.

Come monumenti imperituri di tanto fervore cattolico, Graziano e Ambrogio promuovono la costruzione di due basiliche extra-murane ma non cimiteriali, una a sud, oggi nota come S. Nazaro e SS. Apostoli, l'altra a nord, S. Simpliciano.

Nel 25 agosto 383 viene assassinato il ventiquattrenne Graziano nel corso di un banchetto organizzato in suo onore a Lugdunum (Lione). Anche in questo caso le fonti storiche sono discordanti: secondo alcuni nel banchetto fu assassinata tutta la famiglia imperiale, cioè anche Costanza e il bambino che era nato nel 379. Secondo altri Costanza era già morta e Graziano si era risposato con Leta. Ambrogio non ne fa menzione. Se l'eliminazione dell'intera famiglia risponde a verità, prenderebbe corpo l'ipotesi della lotta dinastica piuttosto del problema del controllo militare.

Giustina teme che l'alleanza Teodosio-Massimo sia fatale anche al figlio e rinforza l'esercito goto, ma il giovane Valentiniano II è schiacciato fra la pressione materna, quella del generale franco Bautone che vuole governare a suo nome e quella psicologica del vescovo. Non fa in tempo a sottoscrivere il ripristino dell'ara della Vittoria in senato, che Ambrogio gli scrive in maniera così sottilmente minacciosa da fargli annullare il decreto. E così anche quando ordina la restituzione dei fondi ai collegi sacerdotali, Ambrogio riesce a bloccare l'esecuzione del decreto.

Alla fine del 384 Giustina fa venire a Milano Mercurino, vescovo ariano di Durostorum (Silistra, sul Danubio in Romania), deposto da Teodosio. Doveva essere un goto, discepolo di

Ulfila. Giustina tenta di organizzare una chiesa ariana da contrapporre a quella cattolica, ed è guerra aperta tra lei e il vescovo. Nella primavera 385, in preparazione della Pasqua, gli uffici di corte chiedono ad Ambrogio di mettere a disposizione la basilica ecclesìa per la celebrazione delle feste. Il vescovo si reca subito a corte (Ep. 75A, 23): "Quando il popolo seppe che mi ero recato a palazzo, vi fece irruzione con tale impeto che non furono in grado di tener testa alla sua violenza; il conte militare uscì con le truppe leggere per mettere in fuga la folla e io fui pregato di placare il popolo promettendo che nessuno avrebbe invaso la basilica ecclesìa". Una ben orchestrata sommossa?

Il risentimento di Giustina è enorme: "L'imperatore non deve ricevere una basilica in cui recarsi e Ambrogio vuole essere più potente dell'imperatore?". Valentiniano assegna allora d'ufficio agli ariani la basilica Porziana extra muros, la cui identificazione è rimasta un enigma irrisolto in tutti questi secoli, ma i cattolici la occupano. Le truppe imperiali circondano allora sia la Porziana, sia la basilica ecclesìa e la Vetus, ma di fronte alla resistenza inflessibile di Ambrogio, onde evitare spargimenti di sangue, le truppe si ritirano.

Giustina si sposta allora da luglio a dicembre 385 ad Aquileia per preparare il contrattacco ad Ambrogio. Il 23 gennaio 386 Valentiniano II emana da Milano una costituzione rivolta al prefetto pretorio Eusiginio che condanna l'integralismo di Ambrogio e in cui si concede diritto di culto pubblico agli ariani, pena di morte a chi si opponeva (Cod. Theod. XVI 1.4). Ambrogio viene invitato a lasciare Milano e a trovarsi una sede di sua scelta. La replica di Ambrogio è nel sermone che pronunciò nel marzo contro il suo rivale ariano Mercurino Aussenzio: "Imperator enim intra Ecclesiam, non supra Ecclesiam est" (Ep. XXI), frase che valse ad Ambrogio la scelta a patrono della città. La reazione di Giustina, per mano del figlio, non tarda a farsi sentire: Ambrogio deve presentarsi con giudici di sua scelta davanti al consistoro per sostenere un contraddittorio con Mercurino Aussenzio. Ambrogio rifiuta e invita provocatoriamente il giovane imperatore a trasferirlo pure d'ufficio se non teme la guerra civile. L'esistenza del vescovo si fa durissima ed è seguito a vista dalla polizia imperiale.

Per la Pasqua la corte chiede la basilica ecclesìa nova, ma i fedeli cattolici occupano già dalle Palme le tre basiliche, nova, vetus e Porziana. Per tenere svegli ed emotivamente eccitati i fedeli, Ambrogio introduce a Milano i canti antifonati, che rimarranno nella tradizione liturgica ambrosiana. L'occupazione, cominciata venerdì 27 marzo, si protrae fino a giovedì 2 aprile, poi Giustina demorde e decide di andare a festeggiare la Pasqua nella più tollerante Aquileia.

A giugno è la volta di Ambrogio a sferrare un colpo basso: in maggio aveva consacrato la basilica degli Apostoli; il mese dopo, dovendo consacrare anche la basilica che da lui prese il nome e avendo predisposto la sua sepoltura sotto l'altare maggiore, la reazione ariana e imperiale è immediata: forse che il vescovo aveva avuto la presunzione di costruirsi un mausoleo per sé? Allora Ambrogio il 17 giugno 386 inviene presso la basilica dei SS. Nabore e Felice i corpi di due decapitati anonimi, che chiameranno Gervasio e Protasio, e li farà seppellire presso di sé: "Poiché non ho meritato personalmente di essere martire, ho almeno ottenuto questi martiri per voi" (Ep. XXII, 12).

La provocazione verso gli ariani era scoperta, perché l'arianesimo negava il culto dei martiri o dei santi o più in generale delle reliquie. In occasione delle "invenzioni" si alzavano le grida degli invasati dai demoni, che in questo modo attestavano l'autenticità dei corpi dei martiri. Dopo la "confessione" demoniaca, gli invasati erano liberati dagli spiriti immondi. Gli ariani si facevano beffe di tutto questo trambusto: "Nella corte una moltitudine di Ariani, che attorniavano Giustina, derideva la grazia divina che il signore Gesù mediante le reliquie dei suoi martiri s'era degnato di conferire alla Chiesa cattolica, e andava raccontando che Ambrogio s'era procacciato con denaro alcuni uomini che fingessero d'essere vessati da spiriti immondi e tormentati da Ambrogio stesso e dai martiri. E così parlavano gli Ariani con linguaggio di giudei, certo loro consimili" (Paolino, 15, 1-2). Il modello dell'invenzione è quello usato dall'imperatrice Elena, madre di Costantino, nel ritrovare sul Golgota la S. Croce, avvenimento celebrato da Ambrogio nell'orazione funebre per Teodosio.

Giustina è esasperata: nel novembre 386 si trasferisce temporaneamente ad Aquileia e intanto studia le modalità per il

passaggio definitivo della capitale da Milano a Roma. Il vuoto di Milano provoca la fatale discesa di Massimo, stanco anche lui della scomoda sede di Treviri. Giustina coi figli fugge a Salonicco nell'estate del 387, richiedendo l'intervento armato di Teodosio. Il prezzo preteso da Teodosio è alto: prima di tutto Giustina e i regali rampolli devono abbracciare il cattolicesimo, poi, quale garanzia, gli deve essere concessa Galla, appena pubere. Giustina sarebbe passata attraverso le fiamme del fuoco eterno pur di conservare l'impero al figlio Valentiniano e accetta senza troppe riflessioni tutte le condizioni. Ricevuta una flotta per tornare in Italia, s'imbarca sulla nave col figlio pronta a dar battaglia, ma non rivedrà più le coste italiane perché una provvidenziale morte le impedì di assistere anche alla rovina dell'amato Valentiniano II.

Le accuse contro Giustina continueranno anche dopo la sua morte. Paolino ci informa infatti che un tale Innocenzo, sottoposto a tortura dal giudice in un processo di stregoneria, confessò che i maggiori tormenti gli venivano inflitti dall'angelo custode di Ambrogio, perché ai tempi di Giustina era salito di notte sul tetto della chiesa per aizzare gli odi della gente contro il vescovo e ivi aveva compiuto sacrifici. Aveva anche mandato demoni a ucciderlo, ma non erano neppure riusciti ad avvicinarsi a lui, perché una barriera di fuoco difendeva la casa; un altro era arrivato armato fino alla camera, ma il braccio si era paralizzato finché non aveva confessato che il mandante era stata Giustina (Vita Ambr. § 20).

Galla, la condanna all'oblio

Durante l'esilio a Salonicco nell'autunno del 387 Galla viene data precipitosamente in moglie a Teodosio, vedovo da due anni e quarantenne, che ha già due figli, Arcadio e Onorio. Galla ha circa tredici anni. Il matrimonio serve a sancire la legittimità della presenza di Teodosio sul trono d'Oriente, mentre per l'Occidente si tenta di recuperare il trono a Valentiniano II.

La manovra fu così plateale che bisognò subito ammantarla di romanticismo. Zosimo, storico bizantino vissuto alla metà del V sec., racconta che Teodosio stava esponendo al consistoro la

possibilità di un accordo col suo antico amico Magno Massimo, quando entrò Giustina con Galla, e fu coup de foudre. Giustina acconsentì a concedere la figlia in matrimonio solo a condizione che Teodosio vendicasse la morte di Graziano, dichiarando guerra a Massimo. Alcuni vollero vedere in Galla doti che difficilmente oggidì potremmo attribuire a una tredicenne: Galla, grazie alla sua avvenenza e al grande fascino personale, avrebbe esercitato un grande ascendente sul marito, che solo per lei avrebbe combattuto contro il suo amico Massimo.

Come età Galla è molto più vicina ai figli di Teodosio che non al marito: ha solo tre anni più di Arcadio e la loro convivenza nel palazzo di Costantinopoli si dimostra subito problematica. Verso la fine del 390, anzi, i rapporti tra i due si erano fatti talmente gravi da rendere necessario il richiamo di Teodosio da Milano per placare gli animi. Galla doveva essere convinta della superiorità dinastica che vantava rispetto ad Arcadio e Onorio, sebbene lei stessa non fosse che la figlia di un ex generale pannonico e di una infaticabile arrampicatrice sociale. La soluzione fu che lei si trasferisse con la piccola Placidia in un palazzo che da lei prese il nome, la domus Placidiana (Marcellinus Comes, Chronicon).

Le gravidanze di Galla si susseguono, ma con esito infelice. Il primo figlio nasce nell'estate 388 e si chiama Graziano, poco opportunamente potremmo dire, visto che era stato Teodosio a relegare l'omonimo fratellastro di Galla a Treviri e a provocarne la morte. Il piccolo seguì presto la sorte dello zio.

Nel 389 vede la luce Placidia. Claudiano, panegirista di Stilicone, descrive la bambina vestita d'oro e incoronata a fianco dei fratellastri in occasione della cerimonia d'incoronazione ad augusto del piccolo Onorio il 10 gennaio 393 a Costantinopoli: dovevano sembrare poco più di sontuose mascherine di carnevale, lui a nove anni con la corona raggiata in testa e i simboli del comando, lei una pupattola di quattro anni rifulgente d'oro. Sul cocchio che dal circo li ricondusse al palazzo mancava mamma Galla, forse impedita dalla gravidanza che doveva concludersi con la prematura morte di Giovanni.

Era una ben strana sorte la sua: lei, la legittima erede dell'impero esiliata dal palazzo, dove stava invece la nipote di Teodosio, Serena, e condannata a veder morire i suoi figli maschi come

un tempo l'infelice Elena. Certo ci sarà stato qualcuno che avrà parlato di stregonerie e forse ci saranno state vittime innocenti per compensare queste morti premature.

L'ultima immagine che abbiamo di Galla la dipinge Zosimo al momento in cui le fu comunicata la morte del fratello Valentiniano II nel 392: "Galla riempì la reggia delle sue grida". Nella sua laconicità la nota di Zosimo è piena di pathos come l'Urlo di Munch, vi si sente la disperazione, la rabbia, il rancore verso il marito che aveva causato - direttamente o indirettamente - per la seconda volta la morte di un suo fratello. Cosa fece poi Galla per meritare la censura degli storici, come visse? Sappiamo solo che morì nella primavera 394 in occasione di un altro parto. Ma neppure il pio vescovo Ambrogio trovò una parola di conforto per lei, che non compare fra le anime del paradiso, né per il neonato. Forse, come un'eroina di una tragedia greca, Galla aveva preferito togliere la vita al bambino che aveva in grembo, sacrificando anche se stessa, pur di privare il marito della discendenza e punirlo per la morte di Valentiniano. Forse era uscita di senno, che per la mentalità dell'epoca equivaleva ad essere posseduta dal demonio. Il silenzio con cui l'hanno avvolta gli storici lascia penetrare solo l'eco delle sue urla dai recessi della reggia.

Grata e Giusta, le sorelle inconsolabili

Alla morte di Valentiniano II il 15 maggio 392, anche le sorelle rimaste a vivere nel palazzo di Milano appaiono straziate dal dolore. Il giovane imperatore era stato trovato impiccato, ma si sospettò immediatamente che l'apparente suicidio servisse a mascherare l'assassinio per strangolamento (Paolo, Historia). Una morte in battaglia sarebbe stata più comprensibile, ma due fratelli assassinati lasciavano le sorelle attonite, soprattutto se il mandante prendeva nei loro incubi le sembianze del cognato Teodosio. Lui aveva assegnato entrambi i fratelli alla pericolosa sede delle Gallie, lui forse aveva soffiato sulle illusioni di potere di avidi barbari e funzionari corrotti. La scomparsa di una personalità dominante come quella di Giustina aveva lasciato i figli privi di guida. Giusta e Grata si erano unite saldamente al

fratello, sperando di formare una coalizione invincibile.

Nell'orazione funebre che Ambrogio pronuncia per il funerale del giovane imperatore si accenna a questo vincolo affettivo fortissimo: (36) "Quale affetto Valentiniano ha nutrito per le sorelle. In loro trovava riparo, in loro consolazione, in loro rilassava l'animo suo e ristorava il suo cuore oppresso dalle preoccupazioni. Baciava alle sorelle mani e capo, dimentico della sua dignità imperiale e tanto più sovrastava gli altri in virtù del suo potere, tanto più si mostrava umile con le sorelle. (38) Nel beneficio della vostra presenza poneva ogni suo conforto, così che non sentiva troppo la mancanza di una sposa. Perciò differiva le nozze, poiché lo saziava il tenero affetto della vostra gentilezza."

Valentiniano si sposò, ma non compare mai citata la moglie. Le sorelle, a due mesi dalla morte, erano così inconsolabili da meritare un affettuoso ma risoluto rimprovero da Ambrogio: (42) "Voi desiderate abbracciare il suo corpo, vi stringete con le vostre persone al suo tumulo. Quel tumulo sia per voi la dimora di vostro fratello, sia esso il palazzo imperiale dove riposano quelle membra a voi care. (48) Non avete motivo di affliggervi oltre misura per vostro fratello: era nato uomo, era soggetto alla fragilità umana. Ma ammettiamo pure che fosse doveroso manifestare con gemiti il proprio dolore. Fino a quando si dovrebbe prolungare il tempo del lutto? Per due mesi interi vi siete strette ogni giorno intorno alla spoglia di vostro fratello..." ora basta, impone Ambrogio.

E così, con l'immagine del lutto e del dolore, anche Grata e Giusta svaniscono dalla storia non lasciando altra traccia che le loro lacrime.

Un'imperatrice mancata: Serena

Serena era figlia di Onorio, fratello di Teodosio, e quindi di origine ispanica. Viene descritta da Claudiano come bionda, bellissima, ma anche ambiziosa, autoritaria, senza scrupoli. Alla morte dei genitori venne adottata come figlia da Teodosio, che l'adorava: era l'unica capace di arrestare le sue collere esplosive, di allietare le sue depressioni, di lenire le sue febbri.

La giovane donna crebbe consapevole del suo fascino e del suo potere, che esercitò a Costantinopoli dando parecchio filo da torcere alla pia Flaccilla, la prima moglie di Teodosio, e poi forse a Galla. Nel 384 venne data in moglie a un abile generale semi-barbaro, Stilicone. Sua madre si dice fosse un'aristocratica romana - eventualità contraria alla legge - suo padre un capo vandalo. Aveva seguito a Costantinopoli la carriera dei militari palatini: tribunus, comes stabuli sacri, comes domesticorum e infine generale in capo di tutto l'esercito.

A Costantinopoli nasce la prima figlia, Maria, nel 385; poi, quando nell'ottobre 388 Teodosio assegna la sede di Milano al piccolo figlio Onorio che, avendo solo cinque anni, resta a Costantinopoli, a Milano viene Serena. Avrà considerato il cambio di sede un male indispensabile per tenere sotto controllo Grata e Giusta, facili prede di qualunque arrampicatore privo di scrupoli. Nel 389, in occasione di una visita a Roma di Teodosio, nasce Eucherio: l'evento fu considerato di buon auspicio e, essendo Serena sua figlia adottiva, Teodosio assaporò la gioia di essere nonno.

Dopo la morte di Galla nella primavera 394, Teodosio decide di affidare alle cure di Serena a Milano sia Onorio che la piccola Placidia e quando alla fine dell'anno l'imperatore si ammala gravemente a Roma, sentendo approssimarsi la fine manda a chiamare Serena col piccolo Onorio. La nipote viene investita in questa occasione di un ruolo non contemplato giuridicamente ma affidatole di fatto: è la tutrice di Onorio, come un tempo Giustina lo era stata di Valentiniano II. Ma Giustina era l'imperatrice-madre, mentre Serena è solo una cugina destinata a reggere col marito semibarbaro la parte occidentale dell'impero invece di Onorio.

Il 17 gennaio 395 Teodosio spira a Milano, affidando l'educazione spirituale di Onorio e Placidia ad Ambrogio. La storia sembra ripetersi per il vescovo di Milano che, misogino qual era, deve confrontarsi per la seconda volta con un'imperatrice. Rispetto a Giustina i rapporti potevano essere migliori almeno dal punto di vista confessionale, perché Serena era cattolica. Ma fra Stilicone e Ambrogio sembra aleggiare un'ostilità espressa più dai fatti che dalle parole, al punto che neppure le basiliche

cristiane vengono ritenute luoghi sacri e possono essere invase da soldataglie.

Gli anni che seguirono la morte di Teodosio furono segnati da una profonda instabilità politica, dovuta allo scoppio di quella che con linguaggio attuale possiamo chiamare la questione balcanica, argomento che si trascina sotto varie forme fino ai nostri giorni e troppo complesso per essere trattato in questo contesto. Serena si sentì sfuggire di mano la situazione e alla fine del 397 sacrificò la prima figlia Maria sull'altare dinastico, dandola in moglie a Onorio. La cerimonia fu a dir poco sontuosa: Maria ricevette in dono i gioielli della corona, con i quali fu sepolta già nel 404. I gioielli furono ritrovati nel XVI sec., quando aprirono il mausoleo di fianco a S. Pietro; le pietre preziose furono immesse sul mercato e l'oro fuso per la zecca papale. L'assenza di figli, nonostante le tendenze di Onorio fossero risaputamente omosessuali, fu imputata a sortilegi operati da Serena per assicurare l'eredità al figlio Eucherio. L'accusa ci suggerisce che l'immagine popolare di Serena fosse piuttosto offuscata e che di lei si vedesse solo la grande ambizione personale.

Epilogo

Con la morte di Maria dovrebbe terminare il capitolo sulle auguste signore di Milano, perché Onorio volle trasferire la corte a Ravenna, e allora ci limitiamo ad accennare a come si concluse la vita dei personaggi.

Serena temporeggiò facendo sposare nel 407 a Onorio l'altra figlia, Termanzia, in attesa che Eucherio potesse sposare Placidia. Onorio allora accusò Stilicone di volersi costruire un regno barbarico in Gallia con a capo Eucherio. Si scatenò una crudelissima rivolta romana contro la presenza di barbari nell'esercito e nell'agosto 408 Onorio fece arrestare e giustiziare il suocero Stilicone; Eucherio, Serena e Termanzia fuggirono a Roma, ma l'antipatia del Senato romano verso Serena e il figlio ne decretò la morte. Serena aveva sfidato le antiche divinità romane sottraendo una collana alla statua di Giunone per adornarsene: era una sacrilega e non poteva

essere aiutata. Termanzia si ritirò in un monastero, mentre sua madre e suo fratello venivano decapitati.

A orchestrare la regìa delle accuse fu Placidia, che finalmente poteva vendicarsi di essere stata segregata e strumentalizzata per diciannove anni da Serena (Zosimo, V, 38). Contro Placidia si sono schierati gli storici a noi contemporanei, bollandola del titolo di delatrice. Certo era una donna che aveva meditato e accarezzato la sua vendetta nelle interminabili giornate passate alla corte di Milano, in un'adolescenza priva di gioie e di affetti. La Nemesi a volte assume questo aspetto.

Bibliografia

Fonti
Ambrogio, Epistole, Atti del sinodo di Aquileia e Orazioni funebri
Ammiano Marcellino, Storie
Claudiano, De IV Consulatu Honorii e Laus Serenae
Marcellinus Comes, Chronicon, P.L. LII 919
Paolo, Storia, M.G.H.A.A. II
Paolo Diacono, Vita di S. Ambrogio
Sozomeno, Storia ecclesiastica
Zosimo, Storia nuova
Testi storici e critici
Alzati C., Ambrosiana ecclesia, Milano 1993
Athanassiadi-Fowden P., L'imperatore Giuliano, Milano 1984
Cantarella E., L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana, Roma 1981 (Sormani H COLL 439-A-38)
CHAUSSON F., La genéalogie de l'imperatrice Justine, in "Archeologia cristiana", c.s.
Duby G.-Perrot M., Storia delle donne. L'antichità, Bari 1990, p. 342
Fortina Marcello, L'imperatore Graziano, SEI 1953 (Sormani N 1680)
Mazzarino S., Stilicone, Milano 1990
Momigliano A., a cura, Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo, Torino 1968 (Sormani A COLL 18-98)
Nardi E., Procurato aborto nel mondo antico, Milano 1971
Paredi A., Vita di S. Ambrogio, Milano 1985
Rousselle A., Sesso e società alle origini dell'età cristiana, Bari 1985 (Sormani, L COLL 592-140)
Storia di Milano, vol. I, pp. 315-318, 326-338, 348-356, 362, 382, 609, 655, 678, 693.

4.2 Le regine longobarde tra storia romanzata e diritto

Le regine longobarde tra storia romanzata e diritto

di Maria Grazia Tolfo

Sommario
Una misconosciuta matrilinearità nella discendenza dinastica
Paolo, Diacono e narrator cortese
Teodolinda
Gundeberga, una vita in ostaggio dei mariti
Wigelinda: un monastero, due potenziali fondatrici
Il monastero di Aurona, rifugio delle mutilate dinastiche
Bibliografia

Una misconosciuta matrilinearità nella discendenza dinastica

Dallo studio del diritto longobardo si possono trarre interessanti spunti per considerazioni storiche, ma irrilevanti per comprendere la logica delle successioni, perché la posizione occupata dalla donna all'interno delle dinastie esula interamente dal quadro legislativo. Nonostante alla donna spettasse un ruolo giuridicamente marginale, essendo sottoposta alla tutela maschile, dall'analisi dell'albero genealogico dei regnanti longobardi in Italia si ottiene la conferma di un regime di assoluta parità ereditaria tra fratelli, a prescindere dal sesso. Quando l'erede è una donna, sarà suo marito a governare per

lei, poi alla sua morte il diritto al trono passerà a suo fratello e così via, fino a esaurimento della prima successione.

Sottostanno a questo regime misto dinastico - linea sia maschile che femminile - i Goti e i Longobardi ma non i Franchi, per i quali vige la successione esclusivamente maschile e la divisione immediata della terra fra tutti i figli. Per quanto riguarda ad esempio i Goti discendenti da Teodorico, è sua figlia Amalassunta a ereditare il potere, diviso poi con il cugino Teodato, figlio di Amalafrida, sorella di Teodorico. La sorella di Teodato, Amalaberga, sarà la nonna di Alboino e la bisnonna di Agilulfo. E' in linea femminile quindi che la dinastia gota degli Amali e quella longobarda dei Lethingi si uniscono. Alboino a sua volta, figlio di una Amala e di un longobardo dei Gausi, sposerà Rosmunda, che discendeva sì dal re dei Gepidi Cunemondo, ma anche da una principessa lethinga, figlia di re Ildechido. Quando Alboino entra in Italia porta con sé grazie alla moglie il carisma dei Lethingi e grazie alla madre l'eredità ostrogota.

Le alleanze matrimoniali, prima della discesa di Alboino in Italia, erano state programmate in modo da unire saldamente con vincoli di parentela tutte le tribù germaniche di Franchi, Eruli, Gépidi, Turingi, Bàvari, Burgundi. Ma con l'occupazione italiana e la ribellione aperta all'impero bizantino si rompono anche i legami di solidarietà germanica: come i Franchi controllavano la Gallia e tutto il territorio transalpino tramite gli alleati, così i Longobardi intendono crearsi il loro stato autonomo. Turingi e Bàvari, legati alla dinastia dei Lethingi, entrano nell'orbita longobarda abbandonando i Franchi; questo tradimento innesca una serie di regicidi orchestrati da congiure franco-bizantine.

Eliminate le alleanze con le altre tribù germaniche, acquisterà sempre maggior importanza per i regnanti italiani la discendenza dai Lethingi, rappresentata dalla madre di Teodolinda, Waldrada. Il trono italiano sarà quindi retto dai mariti prima di Teodolinda, poi della sua primogenita Gundeberga. Estintasi questa discendenza, passerà ai discendenti di Gundoaldo, fratello di Teodolinda, fino all'estinzione del ramo italiano di Lethingi nel 712 con re Ariberto II.

Paolo, diacono e narrator cortese

In confronto col disinteresse dimostrato dagli storici romani riguardo alle biografie femminili, lo storico longobardo Paolo Warnefrido abbonda di ritratti di sovrane che abbellisce con elementi romanzati. L'attenzione che rivolge alle donne è notevole ed è, a mio parere, indizio del loro ruolo di comprimarie, più che di subalterne, contrariamente a quanto la legge vorrebbe indicare. E' anche vero che i regnanti di ogni tempo sono sopra la legge con la quale governano i loro sudditi e che quindi le regine possono, secondo le caratteristiche femminili germaniche, agire in modo altrettanto volitivo dei loro mariti.

Paolo Diacono compone la storia del suo popolo nel silenzio dell'abbazia di Montecassino, quando nel 787 Adelchi, l'ultimo re dei Longobardi e fratello dell'infelice Ermengarda, torna in Italia con l'esercito bizantino per scacciarne i Franchi. La base storica per la narrazione delle origini dei Longobardi e del loro arrivo in Italia fu la Cronaca compilata da Secondo di Non, abate del monastero di S. Giorgio presso Trento e consigliere spirituale della regina Teodolinda. La sua storia ci è pervenuta molto frammentaria, ma sappiamo che fu utilizzata dal diacono Paolo Warnefrido due secoli dopo per la sua Storia dei Longobardi. L'altra fonte è l'Origo gentis Langobardorum, composta sulla scorta della tradizione orale durante il regno di Grimoaldo (662-671), marito di Wigelinda, una delle nostre protagoniste, quale premessa all'Editto di Rotari (643). Per l'intersezione con le vicende dei Franchi, Paolo utilizzò la Historia Francorum di Gregorio vescovo di Tours, che narra la saga dei Merovingi fino al 590 circa.

Paolo è sì longobardo, nato a Cividale intorno al 720, ma è strettamente legato a Carlomagno, presso la cui corte ha insegnato grammatica dal 782 al 786, anno in cui viene sostituito dal monaco erudito Alcuino di York, che organizzerà la scuola palatina carolingia. In tutta la sua storia si avverte la presenza dei Franchi dietro le quinte, colti a manovrare come invisibili burattinai gli eventi nella penisola italiana, ma la preoccupazione costante di Paolo Warnefrido è quella di trovare spiegazioni da romanzo rosa, quasi un feuilleton, riversando sul

fascino femminile le conseguenze delle manovre franco-bizantine. Meno preoccupato di salvare l'immagine delle regine longobarde, esaltando apertamente il ruolo svolto dai Franchi, è lo storico Fredegario, che offre quindi una sorta di contraddittorio con Paolo.

Già la vicenda di Rosmunda, la principessa dei Gépidi sposata da Alboino, il primo re dei Longobardi stanziato in Italia, sarebbe emblematica per illustrare l'artificiosa trama romanzesca sottostante la vicenda politica, ma dovendo limitarci alle longobarde che vissero o lasciarono loro testimonianze a Milano analizzeremo solo le storie di Teodolinda, di sua figlia Gundeperga, di Wigelinda e di Aurona.

Teodolinda
Scene da un matrimonio

(Anno 588) " Il re Autari mandò i suoi messaggeri in Baviera a chiedere in sposa la figlia del re Garibaldo. Questi li accolse con favore e promise loro sua figlia Teodolinda. Appena Autari conobbe la risposta di Garibaldo, volle vedere di persona la sua sposa e partì subito per la Baviera, portando con sé pochi uomini e un vecchio di fiducia, d'aspetto piuttosto autorevole. Quando furono ammessi alla presenza di Garibaldo, Autari, di cui nessuno conosceva la vera identità, si avvicinò a Garibaldo e gli disse: - Il mio signore Autari mi ha mandato qui apposta per vedere la vostra figliola, sua sposa e nostra futura regina, onde io possa poi descrivergli con precisione che aspetto ha. Garibaldo fece subito venire la figlia e Autari restò a guardarla in silenzio, poiché era molto graziosa. Infine, soddisfatto per la sua scelta, disse al re: -Vostra figlia è davvero bella e merita di essere la nostra regina. Ora, se non avete nulla in contrario, vorremmo ricevere dalle sue mani una tazza di vino, come ella dovrà fare spesso in avvenire con noi. - Garibaldo acconsentì e la principessa, presa una tazza di vino, la porse prima a colui che sembrava il più autorevole, poi la offrì ad Autari, senza immaginare neanche lontanamente che fosse il suo sposo: e Autari, dopo aver bevuto, nel restituire la tazza, sfiorò furtivamente con un dito la mano e si fece scorrere la destra

dalla fronte lungo il naso e il viso. La principessa riferì arrossendo la cosa alla nutrice e questa le rispose: - Se costui non fosse il re che deve essere tuo sposo, certo non avrebbe osato neppure toccarti. Ma adesso facciamo finta di niente: è meglio che tuo padre non ne sappia nulla. Secondo me, però, quell'uomo è un vero re e un marito ideale.- In effetti Autari era allora nel fiore della giovinezza, ben proporzionato di statura, biondo di capelli e assai bello d'aspetto. Finalmente i Longobardi si accomiatarono dal re e in breve tempo furono fuori del territorio dei Norici. Ma non appena giunsero in vista dell'Italia, quando i Bavari che li scortavano erano ancora con loro, Autari si sollevò il più possibile sul cavallo e con tutte le forze scagliò la piccola scure contro l'albero più vicino, dicendo: - Tali colpi suol dare Autari!- (Anno 589) Successivamente, essendo diventata precaria la situazione di Garibaldo in seguito all'invasione dei Franchi, Teodolinda si rifugiò in Italia con suo fratello Gundoaldo e fece avvertire Autari del suo arrivo. Subito egli le andò incontro con gran pompa per celebrare le nozze nel campo di Sardi, presso Verona e la sposò il 15 maggio tra l'esultanza generale." (Paolo Diacono, III, 30)

Autari è figlio di Clefi, duca di Torino e poi re dei Longobardi dal 572 al 574, quando viene assassinato. Gregorio di Tours, ripreso da Paolo Diacono (III.28), ci informa che la sorella del re dei Franchi Childeperto era stata promessa ad Autari, che aveva già versato i doni. Ma poi il re franco rompe la promessa e fidanza la sorella con un re visigoto di Spagna, con la scusa che quest'ultimo è cattolico. Quindi, consapevole di aver acceso una miccia, nel 583 Childeperto informa l'imperatore di Bisanzio Maurizio di essere disposto ad allearsi con lui contro i Longobardi. Primo casus belli: la rottura di un contratto matrimoniale. I Longobardi scendono in guerra e vincono.

Questa versione, che dovrebbe spiegare la rottura della promessa matrimoniale con la diversa appartenenza religiosa, non regge. Nel 583 re Childeberto, quando chiama in soccorso i Bizantini dopo aver mandato a monte il matrimonio della sorella, ha solo undici anni e governa in sua vece la madre visigota Brunechilde, che probabilmente ritiene di poter contravvenire agli accordi presi da suo marito Sigeberto (morto nel 576), cognato di Alboino. Brunechilde preferisce evidentemente rinsaldare i

legami dinastici con la sua gente e promettere la figlia a un visigoto di Spagna.

Ora tocca ad Autari passare al contrattacco. Teodolinda, figlia del re dei Bàvari Garibaldo, è promessa sposa di Childeperto (dal che si potrebbe dedurre che Teodolinda è coetanea o un po' minore del promesso sposo, nato nel 572). In questo caso è il re bavarese a venir meno al contratto matrimoniale e a saltare sul carro dell'alleanza longobarda. La conseguenza è ovvia: Childeperto col suo esercito reclama il mantenimento della promessa invadendo la Baviera, mentre i figli di Garibaldo fuggono in Italia. Il re bavarese è costretto a diventare vassallo franco.

Paolo Diacono nella sua narrazione è rapito dalla descrizione della bellezza fisica dei protagonisti, dalla gestualità legata alla seduzione, dal rito della coppa di vino, simbolo della regalità. Si sofferma più sui comprimari che neanche sul re bavaro e mentre riusciamo a visualizzare l'anziano autorevole e l'intuitiva nutrice, Garibaldo resta solo un'etichetta sociale, è il re.

Il giorno delle nozze di Autari e Teodolinda, celebrate nei pressi di Verona, si annunciò gravido di funesti presagi, perché venne assassinato Ansulo, cognato di Autari, e Agilulfo, l'altro cognato, fu fatto segno di questo prodigio:

"Il giorno del matrimonio tra Autari e Teodolinda scoppiò improvvisamente un temporale e un pezzo di legno, forse un albero, che si trovava nel recinto regale, fu colpito da un fulmine con gran fragore di tuoni. Ora, alle nozze era presente anche Agilulfo, duca di Torino, il quale aveva tra i suoi servi un indovino che, per arte diabolica, conosceva il significato dei fulmini. Costui disse al padrone: - La donna che ora ha sposato il nostro re, tra non molto sarà tua moglie. - Udendo questo Agilulfo minacciò di tagliargli la testa se avesse osato dire ancora una parola; ma il servo aggiunse: - Puoi anche uccidermi, ma questo non cambia il destino: quella donna è venuta qui per unirsi in matrimonio con te. - E così infatti avvenne più tardi." (III, 30).

Come si vede, lo storico longobardo liquida i fatti principali con poche parole. Un presagio annuncia ad Agilulfo non solo che Autari sarebbe morto, ma anche che lui ne avrebbe sposato la vedova, e il solo commento è: "e così infatti avvenne più tardi", come se Autari non fosse stato assassinato e fosse più

importante dimostrare la correttezza di un presagio che non investigare sull'accaduto.

Paolo Diacono accenna appena ai retroscena dell'assassinio di Autari e si estasia nel racconto di questo secondo matrimonio:

"Mentre gli ambasciatori longobardi si trovavano in Francia (in missione di pace), re Autari morì avvelenato a Ticinum in 5 settembre (590). Sùbito fu inviata un'altra ambasceria da Childeperto, re dei Franchi, per annunciargli la morte di Autari e sollecitare la pace. Il re accolse i messaggeri, e di fronte alla grave notizia promise che per il futuro avrebbe concesso loro la pace, e pochi giorni dopo li licenziò con una promessa generica.

Morto Autari, i Longobardi, che si erano affezionati alla regina Teodolinda, non solo le permisero di conservare la dignità regale ma la invitarono anche a scegliersi come marito l'uomo più indicato per fare il re. Teodolinda si consigliò con i saggi e scelse Agilulfo, duca di Torino: egli era un uomo valoroso e bellicoso, idoneo sia fisicamente che moralmente ad assumere il potere. La regina lo invitò subito a recarsi da lei e andò ad aspettarlo di persona a Lomello. Durante questo incontro, dopo le solite parole di saluto, Teodolinda si fece versare un po' di vino e dopo aver bevuto per prima offrì ad Agilulfo quello che restava. Agilulfo prese la tazza e le baciò delicatamente la mano; ella allora, sorridendo e diventando tutta rossa in volto, gli disse che non era il caso di sciupare un bacio sulla sua mano, visto che poteva baciarla sulla bocca. E avvicinandosi per baciarlo, gli annunciò che lo aveva scelto come marito e re del suo popolo. Così si celebrarono le nozze in mezzo alla generale allegria: Agilulfo, che era già cognato di Autari, assunse il titolo di re all'inizio del mese di novembre; poi, durante un'assemblea generale tenuta in Milano nel mese di maggio (591), fu confermato re all'unanimità." (III, 35).

Paolo Diacono accende il riflettore su Teodolinda e la trasforma in eroina di un romanzo cortese: lei è la vera regina, amata dai Longobardi, che la invitano a scegliersi un marito. Non mancano baci, coppe di vino rituale, l'allegria del banchetto. Nonostante la legge longobarda prevedesse che la vedova potesse scegliersi il secondo marito, l'eventualità dell'applicazione della legge al caso di Teodolinda è remota. Il nuovo marito fu scelto dai "saggi" che vedevano in Agilulfo (Ago), oltre che un valido guerriero,

l'erede di Alboino e di Teodorico il Grande e quindi un nuovo baluardo contro l'ingerenza dei Franco-Bizantini. Occorsero sei mesi prima che Agilulfo riuscisse a sgominare i duchi che appoggiavano i Franchi e solo allora poté essere eletto re, non certo per scelta di Teodolinda.

Oltre al rapporto coi Franchi, ci sono altri due aspetti taciuti da Paolo Diacono: quello dinastico e quello religioso. Teodolinda era incinta di pochi mesi al momento dell'assassinio del marito e, nonostante i Longobardi fossero in definitiva più sensibili al valore personale che alla nobiltà della stirpe, per uno stato in formazione il coltivarsi una discendenza dai mitici Lethingi poteva rivestire qualche vantaggio agli occhi dei duchi tradizionalisti, anche se ciò doveva avvenire il linea femminile.

La questione religiosa è anche importante: Teodolinda era cattolica e forse anche Agilulfo, discendente dalla sorella di Teodorico e quindi ariano, si era fatto cattolico. Fra i consiglieri della regina vedova vediamo agire il monaco Secondo di Non e sappiamo che al suo fianco vi fu il ministro cattolico romano Paolo: c'erano tutte le premesse perché la popolazione goto-romana appoggiasse Teodolinda per le garanzie d'integrazione che offriva e per le possibilità di creazione di un nuovo stato romano-barbarico, emancipato da Bisanzio.

Una leggendaria convertitrice

"Durante questo periodo il sapientissmo e santissimo Gregorio, papa della città di Roma, compose un'opera in quattro libri sulla vita dei santi e la intitolò Dialogo e poi inviò questi libri alla regina Teodolinda, ben sapendo che ella credeva in Cristo e si segnalava per le sue buone opere. Proprio per mezzo di questa regina la Chiesa di Dio conseguì grandi vantaggi. Infatti se in un primo tempo i Longobardi, ancora pagani, si erano impadroniti di quasi tutti i beni delle chiese, in seguito il loro re, grazie alle salutari preghiere di Teodolinda, non solo abbracciò il cristianesimo, ma fece anche dono alla Chiesa di Cristo di vasti territori e restituì l'antico onore a tutti i vescovi che erano stati offesi e umiliati. Agilulfo, dietro suggerimento di sua moglie Teodolinda che era stata tante volte esortata per lettera da papa

Gregorio a intervenire presso il marito, stipulò una pace saldissima con il pontefice e con i Romani" (IV. 5, 6, 8)

Questo passo di Paolo Diacono, più le lettere che Gregorio Magno scrisse a Teodolinda e ad Agilulfo, riportate dallo stesso storico, furono determinanti per creare della regina dei Longobardi l'immagine di una pia convertitrice. La realtà fu un po' diversa, perché la maggioranza dei duchi rimaneva pagana o tutt'al più ariana, come ariana fu la corte di Pavia. Il vescovo di Milano se ne stava rifugiato in territorio bizantino a Genova, da dove brigava contro i re longobardi, e la diocesi milanese dovette essere officiata da un clero in parte siriaco e in parte celtico irlandese, al séguito di S. Colombano.

La corte di Monza

"La regina Teodolinda dedicò ufficialmente a S. Giovanni Battista la basilica che aveva fatto costruire a Modicia (anno 594), a dodici miglia da Milano, la decorò con molti ornamenti d'oro e d'argento e le assegnò una modesta ma sufficiente rendita. Anche Teodorico, re dei Goti, aveva fatto erigere un palazzo da quelle parti perché d'estate la zona gode di un clima temperato e salubre grazie alla vicinanza delle Alpi."

Appunto a Modicia la regina si costruì un palazzo e vi fece dipingere alcune imprese dei Longobardi. Da questi dipinti si rileva chiaramente come in quei tempi i Longobardi si tagliassero i capelli e che tipi di vestiti portassero: si radevano fino alla nuca, in modo che dietro erano completamente pelati e davanti lasciavano cadere i capelli, spartendoli da una parte e dall'altra in mezzo alla fronte, sulle guance, fino all'altezza della bocca. I loro vestiti erano larghi e per lo più di lino, sul tipo di quelli usati ancora oggi dagli Anglosassoni, e ornati di larghe liste di vario colore. Portavano calzari aperti quasi fino all'estremità del pollice, che si allacciavano con stringhe di cuoio incrociate. In seguito, dopo che vennero a contatto con i Romani, cominciarono a indossare veri e propri stivali, sopra i quali quando andavano a cavallo infilavano delle bende di lana.

Nel palazzo di Modicia la regina Teodolinda diede allora ad Agilulfo un figlio, che fu chiamato Adaloaldo. Il 7 aprile (603), giorno di

Pasqua, a Modicia nella basilica di S. Giovanni, il servo di Cristo Secondo di Trento battezzò il figlio di Agilulfo, Adaloaldo. Durante l'estate, in luglio (anno 604), Adaloaldo fu proclamato re dei Longobardi nel circo di Milano, alla presenza di suo padre Agilulfo e dei messi del re franco Teudiperto, la cui figlia fu promessa in sposa al fanciullo appena fosse stato eletto re, in pegno della pace perpetua stipulata tra i due popoli" (IV. 21, 22, 25, 27, 30).

Le reliquie e gli oggetti votivi donati da Agilulfo e Teodolinda, anche se Paolo Diacono cita solo la regina, costituiscono ancora oggi uno dei tesori di età longobarda più completi e interessanti nel territorio milanese. Agilulfo, quale re e discendente di Teodorico, poteva occupare legittimamente i possessi lasciati dal suo avo goto. Non si è potuto appurare né dove fosse collocato il più antico palazzo teodoriciano, né dove i regnanti longobardi costruirono il loro. I palazzi detti di Teodorico, il cui ricordo si è tramandato fino ai nostri giorni a Ravenna, Verona, Pavia e Monza, non designano tanto un suo possesso personale quanto la sede degli uffici governativi goti. A Milano non conosciamo nessun palazzo di Teodorico perché o vennero usati gli uffici romani o i Goti preferirono amministrare da Monza, essendo Milano troppo ostile.

Anche rispetto al nucleo originario del S. Giovanni Battista non vi sono evidenze archeologiche, ma solo ipotesi che individuerebbero la basilica longobarda nell'area dell'attuale sacrestia. Il tesoro, purtroppo mutilato dalla trafugazione napoleonica, è indicativo della sensibilità religiosa dell'epoca: la preoccupazione dei reali fondatori fu di proteggere la chiesa con il maggior numero di reliquie, provenienti dall'oriente greco e da Roma. Agilulfo e Teodolinda offrirono ciascuno una corona votiva con croce pendente, da collocare sopra gli altari (persa sia la corona di Agilulfo che la croce di Teodolinda), una preziosa copertina di evangelario e un reliquiario a forma di croce donato da Gregorio Magno. Dalla dotazione erano esclusi gli oggetti rinvenuti nella tomba di Teodolinda, ossia il ventaglio e la chioccia coi pulcini; la corona detta ferrea pervenne alla basilica un paio di secoli dopo con Berengario.

Quando nel 602 nasce Adaloaldo, Agilulfo sembra convinto di aver guadagnato il diritto al trono per la sua discendenza, ignorando

volutamente i diritti di precedenza del cognato Gundoaldo e della figliastra Gundeperga. Si poteva mettere in questione quale dinastia doveva avere la precedenza, quella amala o quella lithinga? Nel 604 il piccino è incoronato re nel circo presso il palatium e da quel momento a Milano fervono i lavori per riportare la città alla dignità di capitale. Si restaura S. Simpliciano, si costruisce S. Giovanni in Conca, si riassestano le strade principali, si organizza la struttura amministrativa e giudiziaria intorno alla curia romana al Cordusio. Il consolidamento del potere di Agilulfo dovette suscitare l'allarme presso gli altri duchi fedeli alla dinastia dei Lethingi, non escluso il fratello di Teodolinda: prima che il pericolo si materializzasse, Gundoaldo fu assassinato.

Da pia regina a fratricida

"Nel 612 morì, trafitto da una freccia, Gundoaldo, fratello della regina Teodolinda e duca di Asti e mai si seppe il nome dell'assassino." (IV. 40).

La Cronaca di Fredegario, c. 49, afferma che Gundoaldo fu fatto uccidere da Teodolinda, gelosa della fama del fratello presso i Longobardi.

Nel 612 morirono sia l'abate Secondo di Non sia Gundoaldo, non sappiamo in quale ordine, ma conosciamo la modalità del trapasso del duca di Asti: trafitto da una freccia. Fredegario non cela la sua antipatia verso Teodolinda, incolpandola dell'assassinio del fratello. Perché riconoscere in lei la mandante e non in Agilulfo? Sarebbe stato più logico per il re, ultimo erede degli Amali, proteggere la sua discendenza, magari con drastiche misure preventive, che non per la regina sotto tutela del marito dimostrare un cinismo da lady Mackbeth. Fredegario era cattolico: perché infangare una regina che godeva fama di pia donna?

I nodi della questione dinastica stavano venendo al pettine: forse nel 612 le condizioni di salute di Agilulfo si erano fatte precarie (la morte lo colse tre anni dopo) e Gundoaldo vantava la priorità di successione rispetto ai figli di Teodolinda. L'immagine che Fredegario ci trasmette è fosca: una regina che scavalca il

marito per uccidere il suo unico fratello in modo da favorire il figlioletto decenne. Forse è grazie a questa icona che per Teodolinda non fu mai avanzata la candidatura a santa.

La tutela di Adaloaldo, minore o minorato?

"Dopo 25 anni di regno Agilulfo morì (anno 615), lasciando il potere a suo figlio Adaloaldo, ancora fanciullo sotto la tutela della madre Teodolinda. Sotto di loro si restaurarono parecchie chiese e si fecero molte donazioni a luoghi sacri. Dopo aver regnato dieci anni insieme con la madre, Adaloaldo impazzì: i Longobardi allora lo deposero e gli sostituirono Arioaldo, ma su questo nuovo re non ci è pervenuta alcun notizia." (IV. 41)

Teodolinda resta vedova. Secondo la legge longobarda non è autorizzata a governare da sola. Si aprono tre alternative: a) può risposarsi; b) il trono passa al marito di Gundeperga; c) eredita il figlio che ha tredici anni ed è maggiorenne. Invece Paolo ci informa che lei governò per dieci anni per conto del figlio, finché non venne spodestata dal genero Arioaldo. Paolo ce la descrive intenta a restaurare chiese e a dotarle di reliquie e beni, ma non essendo una papessa si spera che la sua cura sia andata anche allo Stato che governava. Purtroppo non esiste traccia presso nessuno storico del suo comportamento in questo decennio, la regina sembra avvolta dalle fitte nebbie padane.

Non meno problematico è il comportamento di Adaloaldo. Fredegario, che avversava il figlio quanto la madre, ci informa dell'intenzione di Adaloaldo di consegnare il regno ai bizantini. Scrive che Adaloaldo fu vittima di un sortilegio operato da un ambasciatore greco, cioè subì un plagio. Paolo trasforma il plagio in pazzia. Se ci atteniamo alla storia, Adaloaldo decise nel 624, vivente la madre, di uscire dallo scisma dei Tre capitoli (cfr. appendice), probabilmente adoperandosi per far ritornare a Milano il vescovo in esilio a Genova.

Altra considerazione curiosa: nonostante la sua devozione alla regina, lo storico longobardo non ne cita neppure la morte, che sappiamo essere avvenuta nel 627 a Monza, dove venne sepolta, ma contribuisce in maniera rilevante a trasformare Teodolinda in una leggenda vivente a Monza grazie a questo

passo:

"Nel 663 l'imperatore Costantino III sbarcò a Taranto con l'intenzione di strappare l'Italia ai Longobardi (regno di Grimoaldo). Prima di iniziare la guerra si recò da un eremita, che si diceva avesse il dono della profezia, che così gli rispose: -Nessuno può sconfiggere i Longobardi da quando una regina straniera ha costruito in una loro città una chiesa in onore di S. Giovanni Battista, poiché questo santo in persona intercede per loro di continuo. Ma verrà un giorno in cui quella chiesa cadrà in rovina e allora tutti i Longobardi periranno.- E noi sappiamo che ciò è veramente avvenuto perché abbiamo visto con i nostri occhi che prima della disfatta dei Longobardi la chiesa di S. Giovanni Battista a Modicia era amministrata da persone corrotte, anzi da veri e propri briganti." (V, 6).

E così il fedele Warnefrido può assolvere il suo Carlomagno dalle conseguenze della conquista dell'Italia.

Gundeberga, una vita in ostaggio dei mariti

Anche se gli storici tacciono sulla modalità di successione e il nome di Arioaldo che depone Adaloaldo compare quasi casualmente, la priorità accampata da Gundeperga rispetto al fratellastro minore è evidente. L'Origo Gentis Langobardorum, ad esempio, nomina come figlia di Agilulfo e Teodolinda solo Gundeperga e salta la successione di Adaloaldo. Né Paolo Diacono né l'Origo attribuiscono ad Arioaldo e poi a Rotari il matrimonio con Gundeperga, come invece fa Fredegario. Non sappiamo neppure in quale occasione Gundeperga aveva sposato Arioaldo: quando venne deposta Teodolinda aveva trentatré anni e doveva già essersi maritata con Arioaldo, che altrimenti non avrebbe osato scatenare una lotta per la successione. La confusione di Paolo Diacono su questo periodo è totale: fa sposare Gundeperga con Rodoaldo, che invece era suo figlio:

"Rodoaldo assunse il potere dopo la morte del padre e sposò Gundeperga, figlia di Agilulfo e Teodolinda. La regina Gundeperga, sull'esempio di quello che aveva fatto sua madre a Modicia, costruì a Ticinum una chiesa in onore di S. Giovanni Battista, la ornò in modo meraviglioso d'oro e d'argento e la fornì

di ricche rendite: là ora riposa il suo corpo. Ella inoltre fu accusata presso il marito di adulterio; ma un suo servo, che si chiamava Carello, chiese al re di poter sfidare a duello colui che aveva accusato la sua signora, per difenderne l'onore. Nel corso di un regolare duello sconfisse davanti a tutto il popolo colui che l'aveva calunniata, e dopo questa sua impresa la regina riebbe l'antico rispetto." (IV. 47).

La versione di Fredegario, così come è riportata dal padre Fumagalli in Antichità longobardico-milanesi (I, pp. 31-32), attribuisce l'episodio raccontato da Paolo Diacono all'età di Arioaldo:

"Un cortigiano chiamato Adalulfo, che godeva del favore del re Arioaldo e della regina Gundeberga, avendo in un famigliar colloquio inteso dirsegli da lei per ischerzo che era uomo di bella statura, ne prese occasione di farle una vituperevole domanda, della quale sdegnata la regina, collo sputargli sul viso, ne lo discacciò dalla sua presenza. Ben prevedeva Adalulfo che Gundeberga avrebbe reso consapevole il re del suo eccesso, e che riportato ne avrebbe gastigo; onde pensò di prevenirla. Di reo perciò si fece accusatore, traducendola presso di lui come complice col duca della Toscana Tasone d'un nero attentato contro la sua persona. Troppo credulo Arioaldo all'infame calunniatore, senz'altra disamina, la fa rinchiudere in una torre, ove stette per tre anni continui. Arrivatane infine la notizia a Clotario II (613-629) re dei Franchi, a cui per parentela era congiunta Gundeberga, spedì suoi ambasciatori al re dei Longobardi per risaperne il motivo: ed avendolo essi inteso proposero il così detto giudizio di Dio, ossia il singolar combattimento fra l'accusatore Adalulfo e un altro campione, difensor dell'accusata regina. A quest'esperimento pronto esibissi certo Pittone, che ai primi colpi morto distese al suolo Adalulfo: per la qual cosa innocente fu giudicata Gundeberga e ristabilita nella primiera libertà e grandezza. Essendo poi per morte di Arioaldo rimasta vedova e senza prole la regina Gundeberga, fu pure a lei, come a sua madre Teodolinda, lasciata la scelta del marito. Rotari, duca di Brescia, è stato da lei preferito a tutti gli altri, ma sotto la condizione di dover abbandonare la sua moglie. Invece ben presto dimenticossi l'ingrato del giuramento e ordina che Gundeberga sia rinchiusa in una stanza del palazzo. Dopo alquanti anni, essendo capitato

alla corte certo Aubedo, ambasciatore di Clodoveo II (639-657) re dei Franchi e intesa la disgrazia della principessa, se ne sia mosso a compassione e tanto siasi adoperato presso il re, che gli riuscì d'indurlo non solo a rimetterla in libertà, ma sul trono ancora."

L'episodio della prima prigionia di Gundeberga è avvenuto prima del 629, anno della morte di re Clotario II, e si potrebbe anche supporre che Gundeberga fosse tenuta prigioniera dal marito, duca di Torino, dal 624 al 627 con la mamma Teodolinda, e liberata dietro minaccia dei Franchi. Non è neppure chiaro di quale parentela coi Franchi parli Fredegario, visto che né Teodolinda né Agilulfo vantavano ascendenze franche, a meno che non si riferisse ad Autari, che mai viene citato come padre di Gundeperga dagli storici del secolo VIII. E' interessante notare il ruolo cavalleresco che Fredegario assegna ai re merovingi, salvatori di donzelle rinchiuse nelle torri dei manieri.

La seconda prigionia si verificò a opera del secondo marito Rotari pochi anni dopo la sua ascesa al trono. E' inspiegabile come mai, fra tanti nobili disponibili, Gundeperga avrebbe dovuto sceglierne uno sposato e che dimostrava un aperto disprezzo per lei. Anche questa volta, secondo lo storico Fredegario, intervenne un franco a salvarla. Cosa successe veramente non lo sapremo mai. La calunnia infamante, la regina che langue ingiustamente nella torre, il giudizio di Dio, il singolar tenzone, il bigamo spergiuro, il lieto fine, tutti elementi per una ballata da trovatore. La regina muore senza eredi: forse fu questa la ragione del duplice ripudio, la sterilità, una delle poche cause valide per disfarsi di una moglie sgradita.

Wigelinda: un monastero, due potenziali fondatrici

La storia dipende sì da interpretazioni, purché si basino su documenti, ma in mancanza di dati certi può capitare di esporre congetture verosimili, plausibili seppur non vere. Un esempio calzante ci viene fornito dal nome primitivo del monastero di S. Radegonda, fondato col titolo di “S. Maria di Wigelinda”.

Le candidate alla nobile fondazione di questo monastero sono due, zia e nipote. Nel caso della prima Wigelinda, la fondazione

sarebbe avvenuta almeno un anno dopo la sua vedovanza, quindi dopo il 672; per la seconda nel 702, in concomitanza con le velazioni obbligate di Cuniperta a S. Agata al Monte di Pavia e Teodorata con Aurona nel monastero che da quest'ultima prese il nome. In entrambi i casi non possediamo alcun documento e allora entriamo nella palude delle congetture.

La prima Wigelinda potrebbe essere stata estromessa dal potere nel 671, alla morte del marito Grimoaldo - quello dell'Origo -, che si era intromesso nella lite fra i figli di Ariberto, Bertarido e Godeperto, per la successione al comando dei Longobardi. Fuggito Bertarido, ne aveva preso in ostaggio a Benevento la moglie e la figlia e aveva finto di allearsi con Godeperto per poi eliminarlo ed avere la meglio su tutti. Per legittimare la sua presa di potere, aveva sposato la figlia di Ariberto, Teodora Wigelinda, che si vide così imposta dalle circostanze l'assassino di suo fratello Godeperto e l'aguzzino della famiglia dell'altro.

Bertarido, sfuggito più volte a tentativi di eliminazione, ritorna dall'esilio, recupera il regno che era passato a sua sorella Teodora Wigelinda come tutrice del figlioletto Garibaldo e per recuperare il trono le offre la possibilità di entrare in un monastero di sua fondazione. A vantaggio di questa ipotesi c'è che Bertarido aveva possessi a Milano e quindi poteva assegnare un terreno alla sorella.

Nel secondo caso Wigelinda, anche lei vedova e zia del piccolo erede Liutperto, ne assume la tutela nel 700 tramite il genero Ansprando. Il cugino Ariberto II, per accedere al trono, soffoca nel bagno Liutperto, relega nel monastero di S. Agata al Monte Cuniperta, sorella dell'ucciso, toglie di mezzo la cugina Wigelinda e infierisce su sua figlia Teodorata e sui nipoti, mutilandoli al viso. A favore di questa seconda ipotesi c'è la concomitanza di fondazioni monastiche nobili a Milano, contro il fatto che Paolo Diacono non includa Wigelinda nell'elenco dei perseguitati. Sono due storie possibili, verosimili e parimenti crudeli. Forse adottando il primo caso risparmieremmo a Wigelinda le orribili mutilazioni che nel secondo non sembrano evitabili.

Il monastero di Aurona, rifugio delle "mutilate

dinastiche"

Anche di Aurona non disponiamo di molte notizie. Sappiamo che apparteneva ad un'antica famiglia assai potente a Milano, figlia di Ansprando, duca d'Asti, e di Teodorata e sorella del vescovo di Milano Teodoro e di re Liutprando.

Fu coinvolta suo malgrado nelle lotte che opposero il padre, tutore di Liutperto, ad Ariberto duca di Torino. Dopo l'assassinio di Liutperto nel 701, Ansprando con la famiglia si rifugiò sull'isola Comacina, dove rimase asserragliato fino al 704. In seguito alla sconfitta del padre, a Teodorata e ad Aurona furono mozzate le orecchie e il naso, mentre il fratello Sigiprando veniva accecato. Ansprando riuscì a fuggire in Baviera col figlio Liutprando, che nel 712 poté far ritorno ed ottenere il trono. Se la mutilazione aveva lo scopo di sfregiare la persona nel suo aspetto esteriore e di impedirle di proseguire la sua vita sociale, non sortì l'effetto desiderato, perché fu dopo questa terribile vendetta che Aurona sposò il duca di Benevento Romualdo, dal quale ebbe due figli, Anfuso e Gundeperga, che nel 729 sposò il duca di Benevento Romualdo VII.

Il monastero che Aurona fondò a Milano sorgeva a ridosso delle mura di Massimiano in via Monte di Pietà, delle quali aveva inglobato una torre civica, trasformandola in torre campanaria. Negli scavi sull'area del monastero sono venuti alla luce due capitelli conservati al Museo del Castello Sforzesco: un capitello porta inciso nell'abaco Juliano me fecit sic pulchrum, l'altro Hic jacet Theodorus Archiepiscopus qui injuste fuit damnatus. Una volta tanto lasciamo da parte i guai maschili - perché fu condannato ingiustamente Teodoro e chi era? - per occuparci di quelli femminili. Il racconto di Paolo Diacono così prosegue:

"Ariberto, dopo essersi rinsaldato al potere (anno 701), fece cavare gli occhi al figlio di Ansprando, Sigiprando, e perseguitò in un modo o nell'altro tutti coloro che gli erano parenti. Fece arrestare la moglie di Ansprando, Teodorata, che con la fatuità tipica delle donne diceva che sarebbe diventata regina, e le fece tagliare il naso e le orecchie, comportandosi allo stesso modo nei confronti della figlia Aurona." (VI.22).

E' la prima volta che viene menzionata la mutilazione del viso,

adottata recentemente dai bizantini. Nel 681 l'imperatore Costantino IV aveva fatto tagliare il naso ai suoi fratelli Eraclio e Tiberio per impedir loro di usurpargli il trono; quando una rivolta depose l'imperatore Giustiniano II, gli venne tagliato il naso per escluderlo per sempre dal trono. L'indifferenza di Paolo Warnefrido verso una così sfortunata nobildonna è totale. Forse più gli avvenimenti si avvicinano al suo periodo, meno appaiono meravigliosi, affascinanti.

Su Aurona, già terribilmente provata dalle disgrazie, se ne abbatté un'altra ancor più crudele: suo fratello Liutprando, divenuto re, uccise in un "incidente" di caccia suo figlio Anfuso. L'incubo della lotta dinastica non finiva mai.

Il quadro legislativo. Il matrimonio

Dopo aver fatto conoscenza con alcune regali figure femminili, vediamo ora cosa ci prospetta la legge, partendo dal matrimonio.

L'editto di Rotari fissa l'età minima per il matrimonio a dodici anni. Liutprando nel 717 prende in esame il caso di ragazze fatte sposare sotto i dodici anni: la legge puniva questo reato come ratto a carico di chi l'aveva sposata, punibile con 900 solidi da pagare metà al re e metà alla bambina, che doveva tornare a casa. Se era stato il mundoaldo (tutore) a cederla, perdeva il suo mundio (tutela) e la ragazza andava sotto la tutela del re.

La procedura del contratto matrimoniale era quella in vigore fino al secolo scorso in Italia: si contraevano gli sponsali - il fidanzamento - e si sottoscriveva l'accordo, quindi si fissavano le nozze, con il corteo nuziale che accompagnava la sposa alla sua nuova dimora. Lo sposo doveva dare una meta al padre della sposa o a chi deteneva il suo mundio. La meta, o prezzo del mundio, veniva stabilita per convenientiam all'atto degli sponsali e la disponibilità della meta rimaneva alla donna in caso di vedovanza. Se lo sposo non procedeva alle nozze entro due anni, il mundoaldo tratteneva la meta ed era libero di dare la donna a un altro. La meta restava comunque come dote della ragazza.

A volte, forse per sottrarsi all'impegno, il fidanzato accusava la

donna di tradimento; la famiglia di lei doveva scagionarla attraverso il giuramento di dodici sacramentali. Se la ragazza veniva scagionata, il fidanzato o procedeva alle nozze o pagava il doppio della meta; ma se la donna aveva effettivamente commesso tradimento, allora veniva uccisa.

Nelle leggi promulgate da re Astolfo nel 755, una riguarda un'usanza decisamente sgradevole, della quale non c'è traccia nella legislazione precedente: "Ci è giunta notizia che, quando gli uomini vanno a prendere la promessa sposa con damigelle d'onore e paraninfi, alcuni uomini malvagi gettano su di loro acqua lurida ed escrementi. Poiché sappiamo che questa malefatta accade in diversi luoghi, decretiamo, perché non si verifichino tumulti od omicidi per questo motivo, che si paghino 900 solidi."

Nessuno poteva costringere una donna a sposarsi contro la sua volontà. In caso di costrizione il matrimonio veniva sciolto, il marito condannato a una multa di 900 solidi e la donna poteva scegliere a chi dare il suo mundio. La donna poteva sposarsi senza il consenso dei genitori, purché suo marito fosse disposto a pagare una multa.

Erano banditi i rapporti sessuali liberi. Sulla donna che aveva rapporti consensuali clandestini con un uomo libero ricadeva la vendetta della famiglia, che era obbligata a eseguirla per non fare intervenire il re. L'uomo poteva sposarla oppure pagare cento solidi. Esisteva anche una tradizione di rapimento, nel qual caso la risoluzione era solo economica: se la ragazza era già stata promessa, il fidanzato si considerava infamato, ma la legge gli impediva il ricorso alla faida.

Si dava anche il caso che il mundoaldo fosse tentato di usare una ragazza come specchietto per le allodole e la promettesse più volte in sposa. La punizione in questo caso era solo pecuniaria.

Nell'editto di Rotari non era ammesso il divorzio o il ripudio, contemplato presso i Franchi. Per liberarsi di una moglie sgradita un uomo poteva allora essere indotto a ucciderla o a commissionarne l'assassinio, ma in questo caso iniziava una faida con la famiglia della moglie. Il marito che sopprimeva la moglie non andava incontro a morte; anche se l'uccideva senza ragione, si limitava a pagare 1200 solidi, una cifra molto elevata, metà ai parenti di lei, metà al re. Il patrimonio materno andava ai

figli o, in assenza di prole, ai parenti di lei. Un altro stratagemma usato per liberarsi di una scomoda compagna era l'accusa di adulterio, che abbiamo visto accampare dai mariti di Gundeperga: la donna metteva in campo la sua famiglia, che doveva giurare sulla sua fedeltà, e in questo caso il marito che aveva infamato la moglie perdeva il suo mundio. Ma se una donna tramava per uccidere il marito e veniva scoperta, il marito era libero di regolarsi con lei come credeva. Se la donna negava, poteva essere scagionata da un giuramento o da un duello, ma se lo uccideva, perdeva lei stessa la vita e i beni passavano ai parenti del marito.

Forse per rimediare a questa situazione, nel 668 re Grimoaldo, marito di Wigelinda, contempla la possibilità del ripudio della moglie, stabilendo che se uno fa venire in casa un'altra moglie, trascurando senza motivo la prima, debba pagare 500 solidi metà al re e metà ai parenti della prima moglie, perdendo il mundio e facendo tornare la donna dai suoi parenti. Nel caso però che la prima moglie si rifiutasse di tornare a casa sua - negando il divorzio -, la seconda donna era considerata concubina, perdeva metà dei suoi beni e doveva andarsene, senza risarcimenti o senza che fosse ammessa una faida.

La vedova godeva della prerogativa di scegliersi un altro marito, purché libero, come abbiamo visto nei casi di Teodolinda e di Gundeperga. Il secondo marito pagava una meta dimezzata all'erede del primo marito per acquistare il mundio della donna. Questo poteva negare però l'autorizzazione al matrimonio, nel qual caso la famiglia del defunto doveva restituire il morgingab, o dono del mattino, e il faderfio, la dote della donna, e la vedova tornava sotto il mundio del padre o del fratello.

Se un uomo libero voleva sposare una sua serva, doveva prima renderla libera, ma non poteva accoppiarsi con la serva di un altro, perché era considerata merce che veniva danneggiata. La multa variava a seconda che la serva fosse di proprietà di un longobardo (20 solidi) o di un romano (12 solidi). Nessun servo poteva sposare una donna libera, a rischio di vita per entrambi.

La condizione femminile

Era assolutamente escluso che una longobarda vivesse libera dal mundio (selpmundia) e se non aveva parenti il suo mundio ricadeva sotto la potestà del re. Nessuno, eccetto il padre o il fratello, poteva attentare alla sua vita, anche se deteneva il suo mundio, oppure poteva costringerla ad atti contrari alla sua volontà. La violenza provata perpetrata dal marito sulla moglie comportava la perdita immediata del mundio e la donna era libera di tornare dai suoi parenti coi suoi beni.

Come già detto, si poteva uccidere intenzionalmente una donna senza incorrere nella pena di morte e senza neppure essere obbligati a ricorrere a un duello: l'assassino si limitava a pagare l'ingente somma di 1200 solidi, metà al re e metà alla famiglia di lei. Era ritenuto un reato infamante insultare una donna chiamandola strega o prostituta: doveva giurare con dodici sacramentali che l'aveva accusata spinto dall'ira, senza motivo, poi doveva pagare una multa di 20 solidi ma, se insisteva, si scendeva in duello e se il giudizio di Dio era favorevole alla donna, l'accusatore doveva pagare il suo wergild, se gli era favorevole, moriva la donna.

La donna che veniva colta in flagrante adulterio dal marito poteva essere uccisa subito insieme all'amante, senza che il marito incorresse in alcuna sanzione. Liutprando, nel 731, cita il caso in cui un uomo sia incontestabilmente trovato con le mani sul seno o "in altro posto disonorevole" di una donna altrui: se la donna era consenziente, era flagrante delitto, il marito aveva diritto di punirla o venderla, ma non più di ucciderla o di mutilarla.

Le pene erano decisamente minori se veniva fatta violenza a un'aldia, a una liberta o a una serva, a meno che non si rapisse e sposasse la moglie di un altro, nel qual caso vigeva - come per i liberi - la pena di morte per entrambi. Che la serva fosse considerata poco più di un animale lo si deduce da un articolo che prevedeva un risarcimento di 3 solidi in caso di percosse a una serva incinta che abortiva. Per contro si pagano 6 solidi se si tagliava proditoriamente la coda di un cavallo! Sembrerebbe che le serve o le aldie venissero a volte uccise perché accusate di essere streghe (masche); l'editto rifiuta questa giustizia sommaria perché "nessuna donna può divorare internamente un uomo vivo" (art. 376).

Rotari considera alcune volte il caso in cui le donne partecipano a

sedizioni o entrano con le armi in una corte; la legge trova assurdo questo comportamento, perché "una donna non è un uomo" e non poteva portare armi, ma se moriva, veniva risarcita come se si trattasse del fratello.

Riguardo alle donne armate Liutprando, nelle leggi del 734, descrive questo caso: "Ci è stato riferito che alcuni uomini perfidi e dotati di un'astuzia malvagia, non osando di per sé entrare a mano armata in un villaggio, fecero radunare le loro donne, libere e serve, e le mandarono contro uomini che avevano una forza inferiore; quelle, presi gli uomini di quel luogo, inflissero loro con violenza ferite ed altri mali, con maggior crudeltà di quanto facciano gli uomini. Poiché queste cose sono giunte a noi e quegli uomini più deboli hanno mosso un'accusa per quella violenza, abbiamo provveduto ad aggiungere a questo editto che se in futuro delle donne osano fare una cosa del genere, se restano ferite non possano chiedere risarcimento alcuno. L'autorità preposta prenda quelle donne e le faccia scotennare e frustare per i villaggi vicini; i mariti paghino i danni commessi". La punizione per una donna è quindi sempre molto più drastica che per un uomo.

Nel 721 Liutprando interviene a tutelare le donne che vengono costrette a vendere i loro beni: chi vuole comprare da una donna deve comunicarlo a due o tre parenti di lei, che devono ricevere la conferma di non costrizione. Nel 731 ribadisce che chi tratta male una donna libera perde il suo mundio e specifica in cosa consiste il maltrattamento: lasciarla morire di fame, non darle abiti o calzature adeguate al suo stato, darla in moglie a un aldio o a un servo altrui, picchiarla (tranne se è una bambina, per impartirle un'onesta educazione riguardo i lavori femminili, o per correggerla dai cattivi vizi), costringerla a qualche lavoro indicibile o commettere adulterio con lei, darla in moglie a un libero senza il suo consenso.

Sempre nel 731 Liutprando elenca alcuni casi "piccanti": "Se qualcuno (come abbiamo appena saputo che è stato fatto) con malizia e arroganza osa pungere o picchiare una donna libera che se ne sta seduta per le sue necessità corporali o in qualche altro posto dove se ne stia nuda per una sua necessità, paghi come composizione 80 solidi" (60 se era un servo). Tra i casi delle leggi del 733: "Ci è stato riferito che un uomo perverso,

mentre una donna si lavava nel fiume, le ha preso tutti gli abiti e lei è rimasta nuda e chi andava e veniva vedeva in modo peccaminoso la sua vergogna. Pertanto stabiliamo che chi ha commesso questa illecita impudenza paghi il suo wergild, perché i parenti della donna potevano innescare una faida e provocare morti". Un altro caso è un po' più enigmatico: "E' comparsa di questi tempi una perversa convinzione, assai vana, superstiziosa e avida, perché a noi e a tutti i nostri giudici pare un'unione illecita, e cioè che delle donne adulte, già in età matura, si uniscono con dei bambini piccoli sotto l'età legittima e dicono che sia il loro uomo, sebbene non sia in grado di congiungersi con loro. Pertanto provvediamo a stabilire che in futuro nessuna donna osi fare ciò prima che il ragazzo abbia compiuto il tredicesimo anno". Più che di un matrimonio o di pedofilia sembrerebbe trattarsi di una forma di adozione non prevista dalla legge, tanto più che lo stesso Liutprando stabilisce che i bambini abbiano la facoltà di vendere i propri beni per non morire di fame durante la carestia.

La legislazione di Liutprando tratta anche il caso di incitamento alla prostituzione: "Se qualcuno dice a sua moglie, dandole cattiva licenza: "Vai, giaci con quell'uomo", o dice a un uomo: "Vieni e congiungiti carnalmente con mia moglie", e tale azione malvagia viene compiuta, stabiliamo che la donna che ha commesso quest'azione e vi ha consentito sia messa a morte, mentre il marito paghi ai parenti di sua moglie una composizione come se fosse stata uccisa in un tumulto".

Nel 723 Liutprando considera un altro caso interessante: donne che prendono il velo - novizie -, ma che non vengono consacrate e che nella condizione di novizia hanno rapporti sessuali. La mentalità corrente le scagionava dicendo: "Dal momento che non sono consacrate, se fornicano non hanno colpa". Liutprando invece sancisce che la novizia non possa ritornare all'abito secolare, dal momento che l'impegno con la Chiesa equivale a un matrimonio. Ribadisce questa legge nel 726 e nel 727 si occupa di chi fa prendere il velo a una serva per farle portare offerte e oblazioni dai luoghi santi. Nel 728 proibisce di far prendere il velo a una vedova prima che sia trascorso un anno dalla morte del marito. La vedova che si consacrava in un monastero portava con sé un terzo dei suoi beni se aveva figli,

la metà se non ne aveva e il patrimonio restava al monastero.

Nel 774, ormai caduto il regno longobardo, il principe di Benevento Arechi descrive nell'art. 12 "una consuetudine infame e illecita, per cui alcune donnine, morti i mariti, liberate dall'autorità maritale, godono sfrenatamente della libertà secondo il proprio arbitrio. Ricevono nel segreto della casa l'abito della santità, per non sopportare il vincolo delle nozze. Così, sotto il pretesto della religione, abbandonata ogni paura, conseguono senza freni tutto ciò che alletta il loro animo. E difatti inseguono i piaceri, ricercano i banchetti, tracannano bicchieri di vino, frequentano i bagni e, quanto più possono ottenere, tanto più fanno cattivo uso di quell'abito nella rilassatezza e nel lusso delle vesti. Dunque, quando compaiono in piazza si truccano il volto, si incipriano le mani, accendono il desiderio in modo da suscitare l'ardore in chi le vede; spesso desiderano anche osservare sfacciatamente uno di bel aspetto ed essere osservate e, per dirla in breve, sciolgono i freni dell'animo verso ogni dissolutezza e desiderio. Pertanto, senza dubbio, una volta infiammate le esche di una vita lussuriosa, gli stimoli della carne le ardono a tal punto che sono soggetti di nascosto non ad una sola, ma (cosa che è nefanda a dirsi) a molte prostituzioni; e se il ventre non si gonfia, non è facile a provarsi. Per contrastare in tutti i modi una simile peste abominevole, disponiamo che chiunque sia legato da parentela a una nubile o a una vedova che prende il velo e non entra in monastero paghi il suo wergild al palazzo; il principe la faccia entrare in monastero con il wergild e i suoi beni personali".

Bibliografia

Fonti
Fredegario, Storia dei Franchi
Gregorio Magno, Epistole, MGH, Epistolae I-II, 1891-99
Gregorio di Tours, Storia di Franchi
Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico, a cura di Claudio Azzara e Stefano Gasparri, ed. La Storia, Milano 1992
Paolo Diacono, Storia dei Longobardi
Studi storici e critici
Atti del CISAM VI, Longobardi e Lombardia. Aspetti di civiltà longobarda, Spoleto 1980
Besta E., La famiglia nella storia del diritto italiano, Milano 1962 (Sormani O 4662)
Bognetti G.P., L'età longobarda, 4 voll., Milano 1966-68 (Sormani N CONS 6919)
Brandileone F., Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio in Italia, Milano 1906 (Biblioteca Braidense)
Criscuolo F., La donna nella storia del diritto italiano, Palermo 1885
Ennen E., Le donne nel Medioevo, Bari 1986 (Sormani GEN K26)
Fumagalli A., Antichità longobardiche-milanesi, 4 voll., Milano 1792-3
Gasparri S.-Cammarosano P., Langobardia, Udine 1990
Guerra Medici M.T., I diritti delle donne nella società alto-medievale, Napoli 1986 (Sormani GEN N 278)
Misch J., Il regno longobardo d'Italia, Roma 1979 (Sormani J 13369)
Oriani A., Matrimonio. Opera omnia, Bari 1919 (Sormani L 599-14)
Schiaparelli L., Codice Diplomatico Longobardo, in Fonti per la Storia d'Italia, Roma 1929
Settimane del CISAM, IX, Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente, Spoleto 1962
Settimane di Studio del CISAM, XIV, La conversione al cristianesimo nell'Europa dell'Alto Medioevo, Spoleto 1967
Storia di Milano, vol. II, pp. 92, 100-176, 249-253, 268-270, 289, 294, 308, 504-5, 510-512, 525, 535, 549, 559-564, 760-61
Vannucci M., Teodolinda. Regina del settentrione, Firenze 1994 (Sormani GEN M 8636)

4.3 Bianca di Savoia (1336-1387)

Bianca di Savoia (1336-1387)

di Maria Grazia Tolfo

Sommario
L'infanzia a Bourget
Il fidanzamento con Galeazzo Visconti
In Savoia sulle orme del corteo nuziale
Una cerimonia cavalleresca
La prima residenza in S. Pietro all'Orto
Il nuovo palazzo al Broletto Vecchio
La parentela coi re di Francia
La vita nel castello di Pavia
Una penitenza da "Quaresima"
Il tragico 1372
L'abile diplomatica
La registra del colpo di stato
Bibliografia

L'infanzia a Bourget

Bianca era nata nel 1336 a Chambéry, secondogenita del quarantacinquenne Aimone di Savoia e della ventenne Violante (Yolanda) del Monferrato. Sua mamma era figlia di Teodoro Paleologo, uno dei figli minori dell'imperatore di Bisanzio, che nel 1306 era arrivato da Costantinopoli a prendere possesso dei beni materni nel Monferrato, portandovi una ventata di cultura bizantina, nel bene e nel male.

Suo padre Aimone era detto "il Pacifico", ma avrebbero fatto meglio

a soprannominarlo "il Prolifico", perché oltre ai cinque figli legittimi, ne aveva avuti almeno altri sette da varie dame, tutti allevati a corte (1).

L'infanzia della piccola Bianca si svolse tra i castelli di Chambéry, Thonen, Bourg, Evian, Chillon e Morges, situati sulle rive dei laghi di Ginevra, Annecy e Bourget, ma la spensieratezza fu di breve durata perché la mamma Violante morì presto, dando alla luce il 23 dicembre 1342 Ludovico, che non le sopravvisse. Venne sepolta nell'abbazia di Hautecombe, che Aimone aveva recentemente dotato di una cappella privata, riccamente ornata. Pochi mesi dopo, il 22 giugno 1343, sarebbe morto anche il padre, dopo aver designato come tutori dei figli legittimi e naturali Amedeo III conte di Ginevra e Ludovico II di Savoia-Vaud. Nel testamento veniva esplicitato che, in caso di morte dei figli maschi legittimi, la contea sarebbe stata ereditata da Amedeo di Ginevra, mentre a Bianca sarebbe rimasta la baronia del Bauges. I piccoli orfani avevano rispettivamente nove anni Amedeo, sette anni Bianca e cinque anni Giovanni.

Nella sua corte personale Bianca viveva come una principessina: la nutrice Eleonora di Chignin, una coppia di camerieri, un sarto, servitori di cucina, di cantina, scudieri, chierici di cappella, tutti erano esclusivamente al suo servizio. Bianca non mancava di eseguire i suoi esercizi quotidiani di equitazione e si dilettava a curare i fiori del giardino nel palazzo di Bourget. Nelle feste pubbliche partecipava alla messa nella chiesa parrocchiale e allora s'incantava a guardare le sculture sul pontile, realizzate un secolo prima, che animavano davanti ai suoi occhi la vita e la passione di Cristo.

La vita in una corte di minor importanza come quella sabauda non deve farci trarre la conclusione che una cultura provinciale venisse impartita alla piccola Bianca. Suo nonno Teodoro proveniva da Costantinopoli, l'altro nonno Amedeo V aveva sposato in seconde nozze Maria di Brabante e la loro figlia Giovanna era l'imperatrice di Bisanzio! La stessa Maria di Brabante aveva portato in Savoia una ventata di cultura dalle corti del nord e anche dopo il matrimonio continuava a frequentare le Fiandre, dove comprava selle e tessuti, e Parigi, dove viveva sua zia Maria, vedova di re Filippo III. Da Parigi

Maria di Brabante portò alla biblioteca dei Savoia alcuni codici cavallereschi, miniati dai suoi connazionali fiamminghi e da artisti normanni. Il gusto contagiò il marito, che si riforniva a Parigi per le tapezzerie e per le vetrate dei suoi castelli e nelle Fiandre per l'acquisto di testi profani.

Bianca e i suoi fratelli giocavano a scacchi (puntando soldi), e si divertivano a leggere e a recitare i romanzi del Sacro Graal. Nella primavera del 1345 i giovani Savoia hanno il sommo onore di assistere a un torneo che dura otto giorni, organizzato fuori dalle mura di Chambéry in onore di Amedeo VI, che ha assunto il titolo di conte. Neanche a dirlo, vince la squadra dell'Ordine della Tavola Rotonda.

Nel 1348 la vita protetta di Bianca venne turbata da due eventi terribili: la morte del fratello Giovanni, che da anni soffriva di una forma di congiuntivite virale e la Peste Nera, "che era stata diffusa dagli Ebrei che avevano inquinato le fonti d'acqua". Per quanto assurde ci possano sembrare oggi queste accuse di guerra batteriologica ante litteram, nello sconcerto generale per quella pestilenza improvvisa che mieteva tante vittime anche Bianca dovette crederle plausibili. Suo fratello Amedeo ebbe una crisi mistica e fece voto perpetuo di digiunare interamente il venerdì e il sabato e di mangiar di magro il mercoledì (in un'epoca di anoressici e vegetariani come la nostra, potrebbe sembrare una bazzecola!); prese l'abitudine di frequentare i monaci di S. Antonio nel Viennese che curavano il fuoco di S. Antonio, e di fare donazioni cospicue ai più importanti santuari della sua contea.

Il fidanzamento con Galeazzo Visconti

Nel 1346 Bianca aveva conosciuto di sfuggita, come fanno i bambini quando c'è una visita di estranei importanti, Galeazzo e Bernabò Visconti, cacciati da Milano dal loro zio Luchino per motivi a lei ignoti. Chissà se provò almeno curiosità nei confronti di questi milanesi coi quali a breve si sarebbe trovata fatalmente imparentata. Infatti per tenere a freno la politica espansionista del marchese del Monferrato, Visconti e Savoia sottoscrissero una Lega il 22 ottobre 1349, nella quale entrò

anche il matrimonio tra Bianca e Galeazzo. Lo sposo, ormai ventinovenne, aveva già due figli naturali, Cesare e Beatrice; Bianca aveva solo tredici anni e non era mai uscita dalla sua contea.

Indubbiamente Galeazzo dovette affascinarla come un principe delle favole cavalleresche, se è vera anche una minima parte della descrizione tracciata da Paolo Giovio in Le vite di dicianove huomini illustri, 1561:

"Avanzando di dignità di corpo e di leggiadria di bellezza i più delicati giovani, riusciva anco allora molto più grande e più bello di se stesso quando, con una nuova foggia, si lasciava crescere i capegli di color d'oro, e spesse volte acconciandogli in treccie, e tallora lasciandogli andar giù per le spalle, gli assettava in una cuffia di rete o con una ghirlanda di fiori; perché ciò si gli aveniva molto essendo egli bianco e riguardevole del color di latte e con una barba bionda, come si può vedere per molte imagini di lui, e massimamente in una armata a cavallo, la quale si vede nella rocca di Pavia alla sinistra loggia".

Mentre Bianca era proiettata nel suo futuro di moglie, suo fratello Amedeo, appena quindicenne, diventava padre di un bel maschietto, Antonio, nato da una sua avventura precoce.

In Savoia sulle orme del corteo nuziale

Il contratto nuziale si stipulò il 26 maggio 1350 nella Sala delle Udienze della Curia dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti: Galeazzo donava a Bianca 50.000 fiorini d'oro da impegnare nell'acquisto di terre in Savoia e il 21 agosto iniziavano i preparativi per le nozze.

Il corredo che Bianca portava con sé a Milano doveva essere all'altezza del suo prestigio: ricchi panni, sete pregiate, pellicce rare e calde, acconciature, calzature, selle ricoperte da fini gualdrappe, tutti questi oggetti vennero ricercati nei migliori centri europei. Verso la metà di settembre Galeazzo muoveva verso Rivoli, dove era stata predisposta la cerimonia.

Il 18 settembre 1350 nel palazzo di Bourget Amedeo VI e gli ambasciatori viscontei Oberto Turchi e Ughetto Aprile sottoscrivevano il contratto di matrimonio per cui si

depositavano 40.000 fiorini nel vicino monastero di Hautecombe. Bianca portava in dote Yenne sul Rodano, poco lontano da Bourget. Il 21 settembre la contessina lasciava l'amato palazzo del Bourget per la natia Chambéry, dove visitava le chiese e il convento dei Francescani per raccogliere le benedizioni; il mattino del 22 settembre il corteo nuziale si metteva in marcia per Rivoli, salutato dalla popolazione in festa: Bianca cavalcava tra il fratello Amedeo e il conte Amedeo III di Ginevra, seguivano Giovanna di Borgogna, la contessa di Ginevra Mahaut de Boulogne con le figlie Maria e Bianca e un corteo di damigelle, venivano infine tutti gli ufficiali di corte, i frati minori e il clero al seguito del vescovo di Ivrea; gli scudieri splendidamente adornati con gli stemmi dei loro cavalieri custodivano gli animali da soma carichi delle casse col corredo.

Il corteo passò per Montmélian, attraversò la Maurienne e risalì la tortuosa valle dell'Arc. Ad Aiguebelle-sur-Arc si fermarono nel castello allestito per la cena e il pernottamento. Il 23 settembre si diressero a Epierre e a la Chambre, il 24 raggiunsero St Jean, St Michel de Maurienne e Lanslebourg; a mezzogiorno del 25 superarono il Moncenisio e raggiunsero in serata Susa, accolti dal balivo Aimone di Challant. Toccando Avigliana domenica 26 settembre, nel pomeriggio giungevano a Rivoli, una cittadina dominata dal suo castello sulla collina. Qui, ospite del castellano Rodolfo di Moutiers, attendeva Galeazzo.

Una cerimonia cavalleresca

Il 27 settembre nella casa di Bartolomeo Dro si compivano i preliminari delle nozze: Galeazzo ratificava i contratti stipulati dai suoi procuratori in Savoia, Bianca metteva le sue mani in quelle dello sposo che, col bacio di rito, le giurava amore ed assistenza. Infine, con la consegna di una penna, il fratello Amedeo dava a Galeazzo la solenne investitura della contea di Yenne.

Il matrimonio religioso fu celebrato il 28 settembre nella cappella del castello dal vescovo di Ivrea, che dava l'avvio alle grandi feste con giostre e spettacoli per tutto il resto della settimana. A vincere furono i quattordici cavalieri del Cigno Nero,

ovviamente sabaudi, che si strinsero nell'ordine omonimo e si giurarono eterna alleanza. I cavalieri sfoggiavano sulle armi e sugli abiti un cigno nero con le zampe e il becco rosso.

Il 2 ottobre i due sposi raggiungevano Torino, ospiti del principe Giacomo di Acaia, cugino in seconda di Bianca, presso il quale si trattennero fino al 3, domenica, accolti sontuosamente dalla moglie Sibille des Beaux nel castello di Porta Fibelliona (palazzo Madama); quindi si avviarono verso Milano, scortati da 52 cavalieri agli ordini di Amedeo de Beauvoir, onde evitare brutte sorprese da parte di Giovanni II del Monferrato.

Il solenne ingresso nella capitale viscontea ebbe luogo il 7 ottobre e i festeggiamenti per la nuova coppia durarono più giorni, includendo anche il matrimonio di Ambrogio, figlio di Lodrisio Visconti.

La prima residenza in S. Pietro all'Orto

Inizialmente la coppia andò a vivere nel palazzo di S. Pietro all'orto, del quale sfortunatamente non possediamo alcuna descrizione (si trovava sul luogo della prima sede della Banca Popolare di Milano). Per ragioni di stato la giovane sposa restò subito sola a sbrigarsela nel suo nuovo mondo, perché il 23 ottobre Galeazzo fu spedito dallo zio Giovanni a prendere possesso di Bologna. La salute di Galeazzo era già compromessa. Si dice che soffrisse di gotta, ma viene il dubbio che la sua malattia, sempre più deformante e devastante, fosse l'artrite reumatoide. Già nel dicembre di quell'anno, a soli 29 anni, Galeazzo dovette essere sostituito a Bologna dal fratello Bernabò a causa dei suoi impedimenti fisici. Fu in grado di tornare a casa solo nel gennaio successivo e da quel momento iniziò la vera vita coniugale di Bianca.

Il primogenito vide la luce il 15 ottobre 1351. Amedeo di Savoia giunse a spron battuto a rendere omaggio all'erede, regalandogli una nutrice per non indebolire la giovane madre. Lo vollero chiamare Giovanni Galeazzo.

La seconda figlia, Maria, nacque alla fine del 1352 e nel 1354 fu la volta di Violante, che ebbe il nome della sua rimpianta madre ... e la stessa vita sfortunata.

Nel 1355 suo fratello Amedeo sposava Bona di Borbone, sorella minore di Giovanna, moglie del re di Francia. Era l'inizio dell'alleanza, mediata da suo fratello, tra la sua famiglia e la corte parigina. Amedeo, dal 1353, aveva scelto di vestirsi sempre di verde. E' vero che era il colore consigliato dai medici per preservare malattie agli occhi (forse la morte del fratello Giovanni aveva lasciato un segno indelebile), ma per Amedeo divenne il suo portafortuna e volle che tutto intorno a lui, dall'arredamento alle divise dei suoi soldati fosse verde, un'ossessione che gli valse l'appellativo di "conte Verde".

La corte milanese non brillava però né per cultura, né per mecenatismo artistico e fu quindi un conforto per Bianca l'arrivo a Milano di un personaggio che le si affiancherà come un angelo custode, rallegrandone i giorni e confortandola con la sua cultura: Francesco Petrarca.

Il nuovo palazzo al Broletto Vecchio

Quando Giovanni Visconti morì il 5 ottobre 1354 ci fu un gran trambusto alla corte milanese, perché i tre fratelli Visconti dovevano spartirsi il territorio e la città di Milano. Petrarca pronunciò in quell'occasione il discorso introduttivo della cerimonia, svoltasi l'11 ottobre 1354, sotto gli auspici di una calcolata configurazione astrale positiva - ma non sufficiente a impedire la morte di Matteo esattamente un anno dopo.

Come si sentiva Bianca all'interno di questi pericolosi sommovimenti interni? Persino la terribile suocera Valentina Doria aveva alzato il dito accusatore contro i figli accusandoli di fratricidio. Poiché Bianca riteneva suo marito innocente, prese a temere anche la sola vicinanza di Bernabò e da quel momento insistette presso il marito per rinforzare le difese del palazzo di Azzone al Broletto Vecchio, dove erano traslocati. Dal 1358 Galeazzo iniziò a costruire una possente recinzione, ma per Bianca era ancora troppo poco, tanto più che dal palazzo di Bernabò in S. Giovanni in Conca al palazzo di Azzone c'era un passaggio sopraelevato...

Pietro Azario, cronista e testimone piuttosto infastidito dalla confusione che portarono alla città i continui cantieri edilizi, ci

ha lasciato questa vivida descrizione:

Fece demolire dalle fondamenta quelle case e molte altre vicine, senza lasciare in piedi una sola pietra, eccetto la cappella di S. Gottardo, costruita dal signor Azzone, ed eccetto l'antico torrione e l'altro nuovamente costruito al tempo del signor Luchino. Queste case, coi loro ornamenti, dipinti, fontane, oggi varrebbero più di 300.000 fiorini. Fece la casa di propria abitazione dalle fondamenta a modo suo, e così di presente si trova, con infinite spese e fastidi per i suoi cittadini, dai quali volle avere, per poco o per nulla, d'ogni parte e in qualunque modo, maestri, operai, legnami. Ciò che fu peggio, dopo aver eretto un muro con enormi spese e fatiche, lo faceva distruggere dalle fondamenta e ne faceva costruire lì accanto un altro simile. Stancò tutti per fastidi. Né d'inverno, al tempo delle piogge, né in altra stagione, anche d'estate, mai interruppe la costruzione dei muri, volte, palazzi e simili d'immensa lunghezza e larghezza, come aveva decretato. Poiché per la troppa fretta e confusione i muri furono eretti per la maggior parte con mattoni mutilati e rotti, mostrarono moltissime fessure e alcuni poco dopo caddero. Si può dunque dire che fece fare due case insieme, accostate e separate l'una dall'altra, bellissime e con grandi spese (P. Azario, Cronache, cap. XIV).

La parentela coi re di Francia

Tanto disturbo e tanto lavoro per costruirsi una dimora sicura fu vanificato da un fatto nuovo: nel 1360 fra' Jacopo Bussolari cedette Pavia a Galeazzo Visconti e da quel momento Bianca e il marito decisero di spostare la loro sede nell'antica capitale lombarda, abbastanza lontana e difesa dalle manovre di Bernabò.

In quel fatidico 1360 anche un altro avvenimento stava per cambiare il destino di tutta la famiglia di Bianca. Nelle trattative aperte a Brétigny tra Giovanni II di Francia e Edoardo III d'Inghilterra all'interno della guerra dei Cento Anni, il re francese doveva versare entro ottobre al re inglese l'ingente somma di tre milioni di scudi in cambio della rinuncia inglese alla successione sul

trono francese.

Amedeo di Savoia, cognato del principe reggente Carlo V, si propose come mediatore per raccogliere i fondi e nel giugno 1360 aprì le trattative per il matrimonio di Gian Galeazzo con Isabella di Valois, che avrebbe dovuto fruttare ai reali francesi ben 600.000 scudi. Nella delegazione inviata a Parigi per definire gli accordi c'era anche l'immancabile Petrarca. Stabilita la solvibilità di Galeazzo, Giovanni II accondiscese al matrimonio della figlia e in settembre Isabella, praticamente svenduta, arrivò a Milano, portando in dote la contea di Vertus. Il 7 ottobre 1360 si celebrò il matrimonio: Petrarca coniò per i due sposi il motto A bon droyt e come emblema fu scelta la colombina raggiata. Bianca gongolava: suo figlio, conte di Veertus, era imparentato con i re di Francia, di Navarra e con l'imperatore Carlo IV, che poteva chiamare zio!

Quello di Isabella fu però un sacrificio inutile, perché alla ratifica degli accordi il 24 ottobre la somma per il riscatto del re era insufficiente e Giovanni II fu costretto a lasciare in ostaggio di Edoardo III due figli. Bianca dovette accogliere la giovane e provata Isabella come una madre e rassicurarla circa le tristi notizie che arrivavano dalla Francia, con le compagnie di ventura - i Tard-venus - che rifiutavano lo scioglimento e devastavano il già martoriato paese.

Nel 1361 Petrarca abbandonava Pavia divenuta pericolosa per il contagio della peste e si rifugiava ad Arquà, riservandosi di tornare ogni estate a visitare la sua amica. I consigli letterari e culturali del Petrarca erano stati preziosi per fondare nel 1361 l'Università di Pavia e costituire la biblioteca, che nel giro di alcuni anni raggiungerà il migliaio di codici. Il modello era quello che Carlo V stava assemblando a Parigi - dal 1367 trasferito nel vecchio torrione dei Falconi al Louvre - per rispondere al progetto politico di formare un'élite amministrativa colta, motivo per cui i testi latini venivano tradotti in francese.

Petrarca aveva anche infuso in Bianca l'amore per S. Agostino, il Padre della Chiesa sepolto in S. Pietro in ciel d'oro a Pavia. Per rendergli omaggio i Visconti commissionarono nel 1362 agli scultori campionesi un'arca di grande effetto, che ancora oggi si può ammirare nella basilica pavese.

Quale dolore fu per Bianca perdere nell'aprile del 1362 la figlioletta

Maria di 10 anni e non poter godere del conforto dell'abate Francesco. Per suo marito invece la morte della figlia era solo un intoppo nella risoluzione della questione spinosa di Asti, che i Visconti rivendicavano da quando nel 1348 l'aveva occupata Luchino Visconti. Maria era stata destinata a sposare Ottone II del Monferrato, portando in dote Asti, e invece ora tutto era da rifare.

Le notizie dalla Francia continuavano ad angustiare Isabella: suo padre era stato costretto a presentarsi davanti alla corte inglese perché uno dei suoi figli era evaso da Calais, dove era tenuto in ostaggio. Le condizioni di salute di Giovanni II non erano delle migliori e il sovrano francese morì l'8 aprile 1364 a Londra, nuovamente prigioniero degli Inglesi, per lavare l'onta causata dal figlio.

La vita nel castello di Pavia

Dal 1362 le condizioni di salute di Galeazzo erano andate peggiorando (e dato lo stress emotivo cui era sottoposto, l'ipotesi che si trattasse di un'artrite reumatoide di matrice psico-somatica resta molto valida); Bianca, per motivi di sicurezza, insistette per spostare tutta la famiglia nel nuovo castello che Galeazzo aveva fatto costruire in una Pavia appena conquistata, che era diventata a sua volta una città superdifesa.

Il primo lieto evento celebrato nell'erigendo castello di Pavia fu la nascita di Gian Galeazzo il 4 marzo 1366. Si organizzò una grande giostra in onore dell'erede, alla quale partecipò anche Amedeo di Savoia, che in quell'occasione promosse la partecipazione viscontea alla crociata contro i Turchi.

Per decorare la nuova sontuosa residenza, Galeazzo mandò a chiedere artisti alla corte dei Gonzaga, la più raffinata e aggiornata delle corti del Nord-Italia (lettera a Guido Gonzaga del 23 maggio 1366).

A Pavia Bianca rinacque: coccolava i nipotini Gian Galeazzo e Azzone (nato nel 1368), si prendeva cura di Isabella, impartiva ordini agli artisti per le decorazioni e gli arredi, dava feste e ricevimenti, insomma le sembrava di essere finalmente tornata

ai tempi d'oro della vita in Savoia, quando essere Signora di una contea dava prestigio e privilegi, non solo paure. Suo fratello Amedeo era intimo della corte parigina del cognato Carlo V ed era invaghito come lui dei romanzi cavallereschi e dei poemi. Nel 1368 compra da Guillaume de Machaut un suo romanzo per la favolosa cifra di 310 franchi d'oro. Guillaume (1300-1371) era all'apice della sua fama come poeta, musicista e romanziere. Alcuni dei titoli più famosi? La Fontaine amoureuse, Le Jugement du Roy de Navarre, La Prise d'Alexadrie, Le Remède de Fortune. Alcuni di questi favolosi codici miniati verranno prestati a Bianca e Isabella per il loro diletto.

Nel 1368 Bianca fece arrivare da Parigi per lei e per la nuora Isabella due Libri d'Ore, uno dei quali apparteneva a Bona di Lussemburgo, la mamma di Isabella morta nel 1349, miniato da Jean le Noir intorno al 1340. Bianca possedeva una piccola biblioteca personale costituita tra l'altro da l'Exposition de l'Evangile (BNF ms fr. 187), il Mirroir de l'ame e il Trésor di Brunetto Latini (BNF fr 1110), regalo del figlio Gian Galeazzo. E probabile che in questi anni entrasse al servizio dei Visconti a Pavia anche il famoso Jean d'Arbois, consigliato forse da Amedeo, per rimanervi fino al 1373.

Un'altra fonte di ispirazione artistica per Bianca era stata la corte inglese.

Nel 1366 era arrivata a Pavia la delegazione guidata da Humphry de Bohun, conte di Hereford, per trattare il matrimonio tra sua figlia Violante e Leonello di Clarence, uno dei numerosi figli di Edoardo III e Philippa di Hainault. Il conte aveva recato in omaggio un calendario miniato che piacque moltissimo a Bona. Volle copiarlo per farne un Libro d'Ore per le preghiere sue e di Galeazzo e passò la commissione al miniatore Jean d'Arbois.

Il matrimonio di Violante, celebrato a Milano il 15 giugno 1368, fu di uno sfarzo così eccessivo da sollevare più critiche che ammirazione. Non per altro suo marito era costantemente assillato dai soldi, non pensava che a spremere i sudditi e a mangiare, terrorizzato che qualcuno cacciasse o pescasse sulle sue terre. Facciamo parlare ancora l'Azario:

Ha ordinato che nessuno peschi i temoli, soprattutto nel fiume Ticino, e se qualcuno li pescasse per caso, che li porti immediatamente alla cucina del signore. Quei pesci infatti gli piacciono più di tutti gli altri. Così fa per la frutta, soprattutto le amarene dolci di Zotego e Mosezzo, del distretto di Novara, per avere tutte le quali il Comune di Novara ha sofferto e soffre molte spese. Allo stesso modo si prende cura delle cavalle; dove sa che c'è qualche cavalla buona per figliare, vuole di necessità averla" (P. Azario, Cronache, cap. XIV).

La ricerca di animali rari o da caccia si spinse anche in Inghilterra, dove Galeazzo aveva per interlocutore re Edoardo III, anche se il povero Leonello era morto subito dopo il matrimonio. Al'ex consuocero Galeazzo si rivolse anche per chiedere aiuto nella guarigione della sua terribile malattia.

Una penitenza da "Quaresima"

Petrarca, in una lettera a Tommaso del Garbo, descrive le sofferenze di Galeazzo, colpito alle articolazioni dei piedi, delle mani e delle giunture, che "aveva per guisa intorpidite, anzi rattratte e fatte immobili le estremità inferiori che non solamente il mutare anche un passo, ma pur lo stare ritto gli era impossibile".

E' ancora il Petrarca, veramente familiare ai Visconti a Pavia, che narra come un Vallese, Guglielmo de Luzia, che aveva fama di gran dottore, fosse venuto intorno al 1365 alla corte di Pavia dietro lauto compenso. Ma la guarigione promessa ritardava e, anzi, Galeazzo era peggiorato a tal punto che il medico suggerì "doversi ricorrere a certi libri di magia, che diceva sacri, dai quali soltanto si può apprendere a tanto male il rimedio, ond'è che ha prescritto di farne ricerca, ma in quale parte del mondo né io so, né sallo egli stesso" (F. Petrarca, Epistole senili, I).

Cinque anni dopo l'inizio della cura la malattia era progredita, per cui Galeazzo raccontava ad Edoardo d'Inghilterra come Guglielmo da Luzia gli avesse confermato che la sua malattia non dipendeva dalla gotta, bensì da un maleficio, che si sarebbe potuto togliere recitando le formule di un libro sacro. Sfortunatamente non conosciamo la risposta di re Edoardo. Quindi, nonostante la fede nella magia, non si ricava il quadro

di una corte così imbevuta di testi e rituali magici, come verrà descritta a Parigi per incolpare la povera Valentina qualche decennio più tardi.

E' possibile che una modalità di tortura escogitata da Galeazzo, detta "la Quaresima" per la sua durata di 40 giorni, gli fosse stata suggerita dai suoi lancinanti e inestinguibili dolori. L'Azario così la riassume (e tanto ci deve bastare):

li faceva mutilare a poco a poco tutte le membra (soprattutto se si trattava di un prete) e li faceva incarcerare finché sopravveniva la morte (P. Azario, cap. XIV).

L'avvio di questa atrocità è il 1362, quando appunto ci fu la recrudescenza della malattia. Come si comportava Bianca di fronte a questo aspetto del marito? Che considerazione aveva di lui?

Pavia viscontea riprodotta in un affresco in S. Teodoro, con S. Antonio abate in primo piano (attribuito a Bernardino Lanzani, 1522)

Il tragico 1372

Alla morte di Giovanni Paleologo, marchese del Monferrato, si riaprì la solita spinosa questione della successione. A giugno l'esercito visconteo, al comando di Francesco d'Este, Jacopo dal Verme, Ambrogio Visconti, Ruggero Ranieri detto Cane, Ugolino da Saluzzo e John Hawkhood detto Giovanni Acuto, pose l'assedio ad Asti. Era presente alla sua prima uscita in campo anche Gian Galeazzo. Poiché anche Amedeo di Savoia aspirava alla conquista della città, per Bianca si prospettava la triste scena che vedeva fronteggiarsi come nemici suo fratello e suo figlio.

Mentre Bianca si aspettava che tutto sarebbe stato sistemato per via diplomatica, non credendo capace suo fratello di mettersi contro di lei, Amedeo firmò il 17 luglio ad Avignone l'adesione alla Lega anti-viscontea e si fece nominare da Ottone di Brunswick custode del marchesato finché i giovani eredi non avessero raggiunto la maggior età. Era la guerra!

Bianca spedì come guardia-spalle del figlio Cavallino de' Cavalli e Stefano Porri, ma questo non evitò che il ventunenne conte di

Vertus, per dimostrare la sua valentia come capitano, inviasse allo zio Amedeo il guanto di sfida a singolar tenzone. Come erano ormai lontani i tempi dell'Ordine del Cigno nero! Non se ne fece niente, forse dietro le suppliche di Bianca. Il giovane Gian Galeazzo si dovette sentire più volte in conflitto: da una parte i capitani che lo incitavano a dare ordini di attacco, dall'altra la madre che gli mandava in continuazione ambasciate di attendere mentre lei trattava col fratello. Il risultato fu che le truppe prestate da Bernabò si ritirarono e l'Acuto confluì addirittura nelle truppe avversarie.

In agosto l'imperatore Carlo IV tolse il vicariato imperiale per l'Italia ai Visconti e lo assegnò ad Amedeo VI, mentre papa Gregorio IX da parte sua scioglieva i sudditi viscontei dal giuramento di fedeltà, con l'ordine d'infrangere i trattati stipulati coi Visconti; li privò della dignità cavalleresca e diede ordine di confiscare i loro beni ovunque si trovassero. Non per sua volontà, ma Bianca si trovava a difendere gli interessi degli odiati Visconti contro la sua gente, i Savoia e i Paleologo.

Se è vero che le disgrazie non vengono mai sole, bisogna ammettere che quell'anno 1372 per Bianca fu ben triste: a settembre moriva sua nuora Isabella partorendo un maschietto, Carlo, che morì a sua volta entro l'anno. A Bianca non restava che farsi carico del dolore del figlio e della cura dei tre piccoli orfani Gian Galeazzo, Azzone e Valentina.

Nella primavera successiva si aspettava l'attacco delle truppe di Amedeo: Bianca vide con orrore quei terribili mercenari che scorazzavano per il suo bel parco davanti alle finestre del castello di Pavia, montando per spregio le preziose giumente del marito. Erano più da temere le soldataglie che non il fratello, col quale il marito si era accordato per fare una "piccola guerra", sufficiente sì ad indebolire i Visconti, ma non decisamente vantaggiosa per il papa. Il 7 maggio 1373 l'esercito visconteo venne sconfitto a Montichiari e i rapporti tra Bianca e il fratello subirono una brusca interruzione, ma il legame che univa almeno Bianca ad Amedeo era troppo forte per spezzarsi.

L'abile diplomatica

Nel 1374 Galeazzo era ormai totalmente paralizzato; stese un elenco delle elemosine da fare tutto l'anno in una specie di calendario a metà fra i Fasti romani e il menologio cristiano: previde i giorni di digiuno, quelli in cui gli erano apparsi in sonno i defunti, le commemorazioni dei suoi antenati ... un inno alla morte, ispirato dal dolore della malattia.

Il 6 giugno 1374 Bianca accompagnò Gian Galeazzo a Casale Monferrato per trattare la pace con Amedeo e cercare di ristabilire l'alleanza interrotta. Fu in realtà lei a gestire l'incontro, perché il figlio mostrava un certo fastidio a rapportarsi con lo zio, un idolo infranto.

Per risolvere la questione di Asti, Bianca e suo fratello pensarono di far sposare nell'agosto 1377 la vedova Violante a Ottone II del Monferrato, detto Secondotto. Non ancora soddisfatto, nel febbraio 1378 Gian Galeazzo occupa Asti - con la scusa di aiutare il cognato - e la considera sua contea, suscitando le ire dell'ormai ostile zio Amedeo. Bianca ne era al corrente o il suo amato Gian Galeazzo era diventato maestro nella dissimulazione anche con lei?

Quello che Bianca non aveva messo in conto era il prematuro decesso del marito: il 4 agosto 1378 Galeazzo si spegneva a Pavia dopo lunghi periodi di strazio e la sua scomparsa creava uno squilibrio nello Stato visconteo a vantaggio di Bernabò. Il lutto non distolse Bianca dagli affari quotidiani: si fece confermare dal figlio la signoria su S. Colombano, Graffignana e Binasco e le proprietà di Coazzano, Gentilino e Corte Nova di Pavia (quelle di Monza e Abbiategrasso nel 1380 andranno alla nuova nuora Caterina, figlia di Bernabò, in cambio di Vigevano).

Libero dal controllo paterno, Gian Galeazzo manovrò per eliminare definitivamente il cognato marchese del Monferrato, lasciando così un vuoto di potere ad occidente. Anche in questo caso non è credibile che la madre ne fosse al corrente, come pure la sorella Violante, che alla fine di dicembre 1378 fece ritorno a Pavia nuovamente in gramaglie. Nel frattempo procedevano i piani di Gian Galeazzo per acquisire la corona di Sicilia sposando Maria d'Aragona, un modo per scavalcare le ambizioni espansionistiche dello zio Bernabò e tenersi però lontano da lui.

Bernabò accondiscese che il nipote sposasse Maria d'Aragona, a patto che gli lasciasse l'intera Sigoria viscontea. I figli di Gian Galeazzo avrebbero dovuto quindi sposare i figli di Bernabò e la loro dote entrare nel patrimonio comune. Il 14 settembre 1378 Gian Galeazzo accondiscese a fidanzare il giovane Azzone con Elisabetta, ma tutte queste prime manovre matrimoniali vennero sospese, perché nell'attesa che i Visconti si accordassero Maria d'Aragona venne rapita da un suo cugino e costretta a sposarlo.

Bianca si sentì veramente con le spalle al muro, alla mercé dei raggiri di Bernabò, che pensava di avere ormai in pugno Gian Galeazzo. Anche se l'allontanamento del nipote dai territori viscontei era sfumato, Bernabò era intenzionato a proseguire nella politica dei matrimoni forzati tra cugini. Questo delirio ebbe inizio nel 1380: il 15 novembre Gian Galeazzo fu fatto sposare a Caterina, lui che era stato sposato a una Valois ed era conte di Vertus! L'ambiziosa Bianca visse molto male questa imposizione, aggravata dal lutto che funestò le nozze: Azzone, l'ultimo figlio maschio superstite di Isabella di Valois, moriva proprio il giorno delle nozze, facendo sembrare le feste uno sberleffo alla sua memoria. Le condoglianze che la nonna e il padre affranti ricevettero da Bernabò furono volutamente così superficiali, da imprimersi a fuoco nella loro memoria. Fu proprio da questa data che Bianca e il figlio iniziarono a tessere la trama del colpo di stato che avrebbe assicurato loro il dominio assoluto sullo Stato visconteo. Ciò non impedì all'invadente Bernabò di pretendere il fidanzamento fra suo figlio Carlo e la giovane Valentina, figlia di Gian Galeazzo ed erede dei beni già del fratello Azzone, in qualità di ultima discendente in Lombardia del re di Francia.

Bianca dissimulava i suoi piani e si occupava dei suoi domini. Ad esempio il 4 febbraio 1381 raccomandava ai reggitori del Comune di Vigevano, città da lei recentemente acquisita, di riparare il castello che il figlio premuroso le aveva regalato col borgo. Si preoccupò anche di raccogliere gli Statuti di Vigevano in un unico Corpus, di istituire una scuola pubblica, di aprire un mercato e fare il primo censimento. Ma Bernabò incalzava e il 18 aprile 1381 anche la vedova Violante doveva sposare un altro figlio del nemico, Ludovico, mentre Valentina veniva

risparmiata perché Bernabò disponeva diversamente per suo figlio Carlo.

La regista del colpo di Stato

A dare un'accelerata ai piani di Bianca furono due eventi: l'imminente matrimonio tra Lucia Visconti e Luigi II d'Angiò, che avrebbe portato Bernabò ad avere una figlia sul pur traballante trono di Napoli, e la morte di suo fratello Amedeo il 1° marzo 1383 a causa di un'epidemia di peste. Vedova e senza il fratello con cui consigliarsi, Bianca decise di giocare il tutto e per tutto. Doveva impedire a Bernabò di concretizzare la sua alleanza angioina, che avrebbe definitivamente emarginato il figlio Gian Galeazzo, ridotto ormai a un precario ruolo da comprimario. Prima di tutto invia nel 1383 il consigliere Pasquino Capelli a Parigi per saggiare la disponibilità della corte francese a sostenere i suoi piani, apparentemente per fare nuova incetta di codici. Non conosciamo la risposta della corte francese.

La regia del colpo di stato del 6 maggio 1385 venne ascritta da tutti senza dubbio a lei. In un poemetto composto per le imminenti le feste di nozze di Lucia viene inserito come personaggio proprio Bianca, che avrebbe sognato un drago in atto d'inghiottire il suo amato Gian Galeazzo. Gian Galeazzo non fu meno abile della mamma: da bravo dissimulatore riuscì ad ingannare con la sua mansuetudine fino alla fine lo zio Bernabò, tenendo allo scuro di tutto sua moglie Caterina. Sarà questa una dote di carattere che trasmetterà a suo figlio Filippo Maria.

Che ruolo giocò Bianca dopo il colpo di stato per tenere a bada la prole di Bernabò? A parte i maschi imprigionati o esiliati, a corte restavano numerose figlie ancora giovani, tutte sorelle di sua nuora, non dimentichiamolo. E soprattutto come si comportò con Caterina? Bianca la terrorizzava, in qualche modo la colpevolizzava di non riuscire a dare un erede maschio a suo figlio, ignorando i problemi di eugenetica fra cugini di primo grado. Quando Caterina abortiva o quando nacque una bambina morta subito dopo, Bianca ne incolpava Bernabò, che avrebbe brigato per non lasciare eredi a Gian Galeazzo.

Liberata dall'incubo di Bernabò, Bianca tornò a mirare in alto per

sistemare la sua famiglia. Poiché Valentina era rimasta nubile, venne proposto un matrimonio con Giovanni di Goerlitz, fratello dell'imperatore Venceslao di Boemia - casata alla quale Valentina apparteneva per parte di nonna materna. C'era anche la possibilità di farla diventare regina di Napoli al posto di Lucia, che quale perdente poteva essere tranquillamente accantonata. Oppure si poteva fidanzarla col cugino Luigi di Turenna, fratello del re di Francia. Insomma, Bianca e Gian Galeazzo si fecero prendere da un tourbillon di sogni e trattative sulla pelle della povera ragazza. Alla fine rimase quest'ultima possibilità, meno prestigiosa delle altre due e con problema della consanguineità.

La dispensa arrivò alla fine del 1386 e Bianca ebbe tutto il tempo di presiedere ai preparativi per il corredo, che doveva essere fantastico. Una nonna vittoriosa ma stanca presenziò al matrimonio per procura celebrato l'8 aprile 1387 a Milano. Ma la nipotina non la lascerà, rimarrà a Pavia in tempo per assistere ai suoi funerali. Bianca infatti morì il 31 dicembre 1387, a soli 51 anni. Volle essere sepolta nel monastero di S. Chiara detto dell'Annunziata, che aveva fondato nel 1380 a Pavia. Il monastero verrà soppresso nel 1782 e venduto nel 1803 (Pavia, Archivio di Stato, cart. 15377).

Note

(1) Aimone era nato il 15.12.1291. Oltre ai figli legittimi, ebbe Umberto (m. 1374), Oggero (m. luglio 1372), Amedeo, Giovanni, canonico di Losanna (m. 1349 ca.), Maria che sposerà Andrea Buoncristiani e vivrà a Chambéry, Donata, monaca in Provenza e un'altra figlia della quale manca il nome (G. Oliva, I Savoia, p. 93)

Bibliografia

C. Dell'Acqua, Il palazzo ducale Visconti in Pavia e Francesco Petrarca, Pavia 1874

C. Dell'Acqua, Bianca Visconti di Savoia in Pavia e l'insigne monastero di S. Chiara. La reale sua fondazione, Pavia 1893

R. Farina (a cura di), Dizionario biografico delle donne lombarde, Milano 1995

D. Muratore, Bianca di Savoia e le sue nozze con Galeazzo II Visconti, in "Archivio Storico Italiano", 1907, pp. 5-104

G. Oliva, I Savoia, Oscar Mondadori, 1998

4.4 Giovannola di Montebretto, Bernarda Visconti e il suo fantasma

Giovannola di Montebretto, Bernarda Visconti e il suo fantasma

di Maria Grazia Tolfo
Giovannola di Montebretto e Bernabò Visconti

Giovannola, piccola e rubiconda, era una delle giovani che, forse per motivi di parentela con il personale a servizio alla corte di S. Giovanni in Conca, era entrata fatalmente in contatto visivo col superbo Bernabò. La ragazza appariva allegra, disinvolta, per nulla intimorita dalla fama sinistra del nero Signore, quasi volesse sfidarlo alla sua conquista come una lepre marzolina sfida e gioca col cane che vuole azzannarla. Ma Giovannola era semplicemente una sventata, incapace di riflettere sulle conseguenze dei suoi comportamenti e totalmente priva del sentimento della paura, dono prezioso agli umani quando è dato in misura sufficiente a provocare la prudenza.

Abitava a Milano in una casa presso la Torre dei Moriggi, nella parrocchia di S. Pietro in Vigna. Dopo che ebbe conosciuto Bernabò, si trasferì in una casa all'attuale Crocetta di Porta Romana, nella quale più tardi andò ad abitare Sagramoro Visconti.

Servadeo Bustigalli, familiare intimo e confidente di Bernabò, aveva il delicato incarico di trattare la questione economica con le donne prescelte dal suo signore, lavoro veramente impegnativo e senza noia, data la mole di relazioni amorose extra-coniugali di Bernabò. Cresciuto in un appartamento nella contrada alla

Torre dei Moriggi, vicino a quello di Giovannola, Servadeo aveva avuto occasione di conoscerla giovanissima. E' lo stesso Servadeo a raccontarci che Bernabò fece chiudere con assi una scala della casa di Giovannola per evitare di essere visto dagli inquilini quando andava a trovarla, prima di regalarle la casa appena fuori la sua Rocca di Porta Romana. Come messaggero d'amore veniva utilizzato Giovanni Rampazzi, detto fra' Giovanni dai Cani, una losca figura di ruffiano che incontreremo ancora in più tristi circostanze.

Da Bernabò le nacque nel 1353 una bimba rosea e coi capelli biondo-rossicci come lei. Le misero nome Bernarda. Bernabò ne era così deliziato che decise il trasloco di mamma e figlia nella Rocca di Porta Romana, dove lui svolgeva le sue mansioni amministrative quotidiane, in modo da poterle avere sempre con lui. Questo non toglie che al Visconti in quello stesso anno nascesse Marco, il terzo figlio legittimo.

Fu per uno stupido scherzo mal riuscito e per il solito amore del rischio che Giovannola mise fine alla sua vita di concubina? Durante i festeggiamenti seguenti alla vittoria di Casorate, ottenuta dalle truppe viscontee l'11 novembre 1356 contro quelle imperiali di Carlo IV, Giovannola civettò con il capitano generale di Galeazzo, Pandolfo Malatesta, e come premio per la vittoria a un torneo lo omaggiò di un anello...che le era stato regalato da Bernabò. Pandolfo non era un rozzo condottiero, era figlio di Galeotto, signore di Fano, e faceva parte della dinastia dei Malatesta di Verrucchio che per due secoli riuscirà a tenere il dominio sulla Marca anconetana e su parte della Romagna. Aveva fama di gran seduttore, ma era anche colto e fra le sue sincere amicizie vantava Francesco Petrarca. Come poteva una sciocchina come Giovannola pensare di giocare impunemente a provocare una rissa tra Bernabò e Pandolfo per il suo amore? Forse riteneva di poter spiegare tutto a Bernabò, ignorando che le sue collere erano incontrollabili. Forse Pandolfo le era in realtà antipatico perché troppo compassato e voleva vederlo in difficoltà. Nessuno lo seppe allora né si saprà mai.

E' Pietro Azzario che ci informa delle conseguenze di un così incauto gesto. Pandolfo, ignaro del retroscena, si presentò a corte da Bernabò sfoggiando al dito l'anello di Giovannola (nelle regole

cavalleresche sarebbe stato un affronto alla dama il non farlo). Peccato che Bernabò avesse buona vista e buona memoria: colpito dal bagliore dell'anello mentre Pandolfo gli faceva l'inchino di rito, sfoderò fulmineamente la spada e si avventò contro l'ignaro capitano che, perso l'equilibrio, inciampò provvidenzialmente nel fodero della sua spada e finì lungo e disteso per terra. Il colpo di Bernabò fese l'aria e non poté ripetersi, perché i suoi ufficiali si affrettarono a bloccare l'impetuoso signore: Pandolfo guidava un esercito e non era il caso di farsi scoppiare una guerra in casa!

L'ira di Bernabò era terribile, gli toglieva il ben dell'intelletto, e solo la moglie Regina riusciva ad arginarla e a smorzarla. Quando il marito ordinò che il Malatesta venisse decapitato senza processo, perché l'anello urlava come prova il suo delitto, Regina mandò d'urgenza a chiamare il cognato Galeazzo, che abitava nei pressi.

Galeazzo riuscì a sottrarre a Bernabò il suo comandante, con l'assicurazione che avrebbe fatto eseguire lui stesso la sentenza di morte, invece lo fece fuggire. Pandolfo, scanso equivoci, si eclissò per un certo periodo in Terra Santa, seguendo l'Itinerarium Syriacum, una guida per la Palestina scritta dal suo amico Petrarca. Al suo ritorno passerà a militare al servizio del papa, nemico dei Visconti e saprà vendicarsi di quello spavento. Nel 1361, in occasione della guerra per Bologna, il Malatesta prometterà il doppio della paga di un mese alle sue truppe se sapranno disperdere le truppe di Bernabò. Per il Visconti sarà una batosta indimenticabile: più di mille morti e mille e trecento prigionieri.

Cosa ne fu di Giovannola? Poiché Bernabò non perdonava mai i tradimenti, dovette essere convinto che si era trattato di uno scherzo e, anche dietro pressione di Regina, dovette limitarsi ad espellere Giovannola dalla Rocca trattenendo la figlia Bernarda.

Giovannola, privata per sempre dalla figlia, ebbe la disgrazia di sopravviverle e di seguirne la tragica fine. Il suo amico d'infanzia Servadeo Bustigalli andava a consolarla durante quei giorni terribili e la trovava sempre in lacrime. Difficilmente uno scherzo potrebbe dirsi così mal riuscito.

Bernarda Visconti
Il matrimonio con Giovanni Suardo

Anche dopo il fattaccio occorso alla madre nel 1356, Bernarda continuò a vivere nella Rocca di Porta Romana, come testimonia Isabella de Cola, una sua coetanea che crebbe insieme a lei come compagna di giochi; venne allevata come un'orfana e vi rimase finché si sposò, viziata e coccolata dal padre.

Di lei si sa che era piccola di statura, rotondetta, con una faccina resa impertinente dal nasino aquilino, ma addolcita da una massa di capelli biondo miele. A 14 anni venne sposata con una dote di 7000 zecchini d'oro il 16 gennaio 1367 a Giovanni di Baldino Suardo, grande ghibellino e alleato visconteo nel dominio della città di Bergamo, dove la coppia andò a vivere in un palazzo presso la chiesa di S. Agata.

In occasione del matrimonio il castello di Bianzano ricevette una decorazione all'ingresso con gli affreschi delle Virtù cardinali e una serie di putti festanti, intercalati dagli stemmi dei Suardo e dei Visconti. Nella minuscola corte interna compaiono ancora le caratteristiche losanghe bianco-nere (nel WEB: www.cortedeisuardo.com/atrio.htm per gli affreschi).

La relazione con Antoniolo Zotta

La convivenza tra i due si era rivelata presto difficile e Bernarda, con l'assenso del padre, soggiornava spesso a Milano, nella Rocca di Porta Romana. Qui Bernarda strinse una relazione con un cortigiano, Antoniolo Zotta, ragazzotto sportivo, prestante e imprudente. Forse il castellano Giovannolo da Vedano, che non voleva avere problemi con il suo signore, li aveva pregati di essere più circospetti per non metterlo nei guai. Forse la risposta dei due giovani fu arrogante e ferì l'orgoglio del castellano, che aspettò il momento giusto per vendicarsi e mettersi nel contempo al riparo da punizioni.

Nella notte del 17 gennaio 1376 il Vedano fece irruzione con testimoni nella camera da letto di Bernarda e colse i due amanti in atteggiamenti inequivocabili. Lo zelante castellano denunciò

la scoperta a Bernabò, che si trovava a caccia a Cusago. Accecato da una delle sue proverbiali ire, il Visconti ordinò che Antoniolo venisse consegnato al podestà per l'immediata esecuzione.

La punizione era veramente eccessiva, perché il reato commesso da Antoniolo - intrattenere una relazione con una donna sposata - prevedeva in realtà solo una multa di 100 terzioli, visto che non c'era stata violenza. Poiché Bernabò era laureato in giurisprudenza e amministrava da solo la giustizia nel suo territorio, pensò di giustificare la pena inflitta con un'accusa di tentato furto con scasso. Sotto tortura Antoniolo confessò di aver cercato di forzare la serratura di un cassone di Bernabò contenente preziosi. Tanto bastò perché il povero Zotta venisse tradotto su un asino al Vigentino e impiccato.

L'accanimento dimostrato da Bernabò suscitò sospetti. Si mormorò che era invidioso di Antoniolo in quanto era un giostratore più abile di lui; altri insinuarono che l'interesse di Bernabò per la figlia era incestuoso ed era soltanto perché Bernarda era una sua preferita che l'aveva ospitata a corte. Altri ancora ritennero che Bernabò non volesse perdere la faccia nei confronti di un suo prezioso alleato, il Suardo, che per altro non voleva vedere Bernarda neppure dipinta.

Le interpretazioni del gesto si complicano anche per via della parentela che legava Antoniolo a Bernabò. Luchina Visconti, l'unica figlia avuta dal grande Azzone, aveva sposato Lucolo Zotta: è probabile che lo sventurato giovane non fosse estraneo alla famiglia Visconti.

La prigionia a Porta Nuova

Ancora più insolito è il comportamento che Bernabò tenne con la figlia. Come primo provvedimento spedì fra' Giovanni dai Cani, il suo fedelissimo ruffiano, a gettarle acqua gelata sul capo e su tutta la persona - si era a gennaio! -, intendendo con ciò "spegnere il fuoco che la stessa aveva nelle natiche", secondo la dichiarazione dello stesso fra' Giovanni. Durante questa sadica procedura, Bernarda implorava urlando che facessero di lei quello che volevano, ma che lasciassero stare il suo amato

Antoniolo. Questa supplica, riferita al padre, non fece che aumentare la sua ira: ordinò che Bernarda venisse scuriata con forza e solo l'intervento di Regina riuscì ad evitare che il marito infierisse con maggior accanimento.

La punizione per un'adultera colta sul fatto era la morte, ma siccome Bernabò non voleva che una sua figlia fosse sottoposta all'onta della pubblica esecuzione, preferì che Bernarda si consumasse naturalmente per inedia. La testimone Bianca Lampugnani, nipote del castellano di Porta Nuova Ambrogio Solaro, vide arrivare Bernarda scortata da Bianco Limoni e Filippo Casati, ufficiali di Bernabò. La sventurata venne chiusa in una camera e poco dopo fu raggiunta dalla cugina Andreola.

Per espresso ordine di Bernabò, le due donne potevano alimentarsi solo a pane ed acqua. In anticamera, per sorvegliare che gli ordini venissero eseguiti, dormivano i due suddetti ufficiali in attesa del decesso, che tardava però a venire. Alla fine di maggio (erano già trascorsi cinque mesi) ci fu un'emergenza: le truppe bretoni erano calate in Lombardia per la questione di Bologna e i due ufficiali abbandonarono il loro comodo servizio di guardiani per raggiungere le truppe viscontee. Le prigioniere furono separate per motivi di sicurezza e da quel momento non ebbero neppure il conforto reciproco, ma solo il buio dei loro pensieri.

Bianca Lampugnani serviva loro la miserrima cena, ma Bianco Limoni confidò al figlio Luigi un particolare sulla detenzione: nella cella di Bernarda c'era una lampada ad olio che conteneva in uno spazio segreto del vino! Si scoprì che la carcerata beveva il vino con una cannuccia e mangiava il pane intinto nell'olio. Bernabò, per nulla intenerito da tanta vitalità, ordinò che le portassero solo candele, difficilmente commestibili.

Questo accanimento si spiega o con uno schema d'incesto o con l'identificazione fatta da Bernabò tra Bernarda e Giovannola, alla quale non aveva evidentemente perdonato la terribile figura fatta con il Malatesta e i conseguenti morti di Bologna del 1361. Bisogna ammettere che a Bernarda in ogni caso non fece buon gioco la somiglianza fisica con la madre!

Le due sventurate resistettero ben sette mesi a pane ed acqua, poi morirono. E' sempre Bianca Lampugnani che ci fornisce i dati

sulla morte: Bernarda spirò nella notte di S. Francesco, il 4 ottobre 1376, mentre Andreola le sopravvisse solo di qualche giorno. Fra' Giacomo de Lapalada della chiesa di S. Francesco Grande e padre spirituale alla corte viscontea, chiamato in punto di morte a raccogliere le confessioni di quelle due donne, si allontanò sconvolto dal loro stato fisico e dall'intollerabile fetore delle celle.

Informato del decesso, Bernabò chiese ad Antonio de Medici, nipote del castellano Solaro, se ci fosse qualche chiesa campestre fuori Porta Nuova dove seppellire in gran segreto le nipoti. La scelta cadde sulla chiesa di S. Giacomo fuori Porta Nuova.

Qui finisce la storia di Bernarda e inizia quella del suo "fantasma", una vicenda che non ha niente da invidiare a quella a noi contemporanea di Anastasia, la presunta figlia dello zar.

Il fantasma di Bernarda
La ricomparsa a Bologna

La prima volta che Bernarda ricomparve fu a Bologna, ma non è detto da dove provenisse. Secondo Andreino Lamairola si trattava di una donna alta una spanna più della figlia di Bernabò e molto magra, che di mestiere faceva la prostituta. Ma chi era veramente e cosa fece scattare nella sua mente l'identificazione con la figlia di Bernabò?

La morte di Bernarda era stata tragica, soprattutto perché ad ucciderla era stato il padre e non certo solo a causa del suo adulterio. E' probabile che la nostra sosia dovette sperimentare vicende analoghe, probabilmente abusi sessuali da parte del padre, che in uno stato alterato di coscienza la portarono a identificarsi in pieno con la defunta, come se dovesse riscattarla e quindi salvare se stessa.

Chi la conobbe la considerò bachata, ossia con qualche rotella in meno, ma lei da quel momento si ritenne Bernarda Visconti.

Le voci della presenza di sua figlia a Bologna allarmarono Bernabò, non tanto perché non fosse sicuro del fatto suo, ma perché temeva che il Suardo - suo ottimo alleato - si sentisse preso in giro, tanto più che si era risposato. Don Giacomo Bossi, prevosto di S. Maria Nuova alle Case Rotte, che all'epoca dei

fatti aveva solo 17 anni, doveva prestare servizio presso Bernabò perché rilasciò questa testimonianza molto intima.

All'arrivo della lettera da Bologna, Bernabò gettò con stizza la missiva sul suo letto e fece chiamare Bianco Limoni, che aveva scortato Bernarda alla Rocchetta e ne era stato per cinque lunghi mesi il custode. "Bianco, prendi questa lettera e leggila". Bianco, che poteva vedere i fulmini dell'imminente tempesta concentrati pericolosamente sul capo del suo signore e non desiderava che si scaricassero su di lui, sostenne con tranquilla fermezza che Bernarda era morta e sepolta a S. Giacomo, per cui la missiva conteneva un mucchio di sciocchezze.

Fu la volta di Antoniolo de Medici ad avvertire il fuoco sotto i piedi quando venne prelevato dalla guardia di Bernabò per tradurlo al suo cospetto: "Tu mi hai detto che Bernarda era morta e che l'avevi fatta seppellire; ora dimmi, com'è che ho notizia che essa vive a Bologna?" Antoniolo sostenne coraggiosamente lo sguardo alterato del signore, passando al contrattacco: "Ditemi chi sono quelli che vogliono farvi credere il contrario di quanto vi ho dichiarato; non mancano testimoni che possono dire la verità e che furono presenti alla morte e alla sepoltura". Superarono tutti la prova senza un'incrinatura nella voce.

Eppure Bernabò non si dava pace, dimostrando che ben altri fantasmi lo ossessionavano già prima della dura sentenza contro la figlia: accusò il castellano di Porta Nova di averla fatta fuggire e lo incarcerò con la famiglia in attesa della riesumazione. Bianco de' Limoni, parente di Giovannola di Montebretto per parte di madre, poté constatare che il cadavere non si era mosso dalla tomba e che "habeat ipsa Bernarda labia oris a parte superiori tota marcita e guasta" (Canetta, ASL 1883, p. 41). Lo sciagurato padre si acquietò, mandò la conferma della morte al Suardo e la cosa sembrò finita lì, almeno per lui.

Il fantasma si sposa

La stessa Bernarda fu segnalata - forse dopo la morte di Bernabò nel 1385 - a Firenze, dove la sua "sorellastra" Donnina Visconti

la riconobbe, suscitando l'ironia del molto più anziano e disincantato marito John Hakwood (Giovanni Acuto). Per accontentare la moglie, il capitano accasò la presunta cognata con un suo arciere di nome Vilichoch.

Bernarda seguì il marito a Lucca, dove un giorno incontrò Andreino Lamairola - poi teste al suo processo di riconoscimento del 1424 - che descrisse così l'incontro: "Era già morto il signor Bernabò quando un giorno, passando per Lucca per certi miei affari, fui chiamato da una donna che era sposata a un inglese di nome Vilichoch, stipendiato a Lucca, che mi disse di essere Bernarda, figlia di Bernabò" (Mazzi, ASL 1906). Perché mai quest'ansia di farsi riconoscere?

Di passaggio a Milano nel 1400, Bernarda venne fatta incontrare con Isabella de Cola, che sarebbe stata la sua amica dalla nascita. Isabella si trovava nel monastero di S. Radegonda e non riconobbe quella che non era neppure una sosia, visto che era più vecchia, scura e col viso lungo. Ma anche questo misconoscimento non sortì alcun effetto rilevante.

Il cerchio si chiude

Troviamo infine Bernarda a Bergamo, dove era iniziata la tragedia. Cosa la portò sin lì?

Giovanni Suardo si era risposato con Rizzarda Beccaria di Pavia, dimostrando così che almeno lui alla morte della prima moglie ci credeva. Dopo il colpo di stato del 1385 ai danni di Bernabò, era passato senza problemi dalla parte di Gian Galeazzo. Il 1° dicembre 1391, in occasione della morte di Amedeo VII, aveva fatto parte della delegazione viscontea in Savoia con Franchino Rusca, ritornando il 17 gennaio 1392. Nella primavera 1395 aveva fatto sposare la figlia Lucia, avuta da Rizzarda, a Giovanni figlio del milanese Milano Malabarba.

Giovanni Suardo era infine deceduto il 19 ottobre 1402 in seguito a un incidente occorsogli a Gorgonzola, mentre si recava ai funerali di Gian Galeazzo. Il ponte su cui stava transitando cedette per la gran quantità di acqua e pioggia e Giovanni si fratturò la tibia. Fu trasportato a Vaprio per la medicazione, ma dopo dieci giorni morì di cancrena. Poiché non aveva fatto in

tempo a redigere un testamento, la figlia Lucia per legge non poteva ereditare, essendo donna e per di più sposata. I beni dovevano essere divisi tra i parenti del Suardo.

Il 14 gennaio 1407 a Dalmine, alla presenza del notaio Bartolomeo di Vianova, di un console della città di Bergamo e di sette testimoni appartenenti a famiglie nobili bergamasche, Bernarda, figlia di Bernabò, cedette ai fratelli Pietro e Giovanni, figli di Guglielmo (cugino primo di Giovanni), tutti i suoi diritti sulle terre avute in pegno per la sua dote e i gioielli coi vestiti pregiati in cambio del corrispondente valore di 8000 fiorini. Il prezzo convenuto fu sborsato all'atto della cessione e Bernarda firmò la quietanza, rinunciando a qualsiasi futura rivendicazione. Con questo atto i fratelli Pietro e Giovanni Suardo si accaparravano i fondi di Sforzatica, Albegno, Sabio, Dalmine e Colognola che Bernabò aveva ottenuto come dote per la figlia in cambio dei soldi. Questi fondi erano vincolati alla questione della dote degli eredi di Bernabò, messa in discussione da Gian Galeazzo.

Cosa ne fu di Bernarda dopo che le ebbero consegnato gli ottomila fiorini? La vendita venne considerata solo fittizzia o la povera esaltata firmò in buona fede e quindi volle tenersi il malloppo? Oppure si accontentò di un risarcimento per il suo disturbo, ma in questo caso avrebbe dovuto ammettere con se stessa di non essere la vera Bernarda? Oppure fu vittima di una rapina e morì per la seconda volta? Come un vero fantasma, avuto il suo risarcimento morale, Bernarda si è dissolta.

Quello che colpisce in questa vicenda è che alla fine fu proprio la legge, con tanto di notai e consoli, a stabilire che quella era Bernarda e che a procurarle il riconoscimento fu proprio la famiglia Suardo. Dal punto di vista legale, una vera truffa, dal punto di vista della Nemesi, giustizia.

Questa farsa dovette sembrare eccessiva anche ai contemporanei, perché nel gennaio 1424 si aprì un processo che durò due anni per stabilire la verità dei fatti. Grazie agli atti del processo abbiamo potuto ricostruire la storia. Ma al popolino il risultato del processo non interessò minimamente, perché ormai tutti erano certi che a combinare tutti questi scherzi era stato il fantasma di Bernarda e questa volta erano proprio riusciti bene!

Note a margine

Il castello di Bianzano con i suoi affreschi trecenteschi eseguiti per le nozze di Bernarda è restaurato e visitabile. E' studiato per essere stato sede dei Templari ed avere un orientamento particolarmente interessante per l'archeo-astronomia.

La Rocca di Porta Romana dove si svolse la tragedia di Bernarda venne incendiata e saccheggiata nel 1385, durante il colpo di stato che travolse Bernabò e la sua famiglia. Sui suoi resti Francesco Sforza volle edificare la Ca' Granda.

La Rocca di Porta Nuova fu abbattuta e se ne sono perse anche le tracce.

La chiesa di S. Giacomo fuori Porta Nuova venne demolita per far spazio a piazza Cavour. Peccato, perché era stata una delle prime scuole popolari di Milano, gestite da Castellino da Castello a partire dal 1539.

Ancora oggidì qualcuno cerca il fantasma di Bernarda, anche solo per scriverci una storia...

Bibliografia essenziale

Canetta P., Bernarda, figlia naturale di Bernabò Visconti, ASL (Archivio Storico Lombardo) 1883, pp. 9-53, relativo al processo aperto nel 1424 e con i documenti.

Mazzi A., Bernarda, figlia naturale di Bernabò Visconti, ASL 1906

4.5 L'harem di Bernabò

L'harem di Bernabò

a cura di Maria Grazia Tolfo
Sommario
Beltramola de Grassi
Montanina de Lazzari
Caterina Freganeschi
Giovannola di Montebretto
Donnina de Porri

Beltramola de Grassi

Fu forse una delle prime amanti di Bernabò, senza dubbio appartenenti a un periodo precedente il suo matrimonio con Regina della Scala nel 1350.
Ebbe da Bernabò quattro figli, due maschi e due femmine, nati probabilmente dal 1343 al 1346. Il primogenito fu Ambrogio, che rimarrà accanto al padre come capitano di ventura. Seguirono le due femmine Enrica e Margherita e l'ultimogenito fu "il prode" Estorre. Le viene di solito attribuita, ma inesattamente, la maternità di Isotta.
Non si hanno altre notizie di Beltramola.

Montanina de Lazzari

Dopo il matrimonio con Regina della Scala, Bernabò ebbe una relazione abbastanza fugace con Montanina. Gli diede il figlio Sagramoro, dai quali discendono i Visconti di Brignano, e molto probabilmente la figlia Donnina. I dati su Montanina finiscono

qui.

Caterina Freganeschi

Caterina apparteneva a una famiglia cremonese che a Milano gestiva l'Osteria del Saraceno; forse era figlia di Pietro e sorella di Gabriele, abitanti nella parrocchia di S. Pietro all'Orto. Entrò nelle grazie di Bernabò negli anni Sessanta del Trecento. Da lui ebbe due figli: Galeotto e Riccarda.

Donnina de Porri

Donnina, dalla fine degli anni Sessanta, occupò una posizione quasi paritaria con Regina della Scala, tanto che si sarebbe potuto ritenere bigamo Bernabò. Era figlia del giureconsulto Leone de Porri o Porro di Copreno e di Franceschina de Varubiis, originaria forse di Meda. Da Bernabò ebbe almeno quattro figli: Palamede, Lancillotto, Soprana, Ginevra, elencati senza ordine cronologico.

E' detta la Dea amoris negli Annales Medionalenses e Bernabò la chiamava affettuosamente col cognome "la Porrina". Ma sarebbe sbagliato giudicarla come una frivola cortigiana con una straordinaria propensione a figliare. Donnina si occupava principalmente di operazioni finanziarie. Nel testamento che Bernabò redasse nel marzo 1379 a Donnina e al figlio Lancillotto assegnò il feudo di Pagazzano alla Ghiara d'Adda.

Nel 1381 Donnina fu impegnata in una serie di traffici di granaglie per conto di Bernabò. Portò a buon fine alcune forniture di grano a Venezia, depositando la somma di 20.000 ducati d'oro presso la Camera dei frumenti della stessa città, con l'interesse annuo del 4%. I grossi introiti procurati ai Visconti fecero sì che nel 1384 Bernabò concedesse l'usufrutto a lei e alla madre Franceschina dei beni di Niguarda (G. Barbieri, Donne e affari a sostegno della Signoria viscontea. Il caso di Donnina de Porris, in "Economia e Storia", XX, n. 4, 1973). Nel 1382 era stata lei a recarsi con Bernabò a rendere omaggio al duca d'Angiò che stava andando alla conquista di Napoli. Mentre Regina era assente (forse già malata), Donnina regalava ad Amedeo VI

che accompagnava l'Angiò un cappello di paglia per ripararsi dal sole, impreziosito da perle.

Resta da chiarire se contrasse o meno un matrimonio con Bernabò, del quale non resta traccia nei documenti, ma solo nelle smentite di Gian Galeazzo, che dopo aver eliminato dalle pretese dinastiche i figli di Regina non voleva certo trovarsi fra i piedi quelli di Donnina. Sarà solo Filippo Maria che sanerà il contenzioso aperto da questi altri discendenti di Bernabò, riconoscendo loro l'eredità ricevuta.

Bernabò venne catturato nel maggio del 1385, quando nasceva la loro ultima figlia, che Donnina volle chiamare Ginevra, la regina delle storie arturiane. Donnina seguì poi Bernabò in prigione nel castello di Trezzo, dove lui morì avvelenato il 18 dicembre 1385.

Non sappiamo cosa ne fu di lei, ma sappiamo che le sue figlie minori Soprana e Ginevra vennero affidate alla nonna Francescina e a Guglielmo da Farinate, quindi dobbiamo dedurre che Donnina "sparì" insieme al suo signore.

4.6 Valentina Visconti e Isabella di Baviera cugine rivali alla corte di Francia?

Valentina Visconti e Isabella di Baviera cugine rivali alla corte di Francia?

di Maria Grazia Tolfo

Sommario

Valentina e Luigi di Turenna
Isabella di Baviera, regina di Francia
Una politica schizofrenica
La pazzia di Carlo VI...e non solo
Valentina, la strega lombarda
sabella o piuttosto Messalina?
L'assassinio di Luigi d'Orléans
Un tragico epilogo
La disfatta di Isabella
Bibliografia

Valentina e Luigi di Turenna

Dei figli di Gian Galeazzo nati da Isabella di Valois l'unica superstite era lei, Valentina, che aveva perso la mamma a 18 mesi. Era cresciuta alla corte di Pavia con le balie, la zia Violante e la nonna Bianca di Savoia, che le raccontava le belle storie della corte di Francia. Forse la piccina immaginava che sua mamma, figlia e sorella di re, fosse vissuta come le principesse di quelle favole. Il destino doveva dimostrarle ben presto la crudeltà della

vita di corte francese.

Inizialmente anche Valentina entrò nel delirio dei matrimoni fra consanguinei che colpì i Visconti nel 1380: venne promessa a suo cugino Carlo ed effettivamente arrivò anche la dispensa papale, ma poi Bernabò ci ripensò e nel 1382 fece sposare Carlo con Beatrice d'Armagnac, appartenente a una famiglia che s'ingrandiva mestando nel torbido della Guerra dei Cent'Anni.

- Forse è un bene che Valentina sia rimasta nubile - avrà concluso Gian Galeazzo, perché alla morte dello zio nel 1385, rimasto finalmente unico arbitro dei domini viscontei, poté giocare la figlia come pedina di una partita più impegnativa. Aprì contemporaneamente le trattative con l'imperatore Venceslao del Lussemburgo, per sposarla al di lui fratello Giovanni di Goerliz, e con Luigi d'Angiò, promesso a Lucia Visconti (figlia di Bernabò). Maria d'Angiò rifiutò la sostituzione e allora Gian Galeazzo dirottò le sue attenzioni sul comune nipote Luigi di Turenna, figlio di suo cognato Carlo V e fratello del re in carica Carlo VI. L'imperatore, venuto a conoscenza del doppio gioco di Gian Galeazzo, ruppe le trattative con una lettera piena di vituperi, per cui Luigi restò l'unico pretendente di Valentina.

Il 25 novembre 1386 arrivò una nuova dispensa di papa Clemente VII e il 27 gennaio 1387 venne firmato il contratto nuziale. Valentina portava in dote la contea di Vertus della madre, la città di Asti, 450.000 fiorini, gioielli per 75.000 fiorini e la clausola della successione per i suoi figli se Gian Galeazzo non avesse più avuto eredi. Il fidanzamento venne annunciato alla corte francese nello stesso giorno, senza che la notizia turbasse minimamente il diretto interessato, Luigi, che stava vivendo il momento d'oro della sua spensierata adolescenza. Aveva una "compagna di giochi", Mariette d'Enghien, per la quale comprerà il castello di Beauté non lontano dalla sua residenza di Vincennes.

L'8 aprile 1387 venne celebrato a Milano il matrimonio per procura: Valentina aveva "solo" sedici anni e il padre ricorse a motivi di protezione per spiegare la dilazione della sua partenza per la Francia. In effetti Gian Galeazzo prima non aveva liquidità, poi voleva correggere il contratto e, in attesa che la moglie Caterina restasse incinta, tratteneva la figlia. Il 7 settembre 1388 nacque

finalmente Giovanni Maria e Gian Galeazzo riprese in mano il contratto matrimoniale di Valentina. Sulle ambiguità di formulazione di questi contratti si appelleranno alla fine del Quattrocento gli Orléans discendenti da Valentina per impossessarsi del Ducato di Milano.

Il 23 giugno 1389, sistemate le questioni burocratiche, Valentina poté partire per la Francia scortata dal cugino paterno Amedeo VII, il conte Rosso, e da un seguito di 300 cavalieri, messi più a guardia della sua dote che della sua persona. Valentina trasportava oltre all'anticipo di 200.000 fiorini d'oro, stoffe di lusso, vasellame prezioso con pezzi artistici di oro, argento, avorio, ambra, corallo, cristalli di rocca, il tutto ornato da pietre preziose, smalti e cammei. Tra le pietre furono contati 150 diamanti, 28 smeraldi, 310 zaffiri, 85 rubini e 7000 perle. Valentina portava inoltre con sé Offizioli preziosamente rilegati, un Salterio, la Vita di S. Cipriano, un libretto di versetti tedeschi (Minne) e un moderno libro d'avventure, i Viaggi di sir John Mandeville, uno zibaldone di diverse relazioni di viaggi in Oriente composto intorno al 1360 in anglo-francese. I

Il corteo passò per Alessandria, ospitato da Bertrando Guasco, governatore della contea di Vertus. Il Guasco possedeva un palazzo in quella città e ancora all'inizio del XVII secolo vi erano i busti di Luigi e Valentina sul portale d'ingresso, realizzato come un arco di trionfo per l'occasione. Altro anfitrione fu Andreino Trotti, uno dei condottieri più fidati e stimati di Gian Galeazzo.

Dal 25 al 30 giugno il corteo fu ad Asti, quindi a Chieri. Oltrepassato il Moncenisio Amedeo di Savoia affidò infine la cugina agli inviati di Luigi.

Il matrimonio si celebrò a Melun il 17 agosto 1389. Cosa avrà pensato l'emozionatissima Valentina del suo novello sposo? Luigi era nato il 13 marzo 1370 ed era quindi quasi coetaneo di Valentina. Viene descritto come piacente, abile conversatore ma con tendenza a prevaricare, abbastanza colto al contrario del fratello, col quale invece condivideva una inesauribile energia sessuale. Gli si rimproverava di agire d'impulso e di essere smaccatamente narcisista; portava pesantissime catene d'oro su vestiti che faceva ricamare con le sue imprese: lupi, balestre, ortiche, porcospini, bastoni nodosi.

Come accolse la sposa? Intanto era sua cugina, ossia una semi-francese che tornava a casa, ma era pur sempre un elemento che poteva dimostrasi di disturbo nella sua vita di assoluto libertinaggio. Sarebbe stata al gioco? Valentina era un'ottima cavallerizza e sapeva suonare l'arpa, ma si sarebbe adeguata al ritmo "brillante" della corte parigina?

Isabella di Baviera, regina di Francia

Mentre Galeazzo II era occupato a intrecciare legami dinastici con Savoia e Valois, ossia con l'Europa occidentale, suo fratello Bernabò guardava all'Austria e alla Baviera, e fu così che nel 1367 Taddea Visconti aveva sposato Stefano II di Wittelsbach.

Isabella (Elisabeth per i Bavaresi) era nata all'inizio del 1370. Dalla descrizione fisica che abbiamo sembra somigliare al padre; il suo biografo Marcel Thibault traccia questo suo ritratto: di statura piccola, fronte alta, occhi grandi in un viso largo, dai tratti marcati, naso pronunciato con narici molto aperte, bocca grande con labbra carnose ed espressive, capelli neri. Jean Froissart, che s'incanta a descrivere i ritratti delle belle dame che conosceva, tace sulla regina Isabella, eppure era stato invitato alle sue nozze ad Amiens. Bella o insignificante? Gli storici bavaresi la descrivono bellissima e crediamo che non si tratti solo di una diversa opinione estetica...

Isabella e il fratello Ludovico, maggiore di due anni, erano cresciuti con l'amore del lusso estremo e con esempi di superficialità di comportamento che si riveleranno esiziali. Isabella era rimasta orfana della madre Taddea a soli undici anni ed era stata allevata tra Monaco e Ingolstadt insieme al fratello, che imitò in tutto e per tutto. Forse per questo crebbe come un maschiaccio insolente, facile a trascendere con parole e comportamenti, rancorosa e vendicativa. Il nonno Bernabò aveva lasciato qualche traccia nel suo codice genetico, più che in quello del fratello.

I Wittelsbach erano divisi in due rami: quello bavarese e quello dell'Hainault, imparentato con il duca di Borgogna Filippo l'Ardito, zio del giovane re Carlo VI. Fu in virtù di questa alleanza familiare che Isabella entrò nel gioco politico che

l'avrebbe condotta sul trono di Francia.

Nel 1383 lo zio Federico di Wittelsbach, sposato a sua zia materna Maddalena Visconti, aveva trattato con Filippo l'Ardito il suo matrimonio con Carlo VI nell'ottica della riconquista dei territori fiamminghi occupati dagli Inglesi. Suo padre Stefano non sembra che fosse molto propenso a imbarcarsi in questa avventura, ma lo zio insistette: anticipò lui i soldi della dote e si occupò lui del contratto matrimoniale. Non aveva visto male: il duca di Borgogna nel gennaio 1384 si incamerò le Fiandre e si trovò in una posizione molto forte. Fu ancora Federico ad accompagnare ad Amiens l'ignara Isabella con la scusa di un pellegrinaggio alla reliquia della testa di S. Giovanni Battista. Si può immaginare lo stupore di Isabella quando venne a conoscenza della vera ragione del suo viaggio: non sarebbe più tornata in Baviera!

Il 17 luglio 1385 si celebrò il matrimonio ad Amiens, assente Stefano di Baviera tutto preso a coordinare per finta la lega per il salvataggio del suocero Bernabò... La concomitanza del matrimonio di Isabella e della cattura del nonno fece sì che da questo momento alcuni storici interpretassero le sue azioni come dirette a soccorrere prima il nonno e poi a fare giustizia degli zii in esilio. A parte il fatto che Isabella aveva 15 anni e che si trovava in un paese straniero e in una nuova condizione sociale, il carattere egoista ed estremamente ambizioso della giovane porta a escludere che si interessasse di qualcun altro se non per calcolo personale; anche se fino a quel momento fosse stata preoccupata per la salute del nonno - che non aveva mai conosciuto - i nuovi avvenimenti erano sufficienti a distogliere la sua mente dalle disgrazie della sua famiglia materna.

Si dice anche che quando all'inizio del 1386 Gian Galeazzo aprì coi duchi di Borgogna le trattative per far sposare Valentina a Luigi, Isabella espresse il suo disappunto, ma la notizia sarà data a corte solo nel gennaio 1387 e fino a quel momento gli unici a saperlo erano i duchi di Borgogna, a caccia di liquidità. Non è però difficile immaginare che, rancorosa com'era, non tentasse neanche minimamente di nascondere l'antipatia che provava per l'assassino di suo nonno appena seppe che Valentina sarebbe stata sua cognata. Ma nel gennaio di quell'anno il suo

umore era giustificatamente nerissimo.

Isabella aveva ereditato dalla nonna Regina della Scala la fertilità e quindi era rimasta subito incinta. Il 25 settembre 1386 a Vincennes era nato Carlo, il delfino! Per il parto la giovanissima mamma aveva fatto ricorso alla "pietra del parto o pietra santa", un gioiello che comprendeva sei smeraldi con perle e brillanti, ma la nascita era stata accompagnata da un funesto presagio: un fulmine si era abbattuto vicino al castello. Il piccolo erede era morto tre mesi dopo, il 27 dicembre.

La giovane coppia fu molto afflitta dalla morte del piccino, soprattutto Carlo, incapace di affrontare situazioni difficili.

Isabella non ci mise molto a rimanere nuovamente incinta e per rinforzare la positività dell'attesa fece tappezzare di verde la cameretta del nascituro. Il 14 giugno 1388 fu però Giovanna a vedere la luce, l'erede si faceva attendere.

Nel frattempo Isabella aveva preso possesso dell'ambiente di corte e delle prerogative del suo ruolo, manifestando il suo carattere volitivo e in competizione col marito. Le gravidanze si fecero più difficili, perché Isabella non voleva rinunciare ad alcun divertimento, suscitando la riprovazione dei cortigiani e del popolo. In occasione di una festa data nel maggio 1389 iniziarono le prime maldicenze - sparse ad hoc dall'anonimo Religioso di Saint Denis - circa una relazione amorosa tra Isabella e il cognato Luigi. In realtà Isabella, incinta di tre mesi, si era sentita male ed era stata soccorsa da Luigi. Sembra che fosse oltre modo preoccupata di far nascere un maschio e di tacitare così le ansie del marito e della corte. A tale scopo si fece portare la Cintura della Vergine, una preziosa reliquia rubata dai Crociati a Costantinopoli nel 1205 e conservata a Chartres.

Il 17 agosto 1389 la temuta Valentina arrivò in Francia: che strategia di comportamento decisero i tre scapestrati reali ragazzi? Forse Luigi la rassicurò che l'unica dote interessante di Valentina erano i fiorini d'oro, forse Carlo la pregò di tenere a freno la lingua e di accogliere la cognata almeno con educazione se mancava l'entusiasmo. Il 22 agosto Isabella e Valentina entrarono in pompa magna a Parigi: Isabella era diretta alla sua incoronazione, narrata e illustrata con belle miniature da Jean Froissart nel IV libro delle sue Cronache, mentre Valentina si

limitava a coprire il ruolo di comprimaria. Quando il corteo arrivò alla strada che conduceva a Notre Dame, sfilò sotto un telone azzurro dipinto con i fiordalisi d'oro e i pali che reggevano questo cielo erano mimetizzati dagli scudi e dalle armi della nobiltà francese: Isabella era al massimo della sua gloria, Valentina ebbe la conferma che i suoi sogni di bambina si avveravano.

Una politica schizofrenica

Le due cugine abitarono prima nello stesso castello di Vincennes e poi si trasferirono a Parigi, nel palazzo di Saint Pol in rue Saint Antoine aux Célestins. Non era propriamente un palazzo, ma un insieme di alloggi comprati, abbelliti o costruiti in diversi tempi. Carlo V aveva iniziato i lavori acquistando il palazzo d'Estampes posto di fronte alla chiesa di Saint Pol, poi l'edificio dell'abbazia di Saint Maur e altri. Tutto il complesso era circondato da parchi e giardini, con gli immancabili recinti per gli animali, ma le condizioni igieniche delle stanze erano spaventose e un odore di fogna a cielo aperto impregnava ogni angolo del palazzo. Isabella fece tappezzare le pareti delle sue stanze con stoffe impregnate di acqua di rose importata dalla Bulgaria, ma era un provvedimento più olfattivo che igienico e comunque molto effimero.

Qui nacque il 9 novembre 1389 (l'infelice) Isabella, alla cui gioia per la nascita seguì il lutto per la morte della piccola Giovanna nel febbraio successivo. Carlo era assente per un giro nel Midi, organizzato a fini propagandistici viste le pericolose condizioni economiche e politiche in cui si trascinava da anni il suo regno. Quando tornò ebbe un nuovo shock, appena attutito dalla gioia per la presenza della piccola Isabella. Si convinse di avere una maledizione sulla sua discendenza e che tutti i suoi figli erano destinati a morire. I primi sintomi della psicosi maniaco-depressiva cominciavano a manifestarsi, ma Isabella non era certo tipo da accorgersene e risparmiare stress al giovane marito. Quando il 24 gennaio 1391 nacque un'altra bambina le parve doveroso chiamarla Giovanna e con ciò l'argomento era chiuso, non c'erano né maledizioni né tragedie

incombenti.

Anche i primi parti di Valentina non avevano sortito alcun successo, un po' per motivi di consanguineità della coppia, un po' per le spaventose condizioni igieniche del palazzo di Saint Pol. Il 26 maggio 1391 nacque Carlo, così chiamato in onore del nonno e dello zio e alla coppia reale questa usurpazione del nome reale suonò come un cattivo presagio. Ma anche lui non visse a lungo.

Dopo due anni di frequentazione assidua, come si erano evoluti i rapporti tra le due cognate-cugine?

"Erano di natura ben diversa: dolce, morbida era Valentina, aspra la regina e dell'una e dell'altra doveva presto aversi la rivelazione del vero carattere" (F. Cognasso, I Visconti, p. 307). Così si esprime lo storico sabaudo Francesco Cognasso ai nostri giorni. Valentina era veramente dolce? O aveva semplicemente imparato dal padre l'arte della dissimulazione? Il compito di Valentina era più difficile di quello di Isabella, perché suo padre non la smetteva di brigare per trasformare la signoria milanese in un ducato e quindi in un regno e coinvolgeva chiunque potesse servire a realizzare i suoi disegni.

La corte francese a sua volta faceva leva sull'ambizione di Gian Galeazzo per spillargli più soldi che si poteva, ma non certo per facilitargli l'ascesa politica. A nessuno interessava un regno in Italia che poteva ostacolare la politica angioina. E' evidente che la presenza di Valentina a corte era vissuta con circospezione e che le andavano nascoste le vere decisioni. La Visconti disponeva di corrieri pagati dal padre perché lo tenesse sempre al corrente delle novità di corte, ma la polizia dei Valois non si perdeva un solo messaggio.

Quando Carlo VI decise di riportare il papa a Roma con la forza, ricorse agli aiuti finanziari di Gian Galeazzo che doveva contribuire al sostegno del previsto esercito di 60.000 uomini. Per organizzare la complessa operazione bellica vennero inviati alla corte di Pavia nel febbraio 1391 Luigi di Turenna, che rivendicava i 150.000 fiorini mancanti delle dote di Valentina, e lo zio Filippo l'Ardito. In marzo il progetto era già abortito. Gian Galeazzo non aveva scucito i soldi, ma era rimasto affascinato dall'idea di creare un regno con i territori appartenenti allo stato pontificio sul quale poteva governare suo genero Luigi, il Re di

Adria! L'ambasciatore visconteo Niccolò Spinelli arrivò a Parigi l'anno successivo, proprio mentre Carlo era stato colpito dalla sua malattia mentale, e trovò il progetto superato dai nuovi avvenimenti.

Mentre la corte escogitava stratagemmi per rinsanguare le casse dello Stato, Carlo d'Armagnac, cognato di Carlo Visconti in esilio, stava organizzando contro il parere di Carlo VI e con l'aiuto di Firenze un attacco contro Gian Galeazzo. Sulla scia paterna, anche Ludovico di Baviera aveva deciso di aggregarsi alla spedizione. Valentina a sua volta spediva regolari dispacci al padre per informarlo dei preparativi, mentre suo marito Luigi riusciva a corrompere uno dei capitani dell'Armagnac, Bernardon de la Salle, marito di Riccarda Visconti, e a farlo passare al servizio di Gian Galeazzo con 1500 lance. Isabella in questa partita rimase proprio isolata e con le armi spuntate: non era riuscita a capire che, se impoverivano il Visconti, non avrebbero più ricevuto finanziamenti. La sua debolezza era rimasta la sua fedeltà alla Baviera: non aveva realizzato e non avrebbe mai capito che doveva ragionare nell'interesse della casa francese e non dei Wittelsbach.

Il 6 febbraio 1392 nacque Carlo, l'ultimo figlio prima della tragica follia di re Carlo VI. Il re non stava bene da qualche mese, tanto che il 4 giugno aveva nominato il fratello Luigi duca d'Orléans, decretandone così la successione. Ma era abituato all'azione e non voleva sentirsi dire di riposarsi. Così in agosto decise di partire per andare a catturare suo cugino Pierre de Craon, fuggito in Bretagna dopo aver tentato di assassinare uno dei suoi "Marmousets", il più importante e potente, il connestabile Olivero de Clisson.

La pazzia di Carlo VI ... e non solo

Durante la cavalcata verso la Bretagna Carlo era come una corda troppo tesa, affaticato, indisposto verso tutti, mangiava e beveva pochissimo e, con la calura agostana, la febbre si alzò pericolosamente. Mentre percorrevano la foresta del Mans sotto il sole torrido del 5 agosto la testa del re, rinchiusa nel cimiero, implose, scatenando una vera furia omicida contro tutti

indistintamente, perché nel suo delirio Carlo era convinto di trovarsi nel mezzo di una battaglia. Restarono uccisi quattro cavalieri del suo seguito, mentre Luigi se la cavò col solo spavento.

A parte l'estrema vivacità, il re aveva di solito un carattere buono, senza alcuna manifestazione tirannica, per cui il fatto che si avventasse anche contro il fratello portò gli storici a fraintendere che avesse scoperto una sua tresca con Isabella. In realtà era solamente alterato e non era in grado di riconoscere nessuno. Si disse anche che, prima di mettersi in viaggio, il re fosse stato avvelenato e stregato. Gli psichiatri moderni sostengono invece che Carlo fosse schizofrenico e che la rivalità nei confronti del fratello minore, verso il quale nutriva un sentimento di amore-odio, portò a spezzarsi il debole filo con cui era trattenuto alla realtà. Descrivendo il suo male, diceva di sentirsi improvvisamente trafitto da migliaia di punte, che gli provocavano una furia inconsulta, dopo di che cadeva incosciente per alcuni giorni.

Il re fu nascosto in gran segreto nel castello di Creil in Picardia; si cercarono immediatamente medici in grado di attutirne la furia. Guillaume de Harselly, uno dei primi consultati, sostenne che era una malattia ereditata dalla madre Giovanna di Borbone, che aveva già curato, il che fa propendere per l'epilessia come prima diagnosi. Giovanna aveva sofferto sì di una crisi epilettica ma solo in concomitanza col primo parto. L'anziano dottore riuscì comunque a far recuperare la Carlo lucidità e memoria, ma raccomandò ai "Marmousets" di risparmiargli qualsiasi emozione, perché la coscienza del re era legata a un filo. La notizia era tragica: come si doveva procedere? Carlo VI doveva abdicare a favore del delfino? Chi sarebbe stato il reggente? Per tenere meglio sotto controllo gli eventi, gli zii duchi di Borgogna e di Berry liquidarono i "Marmousets" , nominarono reggente Luigi d'Orléans e ripresero in mano le redini del regno.

Ai primi giorni di gennaio 1393 a Isabella fu permesso di ricongiungersi col marito, portando con sé i figlioletti. Carlo era oltremodo prostrato ma sembrava rinsavito e Isabella tirò un sospiro di sollievo, perché non osava neppure ipotizzare l'abdicazione del marito. Nonostante le proteste del medico,

che raccomandava una vita molto soft per Carlo, la sventata Isabella manifestò la sua gioia organizzando il 28 gennaio una festa per la sua amica e damigella Caterina di Hainceville che si risposava.

Secondo l'usanza, quando una donna passava al suo secondo matrimonio si organizzava un charivari, ossia una festa con una serie di giochi stravaganti. Un paggio suggerì al re una coreografia di uomini selvaggi, vestiti di fili di lino attaccati con la pece a una veste aderente, in modo da fare i "selvatichi". I costumi erano belli, ma altamente infiammabili e il re, che non vedeva l'ora di mostrarsi guarito e giocoso come sempre, si volle travestire lui stesso in gran segreto; diede ordine ai partecipanti di tenere le torce ai bordi del salone perché ci sarebbe stata una bella sorpresa. Mentre la festa era al massimo del divertimento e i selvaggi stavano facendo il loro ingresso danzando al buio, sopraggiunse l'ignaro Luigi con le sue torce e provocò la temuta tragedia. Il re si salvò grazie alla prontezza di spirito della zia duchessa di Berry, ma gli altri selvaggi arsero come torce umane. Lo spavento fu enorme e il re dovette cavalcare il giorno successivo fra il popolo per dimostrare il suo stato di salute; dai sudditi gli arrivarono sollecitazioni e mettere finalmente la testa a posto e a comportarsi più responsabilmente. Per farsi perdonare Luigi andò in processione a piedi nudi dalla porta di Montmartre a Notre-Dame. Era sconvolto per l'accaduto e si assunse tutta la responsabilità, sperando così di non complicare la delicatezza della posizione fraterna.

Il 15 giugno 1393, in occasione delle trattative con l'Inghilterra ad Abbeville, Carlo non resse alla tensione del gioco diplomatico ed ebbe una nuova tremenda ricaduta seguita da coma. Quando si riprese, diceva di chiamarsi Giorgio, di essere celibe e di avere come arma un leone trafitto da una freccia. Rifiutava sgarbatamente di vedere la moglie, ma si calmava in presenza di Valentina, con la quale giocava volentieri a carte, e la cosa non fece bene alla povera Visconti. Isabella non sapeva più a che santo votarsi, preoccupata per la salute del marito e per la perdita del trono, che l'avrebbe privata del suo prestigioso status per vivere accanto a un pazzo. Quando il 22 agosto nacque prematuramente Maria, a causa degli spaventi sofferti,

la offrì alla Vergine in cambio della guarigione del marito.

Maria finirà ugualmente in monastero, ma il tanto atteso miracolo non si verificò. Essendo morto il vecchio medico, si fece venire un mago, Arnaud Guillaume. Era un uomo rozzo e ignorante, dotato però di un libro che, a suo dire, gli conferiva un potere assoluto sulle cose e sugli uomini. Secondo il solito "Religioso di Saint Denis" si trattava di un testo di astrologia: "Pretendeva, con l'aiuto del suo libro, di avere una conoscenza perfetta dei pianeti. Se ce n'era uno la cui influenza nefasta doveva causare effetti mortali, assicurava che ne avrebbe fatto apparire un altro, ignorato dagli astrologi, la cui influenza contraria avrebbe neutralizzato, almeno in parte, gli effetti nefasti del primo". Il mago chiamava questo libro "Smaragd", nome molto vicino al testo ermetico della Tavola Smaragdina. La cosa più pericolosa fu che Arnaud sosteneva, senza alcuna ombra di dubbio, che il re era stato stregato.

Valentina, la strega lombarda

Se il re soffriva a causa della magia nera, chi meglio di Valentina avrebbe potuto attuare il sortilegio per avvantaggiare il marito nella successione al trono di Francia? Circolava ad arte la voce che Gian Galeazzo fosse un esperto di magia nera e che sua figlia era stata istruita al riguardo. La magia nera più comune era quella delle statuette di cera e pare effettivamente che Milano ne fosse il maggior centro di produzione ed esportazione. Si sapeva che Gerardo d'Armagnac si era fatto fare nella città viscontea tre statuette che dovevano essere poi battezzate regolarmente con il nome dei fatturandi. Conficcando spilloni nelle parti anatomiche da colpire, si otteneva la malattia o la morte della persona.

Tra la prima crisi del 1393 e l'anno della sua morte nel 1422 il re ebbe 44 eccessi della durata da tre a sei mesi, che si riproponevano nei momenti più impensati, tanto da escludere il veleno ma non la magia nera.

Cosa ne pensavano a corte di questa accusa? M.V. Clin, l'ultima biografa di Isabella, sostiene che la regina rifiutò le accuse di magia nera e di veneficio rivolte a Valentina. Anche il duca di

Berry dovette ribadire a più riprese che Carlo non era stato né avvelenato né stregato e che si trattava di una malattia ereditaria. Di diverso avviso è F. Cognasso: "Le voci contro di lei (Valentina) o partirono o trovarono buona accoglienza nell'ambiente dominato dalla regina Isabella. Questa si fece strumento degli odii che la corte di Baviera nutriva contro la figlia di Gian Galeazzo" (I Visconti, p. 313). Ma la corte di Baviera non dava più segni di odio, anzi, continuava la serie delle alleanze matrimoniali coi Visconti. Quando nel settembre 1395 morirà Luigi, figlio di 4 anni di Valentina, si arriverà perfino ad insinuare che era stata lei stessa a causarne involontariamente la morte con una mela avvelenata riservata al delfino! Questo era un tipo di favole nelle quali Valentina non aveva certo immaginato di essere imprigionata.

E' probabile che i principali burattinai di questo triste teatrino contro Valentina fossero i duchi di Borgogna Filippo l'Ardito e la moglie Margherita di Fiandra: fuori causa per pazzia Carlo, colpivano l'altro nipote Luigi tramite la moglie Valentina. Ma Cognasso, pur non escludendo il duca Filippo, rinforza le accuse contro Isabella: "Il duca d'Orléans come fratello del re poteva pretendere di essere il reggente: in questo caso Valentina Visconti avrebbe dominato a corte e nel regno. La regina Isabella e il duca di Borgogna furono quindi concordi nella guerra contro l'italiana" (I Visconti, p. 313). Jean Froissart, troppo disincantato per credere alla storia della magia, dimostrò non di meno una profonda avversione verso Valentina, che accusava di ambizione. Tutti concordavano nell'affermare che la Visconti era pronta ad approfittare della malattia del cognato per vedere suo marito sul trono: tutte calunnie? Non crediamo, Valentina era figlia di Gian Galeazzo e non si sarebbe sentita a disagio su un trono, ma da qui a tramare contro suo cognato c'è un abisso. Isabella poteva non credere ai sortilegi di Valentina, ma stava all'erta per evitare di trovarsi estromessa insieme ai figli dal governo. Forse che Gian Galeazzo non aveva fatto lo stesso con suo nonno Bernabò?

Il duca d'Orléans aveva però imparato l'arte di barcamenarsi senza scontentare nessuno: era affettuoso con la moglie, ma non le confidava alcun progetto politico; era affascinante con il suocero Gian Galeazzo che sapeva raggirare con abilità; si mostrava

premuroso col fratello nei momenti di lucidità, agendo in suo nome ed era amico di Isabella, con la quale continuava a condividere i divertimenti. Luigi e Isabella erano anfitrioni di feste che duravano tutta la notte e che finivano in sbornie colossali.

Il 24 novembre 1394 Luigi aveva festeggiato la nascita del quarto figlio, ancora Carlo, e la conquista di Savona: Gian Galeazzo, che era stato preso alla sprovvista, volle che due suoi rappresentanti partecipassero alla cerimonia di dedizione della città. Nel febbraio 1395 anche Genova era in mano francese e il 24 marzo 1396 Luigi ne faceva dono a suo fratello Carlo, lasciando il neo-duca Gian Galeazzo come un allocco: tutta la sua smania di grandezza e la sottile strategia avevano finito solo col privarlo dello sbocco di Milano sul mare.

Per tenere lontana Valentina da questa politica anti-viscontea ed impedirle di avvisare il padre, nell'aprile 1396, con la scusa della crescente ostilità del popolo, la si trasferì in pompa magna ad Asnières. Non vi fu mai un ordine esplicito del re per il suo allontanamento, anzi, secondo lo storico contemporaneo Juvénal des Ursins la Visconti era l'une des plus dolentes et courroucées qui y fust e si esiliò spontaneamente per mettere a tacere le voci dei malefici.

Valentina aveva la sua corte personale ed i figli con sé, ma il marito andava a visitarla solo quando era libero dagli impegni parigini. In tutta questa vicenda non si percepisce da parte di Luigi una grande ansia di difenderla, ma non l'abbandonerà mai. L'allontanamento di Valentina coincise con l'abbandono dell'alleanza con Gian Galeazzo Visconti in cambio di quella franco-fiorentina del 29 settembre 1396: re Carlo VI avrebbe aiutato Firenze in caso di attacco; le terre viscontee sarebbero passate sotto la corona francese, tranne le terre che Gian Galeazzo aveva tolto ai vicini. Di questo accordo, sostiene Cognasso, se ne era occupata attivamente la regina Isabella, ma dimentica Luigi, che agiva di concerto con lei. Lo spionaggio visconteo funzionò fulmineamente e Gian Galeazzo intercettò i messi, sequestrandoli per due settimane, poi aprì a sua volta trattative con Firenze.

La solitudine di Valentina era alleviata dalle maternità: alla fine di luglio 1396 nacque Filippo, conte di Vertus. Da Asnières

Valentina passò a Blois dopo che nel 1400 il marito aveva acquistato la contea di Coucy, una delle chiavi strategiche del regno. Luigi trasformò il castello in una vera fortezza, perché la contea era situata tra due gruppi di province appartenenti al duca di Borgogna. Quindi il duca d'Orléans proseguì la sua politica d'alleanza coi feudatari locali per indebolire lo zio Filippo l'Ardito. A questo punto la guerra tra Luigi e gli zii duchi di Borgogna era ormai aperta. A chi sarà venuto in mente di spedire a Milano da Gian Galeazzo il maresciallo Boucicaut per negoziare il matrimonio tra Giovanni Maria Visconti e una delle figlie di Carlo VI? Era una manovra diversiva per tenere tranquilla Valentina? E' comunque documentato che la corte francese a più riprese tentò di organizzare questa nuova alleanza matrimoniale.

Nel castello di Blois nell'aprile 1401 nacque Maria, che visse pochissimo. Nel 1402 arrivò a Valentina la notizia della morte del padre a causa della peste e dei conseguenti torbidi politici nel ducato milanese, che vedevano la reggente Caterina combinarne una peggio dell'altra.

Nel 1406 vide la luce Margherita, quindi il marito continuava a frequentarla e a provvedere alla sua legittima discendenza. Come passava il tempo Valentina? Fra le altre cose giocava a carte, ma in questo contesto una notizia è interessante per noi. Valentina aveva un mazzo di carte saracene e un mazzo di carte di Lombardia: è possibile che esistessero già allora delle carte simili ai Trionfi che avranno un così grande successo vent'anni dopo per merito di suo fratello Filippo Maria.

Isabella o piuttosto Messalina?

Se Valentina si consumava di tristezza nel suo isolamento, non è detto che Isabella se la passasse meglio. Terrorizzata dal marito, che a volte si avventava contro di lei, si sentì se non esiliata fisicamente, almeno sola psicologicamente. Non era mai stata né saggia né popolare e il fatto che si appoggiasse sempre al fratello Ludovico, ormai detto il Barbuto, peggiorava ulteriormente la sua posizione. Le sue maternità si erano ripetute con regolarità: l'11 gennaio 1395 era nata Michela, il 22

gennaio 1397 Ludovico, il 31 agosto 1398 Giovanni, il 27 ottobre 1401 Caterina, il 22 febbraio 1403 Carlo (il futuro re Carlo VII) e infine Filippo nel 1407, ma su questo torneremo a tempo debito. Date le condizioni di salute del marito, tutti questi figli verranno ritenuti dal popolo niente di meglio che "bastardi".

A Isabella non restò che richiedere la presenza fissa di suo fratello, legato politicamente a quel volpone di Filippo l'Ardito. Il 27 ottobre 1396 suo marito - in una fase di lucidità? - incontrò ad Ardre il re Riccardo II per sottoscrivere una tregua, nella quale rientrava anche il matrimonio con sua figlia Isabella di sette anni. Quando il 4 novembre 1396 venne celebrato il matrimonio a Calais fra quella piccola principessina e il vedovo e autodistruttivo Riccardo, era presente Carlo VI ma non Isabella, incinta di Ludovico.

Chissà se Isabella pensò mai che, se le cose peggioravano ulteriormente, sarebbe potuta tornare in Baviera? Il marito non guariva e i medici non le lasciavano più speranze. Smise perfino di fare donazioni ai santuari, voti, pellegrinaggi e quanto altro...uno spreco di soldi ed energia. Per rincarare la dose, qualcuno sparse la voce che Isabella, novella Messalina, frequentasse in incognito i bordelli di Parigi!

Sarebbe forse meglio interrogarsi su come si destreggiasse Isabella tra il marito folle e con un amante fissa insieme a lui (Odette de Champdivers della Borgogna, guarda caso!), lo zio che la osservava come un gatto guarda un topo e un cognato giovane e rampante pronto a sostituire il marito sul trono. Non dimentichiamo il suo carattere volitivo, irascibile, scontroso, amante del lusso, e la personalità decisamente antipatica ai cortigiani e al popolo. Nella disperazione e con simili qualità è ovvio che Isabella infilasse una sciocchezza dietro l'altra e che solo la presenza del fratello riuscisse a tranquillizzarla.

L'assassinio di Luigi d'Orléans

Le relazioni tra il duca d'Orléans e suo fratello Carlo, negli intervalli della malattia, si dimostravano normali. Anche se, quando nel 1401 morì consunto il delfino Carlo, si parlò ancora di veneficio,

Carlo VI dimostrò di voler rinsaldare - in totale spregio delle leggi della eugenetica- l'alleanza col fratello fidanzando sua figlia Isabella, la vedova di Riccardo II appena rilasciata dall'Inghilterra, a Carlo di Angouleme. La casa di Baviera insorse come al solito. Roberto di Baviera, ora re dei Romani, proponeva il suo secondogenito Giovanni per Isabella, ma quando Roberto scese in Italia per farsi incoronare imperatore e venne sconfitto da Gian Galeazzo, anche le trattative matrimoniali fallirono.

Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402 e nonostante i torbidi che ne seguirono, gli ambasciatori di Isabella e di Filippo l'Ardito tornarono a Milano per aprire trattative con la duchessa Caterina (zia materna di Isabella) e nel febbraio 1403 seguì la proposta viscontea a Parigi, in occasione della nascita di Carlo, il figlio di Isabella nato il 22 febbraio. Giovanni Maria Visconti avrebbe sposato una figlia di Isabella e Filippo Maria una figlia di Filippo l'Ardito. Non se ne fece niente.

Giocare a combinare i matrimoni era la specialità e una delle prerogative di Isabella. Nel settembre 1403 volle sistemare suo fratello Ludovico con Anna di Borbone, ricca vedova di Giovanni di Montpensier, figlio del duca di Berry. Nel contratto l'affettuosa sorella riuscì a garantire allo sposo una rendita di 12.000 franchi e il titolo per diventare connestabile di Francia. Questo smaccato nepotismo e fece insorgere Luigi , anche perché la carica di connestabile era la più importante che ci fosse ed era impensabile che andasse a un bavarese. Luigi fece in modo che a Isabella venissero tolti molti poteri decisionali, ma così incorse nell'ira della cognata, rapidissima a mutare i suoi sentimenti. Si aprì una lotta all'ultima ordinanza tra Luigi e Isabella, spalleggiata dallo zio Filippo, per decidere chi dovesse reggere il regno. Le cose precipitarono quando il 27 aprile 1404 morì di peste Filippo l'Ardito e gli successe il figlio Giovanni senza Paura.

Giovanni era nato a Digione nel 1371, quindi era coetaneo delle due coppie reali. Era tutt'altro che avvenente e, apparentemente, era di carattere dolce e di modi quasi effemminati, ma le sue azioni lo qualificano come uno dei protagonisti più crudeli del momento. Il 31 agosto 1404 Giovanni comincia a tirare la sua rete: si celebra il matrimonio tra il delfino Luigi di Guyenne di 7

anni e sua figlia Margherita di Borgogna. In qualità di suocero del futuro re, Giovanni rivendica la reggenza in caso di emergenza negli affari di stato.

Il nuovo duca di Borgogna non perde occasione per attaccare al Consiglio Luigi, facendosi promotore di misure economiche palesemente demagogiche. Arriverà a mostrare in pubblico il re durante una delle sue crisi di demenza, coperto ad hoc di sterco e divorato dalle pulci, per accusare il fratello di incuria intenzionale. Poi diede corpo alle voci della tresca tra Luigi e la regina: il 28 maggio (Ascensione), davanti alla folla di fedeli convenuti per la messa, il monaco Jacques Legrand rimproverò alla regina, in una predica passata alla storia, la sua relazione con il cognato Luigi.

Il servizio di propaganda organizzato da Giovanni e costituito da intellettuali, era sufficientemente abile da servirsi di mezze verità che venivano adeguatamente rielaborate. Quando diffusero la notizia di sei carri pieni d'oro intercettati a Metz, per sostenere che la regina affamava la Francia e arricchiva la Baviera, era una di queste mezze verità: si trattava di 57.000 franchi che la regina rimetteva a suo fratello Ludovico per il pagamento di cinque terreni acquistati in Baviera. Ma perché la regina di Francia doveva comprarsi terreni in Baviera? Giovanni si premurò di far sapere che in occasione delle nozze di Ludovico, re Carlo gli aveva regalato 100.000 franchi in gioielli della corona, una somma spropositata, viste le drammatiche condizioni del disavanzo statale, e Isabella ne aveva aggiunti 25.000 dei suoi.

Nel luglio 1405 Giovanni senza Paura sferrò l'attacco a Parigi, per cui Isabella e Luigi abbandonarono la capitale per Melun, dove insediarono un governo provvisorio. Il povero delfino febbricitante tentò di raggiungerli, ma venne intercettato e preso in ostaggio dal suocero Giovanni. Dopo due mesi di assenza, Isabella e Luigi rientrarono a Parigi, ma senza alcun potere effettivo perché il 26 gennaio 1406 il duca di Borgogna si fece confermare dal re come reggente per il delfino.

Il 29 giugno 1406 a Compiègne si celebrò un doppio matrimonio: Giovanni di Turenna sposava Jacoba di Baviera e Isabella sposava Carlo di Angouleme. La povera ex regina d'Inghilterra era disperata: dopo essere stata la moglie bambina di un re

anziano e destituito dopo tre anni di matrimonio, ora che era una vedova diciasettenne le toccava un cuginetto di cinque anni più giovane e senza alcun futuro politico. Isabella pianse per tutto il matrimonio e si rassegnò a vivere come una prigioniera a Blois con la suocera Valentina (morirà di parto nel 1409).

Il 23 novembre 1407 la regina partorì l'ultimo suo bambino che morì poche ore dopo, quando a Parigi era ormai sceso il buio. Appresa la notizia, Luigi si recò in visita alla cognata al palazzo della Barbette per consolarla, ignaro che tra le ombre della notte in rue Vieille-du-Temple, a due passi dalla porta Barbette, l'attendevano i sicari mandati da Giovanni senza Paura ad assassinarlo sfrontatamente di fronte a testimoni terrorizzati.

Un tragico epilogo

Quando le giunse la notizia dell'assassinio del marito, Valentina era con i suoi figli e con Isabella di Francia, la giovane nuora. L'inverno del 1407 fu uno dei più rigidi, non c'era mezzo di riscaldarsi nemmeno nelle case. Ma non era il freddo che preoccupava la povera duchessa. Il 10 dicembre Valentina uscì dal suo esilio e andò a Parigi ben scortata per chiedere giustizia al re, senza rendersi conto che l'intelligenza di suo cognato era ormai pura apparenza.

Carlo non riusciva in effetti nemmeno a capire il senso della richiesta di Valentina, non si rendeva conto che suo fratello era stato assassinato. Abbracciò la cognata, la consolò con frasi di genere e le disse di tornare in pace a Blois. Isabella che assisteva all'incontro consigliò a Valentina di trattenersi a corte in attesa che Carlo ritrovasse uno sprazzo di lucidità. Ma quando Valentina si presentò nuovamente a Carlo chiedendo l'arresto di Giovanni senza Paura, il re era ancora più assente e le speranze di ottenere giustizia erano praticamente nulle.

Il duca di Borgogna, come una volta aveva fatto suo padre Gian Galeazzo contro lo zio-suocero Bernabò, volle che si aprisse l'8 marzo 1408 un processo contro Luigi. Il suo "avvocato", il teologo Jean Petit, sostenne che si era reso necessario

eliminare Luigi in quanto rappresentava una minaccia per il regno. I capi di accusa erano: lesa maestà per aver praticato stregoneria sul re (quindi le accuse a Valentina erano ricadute su Luigi), aver sostenuto lo scisma cattolico; aver tradito la Francia favorendo l'invasione di Enrico IV di Lancaster.

Quella notte Isabella aveva dormito con Carlo VI, che il mattino successivo aveva avuto una delle peggiori crisi degli ultimi dieci anni, motivo per cui Giovanni riprese la dimostrazione che la regina era complice di Luigi nello stregare il re e nel volerlo eliminare. Isabella per motivi di sicurezza lasciò Parigi.

Giovanni doveva ammettere però che, senza la presenza della regina sulla quale far ricadere la responsabilità di decisioni impopolari, non sarebbe riuscito a governare. Isabella fu quindi fatta ritornare a Parigi col delfino il 26 agosto 1408, ma era piena d'odio e pronta a colpire Giovanni senza Paura in uno scontro frontale tra serpenti. Incontrò nuovamente l'esausta Valentina e insieme studiarono una lettera aperta per Giovanni. La regina gli scrisse a Liegi invitandolo a confessare pubblicamente il suo assassinio e a ritirare le accuse contro Luigi. Questa sua uscita allo scoperto le costò in novembre un'altra fuga con tutta la famiglia a Tours.

Ammalata e vistasi persa, Valentina coniò per sé il motto "Plus ne m'est rien, rien ne m'est plus" con una clessidra rovesciata. Si spense a Blois il 4 dicembre 1408 a 38 anni, lasciando i figli Carlo di 14 anni, Filippo di 12, Giovanni di 8 e Margherita di 2 anni. C'era poi il figlio naturale Dunois, che Luigi aveva avuto da Marietta d'Enghien (diverrà il compagno d'armi di Giovanna d'Arco). Per essere stata considerata un'ambiziosa intrigante, bisogna ammettere che la sua vita alla corte di Francia si era rivelata un assoluto fallimento.

La disfatta di Isabella

Da questo momento furono Bernardo d'Armagnac e il suocero duca di Berry a sostenere i diritti dei figli di Valentina e Luigi contro il duca di Borgogna. Giovanni senza Paura era riuscito ad ottenere da Carlo VI un bando che dichiarava quei bambini ribelli e pericolosi! Solo quando ebbe tutto sotto controllo, il

duca di Borgogna si dichiarò disposto a riconciliarsi con gli eredi del duca d'Orléans in una cerimonia solenne e molto armata che si svolse il 9 marzo 1409 nella cattedrale di Chartres alla presenza del re, tutto contento perché tornava la pace in famiglia.

Poiché il giovane Carlo era rimasto vedovo di Isabella, il duca di Berry ne approfittò per fargli sposare nell'aprile 1410 Bona, figlia di Bernardo d'Armagnac e di sua figlia Bona. In questo modo si rinsaldò la Lega di Gien contro Giovanni senza Paura composta dai fedeli degli Orléans, dagli Armagnac e dal duca di Berry.

Ma Giovanni senza Paura era convinto di aver finalmente conquistato il trono di Francia, anche se era formalmente occupato da Carlo VI. A Parigi si appoggiò alla corporazione dei macellai, non foss'altro perché erano uomini rozzi forniti di armi da taglio. A un segnale del duca di Borgogna la corporazione seminò il terrore a Parigi: era una mossa strategica per dimostrare che il re era ormai incapace di mantenere l'ordine nel suo stato.

Chi ne approfittò fu invece il re d'Inghilterra Enrico IV, che reclamò i possessi inglesi stabiliti con la pace di Bretigny e sottratti parzialmente dalle conquiste di Carlo V. Enrico offrì abilmente il suo aiuto a Giovanni in cambio della nuova ratifica degli accordi di Bretigny.

Isabella si trovava in questa situazione: Enrico IV le aveva ucciso il genero Riccardo II, Giovanni voleva scippare il trono al marito, Bernardo d'Armagnac si era autonominato difensore degli Orléans, suo marito viveva in un'altra dimensione, le figlie sposate erano infelici, il suo delfino era in ostaggio del suocero Giovanni e suo fratello Ludovico per motivi di sicurezza era fuggito nell'Hainault. Le rimaneva solo lo zio duca di Berry, ben poca consolazione quando nel maggio 1413 la crisi sociale e politica esplose e ci fu un attacco al palazzo di Saint Pol. Isabella ne uscì salva e fissata nella sua occupazione preferita, organizzare matrimoni.

Il 1° ottobre 1413 fece risposare suo fratello Ludovico con Caterina d'Alençon e il 18 dicembre fidanzò suo figlio Carlo, di 10 anni, con Maria d'Angiò, figlia di Luigi II. Ma a breve si sarebbe occupata di un matrimonio ben più interessante. Enrico IV era

morto e aveva lasciato il trono al figlio Enrico V, intenzionato a riprendersi i territori francesi e a legittimarne le pretese sposando Caterina di Francia. Ambasciatori inglesi arrivarono con queste proposte dal duca di Berry, che ne fu sconcertato. Anticipando la regola del silenzio assenso, il 14 agosto 1415 Enrico V, alla testa di un ben organizzato esercito, sbarcò in Francia e pose l'assedio a Honfleur. Il 25 ottobre ci fu la disfatta francese ad Azincourt: Carlo d'Orléans e Giovanni di Borbone furono catturati e trasferiti in Inghilterra (Carlo vi resterà prigioniero per 25 anni, incanalando la sua malinconia nella vena poetica che lo renderà famoso).

Isabella accusò il colpo, si ammalò e appresso a lei il delfino, che morirà il 18 dicembre 1415 di tubercolosi. Il 29 dicembre seguente Bernardo d'Armagnac assunse la carica di connestabile e l'opposizione del duca di Borgogna risorse più violenta, senza gli interventi moderati dello zio duca di Berry, morto nel giugno 1416. Il 5 aprile 1417 morì l'altro figlio, Giovanni, di una mastoidite di Bezold. Dei dodici figli partoriti, solo cinque erano ancora in vita.

La sconsolata Isabella si rinchiuse a Vincennes e da lì osservava con trepidazione l'ascesa del suo ultimo maschio Carlo, di 14 anni. Nonostante i suoi 46 anni oggi ci sembrino molto pochi per essere messa fuori gioco, Isabella viene descritta dai contemporanei obesa, gottosa e semiparalitica, perché si poteva spostare solo su una sedia a rotelle o a cavallo. Ma sarà proprio l'accusa di tradimento con il gran maggiordomo del palazzo Luigi de Boidsredon a metterla fuori gioco: l'Armagnac aveva trovato il modo di eliminarla una volta per tutte. Mentre il maggiordomo veniva giustiziato, Isabella fu imprigionata a Tours, da dove verrà fatta fuggire il 2 novembre per trasferirla in Borgogna. Bernardo trasse la conclusione a voce alta di una nuova tresca tra lei e il suo antico nemico Giovanni senza Paura.

Isabella costituì un governo provvisorio a Chartres nel novembre 1417 con l'appoggio di Giovanni senza Paura che nella notte del 29 maggio 1418 sferrò un attacco a Parigi, facendo uno sterminio di Armagnacchi. Il 12 giugno Bernardo d'Armagnac fu giustiziato e il 14 luglio Isabella poté rientrare col titolo di reggente a Parigi, dove il re suo marito l'accolse con grandi

onori, come se fosse tornata da un viaggio e ignaro di aver firmato lui il suo esilio.

L'assassinio di Giovanni senza Paura nel 1419 sotto gli occhi del delfino Carlo portò la Borgogna definitivamente sotto il controllo inglese. Isabella si adoperò affinché Carlo VI firmasse il Trattato di Troyes l'8 maggio 1420 nel quale diseredava suo figlio e nominava suo erede Enrico V d'Inghilterra, al quale dava in moglie la figlia Caterina. Per l'occasione venne eseguito uno stendardo di m 1,45 x 1,90 con la Madonna della Misericordia che protegge sotto il suo manto la corte di Francia con Carlo VI, Isabella, i duchi di Berry, Angiò e Orléans. Lo stendardo si trova al Museo Crozatier di La Puy en Velay ed è un'interessante fonte iconografica della casa reale. Il Trattato di Troyes fu l'ultimo atto politico di Carlo VI che morì il 21 ottobre 1422.

Poiché era stato diseredato per volontà dei genitori, al povero successore Carlo VII non restò che ritirarsi a Mehun in un governo legittimista riconosciuto da buona parte della Francia. Carlo era però debole di corpo e di mente ed era sotto il controllo di uomini della sua corte. Nei territori inglesi in Francia si ebbe la reggenza del duca di Bedford per conto del piccolo Enrico VI, figlio di Caterina di Francia. E' in questo contesto che si colloca la vicenda di Giovanna d'Arco, che permise l'incoronazione a Reims di Carlo VII. La nonna Isabella dovette rassegnarsi ad assistere da lontano e in assoluto isolamento a Parigi a questi avvenimenti, ai quali aveva contribuito in modo rilevante. Si spense nel 1435, a 64 anni. Per il resto, è un'altra storia.

Bibliografia

Fonti

Jean Froissart, Chroniques, libro IV, Stock 1997
Jean Juvénal des Ursins, Histoire de Charles VI
Religieux de St Denis, Histoire du règne de Charles VI

Saggi storici

Camus J., La vénue en France de Valentine Visconti duchesse d'Orléans et l'inventaire des ses joyaux apportés de Lombardie, Torino 1898
Cappi Bentivegna Ferruccia, Valentina Visconti duchessa d'Orléans, Treves, Milano1937
Clin Marie-Véronique, Isabeau de Bavière, Perrin 1999
Collas Emile, Valentine de Milan
Comani, I denari per la dote di Valentina Visconti, ASL 1901, pp. 37 e ss.
Famiglietti R., Royal Intrigue: Crisis at court of Charles VI, 1392-1420, New York 1986
Nollier Inès, Isabeau de Bavière, Editions du Rocher 1996
Romano G., Il matrimonio di Valentina Visconti e la Casa di Savoia, Messina 1889
Romano G., Valentina Visconti e il suo matrimonio, Archivio Storico Lombardo 1898, da pag. 5
Romano G., Tornandoci sopra (a proposito di recenti studi sul matrimonio di Valentina Visconti col duca di Turaine), ASL 1902, pp. 99 e ss.
Thibault M., Isabeau de Bavière, reine de France, Paris 1903

4.7 Caterina Visconti , Duchessa di Milano

Caterina Visconti , Duchessa di Milano

di Maria Grazia Tolfo

Un matrimonio fatale

La data di nascita di Caterina non è nota, ma viene solitamente collocata verso la fine del 1360. Nei dati che la riguardano c'è sempre un ché di taciuto (non si capisce fino a che punto ad arte), che rende molto difficile tracciare una sua biografia.

Prendiamo ad esempio la questione matrimoniale. La prima richiesta che la riguardi (almeno a quanto risulta dalle fonti) risale al 1378, quando lei avrebbe avuto già 18 anni. Sempre che la sua data di nascita sia corretta, è un'età piuttosto tarda, perché Bernabò - in questo non discostandosi dalle tradizioni - fidanzava le figlie appena raggiunta la pubertà. Problemi anagrafici a parte, la domanda di matrimonio riguardava nientemeno che il re d'Inghilterra Riccardo II. A trattare il matrimonio venne a Milano Geoffrey Chaucer e si avvalse dell'assistenza del suo connazionale John Hawkwood, recente genero e capitano di Bernabò. Tutto andava per il meglio, Chaucer aveva già composto The House of Fame per festeggiare il matrimonio, quando nel 1379 Bernabò rinunciò. A Caterina, che si era già immaginata seduta sul trono, dovettero cadere tutti i castelli in testa, anche perché venne dirottata verso un marito che ben conosceva e che non era certo un suo spasimante: il cugino Gian Galeazzo.

Se il buon giorno si vede dal mattino, quello di Caterina fu davvero funesto. Il 15 novembre 1380, giorno fissato per le indesiderate

nozze, morì Azzone, l'unico figlio maschio superstite di Gian Galeazzo. La corte pavese chiese a Bernabò una proroga della cerimonia per il lutto, ma il rude signore rispose con un tono oltremodo insensibile e le nozze in S. Giovanni in Conca unirono un affranto ma furibondo Gian Galeazzo e una delusa e rassegnata Caterina . Quale dono di nozze, Gian Galeazzo consegnò alla moglie le chiavi del castello di Monza, tolto alla madre Bianca di Savoia. Mai dono fu meno propizio.

Caterina andò a vivere a Pavia, ma nelle cronache non c'è traccia di lei. Si può dedurre che intrattenesse buoni rapporti con la figliastra Valentina, perché nel momento del bisogno sarà a lei che Caterina si rivolgerà per ricevere aiuto. Ma con il marito e con la suocera che rapporti aveva? Certamente i due non l'avranno fatta partecipe delle loro trame per annientare Bernabò e la sua dinastia.

Il complotto

Quante volte Caterina avrà sentito suo padre sbeffeggiare l'imbelle nipote, che lui pensava di mangiarsi in un boccone alla prima occasione. Ma Gian Galeazzo era un buon simulatore e attendeva il momento propizio per presentare il conto allo zio-suocero. Nel settembre 1383 iniziò a manifestare la sua vera natura. Il casus belli fu uno sparviero che il podestà di Monza non aveva reso a Bernabò. Incapace di farselo restituire con le minacce, perché Monza era estranea alla sua giurisdizione, Bernabò tempestava di lettere il genero, senza rivolgersi alla figlia, che era signora di Monza.

La risposta di Gian Galeazzo allo zio-suocero ci è pervenuta e vale la pena di notarne la fermezza:

"Già altra volta vi abbiamo detto la nostra opinione, che lo sparviero non aveva nessun vostro segno e che fu dato al nostro capitano di Monza da un vostro suddito alla presenza di Rodolfo; ora chiedete giustizia da noi, dicendo che altrimenti farete giustizia da voi, anche se doveste venire personalmente a Monza, mentre lui siede nel suo banco. Ora, noi non ci occupiamo dei vostri ufficiali e sudditi, e non vogliamo che voi vi occupiate dei nostri. Perciò vi preghiamo e ripreghiamo di smettere di inviarci

tali lettere."

Bernabò dovette essere stupito dal coraggio improvviso del nipote e allora rincarò la dose a modo suo. Gli scrisse confidandogli che quando era giovane aveva assassinato un medico e che sarebbe stato pronto ad uccidere anche lo zio Luchino se non fosse morto prima. E continua:

"Invero queste mie asserzioni non mi fanno onore, tuttavia ve le ricordo affinché vi rendiate conto che non siamo disposti a tollerare villania senza trarne vendetta, dal momento che voi non volete né mai avete voluto punire alcuno dei vostri che ci abbia recato offesa. A questo proposito voi dite che non volete che noi ci intromettiamo negli affari vostri ma, per la Madonna, non ci sarà nessuno a voi così caro che, se ci avrà offeso, noi non lo puniamo; e in questa faccenda non vi lasceremo più l'iniziativa. Peraltro siamo d'accordo che voi agiate nello stesso modo nei confronti dei nostri" (D. Pizzagalli, pp. 148-150).

Gian Galeazzo giocava con lo zio come un gatto col topo. Il suo ambasciatore Capelli era già andato alla corte francese per saggiare l'appoggio che avrebbe potuto ricevere in un eventuale colpo di mano ai danni dello zio.

Caterina fu messa al corrente di questo deteriorarsi di relazioni o, abituata com'era agli sfoghi paterni, non vi diede importanza? Era preoccupata per la mancanza di eredi e per le accuse che sua suocera Bianca rivolgeva ai suoi genitori di fare sortilegi per impedire che rimanesse incinta, ma riuscì mai a subodorare le intenzioni di Gian Galeazzo nei confronti di suo padre?

La tragedia familiare

Cosa pensò Caterina quando seppe che il marito progettava di recarsi a maggio al santuario di Velate per implorare l'aiuto della Vergine a dargli un altro erede? Non era strano che la escludesse da un pellegrinaggio che in fondo riguardava più lei, visto che la capacità di procreare del marito non era in discussione. Il santuario sopra Varese era un luogo antichissimo di culto legato alla fertilità e sarebbe stato normale che anche lei partecipasse a quel viaggio il 4 maggio 1385.

Invece Gian Galeazzo la lasciò a Pavia e partì con un esercito di 500

lance al comando di Jacopo dal Verme, Ottone di Mandello e Giovanni Malaspina. Passò la notte nel castello di Binasco e si rimise in cammino il mattino successivo molto per tempo. A due miglia dalle mura di Milano Ludovico e Rodolfo, fratelli di Caterina, gli andarono incontro e vennero fagocitati con il solito cameratismo dalle truppe del capitano dal Verme. Sopraggiunse a dorso della sua mula Bernabò, che voleva approfittare dell'occasione per parlare a quattr'occhi col genero ribelle. Nonostante gli fossero arrivati consigli di prudenza sotto forma di pronostici astrologici, Bernabò fu veramente stupito quando il genero in men che non si dica lo arrestò e lo tradusse in gran furia nel castello di Porta Giovia insieme ai figli.

Forse i milanesi non aspettavano altro, fatto è che non solo non ci fu una rivolta in difesa di Bernabò, ma le case dei Visconti vennero prontamente saccheggiate e il 7 maggio si arresero anche le rocche di Porta Nuova e Porta Romana, dove si trovava la riserva aurea di Bernabò. Gian Galeazzo confiscò 700.000 fiorini d'oro e vasellame d'oro e d'argento da riempire sei carri. Il fortificato palazzo di Bernabò a S. Giovanni in conca divenne una prigione per le sorelle di Caterina che ancora vi abitavano.

Cosa fece Caterina quando venne a conoscenza di questa catastrofe che si era abbattuta su suo padre e sulla sua intera famiglia? Dal suo isolamento non ci è giunta l'eco della sua voce. Dallo sgomento iniziale, che immaginiamo colmo d'ansia per la sua incolumità personale, sarà passata a una sorta di egoistico sollievo nel pensare che almeno lei era salva. La scure del marito si batteva solo sui fratelli maschi legittimi o naturali, per assicurarsi la sola discendenza viscontea, mentre le sorelle venivano lasciate incolumi.

La farsa del processo

L'8 maggio successivo Caterina vide il marito spedire una lettera circolare alle più importanti città italiane per giustificare il suo operato con la legittima difesa: Bernabò stava meditando il suo assassinio, quindi Gian Galeazzo si era cautelato arrestandolo. Conoscendo il padre, a Caterina questa difesa poteva anche sembrare plausibile, ma come reagì in occasione del processo

che Gian Galeazzo volle intentare contro suo padre, rinchiuso nella fortezza di Trezzo? Tra i capi d'accusa entrava anche il loro matrimonio, che Gian Galeazzo avrebbe forzatamente subito. Nell'arco di tre giorni la poveretta aveva perso la famiglia e, di fronte al mondo, diventava una moglie sgradita.

Gli altri capi d'accusa riguardavano i tentativi reiterati di omicidio ai danni di Bianca e Gian Galeazzo, offese e violenze al podestà di Milano Domenico Ardizzone, al referendario di Gian Galeazzo Stefano di Montecorvaro, violenze contro la comunità del Seprio e contro i Monzesi, tentato assalto al castello di Porta Giovia, matrimoni imposti anche a sua sorella Violante e al figlio Azzone.

Il funerale

Bisogna proprio ammettere che gli storici sono poco sensibili agli affetti. Così viene registrata una notizia riguardante il funerale di Bernabò: "Gian Galeazzo non presenziò alle esequie, perché già dal 10 dicembre, cioè pochi giorni prima della morte, si era opportunamente trasferito con la famiglia a Piacenza dove restò fin dopo Natale" (D. Pizzagalli, p. 167). Questo convalida l'ipotesi che Bernabò sia stato avvelenato e che Caterina sia stata tenuta lontana, impedendole addirittura di partecipare ai funerali del padre, fatti in pompa magna a Milano. Come le avranno comunicato il decesso? Come avranno giustificato la necessità di non prendere parte alle esequie? Per evitare ulteriori disordini a Milano?

Finalmente madre

Dopo l'iniziale spavento, Caterina dovette rassicurarsi circa le intenzioni del marito nei confronti suoi e delle sue sorelle, mentre i fratelli sfuggiti agli arresti erano tutti riparati all'estero. La nascita di un erede diventava per Caterina ora più che mai una questione di sopravvivenza.

Una prima gravidanza era finita male, Caterina rischiò la vita e fece appello a tutta la sua fede per salvarsi. La coppia fece voto alla Madonna di offrirle i loro figli e di chiamarli tutti Maria.

Le cose migliorarono dopo la morte di Bianca, avvenuta il 31 dicembre 1387. Libera forse dal controllo opprimente della suocera, nel gennaio 1388 Caterina restò nuovamente incinta e il 7 settembre mise al mondo l'agognato erede Giovanni Maria nel castello di Abbiategrasso, dove si trovava per ripararsi da un'epidemia di peste. Per festeggiare l'evento Gian Galeazzo commissionò a Giovannino de Grassi la prosecuzione di un Uffiziolo iniziato nel 1378 in previsione del suo matrimonio con Maria d'Aragona. Neppure questa volta l'Uffiziolo verrà terminato, ma resta ugualmente uno dei capolavori di Giovannino.

Il 22 ottobre 1388 Caterina veniva ufficialmente investita dal marito del titolo di Signora di Vicenza come erede di sua madre Regina della Scala. Per lei era il segno che era entrata da protagonista nelle strategie politiche del marito, che in realtà mirava solo ad aggirare gli accordi presi con i Carrara per la conquista e spartizione del Veneto. Gian Galeazzo a suo comodo tirava fuori questioni di legittimità nella successione ereditaria, proprio lui che aveva privato dei diritti tutti i figli di Bernabò.

Gian Galeazzo aveva un'amante fissa, Agnese Mantegazza, che gli diede nel 1389 Gabriele Maria. Per Caterina questo non dovette suonare come un affronto, perché era normale che i signori avessero più donne e suo padre ne era stato un fulgido esempio. D'altro canto lei continuava ad avere gravidanze a rischio e l'8 gennaio 1390, all'approssimarsi di un nuovo parto, fece voto di costruire una Certosa presso Pavia se fosse sopravvissuta alla nuova per lei terribile esperienza. Il bambino morì, ma Caterina si salvò e mantenne il voto. Suo consigliere era il certosino Stefano Macone, chiamato a Milano nel 1389 per sovrintendere ai lavori della Certosa di Garegnano. Stefano era il diffusore nel Milanese della devozione alla Madonna delle Grazie, importata dall'Oriente nel 1378 e sostenuta da papa Urbano VI per impetrare l'aiuto della Vergine nella risoluzione dello scisma della Chiesa occidentale.

Nel 1392 nacque Filippo Maria e fu veramente l'ultimo, sebbene Caterina avesse solo 32 anni. Non bisogna escludere i problemi di eugenetica derivati dalla consanguineità dei due sposi, che evidentemente non favorivano la procreazione.

La duchessa invisibile

Per adempiere al voto fatto da Caterina nel 1390, Gian Galeazzo fece costruire la Certosa nel parco del castello di Pavia, sul modello di quella che stava costruendo a Champmol il suo ex-cognato Filippo l'Ardito. Il duca di Borgogna fu presente a Pavia nel 1391 insieme al genero di Gian Galeazzo, Luigi d'Orléans, allora ancora conte di Turenna. Bene, in tutte le cronache che riguardano la corte e la costruzione della Certosa, Caterina è assente.

Dei progetti della Certosa venne interessato anche Giovannino de Grassi, già responsabile dei progetti del Duomo. Caterina lo pregò di miniare per lei un Salterio, ma sembra un capriccio: come non capire che l'attività di miniatore per l'occupatissimo maestro era ormai marginale? Per accontentare la sua Signora, Giovannino doveva assentarsi dalla Fabbrica e tralasciare i progetti della Certosa. Viene quasi il dubbio che Caterina lo facesse apposta, visto che Giovannino sovrintendeva la decorazione della Rocchetta di Campomorto presso Siziano, dove Gian Galeazzo s'incontrava con Agnese Mantegazza e il piccolo Gabriele Maria, da lui molto amato.

Comunque Giovannino fece in tempo a decorare una parte del Salterio, con una preghiera nell'ufficio della Madonna copiato da fra' Amedeo: "Omnipotens sempiterne Deus miserere famulo nostro domino Galeaz Comiti virtutum et dirige eum secundum tuam clementiam in viam vitae aeternae" (riprenderà il lavoro dal 1399 per un anno il figlio Salomone de Grassi, ma resterà incompiuto fino all'epoca di Filippo Maria).

A parte questo, non risulta che Caterina fosse una committente di codici o che amasse particolarmente qualche lettura. Il marito invece si arricchiva di opere d'arte e di libri. Senza contare i codici miniati prestati dal suo ex cognato Carlo V, alla nuova biblioteca pavese confluirono la biblioteca di Bernabò, coi bei codici di storie cavalleresche, e nel 1388 quella di Francesco Carrara di Padova che includeva i libri a lui donati da Francesco Petrarca. Nel 1398 ingloberà anche quella di Pasquino Capelli, il suo anziano segretario, giustiziato con l'accusa di tradimento.

Pasquino era uno dei maggiori collezionisti privati di codici miniati antichi ed altri ne aveva commissionati alla bottega di fra' Pietro a Pavia.

La Duchessa di Milano

L'11 maggio 1395 Gian Galeazzo ottenne dall'imperatore Venceslao l'investitura a Duca e Caterina di riflesso fu Duchessa di terre considerate tra le più fertili d'Europa: bastava questo a farle dimenticare che avrebbe potuto essere regina d'Inghilterra? Gian Galeazzo fece miniare per l'occasione ad Anovelo da Imbonate un Messale da donare alla basilica di S. Ambrogio, dove si era svolta la fastosa cerimonia (Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms 6). Al f. 176r compare l'unico ritratto coevo conosciuto di Caterina: insieme a Gian Galeazzo e ad altri personaggi della corte è inginocchiata sotto il manto della Madonna della Misericordia. Ma nelle miniature che riprendono la cerimonia d'investitura lei non c'è.

Vediamo comparire Caterina come committente il 4 giugno 1396 di un paliotto per l'altare maggiore del Duomo, commissionato al solito Giovannino de Grassi. Caterina è pronta a donare alcuni suoi gioielli per realizzare un'opera che la ricordi, ma non se ne farà niente. Altri progetti ben più importanti distoglievano Giovannino dalle sue committenze.

Il 27 agosto 1396 venne posta la prima pietra della Certosa di Pavia. Il Duca era accompagnato da Giovanni Maria e da Gabriele Maria, non c'è alcun cenno nelle cronache alla duchessa e al piccolo Filippo Maria, sempre malato. Il disinteresse di Gian Galeazzo nei confronti della moglie è palese: oltre alla Mantegazza, ha amanti occasionali come una certa Luciotta, detta amasia domini, e una contadina che gli darà nel 1402 un altro maschio, Antonio, futuro signore di Novara.

Insomma, l'immagine che si ricava da questi scarni dati è quella di una donna emarginata dal marito e dalla politica, desiderosa di lasciare senza successo un segno di sé e preoccupata dei figli, la sua assicurazione, che le davano non pochi problemi, soprattutto il piccolo Filippo Maria, che sembrava sempre in punto di andarsene.

Il marito intanto stava dissanguando le casse dello stato con la sua politica aggressiva e dispendiosa, sullo stile di quella del Duca di Borgogna. Già dal 1397 era ricorso al provvedimento del condono, poi aveva adottato l'una tantum: nel luglio 1401 una tassa di 25.000 fiorini sul clero, a settembre 40.000 fiorini di tassa civica a Milano; a novembre una tassa sul reddito dei più ricchi milanesi; nel 1402 ridusse gli stipendi ai dipendenti, prendere o lasciare..la vita. Più che il capo di uno stato, Gian Galeazzo sembra il boss di una società mafiosa, con tanto di energumeni specializzati nel recupero crediti. Non dimentichiamo che c'erano peste e carestia endemiche (anni da tralasciare in un fantascientifico viaggio nel tempo).

Quando il 3 settembre 1402 Gian Galeazzo cadde vittima dei pestiferi strali, in cassa non c'erano più nemmeno i soldi per i funerali. Caterina, che non aveva neppure vagamente la tempra di sua suocera o di sua madre, si vide persa (ammesso che riuscisse a vedersi). Dopo una vita di emarginazione, Caterina si vedeva sbalzata sul palcoscenico di quella che ormai si palesava come la tragedia della sua vita.

I funerali ebbero luogo il 20 ottobre in S. Tecla a Milano, dopo una settimana di nubifragi e allagamenti in tutta la Lombardia. Secondo la volontà del marito, il cuore del duca andò a S. Michele a Pavia, i visceri a S. Antonio di Vienne, il corpo alla Certosa di Pavia, in attesa che si realizzasse il mausoleo progettato da Salomone de Grassi nel 1400. Aprì il corteo funebre Gabriele Maria e Caterina non viene nuovamente citata.

La reggenza

Nel testamento che fece il marito, oltre ad assegnarle la sua dote e un legato di 100.000 fiorini, la nominò tutrice dei due figli legittimi, a meno che non si fosse risposata. Non le affidò ovviamente il governo, che veniva lasciato al Consiglio segreto fino alla maggiore età di Giovanni Maria. A lei spettava solo la firma degli atti ufficiali o il diritto propositivo. Giovanni Maria sarebbe rimasto sotto la tutela fino a 20 anni, in attesa che diventasse maggiorenne anche Filippo Maria, onde evitare

tentazioni di sopraffazione del minore.

Il Consiglio era composto da diciassette membri: quattro vescovi (di Pavia, Novara, Pisa e Feltre), Carlo e Pandolfo Malatesta, Francesco Gonzaga, Antonio da Montefeltro, Giovanni Colonna, Paolo Savelli, Jacopo dal Verme, Baldassarre Spinola, Leonardo Doria, Francesco Barbavara come camerario, il cancelliere Giovanni da Carnago, Pietro da Corte e Filippo de Migli. Ovviamente solo pochi fra questi consiglieri risiedevano a Milano: erano persone alle quali Caterina poteva rivolgersi per farsi aiutare in caso di necessità, ma sopra tutti vi era Francesco Barbavara, conte di Valsesia e capo del partito guelfo. Dietro suo consiglio, Caterina si rivolse prima di tutti alla Francia, dove la situazione politica era già complicatissima. A dicembre gli ambasciatori di Carlo VI vennero a Milano e nel febbraio 1403 gli ambasciatori viscontei andarono a Parigi. Come risultato delle trattative, Giovanni Maria avrebbe dovuto sposare una figlia di Isabella e Filippo Maria una figlia di Filippo l'Ardito (non se ne farà niente).

Le prime preoccupazioni di Caterina furono di natura fiscale: le servivano occhio e croce 150.000 fiorini per saldare i debiti del funerale e per pagare le compagnie. Nel marzo 1403 firmò un condono della metà dei debiti a chi versasse gli arretrati, ma il provvedimento venne reiterato un paio di volte senza esito: o i soldi non c'erano o lei non era credibile o tutte e due le ipotesi insieme. I suoi "commercialisti" dovettero impegnare delle terre, infeudarle, venderle e infine fabbricare moneta falsa. Caterina cominciava ad odorare come un animale moribondo attorno al quale si radunano di soppiatto iene, sciacalli e avvoltoi in attesa di spartirsi la carcassa. Due di questi terribili esseri erano Antonio e Francesco Visconti, appartenenti a un ramo collaterale ma non per questo meno pericoloso. I due fratelli, con la scusa di difendere le pure tradizioni ghibelline, accusarono Caterina di appoggiarsi a un guelfo come il Barbavara e si proposero come i veri tutori del Ducato visconteo.

Cosa poteva fare Caterina? Il marito le aveva lasciato uno stato economicamente esausto, le aveva imposto un Consiglio segreto irrevocabile ma contestato. A chi doveva dar retta? La sua mente era incapace di cogliere la portata della situazione,

era sempre stata tenuta all'oscuro delle faccende di governo e ora tutti si aspettavano che facesse la cosa giusta.

La secessione nel Ducato

Mentre lei era paralizzata dall'indecisione, "ovunque nelle città viscontee attraverso le notizie che arrivavano da Milano si ebbe la sensazione che vi fosse un cedimento nel governo centrale. Dovunque i rappresentanti del governo, i referendari, i podestà rimanevano incerti sul modo di eseguire gli ordini, sentendo che alle spalle non vi era più persona che fortemente volesse" (F. Cognasso, I Visconti, p. 363).

Antonio Visconti riuscì a coagulare intorno a sé nell'inverno 1403 la dissidenza: nobili che si vedevano alla deriva su una nave senza capitano e non domandavano altro che di scendere. Per non colpire direttamente Caterina - fatica sprecata -, diressero le loro energie contro il Barbavara, ministro delle finanze e già per questo impopolare. Il 23 giugno 1403 Antonio Visconti di fronte a Caterina accusò il suo ministro di complottare per impadronirsi dello Stato. Esiste il resoconto dell'accaduto fatto da un anonimo testimone oculare:

"Madonna la Duchessa licentia el dicto Antonio el quale siando venuto in lo cortile fu advisato per messer Balzarino da Pusterla che per Dio ello non cavalcasse quello die perché Francesco avea zurà de farlo tagliare per pezzo". Antonio rispose di non temere nulla e baldanzoso montò a cavallo ostentando sicurezza.

Domenica 24 giugno, festa di S. Giovanni, Antonio Visconti raccolse trecento uomini per sistemare a modo suo il contenzioso col Barbavara. "Sentendo questo, la Duchessa chiamò mess. Giovanni da Chasale el quale era del suo consiglio e comandolli che elli andasse per Antonio Bisconte, che venisse a lei. Giunto a chasa del detto Antonio si fecioni innanzi certi de quelli armati e tagliarlo a pezzi con certi de suoi compagni, e romoregiaro la terra gridando - Viva il ducha e muoiano i Barbavari - e con questo gridare se serarono le boteghe e tutto il popolo prfese l'arme e andarono a corte per uccidere Francesco Barbavara ma non si lasciò trovare, corsono a chasa del fratello carnale el

quale era abate de Santo Ambrogio e lui tagliarono a pezzi..."

Mentre il da Casale veniva trafitto dagli spiedi ghibellini, la Duchessa passava su una carretta come una buona madre fra il popolo, sforzandosi di distribuire stirati sorrisi rassicuranti e benedizioni, seguita dai figli a cavallo. I mestatori avevano ottenuto il torbido che speravano: il popolo era ricorso alle armi che trovava, la città sconvolta da due giorni di tumulti, le case dei Barbavara saccheggiate e bruciate.

Ad Antonio si affiancò Antonio Porro conte di Pollenzo, nemico giurato del Barbavara. Fu lui a sequestrare il duchino Giovanni Maria, giovane già scellerato di suo, per metterlo simbolicamente a capo dei ribelli, che si divertirono a massacrare l'abate di S. Ambrogio, con Giovanni Maria che sembrava la reincarnazione di un imperatore romano al Colosseo.

Davanti alla cattedrale, intanto, Caterina ormai fuori di sé dal panico domandava reiteratamente a quelli che la circondavano: "Sono io segura?", poi a scanso di equivoci si rinserrò nel castello di Porta Giovia, lasciando che almeno Francesco Barbavara e suo fratello Manfredi si mettessero al riparo con la fuga. Come avrebbe voluto seguirli! Lei che era sempre stata in disparte nei momenti di gloria, ora rischiava di morire per la ragione di stato.

Il governo ribelle

Mentre tutte le città assoggettate ai Visconti si ribellavano, il governo passò nelle mani di un altro consiglio che supportava Giovanni Maria; ne facevano parte Antonio Visconti e suo fratello Francesco, Antonio Porro, Jacopo dal Verme, Ambrogio di Lodrisio Visconti, Cesare figlio di Galeazzo II, gli Aliprandi, i Pusterla. Tutto si concluse entro il 5 agosto 1403 a Milano, ma innescò la miccia per la secessione a catena di tutte le città infeudate ai Visconti, tranne Pavia, dove Caterina volle che s'insediasse l'undicenne Filippo Maria sotto tutela di Castellino Beccaria.

A lei restarono fedeli Jacopo dal Verme (che faceva il doppio gioco?), Pandolfo Malatesta e Facino Cane. Dietro loro suggerimento il 6 gennaio 1404 Caterina fece arrestare il nuovo consiglio di

reggenza e quella stessa sera caddero le teste di Antonio e Galeazzo Porro e di Galeazzo Aliprandi, che vennero esposte al Broletto.

Il 14 gennaio si decise il rientro del Barbavara, che però mise piede in pompa magna a Milano solo il 31 gennaio. Si recarono a riceverlo tra gli altri l'arcivescovo di Milano e Francesco Gonzaga, che nel frattempo aveva sposato Anna, la nipote di Caterina figlia di suo fratello Marco.

I congiurati non si arresero: si rifugiarono a Pavia, dove pretesero da Filippo Maria l'arresto di Manfredi Barbavara, che era stato messo lì ad aiutarlo. Il giovane conte non solo accondiscese, ma firmò un atto di accusa contro Francesco Barbavara che, saputa la cosa, abbandonò Milano il 15 marzo 1404.

Non allo stesso modo la pensavano Giovanni Maria e sua madre. Il 19 marzo 1404 il Duca e Caterina quale ricompensa dei grandi servigi resi dal conte Barbavara, loro camerario e governatore, concedevano a lui e ai suoi successori in allodio le terre di Yenne, Chamaz e Monthey, che costituivano i beni dotali di Bianca di Savoia. In sua assenza incaricarono Ludovico Scarampi di Asti - dove si era rifugiato - di dargli l'investitura e riceverne l'omaggio. Era una concessione arbitraria, che aprirà un contenzioso con Amedeo VIII di Savoia, vincitore della contesa, ma dimostra la dissennatezza della duchessa.

Il cerchio si chiude

Caterina pregava, ma non le bastava per sentirsi al sicuro. Giovanni Maria era una marionetta nelle mani senza scrupoli di Antonio e Francesco Visconti. Il 21 maggio ci fu una nuova sommossa cittadina tra guelfi e ghibellini e si può affermare che tutti erano ormai preda del panico. I monaci di S. Simpliciano, armati come lanzichenecchi, al grido di "W i guelfi!" menavano botte da orbi sugli avversari, tra i quali vi era anche Giovanni Maria. Vinsero i ghibellini e il giovane duca considererà il 23 maggio suo giorno fausto e quindi festa pubblica.

Caterina non si era mossa dal castello di Porta Giovia e ai primi di giugno riuscì a organizzare la sua "evasione" verso il castello di

Monza, il maledetto dono di nozze del marito. La duchessa, ormai preda della paranoia più cupa, non era però al sicuro neppure lì, perché infatti le comparve dinnanzi il temuto Francesco Visconti, venuto ad arrestarla il 18 agosto. Caterina mandò reiterate richieste di aiuto ai suoi fratelli all'estero e alla corte di Francia, ma nei due mesi in cui rimase prigioniera a Monza non successe niente.

Non sappiamo come venisse trattata, nessuno come al solito pare essersi preoccupato di lei, tranne il suo piccolo Filippo Maria, assolutamente impotente nel soccorrerla. Caterina morì a Monza, si disse per veleno, ma probabilmente contagiata dalla peste, una delle peggiori epidemie che imperversò in tutta Europa. I funerali furono di Stato, ma il suo corpo - contagiato - venne lasciato a Monza e presto dimenticato.

Agli inizi del Cinquecento qualcuno ritenne di poterla considerare beata e di immortalarla in una cappella nel Santuario di S. Maria delle Grazie a Monza, fondato nel 1473. Un piccolo risarcimento per una vita così sfortunata.

Bibliografia

Cognasso Francesco, I Visconti, Dall'Oglio, 1966
Maiocchi R., Francesco Barbavara durante la reggenza di Caterina Visconti, Miscellanea di Storia Italiana, t. XXXV, 1898, pp. 272-278
Muratore Dino, "Archivio Storico Lombardo" 1907
Novati F., Per la cattura di Bernabò Visconti, A.S.L. 1906, pp. 129-139
Pizzagalli Daniela, Bernabò Visconti, Rusconi, M lano 1994

4.8 La vera storia della Monaca di Monza

La vera storia della Monaca di Monza

di Paolo Colussi

La prima infanzia

I nonni paterni di Marianna erano Luigi de Leyva e Marianna de la Cueva, principi d'Ascoli. Luigi apparteneva a un'illustre famiglia spagnola salita a grande fama grazie a suo padre Antonio de Leyva, grande comandante militare al seguito di Carlo V e primo governatore di Milano dopo la morte del duca Francesco II Sforza nel 1535.

Il padre di Marianna, Martino de Leyva, secondogenito di Luigi, era nato nel 1548 o 49. Come figlio cadetto aveva dedicato la sua vita alla carriera militare. Lo troviamo a combattere a Granada, a Lepanto e alla Goletta. A poco più di vent'anni è nominato comandante di una compagnia di lance a Milano. Nel 1574 è ad Alessandria con le sue truppe. E' ora ormai di puntare a nomine di prestigio, ma per questo ci vogliono parecchi soldi e così, il 15 dicembre 1574, a 26 anni, sposa Virginia Marino, la figlia ed erede dell'uomo più ricco di Milano, il banchiere Tommaso Marino, per una dote (promessa) di 50.000 scudi. Virginia era vedova del primo marito dal 1572, data di morte anche del padre. Alla morte del marito era tornata a Milano a curare l'eredità lasciando i suoi cinque figli a Sassuolo in cura ad uno zio.

Marianna, la prima ed unica figlia della coppia, nasce dopo circa un anno. Non esistono documenti che certifichino il giorno esatto della nascita, ma solo elementi indiretti. In particolare,

nell'interrogatorio del processo avvenuto il giorno 22 dicembre 1607 lei dice: "Io havrò 32 anni." Da ciò si è desunta una data approssimativa che va dalla fine del 1575 all'inizio del 1576. La bambina prende il nome dalla nonna o più probabilmente dalla madrina Marianna, sorella di Martino, che aveva sposato Massimiliano Stampa, marchese di Soncino.

La coppia con la bambina abita in Palazzo Marino. L'atto del 2 settembre 1592 del notaio Pietro Cicereio dice che abitavano "quella cantonata verso S. Fedele pigliando da detta cantonata sino a tutto il netto dell'andito della porta che resguarda S. Simplicianino nel quale apartamento interviene esso andito, una saletta et tre camere et un porteghetto con due vasi necessari et un poco di giardino in larghezza di braccia cinque onze tre e mezza in larghezza braccia 27 e mezza in circa, con un pozzo et due torriole, le quali vanno a servire ad uno apartamento superiore simile a questo et sotto le sue cantine con il medesimo riparto, il tutto è in volta." (Archivio di Stato - Palazzo Marino)

Dopo la morte del banchiere infatti il palazzo era stato diviso in quartieri e Virginia aveva avuto in uso quello all'angolo tra piazza san Fedele e via Caserotte. Il 29 agosto 1576 Martino de Leyva riceve l'appartamento al posto della dote non ancora versata. A questa data la moglie sta ancora bene, ma un mese dopo, il 1 ottobre 1576, quando fa testamento, la malattia - probabilmente la peste che infuriava a Milano in quell'anno - è già allo stadio finale.

Il testamento di Virginia è all'origine di una lunga vicenda giudiziaria che si risolverà a danno di Marianna. Le volontà della madre erano quelle di lasciare eredi la figlia Marianna e il primogenito del suo primo matrimonio Marco Pio, ciascuno dei due al 50%. Il marito doveva ricevere "l'usufrutto della dote e un anello con gemma di valore" (forse l'anello nuziale). Il testamento viene subito impugnato dalle sorelle di Marco Pio escluse che chiedono immediatamente un inventario dei beni.

Da questo inventario, eseguito dal notaio Giovanni Mazza il 10 ottobre 1576, sappiamo che nell'appartamento di palazzo Marino c'era una culla con "copertura di grogran goernito di un pasaman di setta biancha foderata di sandal biancho". Il corredo della bambina comprendeva anche "tre patelli di panno rosso,

tre lanzoletti, tre orletti, sei patelli, e più doi lanzoletti di cambraja goerniti di un lavor di refo fatto a osso". E' la prova del soggiorno di Marianna nel palazzo, che, dopo la morte della madre, viene lasciato quasi subito anche dal padre che nell'agosto-settembre del 1577 va a combattere nelle Fiandre dove rimane per tre anni, fino al 1580. Marianna vive con la zia paterna Marianna Stampa o con la zia materna Clara Torniello che stava nell'appartamento adiacente di Palazzo Marino. Chi l'assiste è la balia Vittoria alla quale Virginia ha lasciato un legato di 25 scudi d'oro forse perché continui a curare la bambina.

La causa intanto va avanti. Nel 1580 Martino de Leyva torna apposta a Milano per siglare un compromesso con le sorelle che snatura il testamento di Virginia: di 12 parti dell'eredità, 5 vanno a Martino e alla figlia, 7 ai figli di primo letto. E' chiaramente un furto nei confronti della bambina. Lo storico Ripamonti, fonte primaria di tutta la storia della Monaca di Monza, dice che Martino agiva "sotto gli stimoli dell'avarizia". Il compromesso in perdita era dovuto probabilmente anche alla fretta che questi aveva di lasciare Milano per seguire altre campagne militari.

La famiglia de Leyva comunque non era certo in ristrettezze. Il bilancio delle entrate milanesi di Martino (e figlia) quale risulta da un documento del 25 luglio 1580 ammontava a L. 9.382 l'anno corrispondenti alle rendite milanesi derivanti dalla dogana e dalla mercanzia. C'erano poi le tenute di Mirabello e della Torrazza, le rendite della contea di Monza, il dazio dell'imbottato. La contea di Monza era un'entrata dei de Leyva che turnavano tra loro fratelli ogni due anni.

Secondo il racconto del Manzoni, Marianna appare destinata al chiostro fin dalla nascita, ma ciò non sembra corrisponda alla verità storica. In una lettera del padre del 26 giugno 1586 si parla delle prospettive matrimoniali di Marianna e di una dote di 7000 ducati. La svolta in questo senso deve essersi verificata poco dopo, e precisamente nel carnevale 1588 quando il padre si risposa a Valenza in Spagna con donna Anna Viquez de Moncada allontanandosi così definitivamente da Milano. Grazie a questo importante matrimonio Martino ottiene la carica di Maestro di Campo generale della cavalleria e della gente d'armi del regno di Napoli. Avrà inoltre dalla seconda moglie i suoi veri figli: Luigi, Antonio e Gerolamo, che lo seguiranno nella carriera

militare. La tendenza a monacare le figlie viene attuata comunque anche nei confronti dell'unica figlia spagnola Adriana. Le altre due figlie nate dalla seconda moglie, Maddalena e Giovanna, muoiono all'età di 11 e 8 anni.

Marianna diventa suor Virginia

Nello stesso anno 1588 Marianna, che fino a quel momento era vissuta sotto la tutela delle zie, entra nel monastero di Santa Margherita a Monza e compie la Vestizione. Aveva 13 anni e tre mesi, un'età sufficiente per quest'atto che secondo le norme doveva essere compiuto dopo i 12 anni. Il monastero di Santa Margherita si allungava lungo lo Spalto di Porta de' Grandi (oggi via Azzone Visconti) che costeggia il Lambretto e vi si accedeva da un vicolo che oggi si chiama appunto "Via della Signora". Era stato un tempo delle Umiliate per passare poi all'ordine benedettino. A quest'epoca ospitava 20 monache.

Il 15 marzo 1589 don Martino de Leyva compare per l'ultima volta accanto alla figlia. Lo troviamo a Monza per promettere la dote di Marianna consistente in un deposito di 6.000 lire imperiali che fruttavano una rendita annua di L. 300. Secondo l'atto la somma doveva essere depositata subito a Giuseppe Limiato, che infatti dice di averla ricevuta, il quale poi l'avrebbe versata al monastero all'atto della professione. In realtà vedremo poi che Giuseppe Limiato non ha ricevuto proprio niente. Sono presenti come testimoni l'agente Giuseppe Molteno e il farmacista Rainerio Roncino (che ritroveremo in seguito tra le vittime dall'Osio), e un certo Giuseppe Panzulio. Secondo i calcoli di Luigi Zerbi, lo studioso che per primo ha compiuto una seria analisi dei documenti riguardanti la monaca di Monza, con quest'atto in realtà il padre rubava alla figlia 27.860 lire delle 39.861 che le spettavano.

Il 26 agosto 1591, trascorso il giusto periodo di noviziato, l'arcivescovo autorizza la richiesta delle novizie di ricevere la professione. Le tre novizie sono suor Virginia Maria, suor Benedetta Felice [Homata], suor Teodora [da Seveso] e suor Ottavia [Caterina Ricci].

Il 12 settembre 1591 Marianna compie la Professione e diventa Suor

Virginia Maria. Sappiamo che a questa data le suore non avevano ancora visto il deposito di 6.000 lire promesso due anni prima. Durante un incontro avvenuto due giorni prima con il Limiato avevano concesso due anni di dilazione. In realtà da una causa del 1626 (!) sappiamo che a quell'epoca non era ancora stato versato. Vengono invece versate regolarmente le rendite annue.

Ma com'era a sedici anni questo strano personaggio, reso indimenticabile dal Manzoni anche grazie al suo inquietante ritratto? Il Ripamonti così ce la descrive a sedici anni: "era la de Leyva modesta, circospetta, affabilissima, soffusa di un invidiabile candore, amica con tutte, delle discipline letterarie istrutta, come lo poteva essere in allora una giovinetta ben educata, obbediente, per nulla dispettosa, esempio di contegno sociale perfetto."

Tutta Monza sembra essere concorde nel lodarla. Il 20 maggio 1594 il letterato monzese Bartolomeo Zucchi le invia una lettera molto ampollosa nella quale si loda la sua scelta di farsi monaca. A vent'anni suor Virginia diventa "La Signora" perché esercita per mandato del padre il biennio di sovranità a Monza, consistente nell'emettere gride, ordinare arresti, rimettere le pene, ecc. Esiste un'ordinanza del 26 dicembre 1596 riguardante la pesca sul Lambro a sua firma. In questo periodo riscuote l'ammirazione di tutti per il suo contegno.

L'amante segreto: Giovan Paolo Osio

Nel 1597 Marianna è maestra delle educande (circa 20 ragazze) tra cui Isabella degli Hostesi. Dal Ripamonti conosciamo il primo episodio della tragedia. Giovanni Paolo Osio, la cui casa confinava con il monastero, sale su un albero del suo orto e scambia saluti con Isabella, che viene sgridata da Marianna, tolta dal collegio e maritata. L'episodio è raccontato anche da suor Virginia durante il processo in questi termini:

"Detto Gio. Paolo Osio faceva l'amore con la signorina Isabella Ortensia secolare la quale era nel monastero in dezena et havendo io trovato che stavano guardandosi l'uno e l'altro alla cortina delle galline gli feci un gran rebuffo che portasse così

poco rispetto al monastero massime che detta giovane era data in mia custodia [...], et esso se n'andò via bassando la testa senza dire altro".

Poco tempo dopo, nell'ottobre 1597, viene ucciso l'ex soprastante a Monza dei de Leyva, il Molteno, che aveva circa 60 anni. L'uccisione è addebitata all'Osio. Le cause non sono chiare: forse una vendetta contro suor Virginia per lo sgarbo ricevuto oppure poteva anche essere un omicidio concordato con il Limiato per questioni di interesse. Entrambi i soprastanti erano dei furfanti che cercavano in tutti i modi di arricchirsi a spese dei signori assenti. La seconda ipotesi sembra più probabile tanto è vero che poco dopo - il 24 novembre 1597 - i De Leyva da Napoli sostituiscono il Limiato con Luigi Trezzo detto Perruccone.

Suor Virginia comunque è in questo periodo la Signora di Monza ed amministra la giustizia. Il giovane Osio da una finestra che guardava nel monastero cerca di contattare suor Virginia e le fa cenno di volerle mandare una lettera, forse per giustificarsi, ma la Signora, in collera con lui per l'omicidio, ne ordina l'arresto. L'Osio allora fugge da Monza e resta bandito per un anno. Poi, per intercessione di molti e su pressioni della superiora, ottiene la grazia.

L'Osio a quell'epoca, secondo alcuni indizi, doveva avere circa 25 anni. Il Ripamonti lo definisce "ricco e ozioso". Il padre Giovan Paolo e il fratello Cesare erano molto noti a Monza per le loro ribalderie e i numerosi ferimenti. Anche il fratello Teodoro ucciderà lo zio per affrettare l'eredità. Fino a quest'anno non c'è traccia invece di reati di Giovan Paolo, che frequenta personaggi altolocati come i de Leyva, Francesco D'Adda, Giovanni Borromeo, Ludovico Taverna ed Ermes Visconti. Non è del tutto ignorante: conosce il latino e utilizza un manuale per comporre le lettere. Secondo il prete Arrigone possedeva "qualche libro". E' amico del convento e della superiora suor Francesca Imbresaga.

In un'epoca imprecisata del 1598, l'Osio fa ritorno nella sua casa di Monza. L'ira di suor Virginia è ormai spenta, anzi la giovane monaca scopre improvvisamente di sentire una grande attrazione per lui e lo spia non vista ogni volta che scende in giardino. La suora Ottavia Ricci racconterà in seguito della frase

famosa - “si potria mai vedere la più bella cosa?” - pronunciata da suor Virginia in sua presenza alla vista del giovane.

L’Osio, forse per ringraziarla della grazia ricevuta o perché si era accorto di queste attenzioni, si avvicina a Marianna. Inizia uno scambio di lettere, recapitate in giardino tramite un filo calato dal finestrino, seguito poi da alcuni regali. L’Osio però all’inizio sbaglia strategia scrivendo una lettera molto audace; viene subito corretto dal prete Arrigone che scrive lui stesso le altre lettere ispirate ad un’ipocrita devozione. Ad un certo punto lo squallido “Cirano” confessa addirittura alla monaca l’equivoco, professandole il suo amore, ma viene scacciato in malo modo. Nell’agosto del 1599, forse liberata dagli scrupoli in seguito alla morte del padre, la suora accetta di avere un primo incontro con l’Osio sulla porta del convento. L’emozione è talmente forte da provocare nella giovane una forte malattia. A Natale l’Osio entra per la prima volta nel monastero ed ha un rapporto sessuale con Virginia. Nel processo, che si svolgerà al termine della vicenda, suor Virginia sosterrà di aver ceduto perché era stata stregata d’amore dall’Osio da quando aveva baciato una calamita nera legata in oro, che era stata battezzata dal prete Arrigone complice dell’Osio. L’episodio della calamita è raccontato da suor Candida Colomba Brancolina (p. 343) in questi termini:

“... una volta cavandosi dal seno calamita battezzata che havea legata in oro dicendo che era una reliquia la basciò toccandola con la lengua, et poi la volse dare a basciare a suor Virginia Maria, ma lei stava renitente et esso gli soggiunse che lo faceva perché havea schivio di lui, et fece tanto che gli la fece toccare con la lingua ...”

Gli incontri tra i due, organizzati con la complicità di altre quattro suore amiche e succubi della Signora, si susseguono frequentemente. I vicini di casa avvertono la superiora di questo andirivieni, ma all’inizio senza creare troppo allarme perché si sparge la voce che l’Osio aveva una relazione spirituale con suor Virginia e che voleva farsi cappuccino.

Nel 1602 Marianna partorisce il “putto morto” che le complici Benedetta e Ottavia consegnano all’Osio. Dopo il primo “incidente” però suor Virginia è molto turbata. Nel vano tentativo di dimenticare l’Osio getta nel pozzo più di 50 chiavi che l’Osio continua a far rifare dal fabbro; è tentata di gettarsi per

disperazione nel pozzo del monastero ma è trattenuta da un'immagine della Madonna che si trovava nel giardino; fa voti alla Madonna di Loreto inviandole ricchi doni. E' sempre più convinta che si tratti di "mal d'amore" provocato da malefici. Infatti dice che si trovavano nel suo letto "osse dei morti ratti morti corde di ferro uncini...". Ricorre allora anche lei a sortilegi per combattere la magia. Le consigliano di diventare "coprofaga" dell'amante, un rimedio considerato molto efficace contro il mal d'amore. Procuratasi gli escrementi dell'amante, li fa seccare e li beve per tre volte alla mattina dentro un brodo fatto con fegato e cipolle.

Malgrado tutti questi tentativi, i rapporti riprendono, anche se più saltuariamente anche perché per alcuni mesi l'Osio è a Roma e a Loreto, e nell'autunno del 1603 suor Virginia resta nuovamente incinta di una bambina che verrà partorita l'8 agosto 1604. Questa figlia che sarà chiamata Alma Francesca Margherita vive con l'Osio che la legittimerà il 17 aprile 1606 dicendo di averla avuta da una certa Isabella da Meda. Nel suo primo anno di vita viene allattata da diverse balie, una di queste è la figlia di Susanna, la serva del monastero. In corrispondenza a queste due gravidanze, Marianna chiede alla matrigna una rendita maggiorata di 20 ducati, forse per pagare chi la assisteva. Complici dei due parti sono suor Benedetta e suor Ottavia. Nel secondo parto anche suor Silvia Casati e suor Candida Colomba. Dopo il secondo parto, suor Virginia esce varie volte dal convento per vedere la bambina in casa dell'Osio. Altre volte invece gliela portano dentro il convento. Suor Virginia la accarezza e prepara dei vestiti per lei anche se la giudica brutta e non le sembra la bambina che lei ha partorito. Durante la gravidanza, per giustificare l'ingrossamento, si dice che è ammalata alla milza e che è idropica.

In questo periodo, poco dopo il secondo parto, qualcosa si fa per tappare la falla: vengono murate le finestre che guardano verso la casa dell'Osio e suor Virginia viene trasportata con tutto il letto (era spesso ammalata) in un'altra parte del monastero.

Il 6 giugno 1605 l'arcivescovo di Milano Federico Borromeo visita il monastero senza avere alcun sospetto delle gravi irregolarità che turbavano quella comunità religiosa. Assegna diverse penitenze a suor Virginia: i digiuni e le flagellazioni sembra che

abbiano fatto cessare la relazione dimostrandosi più efficaci della ripugnante pozione magica.

Due anni terribili

Nell'estate del 1606 la situazione, che sino ad allora era rimasta miracolosamente in equilibrio, inizia a precipitare. La conversa Caterina da Meda, in occasione della visita al convento di Mons. Pietro Barca, canonico di S. Ambrogio, vuole rivelare la relazione di suor Virginia. Caterina non era professa e era considerata inadatta a diventare monaca per il suo cattivo carattere e forse anche perché rubava nel monastero. Il 23 luglio, pochi giorni prima della temuta visita, Caterina viene chiusa per punizione nella legnaia su istanza di suor Virginia perché aveva sporcato il letto di suor Degnamerita che piaceva molto a suor Virginia perché suonava bene l'organo e cantava. La sera prima suor Virginia e le sue complici (suor Benedetta, suor Candida Colomba, suor Ottavia e suor Silvia) vanno da lei per imporle di non parlare ma lei non accetta. L'Osio allora è costretto ad ucciderla con tre colpi in testa. Viene nascosta nel pollaio mentre si apre un buco nel muro per far credere a una sua fuga. Il giorno dopo si svolgono le elezioni che vedono la vittoria del partito avverso alla Signora guidato da suor Angela Sacchi e dall'Imbersaga. L'Imbersaga sostituisce suor Virginia nella carica di vicaria, suor Angela sostituisce la precedente superiora Bianca Caterina Homati in carica dal 1603. Il giorno dopo l'Osio seppellisce il corpo di suor Caterina nella sua "neviera" mentre la testa è gettata più tardi nel pozzo di Velate. Suor Virginia minaccia le monache complici ("mi bravò su la vita") di fare la stessa fine se avessero parlato.

Questo omicidio resta segreto perché tutti sono convinti che la conversa sia fuggita. Nell'autunno del 1606 però le voci sulle irregolarità del convento si fanno più frequenti anche se pronunciate con "trepidazione, esitazione e perplessità", ma anche con un tono "più franco" e "più afflitto", come racconta il Ripamonti. Sempre dal Ripamonti sappiamo che il fabbro che aveva contraffatto le chiavi (forse un certo Cesare Ferrari), parla in giro dei fatti del convento e viene ucciso dall'Osio, che tenta

anche di uccidere Rainerio Roncino, il farmacista, ma quest'ultimo si salva perché il colpo di archibugio non va a segno. L'Osio avrebbe voluto uccidere anche il prete Arrigoni per far smettere tutte le chiacchiere con il terrore, ma suor Virginia glielo impedisce.

Tutto questo trambusto arriva alle orecchie del governatore di Milano. Nel carnevale del 1607 l'Osio è arrestato dal Fuentes e incarcerato a Pavia. L'operazione è condotta con discrezione per non sollevare scandalo, e non si sa se si riferisce agli omicidi o alla relazione con la monaca. Il 4 luglio l'Osio commette comunque un grave errore: scrive una supplica all'arcivescovo proclamandosi innocente di tutto e allega una dichiarazione medica del 5 maggio dove si afferma falsamente che il soggiorno in carcere avrebbe potuto aggravare la malattia del recluso mettendo in pericolo la sua vita.

Anche suor Virginia si muove spedendo al Fuentes una lettera sottoscritta da altre monache per dire che tra l'Osio e il monastero i rapporti sono corretti.

Il Borromeo, che non sapeva nulla, si mette in allarme e inizia ad informarsi sull'Osio e su eventuali suoi reati legati alla vita religiosa di Monza. Lo mettono quindi al corrente delle voci che circolavano sul monastero di S. Margherita e perciò, tra fine luglio e inizio agosto 1607, eccolo a Monza dove finge di compiere una normale visita pastorale mentre in realtà esplora la situazione. Nel monastero conversa con le monache invitando a sistemarsi i capelli quelle che le avevano in disordine (così narra il Ripamonti fornendo lo spunto al Manzoni per la ciocca ribelle di Gertrude). Finalmente si arriva al colloquio riservato con la Signora così descritto dal Ripamonti:

"[si avvicina] con calma al problema che doveva trattare, sonda l'animo della donna, lo rigira da ogni parte più per ottenere la confessione di una colpa - qualora ce ne sia qualcuna - che per biasimarla e accusarla. La ammonisce a ricordarsi della casata e dei propri natali e anche dei doni che le sono stati dati per grazia di Dio, come pure a comportarsi veramente come si addice a che è primo quanto a pietà, modestia e modello di ogni virtù; le ricorda che non solo le suore e le vergini che risiedono nel suo stesso monastero, ma anche tutto il popolo della città è attento, tiene gli occhi rivolti al luogo ove essa vive, osserva ed

esamina quanto si può non per malignità o livore, ma perché in realtà è la condizione di ogni principe a comportare simile attenzione. Egli è abbastanza convinto che fino a quel giorno tutte le sue azioni sono state innocenti, pure e senza colpa; del resto, se per caso fossero sorte in seguito delle chiacchiere e delle voci meno convenienti, sarebbe stata la santità della sua vita a confutarle. Disse questo e altre cose. L'esito del colloquio fu il seguente: che da un lato la donna rimase più sospettosa di quanto fosse in precedenza; dall'altro il Cardinale se ne partì più inquieto e preoccupato di quanto fosse prima di giungervi".

Durante questo colloquio, suor Virginia dice al cardinale che la prigionia dell'Osio potrebbe mettere a rischio il suo onore, ma capisce che le cose si stanno mettendo male e fa avvertire la famiglia dell'Osio che se Giovan Paolo fosse tornato a infastidirla sarebbe "stata sforzata farlo sapere alle mie genti acciò gli facessero una burla".

Il 28 settembre il fratellastro Luys de Leyva risponde affermativamente al cardinale che aveva chiesto di alzare il muro del convento.

Nello stesso mese l'Osio fugge (?) dal castello di Pavia e torna segretamente a Monza e il 6 ottobre Camillo il Rosso, uno dei suoi bravi, uccide Rainerio Roncino che aveva parlato in giro di strane porcherie che avvenivano nel convento e che era scampato al precedente attentato. Mettendo una pistola a casa sua, viene fatto incolpare dell'omicidio il prete Paolo Arrigone, che è tradotto nell'arcivescovado di Milano. Inizia così il famoso processo, i cui Atti sono stati recentemente pubblicati dopo molti decenni di titubanze da parte della Curia milanese.

(Suor Virginia vuol sapere dal fratello Teodoro se è stato l'Osio ad uccidere il Rainerio, ma questi giura che il fratello in quel momento era con lui.)

I processi
Il processo contro l'Osio e i suoi complici

Al processo contro il prete Arrigone il portinaio del monastero, Domenico Ferrari, testimonia a metà ottobre che il vero omicida è il Rosso su mandato dell'Osio, furioso perché il Roncino

aveva detto in giro che la bambina che viveva con lui era figlia di suor Virginia. Subito dopo il portinaio e la moglie vengono licenziati dal monastero per averlo diffamato.

Venuto a conoscenza di queste accuse, l'Osio prima si nasconde di notte nella vicina chiesa di S. Maurizio, poi dal 1° novembre si nasconde in convento, prima nella stanza di suor Ottavia e poi in quella di suor Benedetta. A metà novembre manda fuori dallo Stato (a Verona o a Bergamo) il suo fedele servitore e "bravo" Giuseppe Pesseno perché non venisse preso e costretto a confessare.

Le altre suore, vedendo le due complici girare per il convento con il cibo, si accorgono dell'"ospite" e avvisano subito il cardinale che il 25 novembre 1607 manda a prendere suor Virginia con la forza trasportandola di notte a Milano, nel monastero di S. Ulderico al Bocchetto. La cosa non risultò molto semplice perché, come racconta il Ripamonti, suor Virginia rompe i legami, elude la sorveglianza e afferrata una spada la brandisce minacciosa e furibonda e tenta di fuggire. Ripresa, "sbatté il capo contro la parete e, se non fosse stata disarmata e trattenuta da alcune mani, si sarebbe colpita da sè".

E' forse in questa occasione che si verifica il drammatico incontro col cardinale narrato dal Ripamonti che forse ha registrato queste parole dagli appunti del Borromeo e che deve aver profondamente colpito il Manzoni. Dice infatti il Ripamonti:

"E' facile comprendere come da quel corpo, da quella bocca e da quell'animo, insieme alla verginità, se ne fosse andato anche ogni pudore, e come essa, non più vergine, non fosse degna di stare più a lungo nel novero delle vergini; e infatti osò dire di essere stata iniziata agli ordini sacri in modo non conforme alle regole e alle disposizioni; di essere stata chiusa in un monastero dai suoi contro la propria volontà; di non aver avuta l'età prescritta quando vi entrò; di non avere avuto gli anni richiesti per la cerimonia della professione; e quindi che non poteva pronunciare i voti. E sospinta dalla propria audacia e da una grande arroganza pronunciò in particolare queste parole: che lei si doveva sposare, e che dovevano darle colui che essa aveva già prescelto"

Il giorno seguente l'Osio scappa del convento e si rifugia nei dintorni di Monza. Il 27 novembre iniziano gli interrogatori con quello

della superiora. Il 28 parla il portinaio, la moglie e la vicaria suor Francesca Imbersaga, nemica di suor Virginia. Il 29 novembre, suor Benedetta riceve la visita in parlatorio di un certo fattore Damiano (da parte dell'Osio) che chiede notizie di Virginia. Spaventata dagli interrogatori delle suore avviati nel monastero, suor Benedetta fa chiedere all'Osio di farla fuggire dal convento assieme a suor Ottavia. Escono la sera stessa da un buco aperto nel muro, incontrano l'Osio e si avviano fuori città. Arrivati al ponte sul Lambro l'Osio tenta di uccidere suor Ottavia buttandola nel fiume e colpendola ripetutamente con l'archibugio sulla testa. La suora tuttavia riesce a salvarsi, viene soccorsa e trasportata nel monastero di S. Orsola in Monza dove però morirà per le ferite il 26 dicembre dopo aver confessato i delitti commessi. La sera del giorno dopo l'Osio tenta di uccidere anche suor Benedetta Felice Homata buttandola nel pozzone di Velate presso Vimercate dove si rompe due costole e il femore. Anche lei viene soccorsa e trasportata al monastero dove inizia a confessare. Questo duplice tentato omicidio, travisato dal tempo, si è trasformato in una leggenda secondo la quale l'Osio avrebbe gettato la monaca o addirittura la Signora nel cosiddetto "pozzo della Spagnola" che oggi è murato nella cinta del Regio Parco, presso al ponte sul Lambro, nella via per andare dalla città al convento delle Grazie.

Il 9 dicembre un'ispezione del pozzo di Velate fa saltare fuori la testa di Caterina da Meda. L'11 dicembre suor Ottavia confessa il delitto. Il 13 dicembre si scoprono nella neviera dell'Osio gli altri resti di Caterina, che vengono sepolti a Milano a S. Stefano in Brolo. Lo stesso giorno vengono carcerate nel monastero anche le altre due complici: suor Candida Colomba e suor Silvia Casati. L'Osio si rifugia nei territori di Venezia per sfuggire all'ira del governatore Fuentes che vuole a tutti i costi la sua testa. Su sentenza del Senato del 19 dicembre la sua casa a Monza viene prima devastata e poi demolita.

Il 20 dicembre l'Osio scrive una seconda lettera al cardinale Borromeo, lo ringrazia per l'aiuto prestato quand'era prigioniero a Pavia, dice che lui e suor Virginia sono innocenti e che la colpa di tutto è delle due "bestie" - suor Ottavia e suor Benedetta - che lui ha provveduto a "castigare" per conto di Dio, ma dalle

deposizioni raccolte nel processo contro le suore emerge una verità ben diversa. Il 22 dicembre a conclusione della prima fase dell'inchiesta è interrogata a Milano suor Virginia che ammette la relazione e l'omicidio incolpando di tutto l'Osio e il prete Arrigone. Il 2 gennaio 1608 Gian Paolo Osio è citato per i due tentati omicidi e l'omicidio di Caterina e anche per aver tentato di incolpare il prete Arrigoni dell'omicidio Roncino. Il 25 febbraio è condannato in contumacia alla forca e alla confisca dei beni.

Camillo il Rosso, Nicolò Pessina detto Panzulio e Aloisio Panzulio, servi dell'Osio, sono condannati alla decapitazione e alla confisca dei beni per l'uccisione di Rainerio Roncino. Già scappati oltre il confine, questi figurano ancora tra i ricercati nel 1614. Una grida del 5 aprile 1608 promette 1000 scudi e la liberazione di quattro banditi se l'Osio è preso vivo, la metà se è preso morto.

La sentenza prevede inoltre che al posto della casa sia innalzata una Colonna infame, con base e capitello e sopra una statua della Giustizia in ceppo gentile. La statua verrà danneggiata da ignoti pochi mesi dopo sollevando le ire del Fuentes (grida del 23 maggio 1609).

Il 20 giugno 1608 la madre dell'Osio, Sofia Bernareggi, di 84 anni, chiede al Senato di ricevere una sovvenzione pari agli interessi sui beni confiscati. Le danno invece una fideiussione per 50 scudi.

Secondo il Ripamonti, l'Osio sarebbe stato ucciso a tradimento nei sotterranei del palazzo del suo amico Taverna che lo aveva ospitato, oggi palazzo Isimbardi. Secondo un altro racconto sarebbe stato decapitato a Monza. Il messaggero che portava la testa a Milano si sarebbe imbattuto nel Fuentes che l'avrebbe buttata a terra e calpestata. In base a questo episodio (se è vero!) sarebbe morto nel 1609. Sappiamo dai documenti che nella primavera del 1609 era ancora vivo mentre nel 1613 è ricordato come defunto.

La Colonna venne tolta il 13 maggio 1613. Il campo era diventato un ritrovo di giocatori di "ballone, palla e pallamaglio" che infastidivano le monache scavalcando spesso il muro per recuperare palle e palloni.

Il processo contro suor Virginia, le suore complici e prete Arrigone

Il processo di Suor Virginia inizia il 27 novembre 1607 con l'interrogatorio della superiora Angela Sacchi da parte del vicario criminale Gerolamo Saracino. E' il primo atto del processo In Causa violationis clausurae deflorationis et homicidii Monialis in Monasterio Sanctae Margaritae Modoetiae patratorum a Io. Paulo Osio.

Il 22 dicembre suor Virginia compare davanti a Gerolamo Saracino per il primo dei suoi due "costituti". Marianna si difende con la tesi della nullità dei voti e sostenendo che forze diaboliche avevano esercitato su di lei una forza irresistibile.

Una lettera del 23 febbraio 1608 annuncia che arriverà a Milano un valente giurista: Marmurio Lancillotti da Spoleto. Era stato richiesto dal Borromeo forse per poter avere la sentenza da una persona non influenzabile dalle famiglie milanesi coinvolte nel processo. Più probabilmente viene chiamato perché era emerso un sospetto di eresia da parte del prete Arrigone per la storia della calamita e ciò comportava un intervento del Sant'Uffizio. Il nuovo giudice poteva cumulare sia il processo ordinario di competenza vescovile sia quello di competenza dell'inquisizione.

Dal 19 febbraio al 27 marzo 1608 si svolgono gli interrogatori del prete Paolo Arrigone dal parte di Gerolamo Saracino che poi passa l'incarico al Lancillotto che riprende gli interrogatori il 22 maggio con suor Candida Colomba che conferma le accuse anche sotto la tortura dei sibilli (per 15 minuti). Il 31 maggio chiede di interrogare suor Virginia al Bocchetto ed eventualmente di sottoporla per un periodo di due Miserere alla tortura dei sibilli, legnetti sistemati tra le dita delle mani giunte. L'interrogatorio è del 14 giugno. L'imputata in questo caso deve solo confermare sotto tortura le dichiarazioni già rese contro il prete. Interroga nuovamente e ripetutamente Paolo Arrigone, sottoponendo alla tortura anche il portinaio (12 giugno, tortura della corda) e la moglie (23 giugno, sibilli per tre Miserere e più) che devono soltanto confermare anch'essi le accuse già pronunciate contro il prete.

La sentenza viene ponderata da luglio fino al 18 ottobre 1608. Il 18 ottobre, letta la sentenza, Virginia è condotta nel ricovero delle convertite di S. Valeria per essere murata in una cella. Nella sentenza le colpe di Virginia non sono esplicitate, ma vengono sintetizzate come “plurima gravia, et enormia, et atrocissima delicta, de quibus omnibus in processu contra eam.” Il Ripamonti dice che suor Virginia accoglie questa decisione “come un graditissimo dono”.

Il 18 ottobre 1608 è emessa la condanna di Paolo Arrigone a tre anni di triremi (“e che remi effettivamente!”) condanna mite per via della prigione già scontata dall’imputato. Al suo ritorno dovrà risiedere almeno 15 miglia lontano da Monza. La sentenza viene notificata il 27 gennaio 1609.

Il 27 luglio 1609, a conclusione del processo è emessa la sentenza contro le altre suore (Benedetta, Candida e Silvia) condannate ad essere murate vive a vita nel convento di S. Margherita. Nei giorni precedenti (23 e 24 luglio) erano state interrogate altre suore alla ricerca di eventuali complici.

La liberazione

Il 25 settembre 1622, dopo 14 anni di segregazione, suor Virginia esprime il suo pentimento e può uscire dalla cella dov’era stata murata. Probabilmente anche le sue compagne prigioniere nel monastero di Monza sono liberate in questo stesso periodo.

Appena uscita, resta muta e solitaria. Chiede solo di parlare con il Borromeo, che dopo molte insistenze da parte delle suore di S. Valeria, acconsente a vederla e incontrandola la apostrofa con queste durissime parole:

“E così dunque, femmina spudorata, non ti vergogni di presentarti al tuo pastore? E così dunque tu, infame, osi anche stare davanti ad un presule? Tu, del tutto indegna di stare sulla terra, degna piuttosto di ogni supplizio, degna di essere rinchiusa tra due pareti, finché sei viva, come pure di essere sepolta all’inferno, una volta morta. Di’ sù, di’ chiaramente una buona volta se sei proprio quella stessa che in passato era tanto potente! Non sei stata abbastanza punita sino ad ora? Desideri ancora che si faccia ricorso a carceri più strette, che ti siano comminati

supplizi più severi? Che vuoi, femmina miserabile? E stai attenta a non alzare gli occhi impudichi, indegni di fruire e di godere la luce". (Carlo Marcora, La biografia del cardinal Federico Borromeo scritta dal suo medico personale G.B. Mongilardi, Memorie storiche della Diocesi di Milano, vol. XV, Milano 1968, pp. 190-191)

Il racconto di Giovanni Battista Mongilardi, medico biografo del Borromeo, dice che suor Virginia pronunciò poche parole di pentimento, il Borromeo la stava scacciando quando vide le sue vesti lacere e allora cambiò tono e la consolò.

Il Ripamonti si dilunga molto su questo incontro. E' interessante di questo racconto ciò che Virginia dice al cardinale sulle sue esperienze spirituali:

"... avvertiva di essere sospinta dalla grazia divina e vedeva alcune cose divine, ed era indubbiamente preda di quei moti e delle agitazioni che sono soliti verificarsi quando l'anima si è sciolta dalla comunanza col corpo e si innalza al cielo in atto contemplativo. Diceva di aver visto le specie celesti, di aver spesso udito voci superiori alle umane e aggiungeva altre cose simili, certamente vere, ma che egli [il Borromeo] sospettava trattarsi di scherni, arti e inganni dei demoni." [Dandolo, pp. 154-55]

Il Borromeo, prima molto sospettoso, dopo frequenti visite a suor irginia, le commissiona lettere edificanti ad alcune suore pericolanti. Ci restano due di queste lettere assieme ad un certo numero di biglietti spediti dalla penitente al cardinale. Nella lettera del 9 dicembre 1625 che si dice fosse indirizzata a una suora del Lentasio, suor Virginia ci parla della sua prigionia come "la caritativa et santa medicina delle mie piaghe" e così la descrive "io sono delle maggiori peccatrici del mondo, cloaca veramente puzzolente alle nari de Iddio, et per li miei peccati ha voluto la giustizia del Signore che sia stata posta in un carcere di braccia tre larga, et di lunghezza de cinque et murata la porta et finestra in tale modo che non vedeva se non tanto spiracolo bastante appena per dire l'offitio. Priva di ogni conforto humano colma di calamità, et disagi et anco infirmità insieme, de quali anche in quel stato, senza alcun mezzo de homini, la bontà d'Iddio incomprensibile mi ha de molto risanata, che se potessi narrarle a viva voce il tutto, si stupirebbe et farebbe grandissimo

cuore in Dio. In questo carcere sono vissuta anni tredici."

I tredici, anzi quattordici, durissimi anni di segregazione la resero soggetta a forti emicranie delle quali così si lamenta nella chiusa dell'altra lettera del 19 dicembre 1626: "Prego V.S. raccomandarmi al Signore in particolare per il gran male che patischo nel cervello, che in estremo mi afflige."

La conversione della penitente alla fine viene ritenuta autentica dal cardinale che pensa di scrivere la sua biografia. Achille Ratti nel 1912 ha pubblicato un inedito appunto del Borromeo che delinea con queste poche parole la sua esistenza tormentata:

Per il libro philagios [da inserire in una riedizione del libro del Borromeo intitolato Philagios - Amore della virtù]
Di suor Virginia penitente
Vitae progressus et malitiae
Casus sed moderati
Tentamenta divina
Inter caetera perpetuus stimulus numquam amissus
Poena, confessio et illuminatio
Carcer
Vita et experta divina
Diaboli tentamenta
Lachrymae non a natura
Gradus humilitatis
Dilectio et obedientia superiorum
Cessatio tentationum
Epistolae scriptae et exemplaria epistolarum
Paupertas summa
Egritudines diuturnae et cum periculo magno
Omnia dona celestia credit superiorum merito habere

Esiste anche una lettera del Borromeo del 21 giugno 1627 nella quale si accenna a suor Virginia definendola "uno specchio di penitenza".

Nel 1640, data di composizione della sua Storia, il Ripamonti descrive così la penitente: "vecchia ricurva, emaciata, magra, veneranda; al vederla si crederebbe a malapena che un tempo abbia potuto essere bella e spudorata".

Negli ultimi anni della sua vita - l'8 novembre 1646 -, durante le trattative da parte della città di riscattare la contea di Monza in vista dell'estinzione della famiglia de Leyva, Marianna scrive su

richiesta questa nota sui membri della sua famiglia:

“Don Antonio de Leyva fu governatore di questa città ebbe un figliolo chiamato don Luis che sucese principe d’Ascolli il quale ebbe cinque figli maschi don Antonio don Martino mio padre don Giovanni don Francesco e don Filipo con una figlia maritata nel marchese Masimiliano di Soncino che si fece poi capucino.

Don Antonio sudetto come magiore sucese principe et ebbe un sol figlio che fu nominato per nome d’ Luiso il quale è statto padre dil Principe se pur vive chiamato il dilatando e Don Pietro e don Luis mio fratello [non è citato l’altro fratello Antonio, morto nel 1611]. Don Luis, Conte di Mora [Monza?] è castellano de Lovo in Napoli già sta in ciello l’altro fratello Don Hieronimo dicono esser Vicere in Sicilia se pur vive.”

L’operazione della città tuttavia non va in porto e così nel 1648 la contea di Monza viene acquistata dai Durini che la terranno fino all’epoca napoleonica.

L’epilogo di tutta la vicenda è davvero gelido. Nel libro mastro di S. Valeria si trova scritto: “1650, adì 7 genaro, devono le sudette per alimenti douti alla sudetta sor Verginia Maria Leva sino adì sudetto che è pasata a megliora vita = in credito al entrata a fo. 380 l. 39.”

Bibliografia

AA. VV., Vita e processo di Suor Virginia Maria de Leyva monaca di Monza, Milano, Garzanti 1985 (con ampia bibliografia)

Beltrami, Luca, La Signora di Monza e il Municipio, “La Perseveranza”, 23 agosto 1898

Borromeo, Federico, a cura di Ermanno Paccagnini, Di una verace penitenza. Vita della monaca di Monza, Milano, La Vita Felice 2000

Cantù, Cesare, La Signora di Monza, in Italiani illustri, Milano, Brigola, vol. II 1873, pp. 601-617

Casati, Carlo, Nuove notizie intorno a Tommaso De Marini, tratte da documenti inediti, in “Archivio storico lombardo”, Milano 1886, pp. 584-640

astegnaro, Alberto, Di suor Virginia penitente, “Aevum”, gennaio 1963, pp. 145-153

Ciceri, Piero, Gian Paolo Osio scellerato di professione, “Rivista di Monza”, maggio 1934, pp. 3-8

Dandolo, Tullio, La Signora di Monza e le streghe del Tirolo, Milano, Boniardi-Pogliani 1855 [Ristampa Commisionarie Foro Editrice 1967]

Donati-Petteni, Giuliano, La Gertrude; i critici e gli storici della “Gertrude”, in Saggio d’interpretazioni manzoniane, Bologna, Zanichelli, 1920, pp. 19-54, 55-69 (poi Milano, Ceschina, 1952, pp. 45-81, 83-98)

Farinelli, Giuseppe e Paccagnini, Ermanno, Vita e processo di Suor Virginia Maria de Leyva monaca di Monza, Milano, Garzanti 1989 [Ristampa parziale dell’omonimo volume del 1985]

Gervaso, Roberto, La monaca di Monza. Venere in convento, Milano, Bompiani 1988

Griechi, Gianfranco, Gertrude o dell’obbedienza, “La Martinella di Milano”, maggio 1969, pp. 182-185

Locatelli-Milesi, Achille, La Signora di Monza nella realtà, Milano, Treves 1924

Maggi, Raffaello, Volto e anima della Monaca di Monza, Milano, Giuffrè 1964 (studio psicanalitico)

Manzoni, Alessandro, Fermo e Lucia, tomo II, capp. II-VI, in Tutte le opere, Firenze, Sansoni 1988, vol. I, pp. 314-352; 377-383 [Scarica il testo]

Manzoni, Alessandro, I promessi sposi, capp. IX-X, in Tutte le opere, Firenze, Sansoni 1988, vol. I, pp. 688-708; 785-786 [Leggi il testo]

Marchi, G. Paolo, Per la monaca di Monza e altre ricerche intorno a Manzoni, Libreria Editrice Univ. 1993

Marcora, Carlo, La biografia del cardinal Federico Borromeo scritta dal suo medico personale Giovanni Battista Mongilardi, “Memorie storiche della Diocesi di Milano”, vol. XV, Milano 1968

Mazzucchelli, Mario, La Monaca di Monza (Suor Virginia Maria de Leyva), Milano, Dall’Oglio 1961

Mazzucchelli, Mario, Raffronto fra Geltrude di “Fermo e Lucia” e di suor

Virginia nei riguardi di Egidio e dell'Osio, in AA. VV., Atti del V Congresso Nazionale di Studi Manzoniani, 7/10 ottobre 1961, Lecco, Annoni, s.d., pp. 241-245
La monaca di Monza. Il processo nella trascrizione del Dandolo e il racconto del Manzoni per Fermo e Lucia, Praxis 3 1990
Pagani, Gentile, La Signora di Monza e il Municipio, "La Perseveranza", 26 agosto 1898
Pagani, Gentile, Storia rinnovata della Signora di Monza (1575-1650) secondo i documenti autentici resi accessibili a tutti, Milano, Bocca 1898
Ripamonti, Giuseppe, Historiae patriae, dec. V, liber sextus, cap. III, Mediolani, Apud Jo Baptistam et Julium Caesarem Malatestam, 1641-1643, pp. 358-377
Rosini, Giovanni, La Signora di Monza. Storia del secolo XVII, Milano, Manini 1840
Testori, Giovanni, La Monaca di Monza, Milano, Feltrinelli 1967
Zerbi, Luigi, La Signora di Monza nella storia. Notizie e documenti, Milano, Bortolotti 1890 (Brera Misc. Manz. B 6/14)
Zerbi, Luigi, L'Egidio dei "Promessi Sposi" nella famiglia e nella storia. Notizie e documenti, Como, Luzzani 1895 (Brera Misc. Manz A 6/4)

4.9 Maria Paola Litta Visconti Arese in Castiglioni

Maria Paola Litta Visconti Arese in Castiglioni

di Paolo Colussi e Maria Grazia Tolfo

L'amicizia con Francesco Melzi d'Eril

Donna Paola nasce a Milano l'8 settembre 1751 dal marchese Giulio Pompeo Litta e da Elisabetta Visconti. Aveva una salute debole, tanto che le venne prognosticata una vita breve: invece scampò in barba ai medici fino a 95 anni. Fra le sue preghiere vi era questa: "Signore, non mandatemi la morte in tempo di carnevale!", il che ci lascia intendere che tipo allegro fosse.

Fu fatta sposare nel 1769 al marchese Giuseppe Castiglioni Stampa, che seguiva la moda del cicisbeismo. Durante il grand tour a Parigi, dove donna Paola fu ammessa alla corte di Luigi XV, e a Londra fu accompagnata al giovanissimo Francesco Melzi d'Eril.

Il conte Francesco, soprannominato "il contino", era nato a Milano il 6 ottobre 1753 e a Parigi abitò presso donna Paola, nella casa dei Castiglioni che era divenuta il punto di riferimento dei colti lombardi in Francia. L'esperienza alla corte di Versaille fu per entrambi molto importante: il governo del "bein-aimé" Luigi XV era ormai nella sua china discendente. Intelligente, ma debole di carattere, cinico e gaudente come richiedeva la società dell'epoca, il re fu un vero maestro dell'etichetta di corte. Dopo cinquant'anni di regno (era re dall'età di 5 anni!), nel 1766 era iniziato il suo declino politico, senza che per altro il cerchio

magico della vita di corte ne risentisse. Donna Paola ne fu talmente colpita, che quando nella sua vecchiaia la demenza devastò la mente un tempo brillante, visse immersa nella corte di Luigi XV, fingendo le brillanti conversazioni che, come un'eco, rimbalzavano fra i suoi pensieri.

Decurione dal 1775, Francesco Melzi si distinse nel 1792 per condurre in consiglio una battaglia per la libertà di parola. Ma aveva un carattere ombroso e piuttosto schivo, che gli faceva prediligere la solitudine e l'indipendenza. Mantenne un rapporto d'amicizia con Paola Litta anche durante la sua vicepresidenza della Repubblica italiana nel 1802 e dopo che venne destituito nel 1805.

Donna Paola si mostrò infatti schierata a fianco del Melzi contro Gioachino Murat e, soprattutto, contro sua moglie, Carolina Bonaparte. Si narra infatti che, avendo Carolina cercato di attirare con una festa da ballo le dame milanesi che evitavano di frequentarla, si sentì rispondere da donna Paola, da lei incaricata di fare l'invito, che avendo dovuto le dame milanesi "privarsi delle gioie onde pagare le contribuzioni imposte dai francesi, non se ne prendeva l'impegno, dato che ben poche avrebbero accettato di venire alla festa". L'episodio si colloca all'incirca nel 1802.

Il cicisbeismo, un fenomeno tutto italiano

Giuseppe Castiglioni era un cicisbeo: questa affermazione oggidì suona come un'indiscrezione da Novella 2000. Allora era una moda alla quale pochi uomini - ovviamente i preti e i militari - potevano sottrarsi. Sulle origini di questo curioso fenomeno settecentesco che fu il cicisbeismo si sono avanzate molte ipotesi: la galanteria seicentesca, l'Arcadia e la protezione cavalleresca verso la donna, oppure la reazione suscitata alle restrizioni imposte ai costumi dopo il Concilio di Trento e per tutta l'età della dominazione spagnola. Stendhal fu molto colpito dal fenomeno - esclusivamente italiano - e ritenne che l'uso dei cavalieri serventi fosse stato importato in Italia dagli Spagnoli. Verso il 1540, leggendo il Bandello, si scopre che ogni donna ricca doveva avere un braccere per porgerle il braccio in

pubblico se il marito era assente. Le famiglie ricche pagavano il braccere, i piccoli borghesi si promettevano di essere reciprocamente i bracceri delle loro mogli. Da questo uso sarebbe derivato col tempo il cicisbeismo. Il cicisbeo (o più d'uno) viene scelto per contratto matrimoniale; deve aiutare la sua dama a vestirsi, accompagnarla ovunque. Altri sinonimi erano adone, narciso, zerbino, galante, patito, cavalier servente.

Donna Paola raccontava con grande umorismo episodi di vita coniugale poco edificanti, trovandovi il lato comico, come quando il marito cercò di rifilarle un paio di stivaletti che l'amante aveva rifiutato; in un'altra occasione, avendo predisposto un pranzo di gran gala, il Castiglioni s'era dimenticato di spedire gli inviti e aveva raccattato all'ultimo momento dei passanti. Donna Paola si era divertita moltissimo a questo finto pranzo di gala, stando al gioco del marito e riverendo gli anonimi passanti come grandi personalità. Il Parini, che conosceva molto bene questo modo eufemisticamente leggero di vivere, aveva immortalato queste figure maschili nel giovin signore del Giorno.

La marchesa era nota per le sue battute. Un suo conoscente, forse timido, tutte le volte che la incontrava per strada tirava fuori l'orologio per distrarre la vista da lei. E donna Paola: "Mi avete forse presa per la vostra meridiana?".

Un salotto illuminato

In palazzo Castiglioni (ora noto come Fontana-Silvestri) si svolgevano gli incontri della Gran loggia nazionale lombarda ossia de "La Concordia", aderente all'Oriente di Milano, la sola loggia massonica ammessa da Giuseppe II con editto datato 11 dicembre 1785.

Era una loggia ispirata a quella degli Illuminati, fondata a Ingolstadt nel 1776 con lo scopo di "restituire agli uomini i loro diritti naturali da conseguire attraverso la ragione".

Il palazzo e la villa di Pessano (vicino a Gorgonzola, passata al conte Giannino Negroni Prato) vantavano anche un salotto letterario tra i più apprezzati e ambiti dall'intelligenza

riformatrice cittadina. Tra i più assidui frequentatori vi era Giuseppe Parini, legato da amicizia alla padrona di casa, della quale ammirava l'intelligenza, il brio e il notevole senso dell'umorismo. Le dedicò La recita dei versi (1783) (vedi testo on line), un gentile rifiuto a donna Paola che lo invitava a comporre versi da recitare nei banchetti; Parini descrive un convitto rumoroso, dove si parla di politica o di attualità fra il rumore dei piatti, situazione non idonea all'ascolto della poesia. Il dono (1790) (vedi testo on line) è un'ode scritta in occasione dell'omaggio fatto al poeta da donna Paola dell'edizione Didot (1787-89) delle tragedie dell'Alfieri. Secondo quanto dichiarato dallo stesso vate, Parini usava sottoporre al suo giudizio le sue opere prima della pubblicazione. Nella villa di Pessano si conservava uno sgabello sul quale il Parini soleva sedersi; il poeta adorava la villa perché era maestosa ed immersa nel verde.

A Masnago, nel castello di proprietà del marchese Giuseppe Castiglioni Stampa, nipote di donna Paola, si conservavano i suoi ritratti. Non era né formosa né bella, ma "illuminata da quella fine, spirituale intelligenza che è una seconda bellezza". Anche la scrittrice veronese Silvia Curtoni Verza, amata dal Parini, la elogiò in uno dei suoi ritratti.

Durante la Restaurazione donna Paola affittò il palazzo sul corso al Consolato d'Inghilterra, tenendo per sé probabilmente la parte sul giardino, che lei stessa aveva fatto riedificare ed aggiornare nella decorazione e negli arredi. Ricordiamo che i saloni erano stati fatti affrescare dall'Appiani e dal Traballesi, ai quali si era aggiunto il Bossi con alcuni quadri.

Un sereno epilogo

Dal marchese Giuseppe Castiglioni (morto 1805) donna Paola ebbe quattro maschi, tutti morti prima di lei. A parte l'amicizia col Parini, non si conoscono suoi amori. Si sa che un suo grande amico era il colonnello irlandese Gerald, protestante, forse membro del Consolato, che lei voleva assolutamente convertire,

Dopo i 70 anni iniziò a soffrire di allucinazioni acustiche e visive:

sentiva musiche bellissime e si vedeva alla corte di Luigi XV, immersa in amenissime conversazioni. Cominciò a non alzarsi più dal letto e a ricevere visite nella sua camera. Si spense dolcemente il 15 luglio 1846 e venne sepolta nel foppone di S. Gregorio.

Bibliografia

Amari, R., Calendario di donne illustri italiane, Firenze 1837, p. 17
Bandini Buti, M., Poetesse e scrittrici, Roma 1941-2 (Braid. CONS B 103/11/1-2)
Barbiera, R., Immortali e dimenticati, Milano 1901, pp. 103-114 (Braid. 13.66.B.3)
Cantù, C., L'abate Parini, Milano 1892 (Braid. 31R27)
Dizionario Biografico degli Italiani, voci Arese, Castiglioni, Fagnani
Dizionario Biografico delle donne lombarde, Milano 1995, p. 633, voci Ottoboni Vittoria, Litta Paola, Fagnani Antonietta
Ferri, P.L., Biblioteca femminile italiana, Padova 1842
Giulini, A., Curiosità di storia milanese, Milano 1933 (COLL Ital P2/23)
Giulini, A., Un curioso elenco di dame milanesi del Settecento (Misc 5627)
Natali, G., Il Settecento, Milano 1928, p. 136 (Braid. K 406/8/1-2)
Natali, G., G. Parini, uomo e poeta, Rocca S. Casciano 1953
Rovani, G., Cent'anni, a cura di B. Gutierrez, Milano 1933, cap. XIV, IV-V
Storia di Milano, Enciclopedia Treccani degli Alfieri, volumi XII, XII, XIV
Verga, E., Storia della vita milanese, Milano 1931, p. 382

4.10 Vittoria Ottoboni Serbelloni

Vittoria Ottoboni Serbelloni

di Paolo Colussi e Maria Grazia Tolfo

Maria Vittoria nasce a Roma nel 1721 da Marco Ottoboni, appartenente a una famiglia della nobiltà veneta, i duchi di Fiano, trasferitasi a Roma al seguito di Alessandro VIII (1689-1691), uno dei papi più nepotisti della storia pontificia. Vittoria sposa a vent'anni il duca Gabrio Serbelloni, nato nel 1693(vedi la pagina in questo sito), dal quale, dopo i primi anni di matrimonio, vivrà separata.

Una vera commediante

Vittoria fu amata e ammirata da Pietro Verri (1728-1797), che su di lei espresse giudizi encomiastici. Dichiarava di doverle la conoscenza della "bella letteratura francese" e apprezzava la sua grande cultura: "La storia sacra, la romana, la mitologia, queste tre classi le possedeva a rendeva buon conto di tutte le produzioni teatrali e di romanzi".

La Serbelloni fu innanzi tutto però una profonda conoscitrice della letteratura francese; tradusse il teatro comico a sfondo moraleggiante e didascalico di Destouches e lo pubblicò a Milano dal 1754 al 1773, con un proemio del Verri celato sotto lo pseudonimo di Modonte Priamideo. Era lei stessa una grande attrice, che si avvaleva di drammi, commedie e cantate composte tra gli altri da Pietro Verri e da Giorgio Giulini, da recitare nel suo teatro privato. Il Verri tradusse per esempio in italiano L'Oracolo del Saint-Foix e il Giulini lo musicò.

Carlo Goldoni la onorò della dedica della Sposa persiana (vedi testo on line). Il poeta e librettista Giovanni De Gamerra (1743-1803) la esaltò nel poema eroicomico del 1773, Corneide (c. LXXI, st. 86), perché "faceva di virtù pompa e non di nobiltà" e le dedicò I solitari.

I Milanesi avevano una vera passione per gli spettacoli teatrali. All'epoca in cui donna Vittoria recitava, era ancora in funzione il teatro nel Palazzo ducale, distrutto da un'incendio nel 1776 e sostituito provvisoriamente dal Teatro interinale nella Ca' di Can (area Hotel Cavalieri in piazza Missori). Funzionava anche il teatrino del Collegio dei Nobili (poi Collegio Longoni in Fatebenefratelli, ora Questura). Alla Scala, inaugurata nel 1778, si davano anche commedie di fantasia e si recitava alla Cannobiana, aperta nel 1779.

Il salotto di donna Vittoria

Il De Brosses, in visita a Milano, trovava che la società milanese fosse "più amabile e francese che in ogni altra parte d'Italia". La tradizione salottiera milanese era già attestata da parecchio tempo e, fra le promotrici dei salotti culturali, si trova Donna Serbelloni, il cui salotto nel palazzo in corsia dei Servi o nelle ville di Gorgonzola (ora Sola Busca) e Bellagio fu eterogeneo e vivacissimo.

Rovani, con licenza poetica nel capitolo VII del suo romanzo Cent'anni, (vedi testo on line) colloca il salotto nel nuovo palazzo di corso Venezia e così ne immagina l'atmosfera: "V'erano l'abate Parini, Pietro Verri, Paolo Frisi, Cesare Beccaria, il segretario Cesare Larghi, la sorella di Gaetana Agnesi, la non meno rinomata Maria Agnesi, la sola compositrice di musica drammatica ricca di fantasia e di dottrina; il pittore Londonio, il tormento dei preti, dei frati, dei vecchi. Parini e Verri si stimavano vicendevolmente, ma si temevano forse più di quello che si amassero. Mentre Parini tuonava, il conte Verri era impegnato in un discorso con la marchesa Ottoboni, alla quale proponeva, essendo essa letteratissima, di tradurre il teatro francese applaudito, ovvero le ottime commedie di Molière, per tentare di purgare anche il teatro

comico a Milano dalla scipita laidezza ond'era contaminato. In altra parte Cesare Beccaria, seduto solo, anzi sdraiato su d'un canapé, già annoiato dal peso della sua precoce corpulenza e dalla gloria che non aveva cercato, dissimulava, sotto l'aspetto d'una indolenza invincibile."

Il salotto di donna Vittoria faceva da cassa di risonanza a quello aperto dal Verri nella sua casa di via Montenapoleone, che aveva dato origine alla Società dei Pugni. Vi partecipavano, oltre ovviamente al fratello Alessandro, il conte Luigi Lambertenghi, il marchese Alfonso Longo, il conte Luigi Visconti di Saliceto e altri, collaboratori anche del giornale "Il Caffè", che si proponeva di denunciare i vizi e i pregiudizi della letteratura, della morale, della legislazione e dell'economia. La pubblicazione ebbe vita breve, dal 1764 al 1766, ma lasciò un ricordo indelebile.

Gli ospiti di casa Serbelloni erano poi gli stessi confluiti nella Società patriottica voluta da Maria Teresa per lo sviluppo dell'agricoltura, dell'artigianato e dell'industria. Vi partecipavano infatti i Verri, Beccaria, Frisi, Parini, Moscati; il discorso d'inaugurazione nel 1778 fu tenuto da Pietro Verri.

Il precettore Parini

Per l'educazione dei suoi figlioli, soprattutto del primogenito Gian Galeazzo di dieci anni, donna Vittoria assunse nel 1754 un giovane abatino, Giuseppe Parini, ordinato sacerdote in quello stesso anno per poter usufruire di un'eredità lasciata da una prozia. Il rapporto fra la volitiva padrona di casa e il giovane precettore fu improntato alla maggior bonomia: la signora incoraggiava le doti di scrittore del Parini e, c'è da supporre, lo trattava come un figliolo.

Dovette essere per lei una grande sorpresa la ribellione che il giovane precettore dimostrò ai suoi ordini durante il soggiorno a Gorgonzola nel 1762. L'episodio è famosissimo e si riferisce a uno schiaffo che Maria Vittoria diede alla giovane Sammartini, cantante e figlia del maestro di musica Giambattista, che si era impuntata di voler ritornare a Milano. Parini, amico del padre, giunto a Milano nel 1760, si sentì di agire come un vero

cavaliere e si offrì di accompagnarla, scontrandosi apertamente con la sua datrice di lavoro e abbandonando per sempre i Serbelloni. Donna Vittoria scrive al figlio, giustificandosi per il cambio di precettore: "J'ai du me défaire de l'Abbé Parini à cause qu'à Gorgonzola il m'a fait une tracasserie bien grande...".

Francesco Reina, amico e biografo di Giuseppe Parini, scrive che il precettore si era in realtà stancato dell'ambiente di casa Serbelloni, perché la padrona di casa invitava anche scioperati e ignoranti, che "stuzzicavano la bile" del poeta fino a ispirargli l'intelaiatura del Giorno.

A conoscenza di un tumore che l'aveva colpita al seno, Vittoria Serbelloni si fece trasportare nella sua villa "La Quiete" di Tremezzo (CO) e qui si spense, senza voler più vedere alcuno, nel 1790.

Bibliografia

Amari, R., Calendario di donne illustri italiane, Firenze 1837, p. 17
Bandini Buti, M., Poetesse e scrittrici, Roma 1941-2 (Braid. CONS B 103/11/1-2)
Barbiera, R., Immortali e dimenticati, Milano 1901, pp. 103-114 (Braid. 13.66.B.3)
Cittolini, A., Pietro Verri e i suoi tempi, Palermo 1921
Dizionario Biografico degli Italiani, voci Arese, Castiglioni, Fagnani
Dizionario Biografico delle donne lombarde, Milano 1995, p. 633, voci Ottoboni Vittoria
Ferri, P.L., Biblioteca femminile italiana, Padova 1842
Giulini, A., Curiosità di storia milanese, Milano 1933 (COLL Ital P2/23)
Giulini, A., Un curioso elenco di dame milanesi del Settecento (Misc 5627)
Natali, G., Il Settecento, Milano 1928, p. 136 (Braid. K 406/8/1-2)
Storia di Milano, Enciclopedia Treccani degli Alfieri, volumi XII, XII, XIV
Verga, E., Storia della vita milanese, Milano 1931, p. 382

4.11 Antonietta Fagnani in Arese Lucini

Antonietta Fagnani in Arese Lucini

di Paolo Colussi e Maria Grazia Tolfo

Una famiglia stravagante

Antonia Barbara Giulia Faustina Angiola Lucia nasce a Milano il 19 novembre 1778 nella parrocchia di S. Babila, ultimogenita del conte Giacomo Fagnani, marchese di Gerenzano e di Costanza Brusati dei marchesi di Settala (vedi on line i discendenti di Costanza Brusati).

I genitori passeranno nella storia di Milano per essere due personaggi dissoluti ed eccentrici. Appena sposati nel 1767, intrapresero come di consueto il grand tour a Firenze, Roma e Napoli. Ritornati a Milano nel 1769 attirarono l'attenzione pubblica lui per la frenesia che mostrava nel dilapidare le cospicue fortune paterne come giocatore d'azzardo; lei per le sue civetterie e stravaganze nel vestire all'ultima moda, con acconciature monumentali. Alcune pettinature si alzavano quasi di un metro e avevano alla sommità fiori e frutta e tortore svolazzanti, come nel caso del famoso puff di sentimento. Era un tale personaggio che Laurence Sterne la citò nel cap. XXXV del suo Viaggio sentimentale (1768).

Nel 1770 i due ripresero il grand tour per Parigi e Londra. Qui, il 25 agosto 1771 Costanza partorì una bimba, figlia pare di W. Douglas conte di March, anch'egli famoso libertino. La bimba, Mie-Mie, rimarrà a Londra e sposerà nel 1798 il conte di Yarmouth, morendo nel 1856 ricchissima e pure lei votata al libertinaggio a Parigi.

Giacomo Fagnani assunse nel gennaio 1776 con altri due gentiluomini la gestione del ridotto della erigenda Scala, relativamente al gioco d'azzardo che vi si teneva, ma il 1° giugno 1781 dovette essere interdetto per l'avanzato degrado fisico a causa della sifilide. Costanza si mostrò in questo frangente una moglie "comprensiva e devota". C'è una sua ironica descrizione in un "Avviso" di Milano, una sorta di Gazzettino del tempo: "Trovasi alla campagna il cieco mentecatto Fagnani. L'amorosa sua moglie vi si porta a visitarlo regolarmente una volta alla settimana in compagnia del professor antiprolifico (Pietro) Moscati. Vanno ambi vestiti a "la Levite" color carne con fasce celesti, cappelli e scarpe bianche, in un magnifico carrettino con livree e postiglioni che non volgonsi indietro, infine un equipaggio che tutta spira asiatica galanteria". Il Fagnani morì cieco e demente il 7 giugno 1785, a 45 anni. Costanza, convertitasi dopo una vita sregolata, morì a Milano il 24 gennaio 1805, a 58 anni.

Un cuore di cervello

Antonietta sposa il 20 febbraio 1798 in S. Maria alla Porta il marchese Marco Arese Lucini, nato a Milano il 9 febbraio 1770 e, ancora giovanissimo, entrato a far parte del collegio milanese di giureconsulti. All'arrivo dei Francesi era stato chiamato da Napoleone a partecipare all'amministrazione centrale del Dipartimento dell'Olona (22 luglio 1797) e in novembre era stato eletto a far parte del Consiglio degli Juniori per il dipartimento della Montagna. Un austero magistrato, quindi, sposa la frivola Antonietta.

Dopo il grand tour d'obbligo, Marco Arese viene nominato nella Consulta di Lione deputato dei notabili per il Dipartimento dell'Olona al posto dell'anziano padre. L'Arese è deciso a battersi per la proporzionalità dei tributi, l'abolizione della libertà di stampa e la restaurazione della religione, interpretando i sentimenti della nuova politica napoleonica. E' un vero conservatore. Viene inviato con incarichi speciali presso

Napoleone a Parigi nel 1805 e nel 1811 e nel 1812 è creato barone del Regno.

La moglie Antonietta è considerata una delle figure di maggior spicco della brillante società milanese del Consolato e dell'Impero, venendo ammessa alla corte del vicerè Eugenio e legandosi con un caldo rapporto d'amicizia alla regina d'Olanda Ortensia Beauharnais.

La Fagnani conosceva il francese, l'inglese e il tedesco, tanto che aiutò il Foscolo nella revisione della prima stesura del 1798 delle Ultime lettere di Jacopo Ortis (1802), traducendogli letterariamente I dolori del giovane Werther di Goethe. La sua passione per Ugo Foscolo fu breve ma intensa e si snodò sullo sfondo del palco della Scala F n° 14 del 1° ordine. Ci è noto attraverso le sole lettere del Foscolo e sembra aver avuto inizio nel torrido luglio 1801. A lei l'esuberante poeta dedicò All'amica risanata (vedi testo on line). "La contessa in sul principio sentì l'orgoglio di avere nel proprio dominio quella fiera generosa e indomita", ma si stancò ben presto, suscitando la gelosia del poeta che arrivò a somministrarle una scudisciata quando la colse in atteggiamento inequivocabile con un giovane graduato.

Il 4 marzo 1803 l'avventura amorosa era già conclusa, con uno strascico di malattie veneree di cui i due si palleggiavano la responsabilità del contagio. Foscolo scrisse al Pecchio che Antonietta "aveva il cuore fatto di cervello" e come tale la Fagnani passò alla storia. Ma la sua immagine è in ogni caso molto controversa: Stendhal la definì "femme de génie", Monti la stimava moltissimo, Rovani la immortalò nel cap. XV del suo libro Cent'anni (vedi testo on line):

" La contessa A..., bellissima fra le belle, aveva molto spirito, molto ingegno, molta coltura (parlava quattro lingue); era buona, generosa e affabile; costituiva insomma il complesso rarissimo di egrege qualità; ma tutte parevano sfasciarsi sotto l'uragano di un difetto solo. Ella faceva dell'amore l'unico passatempo; ma un passatempo tumultuoso, fremebondo, irrequieto; né occorre il dire che quell'amore era parente di quello rimasto nudo in Grecia, come disse Foscolo. Ma lo stesso Foscolo si trovò un bel giorno avvolto e impigliato nell'ampia rete che la contessa teneva sempre immersa nella grande peschiera della capitale lombarda.

Il lettore non può immaginarsi quanti belli e cari giovinetti si trovarono a sbatter le pinne convulse in quella rete ognora protesa: giovani cari e belli, e, ciò che fu il danno, senza punto d'esperienza, che pigliando fieramente in sul serio le care lusinghe di quella sirena, ebbero poi a subire disinganni orridi. Ma non solo i giovinetti di prima cottura, non solo i paperi innocenti del ruscelletto, ma frolli don Giovanni e grossi topi veterani del Seveso, dovettero sovente parer novizi al contatto maliardo di quella donna. Colei, lo ripetiamo, non era cattiva, ma nel suo intelletto e nel suo cuore non era mai penetrata l'idea della costanza in amore. Né è a credere che non amasse; amava assai, amava ardentemente; e nei primi istanti che le entrava nel sangue la scintilla incendiaria, ella non aveva pace e si struggeva finché non avesse potuto accostare l'oggetto dei suoi desideri. Ma un amante nelle sue mani non era né più né meno di un cappone messo in sul piatto di un ghiotto. In pochi momenti non rimanevano che le ossa, e la fame chiedeva tosto altro cibo. Ella era tanto bella e cara e seducente, e nel periodo acuto del suo innamoramento faceva provare tali estasi a chi ne era il passeggero oggetto, che questi subiva tosto quella passione acuta che non soffre commensali alla medesima tavola. Ognuno voleva essere il solo possessore di quel caro bene. Ma il caro bene non volendo vincoli di sorta, e dando accademia d'amore, metteva tosto alla porta i pretendenti che ambivano un trono assoluto, ed erano avversissimi alla monarchia mista."

Più psicologico il giudizio di Giuseppe Pecchio, che disse di lei "si fa gioco degli uomini perché li crede nati come i galli per amare, ingelosirsi e azzuffarsi".

Una madre invadente

Marco Arese finse di non accorgersi di questo trambusto sentimentale della moglie. Ebbero cinque figli, dei quali solo tre sopravvissero: Margherita (1798-1828), sposata a C.E. Cotti; Costanza Maria (1803-1822) e Francesco (12.8.1805-1881).

Alla caduta di Napoleone, Marco Arese si ritirò a vita privata. Il Comune di Milano lo mandò quale inviato speciale presso Francesco I d'Austria, ma non entrò mai a far parte del governo

cittadino, preferendo appartarsi. Non così fecero, con suo grande disappunto, suo fratello Francesco Teodoro e suo figlio Francesco.

Francesco Teodoro aveva legami d'amicizia con G. Pecchio e F. Confalonieri per cui appoggiò i moti carbonari, pur senza aderire alla società segreta dei Federati. Falliti i moti del 1822, l'Arese venne arrestato e, per seguire il suo personale codice d'onore, preferì confessare la verità piuttosto che negare o mentire, compromettendo ulteriormente il Confalonieri. Passò così tre anni di reclusione allo Spielberg.

Antonietta, anche se era stata ben inserita presso la corte del Regno d'Italia, non si perse d'animo con la Restaurazione, stringendo nuovamente buoni rapporti con la corte austriaca. Suo figlio Francesco rimase inizialmente filo-bonapartista, nonostante l'ostilità della madre, più che determinata a farlo sposare con una damigella austriacante. Antonientta aveva brigato per ottenere un'amnistia per il figlio, concessa a patto che fosse lui stesso a chiederla all'imperatore. Francesco rifiutò con sdegno e Antonietta, "abituata a dirigere tutto e imperiosa" gli tolse i viveri.

Francesco aderì nell'autunno 1831 alla Giovane Italia di Mazzini, promossa a Milano da Luigi Tinelli, l'industriale ceramista di S. Cristoforo sul Naviglio. Alla fine del 1833 si ebbero già i primi arresti per i cospiratori, fra cui Cesare Cantù e nel settembre 1834, quando si riaprirono inchieste e processi, Francesco si arruolò per tre anni nella Legione straniera.

Riparò presso la regina Ortensia, amica della mamma, nel castello di Arenenberg (CH) e qui rinsaldò i legami d'amicizia con Luigi Carlo Napoleone (nato nel 1808), figlio dell'ex re di Olanda, che aveva partecipato nel febbraio 1831 all'insurrezione della Romagna contro lo Stato pontificio. Luigi Carlo si era sentito investito della missione di rappresentare l'idea bona partista dopo la morte del cugino, figlio di Napoleone, nel 1832. Quando Francesco Arese lo raggiunse in Svizzera, Luigi Carlo aveva appena pubblicato le sue Fantasticherie politiche (1833), che esponevano la sua idea di nazionalità e l'obiettivo del miglioramento delle condizioni di vita del popolo, realizzabili con la restaurazione dell'impero.

Francesco Arese seguì Luigi Carlo nel 1836 a New York, dove dal marzo 1835 si trovava F. Confalonieri, graziato in seguito

all'incoronazione di Ferdinando I. Non è escluso che Francesco partecipasse al tentativo di rovesciare Luigi Filippo, fatto a Strasburgo il 30 ottobre 1836 e fallito miseramente. Rientrato in Italia dopo l'amnistia concessa il 6 settembre 1838 per l'incoronazione a re del Lombardo-Veneto dell'imperatore Ferdinando, Francesco si piegò finalmente alla ferrea volontà materna e accondiscese a sposare nel 1839 Carolina Fontanelli, figlia del generale Achille, già ministro della guerra nel regime napoleonico, rientrato nell'esercito austriaco.

Gravemente malata, nell'ottobre 1847 Antonietta fu spostata a Genova, dove si spense l'11 dicembre 1847. A suo ricordo rimase il balconcino di casa Arese in corso Venezia e la leggenda del suo fantasma, che si affacciava con in testa il cappello di paglia forse a scrutare i bei giovanotti che si attardavano lungo il corso nelle notti di luna piena.

Marco Arese la seguì il 16 gennaio 1852, Francesco Arese continuerà la sua carriera politica nel governo del Regno dell'Italia unita.

Bibliografia

Amari, R., Calendario di donne illustri italiane, Firenze 1837, p. 17
Bandini Buti, M., Poetesse e scrittrici, Roma 1941-2 (Braid. CONS B 103/11/1-2)
Barbiera, R., Immortali e dimenticati, Milano 1901, pp. 103-114 (Braid. 13.66.B.3)
Bezzola, G., "La salute recuperata": una canzone sconosciuta di Giuseppe Lattanzi per Antonietta Fagnani Arese in Letteratura e filologia, Studi in onore di Cesare Federico Goffis, Foggia 1983
Dizionario Biografico degli Italiani, voci Arese, Castiglioni, Fagnani
Dizionario Biografico delle donne lombarde, Milano 1995, p. 633, voci Ottoboni Vittoria, Litta Paola, Fagnani Antonietta
Falorsi, G., Lettere amorose di U. Foscolo ad A. Fagnani in "La Rassegna nazionale", 10 ottobre 1884
Ferri, P.L., Biblioteca femminile italiana, Padova 1842
Giulini, A., Curiosità di storia milanese, Milano 1933 (COLL Ital P2/23)
Giulini, A., Un curioso elenco di dame milanesi del Settecento (Misc 5627)
Mestica, G., Lettere amorose di Antonietta Fagnani, Firenze 1887
Natali, G., Il Settecento, Milano 1928, p. 136 (Braid. K 406/8/1-2)
Rovani, G., Cent'anni, a cura di B. Gutierrez, Milano 1933, cap. XIV, IV-V
Storia di Milano, Enciclopedia Treccani degli Alfieri, volumi XII, XII, XIV
Verga, E., Storia della vita milanese, Milano 1931, p. 382

4.12 Bianca Milesi, la maestra giardiniera dei moti del 1821

Bianca Milesi, la maestra giardiniera dei moti del 1821

di Maria Grazia Tolfo

In via Lauro n° 6 (ex 1845) si nota una casa con andamento a sghimbescio. E' una casa nobile, con un elegante portale e cortile con due tratti di portico. Nell'Ottocento ne era proprietaria la famiglia Milesi, di origine bergamasca, venuta a Milano intorno alla metà del Settecento per commerciare in ferro, legname e bestiame e quindi investendo nell'agricoltura della Bassa.

Giovan Battista Milesi ed Elena Marliani di Mantova avevano avuto cinque figlie - Antonietta, Francesca, Agostina, Luisa, Bianca - e un maschio, Carlo, che sposerà Elena Viscontini, sorella di Matilde Demboski. I Viscontini e i Milesi erano cugini germani per parte materna.

Bianca, la più giovane delle sorelle Milesi, nacque il 22 maggio 1790. Studiò in un convento a Firenze, poi in S. Sofia a Milano e infine in S. Spirito. Il padre morì già nel 1804. Infervorata dalle idee sansimoniane di uguaglianza, Bianca, con buona pace di sua madre, si tagliò le trecce, sfoggiando una corta zazzera, si vestì di abiti di lana scura e indossò grosse scarpe, che le conferivano un'andatura mascolina, giurando di dedicare la vita allo studio e alla pittura..

La madre era in amicizia con Gaetano Cattaneo, che fondava allora il Gabinetto numismatico a Brera, e riceveva nel suo salotto

Andrea Appiani, Giuseppe Bossi e il Longhi, dei quali Bianca fu entusiasta allieva. La signora Viscontini apparteneva al gruppo di milanesi insofferenti alle soperchierie del governo del Regno d'Italia, per cui nella sua casa trovavano ospitalità nel 1813 le riunioni con Federico Confalonieri, Benigno Bossi e il generale Pino che, in contrasto col vicerè Eugenio, si illudeva di arrivare molto in alto in caso di autonomia del governo lombardo. Sembra però che la signora fosse estranea all'assassinio del ministro Prina.

Bianca nel frattempo faceva il suo viaggio di formazione in Italia. A Roma strinse amicizia con Sofia Reinhard, un'inglese colta che "si procacciava con modi virilmente austeri la virile libertà rara a quei tempi" (Alessi), ossia un'altra seguace di Saint Simon. Il fatto che Bianca scrivesse poi una biografia della poetessa Saffo suggerì che dovesse condividerne le tendenze omosessuali, ma su questo aspetto i biografi glissano. Saputo del definitivo crollo napoleonico, la Milesi tornò avventurosamente via mare a Milano, dove decise di dedicarsi attivamente alla vita politica cittadina. Nel 1817 a Zurigo conobbe Pestalozzi, a Heidelberg ritrovò Sofia Reinhard.

Nel 1814 era apparsa in Piemonte la Società dei Federati, introdotta a Milano nel 1820, il cui scopo era di far scoppiare una rivolta nel capoluogo lombardo. Bianca si affiliò come Maestra giardiniera con Teresa Confalonieri, la cugina Matilde Dembowski, Giulia Caffarelli, moglie dell'ex ministro della guerra del Regno italico, Camilla Besana Fé, Cristina Belgioioso e le sorelle Cobianchi. Avevano una parola d'ordine per riconoscersi: Onore, virtù e probità per le giardiniere di 2° grado, Costanza e perseveranza per quelle del 1° grado; il segnale di riconoscimento era di passare la mano destra dalla spalla sinistra alla destra, poi di portarla al cuore, battendo tre volte. Si mormorava che le giardiniere portassero per ogni evenienza il pugnale nelle giarrettiere!

Insieme al conte Federico Confalonieri e al conte Giuseppe Pecchio Bianca fondò le Scuole di Mutuo Insegnamento, uno degli aspetti più interessanti dell'azione dei Federati, con lo scopo di

far prendere coscienza agli abitanti della penisola della lingua e della storia comune. Giuseppe Pecchio (1785-1835), studioso di economia e collaboratore del “Conciliatore”, era secondo Stendhal "un uomo di infinita intelligenza e di una intelligenza molto rara in Italia". Le Scuole erano appoggiate infatti al circolo del “Conciliatore”, che sosteneva la necessità di un'istruzione professionale delle classi inferiori. Nella visione pedagogica del Confalonieri, aristocratico-progressista, l'accostamento del popolo allo studio doveva essere funzionale a un maggior rendimento del lavoro manuale. Secondo le sue parole: "Quella istruzione che serve a perfezionare e migliorare l'individuo nella sfera di attività che deve occupare è utile e vantaggiosa; quella che tende a dargli i bisogni e l'attitudine di quella sfera di cui gliene è intercluso l'esercizio può considerarsi dannosa".

L'Austria ordinò la chiusura delle scuole all'inizio d'agosto 1820, anche dietro pressione della Chiesa che vedeva nelle scuole delle concorrenti temibili. Anche se le era ormai precluso l'insegnamento, Bianca non si fece da parte: nel 1821 i rivoluzionari piemontesi incitavano gli studenti di Pavia ad arruolarsi nel battaglione Minerva per combattere gli Austriaci. Bianca disegnò l'emblema per la bandiera del battaglione e la polizia austriaca la schedò come "rivoluzionaria, caldeggiante in casa Confalonieri il pensiero di aiutare gli insorti e votata alla causa liberale" (ASM, Atti segreti, Cartella XXIII).

La polizia fu informata dei progetti rivoluzionari dei Federati da una lettera anonima di Carlo de Castilla, affiliato alla Società. Dopo una perquisizione in casa del fratello del delatore, Gaetano de Castilla, furono trovate alcune lettere che compromettevano Bianca Milesi. Gaetano aveva dichiarato che una lettera contenente un foglio di carta bianco con intagli orizzontali - la famosa carta stratagliata -, era di mano di Bianca. La carta era detta anche cartolina à jour o crittografico della grata; si conserva quella sequestrata al de Castilla all'Archivio di Stato (Atti della Presidenza di Governo, busta LXII, n° 116). La Milesi

venne interrogata a casa sua, ma negò di aver mai spedito a Gaetano una simile lettera, non riconoscendo la sua scrittura. Volle che fosse perquisita l'intera abitazione e non si trovò niente di compromettente.

Ormai Bianca non era più al sicuro: dopo il luglio 1822 fuggì a Ginevra, dove presso lo storico Sismondi si erano riuniti Filippo Buonarroti e Pellegrino Rossi; poi si mise a viaggiare attraverso Svizzera, Francia, Belgio, Olanda e Inghilterra. Dopo quattro anni di peregrinazioni, esauriti i processi politici, tornò in Italia e, dopo il matrimonio nel gennaio 1825 con il dottor Mojon, genovese, si stabilì nel capoluogo ligure, dove Stendhal la incontrò nel luglio 1827. Qui la Milesi fungeva da smistamento per i patrioti lombardi, ospitando nel 1829 anche Cristina Trivulzio di Belgioioso e frequentando Giuseppe Mazzini. Dal 1833 visse a Parigi, dove morì di colera col marito nel 1849.

Nel 1832 abitava in un appartamento di casa Milesi Carlo Demboski, figlio di Matilde Viscontini. Il solo ritratto di Carlo è un acquarello di Luigi Ferraro (cm 12,9) realizzato su disegno di Bianca Milesi, donato inizialmente al Museo del Risorgimento da Gennaro Viscontini, nipote di Ercole e ultimo discendente di questa famiglia.

Carlo venne coinvolto nel 1833 in un duello alla sciabola, nel quale perse la vita il conte Pompeo Grisoni, un ussaro. Poiché Carlo faceva parte della Giovane Italia, fuggì prima presso gli Arconati-Viscontini a Romagnano Sesia, poi presso i D'Adda a Varallo e quindi a Lugano. Queste fughe continue accentuarono le sue psicosi e Carlo non si riprese più: fuori e dentro case di cura, assistito dal fratello minore Ercole, continuava a ferirsi gravemente, tentando di mutilarsi. Dopo vent'anni di sofferenze e cure inefficaci, morì suicida nel 1853.

Bibliografia

A Milano e sui laghi lombardi con Stendhal, Grafprint, Milano 1959

(Sormani R CONS 377-2)
Stendhal e Milano, 14° Congresso Internazionale Stendhaliano, Milano 1980, 2 volumi (Sormani O CONS 1007-168)
Alessi M.L., "Una giardiniera" del Risorgimento italiano. Bianca Milesi, Torino, Streglio, 1901 (Bibl. Risorgimento)
Barbiera Raffaello, Figure e figurine del secolo che muore, Milano, Treves 1899
Bezzola Guido, La Milano di Stendhal, Milano 1980 (Bibl. Arte CONS 15 D 112)
Collet Annie, Stendhal et Milan, Paris 1986-87, 1° volume (Sormani GEN M 4924)
De Castro, La prigionia di M. Gioia, Milano 1901
Del Cerro E., Tra le quinte della storia, Bocca, Torino
Della Peruta Franco, Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento, Milano 1989, pp. 50-57 per le Scuole di Mutuo Soccorso (Sormani GEN M 4402)
Della Peruta Franco, Milano nel Risorgimento. Dall'età napoleonica alle Cinque Giornate, Editrice La Storia, Milano 1992
Madini Pietro, Stendhal a Milano e il Casino degli Andeghé, Milano 1933 (Bibl. Arte CONS 15 D 213)
Milesi Mojon Bianca, Cenni per il miglioramento della prima educazione dei fanciulli, Milano 1830 (Bibl. Risorg. Bert H 947)
Pillepich Alain, Stendhal à Milan, in “Stendhal Club”, 129 (1990); 131 (1991)
Pincherle, In compagnia di Stendhal, Milano 1967 (Sormani L COLL 952 1-1)
Stendhal, Milano, architettura e musica, Guida, Napoli 1994 (Sormani GEN G 1357)
Stendhal, Vita di Henry Brullard, Bompiani, Milano 1944
Souvestre E., Blanche Milesi Mojon. Notes biographiques, Parigi 1854
Trompeo P.P., Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal, Roma 1924 (Sormani M CONS 976)

4.13 Cristina Trivulzio di Belgioioso, la donna che visse cinque volte

Cristina Trivulzio di Belgioioso, la donna che visse cinque volte

di Paolo Colussi

Nata a Milano nel palazzo di piazza sant'Alessandro il 28 giugno 1808 e battezzata nella chiesa omonima con ben dodici nomi, Cristina Trivulzio era destinata ad avere, se non dodici, certamente almeno cinque vite diverse, tutte avvincenti come un romanzo.

E' difficile, tra tanta abbondanza di fatti, atteggiamenti ed idee, trovare gli aggettivi capaci di dirci in sintesi chi fu questo personaggio, troppo noto in vita ed oggi relegato in un angolino della memoria collettiva. (La via Cristina Belgioioso a Milano si trova a Roserio, dopo lo svincolo autostradale, e porta a Pero.)

Di lei si è detto tutto il bene e tutto il male possibile, quand'era in vita e anche dopo la sua morte per molti anni. In seguito, dopo un silenzio durato molti decenni, è iniziato a riaffiorare un personaggio sempre più positivo, sempre più forte, ed oggi esistono numerose sue biografie che la dipingono come un'eroina lombarda, inflessibile e tenace: la "madre di tutti i femminismi".

La Princesse ruinée

Questo è il primo personaggio che incontriamo. La piccola Cristina cresce gracile e malaticcia in una famiglia scombinata. Il padre,

tutto preso dalle memoria degli antenati, muore a 32 anni quando Cristina ne ha solo quattro, lasciandola unica erede del suo ramo. La madre, una donna di buon carattere e incline a godersi la vita più allegramente possibile, si risposa subito con Alessandro Visconti d'Aragona, dal quale avrà tre figlie e un figlio. Cristina passa l'infanzia a studiare e a trastullare i fratellastri, si trova bene con il patrigno finché questi, coinvolto negli arresti dei Carbonari, pur scampando allo Spielberg, resta profondamente scosso dalla disavventura trasformandosi in una larva abulica e piagnucolosa. La madre, dal canto suo, si consola subito con un conte napoletano, allegro e buon suonatore di flauto.

A sedici anni, destinata ad un triste cugino, figlio del tutore, si ribella e sposa (24 settembre 1824) invece Emilio di Belgioioso, bello, giovane e grande conquistatore di cuori femminili. L'enorme dote di una delle più ricche ereditiere d'Italia convince subito il giovanotto, che aveva già intaccato seriamente il proprio patrimonio.

Cristina si accorge presto dello sbaglio, l'unico veramente grave della sua vita. Già soffriva di crisi epilettiche, un male che la tormenterà a fasi alterne per tutta la sua esistenza, ora si aggiunge la sifilide contratta dal marito (1826). Quando quest'ultimo, che andava in giro con la carrozza di Lord Byron - un'enorme vettura arredata con due letti - , le propone con convivere con la sua nuova amante, Cristina si ribella, lascia Milano e inizia a vivere davvero la propria vita (dicembre 1828). Da principio tutto sembra bello: lasciati alle spalle i pettegolezzi ostili dei nobili milanesi viaggia per l'Italia incontrando persone interessanti e interessate alla sua persona. E' bella, una bellezza strana che affascina e incuriosisce. I capelli neri circondano un viso ovale pallidissimo dominato da due grandi occhi che guardano fisso, senza mai battere le palpebre.

Soggiorna a Genova, Roma (aprile-maggio 1829), Napoli e Firenze (1830). In maggio è a Ginevra. In queste città, però, frequenta anche personaggi sospetti alla ultrasospettosa polizia austriaca di Milano. Le spie austriache si interessano a lei, già "colpevole"

per la bigotta burocrazia asburgica di avere abbandonato il marito. Alla fine, durante un soggiorno a Lugano (giugno-luglio 1830), manifesta aperta simpatia nei confronti del partito repubblicano vincitore delle elezioni in quella città (settembre 1830) ed è la goccia che fa traboccare il vaso. Le viene ingiunto di rientrare a Milano. Forse non ci sarebbero state sanzioni contro di lei, ma Cristina teme di venire rinchiusa in convento e scappa in Francia. Quel giorno, il 19 novembre 1830, una giovane principessa amante dei balli e delle brillanti conversazioni viene così trasformata in una eroina rivoluzionaria. Confiscati i beni, Cristina si ritrova a ricamare la bandiera per l'infelice spedizione nella Savoia organizzata dai patrioti esuli, infervorati dagli avvenimenti del marzo 1831. In Provenza conosce Augustin Thierry.

Fallita la spedizione, Cristina, che ha speso i pochi soldi che aveva portato con sè (ed ha anche firmato due pesanti cambiali) arriva in aprile a Parigi con una lettera di Thierry per François Mignet.

Il soggiorno a Parigi, dal 1831 al 1840, è un romanzo. Corteggiata da tutti, adorata dal vecchio generale Lafayette, Cristina vive una stagione eccezionale, ancora ben presente nella storia della letteratura francese. Abita da principio in rue Vignon 7 accanto alla Madeleine, scrive articoli sul “Constitutionel” e dà lezioni di disegno e pittura. Appena riesce a recuperare parte delle sue rendite, apre un salotto famoso in rue d’Anjou, una traversa del Foubourg St. Honoré. De Musset, Balzac, Listz, Heine, Bellini sono innamorati di lei, ciascuno a suo modo. Tutti vengono respinti con garbo e civetteria. Le simpatie si rivolgono piuttosto a personaggi più austeri, agli intellettuali e ai politici che dominano la scena del nuovo regno orleanista di Luigi Filippo, l'ultimo discendente di Valentina Visconti a sedere sul trono di Francia. Tra questi vi sono: lo storico Augustin Thierry, il politico e futuro presidente delle Repubblica francese Adolphe Thiers e infine François Mignet.

François Mignet era un giovane bellissimo, grande oratore e insigne storico. Era stato uno dei principali artefici della rivoluzione orleanista, ma aveva rinunciato subito a trarre vantaggi politici

dalla sua popolarità accontentandosi del posto di direttore degli Archivi degli Affari Esteri dove poteva continuare i suoi diletti studi.

Quest'uomo molto schivo e riservato, tanto schivo verso il gentil sesso da sollevare voci su una sua presunta impotenza sessuale, diventerà prima l'amico più fedele e poi il marito segreto di Cristina. Da questo rapporto molto riservato tra i due, dopo una gravidanza semiclandestina a Versailles, il 23 dicembre 1838 nascerà una bambina: Maria.

La paternità di Mignet non sarà mai rivelata apertamente, nemmeno nel loro carteggio, resta un'ipotesi, fondata su numerosi e solidi indizi, che oggi è accettata da tutti. Ufficialmente, per ragioni dinastiche più che economiche, Maria sarà sempre figlia di Emilio di Belgioioso, che proprio in quel periodo era ospite di Cristina a Parigi.

La riformatrice sociale

La nascita di Maria segna l'inizio della seconda vita di Cristina. Il clima persecutorio della polizia austriaca si è molto attenuato dopo l'incoronazione del nuovo imperatore ed è quindi possibile il ritorno a Milano, che avviene nel luglio 1840. Cristina, però, a causa della bambina, teme ancora più di prima le maldicenze. Lo stesso Manzoni la farà mettere alla porta quando Cristina vorrà dare l'ultimo saluto alla madre morente del grande romanziere. Si stabilisce quindi a Locate, a sud di Milano, feudo dei Trivulzio da quando il grande Gian Giacomo lo aveva "comperato" dall'abbazia di Chiaravalle.

La povertà, l'ignoranza, le malattie dei contadini di Locate mettono davanti agli occhi di Cristina una realtà molto diversa da quella dei salotti parigini. Pensava di chiudersi nella sua grande casa a studiare e a crescere la sua bambina, invece si lascia prendere interamente dai problemi dell'ambiente che la circonda e così, con l'aiuto di alcune teorie utopistiche ascoltate in Francia - saintsimoniane e fourieriste - si improvvisa riformatrice sociale.

La principessa dal fascino misterioso, civetta e "commediante" per le molte rivali francesi, diventa di colpo una lombarda dai modi pratici e decisi. Prima di tutto vanno sistemati i bambini, ed ecco un asilo che verrà giudicato in termini entusiastici da Ferrante Aporti, poi vengono le scuole, maschili e femminili, con grande scandalo dei nobili lombardi e del buon Manzoni che non capisce perché si debbano istruire i contadini. Il paese si trasforma, dapprima è diffidente, poi accoglie le innovazioni con gioia, anche perché la Signora segue attentamente ogni iniziativa e ne garantisce il buon esito.

Nel frattempo, in sintonia con i nuovi panni indossati a Locate, Cristina studia e pubblica le sue prime opere: il Saggio sulla formazione del dogma cattolico e la traduzione in francese della Opere di Gian Battista Vico, con un'ampia introduzione. Scritti entrambi in francese e pubblicati in Francia, questi libri rendono ancora più ostile nei suoi confronti l'ambiente milanese e non solo milanese. E' il colmo! Non solo questa donna dà lezioni di economia agraria e di buona amministrazione ai proprietari terrieri lombardi, ma invade addirittura il campo della filosofia e - apriti cielo! - della teologia. Nel 1843 Lehman le fa il celebre ritratto.

La rivoluzionaria

I tempi intanto stanno cambiando in fretta. L'intera Europa inizia dal 1845 a dare segni di turbolenza, e Cristina non si fa trovare impreparata. Nel febbraio del '45 rileva una rivista patriottica, la "Gazzetta italiana", in gravi difficoltà economiche e la trasforma l'anno dopo in una rivista, l'"Ausonio", sul modello della celebre "Revue des Deux Mondes". Nel 1846 scrive sotto falso nome la Storia della Lombardia con le critiche al Confalonieri che faranno molto arrabbiare i patrioti milanesi.

I patrioti italiani, negli anni che preparano il '48, sono intenti a litigare tra loro furiosamente e non fanno quindi fatica ad accanirsi anche contro una rivista diretta da una donna. Cristina tira diritto orientandosi sempre più verso una soluzione unitaria e monarchica sotto l'egida dei Savoia. Nel '47 viaggia in tutta l'Italia allacciando rapporti con i maggiori esponenti del

Risorgimento: Cavour, Cesare Balbo, Nicolò Tommaseo, Giuseppe Montanelli e molti altri. Fa visita anche a Carlo Alberto.

I disordini a Milano del 2 gennaio 1848 in occasione dello sciopero del tabacco la trovano a Roma. Si parla di un mandato di arresto contro di lei. Da questo momento da giornalista diventa rivoluzionaria. Gli avvenimenti del '48 e del '49 la trovano sempre in prima linea. Dopo le Cinque Giornate arriva a Milano guidando la "Divisione Belgioioso", un gruppo di circa 200 volontari da lei reclutati e trasportati in piroscafo a Genova e da lì a Milano. Nel pieno della battaglia politica muore l'amato segretario Stelzi, che verrà il seguito sepolto a Locate nello stesso cimitero dove riposerà la salma di Cristina. Le vicende del cadavere "imbalsamato" dello Stelzi, raccontate romanzescamente dal Barbiera, alimenteranno dopo la sua morte la leggenda della sua necrofilia.

La delusione per il "tradimento" di Carlo Alberto a Milano la fa avvicinare ai repubblicani ed eccola a Parigi con Carlo Cattaneo a difendere la condotta dei milanesi durante le Cinque Giornate, diffamata dagli emissari austriaci e piemontesi. Delusa dall'atteggiamento del governo francese, si unisce ai patrioti della Repubblica Romana, adoperandosi giorno e notte negli ospedali durante l'assedio della città. Ed ecco un colpo di genio: di fronte all'emergenza ed al caos degli ospedali romani, Cristina inventa le "infermiere". Fino a quel momento negli ospedali ad aiutare i medici c'erano solo i "facchini" per il trasporto dei malati, gli attuali portantini. Da buona milanese, memore delle "dame della crociera" della Ca' Granda, Cristina pensa ad un corpo di volontarie laiche dedite ad aiutare i malati, ad assisterli e a confortarli. Assolda così uno stuolo di dame, di borghesi e ... di prostitute. La presenza di queste ultime, negata da Cristina in una lettera al papa, ma da lei ammessa nel carteggio privato con l'amica Caroline Jaubert, creerà un grave scandalo quando questo carteggio verrà pubblicato a Parigi dall'amica con il permesso, più o meno tacito, dell'autrice.

L'avventura romana finisce, come è noto, molto male. Dopo essersi

battuta in tutti i modi per salvaguardare i feriti e i prigionieri, Cristina deve riparare in fretta a Civitavecchia e fuggire a Malta. Da Malta, poi da Atene, e infine da Costantinopoli vengono scritte le lettere sopra ricordate che saranno in seguito pubblicate nel volume Ricordi nell'esilio, un'opera recentemente ristampata in Italia, anche se già irreperibile.

L'Oriente

Odiata dai milanesi, odiata dai patrioti per i suoi Ricordi, furibonda contro gli amici francesi colpevoli di aver appoggiato la spedizione del generale Oudinot contro la Repubblica Romana, Cristina, con la figlia e l'istitutrice inglese, lascia l'Europa.

E' amareggiata e delusa, ma tutt'altro che vinta. Inizia una nuova vita di pioniere, di reporter, di principessa. Acquista una piccola valle in Cappadocia e vi fonda una colonia agricola aperta ai profughi italiani. L'esperienza di Locate le serve per avviare programmi di riqualificazione agricola dei terreni, senza dimenticare la popolazione turca che viene assistita e curata come se fossero i suoi contadini. La vita da Signora feudale con un gruppo di profughi sbandati non troppo volonterosi si rivela però difficile e avara di soddisfazioni. Il colpo di stato del 2 dicembre 1851 che dà a Luigi Napoleone il potere assoluto in Francia la amareggia ancora di più, e così, nel gennaio 1852, inizia il viaggio in Terra Santa, un'avventura nell'avventura che nel giro di un anno condurrà la strana comitiva, mista di turchi ed europei, a visitare i posti più sperduti e selvaggi del Vicino Oriente.

Del soggiorno in Turchia e del suo viaggio attraverso l'Anatolia, la Siria, il Libano e la Palestina, Cristina parlerà in molti articoli, interessanti soprattutto per lo sguardo acuto e dissacrante con il quale vengono smontati i miti dell'Oriente esotico, fastoso ed opulento. Vengono invece messe spietatamente a nudo le miserie di una società dove mancano gli affetti famigliari, dove la sporcizia regna ovunque, dove le donne sono abbandonate all'ignoranza, alla pigrizia, alla stupidità. In questi resoconti si coglie meglio che in ogni altra pagina il suo vero credo, che era riformista e cristiano. E' ormai una donna matura quella che scrive dalla Turchia, ma ancora molto energica e coraggiosa. La

prova più difficile viene subito dopo il ritorno da Gerusalemme. Un profugo bergamasco al quale era stata data una casa e un lavoro, rimproverato perché aveva malmenato l'istitutrice inglese con la quale aveva stretto una relazione, accecato dall'odio colpisce Cristina con cinque coltellate nel luglio 1853. Le ferite non sono mortali, nella confusione generale è lei stessa a dirigere i suoi soccorritori e ad istruirli su come prestarle le prime cure, ma da questa disavventura ne uscirà piuttosto male. Invecchiata, storta nella figura, debilitata, ritorna in Italia tre anni dopo, non appena il governo austriaco, di nuovo "paterno" verso i fuorusciti, le dissequestra i beni.

La madre nobile

Nel novembre 1855 è a Parigi nella casa di rue di Montparnasse 28 che aveva fatto costruire negli anni ‘40. Nel gennaio del 1856 è di nuovo a Locate (tiene un appartementino a Milano). Nel giro di pochi mesi muoiono molti dei suoi vecchi amici: Heine, Thierry, De Musset. Il rapporto con Mignet si è del tutto raffreddato. Nel novembre 1860 vende la casa di Parigi.

Muore anche Emilio di Belgioioso, sfigurato e privo di ragione per via della sifilide. Fino all'ultimo Cristina cerca di ottenere dal marito il riconoscimento della figlia, senza riuscirci. E' questa l'ultima delle sue battaglie. Maria ha ormai vent'anni, non ha ancora un nome e se non verrà riconosciuta dai Belgioioso non potrà essere riconosciuta nemmeno dalla madre. Finalmente, alla fine del 1860, il riconoscimento arriva, e Maria, appena giunta ad essere una Barbiano di Belgioioso, diventa marchesa Trotti sposando a Locate (24 gennaio 1861) un vedovo, onesto e gentile, con l'assenso pieno di Cristina che conclude così la sua difficile missione di madre. Non del tutto, però. Il primo e difficile parto di Maria farà soffrire la neo-nonna più di qualsiasi altra sua avventura. E' questa l'unica volta che, leggendo le sue lettere, la troviamo sopraffatta dal panico e dallo smarrimento. La bambina viene chiamata Cristina. Trascorrerà l’estate nella villa di Blevio.

Gli ultimi dieci anni, morirà il 5 luglio 1871 nella casa della figlia a Milano, non li trascorre a fare la calza. Fonda un giornale,

l'"Italie", destinato a pubblicizzare in Europa la politica italiana, scrive saggi politici e, nel primo numero della rivista "Nuova Antologia", su richiesta del vecchio amico Terenzio Mamiani pubblica il saggio "Della presente condizione delle donne e del loro avvenire" che si conclude con queste parole:

"Vogliano le donne felici ed onorate dei tempi avvenire rivolgere tratto tratto il pensiero ai dolori ed alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita, e ricordare con qualche gratitudine i nomi di quelle che loro apersero e prepararono la via alla non mai prima goduta, forse appena sognata felicità!"

Opere di Cristina di Belgioioso reperibili nella biblioteche lombarde

Biografie di Cristina di Belgioioso

Archer Brombert, Brett, Cristina Belgiojoso, Milano, Dall'Oglio 1981

Barbiera, Raffaello, La principessa di Belgioioso, Milano, Treves 1894

Barbiera, Raffaello, Passioni del Risorgimento. Nuove pagine sulla Principessa Belgiojoso e il suo tempo, Milano, Treves 1903

Cazzulani, Elena, Cristina di Belgiojoso, Lodi, Lodigraf, 1982 (Brera T 82 D 230)

Gattey, Charles Neilson, Cristina di Belgiojoso [A bird of curious plumage], Firenze, Vallardi 1974 (Brera T 74 D 196)

Guicciardi, Emilio, Cristina di Belgiojoso Trivulzio cento anni dopo, Milano, "La Martinella di Milano", 1973 (Brera T 73 C 541)

Incisa, Ludovico e Trivulzio, Alberica, Cristina di Belgioioso, Milano, Rusconi 1984 (Brera Coll. It. O 519/48)

Malvezzi, Aldobrandino, La principessa Cristina di Belgioioso, Milano, Treves 1936

Petacco, Arrigo, La principessa del Nord, Milano, Rizzoli 1992 (Brera T 93 C 1426)

Santonastaso, Giuseppe, Il socialismo fourierista e Cristina di Belgiojoso, Genova-Brescia, Paideia 1963, pp. 126-137 (Brera Nuova Misc. C 121)

Severgnini, Luigi, La principessa di Belgioioso. Vita e opere, Milano, Virgilio 1972 (Brera T 72 D 121)

Molto utile da consultare e ricco di informazioni il sito www.cristinabelgiojoso.it

4.14 Laura Solera Mantegazza

Laura Solera Mantegazza

di Paolo Colussi

Una tranquilla famiglia borghese

Laura Solera nasce a Milano il 15 gennaio 1813 da Cristoforo Solera e Giuseppina Landriani. Appartiene ad una famiglia borghese di agiate condizioni economiche. Lo zio Francesco Solera è un ufficiale napoleonico che partecipa alle battaglie di Ulm e di Austerlitz e alla campagna di Russia, per poi passare al servizio degli Austriaci.

Nel periodo della restaurazione è però un altro parente di Laura - Antonio Solera - a salire alla ribalta della cronaca. Arrestato nel 1820 assieme a Silvio Pellico ed altri carbonari per associazione segreta, il povero Antonio - che non era una carbonaro, ma soltanto un benpensante neoguelfo - viene condannato a morte. La condanna verrà poi commutata nel carcere a vita da scontarsi, assieme agli altri patrioti, nella fortezza dello Spielberg.

Anche il padre di Laura scappa in Svizzera e, a dire il vero, di lui sappiamo ben poco. Laura cresce con la madre, studia al Collegio femminile Coudert dove impara francese, inglese e tedesco. Educa nel suo tempo libero i figli analfabeti dei domestici dimostrando molto precocemente una grande passione pedagogica. Il suo carattere è semplice e ingenuo, i compagni la chiamano "cilappa" perché crede a qualsiasi cosa

le si racconti.

A quindici anni, nel 1828, muore la madre e Laura viene accolta in casa dell'amico di famiglia il medico Paolo Acerbi dove resta due anni, fino al matrimonio combinato che avrà luogo nel 1830. Lo sposo, Giovan Battista Mantegazza, è figlio del podestà di Monza per cui la coppia si trasferisce in questa città (al n. 21 dell'odierna via Bartolomeo Zucchi) dove trascorre alcuni anni piacevoli e ricchi di occasioni mondane accanto ai suoceri.

Il 31 ottobre 1831 nasce a Monza il figlio primogenito Paolo, che negli anni a venire acquisterà grande fama in tutta Italia per i suoi studi e le sue pubblicazioni. Un anno dopo nasce Costanza e Laura inizia a soffrire di forti dolori, un tormento che l'accompagnerà fino alla morte.

Intorno al 1837, quando Paolo deve iniziare gli studi, la famiglia torna a Milano per assicurare ai figli scuole più adeguate e si stabilisce in contrada di San Giovanni in Conca, una via oggi scomparsa che si trovava tra l'attuale piazza Missori e via Albricci. Paolo studia nel vicinissimo Collegio di Sant'Alessandro. A Milano nasce il terzo ed ultimo figlio Emilio.

Nel frattempo i patrioti prigionieri nello Spielberg vengono graziati e rimessi in libertà, ma i guai per il povero Antonio Solera non sono finiti: accusato da un altro detenuto, l'Andryane, di aver collaborato con gli Austriaci, è scansato da tutti. Laura, dimostrando per la prima volta il suo carattere fiero e risoluto, si adopera attivamente a favore del parente, intentando causa all'Andryane per ristabilire il buon nome della famiglia.

Lo strano cugino

Gli anni '40, fino al '48, trascorrono tranquilli con Laura molto affaccendata ad allevare i figli ed a seguirli nei loro studi. E' un altro Solera a mettersi in luce nel frattempo sulla scena milanese: Temistocle, il figlio di quell'Antonio che abbiamo visto coinvolto suo malgrado nelle disavventure dei carbonari. Dopo un infanzia travagliata di orfanello ospitato coattivamente in

collegio e qualche volta fuggiasco, Temistocle a 24 anni (nel 1839) è a Milano dove incontra un musicista alle prime armi, Giuseppe Verdi, di due anni più grande di lui. Temistocle completa il libretto dell'Oberto conte di San Bonifacio la prima opera di Verdi, rappresentata con scarso successo alla Scala il 17 novembre 1839. Dopo il fiasco della successiva opera - Un giorno di regno - Verdi sta per abbandonare la carriera di operista quando, secondo la leggenda, incontra in Galleria l'impresario Bartolomeo Merelli che gli mette nelle mani un nuovo libretto d'opera, il Nabucco, che gli darà fama immortale soprattutto grazie al coro "Va' pensiero". Autore di quel libretto e di altri analoghi che seguiranno (I Lombardi alla prima crociata, Giovanna d'Arco, Attila) è il nostro Temistocle che si guadagna così di riflesso un posto nelle enciclopedie. La sua biografia però non resta affatto limitata a queste prime esperienze di modesto librettista. Diventato operista egli stesso, dopo il '48 farà il direttore d'orchestra alla corte di Spagna stringendo una relazione sospetta con la regina Isabella. L'invidia della Corte lo costringerà a fuggire in Francia dove lo troviamo assoldato da Napoleone III come agente segreto in vista della guerra con l'Austria del 1859. Temistocle si appassiona alla nuova attività poliziesca, diventa questore in varie città italiane e presta persino la sua opera ad Alessandria d'Egitto come riorganizzatore della polizia di quel paese. Sarà poi antiquario a Parigi e a Milano, dove morirà povero a 63 anni il 21 aprile 1878.

Le Cinque Giornate e Garibaldi

Le Cinque Giornate sorprendono Laura a letto malata. Il mattino del 18 marzo il piccolo Emilio è a scuola, Paolo, sedicenne, è a casa che spia con curiosità gli strani movimenti che si svolgono sotto le sue finestre. Avvisata del pericolo, Laura spedisce la balia a riprendere Emilio e attende con ansia il suo ritorno. Per fortuna il recupero del bambino sarà abbastanza semplice e quindi la mamma dovrà limitarsi in quei giorni di lotta soltanto a vigilare perché l'inquieto Paolo non scappi sulle strade per unirsi ai molti suoi coetanei che stanno combattendo.

Nella Milano liberata, la famiglia si adopera per la causa italiana ed è

probabile (ma non certo) che nei quattro mesi seguenti Laura abbia conosciuto e frequentato Giuseppe Mazzini con il quale dall'anno seguente sarà spesso in rapporto epistolare.

Il 6 agosto, con il ritorno degli Austriaci a Milano, Laura e Paolo abbandonano la città per raggiungere gli altri figli a Cannero, sulla sponda piemontese del lago Maggiore, dove aveva una villa, la Sabbioncella, soggiorno estivo della famiglia. Pochi giorni dopo, il 15 agosto, a Luino, sulla sponda opposta del lago, c'è uno scontro cruento tra i soldati austriaci e un gruppo di patrioti che cercavano di raggiungere la Svizzera, capitanati da Giuseppe Garibaldi. Restano feriti 32 soldati, parte austriaci e parte italiani. Dal futuro Eroe dei Due Mondi arriva decisa una signora - Laura - che gli propone di trasportare i feriti a Cannero a casa sua dove avrebbero trovato cure adeguate. Nasce subito tra i due una robusta simpatia che non verrà mai a cessare in futuro. Laura, esule in Piemonte, è ormai una patriota a tempo pieno.

Del marito non sappiamo nulla, l'anno seguente combatterà a Roma con la Repubblica romana, a Cannero non c'è. In ottobre Laura salva un disertore trasportandolo clandestinamente da Luino a Cannero a rischio della propria vita. Il 3 novembre, sempre a Luino, ottiene dal comandante la liberazione di un altro disertore pretendendo la dovuta riconoscenza per le cure prestate ai soldati austriaci in agosto. Alla fine dello stesso mese riceve una sgradita visita di soldati austriaci che pretendono di perquisire la villa benché questa fosse in Piemonte. La pretesa viene fermamente respinta.

L'inverno tra il '48 e il '49 viene trascorso all'"estero" in attesa degli eventi. Dopo la battaglia di Novara (23 marzo 1849) e la caduta della Repubblica romana (4 luglio 1849), la situazione è definitivamente compromessa. Inutile anche la resistenza di Venezia guidata dal vecchio zio di Laura, Francesco Solera, che avevamo lasciato all'inizio di questa storia come giovane ufficiale napoleonico e poi austriaco. In ottobre accade un fatto spiacevole e poco chiaro. Nessuna biografia ne parla, ma da alcune lettere di Laura sappiamo che la famiglia Mantegazza,

per salvare il posto al figlio Giovan Battista reduce da Roma, dichiara alle autorità austriache che "la moglie l'obbligò alla condotta da lui tenuta nello scorso anno, ed a seguire il Generale...". Sembra che sia stata addirittura imposta una separazione dei coniugi. In realtà, da questo momento la figura del marito non ha più alcun ruolo nella vita di Laura, che, amareggiata, verso la fine dell'anno torna a Milano con i figli e si trasferisce al primo piano di Borgo di Porta Comasina n. 2138 corrispondente all'attuale Corso Garibaldi 73 all'angolo con la contrada di Santa Cristina. La casa, ereditata in seguito dai figli, è stata bombardata nel corso dell'ultima guerra ed è stata sostituita da un mediocre edificio moderno rientrante dal filo del corso che svolta verso via Mantegazza.

I ricoveri dei lattanti o "presepi"

Nello sconforto del momento, Laura pensa di emigrare in America, poi è attirata da un grave problema, particolarmente evidente nel rione dov'era la sua nuova abitazione. La diffusione dei laboratori e delle fabbriche che iniziava allora a manifestarsi nella città obbligava molte giovani madri ad abbandonare i figli più piccoli che nessuno poteva nutrire e sorvegliare. Il numero degli esposti a Santa Caterina alla Ruota cresceva sempre più con grande sofferenza delle madri e disagi per le autorità. Laura, anche per superare le delusioni politiche (e famigliari?), pensa di adottare alcuni di questi bambini, ma poi riceve un insperato aiuto da uno studioso milanese - Giuseppe Sacchi - interessato già da molti anni ai problemi pedagogici e del pauperismo.

Tre anni prima, nel 1846, c'era stato a Genova il congresso degli scienziati. In quell'occasione Giuseppe Sacchi aveva sentito parlare di un asilo per lattanti aperto a Parigi l'anno prima da alcune donne protestanti di indirizzo sansimoniano. La Società di Incoraggiamento delle Arti e Mestieri aveva inoltre aperto un'inchiesta sul problema per impulso di Enrico Mylius. Laura si appassiona subito all'idea e, con l'aiuto del Sacchi, ne approfondisce gli aspetti tecnici.

All'inizio del nuovo anno cerca aiuti per realizzare l'impresa, la

chiesa è piuttosto ostile a questo "agglomerato di donne" che allattano e sconsiglia la Municipalità dal parteciparvi. Laura comunque si rivolge egualmente alle autorità austriache per ottenere la necessaria autorizzazione, autorizzazione che l' I. R. Luogotenenza della Lombardia accorda già il 23 maggio. Il 17 giugno 1850 può quindi essere inaugurato il primo Pio Ricovero per bambini lattanti e slattati. Vengono utilizzati alcuni locali al piano terreno della stessa casa di Laura, con l'ingresso dalla contrada di Santa Cristina 2136 (poi via Mantegazza 7). Collaborano all'iniziativa, oltre al Sacchi, i dottori Rizzi e Castiglioni, il parroco di San Simpliciano, Enrico Mylius e Ismenia Sormani Castelli, che diventerà da questo momento un'inseparabile amica e collaboratrice di Laura.

Al ricovero erano ammessi bambini da 15 giorni a due anni e mezzo, divisi tra lattanti e slattati. C'era una veranda sul giardino, due camerate con un grande letto e una serie di culle, cucina e bagni. L'iniziativa prevedeva anche elargizioni per le madri che lavoravano a domicilio e quindi potevano tenere i bambini con sé, ma limitatamente alle famiglie che abitavano nelle parrocchie di San Simpliciano, San Marco e del Carmine. Il contatto diretto con tante madri povere del quartiere spinge Laura ad interessarsi anche della loro formazione e ben presto vengono organizzati negli stessi locali dei corsi di alfabetizzazione e di taglio e cucito. Il grande successo dell'iniziativa spinge Laura ad aprire l'anno dopo (1851) un secondo asilo a Porta Ticinese (prima in borgo S. Croce, poi in Molino delle Armi, dal 1880 in via Sambuco). In totale i bambini assistiti sono ormai 200. I fondi provengono da donatori "perseguitati" con instancabile energia da Laura, che inventa per l'occasione la Fiera di Natale, un'asta di oggetti donati alla quale vengono invitate ogni anno le principali famiglie milanesi. Queste lettere di invito, raccolte e pubblicate nella biografia postuma di Laura scritta dal figlio Paolo, ci danno un saggio molto interessante dell'eloquenza e della passione della Mantegazza.

Ritorno alla politica: la prima Associazione femminile

La guerra del 1859 risveglia l'interesse patriottico di tutta Milano. Laura, Ismenia Sormani Castelli, Adelaide Bono Cairoli e molte altre signore si occupano dei feriti e della raccolta di fondi, attività quest'ultima nella quale ormai Laura è maestra. Il figlio Paolo, più portato agli studi che alle armi, dopo un lungo soggiorno in Argentina (1854-58) durante in quale ha potuto studiare alcune comunità indigene, insegna medicina a Pavia. Emilio invece combatte con i piemontesi.

Alla conclusione della guerra, la delusione per l'abbandono delle Venezie fa crescere in tutti le aspettative verso un altro tipo di azione patriottica da porre nelle mani di Garibaldi, che aveva dimostrato il suo valore nelle battaglie di Varese e San Fermo. La spedizione dei Mille vede perciò tutto il gruppo delle patriote milanesi all'opera per raccogliere fondi. Laura e Ismenia inventano le "Coccarde patriottiche", un nastro tricolore con l'immagine di Garibaldi, che vengono prodotte dalle operaie degli asili e vendute per una lira. Vengono raccolte in questo modo 24.442 lire, meno di quanto si era sperato, anche perché girano voci maligne che sostengono che una parte dei soldi sarebbero stati dirottati a favore di Mazzini, inviso alla borghesia milanese. Laura smentisce fermamente, ma il danno ormai era fatto.

Emilio vorrebbe seguire Garibaldi in Sicilia, ma è seriamente ammalato e si riprenderà soltanto l'anno seguente. Laura segue con trepidazione la lunga malattia, ma non trascura del tutto la politica. Mantegazza consiglia il Castellini, che sarà poi il superiore di Emilio nelle successive campagne di Aspromonte e nel Trentino, di portare sempre la maglia di lana e di “portar seco due o tre oncie di coca (Farmacia di Brera) ben chiuse in una scattola di latta ...”(Castellini, cit., p. 21).

L'atmosfera nel nuovo Regno d'Italia è molto cambiata. Finito lo stato di polizia si può pensare a nuove iniziative a sostegno delle operaie che formano già di fatto un sodalizio attorno a Laura ed Ismenia. Le due amiche pensano quindi di fondare un'Associazione Generale di Mutuo Soccorso per le operaie milanesi, che nascerà il 17 febbraio 1862 con sede provvisoria

presso i due ricoveri. La quota associativa è di una lira al mese, possono iscriversi come socie onorarie (senza diritto di voto) anche signore benestanti che intendono sostenere l'associazione.

L'associazione assume tra i propri compiti anche quello dell'organizzazione dei corsi di alfabetizzazione già operanti da anni. I prodotti realizzati durante i corsi di taglio e cucito e di decorazione costituiscono un'ulteriore entrata della Società. Garibaldi incoraggia queste attività e le sostiene. Durante l'estate è ospite della Bono Cairoli a Belgirate e si incontra spesso con Laura. La visita del generale alla Sabbioncella in giugno verrà più tardi immortalata da una lapide e da un affresco.

Il 29 agosto 1862 accade l'impensabile. L'Eroe dei Due Mondi, osannato solo l'anno prima come l'artefice dell'unità d'Italia, viene ferito ad una gamba sull'Aspromonte da soldati italiani mentre stava avanzando per liberare Roma. L'episodio scandalizza tutta l'Europa e sconvolge Laura, che giunge per prima (4 settembre) in soccorso del grande ferito nella fortezza di Varignano presso La Spezia, dove era stato subito trasportato (2 settembre). Nei mesi che seguono attorno al generale ferito si affolla un grande numero di ammiratrici tenute a bada da Laura e Adelaide Bono Cairoli prima a Varignano e poi (dal 8 novembre) a Pisa dove il generale viene trasferito. Quando arriva però Jessie White, la moglie di Alberto Mario che aveva partecipato direttamente alla liberazione del Mezzogiorno, iniziano le tensioni e i pettegolezzi. Il 17 novembre, Laura decide di far cessare le chiacchiere e si allontana da Pisa per tornare a Milano (28 novembre) dopo un breve periodo di riposo a San Remo. Garibaldi tornerà a Caprera il 20 dicembre.

I quattro anni successivi, fino alla terza guerra d'indipendenza, vedono Milano e tutta l'Italia in preda ad una grande euforia. Si avviano ovunque grandi opere che devono far dimenticare la "conquista" piemontese e le delusioni per la momentanea assenza di Venezia e di Roma. A Milano si avviano i lavori della nuova piazza del Duomo e della Galleria Vittorio Emanuele. A

Garibaldi vengono intitolati il corso e la porta comasina, molte altre strade vengono dedicate ai recenti avvenimenti politici e militari e ai Savoia (via Carlo Alberto, via Torino, corso e porta Magenta, Vittoria, Venezia, via Solferino, San Martino, Palermo, Marsala, Milazzo, Montebello, Varese, Goito, ecc.) specialmente nel quartiere Garibaldi.

I ricoveri e l'associazione operaia funzionano. Il 26 aprile 1866 viene approvato un decreto che istituisce in ente morale il "Pio istituto di Maternità e di Ricovero per bambini lattanti e slattati". Nello stesso anno, Ismenia Sormani Castelli presenta al Ministero un progetto di Scuola professionale femminile, un'idea che diventerà realtà quattro anni dopo grazie anche ai finanziamenti della Massoneria. Va molto bene anche la carriera del figlio Paolo. Nel 1864 pubblica gli Elementi di igiene, un manuale semplice e chiaro per le famiglie che avrà un numero enorme di ristampe e riedizioni, contribuendo in modo sensibilissimo alla trasformazione dell'Italia in un paese moderno. Anche grazie a questo successo, nel 1865 Paolo è eletto alla Camera dove resterà fino al 1876 per poi diventare senatore del Regno. Garibaldi rende felici le operaie inviando un proprio ritratto per decorare la sede dell'Associazione.

Gli ultimi anni

Nell'estate del 1866 si consuma brevemente e disastrosamente la terza guerra d'Indipendenza. Emilio Mantegazza è al fianco di Garibaldi nell'unico scontro vittorioso, quello di Bezzecca, durante la marcia su Trento prontamente arrestata dal celebre "Obbedisco!". Nel 1867 muore a Cannero il marito di Laura; svanisce una figura evanescente che non sembra aver parte alcuna nella storia. L'anno seguente viene aperto il terzo ricovero per i figli delle sigaraie, probabilmente in via della Signora (le indicazioni che abbiamo sulle sedi sono sempre piuttosto confuse). Nello stesso anno viene abolito la ruota dell'Ospedale di Santa Caterina e si dà il via al brefotrofio. Il clima culturale sta cambiando: Gualberta Adelaide Beccari fonda a Venezia il periodico "La donna" che rappresenta la prima voce autorevole a livello nazionale delle rivendicazioni

"femminili": parità di salario e diritto di voto. A Milano Anna Maria Mozzoni si batte per le nuove idee con un piglio molto più radicale di quello assunto fino ad allora dalla Mantegazza e dalla Sormani Castelli, che vengono considerate piuttosto antiquate. Nella Lega femminile della Mozzoni, fondata nel 1870, erano ad esempio escluse le socie onorarie, espressione di un paternalismo borghese divenuto intollerabile. Per molti altri aspetti, invece, la nuova Lega ricalca il modello della Mantegazza. Anche il problema dell'emancipazione attraverso lo studio e la formazione professionale delle donne ritorna alla ribalta. Molte nuove leghe tentano questa strada fondando scuole professionali femminili. Laura e Ismenia rispolverano il progetto del '66 e fondano la loro scuola, il cui regolamento viene approvato il 14 settembre 1870. Il 21 novembre dello stesso anno la scuola viene aperta in un piccolo locale a Porta Magenta grazie a un contributo di 500 lire del Comune e all'aiuto di alcune patronesse come Paolina Magni Castiglioni e la contessa Praga Marogna. Laura insiste quindi sul modello "paternalistico", e così vince la scommessa. Tutte le altre scuole sono costrette a chiudere quasi subito, mentre la sua esiste ancora nella sede costruita molti anni dopo in via Ariberto 11.

L'Istituto Mantegazza com'è oggi (2012) in via Ariberto

La scuola professionale rappresenta l'ultimo sforzo sostenuto da Laura per consentire alla donna priva di risorse economiche di essere madre e di raggiungere un minimo decoroso di capacità professionali. Stupisce che una personalità come quella di Laura, così vicina alle istanze democratiche di Mazzini e di Garibaldi, non abbia accolto l'invito di altre donne come la Mozzoni ad accentuare nella sua opera la promozione civile e politica della donna. Questo compito verrà lasciato alla sua erede spirituale, Alessandrina Ravizza, che sarà la vera artefice dello sviluppo futuro della Scuola professionale.

Nel 1872, mentre il figlio Paolo al culmine della carriera fonda a Firenze la prima cattedra di Antropologia e il Museo, Laura ormai molto malata si ritira nella villa di Cannero dove morirà il 15 settembre dell'anno successivo, assistita dai figli. Le sue

operaie, al funerale, decidono di aprire un quarto ricovero, che verrà inaugurato a Ripa di Porta Ticinese il 15 settembre 1874. La fedele Ismenia e l'ormai vecchio Giuseppe Sacchi continuano ad occuparsi dei ricoveri che sono ormai considerati un servizio necessario alla collettività. Nel 1884, quando si deciderà di aprire in corso di Porta Vigentina il quinto ricovero, verrà finalmente costruito un edificio studiato appositamente allo scopo, ma la struttura non sarà in sostanza molto diversa dalla prima sistemazione realizzata in contrada di Santa Cristina più di trent'anni prima.

Sparita la ventata garibaldina, anche la fama di Laura tenderà ad attenuarsi, offuscata in parte da quella del figlio Paolo, raggiunta presso un largo pubblico soprattutto dalla sua opera più conosciuta, la Fisiologia dell'amore (1873), un best seller presente (ben nascosto) in ogni biblioteca borghese della bella époque.

Anche Giuseppe Sacchi, scrivendo in un volume della raccolta Mediolanum del 1881, quando parla della maggiori figure milanesi del suo tempo cita Paolo Mantegazza ma dimentica la sua mamma con la quale aveva condiviso per tanti anni speranze e problemi. La stessa biografia di Laura, scritta da Paolo nel 1876, è più il ricordo commosso della madre scomparsa che un'analisi approfondita di una forte e complessa personalità. E' quasi più illuminante nella sua concisione il testo dell'epigrafe che venne posta nel 1889 sulla casa di Corso Garibaldi quando venne intitolata a Laura la vecchia contrada di Santa Cristina:

"In questa casa abitò molti anni e istituì
il primo ricovero dei bambini lattanti
LAURA SOLERA MANTEGAZZA,
vera madre del povero".

Soltanto nel 1906, grazie agli sforzi incessanti di Ersilia Majno, il suo corpo verrà trasportato nel Famedio, evento molto raro per una donna.

Link: Paolo Mantegazza esperto di droghe

Bibliografia

AA.VV., Alla memoria imperitura di Laura Solera Mantegazza pel trasporto delle sue ceneri al Famedio, Milano 1906

AA.VV., Milano tecnica, Milano 1885, p. 243

AA.VV., Nascere sopravvivere e crescere nella Lombardia dell'Ottocento, Milano, Silvana, 1981

Almanacco della Famiglia Meneghina 1951, Laura Solera Mantegazza e la Scuola Femminile di Milano. (Brera Per P 366)

Barbiera, Raffaello, Figure e figurine, Milano, Treves 1908 (Brera 7.17.C.10)

Barbiera, Raffaello, Una vita che pare un romanzo in Arte ed amori (profili lombardi), Milano, Tip. Bortolotti 1888, pp. 81-113 [Temistocle Solera]

Bertarelli-Monti, Tre secoli di vita milanese, Milano 1927 (p. 730, foto del ricovero per lattanti)

Castellini, Gualtiero, Pagine garibaldine, Milano, Bocca 1909 (Brera Coll. Ital. 304/2)

Mantegazza, Paolo, La mia mamma Laura Solera Mantegazza, Milano, Tip. F.lli Richiedei, 1876 (Sormani J 7717)

Mantegazza, Paolo, Il secolo nevrosico, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, [1887] 1995

Morandi, Felicita, Tipi di donne illustri milanesi, in AA.VV., Mediolanum, Milano 1881, vol. II, pp. 387-409 (Sormani M CONS 15)

Pieroni Bortolotti, Franca, Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892, Torino, Einaudi, 1963 [reprint 1975]

Redaelli, Sergio - Teruzzi, Rosa, Laura Mantegazza la garibaldina senza fucile, Verbania-Intra, Alberti Libraio Editore, 1992

Vitali, Luigi, Beneficenza e previdenza, in AA.VV., Mediolanum, Milano 1881, vol. I, pp. 342-400 (Sormani M CONS 15)

Zambelli, Pietro, Laura Solera Mantegazza, Novara 1873

4.15 Margherita Sarfatti e il "Novecento"

Margherita Sarfatti e il "Novecento"

di Paolo Colussi

La vita di Margherita Sarfatti può essere disegnata come un'ampia parabola che sale lentamente verso l'alto, sempre più in alto, fino a quando comincia a scendere, prima in modo incerto, ma poi rapidamente e bruscamente fino all'umiliazione e all'isolamento quasi assoluto.

Oggi quasi completamente dimenticata, la Sarfatti raggiunse negli anni '20 di questo secolo una notorietà enorme in tutto il mondo grazie alla sua biografia di Mussolini, data alle stampe nel momento dell'ascesa al potere del fascismo. Poi, stordita dal potere e dalla fama inaspettata, cominciò ad essere combattuta da potenti nemici interni al regime, e infine, umiliata per le sue origini ebraiche, dovette fuggire all'estero e trascorrere oscuramente gli ultimi anni della sua vita.

Nata a Venezia l'8 aprile 1880 da una ricca famiglia ebrea, Margherita Grassini (questo era il suo nome da nubile) trascorre un'adolescenza dorata. A 14 anni inizia la sua istruzione superiore con l'aiuto di alcuni dei più noti studiosi della città. Si appassiona alla storia dell'arte e alla poesia del Carducci. L'anno seguente un quarantenne professore socialista, conosciuto al mare, la corteggia e la spinge a leggere le opere di Marx e di altri teorici socialisti, con grande scandalo della famiglia. Nello stesso anno conosce l'avvocato ebreo Cesare Sarfatti, allora quasi trentenne, anch'egli socialista. La simpatia tra i due, osteggiata dalla famiglia, si trasforma presto in amore e non appena Margherita compie 18

anni hanno luogo le nozze.

Durante il viaggio di nozze a Parigi, la competenza artistica di lei si dimostra già molto matura. Compera una serie di litografie di Toulouse-Lautrec, un artista ancora sconosciuto in Italia e appena comparso sulla scena parigina.

Dal 1898, anno del matrimonio, al 1902, quando i coniugi si trasferiranno a Milano, si delineano già chiaramente i due grandi interessi della Sarfatti: l'arte e la politica. Scrive infatti sulla stampa socialista locale articoli sul femminismo e sugli artisti moderni che espongono alla Biennale. Conosce inoltre Gabriele D'Annunzio, vecchio amico del marito, e mette al mondo i due primi figli, Roberto e Amedeo.

A Milano

Il 15 ottobre 1902, Margherita e Cesare, oppressi dall'ambiente culturalmente ristretto di Venezia, arrivano a Milano e prendono casa in un piccolo appartamento in via Brera 19. Frequentano assiduamente la casa di Turati e della Kuliscioff che si affacciava sulla Galleria e diventano amici di Luigi ed Ersilia Majno. Quest'ultima era presidente della Lega femminista milanese.

In questi anni la formazione politica socialista dei due diventa sempre più ampia, anche se molti criticano l'eccessiva eleganza di Margherita che non fa nulla per nascondere la propria ricchezza. Il tenore di vita dei coniugi diventa ancora più elevato dopo il 1908, quando arriva la cospicua eredità del padre di Margherita. E' in quest'anno che si trasferiscono nel lussuoso appartamento di Corso Venezia 95, aprendo agli amici il salotto che diventerà presto noto a tutti gli artisti italiani. Sempre in quest'anno viene acquistato il "Soldo", la casa di campagna di Cavallasca, sul lago di Como, (già appartenuta a Carlo Imbonati) dove i Sarfatti trascorreranno le loro vacanze e dove Margherita vivrà gli ultimi anni della sua vita.

L'interesse per l'arte moderna, intanto, si sta trasformando in professione. Compaiono regolarmente articoli di Margherita sull'"Avanti della Domenica". Nel 1909 conosce Boccioni e nasce subito una grande simpatia e probabilmente anche

qualcosa di più. Boccioni è assiduo al Soldo dove dipinge molte opere ancora oggi di proprietà dei Sarfatti. Quando, l'anno dopo, esplode il Futurismo, il salotto di Corso Venezia diventa il centro dell'avanguardia artistica: Marinetti, Carrà, Boccioni e Russolo alternano le loro riunioni tra casa Sarfatti e casa Marinetti, anch'essa in Corso Venezia. Dai Sarfatti, però, in quegli anni eccitanti e movimentati, si possono trovare anche altri personaggi, giovani per lo più, interessati a tutto il nuovo che la Milano di inizio secolo sembra proporre. Tra gli artisti ci sono gli scultori Adolfo Wildt e Arturo Martini, i pittori Tallone, Sironi, Funi, Tosi, il giovane architetto Sant'Elia; Palazzeschi, Panzini, Sem Benelli, Mario Missiroli e Ada Negri completano il quadro. Ada Negri, la "zia Ada", diventa subito amica inseparabile di Margherita e non ci sarà soggiorno al Soldo che non la veda presente come un membro della famiglia.

L'impegno politico non è comunque trascurato. Quando Anna Kuliscioff fonda nel 1912 "La difesa delle lavoratrici", Margherita si impegna con scritti e con denaro alla riuscita dell'iniziativa. L'anno 1912 è l'"anno fatale". Il 1 dicembre Mussolini assume la direzione dell'“Avanti!” e si trasferisce a Milano. Margherita, turatiana e quindi avversa alla vincente corrente rivoluzionaria di Mussolini, si presenta per dare le dimissioni da collaboratrice del giornale. Nasce subito una simpatia reciproca che si trasforma presto in relazione amorosa. Scoppiano però anche furiose liti di gelosia perché Mussolini, ultramaschilista dichiarato, non intende interrompere le altre sue relazioni amorose. I rapporti tra i due restano così su un piano di "libertà socialista" per alcuni anni.

Quando scoppia la guerra Mussolini, divenuto interventista ed espulso dal partito socialista, si arruola e combatte in prima linea restando gravemente ferito durante un'esercitazione. Margherita segue invece a Milano l'evoluzione dei "suoi" artisti che prendono direzioni opposte, chi verso un'arte astratta influenzata dai cubisti, che verso un maggiore realismo neoclassico.

L'evento più importante nella vita dei Sarfatti è però di ben altra

natura e tocca tragicamente la loro vita familiare. Il primogenito Roberto, dopo molte insistenze e tentativi, riesce ad arruolarsi e nel luglio 1917 parte per il fronte. Muore in battaglia sul Monte Baldo il 28 gennaio 1918, a 18 anni. Per Margherita e per Cesare è la prova più dura dell'intera loro vita.

Alla fine della guerra, Margherita, espulsa anche lei dal partito socialista per interventismo, collabora attivamente al “Popolo d'Italia”. Il legame con Mussolini si fa sempre più stretto, in politica e in amore. Nella riunione del 25 marzo in piazza San Sepolcro, Margherita è al suo fianco. Affronta con Mussolini le delusioni dei primi anni, i successi del '21 e '22, e la terribile prova del '24 in seguito al delitto Matteotti.

Durante tutti questi anni la loro relazione resta però ufficialmente segreta. Sposati entrambi, anche se nessuno dei due nasconde al rispettivo coniuge la relazione, ritengono tuttavia opportuno non ostentarla. A Milano, escono separatamente dalla redazione del “Popolo d'Italia” in via Paolo da Canobbio per ritrovarsi in Corso Venezia e da lì raggiungono un rifugio segreto.

Nasce intanto il gruppo “Novecento”. E' composto inizialmente dai pittori Leonardo Dudreville, Achille Funi, Gianluigi Malerba, Piero Marussig, Ubaldo Oppi, Anselmo Bucci e Mario Sironi.

I motivi per cui viene scelta questa denominazione del gruppo sono stati spiegati dalla stessa Sarfatti nel suo libro Storia della pittura moderna, alle pagg. 123-126.

“Ora accadde che un gruppo di artisti amici discutesse un giorno, in Milano, dell’arte italiana e delle sue tradizioni.

Fra questi artisti, uno - Anselmo Bucci - che per essere più vissuto all’estero più aveva dei fatti di casa nostra una visione larga e panoramica, si attardò a spiegare lungamente il carattere inconfondibile (come oggi si dice) dell’arte plastica italiana nei

secoli: nel Quattrocento, nel Cinquecento, nel Seicento. Nomi intraducibili, come la fisionomia dei nostri più intimi e cari. Non sono cifre soltanto aritmetiche, non sono termini vaghi, che designino soltanto un'epoca composta di 100 anni, ma concretano una realtà tangibile nel tempo e nello spazio. Non vi è ascoltatore distratto, che all'udirle non evochi una visione storica sfolgorante e completa, per quanto riguarda la vita dello spirito e del pensiero, ancor più che le vicende politiche. E, nella vita spirituale, la evocazione contempla specialmente la vita dell'arte, e, in modo particolare, la creazione plastica.

...

"Quattrocento" e "Cinquecento" designano periodi dell'egemonia italiana nel mondo del pensiero.

Disse allora qualcuno, a questo proposito, a Milano, nel 1920, in quel cerchio di amici: "Il nostro secolo sento che vedrà ancora il primato della pittura italiana. Sento che ancora si dirà nel mondo e nel tempo: Novecento italiano".

Per questo, più piacque ai giovani artisti di avanguardia, molti dei quali erano stati soldati e continuavano ad esserlo nel Fascismo militi di punta dell'Italia.

Così sorse in Milano il gruppo del Novecento italiano, con quel nome come parola d'ordine. Gli si rimproverò persino di aver voluto ipotecare tutto per sè un secolo nuovo, appena cominciato. In realtà, quegli artisti volevano soltanto proclamarsi italiani, tradizionalisti, moderni. Affermavano fieramente di voler fermare nel tempo qualche aspetto nuovo della tradizione."

Nel 1920 la prima idea, nel 1922 la vera e propria fondazione del gruppo. Il 26 marzo 1923, il gruppo apre la sua prima esposizione alla galleria Pesaro. Mussolini visita la mostra, ma il suo discorso rivela una scarsa convinzione e un certo sconcerto per i soggetti poco "impegnati" delle opere esposte,

ma la Sarfatti insiste e propaganda l'iniziativa come modello di "arte fascista". Questo slogan procura le prime defezioni da parte di alcuni artisti che non accettano di essere strumentalizzati. Quando però si calmerà la bufera seguita al delitto Matteotti e Mussolini prenderà saldamente il potere in Italia saranno in molti ad aggregarsi al gruppo attirati dai vantaggi offerti dal regime. La grande mostra del '26 alla Permanente vede la partecipazione di tutti i maggiori artisti italiani. Dei primi sette restavano legati a Margherita solo Funi, Marussig e Sironi, ma tra i nuovi arrivati troviamo De Chirico, Campigli, Casorati, Guidi, Licini, Morandi, Severini. Alla mostra sono presenti anche i futuristi Balla, Depero, Prampolini e Russo. L'unico gruppo dissidente è quello toscano di Strapaese guidato da Soffici e Rosai, ma in questa mostra alcuni di loro sono egualmente presenti.

La terza Biennale di Monza del 1927 è dedicata a "Il Novecento e il Neoclassicismo nella decorazione e nell'arredamento". Questa mostra, che si teneva nella Villa Reale di Monza dal 1923, è fortemente sostenuta dalla Sarfatti che riesce in quest'anno a farne una vetrina per i suoi protetti che ormai vogliono influenzare ogni tipo di produzione artistica, dai vetri alle ceramiche, dalla fotografia ai merletti. La forza di questa iniziativa porterà nel 1931 alla costruzione a Milano del nuovo Palazzo dell'Arte destinato ad ospitare quella che ormai è diventata la Triennale, regno incontrastato dei novecentisti fino alla caduta del fascismo.

Anche in campo architettonico accadono fatti nuovi. Nel 1925, all'Esposizione internazionale di Parigi, l'Italia è presente con il modesto padiglione dell'architetto romano Arnaldo Brasini. Margherita, vicepresidente dell'Esposizione, scontenta del padiglione italiano, resta affascinata dai nuovi architetti razionalisti, soprattutto dai primi lavori di Le Corbusier. Incoraggia perciò i giovani che a Milano intendono seguire questa strada tra i quali emergono subito Figini, Pollini e soprattutto Giuseppe Terragni. A Parigi frequenta l'amica Colette, ma stringe anche ottimi rapporti con Josephine Baker, che sarà sua ospite al Soldo.

Dux

Negli anni ‘20 Margherita raggiunge il massimo della sua fama. Morto il marito Cesare nel 1924, inizia a scrivere la biografia di Mussolini. L'idea era stata di Prezzolini che aveva pensato a un lavoro in inglese capace di illustrare al mondo le caratteristiche del nuovo Primo Ministro italiano. Il libro esce infatti in Inghilterra nel settembre 1925 come The Life of Benito Mussolini. L'anno dopo la Mondadori lo stampa in italiano col titolo Dux. Seguiranno ben 17 ristampe in Italia mentre all'estero verrà tradotto subito in 18 lingue comprese il turco e il giapponese. In Giappone ne verranno vendute più di 300.000 copie.

I rapporti con Mussolini sono sempre molto stretti. Margherita è ormai per tutti "la donna del Duce". Alla fine del 1926 si trasferisce a Roma dove incontra sistematicamente Mussolini nella sua prima abitazione di via Rasella. Nel 1928, quando Mussolini va ad abitare nella Villa Torlonia, Margherita lascia definitivamente la casa di Milano e trasloca con la figlia Fiammetta nelle vicinanze della Villa. I tempi però stanno cambiando. Le trattative per il Concordato con la Chiesa consigliano Mussolini di sposare in chiesa Rachele e poi di far arrivare a Roma questa famiglia "dimenticata". Nel '29, quando Rachele e i figli arrivano a Villa Torlonia, assistiamo alla buffa commedia delle due "mogli" che entrano ed escono alternativamente da porte diverse, guidate dall'abile regia del maggiordomo che deve impedire che si incontrino. Ormai però Margherita ha 50 anni, è ingrassata, ha un carattere dispotico. Dopo la morte di Arnaldo Mussolini, consigliere ascoltato di moderazione, il clima cambia e si involgarisce. Emergono gli Starace e i Farinacci che impongono al regime tutta la retorica

"imperiale" che Margherita e altri avevano cercato di combattere. Toscanini, seguace di Mussolini dai tempi di San Sepolcro, lascia l'Italia. Margherita viaggia negli Stati Uniti tentando di allontanare Mussolini dalle seduzioni hitleriane per avvicinarlo a Roosevelt. Le cose però precipitano e, con l'entrata in famiglia di Galeazzo Ciano, la freddezza di Mussolini nei suoi confronti diventa ostilità, mentre si avvicina il momento delle leggi razziali.

Ritratti di Margherita e Cesare Sarfatti di Adolfo Wildt

L'esilio

L'anno 1938 è dedicato alla fuga dall'Italia. Il figlio Amedeo, con l'aiuto di Raffaele Mattioli, trova una sistemazione in Uruguay. Margherita, dopo aver portato al sicuro in Svizzera le lettere di Mussolini, si trasferisce in novembre a Parigi e l'anno seguente raggiunge il figlio a Montevideo. Evita così, nella disgrazia, la ben più grave sventura che colpirà la giovane Claretta Petacci, entrata al suo posto nella vita del Duce a partire dal 1936.

Rientrata a Roma nel 1947, morirà al Soldo il 30 ottobre 1961 lasciando nel suo ultimo libro Acqua passata le memorie della sua vita e dei suoi amici. La parola "fascismo" compare nel libro una sola volta.

I maggiori esponenti del "Novecento"

Achille Funi

Virgilio Socrate Funi (in arte Achille) nasce a Ferrara nel 1890 (clicca qui per una biografia) e si trasferisce a Milano nel 1906 per studiare a Brera. Frequenta presto i Futuristi con i quali si arruola tra i volontari ciclisti nel 1915. Nel 1919 è uno dei più attivi seguaci di Mussolini ed uno dei pochi, con Marinetti, a partecipare allo storico raduno di Piazza San Sepolcro. I rapporti con la Sarfatti, che risalivano a prima del 1920, si fanno sempre più stretti dopo la fondazione del gruppo Novecento, al quale Funi aderisce pienamente eliminando gli ultimi residui di Futurismo dalla sua pittura, che si rifà in quest'epoca a Ingres, Tiziano e Leonardo, rivisti però alla luce di quello che allora fu definito "realismo magico". Negli anni Trenta sottoscrive con Campigli e Carrà il Manifesto della pittura murale di Sironi (1933) dedicandosi ad opere di pittura monumentale, soprattutto affreschi. Le più importanti tra queste grandi decorazioni murali sono quelle realizzata nelle sale della Guerra e della Vittoria alla Mostra della Rivoluzione Fascista a Roma (1932), nel Palazzo Comunale di Ferrara (1934), nella chiesa di San Giorgio in Palazzo a Milano (coro e cupola) e nella chiesa di San Francesco a Tripoli (1936-39). Dal 1939 insegna affresco a Brera e dal 1945 pittura a Bergamo. Muore nel 1972 ad Appiano Gentile.

Piero Marussig

Piero Marussig nasce nel 1879 a Trieste, studia a Vienna e a Monaco aderendo al movimento artistico della Secessione. Dal 1903 al 1905 è a Roma, poi, dopo un soggiorno a Parigi, torna a Trieste dove rimane fino al 1920, quando si trasferisce a Milano aderendo al nuovo movimento della Sarfatti, del quale

divenne uno dei membri più importanti anche dopo la defezione di Dudreville e Bucci. Dipinge in questi anni soprattutto bambini, nature morte, strumenti musicali, ritratti di donna. Nel 1930 fonda con Funi e lo scultore Bortolotti in via Vivaio 10 una Scuola d'arte aperta a tutti che cercava di recuperare l'idea della bottega artistica quattrocentesca. Muore a Pavia nel 1937.

Mario Sironi

Mario Sironi (clicca qui per una biografia) nasce a Sassari nel 1885 da una famiglia comasca, che si trasferisce subito dopo a Roma. Qui Sironi compie gli studi e si lega d'amicizia con Balla attraverso il quale conosce Boccioni e Severini. Dopo qualche anno di esitazione, nel 1914 si trasferisce a Milano e aderisce al movimento futurista. La parentesi futurista è però piuttosto breve e nel 1917 esegue il celebre quadro - Il camion giallo - che segna l'avvio del nuovo e personale genere di pittura che l'artista poi seguirà in tutti gli anni a venire. Nel frattempo inizia una nuova carriera di illustratore che proseguirà con grande successo per tutta la vita collaborando soprattutto con "Il Popolo d'Italia" al quale fornisce ben 969 illustrazioni. Negli anni Venti è uno dei più attivi partecipanti al gruppo Novecento della Sarfatti, pur mantenendo sempre un proprio distinto e inconfondibile tratto pittorico, scarsamente influenzato dal Realismo magico presente in tutti gli altri pittori del gruppo. Sono di questi anni i celebri Paesaggi urbani, dove le periferie milanesi mal si conciliano con l'incipiente trionfalismo militaresco del Fascismo, al quale tuttavia Sironi aderisce con convinzione. Più vicini allo spirito del Novecento sono in quest'epoca i quadri L'architetto (1922), L'allieva (1924) e la Solitudine (1925) dove si evidenziano numerosi richiami classici, addirittura raffaelleschi. Nel 1932, in occasione della grande mostra sulla Rivoluzione fascista alla Quadriennale di Roma, si converte ad un'arte collettiva, non più privatistica, che viene teorizzata nel Manifesto della pittura murale al quale aderiscono anche Campigli, Carrà e Funi. Nel 1931 aveva già

disegnato i cartoni per l'enorme vetrata del Ministero delle Corporazioni (ora dell'Industria) progettato da Piacentini. Nel 1935 esegue l'affresco con L'Italia fra le arti e le scienze nell'aula magna dell'Università di Roma e nel 1936 disegna per la Triennale il grande mosaico L'Italia corporativa attualmente nel salone all'ultimo piano del Palazzo dei Giornali in piazza Cavour a Milano. In questi ultimi anni del regime fascista esegue molte altre opere di grande impegno in edifici pubblici in diverse città italiane. A Milano esegue ancora il mosaico La giustizia tra la legge e la forza nel nuovo Palazzo di Giustizia.

Nel dopoguerra, messo in disparte per i suoi trascorsi fascisti, ritorna ai temi più intimi delle sue opere degli anni Venti, dipinti spesso con toni cupi e angosciosi. Muore a Milano nel 1961.

Bibliografia

AA. VV., L'idea del classico 1916-1932. Temi classici nell'arte italiana degli anni Venti, Milano, Fabbri 1992 (catalogo della mostra)

AA. VV., Da Boccioni a Sironi. Il mondo di Margherita Sarfatti, Milano, Skira 1997 (catalogo della mostra)

Bossaglia, Rosanna, Il "Novecento italiano". Storia, documenti, iconografia, Milano, Feltrinelli 1979 (Brera Coll. It. M 170/328)

Bossaglia, Rosanna, Sironi e il Novecento, "Art e Dossier", Inserto redazionale allegato al n. 53. Firenze, Giunti 1991

Burg, Annegret, Novecento milanese, I novecentisti e il rinnovamento dell'architettura a Milano fra il 1920 e il 1940, Milano, Motta 1991

Cannistraro, Philip V. - Sullivan, Brian R., Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce, Milano, Mondadori 1993

Capone, Goffredo, Tre circoli milanesi. Clara Maffei - Anna Kuliscioff - Margherita Sarfatti, Milano 1998 (stampato in proprio). Per l'acquisto rivolgersi a: gabriella.capone@inwind.it

Sullivan, Brian - Lyttelton, Adrian, The 'Other Woman' (discussione sul libro di Cannistraro nella "New York Review of Books", in inglese)

Marchesoni, Dario, La Triennale di Milano e il Palazzo dell'Arte, Milano, Electa 1985

Marzorati, Sergio, Margherita Sarfatti: saggio biografico, Como, Nodo libri 1990 (Sormani GEN G 695)

Passerini, Luisa, Mussolini immaginario: storia di una biografia 1915-1939, Bari 1991 (Brera Coll. It. P 424/164)

Pica, Agnoldomenico, Mario Sironi, Milano, Il Milione 1962 (Brera Misc S 2357)

Pica, Agnoldomenico, Storia della Triennale 1918-1957, Milano, Il Milione 1957

Saggio, Antonino, Sarfatti versus Marinetti

Sarfatti, Margherita, Deità lungamente profughe

Sarfatti, Margherita, Dux, Milano, Mondadori 1926 (Brera 31 N 9)

Sarfatti, Margherita, Storia della pittura moderna, Roma, Cremonese ed. 1930 (Brera N S R 1027)

Sarfatti, Margherita, Scritti vari on-line a cura di Benedetto Brugia

Urso, Simona, La formazione di Margherita Sarfatti e l'adesione al fascismo, in "Studi storici", 1994, 1, p. 153

Link: Biografia di Margherita Sarfatti Biografia con foto Uno scritto sul movimento artistico "Novecento" (in inglese) Fotografia Ritratto di Margherita con la figlia Fiammetta del pittore Carlo Socrate Susan Sarandon nella parte della Sarfatti nel film Cradle Will Rock di Tim Robbins del 1999

Opere di Margherita Sarfatti reperibili nella biblioteche lombarde

5 Le “imprese” Visconti-Sforza

Le “imprese” Visconti-Sforza

di Franca Guerreri

La storia di una famiglia regnante vista attraverso gli stemmi personali dei suoi membri

a cura di Adriano Bernareggi

Nota del curatore
Da dieci anni ormai l’autrice di queste pagine vive solo nella memoria di chi l’ha amata. Essendole stato marito, collega, interlocutore culturale, compagno di viaggio e di avventure, ricordo la sua curiosità gioiosa, la voglia di conoscere e di far conoscere che la spingeva a esplorare campi della storia e dell’arte poco battuti dai canoni tradizionali. Fra tali campi c’era il mondo dei segni e dei simboli come espressione di un linguaggio nascosto, rivelazione di aspetti della realtà che sfuggono magari al soggetto stesso che lo produce. Nasceva così il suo libro sul linguaggio dei simboli, “Dal caos al cosmo”, di cui questa piccola opera è una sorta di corollario, in quanto si applica a una categoria particolare di simboli, le “imprese” nobiliari, cercando in queste un approccio inedito a fatti storici di per sé molto noti. Un tempo gli emblemi nobiliari erano oggetto di un vero culto e di una disciplina raffinata, l’araldica. Oggi l’araldica è nota solo a una ristretta élite, così i molteplici messaggi veicolati da quegli emblemi passano per lo più inosservati.
Mentre svolgevamo i nostri studi, seguivamo presso il Centro di Educazione Permanente del Comune di Milano i corsi di storia milanese tenuti dai proff. Colussi e Tolfo, con cui ci sentivamo in particolare sintonia per la concretezza e l’originalità degli aspetti considerati, unite a un estremo rigore scientifico. Venuta a mancare Franca, riordinavo il materiale e cercavo di pubblicarlo: invano, fino a quando non ho scoperto nella rete il sito in cui i citati professori continuano il loro lavoro e mi hanno offerto graditissima ospitalità.
Oltre a loro, ringrazio il mio amico Roberto Schwerdtfeger per l’aiuto che mi ha

dato nel rifacimento del corredo fotografico e l'associazione Dioda di Cusago per avermi concesso di fotografare l'interno della ex-chiesa di Santa Maria Rossa.

Indice

1. Cos'è un'impresa
2. "Mit Zeit"
3. Galeazzo II Visconti
4. Giangaleazzo Visconti
5. Filippo Maria Visconti
6. Francesco Sforza
7. Memorie sforzesche in San Sigismondo
8. Galeazzo Maria Sforza
9. Ludovico Sforza detto il Moro
10. Ascanio Sforza
Note e Bibliografia

5.1 Cos'è un'impresa

Le “imprese” Visconti-Sforza

di Franca Guerreri

La storia di una famiglia regnante vista attraverso gli stemmi personali dei suoi membri

a cura di Adriano Bernareggi

Ahi valorosa vipera gentile,
per tua forza oltra mar già navigasti,
ogni onda grossa a te parea sottile
e per vento mai vela non calasti
Or ti convien, se mai virtù mostrasti
ch’or la mostri, e che stanca
non ti trovi, ma franca,
chè al punto se’ d’Italia dominare.
Canzone di anonimo

Capitolo I

Cos'è un'impresa

Nel misterioso e complesso mondo dei simboli, l’impresa occupa un posto tutto particolare. Il simbolo, dice Jung, traduce in modo visibile ciò che il linguaggio umano non sa esprimere, ed è questo il caso degli emblemi araldici, che racchiudono nelle loro immagini la storia e i sentimenti collettivi di intere generazioni. Tra i vari tipi di emblema, l’impresa si colloca però con un suo

carattere peculiare, perché non si riferisce alla famiglia nel suo insieme, ma a un singolo personag-gio, e spesso a un singolo fatto della sua vita. Non prescinde dall'universale, ma risponde nello stesso tempo all'insopprimibile necessità umana di sentirsi definiti nella propria identità, codifi-cando attraverso un segno gli impegni e il senso di tutta un'esistenza.

Con queste caratteristiche, le imprese compaiono nel XII secolo, all'epoca dei tornei, quando fu necessario individuare attraverso un codice il cavaliere prode e generoso nella mischia; prima di questo periodo esistevano solo insegne militari, atte a individuare gli schieramenti in battaglia e l'appartenenza ad una determinata nazione oppure la sudditanza ad un signore e ad un sovrano.

L'impresa consiste di un "corpo" e di un' "anima". Il corpo raffigura animali o piante scelti in un universo più o meno fantastico, strumenti musicali, oppure i quattro elementi fondamentali (acqua, aria, terra, fuoco), a dimostrazione di un contenuto esoterico ed alchemico. Il corpo, per vivacità di colore, è sempre assai gratificante alla vista. L'anima consiste nel motto, conciso ed efficace, spesso forgiato appositamente in una lingua straniera per essere comprensibile a pochi eletti. Nel caso di imprese amorose, il motto risulta addirittura oscuro, dovendo essere inteso solo dalla dama del cuore, la cui identità si voleva celata all'indiscrezione altrui. Il successo delle imprese non conosce declino: chi va in guerra o si cimenta in un torneo attraverso il loro linguaggio può, in caso di sorte nefasta, affidare ai posteri la propria memoria storica e sperare in un'onorevole collocazione nell'universo mitico. I Francesi fecero grandissimo uso di imprese, adornandone abiti e berretti oltre che regolamentari vessilli; in Italia durante il periodo delle Signorie, quindi in un clima acceso dalle rivalità politiche, pullularono imprese spesso concorrenziali, per pubblicizzare le qualità di questo o quel Signore. Per chi ama la storia costituiscono materiale insostituibile, proprio perché, essendo legate a momenti particolari di un'esistenza, ci permettono di scoprire l'umanità di personaggi storici spesso lontanissimi da noi nel tempo.

Le imprese Visconti-Sforza costituiscono un caso notevole, perché, pur essendo state ideate in circostanze e tempi diversi nel

corso di quasi due secoli, appaiono spesso coordinate in un unico ciclo, come a voler marcare la continuità della famiglia ducale in luoghi fortemente segnati dalla sua presenza; tali sono ad esempio, il cortile della Rocchetta e numerose sale del castello di Milano; L'abside di S. Maria delle Grazie; la Piazza ducale a Vigevano; il coro e la porta del chiostro di S. Sigismondo a Cremona. Proprio per questa loro intima coerenza nel presentarsi ad un pubblico ormai lontano nel tempo e disabituato a cogliere il loro messaggio segreto, ci sono sembrate degne di considerazione e di studio.

5.2 “Mit Zeit”

Le “imprese” Visconti-Sforza

di Franca Guerreri

La storia di una famiglia regnante vista attraverso gli stemmi personali dei suoi membri
a cura di Adriano Bernareggi

Capitolo II
“Mit Zeit”

“Mit Zeit”, col tempo; “Ich hof”, io spero; “Merito et tempore”…, oggi si direbbe “il tempo è galantuomo”. Nell’elaborare un progetto di regno italico, unici in questo tra le famiglie potenti della loro epoca, i Visconti-Sforza s’appellarono alla “giustizia” del tempo, giustizia che come vedremo non venne loro riconosciuta. Fu un cammino, il loro, tormentato dall’ansia di legittimazione da parte dell’autorità imperiale e dal desiderio di apparire ai sudditi delle terre conquistate come inviati dalla Provvidenza per compiere dei disegni divini. I risultati furono effimeri. Le loro imprese araldiche rappresentano delle vere tappe che esprimono di volta in volta le speranze di ritorno dall’esilio, il riscatto da un passato umiliante, l’orgoglio per aver costituito un regno a carattere ereditario in cui esisteranno solo pace e prosperità.

Sullo scenario drammatico di una Milano in piena crisi comunale, le famiglie Torriani e Visconti si affrontano per ottenere il controllo della città. La via Case Rotte ricorda ancor oggi uno dei tanti episodi violenti di questa guerra che vede in un primo tempo i Torriani affermarsi in qualità di Anziani o Podestà perpetui del

popolo. Dovremo aspettare il 21 gennaio 1277 per vedere, dopo la battaglia di Desio, questi ultimi in ginocchio, battuti dall'arcivescovo Ottone Visconti. In ginocchio è infatti raffigurato, nel ciclo di affreschi che commemorano il fatto nella rocca di Angera, Napo Torriani mentre chiede pietà per sé e per la sua gente al grande nemico che, nominato arcivescovo di Milano nel 1262 dal papa Urbano IV, proprio a causa dell'ostilità dei Torriani aveva dovuto aspettare quindici anni per occupare la propria sede.

Signore in sordina Ottone, Signore pubblicamente riconosciuto il nipote Matteo che lo sostituì nel governo della città. Fu grazie all'esborso di 75.000 fiorini oro versati a spese della comunità che nel 1311 Matteo venne nominato dal "grande Arrigo", l'imperatore di dantesca memoria, Vicario imperiale. L'aquila nera dalle ali patenti, simbolo dell'impero, proteggerà d'ora in poi il biscione, "la vipera ch'el Milanese accampa", come dice Dante nel Purgatorio. Da insegna militare il biscione è diventato stemma di famiglia. Secondo la leggenda ricordata anche dal Tasso ("Gerusalemme liberata", canto I), questa vipera o biscione era raffigurata sullo scudo di un feroce saraceno, vinto e ucciso durante la prima crociata da un "forte Otton", omonimo antenato dell'arcivescovo. Portato in terra lombarda, fece la sua prima apparizione a Legnano, sulla facciata di un palazzo proprietà dei Visconti. Lo scultore Lombardi, nel realizzare una delle porte del duomo di Milano, dà credito a questa leggenda e raffigura l'episodio del saraceno ucciso mentre imbraccia lo scudo "su cui dall'angue esce un fanciullo ignudo" ("Gerusalemme…" ibidem).

Tavola 1 - "Il forte Otton che conquistò lo scudo su cui dall'angue esce il fanciullo ignudo" (Tasso) abbatte il saraceno cui toglierà l'impresa, mentre Giovanni da Rho entra in Gerusalemme (Milano, Duomo, porta Lombardi)

La "parlera" (balcone) da cui venivano annunciate, fra l'altro, le condanne a morte. Le immagini simmetriche del biscione inquadrano l'Aquila della giustizia. La chiusura a cerchio della seconda spira indica che ci troviamo in presenza del ramo principale della casata.

Una versione moderna del Biscione, col motto di Galeazzo II, "Ic[h] hof", "Io spero". Castello sforzesco, torre "del Filarete" (in realtà

del Beltrami, 1905)

Il Biscione utilizzato in due noti marchi commerciali. In quello di Canale 5 l'uomo nelle fauci del rettile si è trasformato in un più rassicurante fiore.

La vera impresa di Matteo non consiste tanto nell'aver ottenuto che l'aquila imperiale si inquar-tasse col biscione, quanto nell'aver commissionato ad un pittore rimasto per noi ignoto il ciclo pitto-rico della rocca di Angera, un tempo proprietà della diocesi ambrosiana ma incamerata dall'arcive-scovo tra i beni della famiglia, non senza l'autorità di un documento redatto appositamente per dimostrarne l'antica appartenenza viscontea. Quanto meno limpide sono le origini di un potere politico, tanto più sono necessarie giustificazioni dedotte dal corso del destino. La propaganda viscontea, che aveva già individuato ai tempi della prima crociata la missione dei Visconti come vincitori delle forze del male, ora li vede in questo ciclo restauratori dell'ordine cosmico.

Nella sala della Giustizia della rocca (e la scelta della sala non è certo casuale) Matteo sco-moda addirittura la Provvidenza, raffigurata mentre aziona la ruota della Fortuna, affinchè in armonia coi cicli cosmici, il 21 gennaio 1277, avvenisse la disfatta dei Torriani. In realtà di provvidenziale in questa battaglia ci fu solo la soffiata di un traditore che permise di sorprendere i nemici nel sonno, dando luogo ad un eccidio notturno. Non sarà un problema per Ottone, incontrastato vincitore, risparmiare per il momento Napo Torriani. La Fortuna, sempre al servizio della Provvidenza, farà sì che il Visconti si "dimentichi" di lui nella gabbia appesa davanti al Palazzo Pubblico, sinchè fame, intemperie e uccelli rapaci compiranno la loro giustizia.

Rocca di Angera, sala della Giustizia. Il Biscio-ne, ormai divenuto stemma di famiglia, suggella i fasti di casa Visconti raffigurati sulle pareti. Tra questi, fondamentale la vittoria di Desio sui Torriani, qui ricordata con l'immagine dello sconfitto Napo che implora pietà per sé e per la sua parte.

Rafforzò Matteo il suo potere non solo territorialmente, creando una cintura di città satelliti controllate dai figli attorno a Milano (Alessandria, Novara, Monza, Bergamo, Como, Piacenza e Tortona), ma lo temprò soprattutto nella lotta con Giovanni XXII.

Il Papa non tollerava nella prestigiosa sede di Milano un Vicario imperiale che limitasse la sua influenza. Dalla sede di Avignone lanciò delle terribili accuse contro Matteo ed i suoi figli: eretici, detentori di libri magici, vessatori della Chiesa (avevano confiscato i beni ecclesiastici ritenuti improduttivi), di condotta impudica (i giovani Visconti andavano dicendo in giro che giacere con donne non è peccato).

Da Signore desideroso di verificare la solidità del suo operato, Matteo abdicò a favore del più anziano dei suoi figli, Galeazzo, sposo di Beatrice d'Este, vedova di quel Nino "gentil" giudice di Gallura, che in Purgatorio si era lamentato con Dante della volubilità dell'animo femminile. Vedova non proprio inconsolabile, Beatrice era convolata a nuove nozze col Visconti prima che fosse trascorso il periodo di lutto. Il frutto della nuova unione era stato Azzone, succeduto al padre nel 1329. L'impegno politico di Azzone fu quello di vanificare le restanti libertà comunali e non solo per i Milanesi. Lo fece in modo non traumatico, da quel Signore raffinato che era, e lo giustificò col successo delle sue azioni, decise "colà dove si puote ciò che si vuole". Fu infatti l'intervento miracoloso di sant'Ambrogio a volgere a favore di Azzone la battaglia di Parabiago contro il rivale cugino Lodrisio: l'evento straordinario è ricordato nella cappella Grifi di San Pietro in Gessate, nella Crotta-Caimi in S. Eustorgio e in una formella della porta del Castiglioni sulla facciata del Duomo.

Lo giustificò ancora con l'apparato iconografico del proprio monumento funebre ancor oggi visibile, seppur mutilo, nella chiesa che Azzone volle dedicata a san Gottardo, protettore dei gottosi, perché gli lenisse i tormenti del male. Sul sarcofago, confortate dai rispettivi santi protettori, piangono assieme alla vedova Caterina di Savoja, le città assoggettate al potere visconteo. Piangono un tiranno liberticida? No, piangono chi aveva garantito loro sicurezza e pace, e proprio per questo aveva ottenuto dall'imperatore Venceslao, presente fra i dolenti, il rinnovo del Vicariato imperiale.

Non dovettero dispiacersi più di tanto i Milanesi per le libertà perdute, impegnati com'erano a trarre profitto dai commerci, particolarmente fiorenti grazie alla sicurezza che le milizie mercenarie, impiegate per la prima volta in modo sistematico da

Azzone, garantivano. Senza dubbio furono anche gratificati d una Milano che si faceva bella, pervasa com'era da un soffio di gusto toscano: Giovanni di Balduccio aveva ingentilito con Madonne e santi protettori le porte cittadine, aveva eretto in Sant'Eustorgio un'arca a Pietro Martire, opera senza eguali per eleganza e spiritualità.

Nel 1339, alla morte di Azzone, dei cinque figli di Matteo (Galeazzo, Marco, Luchino, Ste-fano, Giovanni) erano rimasto solo Luchino e l'arcivescovo Giovanni. Prode soldato il primo, porta impressi sul corpo i segni di animose battaglie; il secondo dissimula interessi politici con la cura di studi umanistici nella sua sede dell'Incoronata. Luchino mira ad una conservazione personale del potere. La congiura dei Pusterla, vera o presunta, gli dà modo di sbarazzarsi di una famiglia nobile, potente e pericolosa. Si dice che i congiurati facessero sotto tortura i nomi dei suoi stessi nipoti, Ga-leazzo, Matteo e Bernabò, i figli di Stefano Visconti e Valentina Doria. Fu un buon motivo per le-varseli di torno, condannandoli all'esilio. L'orgoglio ferito di Galeazzo, esule in terra di Francia, lo spingerà a creare la sospirosa impresa del leone galeato con motto di speranza sul proprio ritorno in patria, cosa che avvenne alla morte di Luchino. Tornato e riacquistata la propria dignità di Signo-re, Galeazzo condivise il governo di Milano col fratello Bernabò. Sparì presto dalla scena e al figlio Giangaleazzo, enigmatico adolescente, lasciò campo libero perché dispiegasse tutta la sua abilità politica.

Con Giangaleazzo la politica viscontea toccò il vertice del successo e, nello stesso tempo, mostrò tutta la sua fragilità. Le imprese di questo Visconti rappresentano la coerente espressione dei suoi progetti e delle tappe percorse per realizzarli, sottolineandone sempre l'ispirazione divina. Ottenne il titolo ducale, la morte improvvisa gli impedì di consacrare un regno già territorialmente conquistato. Delle sue ambizioni rimasero una cattedrale, quella che aveva legato in voto per la nascita di un erede tardo a venire, una cappella funeraria degna di un re, un testamento che tormentò gli eredi.

Dei quali eredi il cielo, tanto invocato a giustificazione di una politica aggressiva, si compiacque poco: il primogenito fu eliminato da una congiura; il secondogenito, divenuto terzo duca, dovette

destreggiarsi fra l'espansionismo dei Veneziani, l'arroganza dei capitani di ventura ormai veri arbitri della situazione, e la mancanza di un erede maschio. Fu proprio con uno di questi capitani, il saggio e maturo Francesco Sforza, che pensò di risolvere i problemi di continuità dinastica e stabilità del ducato, dandogli in moglie Bianca Maria, figlia naturale ma legittimata. Valse a poco la propaganda raffinata messa in atto da Filippo Maria per rassicurare i sudditi sulle capacità politiche del suo successore e sulla legittimità della propria discendenza: alla morte del duca Francesco e Bianca Maria si trovarono a dover rifondare una stato che di solido non aveva altro se non il loro legame coniugale. La chiesa di san Sigismondo a Cremona, in cui fu celebrato il matrimonio il 25 ottobre 1441, assunse un significato particolare. Fu trasformata in un tempio votivo a gloria del nuovo stato, dell'aspirante duca e della sua futura prole. Le nozze di Francesco e Bianca Maria sono immortalate nell pala di Giulio Campi, posta sull'alter maggiore: a proteggerle, in quanto atto di fondazione di un nuovo stato, sono presenti i santi venerati il 25 ottobre dal calendario romano, Sigismondo, Gerolamo, Crisante, Daria; ad approvarle e quindi a legittimarle appare la Vergine in una gloria di angeli. La sorte volle che il tanto contestato Francesco e la sua discendenza fossero riconosciuti legittimi dalle dominazioni straniere: tanto il re di Francia Luigi XII quanto l'imperatore Carlo V e il suo successore Filippo II non si sottrassero al rispetto dei tanti benefici concessi da Bianca Maria alla chiesa di san Sigismondo, il cui ricordo permane nell'unica impresa raffigurante un forziere con mano divina radiata che porge la chiave, visibile ancor oggi in uno stallo del coro.

Il problema della legittimità del potere non angosciò il figlio di Francesco, succeduto al padre e noto fra i contemporanei come "testa bucata", tutto preso com'era a godere dei vantaggi della sua posizione. Preoccupò invece, e parecchio, Ludovico il Moro, reggente in nome del giovanissimo nipote, figlio del defunto Galeazzo Maria. Intravide la possibilità di un regno tutto per sé, sia pur al prezzo di dover attraversare mari procellosi, come indica una sua raffinata impresa. I tempi non gli furono favorevoli: l'impresa dell'arcobaleno, propria del fratello Ascanio a lui vicino in tragiche circostanze, gli profetizzò un regno

sereno non certo su questa terra.

5.3 Galeazzo II Visconti (1355-1379)

Le “imprese” Visconti-Sforza

di Franca Guerreri

La storia di una famiglia regnante vista attraverso gli stemmi personali dei suoi membri
a cura di Adriano Bernareggi

Galeazzo II Visconti (1355-1379)

Imprese:
Tizzoni ardenti con funi e secchi. Motto: “Humentia siccis”
Leone galeato con tizzoni e secchi. Motto: “Ich hof”

“Ich hof”…. “Perch’io no spero di tornar giammai…” avrebbe potuto tradurre un altro esule famoso, Guido Cavalcanti, per questo figlio di Stefano Visconti e Valentina Doria. Dieci anni di esilio trascorsi in terra straniera non lasciavano molte speranze di tornare, c’era di che ringraziare lo zio Luchino. Ma la triste esperienza fu davvero una grande scuola di vita per il giovane Galeazzo. Vinto in duello il Conestabile di Borbone – stando a quanto dice il codice Cremosano [1] – s’impossessò della sua impresa composta da tizzoni ardenti con funi e secchi e la trasferì tra le zampe di un leone accosciato e “galeato”. Gàlea in latino significa elmo, “galeatus” è colui che porta l’elmo: sotto le sembianza di questo superbo animale si cela quindi Galeazzo che, umiliato dal dover far dipendere il proprio destino dall’altrui voglia, ha imparato a controllare l’ardore del proprio temperamento con la freddezza della ragione (l’acqua

contenuta nei secchi). In una parola, ha imparato la temperanza, dote fondamentale per un politico.

Tavola 6 - Tizzoni ardenti con funi e secchi (a sinistra). Impresa conquistata in occasione del duello con il Connestabile di Borbone e in seguito trasferita tra le zampe del Leone galeato (a destra). Milano, Castello Sforzesco, cortile della Rocchetta.

Buon politico si mostrò al suo ritorno in patria, una volta scomparso Luchino. Obbedì allo zio, l'abile arcivescovo Giovanni, che suggerì per Galeazzo e Bernabò il matrimonio rispettivamente con Bona di Savoja e Beatrice "Regina" della Scala. Assicurata la pace con i due potenti vicini del Piemonte e di Verona, potè dedicarsi alla costruzione del castello di Porta Giovia, frapponendo una prudente distanza fra sé e l'esuberanza crudele di Bernabò, col quale, morto l'altro fratello Matteo, era costretto a dividere il potere. Preferì custodire moglie e figli nel bel castello di Pavia. Su consiglio del Petrarca, vecchio ospite ed amico dell'arcivescovo Giovanni, fondò in questa città un'università ben presto famosa. Avviò una politica di matrimoni regali che introdussero i Visconti nello scacchiere internazionale: il giovane Giangaleazzo sposò Isabella di Valois, figlia del re di Francia e signora della contea di Vertus; Violante convolò a nozze con Lionello duca di Clarence, figlio del re d'Inghilterra.

Una dolorosa artrite tormentò gli ultimi anni di Galeazzo, accentuando nei suoi atti quanto di torbido e malfido ci fosse nel carattere dei Visconti e facendogli tradire l'impegno palesato nella sua impresa. Oltre alle membra, gli si rattrappì l'animo in una insolita avarizia: adducendo a pretesto la paura delle congiure, non tenne corte, mal pagò il personale e le milizie; pur di rastrellar denaro, nell'esercizio della giustizia privilegiò le pene pecuniarie. Compensò tale avarizia profondendo somme enormi, non sempre tutte sue, nel gioco dei tasselli e, a dar retta all'Azario [2], in interminabili opere edilizie che faceva distruggere al solo scopo di costruirne di nuove, recuperando, ben s'intende, i materiali di quelle demolite… Lasciò il potere nelle mani di un giovane che stupirà per l'abilità del calcolo politico.

5.4 Giangaleazzo Visconti (I Duca di Milano)

Le “imprese” Visconti-Sforza

di Franca Guerreri

La storia di una famiglia regnante vista attraverso gli stemmi personali dei suoi membri
a cura di Adriano Bernareggi

Capitolo IV

Giangaleazzo Visconti (I Duca di Milano)

Imprese:
Sole raggiante
Colombina. Motto: “A bon droit”
Capitergium
Morso. Motto: “Ich vergies nicht”

Sotto forma di sole raggiante, l’impresa di Giangaleazzo troneggia nella vetrata absidale del nostro Duomo. Il Duca è come il sole, fonte di vita per i suoi sudditi ed emblema di giustizia. Come il sole separa la luce dalle tenebre, così il Signore di Milano esercita la giustizia, separando il bene dal male. Ma c’è di più: legittimato il suo potere nel 1395 grazie ai 100.000 fiorini d’oro sborsati all’imperatore Venceslao (l’aquila imperiale s’inquarterà d’ora in poi stabilmente con il biscione), divenuto un monarca a tutti gli effetti, Giangaleazzo ha trasceso la condizione umana per assumere quella divina, propria dei sovrani e dell’imperatore stesso. La sua immagine ora può

fondersi con quella del Cristo-Re, sole di giustizia che, al suo sorgere, illumina il Duomo. L'impresa sottolinea lo splendore raggiunto da questo Visconti, che ha trasformato la signoria in un vero e proprio regno con tanto di diritto ereditario.

Tavola 7 - L'impresa del sole raggiante ("razza") troneggia nella vetrata absidale del duomo. Qui la vediamo sia dall'interno che dall'esterno.

Questo grande successo è ricordato anche dal "capitergium": un velo avviluppato intorno a un cercine, annodato oppure a cocche pendenti. Il termine mediolatino, derivato da "caput tergere", indicava forse, in origine, una fascia usata per proteggere il volto dal sudore. In milanese è comu-nemen-te chiamato "gassa". Si tratta del serto o infula degli antichi dominatori; conferito nelle investiture regali ed episcopali, è una conferma dei poteri sovrani, della loro valenza sacerdotale e della loro universalità. Nel giorno dell'incoronazione, il luogotenente imperiale pose sul braccio di Gianga-leazzo, che già aveva indossato il mantello di vajo e calzata la berretta ducale, un capiter-gium co-sparso di gemme del valore di 200.000 fiorini d'oro.

Tavola 8 - Capitergium

Capitergium decorato a "onde montanti". Rotella sforzesca conservata a Lucerna

Capitergium arricchito dai "piumai". Cortile della Rocchetta

L'impresa del sole raggiante appare spesso ingentilita da una colombina bianca recante nel becco un cartiglio con il motto "A bon droit". Bona di Savoja, la moglie di Galeazzo Maria Sforza, volle per sé decorata con questa bella immagine un'intera stanza, ancor oggi visibile nel Castello Sforzesco. La colombina col sole raggiante orna il messale miniato da Annovello da Imbonate che Giangaleazzo aveva donato alla basilica ambrosiana a ricordo della propria incoronazione; fra i gioielli portati in dote da Valentina Visconti, figlia del primo duca di Milano, a Luigi d'Orléans, secondo il racconto del Corio, spiccava per preziosità una collana "fatta a brievi con lettere a

Bon Droyt con tortorelle diciotto d'oro e una bianca in un raggio con rubino al petto": l'impresa del padre.

Tavola 9 - Colombina nel sole raggiante col motto "A bon droyt". A sinistra, clipeo di S. Maria delle Grazie, a destra, capitello del cortile della Rocchetta.

L'origine di questa impresa, già appartenente a Isabella di Valois, e del motto che la anima ci viene spiegata dal poeta di corte Francesco di Vannozzo e dal Decembrio, precettore di Filippo Maria Visconti. Entrambi li attribuiscono all'ingegno del Petrarca. In una Canzone appositamente composta per Giangaleazzo, Francesco di Vannozzo narra di aver avuto una visione durante la quale il Petrarca gli era apparso e gli aveva confidato di essere l'autore dell'impresa:

Il sole e l'azur fino che tengon in sua brancha quella uccelletta bianca qual "A bon droyt" in dolce becco tene che la sentenza mia tutta contiene.

Cos'era successo? Ai tempi della sua adolescenza, quando aveva dovuto subire le intempe-ranze dello zio Barnabò, Giangaleazzo aveva mostrato una mitezza che gli eventi storici di cui fu protagonista in seguito ci fanno pensare sia stata simulata. Comunque sia, aveva espresso al Petrarca, a lui familiare perché ospite della corte viscontea e dell'Università di Pavia, il sogno di un paese unito, in pace e non devastato dalle milizie mercenarie. La mitezza d'animo e le buone intenzioni espresse dal giovane Visconti gli accattivarono le simpatie e la fiducia del poeta, ben sensibile, come sappiamo, al problema delle "peregrine spade". Col cuore aperto alla speranza di una pace duratura, il poeta si era accomiatato dal Visconti donandogli questo emblema augurale, che attraverso il motto sanciva la legalità delle azioni del futuro duca. Nel 1385 Giangaleazzo strinse un'alleanza con Pisani, Lucchesi, Senesi e Perugini per eliminare dall'Italia le milizie mercenarie. "Pax" garrivano i vessilli della confederazione! Ma il sogno di pace del Petrarca non si avverò e il buon diritto attribuito al duca si realizzò in una politica tirannica.

La capacità di simulazione del primo duca di Milano è confermata dall'impresa del "Morso" accompagnata dal motto "Ich vergies nicht", io non dimentico. Questa impresa decora una lettiera e un carro che Luigi d'Orléans fece costruire per la moglie

Valentina Visconti. Il morso è un invito a frenare l'impulsività del carattere e richiama alla riflessione e alla necessità d'adattamento. Alla morte di suo padre, Giangaleazzo per sopravvivere aveva dovuto adattarsi al clima di corte dominato dalla prepotenza di Bernabò e dall'arroganza di tutta la sua cerchia: si era fatto piccolo piccolo, si era finto inetto al governo, timido ed irresoluto; aveva sopportato senza batter ciglio lo zio che lo svillaneggiava pubblicamente e ne derideva la capacità di beneficare e perdonare. Vedovo di Isabella, aveva accettato il matrimonio con una figlia di Bernabò, Caterina, rinunciando a quello ben più prestigioso con Maria regina di Sicilia. Ricorderà tutto al momento opportuno.

Tavola 10 - Il Morso col motto "Ich vergies nicht". Clipeo di S. Maria delle Grazie.

L'atto di accusa compilato da Giangaleazzo nei confronti dello zio è assai duro: "Ipse dominus Barnabos diebus suis scientificos, laicos, chiericos e prelatos ac quoslibet virtuosos viros odio habuit et idiotas, crudeles et abiectos viros, infames (…) sempre sublimavit". Fu ordita una congiura il 5 maggio 1385: catturato a tradimento, Bernabò fu rinchiuso nelle segrete del castello di Trezzo; vi morì non molto tempo dopo, non si sa se di veleno o per orgoglio ferito.

L'eco di una congiura fatta ai danni di un parente stretto suscitò grande emozione e scalpore. Come succede davanti a una vittima, ci si ricordò delle sue buone qualità: aveva senso della giustizia, magari ferino (la novellistica in proposito è copiosa); si circondava a corte di buffoni e poeti di non eccelsa levatura, ma aveva dimostrato sensibilità artistica, facendo edificare, con l'aiuto della moglie Regina della Scala, la chiesa omonima e disseminando di costruzioni il territorio lombardo. In suo ricordo ci restano la chiesa di Santa Maria Rossa in Monzoro e il castello di Pandino.

Tavola 11 - A sinistra, ciò che rimane oggi della chiesa di San Giovanni in Conca. A destra, la facciata reim-piegata per la chiesa valde-se di via F. Sforza.

Tavola 12 - Bonino da Campione: monumento funebre di Bernabò Visconti proveniente dalla distrutta chiesa di S. Giovanni in Conca, ora nei Musei del Castello Sforzesco di Milano. Scene sacre (sono visibili gli evangelisti e una Pietà) decorano il sepolcro, mentre Sapienza e Fortezza affiancano (anche in funzione statica) la cavalcatura dell'eroe.

Tavola 13 - Il Castello di Pandino.

Tavola 14 - In alto, esterno e interno della chiesa di S. Maria Rossa in Monzoro. Nel corni-cione dipinto sotto il tetto si alternano il Biscione e la scala degli Scaligeri, a ri-cordo del matrimonio di Bernabò con Regina della Scala.

Memore dei benefici ricevuti, il poeta di corte Braccio Bracci trovò il modo di ricordare le doti del suo protettore:

Bernabò … Non perde mai tempo visita sue castella e sua città giusti decreti fa …

Egli è signor prudente oltre misura e ante vede con occhi mortali …

C'è poi chi, come Marchionne Arrighi, altro poeta cortigiano, dà voce al lamento del tradito:

O figliol mio da me tanto amato più che la luce mia certamente perché ha' così mal consiglio pigliato?

Conte di Virtù, nievo e parente, marito di mia figlia incoronato intrinseco in un corpo veramente ricierche la tua mente ch'abbia misericordia di me in tal forma che il nostro sangue indietro non ritorna.

Esequie degne del rango (Per Lombardia fecie risuonare città e castella e tutta chiericìa quando alla sepoltura il fe' portare da cavalier e nobil baronia e le bandiere in terra fe' tirare) con campane "a mortorio" non dovettero certo ripagare Bernabò del

danno e della vergogna di aver subito un simile affronto da uno che gli pareva un inetto. Alla memoria dei posteri lo affidò Bonino da Campione con un monumento progettato quando il Visconti era ancora potente: rispecchia la descrizione fattane da Braccio Bracci in un sonetto di garbo cortigiano:

Elli ha le membra ben proporzionate e sua statura è dritta come un strale e d'un leon pare il suo largo petto.

Elli è sì bello in ogni uman cospetto ch'ogni altro bello presso a lui par nulla.

Trasferito dalla cappella di famiglia di San Giovanni in Conca al museo del Castello, dall'alto della sua cavalcatura Bernabò ricorda ancor oggi a visitatori ignari il suo dramma.

Rimasto solo al potere, Giangaleazzo non ha più bisogno di simulare. Riprende la politica espansionistica dei Visconti col preciso progetto di un regno d'Italia. Dal Piemonte al Veneto, dall'Emilia alla Toscana, il Biscione inghiotte una miriade di città opulente, strategicamente importanti, attirandosi rinnovate invettive come quella famosissima che il Sacchetti [3] aveva coniato per le mire espansionistiche di Bernabò:

Biscia, nemica di ogni ragione umana ch'el verno, quando l'altre stan sotterra, tu vai mordendo e facendo guerra (…)

Credi tu sempre, maledetto serpe, regnar vivendo pur dell'altrui sangue essendo a tutti velenoso tarlo?

Nel 1387, rispettivamente l'8 e il 22 ottobre, erano cadute in mano viscontea Verona e Vicenza. E' un'occasione d'oro per i poeti cortigiani di celebrare l'uomo mandato da Dio "per pace dare all'italica gente": così Francesco di Vannozzo definisce il conte di Virtù in una "Cantilena" a lui dedicata. Il Biscione è divenuto Una bissa vertudiosa che tuttora se ingegna de non donar veneno a chi nol brama (buoni infatti sono i rapporti tra i Signori spodestati e il Visconti: Guido Novello continua a risiede-re a Padova e a tenervi corte fastosa nonostante si sia arreso a Giovanni Dal Verme, capitano delle truppe viscontee). Sempre nella suddetta Cantilena il fantasma del Petrarca sollecita l'autore perché ricordi al suo Signore la responsabilità che gli viene data dal grande destino prescrittogli da Dio:

Il bel destin che dal cielo t'è dato re nostro sacrosanto illustre prince a questo punto tutta Italia vince facendo ciascun popol consolato.

Tutte le città del nord – dice il poeta al di là di ogni credibilità – sono pronte ad accogliere il nuovo Signore. Venezia offre il suo porto perché vi si radunino le truppe viscontee e partano per una crociata di liberazione del Santo Sepolcro; Padova, pur riconoscendone la saggezza, ha già rinnegato la signoria dei Carrara e attende l'uo o del destino:

Io son quella città che fui fondata
per mano d'Antenor anticamente, e ben che il mio rettor sagio e potente m'abbia tra l'altre con onor trattata, la desiata tua dolce sembianza nel cor m'ha rifermato ardire e posa (…) per medicare ogni tarmata scorza che l'aer, il fuoco e la terra ti chiama e l'ampio mar la tua venuta brama.

S'aggiunge al coro una città emiliana, Bologna, felice di essersi liberata dalla schiavitù pontificia. La voce solenne di Roma riassume quelle di tutte le altre città:

Io son la negra Roma che l'aspetto per farmi bella con pulita lena; e non dubbiar che zò che a te lui mena è il priego mio che al cielo ogni dì zetto (…) Italia ride ed è zunto il Messia Alla voce di Francesco di Vannozzo si unisce anche quella di un poeta per noi rimasto anonimo:

Stan le città lombarde con le chiave in man per darle a voi, sir di Virtute, per risanar le loro aspre ferute, che son tanto cocienti e così prave (…) Roma vi chiama: Cieser mio novelo i'son ignuda e l'anima pur vive, or mi coprite col vostro mantelo po' francherem colei che Dante scrive "non donna di provincie ma bordelo", che piane troverem tutte sue rive.

Nel cerimoniale dell'incoronazione il luogotenente imperiale riconobbe tre volte beata la Lombardia in quanto, dopo tanto soffrire, aveva finalmente trovato un figlio e un duca.

A coronamento del suo destino, Giangaleazzo volle una cattedrale degna di un regno, la più grande d'Europa. Una statua di san Giorgio con le sue fattezze avrebbe dovuto svettare sulla guglia maggiore a sottolinearne la funzione d'intermediario fra cielo e terra. San Giorgio è un santo sauroctono, di quelli che sconfiggono le forze del male a vantaggio della comunità. Con questo simbolo Giangaleazzo intendeva continuare la tradizione dei Visconti, che avevano sconfitto successivamente i Saraceni, i Torriani e tutti coloro che si opponevano alla loro "giustizia". Destino volle che questa statua finisse invece su di

una guglia minore, la prima completata, quella detta Carelli dal nome del mercante veneziano di schiave che, sentendo avvicinarsi la morte, pensò di alleggerirsi la coscienza con un sostanzioso lascito alla Veneranda Fabbrica.

Tavola 15 - Giangaleazzo ritratto giovane dall'Amadeo (a destra) e trasfigurato (a sinistra) nell'effigie di S. Giorgio destinata a coronare la guglia maggiore ma poi trasferita alla guglia Carelli. Museo del Duomo.

Tavola 16 - Duomo di Milano, porta Minguzzi. L'arciverscovo Antonio da Saluzzo approva il modello del Duomo (sopra) e ne benedice la prima pietra (sotto).

Profuse la dote della moglie Caterina in un mausoleo degno di una famiglia reale, la Certosa di Pavia. Morì all'improvviso nel 1402, colto da una febbre misteriosa a un soffio dalla realizzazione del suo sogno di conquista. Firenze, pronta a sostenere l'assedio delle sue truppe, dovette trarre un sospiro di sollievo.

Tavola 17 - Immagini di Giangaleazzo nella certosa di Pavia.

Il duca offre il modello della chiesa alla Madonna, affresco del Bergognone. Nella veste appare l'impresa dalla colombina nella"razza".

Sculture del portale: Corteo funebre del duca (a sinistra). Posa della prima pietra (a destra).

Tomba del duca e particolare.

5.5 Filippo Maria Visconti (III Duca di Milano 1412-1447)

Le “imprese” Visconti-Sforza

di Franca Guerreri

La storia di una famiglia regnante vista attraverso gli stemmi personali dei suoi membri

a cura di Adriano Bernareggi

Capitolo V

Filippo Maria Visconti (III Duca di Milano 1412-1447)

Impresa: “Piumai”

Filippo Maria era nato dalle seconde nozze di Giangaleazzo con Caterina, figlia di Bernabò. Successe al fratello Giovanni Maria, il principe ricordato dai cronisti dell’epoca come “imbecille e crudele” e pertanto assassinato sulla soglia della chiesa di san Gottardo. Malaticcio, goffo nella persona, superstizioso e malfido, si sbarazzò della prima moglie Beatrice di Tenda, la matura vedova del suo primo capitano Facino Cane, facendola decapitare con l’accusa di adulterio; lasciò languire la seconda, Maria di Savoja, dimenticandola in un’ala del castello. Preferiva i giovanetti, purchè di bell’aspetto, il che non gli impedì una relazione con Agnese del Majno, dalla quale nacque Bianca Maria, ultima dei Visconti. Tetro e ombroso il duca, splendente invece la sua impresa, i famosi “piumai”. Si tratta di una corona

nobiliare tempestata di pietre preziose, attraversata da due rami intrecciati di palma e d'ulivo. L'ulivo è da sempre simbolo di pace, la palma indica umiltà e capacità di adattamento. I ramoscelli intrecciati nella corona ducale erano apparsi in uso già ai tempi di Giangaleazzo, quando il ducato di Milano aveva ormai "inghiottito" Liguria, Emilia, buona parte della Toscana, tutte terre assai diverse tra loro e che mal tolleravano il giogo visconteo. Giangaleazzo si proponeva come garante di pace e di prosperità, i frutti dell'ulivo erano una promessa, a patto che i sudditi, come i ramoscelli della palma, si fossero piegati al suo governo. L'impresa di Filippo ha avuto un'altra origine. E' un pegno di amicizia, nato in dolorose circostanze, quelle che videro Alfonso I d'Aragona in guerra con Renato d'Angiò, pretendente il regno di Napoli. Catturato con i suoi fratelli a Ponza dall'ammiraglio genovese Biagio Assereto, Alfonso fu portato prigioniero a Milano. La sua magnanimità e la sua cultura affascinarono l'ombroso Visconti, il quale nutrì nei suoi confronti se non proprio sentimenti di amicizia, poco probabili in una natura ambigua e sospettosa come la sua, almeno un grande rispetto. Ne ordinò l'immediata scarcerazione, mutò rotta alla sua politica e lo aiutò nella conquista del Napoletano. L'avvenimento fu solennizzato col dono al duca milanese dell'impresa personale di Alfonso. Questa notizia ci viene fornita da Francesco Castello nel "Compendium vitae principum et ducum Mediolani". L'emblema piacque moltissimo a Galeazzo Maria Sforza, che lo volle affrescato su una volta luminosa d'azzurro in una sala del castello sforzesco.

Tavola 18 - L'impresa dei Piumai, dono di Alfonso d'Aragona. A destra nel cortile della Rocchetta, a sinistra in S. Maria delle Grazie.

Tavola 19 - Filippo Maria Visconti. Sulla veste , il Capitergium contenente la Colombina col cartiglio e sormontato da corona nobiliare. Certosa di Pavia, porta della sacrestia.

Pur amando molto le imprese e pur bandendo concorsi a corte

perché se ne inventassero, Filippo non ne creò di nuove. L'impresa è più adatta a segnare le tappe di una politica di conquista; nel suo caso era invece necessaria una propaganda atta a consolidare i criteri di successione del ducato. Il problema era grave: niente discendenza maschile, i re di Francia sempre pronti ad impugnare il testamento di Giangaleazzo, grazie al quale, mancando eredi maschi, il ducato sarebbe passato alla corona francese. A buon conto la figlia naturale Bianca Maria era stata, giovanissima, promessa in sposa al capitano delle truppe Francesco Sforza, senz'altro un'ottima garanzia di difesa per il ducato. Ma per ottenere il suo scopo, anziché alle imprese, Filippo ricorse all'effetto psicologico che potevano esercitare un ciclo pittorico e un raffinato gioco di corte come quello dei Tarocchi, di cui il duca assai si dilettava. Nel 1444 gli Zavattari affrescarono, su commissione del duca, la cappella del duomo di Monza dove si pensava fosse sepolta la regina longobarda Teodolinda. E' il precedente storico cui Filippo Maria intende rifarsi: vedova di Autari, passata a seconde nozze con Agilulfo, Teodolinda conserva la dignità regia, il marito funge solo da braccio armato. Perché non può accadere lo stesso per Bianca Maria?

Tavola 20 - Bottega Zavattari: Teodolinda incoronata regina. Duomo di Monza, cappella di Teodolinda.

Il discorso propagandistico prosegue con le carte dei Tarocchi. Il gioco non si svolgeva con le regole che ci sono familiari nei giochi di carte, non ci sono l'azzardo o la divinazione. Accanto alle carte numeriche antenate delle attuali, il mazzo comprendeva figure alludenti a realtà universali (Papa, Imperatore, Mondo), a entità morali (amore, castità, fama, tempo, eternità) o a personaggi enigmatici come il Matto, l'Eremita, il Saggio… Sono dette trionfi in quanto lo scopo del gioco sta nel dimostrare, in base ad argomentazioni filosofico-morali tipiche della cultura "cortese", che la propria carta "trionfa" su quelle dell'avversario. Importante nel gioco è individuare il "taro" (termine pseudo-orientale da cui si faceva derivare la parola "tarocco"), cioè la "Via Regia" attraverso la

quale si arriva al compimento del proprio destino.

Tavola 21 - Il gioco dei Tarocchi. Affresco nel Palazzo Borromeo di Milano.

Per Bianca Maria il compimento del proprio destino è il governo del ducato. Come la Papessa, ha tutte le doti morali e politiche per governare il ducato. Non farà come il Matto, che grida e usa la forza bruta simboleggiata dalla clava; procederà invece come il Saggio, che tasta prudentemente il terreno e padroneggia il tempo (la clessidra).

Tavola 22 - La Papessa Il Saggio Il Matto. (Bottega di Bonifacio Bembo: Tarocchi Visconti)

Certo non ignora l'alternarsi della Fortuna, ma, come la Dama di Coppe, è garante di ricchezza.

Tavola 23 - La Fortuna La Dama di Coppe. (Bottega di Bonifacio Bembo: Tarocchi Visconti)

Bianca Maria è unita a Francesco Sforza da un legame amoroso che sempre si rinnova (le due lance dell'Amore bendato negli Amanti) ed esercita la giustizia coll'aiuto del consorte, suo braccio armato (la Giustizia). Ha dunque scoperto la Via Regia, il compimento del suo destino. Ed eccola sul cocchio della Fama: fama essa stessa, percorrerà i confini del ducato raggiungendo il traguardo della sua vita terrena

Tavola 24 - Gli Amanti La Giustizia Il Carro. (Bottega di Bonifacio Bembo: Tarocchi Visconti)

5.6 Francesco Sforza (IV Duca di Milano 1452-1467)

Le “imprese” Visconti-Sforza

di Franca Guerreri

La storia di una famiglia regnante vista attraverso gli stemmi personali dei suoi membri

a cura di Adriano Bernareggi

Capitolo VI

Francesco Sforza (IV Duca di Milano 1452-1467)

Imprese:
Mano divina decussante tronco d’albero. Motto: “Tuto el zoco el va in tape” (oppure “Tuto el tort el va in tache”)
Tre anelli intrecciati con diamante.
Onde grosse montanti dette crescenti o cielo nuvoloso.
Scopetta. Motto: “merito et tempore”
Veltro tenuto al guinzaglio da mano divina, accosciato sotto pino o sorbo o nespolo. Motto: “Quietum nemo impune lacesset”
“Monticelli”. Motto: “Mit Zeit”
Mela cotogna. Motto “Fragrantia durat”

Francesco Sforza, grazie al matrimonio con Bianca Maria, figlia naturale di Filippo Maria, ha garantito la continuità del potere, fondando una nuova dinastia con sangue visconteo nelle vene.

Francesco era di umili origini: queste dovevano dolergli, e a ragione, se persino il papa Pio II Piccolomini, riferendosi a lui, poteva dire: “Ai nostri giorni anche i servi diventan padroni” o Filippo Maria, il futuro suocero, poteva rinfacciargli di essere di quegli uomini o capitani dei quali “non sappiamo ancora che sia stato suo padre”. Una volta sposata Bianca Maria si sentì più volte definire “bastardo marito di bastarda”. Se gli dolevano, non lo mascherava, contando, da uomo del rinascimento, sul suo genio, sulla sua creatività personale e su certi inconfutabili segni del destino evidenziati con mani divine in alcune imprese che segnano tappe importanti della sua famiglia o della sua vita politica.

Tavola 25 - Le nozze tra Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, avvenute nella chiesa di S. Sigismondo a Cremona il 24 ottobre 1441. Miniatura coeva, Cremona, archivio diocesano.

L’impresa a lui più cara è legata al ricordo della vita dell’antenato Giacomo Attendolo. Rappresenta una mano divina che colpisce con un’ascia un tronco d’albero. Accompagna l’impresa il motto “Tuto el zoco el va in tape”, tutto il ciocco va in scaglie… Stanco di fare il contadino, Giacomo aveva progettato di cambiare vita. Per questo aveva chiesto lumi al cielo: se l’ascia, scagliata contro un albero sacro a Marte, vi fosse rimasta conficcata, avrebbe intrapreso la via delle armi, in caso contrario si sarebbe ancora dedicato malinconicamente alla vita dei campi. L’ascia restò conficcata nel tronco e cominciarono così le fortune del casato.

Tavola 26 - La Mano decussante. A sinistra, clipeo di S. Maria delle Grazie, a destra, capitello nel cortile della Rocchetta.

Ancora una volta la propaganda di famiglia ci vuol convincere che il destino degli Sforza, successori dei Visconti, è stato deciso molto in alto e in modo irreversibile. Muzio Attendolo, padre di Francesco ed erede della tradizione militare di Giacomo, ottenne il soprannome di Sforza dal suo capitano Alberico da Barbiano. Nel 1401, lo stesso anno in cui nacque Francesco, si

guadagnò da Roberto di Baviera lo stemma raffigurante un leone d'oro con un ramo di cotogne fra le zampe (gli Sforza sono originali di Cotignola); divenuto gran conestabile nel regno di Napoli, si assicurò numerosi feudi. Francesco punta grosso, addirittura alla successione del ducato di Milano. Marchese di Ancona e Signore di alcune terre circostanti, duca di Calabria come erede della prima moglie Polissena da Montalto, si rende conto di quanto precari siano questi possedimenti, eternamente contesi da vicini agguerriti come Sigismondo Malatesta, familiari infidi (come suo fratello Alessandro, vice marchese di Ancona e Signore di Pesaro) ed il papa, sempre pronto ad elargire o revocare vicariati.

Nel nord d'Italia l'inizio del suo potere è da individuarsi nel possesso della città di Cremona. Porto fluviale di grande importanza strategica, la città era già entrata nell'orbita viscontea ai tempi di Galeazzo I e di suo figlio Azzone. Stremata dal peso fiscale impostole da Giangaleazzo, si era ribellata al successore Giovanni Maria ed aveva sperimentato alcune signorie locali con i Ponzone, con Ugolino Cavalcabò, e con il capitano delle sue truppe Cabrino Fondulo. Nel gennaio del 1414 il Fondulo ospitò in città con grandi onori l'imperatore Sigismondo e il papa Giovanni XXIII, diretti sulla via di Mantova al concilio di Costanza. Sterminati i Cavalcabò nel castello della Maccastorna, era indispensabile per il Fondulo, rimasto unico signore, la legalizzazione del suo potere da parte delle massime autorità. L'impresa dei tre anelli con diamante intrecciati, incisa su di una moneta d'argento appartenente al Fondulo, e conservata nel medagliere della Gherardesca di Pisa, molto probabilmente allude al triplice incontro e alla legalizzazione di questa dinastia dal destino non felice. Fiaccato dagli attacchi di Filippo Maria, il Fondulo, per 40.000 scudi oro, vendette al terzo duca di Milano la città, che d'ora in poi andò a far parte della dote personale di Bianca Maria insieme a Pontremoli, la porta della Toscana.

Inaffidabile, e diffidando a sua volta di chi si era impadronito del potere con un bagno di sangue, Filippo Maria si sbarazzò del Fondulo, sospettato di tramare dal suo feudo di Castelleone coi Veneziani, facendolo decapitare sulla pubblica piazza. Per matrimonio con Bianca Maria, quindi, Francesco divenne Signore di Cremona. Testimone di questa ascesa sociale è

l'impresa dei tre anelli: assunta dallo Sforza è visibile in una formella della porta del chiostro di San Sigismondo a Cremona, la chiesa delle nozze, e su di una bella lastra della fontana situata nella corte ducale del castello di Milano.

Tavola 27 - La fontana del Castello Sforzesco di Milano (sopra). Oltre ai Tre anelli, vi si nota un'altra impresa di Francesco, il Veltro. Le altre invece (la "Razza", la Colombina e il Morso) sono imprese tradizionali dei Visconti e testimoniano la continuità che lo Sforza voleva affermare rispetto alla vecchia dinastia. Nel portale della Certosa di Pavia (sotto) la continuità dinastica è stabilita invece dai ritratti: a incorniciare la Pietà troviamo infatti Gian Galeazzo (in alto), Filippo Maria (a sinistra) e lo stesso Francesco Sforza.

Il diamante, freddo, luminoso e tagliente, si presta bene come allusione alle doti di un politico o di un condottiero. Lo troviamo anche nell'impresa di Cosimo il Vecchio, fondatore delle fortune di casa Medici, e sugli stendardi di Muzio Attendolo Sforza come gentile concessione del marchese di Ferrara per servigi militari resi. Assumendo questa impresa, lo Sforza non si impegnava certo a continuare la politica di Cabrino Fondulo, subdola e sanguinaria: voleva probabilmente rassicurare la città sulla legalità del passaggio di potere, da un legittimo proprietario ad un altro.

Il consolidamento del potere politico sforzesco avviene attraverso vicende tempestose, ben raffigurate dall'impresa ad "onde grosse montanti". In eterno subbuglio le Marche; in più, alla morte di Filippo Maria era sorta a Milano l'Aurea Repubblica Ambrosiana, animata dall'anacronistica speranza di tornare alle libertà comunali, ora che l'odiata stirpe dei tiranni si era estinta. La presa di Milano avviene con un colpo di stato che il nuovo Signore tenterà di farsi perdonare con l'edificazione del grandioso ospedale per i poveri, meglio noto col nome di Ca' Granda. Significativo che sulla pietra di fondazione dell'edificio sia scolpita l'impresa della "Scopetta" col motto "Merito et tempore".

Tavola 28 - La Scopetta. A sinistra, clipeo di S. Maria delle Grazie, a destra, capitello nel cortile della Rocchetta.

Quello che era accaduto era giusto lo fosse, il passato andava cancellato, stava per iniziare una nuova era in cui alla politica espansionistica dei Visconti sarebbe stata opposta una politica di pace. Ne faceva fede il progetto della Sforzinda, la mirabile città ideale partorita dalla fervida fantasia del Filarete. Il riconoscimento legale del potere sforzesco avverrà nel 1454 ad opera delle maggiori potenze italiane riunitesi per stipulare la pace di Lodi. Nessun riconoscimento però venne a Francesco dall'imperatore, che avrebbe accordato il titolo ducale solo a suo figlio Ludovico, e solo perché costretto da impellenti necessità.

Tavola 29 - L'ospedale maggiore di Sforzinda e l'ala filaretiana della Ca' Granda.

Dopo tanto navigare per procellosi mari, finalmente un po' di quiete: ecco, accucciato sotto il pino, un veltro tenuto da mano divina. L'impresa compare anche sulla lastra della fontana del castello sforzesco, sul portale del Banco mediceo e a Cremona, nella chiesa di san Sigismondo, sia sugli stalli del coro che, alternato alle "onde montanti", sulla cotta del duca nella bella pala di Giulio Campi collocata sull'altar maggiore.

Tavola 30 - Il Veltro in un capitello del cortile della rocchetta e sulla veste di Francesco Sforza nella pala di S. Sigismondo in Cremona.

Istintivamente l'impresa ci fa pensare a Bernabò Visconti e alla sua passione per i cani. Pare che ne allevasse cinquemila, custoditi nella cosiddetta Ca' d'i can, dietro alla reggia viscontea, affidati alla cura di rustici e famigli che venivano puniti ogniqualvolta i cani risultassero, alle periodiche ispezioni, troppo in carne o

troppo magri, e privati addirittura dei loro beni in caso si morte degli animali. “Quietum nemo impune lacesset”, nessuno turberà impunemente la pace conquistata in modo tanto faticoso, minaccia il motto di accompagnamento. La mano divina che regge il guinzaglio del veltro è pronta a giustificare ogni atto di difesa. Nella pala del Campi la mano divina ha legato il guinzaglio al tronco dell’albero: poiché questa pala risale al 1540, quando lo Sforza era morto da un pezzo, ci piace pensare che il pittore abbia voluto sottolineare come nessuno avrebbe potuto turbare la pace ormai eterna del Signore.

Tavola 31 - La chiesa di S. Gio-vanni in Conca in un’inci-sione di M.A. Dal Re. Sulla destra è ancora in piedi la “Ca’ d’i can”, dove Berna-bò allevava i suoi amatissi-mi cani da caccia.

Alle antiche imprese viscontee, recuperate in blocco per rassicurare i sudditi sulle capacità di buon governo e sulla legittimità del potere politico (la porta del chiostro di San Sigismondo a Cremona è un vero trattato) se ne aggiungono, con Francesco, due inconsuete: La Mela Cotogna e i “Monticelli”, detti anche “Carciofi”. La mela cotogna, già comparsa fra le zampe del leone sforzesco, doveva essere un gentile omaggio a Cotignola, la città originaria di tutta la dinastia. Il frutto è di buon auspicio, anticamente veniva regalato agli sposi e decorava i talami nuziali con l’augurio che l’amore durasse fresco e a lungo come la fragranza della cotogna. “Fragrantia durat” auspica infatti anche il motto sforzesco, ma le energie fisiche ed intellettuali del duca sappiamo che non dovevano durare ancora per molto.

Tavola 32 - La Mela Cotogna in un clipeo di S. Maria delle Grazie e sulla fontana del Castello Sforzesco.

Anche i “Monticelli” si appellano al tempo. Si tratta di un basamento con tre monticelli sui quali spuntano tre carciofi in fiore, i semprevivi, come li chiama Bianca Maria nel privilegio donato a San Sigismondo, con chiara allusione alla nuova dinastia e alla sua capacità di generazione continua. Li troviamo ricamati sulla verde veste della duchessa nella pala del Campi. “Mit Zeit”, col

tempo - ammonisce il motto – sarà possibile vedere quali frutti darà l'operato di Francesco ed esprimere un giudizio.

Tavola 33 - A sinistra: nel clipeo di S. Maria delle Grazie un "Carciofo" è spuntato sull'elmo del Leone Galeato. Si notano anche la corona ducale, una sorta di doppia gassa e lo scudo partito col Biscione e le aquile impe-riali: una sintesi d'imprese delle famiglia all'apice della sua potenza. A destra: i "Monticelli" sulla "parlera" di Piazza Mercanti.

5.7 Memorie sforzesche in S. Sigismondo

Le “imprese” Visconti-Sforza

di Franca Guerreri

La storia di una famiglia regnante vista attraverso gli stemmi personali dei suoi membri
a cura di Adriano Bernareggi
Capitolo VII

Memorie sforzesche in S. Sigismondo

La chiesa di S. Sigismondo in Cremona, dove Francesco e Bianca Maria si sposarono nel 1441, conserva molti ricordi della coppia ducale e quindi – dato il continuismo di Francesco – dell’intera dinastia Visconti-Sforza.

Tanta fedeltà alla casata può dipendere dalla generosità sempre mostrata da Bianca Maria, originariamente Signora di Cremona, verso i monaci gerolamini, da lei stessa preposti alla chiesa. Ma è comunque notevole che le opere d’arte in cui quella fedeltà si esprime siano state eseguite quando il dominio sforzesco era definitivamente tramontato: la pala del Campi che correda l’altar maggiore, è del 1540, il coro ligneo fu completato dalla bottega dei Capra addirittura ai primi del ‘600.

Nella decorazione della chiesa ricorrono quasi tutte le imprese visconteo-sforzesche, segno che i gerolamini avevano un vero culto per gli antichi signori. E le autorità spagnole lasciavano fare, non trovando evidentemente nulla da temere in quelle provinciali nostalgie di un regime estinto.

La serie presenta delle anomalie. Mentre alcune imprese si trovano

sia sulla porta del chiostro che nel coro, altre mancano del tutto, come il Capitergium di Gian Galeazzo, il Caduceo del Moro ed entrambe quelle di Galeazzo Maria, il Buratto e il Cuore afferrato. Il nome di Buratto viene invece assegnato al Forziere, emblema che non appare tra le imprese visconteo-sforzesche [4]. In compenso il Pino, oltre che col cane di Francesco, appare anche isolato, nell'atto di essere sradicato da una mano divina: altro emblema inedito nella famiglia.

Tavola 34 - In alto, la chiesa di San Sigismondo a Cremona. In basso,le due ali del coro di S. Sigismondo, coi medaglioni in cui a immagini di santi si alternano imprese visconteo-sforzesche.

Tavola 35 - Medaglioni del coro: Scopetta e Piumai.

Tavola 36 - Medaglioni del coro: Monticelli e Leone galeato coi Tizzoni.

Tavola 37 - Medaglioni del coro: Leone con ramo di Cotogna e Morso col motto "Ich vergies nicht".

Tavola 38 - Medaglioni del coro: il Forziere e il Veltro sotto il Pino.

Tavola 39 - Medaglioni del coro: i Fanali e il Pino sradicato.

Tavola 40 - Medaglioni del coro: la Colombina e la Scure coi rispettivi motti.

Tavola 41 - Ridotti a manichini secenteschi, Francesco e Bianca Maria, coi rispettivi stemmi, fanno da "pendant" dall'ala opposta del coro, nientemeno che ai sovrani spagnoli dell'epoca, Filippo III e Margherita d'Austria.

Tavola 42 - Vincenzo Campi: Francesco Sforza e Bianca Maria in adorazione della Vergine. Pala dell'altar maggiore di S. Sigismondo, 1540. Sulla cotta del duca sono ben evidenti l'impresa del Veltro e quella delle onde. Meno visibili sono i Monticelli sulla veste di Bianca Maria..

Tavola 43 - La porta del chiostro di S. Sigismondo, opera della bottega Sacca, 1536-37. Nel pannello so-pra l'architrave vi è uno scudo inquartato col biscione e l'aquila imperiale, fiancheg-giato dai Tizzoni con secchi. Sui battenti si vedono il Veltro, i Monticelli, il Morso, la Colombina nel sole, la Scopetta e i Tre anelli.

5.8 Galeazzo Maria Sforza (V Duca di Milano 1467-1476)

Le “imprese” Visconti-Sforza

di Franca Guerreri

La storia di una famiglia regnante vista attraverso gli stemmi personali dei suoi membri
a cura di Adriano Bernareggi
Capitolo VIII

Galeazzo Maria Sforza (V Duca di Milano 1467-1476)

Imprese:
Il Buratto. Motto: “Tale a ti quale a mi”
Mani divine che stringono un cuore.

Galeazzo Maria, primo e legittimo erede di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, è passato alla storia come indegno di cotanti genitori, i quali non videro svilupparsi in lui quelle doti di prudenza e di saggezza che li avevano resi famosi presso tutte le Corti italiane ed europee. Galeazzo doveva essere di un’impulsività infantile se il padre lo incitava spesso a smetterla di occuparsi di “cose da puti e non da homini” e lo aveva rimproverato, in occasione di una sua spedizione giovanile in Francia, d’essersi sottratto alla più elementari norme cavalleresche non offrendogli il suo primo bottino, com’era tradizione, ma spartendolo coi suoi soldati. Alla raffinata corte di Borso d’Este, dov’era stato inviato per completare i suoi studi umanistici, aveva imparato solo il lusso e il gusto dell’esibizione.

Ammetteva egli stesso di essere “pomposo un pocho”, ma non gli pareva gran male per uno nella sua posizione. Ebbe un narcisistico culto di sé, fece grande uso di imprese che volle affrescate nelle sale del castello, insieme a ritratti di sé e dei suoi familiari andati purtroppo perduti.

Galeazzo fu protagonista di una vicenda che mandò in fumo una preziosa alleanza e si trasformò in un crudele dramma personale. Necessaria per arginare la temibile potenza della Repubblica di Venezia, i cui eserciti comandati dal Colleoni minacciavano i confini dello stato di Milano, era parsa a Francesco Sforza l’alleanza col marchese Gonzaga di Mantova. Tale alleanza sarebbe stata consolidata dal matrimonio tra Galeazzo e Dorotea, figlia di Lodovico Gonzaga. Ma, passati i primi entusiasmi fatti da scambi di cortesie fra i due giovani e le rispettive famiglie, Galeazzo si sottrasse agli impegni assunti, adducendo a pretesto il timore che la deformazione della spina dorsale, purtroppo molto diffusa fra i membri della famiglia Gonzaga, potesse perpetuarsi, deturpando la sua progenie. Feriti nel loro orgoglio, i Gonzaga non vollero umiliare la figlia con i controlli medici richiesti dal duca. Si chiusero in un grande riserbo:

Non vogliamo più sentir parlare della gobba di casa nostra – scriveva risentito a Francesco il marchese Lodovico – la quale, o dritti o gobbi che siamo, non è mai stata così torta che non abbia fatto qualche favore a drizzare gli altri a mantener lo stato suo.

Dorotea, tradita nelle sue aspettative, scivolò in una depressione che la portò velocemente alla tomba. In verità Galeazzo, amante del lusso e quindi sensibilissimo al denaro, aveva rivolto le sue attenzioni a Bona di Savoja, la cognata del re di Francia, la cui cospicua dote l’aveva resa ai suoi occhi irresistibile. Stentiamo noi oggi ad immaginarne i vezzi, quando osserviamo fra i ritratti sforzeschi quella dama corpulenta, dal collo taurino, dallo sguardo ottuso e vagamente minaccioso. Francesco finì per assecondare il figlio, inviò rinforzi, guidati da Galeazzo stesso, a Luigi XI per aiutarlo nella guerra contro i suoi Baroni. Il matrimonio con Bona divenne presto una realtà, nonostante l’avversione malcelata di Bianca Maria, che diffidava di questa donna di scarso ingegno e dall’intollerabile arroganza. Siglò l’evento un’impresa recante “Due mani divine che stringono un

cuore". Ogni commento ci pare superfluo: ancora una volta il destino aveva indicato la strada da seguire, spingendo il giovane duca a scegliere una moglie economicamente così ben notata.

Tavola 44 - In alto. A sinistra, l'impresa delle Mani stringenti il cuore nel cortile della Rocchetta; a destra Bona di Savoja in un ritratto coevo. Sotto, la torre di Bona al castello sforzesco di Milano.

Legata al giovane Sforza è l'impresa del "Burato", accompagnata dal motto "Tale a ti quale a mi". Consiste in due mani divine che reggono le cocche di un telo, il buratto o setaccio che serve a separare la farina dalla crusca. Quest'impresa compare sui capitelli del cortile della Rocchetta e sull'abside di S. Maria delle Grazie. La sua origine ci viene spiegata dal codice Cremosano e da Gaspare Bugatti [5] nella sua "Storia Universale" (pag. 620). Nel 1470 l'isola di Negroponte cadde in mano ai Turchi: questo fatto addolorò tutti, in particolare Galeazzo Maria, che per consolarsi si diede a "novelli femminili amori", con ovvio disappunto della duchessa Bona; ma a rialzare il morale di costei fu l'astuzia di Pandolfo Albigato, noto alla corte per le sue facezie. Le consigliò di adottare come impresa il "burato" col motto "tale a ti quale a mi". Infatti il buratto "or da un pugno or dall'altro è percosso per assottigliar la farina"… in pratica, un pugno vendica l'altro.

Tavola 45 - Il Buratto in un clipeo di S. Maria delle Grazie.

L'arguto consiglio suscitò l'ilarità generale ma impensierì il duca, al quale non sfuggì l'idea che la moglie avrebbe potuto ripagarlo di uguale moneta. Tranquillizzatosi perché conosceva bene l'onestà della consorte, "osò tal arma [= impresa] volgendo il motto in senso di giustizia" Di quale giustizia si trattasse poi, la dice lunga il carattere del duca, avvezzo a vagliare le azioni dei suoi sudditi e a rendere "pane per focaccia": le città ribelli furono minacciate di esser rese irriconoscibili e altrettanto fu ordinato per chi aveva commesso azioni sgradite: "Volemo che subito alla ricevuta di questa [lettera], facciate tagliare la mano dritta e così il naso…" La stessa impresa, racchiusa da un anello con diamante, si ritrova sul vestito di Beatrice d'Este in un busto di Gian Cristoforo Romano conservato al Louvre.

I meriti di Galeazzo (la diffusione della coltivazione del riso e l'introduzione dell'allevamento del baco da seta, che trasformarono l'economia milanese; l'imponente diffusione della stampa,

un’invidiabile cappella di musici) non impedirono che si tramasse alle sue spalle. Il duca fu spazzato via da una congiura.

5.9 Ludovico Sforza detto il Moro (VII Duca di Milano 1494-1499)

Le “imprese” Visconti-Sforza

di Franca Guerreri

La storia di una famiglia regnante vista attraverso gli stemmi personali dei suoi membri
a cura di Adriano Bernareggi
Capitolo IX

Ludovico Sforza detto il Moro (VII Duca di Milano 1494-1499)

Imprese:
Caduceo con draghi e pileo alato. Motto: “Ut iungar”
I Fanali. Motto: “Tal trabalio mes places por tal thesaurus non perder”

A Milano, la mattina del 26 dicembre nell’anno 1476, nella chiesa di Santo Stefano, tre cospiratori infiammati dalle idee propagandate dall’umanista Cola Montano pugnalavano Galeazzo Maria a morte. Il duca lasciava un erede bambino, per il quale assunse la reggenza la madre Bona di Savoja, coadiuvata da Cicco Simonetta. Per Ludovico il Moro, fratello dell’assassinato, si presentava la grande occasione di uscire dall’anonimato cui erano condannati i figli dello Sforza, oscurati dalla fama paterna e dalle bizzarrie del primogenito, nelle mani del quale era passato il ducato. Qualche velleità di potere il Moro doveva averla già manifestata, dato che il fratello per levarselo di torno lo aveva mandato in missione a

Tours. Tornato a precipizio dopo la tragica morte di Galeazzo, non dovette essergli difficile carpire la buona fede della cognata e mandare al patibolo il troppo onesto Simonetta per sgombrarsi il campo.

Sul perché del soprannome “Moro” sono state fatte numerose congetture. L’ipotesi che il ramo del gelso moro costituisse una sua impresa, legata al grande incremento che la coltivazione di questa pianta aveva avuto sotto il suo governo, sembra inesatta, infatti il gelso era già stato introdotto da Filippo Maria e aveva raggiunto sin da allora una tal produttività da permettere la costituzione di paratici dei setaioli. Un frondoso gelso moro compare in una miniatura della “Storia di Francesco Sforza” di Giovanni Simonetta [6] fra le figure di Ludovico e di Galeazzo Maria, ma ciò non basta a farcelo considerare un’impresa. In una lettera dell’8 agosto 1452, pochi giorni dopo la nascita di Ludovico, Bianca Maria descrive all’illustre consorte il figlio come sano, robusto e “sozo”, cioè scuro di carnagione, in altre parole “moro”. In un’altra lettera, indirizzata alla basilica del Santo a Padova, la duchessa promette ricchi doni per l’ottenuta guarigione del figlio “Ludovico Mauro”. La questione resta quindi aperta.

Il Moro aspirava al potere assoluto e non doveva poi tanto dissimularlo se Bona, temendo per la propria vita e per quella dei figli, riteneva rifugio sicuro in castello solo la torre che porta ancor oggi il suo nome. Per Lodovico la situazione era comunque difficile. I Francesi premevano alle porte, e se è vero che la spedizione di Carlo VIII finirà in una bolla di sapone, Luigi XII non esiterà a prepararne una nuova, impugnando il famoso testamento di Giangaleazzo Visconti. All’interno del paese il vero erede, Giangaleazzo Maria, debole e malaticcio, inteneriva i sudditi e costituiva un ostacolo all’assolutismo dello zio. Nonostante i marosi (l’impresa delle onde grosse montanti conosce un momento di grande successo), la meta, cioè la presa del potere ed il suo riconoscimento legale, doveva apparire a Ludovico chiara e raggiungibile, se egli potè adottare l’impresa de “I Fanali”. E’ un’impresa raffinata: rappresenta due fari posti su scogli separati da onde in tempesta. Sono probabilmente i fari del porto di Genova, la città conquistata ai tempi dell’arcivescovo Giovanni, dalla

quale erano giunte a Milano due antenate celebri: Isabella Fieschi, una delle tre mogli di Luchino, e Valentina Doria, la moglie di Stefano. Nel motto, che potremmo tradurre “Non mi dispiace faticare per non perdere un simile tesoro”, leggiamo parole di lucido ottimismo per un navigatore in angustie sì ma non disorientato. La stessa impresa compare sul basamento esterno dell’abside di S. Maria delle Grazie, destinata da Ludovico a divenire il mausoleo di famiglia. Qui il tesoro al quale si allude è di sicuro più alto e vale certo tutti i travagli della vita terrena.

Tavola 46 - I Fanali. A sinistra, clipeo di S. Maria delle Grazie, a destra, capitello nel cortile della Rocchetta.

Per il Moro, il problema più grave restava quello di convincere i sudditi della legittimità, almeno morale, del suo potere. Nelle absidi del transetto della Certosa di Pavia i Visconti Sforza appaiono idealmente uniti nel culto della Vergine: da un lato Giangaleazzo ecc., dall’altro Francesco Sforza e Ludovico il Moro assistono alla sua incoronazione, chiara allusione celeste a quella cerimonia terrena che tardava ad arrivare.

Tavola 47 - Gli affreschi absidali dei transetti della Certosa di Pavia. Sopra: Giangaleazzo Visconti, accompagnato dai figli, offre alla vergine il modello della Certosa (transetto sud). Sotto: Francesco Sforza e Ludovico il Moro assistono all’incoronazione della Vergine (transetto nord). Come e più del padre, il Moro è ansioso di apparire legittimo erede di casa Visconti; per questo nei dipinti da lui commissionati pone sé stesso e Francesco in armonica simmetria e in atto di comune fervore religioso con gli esponenti di quella famiglia, cui riconosce il ruolo di fondatori del tempio.

L’impresa del caduceo fu adottata per indicare da parte del Moro una chiara volontà di pace e di benessere per tutti. Il caduceo è infatti un attributo di Mercurio: il dio aveva scagliato la sua verga tra due serpi in lotta, ristabilendo un equilibrio, quindi la pace. Con questo nume tutelare alla spalle, genio precoce, lestofante protettore di traffici e invenzioni, non c’è da meravigliarsi del successo delle scelte politiche ed economiche di Ludovico. Il 1480 fu per lui un anno importante: si decisero due matrimoni, quello fra il vero erede, Giangaleazzo Maria e Isabella d’Aragona nipote del re di

Napoli (nel 1488 Ludovico fu insignito dallo stesso re dell'insegna dell'ordine dell'Armellino) e quello fra Ludovico e Beatrice d'Este, contratti poi negli anni '90-91, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro.

Tavola 48 - Il Caduceo. A sinistra, clipeo di S. Maria delle Grazie, a destra, capitello nel cortile della Rocchetta.

Tavola 49 - A sinistra: Gian Cristoforo Romano, Beatrice d'Este. Parigi, Louvre. Sul corpetto si vede l'impresa del Buratto inserita in un anello con diamante. A destra: Francesco Laurana, Isabella d'Aragona. Vienna, Kunsthistorisches Museum.

Il matrimonio estense lo strappò dalle braccia di Cecilia Gallerani, la giovanissima favorita. Una dote adeguata, un bel palazzo poco distante dal castello, un matrimonio conveniente dovettero ripagare la ripudiata dall'affronto. Forse lo stesso Leonardo o qualcuno della sua cerchia la salvò dall'oblio cui sono destinate le favorite celebri una volta abbandonate e la riscattò dal ruolo di cortigiana, restituendole la dignità di chi aveva saputo vivere con coraggio una storia d'amore: la immortalò ritraendola in diafane sembianze mentre stringe al cuore un ermellino. Celebrò il ritratto Bernardo Bellincioni, poeta della corte del Moro e amico di Leonardo, in un sonetto che ci piace qui ricordare:

- Di chi ti adiri, a chi invidia hai, natura?
- Al Vinci che ha ritratto una tua stella,
Cecilia sì belissima hoggi è quella
Che a' suoi begli ochi el sol par ombra oscura.
- L'honor è tuo, se ben con sua pictura
La fa che par che ascolti e non favella…

La bestiola che la giovane stringe al petto, con quella mano così adunca e sepolcrale da far sorgere qualche dubbio sull'autore del quadro, può essere un'allusione, più che alla purezza di costumi, al carattere giocoso, imprevedibile e sensuale dell'animaletto e quindi della donna, caratteri che, assieme alla capacità di ascoltare in silenzio (cosa rara nel genere femminile), dovevano renderla agli occhi del maturo Signore un'amante insostituibile. Tale dovette apparire anche quando divenne la contessa Bergamini. "Tutto il dì – ricorda Matteo Bandello – i più elevati e begli ingegni di Milano e di stranieri

che in Milano si ritrovano, sono in sua compagnia; quivi gli uomini militari dell'arte del soldo ragionano, i musici cantano, gli architetti e i pittori disegnano". La riconoscenza reciproca non venne mai meno fra i due ex amanti: il loro figlio Cesare fu ritratto insieme a Ludovico e al legittimo erede Massimiliano nella Pala Sforzesca conservata a Brera; dal canto suo Cecilia per la nascita dello stesso Massimiliano offrì un memorabile ricevimento in onore di Ludovico e di Beatrice, non dimenticando però d'invitarvi anche i legittimi duchi Gian Galeazzo e Isabella d'Aragona.

Tavola 50 - La dama con l'ermellino, ritratto leonardesco di Cecilia Gallerani. Cracovia, Museo Czartoryski.

Tavola 51 - Pala Sforzesca (Milano, Brera). Assistiti dai Padri della Chiesa (da sinistra Ambrogio Gregorio Magno, Agostino e Gerolamo), Ludovico e sua moglie adorano la Vergine. Ma il figlio che sta di fianco al Moro è quello della Gallerani.

Come protettore d'ingegni il Moro fu certamente più fortunato che come garante di pace. Commissionò al Bramante la ristrutturazione del vecchio santuario di Santa Maria delle Grazie, dall'architettura ormai "fuori moda", perché lo trasformasse in un mausoleo per la propria famiglia, più consono al gusto dei tempi; assunse Leonardo come musico e coreografo, affascinato da una sua invenzione, una lira d'argento a forma di testa di cavallo… Non è la lira una vecchia trovata di Mercurio? In verità da una lettera di presentazione di Leonardo al Moro possiamo dedurre quanto le doti di ingegnere militare del neo assunto premessero al Signore assai più delle sue doti musicali.

Sempre protette dall'insegna di Mercurio ebbero grande incremento le industrie tessili e quelle collegate della passamaneria e del ricamo. Il Boltraffio ha immortalato lo sfarzo dei manufatti milanesi in un famoso ritratto in cui Ludovico indossa un abito interamente decorato con le imprese sforzesche. Di preziose stoffe fu generoso anche con la cognata Isabella d'Este, cui regalò un prezioso broccato con la divisa dei Fanali. Vennero incrementati sotto di lui i commerci fluviali e terrestri, fu istituito un servizio di posta di Stato; furono conclusi vantaggiosi contratti per lo sfruttamento delle miniere di ferro, indispensabili alla fiorente industria armiera milanese e fonte

principale di profitto per il ducato. Le officine dei Missaglia raggiunsero tale reputazione che Ludovico accompagnava a visitarle gli ospiti più illustri. Non solo, ma quando dei Missaglia s'incendiò la casa, il Moro fu tra i più solleciti ad accorrere in aiuto. Il fatto è ricordato da una vecchia impresa rispolverata per l'occasione: si tratta del Leone Galeato con tizzoni e secchi d'acqua di Galeazzo II, ma questa volta l'animale si erge su di una base di fiamme e i secchi alludono ad un vero e proprio intervento di pronto soccorso.

Tavola 52 - A sinistra: Giovanni Antonio Boltraffio, Ritratto di Ludovico il Moro. Milano, collezione privata. Tra le imprese di cui è cosparsa la veste si riconoscono il Morso, la Colombina e la Scopetta. A destra: il Leone Galeato coi secchi emergente dalle fiamme in una lapide esposta al Castello Sforzesco.

In mezzo a queste frenetiche attività manageriali (non ultime quelle edilizie grazie alla quali rase al suolo Porta Vercellina per portare a termine il piano urbanistico del padre), Ludovico non trascurò di ricordare a tutti l'aspetto morale della sua politica. Nel castello fu eseguito un curioso dipinto di cui esiste una corrispondente miniatura nel codice trivulziano. Vi era raffigurata una dama in abbigliamento regale, con veste ricamata ad emblemi delle città italiane. Accanto stava uno scudiero moro in atto di ripulirla con la famosa Scopetta. A chi chiedeva lumi, Ludovico rispondeva: "La donna è l'Italia, io sono lo scudiero, la scopetta è per nettar l'Italia d'ogni bruttura".

Tavola 53 - Vignetta satirica con Ludovico il Moro intento a ripulire l'Italia con la Scopetta già usata da Francesco Sforza.

Al Moro continuava a dare serie preoccupazioni il nipote Giangaleazzo Maria, che nonostante i nefasti pronostici medici sulle sue condizioni di salute e le premure dello zio per infiacchirne fisico e morale, era riuscito, dopo molte incertezze, ad assicurare alla dinastia un erede. Quando finalmente nel 1494 l'ingombrante nipote morì, Ludovico non potè permettersi di attendere oltre: per denaro sonante fu investito del titolo ducale tanto sospirato da parte dell'imperatore Massimiliano. Ricordano il memorabile avvenimento una formella della tomba imperiale di Innsbruck e una miniatura del codice Arcimboldi. Le trattative per l'incoronazione furono suggellate

dal matrimonio dell'Asburgo con Bianca Maria Sforza, figlia di Galeazzo e Bona.

Tavola 54 - In alto: l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo con la seconda moglie Bianca Maria Sforza, figlia di Galeazzo Maria, legittimo erede del ducato. La prima moglie era stata Maria di Borgogna.

In basso: il complesso funerario di Massimiliano I nella Hofkirche di Innsbruck. A vegliare il catafalco, sormontato dal defunto orante e decorato con le sue gesta, sta un corteo di statue bronzee raffiguranti predecessori e congiunti dell'imperatore.

Rimpinguò le casse dell'imperatore una dote di 300.000 ducati, escluse le spese di rappresentanza. Un simile dissanguamento segnò la rovina del Moro. Non gli servì chiedere denari al suocero Ercole duca d'Este, noto per la sua parsimonia, o impegnare i gioielli della moglie Beatrice; i nemici erano rimasti tali, degli amici e dei vecchi alleati… nessuna traccia. La ruota della Fortuna, come avevano previsto i Tarocchi viscontei, non lascia nessuno allo stesso posto. Nel 1497 morì Beatrice per un parto prematuro; non dovette consolarlo più di tanto il figlio natogli poco dopo la morte della moglie da Lucrezia Crivelli, forse la sua ultima passione, generosa anche di figli. Nel '99 Luigi XII e il suo esercito, scortati da Gian Giacomo Trivulzio, vecchio amico dello Sforza caduto in disgrazia e passato al nemico, furono accolti in città come liberatori nei confronti di un insaziabile tiranno. Al Moro non restava che fuggire in Germania presso l'imperatore.

Tornato in una Lombardia già occupata dai Francesi, sostenuto dalle truppe imperiali e con accanto il fratello Ascanio, il 4 aprile del 1500 fu catturato a Novara e trasferito, seppur con i riguardi dovuti al suo rango, in Francia nel castello di Loches. Non dovette lasciar rimpianti: l'aristocrazia si adattò senza traumi ai nuovi Signori e i più bei nomi della nobiltà francese fecero a gara per ospitare e festeggiare il re Luigi XII e la sua corte nei propri palazzi. Il Trivulzio, risorto coi nuovi Signori dalle ceneri come la Fenice della sua impresa, commissionò una serie di arazzi inneggianti a una novella età dell'oro protetta dai gigli di Francia. Il Bramantino ne fece i disegni, la manifattura fu opera di Benedetto da Milano nell'officina di Vigevano. Esposti nel

suo palazzo in via Rugabella, avrebbero inaugurato un "grande anno" col tempio di Giano serrato e i serti di quercia per il generale vincitore e liberatore. Leonardo prese a lavorare per i Francesi.

Tavola 55 - Gli arazzi Trivulzio.

In tutti la parte alta rap-presenta il Sole (a sini-stra) e il segno zodiacale relativo al mese (a de-stra). Al centro c'è un medaglione con le inizia-li del Trivulzio, la sua qualifica di Marchese di Vigevano e Maresciallo di Francia e l'impresa di una sirena che spezza una lima col diamante, corredata dal motto "Ne t'esmai" (= non perderti d'animo).

Gennaio ha due facce co-me il dio Giano che gli dà il nome. Col bastone indica il sole, che si tro-va nell'Aquario, nell'al-tra mano tiene una chia-ve con cui "apre" l'anno. La scritta sul suo podio allude ai lavori del mese; e poiché questi non sono molto impegnativi (si a-guzzano i pali per le viti, le galli-ne covano, i buoi si ac-coppiano) la gente è di-stesa e riposata; alcuni sono mascherati per un carnevale precoce (ricor-do dei Saturnali?). Il tempio sullo sfondo, vi-si-bilmente chiuso, è for-se quello che i Romani ave-vano dedicato a Gia-no e stava chiuso in tem-po di pace.

A Settembre il sole è tra Scorpione e Bilancia, mentre il medaglione cen-trale è circondato da ghirlande verdeggianti. Il personaggio allegori-co, nudo e sensuale, ri-corda il dio Bacco, e in-fatti il mese è dedicato soprattutto alla vendem-mia, come dmostra il grande torchio che domi-na la composizione.

Dopo la battaglia di Ravenna nel 1512, con l'aiuto degli Svizzeri il papa mise sul trono milanese il primogenito del Moro, Massimiliano. A parte un bel Carnevale al quale invitò anche sua zia Isabella d'Este e le esequie fastose per la morte di un nano di corte, il nuovo Signore non diede prove di genialità politica. Governò di fatto per lui Gerolamo Morone, al quale dobbiamo anche la salita al trono dell'altro figlio del Moro, Francesco II, sicuramente più saggio. Con la morte di quest'ultimo, nel 1535, missioni e sogni di gloria della dinastia sforzesca andarono definitivamente in fumo.

Tavola 56 - Cristoforo Solari: Monumento funebre di Ludovico il Moro e Beatrice d'Este. Certosa di Pavia.

5.10 Ascanio Sforza (Cardinale, 1455-1505)

Le “imprese” Visconti-Sforza

di Franca Guerreri
La storia di una famiglia regnante vista attraverso gli stemmi personali dei suoi membri
a cura di Adriano Bernareggi
Capitolo X

Ascanio Sforza (Cardinale, 1455-1505)

Imprese:
Cresta con raggi, altrimenti detta iride. Motto (non sempre presente): “Buon tempo”

Dei sette figli che Bianca Maria diede a Francesco Sforza, Ascanio seppe brillare di luce propria per intelligenza, abilità politica, liberalità, mecenatismo. Trovò in fretta la propria strada fra le nomine a cardinale protonotario apostolico conferitogli da Sisto IV e l’accumula di privilegi concessigli dal fratello Ludovico, di cui divenne l’“alter ego”. Più atto a maneggiare armi che a snocciolar rosari, come dimostra la sua superba armatura conservata nell’armeria reale di Torino, seppe intervenire in aiuto del fratello quando le sorti di casa Sforza erano compromesse. Vescovo di Pavia, amministrò anche i vescovati di Pesaro, Novara e Cremona, la città in cui era nato. Fu abate di Chiaravalle e di Sant’Ambrogio e utilizzò le rendite di questa abbazia per far costruire dal Bramante i chiostri e la canonica, rimasti incompiuti a causa delle tragiche vicende della sua famiglia. Tenne a Roma corte principesca, godendo della considerazione del Sacro Collegio e dell’aristocrazia romana,

partecipe assidua delle sue feste e delle sue cacce. Ebbe una parte importante nell'elezione al soglio pontificio di Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI. Gli mostrò la sua gratitudine il Borgia, donandogli un palazzo di sua proprietà, oggi noto col nome di palazzo Sforza Cesarini. Liberale coi poveri, alla sua morte una folla di popolani corse a baciargli le mani. Di lui il Giovio ricorda:

Usò il detto monsignore Ascanio, innanzi il tempo delle sue rovine, certe nuvole illuminate dal sole, quasi in forma di far l'arcobaleno, come si vede sopra la porta di Santa Maria della Consolazione in Roma, ma perché ella è senz'anima [= senza motto], ognuno la interpreta a modo suo per dritto o per rovescio.

Tavola 57 - La Nube Raggiante. A sinistra, clipeo di S. Maria delle Grazie, a destra, capitello nel cortile della Rocchetta.

Uomo d'arme e di Chiesa, costretto ad appartenere a due mondi opposti, è significativo abbia scelto per impresa l'arcobaleno, il ponte fra la terra e il cielo, lo spettacolo più bello che la natura possa offrirci. E' simbolo di conciliazione, quindi di pace. I Greci l'avevano personificato con Iride, messaggera degli dèi; gli sciamani lo dipingono sui loro tamburi, per loro è il ponte grazie al quale si accede al mondo ultraterreno; Jahvè se ne servì per rassicurare Noè sulla pace fatta tra Dio e l'uomo. Elisabetta I, la grande regina d'Inghilterra, in un famoso ritratto del Gheeraerts tiene in mano un arcobaleno accompagnato dal motto "non sine sole Iris". Anche Elisabetta dopo sanguinose lotte aveva conciliato i partiti avversi nella sua terra. Proprio perché è un segno di pacificazione e promessa di un'altra vita, quella vera, viene rappresentato sui monumenti funebri. A Milano dei colori dell'iride è affrescata la cupola della cappella Portinari nella basilica di sant'Eustorgio; un grande arcobaleno è affrescato nell'atrio della Certosa di Pavia, cappella funebre della famiglia Visconti; un arcobaleno che spunta dietro una nube grandinifera si trova nella cappella dei marchesi di Saluzzo, imparentati coi Visconti: Violante di Saluzzo era stata una delle tre mogli di Luchino; il vescovo Antonio da Saluzzo si era fatto promotore con Giangaleazzo della costruzione del Duomo di Milano. Lo ricorda fra i personaggi celebri la porta Minguzzi sulla facciata del Duomo.

Tavola 58 - Sopra, la cupola iridata della cappella Portinari. Sotto, Marcus Gheeraerts il Giovane: ritratto di Elisabetta I con l'arcobaleno.

Date le vicende conclusive del ducato di Milano, la cresta iridata con raggi può apparire di buon augurio al cardinale. Ascanio intervenne a favore di Ludovico, ne portò in salvo i figlioletti con quanto restava del dissanguato tesoro ducale, tornò con le truppe tedesche per difendere Milano dai Francesi. Insieme al Moro, travestito da soldato tedesco, tentò di mettersi in salvo. Furono entrambi catturati, ma mentre il duca veniva trascinato prigioniero in Francia (con soddisfazione delle sue truppe mercenarie alle quali doveva da mesi il soldo), Ascanio, grazie alle sue amicizie curiali, fu nel giro di un paio d'anni liberato. Bartolomeo Cavalleri, ambasciatore estense alla corte di Francia, ricorda come Ludovico si raccomandasse al fratello Ascanio "che l'era più savio di luy" e lo pregava "gli volesse mostrare la via de uscire de presone como haveva facto luy". In mezzo alla rovina della sua famiglia, si schiuse davvero per il cardinale il cielo, mostrando l'arcobaleno, quello scolpito sul monumento funebre che il papa Giulio II volle per lui eseguito dal Sansovino nella chiesa di Santa Maria del Popolo a Roma e che reca il motto "Buon tempo".

Tavola 59 - Jacopo Sansovino: Monumento funebre del cardinale Ascanio Sforza. Roma, S. Maria del Popolo. L'impresa della Nube è ripetuta quattro volte nel basamento in corrispondenza delle colonne.

Tavola 60 - Uno stemma di Milano all'epoca di Filippo II (Milano, Castello Sforzesco). Il Biscione è stato cacciato dai Gigli di Francia, dalle Torri di Castiglia, dai Pali di Aragona e dai Leopardi d'Inghilterra (Filippo a quel tempo era sposato con Maria Tudor, la "Sanguinaria"). Unico ricordo sforzesco, in un angolino, la Mela Cotogna.

5.11 Note

Le “imprese” Visconti-Sforza

di Franca Guerreri
La storia di una famiglia regnante vista attraverso gli stemmi personali dei suoi membri
a cura di Adriano Bernareggi

Note

[1] Si tratta della “Galleria d’imprese arme ed insegne de varii Ducati, Provincie, Città e terre dello stato di Milano ecc.” dello storico milanese Marco Cremosano, 1611-1704
[2] Pietro Azario, notaio e storico novarese del sec. XIV, autore di un “Chronicon” in cui narra le vicende dei primi Visconti fino al 1364
[3] Franco Sacchetti, poeta e novelliere fiorentino del sec. XIV
[4] Sulla questione si veda Maria Luisa Corsi ne “Il coro di S. Sigismondo in Cremona”, ed. Banca di Credito Cooperativo del Cremonese, 1998, pag. 121. L’autrice, che considera l’impresa “alquanto misteriosa” e ne riconosce l’assenza di precedenti figurativi, attribuisce il nome a “fonti letterarie” che però non cita, e la paragona a quella di un sacco chiuso presente nel codice Cremosano.
[5] Storico e teologo domenicano del sec. XVI
[6] Fratello di Cicco, anch’egli stimato da Francesco Sforza, di cui fu segretario, e anch’egli vittima del Moro, che lo esiliò.

Bibliografia

Fondazione Treccani, Storia di Milano
Burckhardt, Jacob, La civiltà del Rinascimento in Italia, Firenze, Sansoni
Mezzanotte, Paolo - Bascapè, Giacomo, Milano nell’arte e nella storia, Milano-Roma, Bestetti 1968
Verga, Ettore, Storia della vita milanese, Milano, Moneta 1984
Toesca, Pietro, La pittura e la miniatura nella Lombardia, Torino, Einaudi 1987
Gelli, Jacopo, Divise - Motti e imprese di famiglie e personaggi italiani, Milano,

Hoepli 1928
AA.VV., Gli Sforza a Milano, a cura della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, Milano 1978
AA.VV., La Ca' Granda (Catalogo della mostra), Milano, Electa 1981
Algeri, Giuliana (a cura di), I tarocchi: le carte di corte. Gioco e magia alla corte degli Estensi, Catalogo della mostra al Castello Estense di Ferrara, Nuova Alfa, 1987
Bellantoni, Elena, Gli affreschi nella Sala della Giustizia alla rocca di Angera, "Arte Cristiana", 75 (1987), pp. 283-294
Beltrami, Luca, Angera e la sua rocca, Milano, Calzolari & Ferrario 1904
Sonnay, Jean-François, Il programma politico-astrologico della rocca di Angera, in Millennio Ambrosiano, vol. III, pp.164-187
Saxl, Fritz, La fede negli astri, Torino, Boringhieri 1985
Mori, Gioia, Arte e astrologia, "Arte e Dossier" n. 10, Firenze, Giunti 1987
Bossaglia, Rossana, La scultura in La Basilica di Sant'Eustorgio in Milano, a cura di G.A. Dell'Acqua, Milano 1984, pp. 93-125
Decembrio, Pier Candido, Vita di Filippo Maria Visconti, Adelphi 1983
Giovio, Paolo, Vita dei dodici Visconti, Signori di Milano, Milano, Antonioli 1945
Novati, Francesco, Il Petrarca ed i Visconti, Società Storica Lombarda, Roma, Unione Tip. Coop. va. 1904
Boll-Bezold-Gundel, Storia dell'astrologia, Bari, Laterza 1987
Berti-Marsili-Vitali, Tarocchi, le carte del destino [Tarocchi: Arte e Magia] (Catalogo della mostra), Faenza, Le Tarot 1994
Mandel, Gabriele, I Tarocchi dei Visconti, Bergamo 1974
Mulazzani, Germano, I Tarocchi viscontei e Bonifacio Bembo. Il mazzo di Yale, Milano, Amilcare Pizzi Editore 1981

Sono stati inoltre consultati i testi di storia milanese del Corio, del Giulini e del Verri e le edizioni disponibili riguardanti i carteggi tra Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti e tra gli Sforza e i Gonzaga per la promessa di matrimonio fra Galeazzo e Dorotea.

6 Milanesi illustri

Milanesi illustri

22.1 Lucrezia Porro ed il figlio Branda da Castiglione
Cicco Simonetta
Gian Giacomo Trivulzio
L’interpretazione dei sogni di Gerolamo Cardano
Gian Giacomo Mora, il barbiere della peste manzoniana
Manfredo Settala
Il Ritratto di Milano di Carlo Torre
Bartolomeo Arese e il Senato di Milano
I Durini
I Clerici e il loro principe Anton Giorgio
Serbelloni
I fratelli Lechi e Gaetano Belloni
Marco Formentini
Antonio Raimondi, uno dei fondatori del moderno Perù
Giuseppe Colombo
Enrico Forlanini
Marinetti

6.1 Lucrezia Porro ed il figlio Branda da Castiglione

Lucrezia Porro ed il figlio Branda da Castiglione

di Matteo Turconi Sormani

Stefano Porro e la sua famiglia nell'affresco di Lentate

La nobildonna Lucrezia Porro di Lentate nasce probabilmente verso il 1330: è una dei sei figli del conte Stefano e di Caterina de Capitanei. Il conte Stefano morto in età avanzata nel 1391, aveva fatto edificare ed affrescare l'oratorio di santo Stefano Protomartire a Lentate, rinomatissimo per le vicende artistiche dell'arte gotica lombarda, come l'oratorio di Mocchirolo, fatto costruire dal cugino di Stefano, il funzionario visconteo Lanfranco Porro. In Lentate vi era anche un terzo edificio gotico voluto nella prima metà del Trecento dal sacerdote Princivallo Porro, ma fu demolito in tempi relativamente recenti, per far posto all'ampliamento della chiesa di san Vito.

Prima del 1350, Lucrezia che appare affrescata con il resto della famiglia Porro nell'oratorio di Lentate, sposò Maffiolo da Castiglione, un aristocratico milanese originario del Seprio; dal matrimonio, il 4 febbraio del 1350 nacque Branda.

La famiglia destinò Branda alla carriera religiosa: per questo motivo il futuro cardinale si laureerà in diritto civile e canonico. Docente a Pavia di diritto negli anni 1388-89, subì l'influenza di Konrad Waldhauser (1325-'69), difensore di quella "devotio" moderna indirizzata alla diffusione della dottrina evangelica, all'esercizio della carità, alla riforma del clero e alla vita religiosa. Nel 1389

Branda fu inviato dai Visconti quale ambasciatore presso il Pontefice Bonifacio IX. Nominato Vescovo di Piacenza nel 1404, fu trasferito in Ungheria come legato del Pontefice Giovanni XXII e nel 1411 era già cardinale con il titolo di san Clemente. Vescovo e Conte di Veszprèm nel 1412, ebbe parte di rilievo nei Concili di Pisa, di Costanza e di Basilea. Nel 1417 ottiene l'agognato titolo palatino già goduto dal nonno materno. Il titolo è concesso con privilegio dell'Imperatore Sigismondo in favore di tutti i membri maschi del casato Castiglioni.

Per iniziativa del cardinale furono costruiti molti nuovi edifici in Castiglione Olona, dove fu presente soprattutto come mecenate; in particolare ricordiamo la collegiata, opera di Masolino da Panicale (all'anagrafe Tommaso di Cristoforo Fini) frescante tra i maggiori del tempo che Branda presumibilmente incontrò a Firenze.

Affreschi di Masolino nella Collegiata di Castiglione Olona

Della lunga vita del cardinal da Castiglione e della sua discendenza dall'altrettanto longevo Stefano Porro si hanno molte preziose notizie perché trasmesseci da una cronaca pergamenacea redatta dal moravo Giovanni da Olmutz, segretario del prelato. Nel febbraio del 1443 il documento fu deposto nel sarcofago di pietra allestito nella Collegiata dei santi Stefano e Lorenzo di Castiglione Olona e fu ritrovato il 13 giugno 1935, quando si procedette alla ricognizione della salma.

Il sarcofago di Branda da Castiglione

6.2 Cicco Simonetta, capro espiatorio di Ludovico il Moro

Cicco Simonetta, capro espiatorio di Ludovico il Moro

di Paolo Colussi

I Simonetta e Francesco Sforza prima del loro arrivo a Milano

Nel 1418 Francesco Sforza, figlio diciassettenne del grande condottiero Muzio Attendolo, sposa Polissena Ruffo e ottiene in dote la signoria su alcune zone della Calabria, tra le quali i paesi di Rossano, Policastro e Caccuri. Il giovane è molto impegnato con il padre nelle innumerevoli campagne militari dell'epoca, per cui affida l'amministrazione di questi territori ad Angelo Simonetta, un personaggio eminente della zona delle cui origini poco sappiamo.

Angelo Simonetta riuscirà a conquistarsi pienamente la fiducia dello Sforza, che si servirà di lui prima e dopo la sua ascesa a duca di Milano, ma qui ci limiteremo a parlare del nipote di Angelo, Francesco detto Cecco o Cicco o Ceco.

Dell'infanzia di Cicco Simonetta sappiamo pochissimo. Nasce forse nel 1410 (la data non è certa) a Caccuri sulle pendici della Sila, vicino al lago Ampollino. Anche il luogo di nascita è incerto, nel firmare talvolta Cicco si intitolerà "di Rossano" oppure "di Policastro", probabili luoghi di origine della sua famiglia. Già dal 1418 o poco più tardi (nel 1421), giovanissimo, Cicco entra al servizio dello Sforza, ingaggiato dallo zio Angelo assieme ai

suoi due fratelli Andrea e Giovanni. Degli altri due suoi fratelli - Matteo e Cassandra - non sappiamo invece nulla.

L'educazione di Cicco è molto curata. Studia con i padri Basiliani, impara il greco e l'ebraico. Più tardi darà prova di conoscere anche lo spagnolo, il tedesco e il francese. Si laurea in diritto civile e canonico, probabilmente a Napoli.

Difficile capire il suo ruolo a fianco dello Sforza in questi primi anni, nei quali il grande condottiero, ormai divenuto capo delle milizie del padre (morto nel 1424) si destreggia tra le diverse leghe (viscontee e antiviscontee) che si alternano seguendo le sconvolgenti e tortuose alchimie politiche di Filippo Maria Visconti. Sappiamo che Cicco nel 1435 viene nominato consigliere di Renato d'Angiò nel pieno della lotta con gli Aragonesi per la successione al trono di Napoli. Molto probabilmente, lasciata Napoli, avrà seguito Francesco Sforza nelle Marche assieme allo zio e ai fratelli. Nella guerra tra Milano e Venezia degli anni 1438-41 per il possesso di Brescia e Bergamo, Cicco Simonetta accompagna Francesco Sforza, acclamato capo dell'esercito veneziano. I rapporti con Napoli e gli Angioini non cessano comunque in questo periodo. Nel 1448 Cicco verrà nominato presidente (onorario) della Camera Summaria di Napoli.

Nel 1444 emerge però la vocazione "burocratica" del nostro giovane, che si sottoscrive "cancelliere e segretario" di Francesco Sforza signore delle Marche. Non sembra infatti che alcuno dei Simonetta abbia manifestato capacità o interesse per la carriera militare, allora la più ambita, mentre essi dimostrano sempre spiccate e preziose attitudini al "lavoro d'ufficio", allora appena agli inizi nell'ambito delle corti, con alcune differenze però tra i numerosi membri della famiglia. Angelo è un abile amministratore, Giovanni è un estroso e valido letterato, Cicco è un diplomatico. Andrea, infine, uomo probabilmente di modesta levatura intellettuale, sarà considerato semplicemente un uomo di fiducia.

L'anno in cui Cicco ho modo di emergere è il 1449, l'ultimo dei tre anni della Repubblica Ambrosiana. In quest'anno lo troviamo assieme ad Alessandro Sforza in un'importante ambasceria a Venezia. Riceve dallo Sforza il comando civile e militare di Lodi, strappata alla signoria di Milano. A Lodi conosce una certa

Giacobina dalla quale avrà due figli naturali nel 1451 e nel 1453.

I Simonetta diventano milanesi

Il 25 marzo 1450, festa dell'Annunciata, Francesco Sforza entra a Milano accolto trionfalmente dal popolo che lo acclama duca di Milano in virtù del suo matrimonio con Bianca Maria Visconti, unica erede del precedente duca Filippo Maria. Si stabilisce nel Palazzo dell'Arengo (l'attuale Palazzo Reale) e vi pone la corte in attesa che venga ricostruito il Castello di Porta Giovia demolito dai "repubblicani" milanesi nemici di ogni tirannia.

Al suo seguito arrivano molti Simonetta, con uno stuolo di amici, parenti e conoscenti. Francesco Sforza si dimostra subito riconoscente con coloro che lo avevano servito sino ad allora collocando ex funzionari ed ex soldati a lui fedeli in tutti i più importanti posti di comando del ducato. Tutti i Simonetta ottengono subito la cittadinanza milanese. Angelo ottiene i feudi di Belgioioso (4370 ducati), Lacchiarella (1250 ducati) e Casteggio, e molti altri beni e diritti.

Andrea viene nominato (15 maggio 1450) castellano di Monza. Un incarico molto importante perché le carceri di Monza - i Forni - erano le più sicure e quindi venivano utilizzate soprattutto per i prigionieri politici. Con i proventi della sua carica Andrea acquisterà in seguito parecchi beni a Monza e 859 pertiche ad Arcore.

Giovanni, il letterato, non riceve lauti incarichi ma uno stipendio che per giunta tarda sovente ad arrivare, consentendogli di esprimere elegantemente i suoi lamenti sulla perenne penuria di denaro.

icco viene nominato "Cavaliere aureato" ed entra nella Cancelleria che sarà per trent'anni il suo regno assoluto e incontrastato. Il 1 novembre dello stesso anno riceve dal duca il feudo di Sartirana in Lomellina. Leonardo della Pergola gli contesta il diritto al titolo ed inizia una vertenza legale che si concluderà con una transazione dopo 16 anni, nel 1466. Nel frattempo, ed in seguito, Cicco prende molto a cuore l'amministrazione di Sartirana, sia per quanto riguarda l'amministrazione economica che giurisdizionale. Ci resta fortunatamente un ampio carteggio con

il podestà di Sartirana dove Cicco dimostra di essere un signore molto attento ad ogni spesa e ad ogni vertenza giuridica in essere nel suo piccolo feudo.

Ormai sistemata la sua posizione economica e il suo ruolo nel ducato, Cicco può finalmente pensare ad avviare su binari adeguati anche la sua vita privata. Si sistema nel palazzo di fronte a Brera, che tenterà via via di ampliare acquistando alcune case vicine, dove in seguito sorgerà il palazzo Medici. Nel 1452 sposa Elisabetta Visconti, figlia di Gaspare Visconti segretario ducale e inizia le serie dei figli legittimi che si snoda nel modo seguente:

- 29 settembre 1452: Nasce a Cremona Giovanni Giacomo
- 26 ottobre 1456: Nasce a Milano Margherita che sposerà G.G. Torelli di Guastalla
- 23 dicembre 1457: Nasce a Milano Antonio
- 27 maggio 1459: Nasce a Milano Sigismondo
- 14 settembre 1460: Nasce a Milano Ludovico
- 12 agosto 1461: Nasce a Milano Ippolita, sposerà un Colonna
- 12 gennaio 1464: Nasce a Milano Cecilia, sposerà un Gaspare Visconti

Il 21 settembre 1457, per rendere più visibile la sua presenza nel sestiere di Porta Comasina, organizza e finanzia la Festa dell'Oblazione della Porta, un grande corteo con carri allegorici che porta le offerte al Duomo e all'Ospedale Maggiore, i cui lavori erano iniziati l'anno precedente.

Gli anni passati al fianco di Francesco Sforza sono davvero splendidi per i Simonetta. Anche Giovanni, intento ormai a scrivere la sua celebre Vita di Francesco Sforza, riceve da Ferdinando re di Napoli dei feudi in Calabria. Angelo e Cicco si dedicano alla ricostruzione della chiesa del Carmine dove realizzano due cappelle, una della famiglia dedicata a S. Francesco e un'altra di Angelo dedicata all'Annunciata (1457).

Negli anni 1462-63 il castello di Sartirana viene fortificato in rispondenza alle nuove esigenze belliche sopraggiunte in seguito all'uso sempre più diffuso delle bombarde. Si costruisce la nuova torre angolare a solidi sovrapposti che ricorda i modelli del Filarete e che oggi viene attribuita ad Aristotele Fioravanti di Bologna.

La fama di Cicco è ormai affermata: oltre a dirigere la Cancelleria fa parte anche del Consiglio segreto, riceve la cittadinanza onoraria di Novara (1456) alla quale seguiranno quelle di Lodi (1469) e di Parma (1472). Francesco Sforza afferma pubblicamente che se Cicco non ci fosse stato avrebbe dovuto costruirsene uno di cera.

La fama e la fiducia sono dei resto ben meritate. A coronamento di questi primi anni di attività al seguito di Francesco, Cicco dona alla corte un lavoro fondamentale per il ducato: le Costitutiones et ordines della Cancelleria segreta. Pone così le basi della burocrazia di Corte, un tassello della nuova concezione dello Stato che in quelli anni stava emergendo in varie regioni d'Europa.

Nuove responsabilità di governo dopo la morte di Francesco Sforza

L'8 marzo 1466 muore Francesco Sforza in seguito ad un forte attacco di idropisia. Il figlio legittimo primogenito, Galeazzo Maria, rientra precipitosamente dalla Francia per assumere i poteri del padre. Galeazzo Maria ha soltanto 22 anni ed è un ragazzo indocile che ha già dato numerosi grattacapi ai genitori nel corso dell'adolescenza. Cicco Simonetta, per conto di Bianca Maria, si era già occupato più volte di sorvegliare l'educazione del giovane. A questo punto la situazione si fa delicata e Cicco si trova ad affrontare problemi nuovi e molto più spinosi. Galeazzo Maria ha un momento di esitazione prima di riconfermarlo nelle cariche precedenti, ma è per lui impossibile privarsi di un aiuto così valido. Per meglio accattivarselo, Galeazzo Maria, affascinato dagli usi cavallereschi francesi e borgognoni, gli dona un'"Arma", simbolo di fedeltà feudale: un leone rampante con corona in campo azzurro che tiene una croce latina rossa.

I problemi più seri vengono dal progressivo acuirsi del conflitto tra il nuovo duca e la madre Bianca Maria. Cicco si trova proprio nel mezzo della bufera. Bianca Maria ha molta fiducia in lui e lo considera quasi un secondo tutore del figlio. Lo costringe a seguire ovunque il figlio per sorvegliarne le mosse e per

informarla, anche perché Galeazzo Maria spesso non risponde alle sue lettere. L'apprensione materna diventa ancora più forte l'anno successivo, nel 1467, quando Galeazzo Maria con le sue truppe è a fianco di Federico da Montefeltro in Romagna per combattere il Colleoni a capo dell'esercito veneziano. Il Colleoni è un condottiero temibilissimo ed ha inventato per l'occasione una diavoleria del tutto nuova: schierare le artiglierie nel corso di una battaglia campale. Bianca Maria è terrorizzata all'idea di vedere il proprio figlio preso a cannonate e riesce (molto probabilmente grazie a Cicco) ad allontanarlo con uno stratagemma dal campo di battaglia facendolo convocare a Firenze proprie nei giorni della vittoria di Riccardina (presso Mazzolara in Romagna, 25 luglio 1467). Galeazzo Maria, sempre ansioso di dimostrare di essere un condottiero degno di suo padre, resta molto amareggiato.

Il momento cruciale arriva l'anno successivo. All'inizio dell'anno, molti personaggi influenti tra cui il re di Napoli e il Colleoni cercano di convincere Bianca Maria ad esautorare il figlio e di sostituirlo con un altro meno instabile e capriccioso. Decisivo a questo punto è il parere di Cicco Simonetta, che si schiera con l'erede legittimo mettendo fuori gioco la madre. In pochi mesi, dopo il matrimonio tra Galeazzo Maria e Bona di Savoia (4 luglio 1468), Bianca Maria è costretta a lasciare Milano. Morirà il 28 ottobre dello stesso anno a Melegnano, per molti avvelenata dal figlio. Il giallo non verrà mai chiarito, certamente né allora né dopo si è mai parlato di un'implicazione del Simonetta nella oscura faccenda.

A questo punto l'atmosfera a Milano si modifica sensibilmente. Galeazzo Maria, trasferitosi nel 1469 con la corte nel Castello ormai terminato, inizia a organizzare una vita fastosa degna di un grande signore, forse di un re. Cicco è sempre al suo fianco, a Milano, a Pavia e nelle diverse altre residenze dove il duca si reca, secondo un modello francese di re itinerante da castello a castello. Nel 1471 è ancora Cicco a organizzare la nuova Cappella musicale nel Castello di Porta Giovia che dal luglio 1474 avrà tra i suoi cantori addirittura il giovane Josquin des Prés. Sempre in merito alla Cappella, Cicco deve anche inoltrare più di una lettera di scuse a Ferdinando re di Napoli, furibondo perché Galeazzo Maria gli aveva rubato i suoi migliori

musicisti.

Il breve sogno regale di Galeazzo Maria

Per il giovane duca, in un raro periodo di pace com'è questo, la politica è soprattutto una "questione d'immagine" e quindi bisogna curare l'aspetto del Castello con affreschi e decorazioni e bisogna anche migliorare l'aspetto generale della città. Nel 1471, durante un sontuoso viaggio a Firenze, Galeazzo Maria arriva sulle "prime pagine" di tutta Europa per la ricchezza del suo seguito. Approfitta del viaggio per farsi ritrarre dal Pollaiolo. Nel 1472 altre grandi feste per il fidanzamento del figlio Gian Galeazzo (3 anni) con la cugina Isabella d'Aragona (2 anni), figlia di Alfonso, erede al trono di Napoli e di Ippolita, sorella di Galeazzo Maria.

Cicco si occupa di tutto. Prende le difese del Filelfo, il più noto umanista residente a corte, scusandolo per le sue dissolutezze col dire che "per la vecchiezza hormai è fora del birlo"; riceve (1476) la dedica del primo libro stampato in greco in Italia, gli Erotemata di Costantino Lascaris; fa venire a Milano Antonello da Messina (nel 1476, peccato non avere dei ritratti milanesi di questo grande pittore!); tesse soprattutto vaste trame diplomatiche scrivendo persino nel 1474 uno dei primi saggi di crittografia - le Regule ad extrahendum litteras ziferatas - ad uso dei suoi emissari nella varie corti d'Europa.

Milano, grazie soprattutto a Cicco, è ormai strettamente alleata a Firenze e imparentata con gli Aragonesi, si tratta di legarsi anche con Roma. Il 1473 vede il culmine della sua azione diplomatica: arriva a Milano Pietro Riario, nipote di papa Sisto IV, per fissare le nozze tra il fratello Gerolamo e Caterina Sforza, nozze che avrebbero assicurato al papa il possesso di Imola e la possibilità di una penetrazione dei Della Rovere in Romagna.

Cicco è l'unico ad essere ammesso agli incontri segreti tra Galeazzo Maria e Pietro Riario, durante i quali i due giovani, egualmente ambiziosi e stravaganti, discutono seriamente del futuro Regno d'Italia con a capo re Galeazzo I. I Diari di Cicco, che iniziano quest'anno, sono pieni di annotazioni sui re d'Europa, sull'etichetta regale, sulle formule liturgiche da pronunciarsi

durante la messa del re, ecc. ecc.

Nel 1474, al culmine della sua fama, Cicco viene nominato da Galeazzo Maria, gravemente ammalato, addirittura tutore dei suoi figlioli "come Houmo non solamente dell'imperio milanese, ma anche tra tutti i latini, et esterni, di somma esperienza, et fedelissimo a suoi figlioli" (Corio, p. 417). Due anni dopo Ludovico, il figlio di Cicco destinato alla carriera ecclesiastica, viene eletto Canonico della Metropolitana a soli 16 anni.

Il tragico epilogo

Da alcuni anni Cicco però non è più quello di prima. Nel 1470, all'età di sessant'anni, soffre di gotta. Fa voto alla Madonna delle Grazie di Monza di non mangiare grassi il mercoledì e il venerdì. Da Sartirana, dove i suoi possessi terrieri si sono notevolmente allargati, arrivano troppi capponi dei quali il nostro cancelliere non può fare a meno. Le preoccupazioni maggiori, a partire dal 1474, vengono però dalla politica. I tradizionali alleati - Napoli e Firenze - stanno arrivando allo scontro e non è facile capire come reagire. Galeazzo Maria non è il solo a coltivare sogni di gloria. Anche Ferdinando d'Aragona vorrebbe diventare re d'Italia e, assieme al papa, pensa di liquidare facilmente l'ancora giovanissimo Lorenzo de' Medici, da poco arrivato al potere.

Galeazzo Maria e Cicco si schierano dalla parte di Firenze secondo il tradizionale schema di riequilibrio delle forze ormai collaudato da decenni. I fratelli di Galeazzo Maria e il partito ghibellino di Milano (molto legato agli Aragonesi) sono favorevoli a Napoli e cominciano a guardare con odio la politica ducale e Cicco. I fratelli (Sforza Maria, Ludovico e Ottaviano) vengono perciò allontanati da Milano. Le cose sembrano aggiustate quando il 26 dicembre 1476, nella chiesa di Santo Stefano in Brolo, Galeazzo Maria viene ucciso da tre giovani congiurati che intendono sollevare la città contro il tiranno e restituire a Milano le libertà repubblicane. Questa almeno è la versione della vicenda confessata da uno dei tre congiurati - Girolamo Olgiati - che chiama in causa l'umanista Cola Montano, maestro dei tre giovani, come ispiratore del delitto.

La città comunque non si solleva. Bona di Savoia, validamente aiutata da Cicco, prende una serie di misure che scongiurano il peggio. Entrambi tuttavia capiscono che la città va pacificata e che in qualche modo bisogna trovare un compromesso con le più importanti famiglie ghibelline. Cicco è subito riconfermato Segretario generale, ma i fratelli del duca defunto devono essere fatti rientrare non solo in città, ma anche nell'amministrazione della cosa pubblica. A metà gennaio questi tornano a Milano e, per accontentarli, vengono creati due Consigli, uno nel Castello che si occupa delle cose dello Stato e un altro nell'Arengo, presieduto da Sforza Maria e Ludovico, per le cause civili. Anche in questo Consiglio minore, tuttavia, i fratelli sono in qualche modo subordinati al controllo di Cicco Simonetta.

A questo punto, per la maggior parte delle famiglie milanesi e per gli altri signori d'Europa, Cicco Simonetta dovette apparire come l'unico e vero duca di Milano. Questi però non doveva sentirsi molto sicuro della propria posizione e decide di far costruire molto in fretta nel Castello la cosiddetta "Torre di Bona" che forse sarebbe meglio chiamare "Torre di Cicco", dal momento che proteggeva la Rocchetta dove Cicco aveva sistemato i propri uffici.

I fratelli, apparentemente pacificati grazie anche all'intervento di Ludovico Gonzaga, vengono sistemati in vari palazzi di Milano e presto spediti a sedare la rivolta di Genova fomentata dagli Aragonesi. Tornati da Genova in maggio ricominciano però a complottare, o almeno così sembra a Cicco, che, per saperne di più, fa incarcerare Donato del Conte, comandante militare molto vicino ai fratelli. Impauriti, o indignati, questi ultimi tentano una maldestra sollevazione che il Simonetta, con l'aiuto delle famiglie guelfe (Trivulzio, Lampugnani, Birago), riesce facilmente a sedare. Roberto di Sanseverino scappa ad Asti; Ottaviano, il minore dei fratelli, di soli 18 anni, scappando tenda di guadare a nuoto l'Adda e annega. Sforza Maria, Ludovico e Ascanio si rifugiano a Chiaravalle (Ascanio ne era l'abate) e qui decidono di accettare l'offerta di confino (retribuito) offerta da Bona.

Il 28 ottobre 1477, ormai padrone incontrastato di Milano, Cicco riceve una splendido diploma miniato che lo nomina Segretario

ducale, di fatto Primo Ministro, di uno stato retto da un duca di 8 anni e da una vedova piuttosto sprovveduta. Nel settembre 1478, i firmatari della Lega con il re di Francia sono, secondo il Corio (p. 429), Bona e "Ceco governatore". Il 1478 per Milano è un anno abbastanza tranquillo, ma all'esterno le cose continuano e preoccupare seriamente la Corte. Soprattutto preoccupa la Congiura dei Pazzi a Firenze, una mossa arrischiata del papa e del re di Napoli che costringe il Simonetta a colpire più duramente la fazione ghibellina di Milano, ormai apertamente ostile all'alleanza con i Medici. A Milano comunque l'equilibrio si è rotto e si parla di una nuova lega con l'Angiò per riconquistare Genova in perenne subbuglio.

Nel 1479 le cose precipitano, Sforza Maria e Ludovico il Moro abbandonano le città dov'erano stati confinati e, assieme a Roberto di Sanseverino, compiono scorrerie in Toscana e in Liguria schierandosi con il re di Napoli. In marzo vengono dichiarati ribelli. La città, apertamente divisa, è in fermento. Cicco, seriamente preoccupato per la propria sorte fa sposare a Pentecoste la figlia Ippolita con Gaudenzio, comandante dell'esercito del duca d'Austria, nella speranza di ricevere un aiuto militare in caso di bisogno. Nell'estate l'esercito dei ribelli è in Liguria quando muore improvvisamente Sforza Maria (29 luglio) a Varese Ligure. Secondo il Corio (p. 430) "dicesi che fu avelenato, altri dissero esser proceduto per l'incredibile grassezza". Il mistero non venne mai completamente chiarito, è certo però che il presunto avvelenamento di Sforza Maria fu il principale capo d'imputazione contro Cicco nel processo che lo condannò a morte l'anno successivo.

Da questo momento Ludovico il Moro diventa il protagonista della storia. Inizia la sua scalata al potere, una scalata condotta con decisione e grande abilità, che deve obbligatoriamente "passare sul cadavere" di Cicco. Il momento decisivo arriva a settembre. Il giorno 7 settembre Ludovico entra segretamente nel Castello e si accorda con Bona per una pace tra le fazioni in armi. Cicco, appena lo viene a sapere, capisce subito che la svolta è ormai avvenuta e pronuncia la celebre profezia: "Duchessa Illustrissima, à me sarà tagliato il capo, e voi in processo di tempo perderete lo stato". Tre giorni dopo, al termine di una serie di trattative e di minacce tra le fazioni guelfa e ghibellina,

Ludovico acconsente all'arresto del Simonetta con grande gioia del papa e del re di Napoli, che vedono finalmente aperta la loro strada verso Firenze. Assieme a Cicco vengono arrestati il fratello Giovanni e tutti i suoi amici, parenti e sostenitori. La casa viene saccheggiata e i beni espropriati. Si è calcolato che il valore dei beni di Cicco ammontasse a circa 200.000 ducati (oggi potrebbe essere qualcosa come 20 miliardi, ma il confronto è del tutto indicativo).

Tradotto dopo pochi giorni nel castello di Pavia, Cicco resterà in carcere più di un anno in attesa del processo mentre il fratello e la maggior parte dei suoi sostenitori vengono quasi subito liberati. Ludovico il Moro è incerto sulla condotta da tenere nei confronti delle fazioni e preferisce attendere. Molti guelfi potenti (il Trivulzio soprattutto) sono a favore di Cicco. Anche il duca d'Austria e gli Estensi sono con lui, ma non hanno abbastanza forza per imporre la sua liberazione. Nel frattempo l'occupazione di Otranto da parte dei Turchi scombina tutti i progetti di Napoli e del papa e le loro mire su Firenze svaniscono. Cessata la guerra, l'1 ottobre 1480 Roberto di Sanseverino torna a Milano accompagnato da molti esponenti di famiglie ghibelline. Ludovico deve accontentarli nei confronti di Cicco se vuole prendere stabilmente il potere. La sorte di Cicco è segnata. Mentre il giovane duca Gian Galeazzo viene segregato nella Rocchetta (7 ottobre) si apre il processo a Pavia contro l'ex Segretario ducale. Il 30 ottobre, dopo la sentenza emessa da un tribunale composto interamente da persone a lui ostili, Cicco viene decapitato sul rivellino del castello di Pavia dalla parte del giardino. Verrà sepolto nel chiostro di S. Apollinare (a Pavia?) tra il cordoglio degli amici che pongono sulla tomba epitaffi in sua memoria tra i quali viene ricordato questo che gioca sul nome Ceco:

Principis insubrium fidus quia sceptra tuebar
Acephalon tumulo gens nimica dedit.
Me Cecum dicunt vidi qui multa superstes
Crede mihi sine me patria ceca manes.

Pochi giorni dopo - il 3 novembre - anche Bona viene segregata ed esautorata da ogni potere mentre Ludovico il Moro, nuovo tutore

di Gian Galeazzo, inizia il suo ventennio di potere incontrastato a Milano.

Bibliografia

Documenti sui Simonetta nell'Archivio di Stato di Milano
ARCHIVIO DIPLOMATICO (SEZIONE STORICO-DIPLOMATICA)
FAMIGLIE
422. Famiglie, selezioni: Cart.176. Simonetta Angelo, Cicco, Giovanni ed altri (1438, 1466-68, 1470-72, 1474-80, 1483, 1491, 1497, 1499, 1513-14, 1521, 1530, 1532, 1549, 1552, 1560, 1580, 1583, 1593 + non datato).

MISCELLANEA STORICA
423.1. Cart. 9A. Cicco Simonetta, documenti biografici (varie date).
423.2. Cart. 9B. Cicco Simonetta, Quaderni di conti (1452-1479).
ARCHIVIO SFORZESCO DUCALE
CARTEGGIO INTERNO
MILANO CITTA'
447.1. Cart.1083 (1453-54), 1456-57, 1461-65, 1468, 1474-76, 1478, 1479 Gen. - Dic. + non datato; carte di Cicco Simonetta).

I diari di Cicco Simonetta (1473-76 e 1478), Milano, Giuffrè, 1962 (Trivulziana Arch C 595/1) anche in Archivio Storico Lombardo, Serie VIII, vol. I (1948-49), pp. 80-114; vol. II (1950), pp. 157-80; vol. III (1951-52), pp. 154-187; vol. IV (1953), pp. 186-217.
Costitutiones et ordines della Cancelleria sforzesca, 1465
Regule ad extrahendum litteras ziferatas, sine exemplo, Paris, Biblioteque Nationale, Fonds Italien, Cod. 1595, foll. 441r-441v-442r-442v
Ordini perché in casa soa se viva regulatamente et con bono ordine, in Redaelli, G., cit., in "Annali Universali di Statistica", vol. XXI (1829), pp. 26-28.

Scritti su Cicco Simonetta

AA.VV., Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535), Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982
Catalano, Franco, Francesco Sforza, Milano, Dall'Oglio, 1983
Catalano, Franco, Ludovico il Moro, Milano, Dall'Oglio, 1985
Corio, Bernardino, L'Historia di Milano, Milano 1554 [Reprint Studio Editoriale Insubria, Milano 1978]
Covini, Maria Nadia, L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 1998
Pizzagalli, Daniela, Tra due dinastie. Bianca Maria Visconti e il ducato di

Milano, Milano, Camunia, 1988
Redaelli, G., La vita di Cicco Simonetta, in "Annali Universali di Statistica", vol. XX (1829), pp. 263-78; vol. XXI (1829), pp. 25-39; vol. XXII (1829), pp. 194-233; vol. XXIII (1829), pp. 84-?; vol. XXIV (1830), pp. 181-192. Manca la conclusione.
Santoro, Caterina, Gli Sforza, Milano, Dall'Oglio 1968
Storia di Milano, vol. VII, Milano 1957

6.3 Gian Giacomo Trivulzio

Gian Giacomo Trivulzio

di Maria Grazia Tolfo

Il periodo sforzesco

Gian Giacomo nasce intorno al 1440 da una figlia di Domenico Aicardi Visconti e da Antonio Trivulzio. Suoi fratelli sono Ambrogio, Erasmo, Renato e Gian Fermo.

Con l'avvento della signoria sforzesca, Gian Giacomo viene inviato a corte per essere educato coi figli di Francesco Sforza, in particolare con Galeazzo Maria.

Alla morte di Francesco Sforza l'8 marzo 1466 Gian Giacomo è con Galeazzo Maria in Francia a sostenere Luigi XI. Per sfuggire a un tentativo di sequestro da parte dei Savoia, i due si travestono da servitori del mercante Antonio da Piacenza, ma vengono riconosciuti e si salvano grazie alla prontezza di Gian Giacomo. Il nuovo signore di Milano gli dimostrerà d'ora in poi la sua riconoscenza e lo promuove da subito nel secondo ordine dei suoi camerieri.

1467: Gian Giacomo sposa la dodicenne Margherita, figlia di Nicolino Colleoni, che porta in dote 7.000 ducati. Il Trivulzio ha già due figlie illegittime, Grazia e Caterina. Nello stesso anno, come familiare d'arme, è messo a capo di una piccola squadra di lance spezzate e di galuppi, coi quali controlla il contrabbando nel Ducato. Gian Giacomo è descritto come piccolo di statura, con fronte spaziosa e naso pronunciato. E' un appassionato lettore di Giulio Cesare, col quale ama

identificarsi.

1468: nasce il figlio Gian Nicolò. La giovanissima madre Margherita sembra averne risentito, perché non avrà più figli.

1471: muore la figlia Grazia.

Ottobre 1472: si accaparra i beni del fuggitivo Giorgino (Brandolino) da Galese.

1475: Gian Giacomo è sempre al comando di lance spezzate. Insieme a Guido Antonio Arcimboldi, Giovanni Ambrogio Cotta detto il Cottino, Giovanni Pietro Carminati di Brambilla detto il Bergamino, Gian Giacomo forma intorno a Galeazzo Maria un circolo ristretto di gozzovigliatori, coi quali il duca “si dà assai piacere”: La preminenza di questa cerchia rifulge nelle feste, nei tornei, soprattutto nella festa di S. Giorgio. Il clima politico milanese si fa però piuttosto critico per il comportamento dispotico di Galeazzo Maria.

Primavera 1476: per non essere coinvolto nella congiura ai danni del duca, Gian Giacomo parte per la Terrasanta. Forse durante la sua assenza muore sua figlia Caterina. In ottobre Gian Giacomo ritorna per la morte del suocero Domenico Aicardi Visconti. Raggiunge Galeazzo Maria in Piemonte, dove combatte contro il vescovo di Ginevra. Sfidato da Roberto Sanseverino a dare prova di prestanza fisica, Gian Giacomo cade e si ferisce gravemente. Il 26 dicembre viene assassinato il Duca. Cicco Simonetta è segretario generale e Gian Giacomo entra nel Consiglio di reggenza che affianca la vedova Bona di Savoia.

1479: agli ordini di Cicco Simonetta, G. Giacomo scende in campo contro Ludovico Maria Sforza il Moro, ma Ludovico il 7 settembre si mette segretamente d’accordo con Bona per governare al posto di suo figlio Gian Galeazzo di dieci anni. Una congiura ghibellina briga per disfarsi dello scomodo Cicco, che verrà arrestato il 10 settembre 1479. Il giorno dopo Ludovico il Moro è reggitore dello Stato. Si aprono trattative con gli Aragonesi di Napoli per un matrimonio tra Gian Galeazzo e la cugina Isabella d’Aragona.

Ottobre 1480: Gian Galeazzo è segregato, Ludovico il Moro è il Signore del Ducato, mentre Bona di Savoia è arrestata nel castello di Abbiate. 20 novembre: Ludovico il Moro conferisce a Gian Giacomo la signoria della Mesolcina, togliendola ai da

Sacco (Sax). Il Trivulzio punta su acquisti massicci di proprietà fondiarie e aumenta il prestigio dei palazzi milanesi.

1482: Gian Giacomo è ancora al servizio di Milano e guida le truppe che appoggiano Ferrara contro Venezia. Bona di Savoia rientra a Milano il 30 novembre, ma deve già andarsene ad Abbiate il 7 dicembre per accuse di congiura contro Ludovico.

1483: muore a 28 anni Margherita Colleoni.

7 maggio 1486: battaglia di Montorio. G. Giacomo sconfigge le milizie del papa. Poco dopo si trasferisce alla corte di Ferdinando di Aragona a Napoli, funestata dalla grande congiura dei baroni, iniziata l'anno prima. L'11 agosto si firma una pace, riconosciuta dai baroni il 26 dicembre.

Il periodo aragonese

22 aprile 1487: G. Giacomo, come ringraziamento per aver debellato la rivolta a Napoli, è nominato conte di Belcastro, titolo sottratto al sovversivo Giovanni Antonio Petrucci. Viene trattato il matrimonio G. Giacomo e Beatrice d'Avalos d'Aquino.

Maggio 1488: sono celebrate le nozze del Trivulzio a Milano. Per l'occasione viene decorato da Bernardino Scotti il palazzo di via Rugabella. Il 21 dicembre a Napoli si celebrano le nozze per procura tra Isabella d'Aragona e Gian Galeazzo Sforza.

A Napoli G. Giacomo entra in contatto col capo della cancelleria Giovanni Pontano, dotto umanista, che dal 1471 guidava l'Accademia Pontaniana. All'interno dell'Accademia si prepara il programma per gli Arazzi dei Mesi.

1490: Gian Giacomo briga per far annettere Mesocco e Soazza ai Grigioni.

1493: il vescovo di Coira lo investe di domini nella valle del Vorderrhein e in Safiental.

25 gennaio 1494: muore Ferdinando d'Aragona e gli succede Alfonso II. In estate Carlo VIII invade l'Italia e rivendica l'eredità angioina al regno di Napoli. Il 20 ottobre muore a Pavia Gian Galeazzo Sforza. Gian Pietro, figlio del conte Enrico da Sacco (Sax), cede la signoria di Mesocco a G. Giacomo, dopo che ne era già stato investito nel 1480 da Ludovico il Moro (nel 1549 la Mesolcina pagherà un riscatto di 94.000 scudi a Gian Francesco Trivulzio).

28 gennaio 1495: Carlo VIII lascia Roma dopo il rifiuto di Alessandro VI di dargli l'investitura del regno di Napoli e si dirige verso la capitale aragonese. Alfonso II abdica a favore del figlio, che sale al trono col nome di Ferdinando II. Alfonso II si ritira a Messina presso gli Olivetani (e muore a 47 anni il 18 dicembre 1495). 22 febbraio: Carlo VIII è a Napoli e Ferdinando II si rifugia a Ischia. A Venezia si forma una Lega contro Carlo VIII voluta dall'imperatore Massimiliano, da Ludovico il Moro, dalla Spagna e da Venezia. 11 giugno: Luigi d'Orléans occupa Novara e si fa proclamare dux Mediolani. Gian Giacomo abbandona il Moro e si rifugia presso l'Orléans. Il Moro lo fa dipingere a testa in giù, come gli infami. Gian Giacomo non gli riconosce l'investitura ducale e lo chiama Ludovico di Cotignola. 6 luglio: l'esercito francese subisce una sconfitta a Fornovo sul Taro. Ferdinando II torna a Napoli.

7 ottobre 1496: muore Ferdinando II d'Aragona e termina l'esperienza napoletana del Trivulzio.

Il Maresciallo di Francia

1497: Gian Giacomo assale e saccheggia Calstelnuovo Belbo (Asti) a capo delle truppe francesi.

1498: muore Renato Trivulzio, fratello di Gian Giacomo. Muore Carlo VIII e sale al trono di Francia Luigi d'Orléans (Luigi XII).

25 aprile 1499: Gian Giacomo è nominato capitano delle truppe francesi in Italia. Mette a ferro e fuoco Bergamasco Belbo al termine della pianura di Alessandria e all'inizio del Monferrato. Il 15 luglio le truppe francesi entrano nel Milanese. Il 31 agosto Milano insorge contro Ludovico il Moro che parte il 2 settembre per Innsbruck. Il 6 settembre Gian Giacomo entra a Milano con le truppe francesi. Dopo il primo entusiasmo, il malcontento esplode per il comportamento incivile delle truppe e per la resa poco onorevole della città. I balestrieri guasconi si divertono a distruggere il modello in terracotta preparato da Leonardo per

la fusione del monumento equestre di Francesco Sforza. Il 18 settembre Bernardino da Corte lascia il castello e il giorno dopo vi si insedia Gian Giacomo, che occupa l'appartamento di Ludovico il Moro. G. Giacomo si atteggia a nuovo duca, ma è impopolare perché non ha favorito la sua città nelle trattative. Per premio gli vengono infeudati Gambolò, il Vigevanasco con Confienza e Melzo. Il 10 ottobre l'ambasciatore Cotta conta più di 200 nobili milanesi che vanno a raggiungere Ludovico il Moro a Bressanone. Il 18 ottobre Luigi XII è a Milano; è inizialmente alloggiato al Cassino Scanasio del Trivulzio, quindi viene ricevuto alla Corte Vecchia dove si imbandisce un grande banchetto, organizzato dal più grande cuoco del momento, Mastro Martino de' Rossi, al servizio di Gian Giacomo. Il 29 ottobre 150 cittadini per porta giurano fedeltà sotto il portico dell'Elefante nel Castello a Luigi XII, affiancato da George d'Amboise e dal cardinale Borgia, legato del papa. Ma in S. Ambrogio scoppia una sommossa e G. Giacomo uccide personalmente uno degli agitatori. Il 3 novembre G. Giacomo è nominato luogotenente e vicerè e risiede alla Corte Vecchia per garantire la continuità tra il periodo sforzesco e quello francese. Il 7 novembre Luigi XII riparte per la Francia. Il Trivulzio s'impegna a far trasportare a Parigi la biblioteca dei Visconti di Pavia. L'11 novembre c'è la cerimonia della creazione del Senato. Alessandro Minuziano dedica a Gian Giacomo l'epistola di premessa alla sua edizione delle Opere complete di Cicerone.

10 gennaio 1500: i conti Annibale e Antonio Balbianocedono al Trivulzio le valli chiavennati e ricevono in cambio i comuni di Isola, Colonno, Lezzeno, Sala, Ossuccio, Lenno, Mezzegra, Tremezzo, che aveva Gian Giacomo avuto Bernardino Visconti. Il 27 gennaio si verifica una sollevazione contro il governo del Trivulzio. G. Giacomo spedisce al suo castello di Mesocco tutti i suoi beni mobili e fa trasferire la famiglia dal palazzo di via Rugabella in Castello. Qui la nuora Paola Gonzaga dà alla luce il suo primogenito.

Il 2 febbraio Ascanio Sforza entra a Milano, ma il Castello resta nelle mani del Trivulzio. Il 5 febbraio arriva a Milano Ludovico il Moro. Per alcuni mesi G. Giacomo soggiorna nel castello di

Melzo poi lo affida a Giorgio Trivulzio, che assume il titolo di marchese.

Il 10 aprile Gian Giacomo Trivulzio assedia Novara dove si era rifugiato Ludovico il Moro, che viene tradito dai mercenari svizzeri da lui arruolati. Ludovico è fatto prigioniero e portato in Francia. 11 aprile: entrano a Milano Nicolò e Francesco Trivulzio con soldati svizzeri e francesi, ma la popolazione suona le campane per impedirne l'accesso. 15 aprile: Gian Giacomo rientra a Milano ma non riesce a tenere a bada la rappresaglia francese contro le famiglie ribelli. Luigi XII, vista la scarsa tenuta di G. Giacomo, affida la gestione del Ducato al cardinale George d'Amboise, anche per impedire che il risentimento milanese contro il Trivulzio crei nuovi disordini.

Il 4 giugno è squartato monsignor Galeazzo Farrè, reo di aver fatto saccheggiare le case dei Trivulzio. Il 5 giugno Gian Giacomo deve partire per Grenoble, dove si tiene il Consiglio generale, in realtà per impedire disordini maggiori. Quando ritorna a Milano, Gian Giacomo non ha più incarichi politici. Per sistemare il palazzo di via Rugabella, danneggiato dagli avvenimenti bellici, ordina a Bernardino Scotti di provvedere a una nuova decorazione.

Il periodo "arcadico" e artistico

G. Giacomo e la sua famiglia si preoccupano di rastrellare un numero impressionante di tenute, feudi e diritti giurisdizionali su tutto il dominio ex-sforzesco. Nel frattempo vengono decorate e impreziosite le abitazioni urbane e di campagna di G. Giacomo.

22 agosto 1501: pagamento a Cristoforo da Cisate per il restauro del palazzo di via Rugabella con opere in cotto. G. Giacomo finanzia il restauro del monastero del Lentasio (cortile porticato in stile bramantesco), sul quale prospettava il suo palazzo di via Rugabella. Gian Pietro Valla dedica a G. Giacomo l'edizione De expetendis et fugiendis rebus scritta da suo padre Giorgio Valla.

1502: Piattino Piatti gli dedica gli Epigrammata.

1503: intorno a questo periodo si presume che venga commissionata a Bartolomeo Suardi detto il Bramantino la serie degli Arazzi dei Mesi, mentre a Cristoforo Solari detto il

Gobbo vengono commissionati 6 medaglioni in marmo per il palazzo di via Rugabella. Angelo Callimaco scrive un Panegyris Trivultia con una miniatura del Trivulzio a cavallo, conservato alla Biblioteca Trivulziana.

1504: il mastro arazziere Benedetto da Milano inizia la tessitura degli Arazzi dei Mesi nel borgo di Vigevano. Progetto per il monumento funebre del Trivulzio, per collocare la quale Gian Giacomo pensa di sistemare la basilica di S. Nazaro. Non ha ancora scelto l'artista.

Nel maggio 1505, in occasione del ritorno di Leonardo a Milano per terminare la Vergine delle Rocce, G. Giacomo gli commissiona il suo monumento funebre, che doveva essere una statua equestre.

1506: Piattino Piatti dedica a G. Giacomo le sue Epistole latine. A Cristoforo Solari vengono commissionate altre sculture.

1507: Gabriello da Pirovano pubblica il suo trattato astrologico. Era l'astrologo personale di G. Giacomo e il probabile estensore del progetto degli Arazzi dei Mesi. Il 23 maggio Luigi XII festeggia a Milano la riconquista di Genova. Gian Giacomo allestisce un grandioso banchetto lungo corso di Porta Romana ed esibisce i primi sei Arazzi dei Mesi. Il progetto per il monumento funebre si amplia in erezione di una cappella in S. Nazaro con canonica.

1508: Gian Giacomo comanda 600 armati e 5.000 fanti come truppe ausiliarie per impedire all'imperatore Massimiliano di scendere nel Ducato. Punta alla conquista delle Tre Pievi. Ottiene le miniere di ferro di Dongo e la famiglia Malacrida gli cede Musso. Beatrice d'Avalos è la benefattrice del convento di S. Maria della Misericordia a Vigevano, terminato in quest'anno, dove si apre una scuola per l'educazione delle fanciulle.

1509: Gian Giacomo partecipa alla battaglia di Agnadello vinta contro Venezia. Muore la nipotina Ippolita di 6 anni. Nel luglio Luigi XII rientra trionfalmente a Milano da Porta Romana. Come per gli antichi trionfatori romani, il Trivulzio si fa coniare una medaglia con la sua statua equestre dal cavallo impennato (Coll. Trivulziana). Per il 21 dicembre Mastro Benedetto da Milano ha terminato gli Arazzi dei Mesi (resta da finire il mese di Febbraio).

1510: Giulio II preme perché gli Svizzeri liberino Milano dai Francesi.

Entrano in Lombardia in settembre, ma si allontanano prima dell'inverno. Giovan Pietro Belbano da Vigevano dedica a Gian Giacomo un codice di falconeria (Bibl. Trivulziana), decorato con una miniatura di soggetto venatorio.

23 maggio 1511: Gian Giacomo recupera Bologna e vi riporta i due figli di Giovanni Bentivoglio. Il 5 ottobre Giulio II proclama la Lega Santa contro i Francesi. Il 14 dicembre gli Svizzeri assediano Milano e si ritirano dietro pagamento di una grossa somma. Il Bramantino inizia a progettare il Mausoleo Trivulziano, ma deve sospendere subito i lavori per motivi politici fino al 1518.

Dal 4 gennaio all'aprile 1512 si tiene un Concilio in Duomo a Milano contro Giulio II, che si conclude a Chiaravalle con l'elezione dell'anti-papa Martino VI. Il 5 giugno Gian Giacomo convoca un consiglio cittadino in S. Sepolcro per consentire a Milano di arrendersi agli Svizzeri, che vogliono riportare a Milano Ercole Massimiliano Sforza. Le Tre Leghe dei Grigioni occupano la Valtellina, i contadi di Chiavenna e di Bormio e le Tre Pievi. Il 27 giugno a Teglio c'è il giuramento di fedeltà al vescovo di Coira e alle Tre Leghe. Ercole Massimiliano denuncia ai Grigioni la nullità dell'operazione, ma questi esibiscono la donazione di Mastino Visconti. Muore Nicolò Trivulzio, figlio di Gian Giacomo. Muore anche Lancino Curzio, biografo del Trivulzio.

L'inizio della fine

20 giugno 1512: Ottaviano Sforza prende possesso di Milano a nome di Ercole Massimiliano. Tutti gli esiliati sforzeschi possono rientrare. Le trattative per i filo-francesi sono fatte anche da Urbano Trivulzio e Sagramoro Visconti. G. Giacomo si ritira con l'esercito francese, ma entra subito in lite con Galeazzo Sanseverino. Il 12 agosto la dieta di Mantova invita Ercole Massimiliano che si trova a Innsbruck a tornare a Milano. Il 29 dicembre il diciannovenne Ercole Massimiliano entra a Milano. Assegna la Sforzesca e Vigevano al cardinale Schiner.

13 marzo 1513: Luigi XII si allea con Venezia per scacciare lo Sforza. L'esercito francese è guidato da Gian Giacomo e quello veneziano da Teodoro Trivulzio. Ercole Massimiliano fugge a Novara. Gian Giacomo chiede agli Svizzeri che glielo

consegnino e Sagramoro Visconti arriva con 500 fuoriusciti che si piazzano a Gallarate. Il 5-6 giugno gli Svizzeri ad Arietta vincono i Francesi del Trivulzio. Per rappresaglia sono saccheggiate a Milano le case di Maria Susanna Trivulzio e del preposto di S. Nazaro. Teodoro Trivulzio e Sagramoro Visconti sono battuti dagli Spagnoli. Sagramoro ed Ermes Bentivoglio muoiono. Il 19 novembre il Castello si arrende e i Francesi tornano a casa.

1 gennaio 1515: muore Luigi XII e gli succede il genero Francesco I. 16 febbraio: Lega contro la Francia. Prospero Colonna comanda le truppe milanesi. 10 agosto: Francesco I fa prigioniero il Colonna. 13-14 settembre: battaglia fra Melegnano e Zivido S. Giuliano vinta dai Francesi, ma Gian Giacomo che partecipa con 500 cavalieri non può entrare a Milano per l'antipatia che suscita. La battaglia vede 6000 morti francesi e 15.000 morti svizzeri. Secondo il Trivulzio fu una battaglia di giganti per l'intensità del fuoco, i grandi numeri in gioco, lo scorrere del sangue, la metodicità di combattimento di Svizzeri e Tedeschi, l'uso dell'artiglieria, mentre la cavalleria era marginale.

Ottobre: il castello dove era Ercole Massimiliano si arrende e Francesco I entra a Milano. Ercole Massimiliano va in Francia. Francesco I era stato ospitato a Cassino Scanasio da Gian Giacomo, poi a Milano si stabilisce nel palazzo del Carmagnola.

Marzo 1516: l'imperatore Massimiliano assedia Milano e spera in una sollevazione popolare. Gian Giacomo riesce a mantenere l'ordine e a trattenere i Francesi che vogliono ritirarsi. Aprile: Odet de Foix incarica Gian Giacomo del comando di Milano. Gian Giacomo si rende subito impopolare per le nuove tassazioni. 25 novembre: Francesco I consente il ritorno in patria dei fuoriusciti milanesi.

Andrea Assaraco pubblica il suo libro Sarracus Assaracus Andreas Trivultias Historiae novae ac veteres presso lo stampatore Gottardo da Ponte. 29 novembre: con la Pace Perpetua di Friburgo è riconosciuta agli Svizzeri l'annessione di Lugano, Mendrisio, Capolago, Riva S. Vitale e Locarno, mentre ai Grigioni è assegnata la Valtellina con Bormio e Chiavenna.

1517: Gian Giacomo è così mal ridotto che deve essere trasportato

in lettiga. Ottiene l'approvazione per la costruzione del Mausoleo Trivulziano davanti a S. Nazaro. Ordina che nel castello di Musso sia allacciata l'acqua a corrente per forgiare il ferro e farne armi. Il 19 settembre riesce a eliminare il pirata Antonio il Matto di Brenzio, che da anni combatteva i Francesi sul lago di Como con azioni di pirateria. Il figlio Giovanni di Brenzio, che militava al servizio di Venezia, torna in patria per vendicare il padre. Fra i suoi fidi si trova Gian Giacomo Medici detto il Medeghino.

1518: grave carestia nel Milanese. La città è pesantemente tassata. Il 5 agosto c'è la posa della prima pietra del Mausoleo Trivulziano. Gian Giacomo perde la causa intentatagli da Galeazzo Sanseverino, figlio di Roberto, che aveva ottenuto da Francesco I la restituzione dei suoi beni di Castelnuovo nel Tortonese assegnati a Gian Nicolò Trivulzio. Gian Giacomo li vuole per il nipote Gian Francesco Trivulzio, ma il consiglio della corona dà ragione al Sanseverino e condanna Gian Giacomo al risarcimento delle spese. Gian Giacomo vuole andare in Francia ad appellarsi e passa per la Mesolcina. Francesco I, temendo una ribellione armata, appena entra in Francia lo fa arrestare. A Milano il Odet de Foix tiene agli arresti domiciliari Beatrice d'Avalos e il nipote Gian Francesco. Gian Giacomo è discolpato dall'accusa di sovversione e può tornare a casa. Anche suo figlio naturale Camillo, che lo accusava di avergli sottratto la terra di Galliate, perde la causa. 5 dicembre Gian Giacomo, sulla strada del ritorno, muore a Chartres a 78 anni.

19 gennaio 1519: solenni funerali, ma il Mausoleo Trivulziano non è pronto. Tiene l'orazione funebre il cosentino Antonio Tilesio, insegnante di retorica a Milano. Muore in questo stesso anno Paola Gonzaga.

1521: il palazzo di via Rugabella subisce il saccheggio da parte delle truppe imperiali. Gian Francesco Trivulzio è preso in custodia da Ferdinando d'Avalos, parente della nonna Beatrice. Si salvano dalle devastazioni gli Arazzi dei Mesi e della Guerra di Troia perché prestati.

28 aprile 1535: inventario dei beni che Gian Francesco Trivulzio riceve dalla nonna Beatrice d'Avalos. Sono presenti sia gli Arazzi dei Mesi sia quelli della Guerra di Troia, questi ultimi

donati il 2 luglio 1550 alla basilica degli Apostoli e S. Nazaro. Saranno venduti nel 1617 e da allora se ne perderà la traccia.

Gennaio 1547: muore Beatrice d'Avalos.

14 luglio 1573: muore a Mantova Gian Francesco Trivulzio senza eredi maschi viventi.

6.4 L’interpretazione dei sogni di Gerolamo Cardano

L’interpretazione dei sogni di Gerolamo Cardano

di Paolo Colussi

La vita di Gerolamo Cardano

L’infanzia

Gerolamo Cardano nasce a Pavia il 24 settembre 1501. Il padre Fazio, originario di Cardano presso Gallarate, aveva allora 56 anni. Si era laureato in medicina a Pavia ed era entrato a far parte del Collegio dei Giureconsulti. Insegnava alle Scuole Piatti, ed è citato da Leonardo da Vinci nel Codice Atlantico (f.225) a proposito di un libro di matematica. Tra le sue opere va ricordato il commento al De perspectivis communis di Peckham, scritto nel 1480, uno dei testi più importanti sulla teoria della prospettiva. Personaggio curioso e in fama di mago, Fazio vestiva sempre di rosso con una cappa nera; forse era anche un po’ alchimista, vista la sua amicizia con il fabbro milanese Galeazzo Rossi, abilissimo nel creare straordinarie leghe d'acciaio e forse anche lui alchimista (quando il fabbro morirà alcuni anni dopo, Gerolamo sentirà battere un gran colpo nel muro).

La madre di Gerolamo, Clara Micheria, nel 1501 aveva 36 anni. Non era sposata con Fazio per cui, quando era rimasta incinta, per

nascondere la gravidanza aveva dovuto trasferirsi a Pavia da un padrino - Isidoro Resta - fingendosi la sua governante e lì aveva messo al mondo Gerolamo.

Di genitori milanesi, Gerolamo nasce dunque a Pavia. Subito dopo la nascita, per sfuggire alla peste che imperversava, viene portato a Moirago dove resta a balia per 3 anni, finché nel 1504 viene portato a Milano dove vive con la madre e la zia Margherita. Qualche tempo dopo, Fazio e Clara decidono di convivere e così la famiglia finalmente riunita va ad abitare in via Arena.

Fin da bambino Gerolamo si dimostra dotato di grande spirito di osservazione e di una fervida immaginazione: al mattino nel dormiveglia passa molto tempo ad osservare diafani cerchietti che scorrono davanti ai suoi occhi prendendo varie forme. A otto anni inizia il lavoro. Deve accompagnare il padre dai clienti portando sulle braccia pesanti volumi, ma queste fatiche lo costringono spesso a mettersi a letto ammalato. In questi anni la famiglia cambia casa più volte, alla fine si stabilisce presso un parente "vicino al mulino dei Bossi". Dagli otto ai sedici anni, Gerolamo, sempre lavorando, impara dal padre a leggere e scrivere, la matematica e "certe nozioni quasi occulte". Dalla madre impara la musica che continuerà ad amare molto per tutta la vita.

Gli studi universitari

A sedici anni impara a usare le armi, a cavalcare, a nuotare e diviene abilissimo nel gioco delle carte, dei dadi e degli scacchi. Nel 1520 si iscrive all'università di Pavia, alla facoltà di Giurisprudenza, su consiglio del padre che la considera la carriera più redditizia. A Pavia gira di notte per la città con la faccia coperta da un velo nero e con il pugnale alla cintura: un'abitudine che avrebbe mantenuto per tutta la vita. Gli interessi verso l’occulto stanno ormai prevalendo. Nel 1521 compra da uno "sconosciuto" un Apuleio in latino, lo legge durante tutta la notte e il giorno dopo ha imparato a leggere e scrivere in latino. Quasi contemporaneamente impara nello

stesso modo il greco, lo spagnolo e il francese (solo per la lettura). E' ormai il momento di abbandonare l'arida giurisprudenza per esplorare i più allettanti territori della filosofia e della medicina. A filosofia, tra l'altro, insegnava Paolo Ricci (Paulus Riccius), ebreo convertito, medico dell'imperatore Massimiliano I e famoso divulgatore della cabala ebraica. L'anno seguente però l'università di Pavia deve chiudere i battenti per la guerra tra imperiali e francesi che infuria in tutta la Lombardia. Cardano si trasferisce a Padova dove nel 1524 consegue il bacellierato "in artibus", cioè medicina e filosofia. In questo stesso anno muore il padre Fazio che viene sepolto in S. Marco con una lapide dettata da Gerolamo che portava questa scritta:

FACIO CARDANO
I.C.
MORS FUIT IT QUID VIXI, VITAM MORS DEDIT IPSA
MENS AETERNA MANET, GLORIA TUTA, QUIES
OBIIT ANNO MDXXIV KAL SEPT ANNO AETATIS LXXX
HIERONYMUS CARDANUS MEDICUS, PARENTI
POSTERISQUE

Data la magra eredità (per giunta contrastata da cause con i Castiglioni e i Barbiano) per mantenersi ricorre al gioco, una passione che lo porta a scrivere in volgare la prima versione del De ludis, un libretto dove si affrontano per la prima volta i problemi matematici della teoria della probabilità.

In questo periodo avverte i primi segni prodigiosi che lo fanno sempre più avvicinare al mondo dell'occulto: per esempio, sente un ronzio all'orecchio destro se parlano bene di lui, all'orecchio sinistro se parlano male. Nel 1526 si laurea in medicina a Padova e nel settembre dello stesso anno grazie a Francesco Bonafede, fondatore dell'Orto botanico di Padova, si stabilisce a Sacco (Saccolongo) per esercitare la professione. Continua a giocare, scrive alcuni libri sul Metodo di cura, sull'Epidemia e sulla Chiromanzia. I primi due, dice il Cardano, vengono distrutti "dall'orina dei gatti", cioè dal suo stesso disinteresse.

La conquista della fama

Con la pace di Cambrai e il ritorno di Francesco II Sforza la guerra in Lombardia è finita e si può rientrare a Milano. Gerolamo va ad abitare a S. Michele alla Chiusa, nella casa della madre ormai stanca e ammalata. Siamo nel momento di più vivo interesse in Europa per la magia, e anche lui inizia a sentire attorno a sè uno "splendore" che lo protegge e lo aiuta.

Il 30 dicembre 1530 chiede di essere ammesso al Collegio dei fisici di Milano per poter esercitare la medicina, ma la domanda è respinta perché è illegittimo di nascita e non conta il fatto di essere stato legittimato dopo il tardivo matrimonio dei suoi genitori. Deluso torna a Sacco. Qui, nel corso di una malattia, sente la sua carne "odorare di zolfo, d'incenso e di altre sostanze". E' un segno premonitore e infausto del matrimonio. Poco dopo infatti conosce una ragazza di Sacco, Lucia Banderini, che alla fine dell'anno sarà la sua sposa.

Formata una famiglia, bisogna cercare possibilità di carriera migliori di quelle offerte da un piccolo paese di campagna. Torna quindi a Milano e ripete la domanda di ammissione al Collegio dei Fisici, che viene ancora bocciata. Si trasferisce allora con la moglie a Gallarate dove può esercitare la professione e può sperare in qualche aiuto da parte dei Castiglioni di Cardano, suoi lontani parenti.

A Gallarate gli nasce il primogenito Giovanni Battista e fa la conoscenza di Filippo Archinto, il futuro arcivescovo di Milano appassionato di magia e astrologia, che gli commissiona due libri: uno sui testi magici di Agrippa di Nettesheim (De occulta philosophia Agrippae) e uno sull'astrologia (De astrorum judiciis). Ma le risorse della famiglia restano sempre scarse, anzi scarsissime, e i tentativi di porvi rimedio con il gioco si traducono in ulteriori perdite di soldi. Così torna di nuovo a Milano dove si riduce a vivere con la moglie e il figlio in un ospizio (xenodochio) che costa sette scudi all'anno di affitto. [Lo stipendio di un servo era di 5 scudi al mese.] E' il punto più

basso di una carriera che da qui in poi comincerà rapidamente a salire. Verso la fine del 1534 l'Archinto gli fa avere una cattedra di geometria, aritmetica e astronomia alle Scuole Piatti per 50 scudi l'anno. Insegnava nei giorni festivi. Con questo stipendio può affittare una casa. Fa mille lavori, cura in modo semiclandestino i canonici di Sant'Agostino e il loro priore Francesco Gaddi. Grazie sempre all'Archinto, stringe molte amicizie con persone influenti di Milano, scrive saggi su Euclide, Tolomeo, sul De Sphera mundi di John Halifax (Sacrobosco).

Nel giugno 1535, il Collegio dei Fisici, pur non accogliendolo tra i membri effettivi, gli consente di praticare l'arte medica. Inizia a curare persone influenti di Milano tra cui la famiglia Borromeo, - salvando anche la vita alla madre del futuro San Carlo, ammalatasi gravemente dopo un parto -, e la famiglia di Francesco Sfondrati, uno dei cui figli diventerà papa con il nome di Gregorio XIV.

Nel 1537 gli nasce la figlia Clara e gli muore la madre. Ospita come valletto un ragazzo di 15 anni, Ludovico Ferrari, e lo educa alla matematica. L'insegnamento della matematica sembra dirottare in questa direzione i suoi pensieri.

Due anni dopo si incontra con Tartaglia che gli rivela il suo metodo segreto di risoluzione delle equazioni cubiche. La pubblicazione di questo segreto procurerà al Cardano una enorme fama e le aspre rimostranze del Tartaglia.

Il 14 agosto 1539, grazie allo Sfondrati e ad altri amici, ottiene finalmente l'ammissione al Collegio dei Fisici di Milano. Dopo cinque anni la situazione è completamente cambiata. Le entrate sono soddisfacenti e gode di una certa fama come studioso. Il tipografo di Norimberga Joannes Petreius gli chiede di poter pubblicare qualche sua opera che sarebbe stata curata dal grande umanista e teologo Andreas Osiander. Cardano invia il De astrorum judiciis e in seguito altre opere. Diventa presto rettore del Collegio dei fisici e ha l'onore di reggerne lo stendardo per l'ingresso di Carlo V a Milano. Quando nel 1543 l'università di Pavia si trasferisce a Milano per paura di una

nuova guerra con la Francia, Cardano accetta la cattedra di medicina, ma pensa di rinunciarvi, quando l'anno dopo gli chiedono di proseguire nell'incarico a Pavia, dove l'Università sta per ritornare. La notte prima del suo rifiuto crolla però parte della sua casa in S. Michele alla Chiusa e questo evento viene interpretato come un segno favorevole al trasferimento.

Dal 1545 è a Pavia, ormai ricco e famoso. Pubblica a Norimberga l'Ars Magna il suo testo più geniale, che contiene le soluzioni matematiche prima ricordate. Diviene amico di Andrea Alciato appena rientrato a Pavia dove morirà nel 1550. Il re di Danimarca, su consiglio del Vesalio, gli offre di trasferirsi presso di lui per 1300 scudi l'anno, ma Cardano rifiuta. Scrive i consigli per i figli e una raccolta di favole De le burle calde. Si occupa di fisiognomica che lui chiama Metoposcopia, lettura del volto (soprattutto le pieghe della fronte) con metodi affini a quelli usati per la mano.

Nel 1550 pubblica a Norimberga il De subtilitate, il libro che gli procura maggior fama tra i contemporanei. Viene ripubblicato l'anno seguente a Parigi, Londra e Basilea. E' una sorta di enciclopedia dello scibile in 21 libri (fisica, astronomia, metalli, pietre, piante, animali, uomini, scienze, arti, miracoli, demoni, sostanze prime, Dio e l'universo).

L'anno seguente lascia Pavia e torna a Milano, una città che si sta avviando verso una nuova stagione di benessere e dove fervono i lavori per i nuovi Bastioni voluti da Filippo II e dal Gonzaga.

In novembre arriva una lettera del medico di John Hamilthon primate di Scozia che gli chiede consiglio su come curare il vescovo. E' ormai ora di farsi conoscere in Europa. Il 22 febbraio 1552 Cardano parte da Milano e dopo un breve soggiorno a Lione riparte per Parigi dove incontra i medici Fernelius e Silvius e altri studiosi, ma la città non gli piace. Il 3 giugno giunge a Londra e dopo altri 23 giorni è ad Edimburgo. Guarisce il vescovo che soffriva d'asma con diete, bagni, riposi e altre prescrizioni tra cui quella di evitare i cuscini di piuma. Il 13

settembre, dopo aver rifiutato le offerte della reggente Maria di Lorena, riparte per Londra con 1.400 scudi.

A Londra incontra Edoardo VI (quello del racconto Il principe e il povero di Mark Twain) e ne compila l'oroscopo prevedendo una vita tormentata ma lunga. Il giovane re invece morirà dopo pochi mesi. Torna a Milano passando per l'Olanda, il Reno, Basilea, Berna. Il 3 gennaio 1553, ormai famoso, rientra a Milano dal suo lungo viaggio. Il cardinale Ercole Gonzaga, reggente del ducato di Mantova e fratello di Ferrante, gli offre di entrare al suo servizio per 30.000 scudi all'anno, ma Gerolamo preferisce restare libero di continuare i propri studi nella vecchia casa di S. Michele alla Chiusa. Dedica a John Hamilthon il commento al Tetrabiblos di Tolomeo, che riporta in appendice alcuni oroscopi tra cui quello di Cristo. E' un segno di grande sicurezza da parte sua. Coloro che prima di lui, nel Trecento, avevano tentato la stessa operazione, erano finiti sul rogo. Viene stampato a Basilea il De rerum varietate in 17 libri, dove si parla tra l'altro del giunto cardanico.

La tragedia del figlio

Anche sul versante della famiglia le cose si stanno evolvendo, ma non sempre felicemente. La figlia Clara fa un buon matrimonio con il patrizio Bartolomeo Sacco. Molto più inquietanti sono invece le vicende matrimoniali del primogenito Gianbattista. Il 20 dicembre 1557 il Cardano ha una visione premonitrice della morte del figlio. Il giorno seguente, all'insaputa e contro la volontà del padre, Gianbattista sposa Brandonia Seroni, una ragazza appartenente ad una famiglia molto poco raccomandabile. Cardano non vuole ricevere in casa la coppia che deve vivere con pochissimi mezzi. Quando nasce il primo figlio, Fazio, il Cardano si è di nuovo trasferito a Pavia riprendendo la cattedra di medicina.

Nel 1560 scoppia la tragedia, preannunciata da una sogno funesto. La moglie di Gianbattista, dopo aver partorito un secondo figlio, rivela al marito che i due bambini erano figli di due suoi amanti. Poco dopo muore avvelenata e Giambattista viene arrestato e

processato per uxoricidio. Il Cardano da questo momento avverte nell'anulare un segno che gli annuncia l'imminente morte del figlio, torna a Milano per difenderlo, ma tutti i suoi sforzi sono inutili: il 9 aprile Giambattista viene decapitato in carcere. Il segno sull'anulare scompare quella stessa notte. E' il momento in cui il potere magico del Cardano si fa più intenso ed evidente. La sua ira contro gli accusatori del figlio provoca loro una serie di disgrazie, che arrivano a colpire persino il governatore. Cardano, affranto per quanto è accaduto, su suggerimento del suo "genio" trova temporaneo sollievo al suo dolore tenendo in bocca lo smeraldo della sua collana. Sono di questo periodo i suoi scritti più "neri": il Theonoston sull'immortalità dell'anima, il De utilitate ex adversis capienda, il De Secretis e l'Encomium Neronis.

Gli ultimi anni

La morte infamante del figlio getta un'ombra anche sul padre e subito ne approfittano i molti nemici del Cardano. I professori di Pavia che mirano a prendere il suo posto lanciano su di lui pesanti accuse, tra cui quella di pederastia e intrigano forse addirittura per ucciderlo. A Milano è accusato di eresia, ma le accuse vengono stroncate dai suoi due importanti protettori: il cardinale Morone e il giovane Carlo Borromeo, appena salito agli onori grazie allo zio Pio IV. E' lo stesso Carlo Borromeo a insistere perché Cardano lasci Pavia e assuma la cattedra di medicina a Bologna. Dopo molte trattative e difficoltà frapposte dai professori di questa università, l'11 giugno 1562 Cardano si dimette da Pavia e si trasferisce a Bologna come professore di medicina per 521 scudi l'anno. Per ringraziarlo, dedica al Borromeo la sua nuova opera - il Libro dei sogni - del quale si parla nella seconda parte di questa dispensa. A Bologna vive con il nipotino Fazio da principio in varie case d'affitto, poi in una casa di sua proprietà vicino alla chiesa di S. Giovanni in Monte. Ha molto successo come medico, dimostrando una straordinaria capacità diagnostica. Poiché la passione del gioco non l'ha ancora abbandonato, ne inventa uno piuttosto macabro: le scommesse pubbliche sulle cause di morte. Quando moriva qualche suo paziente accettava scommesse sulla malattia che

aveva causato il decesso. Vinceva o perdeva in base ai risultati dell'autopsia. Il suo grande impegno come medico in questi anni si traduce nella pubblicazione di alcuni libri di medicina dedicati a Pio IV e nella stesura del De natura (postumo) ultimo suo trattato filosofico sui corpi e l'anima.

Dal 1562 al 1570 gli anni trascorrono abbastanza felicemente tra lo studio, l'insegnamento e l'esercizio della professione, però attorno a lui il clima sta mutando. La chiusura del Concilio di Trento e l'avvio della Controriforma segnano la fine delle illusioni rinascimentali di una religione capace di conciliare ermetismo magico e teologia. Per i maghi iniziano i tempi duri. Il 6 ottobre viene arrestato dal Sant'Uffizio per eresia, resta in carcere 77 giorni e poi ottiene di commutare la prigione con gli arresti domiciliari versando una cauzione di 1800 scudi. Dopo tre mesi, il 18 febbraio 1571, ha luogo il processo che si risolve con una condanna mite grazie alla sua tarda età, ai suoi protettori (Morone e Borromeo) e alla sua grande fama come medico: deve abiurare (privatamente) da alcuni errori del De rerum varietate; non deve più pubblicare né insegnare. Lasciato l'insegnamento, resta per un po' a Bologna come medico. A settembre con il fedele Silvestri (che diventerà medico personale e amico di S. Filippo Neri) e il nipote Fazio si trasferisce a Roma, dove abita in diverse zone della città. Cura molti prelati e cardinali, e ottiene dal nuovo papa Gregorio XIII una pensione. Sono anni di solitudine e di amare considerazioni sugli uomini: "quale uomo mi potresti proporre che non si porti sempre appresso una borsa d'escrementi e un otre d'orina?". Esprime il desiderio di trascorrere la vecchiaia in luoghi felici dichiarando una serie di preferenze assai curiose: in Italia all'Aquila o a Porto Venere, fuori d'Italia a Monte S. Giuliano in Sicilia, a Dieppe sul fiume Arques, a Tempe in Tessaglia. Se fosse stato più giovane sarebbe andato in Cirenaica, in Palestina o nell'isola di Ceylon.

Nell' autunno del 1575 inizia a scrivere la sua celebre Autobiografia (De vita propria) terminata nel maggio dell'anno successivo. Verrà pubblicata a Lione nel 1642. In estate redige l'ultimo testamento lasciando al nipote Fazio un patrimonio valutato

8100 scudi, incluse le case di Pavia e di Bologna. Al terzogenito Aldo, vissuto sempre in modo molto scombinato, va una piccola pensione. Vuole essere sepolto a Milano in S. Marco accanto al padre e al figlio Gianbattista. Aveva previsto la propria morte per il 5 dicembre 1573 e invece muore a Roma forse il 20 settembre 1576. Poiché a Milano infuriava la famosa peste di San Carlo non viene subito trasportato a S. Marco, ma è sepolto provvisoriamente in S. Andrea a Roma. Non si sa dove sia la sua tomba definitiva.

Nel 1663 vengono pubblicate a Lione le sue Opere in 10 volumi a cura di Charles Spon. Sono ben 130 titoli.

(Clicca qui per consultare la Cronologia di Gerolamo Cardano.)

La teoria dei sogni

Abbiamo scelto di trattare questo particolare argomento tra i tanti affrontati dal Cardano nei suoi libri prima di tutto per il fascino che i sogni ancora oggi esercitano su tutti noi, specialmente dopo la riscoperta dei loro significati nascosti operata da Freud e in genere dalla psicanalisi. In secondo luogo, questa scelta è stata determinata dal fatto che, proprio grazie all'interesse degli psicanalisti per l'argomento, questo è l'unico libro di Cardano presente sul mercato editoriale in un'edizione tradotta e commentata ed è quindi accessibile a chi voglia approfondire la conoscenza del nostro "mago".

Il titolo completo dell'opera, pubblicata per la prima volta nel 1562, è Synesiorum somniorum omnis generis insomnia explicantes libri IIII, [Quattro libri che spiegano tutti i tipi di "insomnia" trattati nel libro di Sinesio "Sui Sogni"]. Il riferimento al libro di Sinesio è dovuto in parte al taglio "spirituale" di quest'opera, ma più probabilmente è stato determinato da ragioni prudenziali nei confronti della Chiesa. Sinesio di Cirene era infatti un pio vescovo, apprezzato dai Padri della Chiesa per le sue Omelie, che oltre a tutto richiamava molto da vicino Sant'Ambrogio per

essere stato anche lui eletto vescovo per acclamazione popolare a sorpresa (nel 410 d.C.) pur essendo un laico. Mettendosi al riparo dietro Sinesio, Cardano cercava così di evitare i sospetti della Chiesa e toglieva nello stesso tempo dall'imbarazzo il giovane Carlo Borromeo al quale il libro era dedicato.

Il succo della teoria dei sogni è esposto nei primi quindici capitoli del libro I (pp. 27-77). E' un'esposizione molto analitica, condotta con una logica molto serrata, quasi da ingegnere, della quale il Cardano si vanta dicendo che si tratta della prima sistemazione esauriente dell'argomento. In seguito l'opera assume un carattere più enciclopedico enumerando esempi su esempi, diventando cioè una specie di manuale di consultazione per coloro che intendono avventurarsi nella difficile arte dell'interpretazione dei sogni.

Lo schema dell'intera opera è il seguente:

Libro I, capp. I-XV, teoria generale

Libro I, dal capitolo XVI in poi, significato delle cose viste in sogno (ad esempio, piante, animali, cibi, vesti, morti, case, città, persone conosciute o sconosciute, viaggi, ecc.)

Libro II, tipi di sogni (oscuri, incompiuti, terribili, ricorrenti, perfetti, ecc.)

Libro III, tipi di sognatori (ricchi o poveri, sposati o celibi, con figli o senza figli, maschi o femmine, sani o malati, ecc.)

Libro IV, raccolta di esempi di sogni del secondo, terzo e quarto genere. Sogni di Cardano e loro interpretazione.

Nel libro IV gli esempi sono riportati secondo il "genere" di sogni. Quale genere? Lo scritto inizia proprio da questa fondamentale distinzione dei sogni secondo quattro generi. Gli autori che lo

hanno preceduto, dice il Cardano, non sono riusciti a fondare una “scienza dei sogni” proprio perché non hanno compreso questa fondamentale distinzione. Questi quattro generi si distinguono in base alle loro cause che possono essere corporee o incorporee, oppure nuove o già presenti nel sognatore. Combinando tra loro queste cause otteniamo i quattro generi.

Primo genere (cause corporee e nuove):

Sono i sogni di nessun valore rispetto alla previsione del futuro. Sono generati da cibi indigesti ingeriti subito prima di dormire che fanno giungere al cervello vapori spessi e turbolenti, atti a generare sogni oscuri e confusi. Le cause che producono questi sogni, che tutti noi conosciamo benissimo (“Cos’hai mangiato di pesante?”), sono cinque (Libro I, p. 32):

“(1) O perché i cibi sono quelli che hanno la natura della testa di polipo, del cavolo, della cipolla, dell’ossimele, del coriandolo fresco ... il frutto di giunco, quasi tutte le specie di erba mora, il giusquiamo, la mandragola, il vino denso e abbondante; insomma tutto ciò che provoca il sonno e la bile nera come i legumi e specialmente le fave. (2) Oppure a causa della quantità e della varietà delle cose ingerite, (3) o a causa dell’ordine sbagliato, quando si mangia molto e cibi di diverso genere, e si mescolano diverse bevande; (4) oppure se a cibo crudo si aggiunge altro cibo; (5) o se il cibo assunto genera disturbi di digestione.”

Secondo genere (cause corporee già presenti nel sognatore):

Questi sogni si verificano in presenza di vapori meno agitati, sono più coerenti dei primi e dipendono dagli “umori” presenti nel sognatore in forma più o meno equilibrata. Sono molto importanti per il medico perché rivelano possibili malattie latenti nel sognatore. Nel mondo classico ci si serviva di questi sogni per formulare diagnosi e terapie attraverso il metodo dell’ “incubazione”, che consisteva nel far dormire il paziente entro il recinto di un tempio (celebre quello di Esculapio ad Epidauro) in

modo che il dio suggerisse attraverso i sogni qual'era la malattia latente (in incubazione, appunto) e possibilmente quali rimedi si dovevano adottare.

I sogni provocati dagli umori si distinguono secondo l'umore che prevale sugli altri, campanello d'allarme di uno squilibrio che può trasformarsi in malattia, secondo questo schema:

umore sogni

bile gialla (fuoco) ira, corsa, battaglia, fuochi, incendi accompagnati da paura e furia,

bile nera (terra) oscurità, terremoto, lampo e tuono, fuga, melma, carceri, morte, lutto, tenebre, disperazione

flegma (acqua) inondazioni, fiumi, pioggia, tempeste, grandine, nevi, freddi, ghiaccio, paludi

sangue (aria) lago di sangue, rose rosse, porpora, vino

Se gli umori sono in equilibrio sogneremo prati, luoghi ameni, suoni, delizie, piaceri, belle pitture, profumi soavi.

Terzo genere (cause incorporee già presenti nel sognatore):

Anche questo genere, come il primo, è noto a tutti. Sono i sogni generati dagli stati d'animo presenti nel sognatore durante la veglia e quindi ai ricordi delle affezioni che lo turbano. Come i sogni del primo tipo, quindi, non dicono nulla rispetto al futuro, ma denunciano soltanto la presenza di rancori, timori e speranze, gioie e tristezze, odi e amori nella vita del sognatore. Questi "sogni di memoria" sono prodotti da un surriscaldamento dei vapori che permette ai ricordi di apparire più nitidamente.

Quarto genere (cause nuove e incorporee):

Questi sono i sogni provocati da agenti di ordine superiore (angeli, dèmoni) che entrano nella nostra mente nel sonno soprattutto per ammonirci o per rivelarci il futuro. Il quarto genere è quindi l'unico che interessi veramente e che richieda un'arte particolare per poter essere interpretati e compresi.

I sogni di quest'ultimo genere, i più preziosi, non sono però destinati a tutti. Per meritarli bisogna essere persone di un certo rango e di specchiata moralità. Capitano più facilmente a chi usa normalmente cibi sobri e si raccoglie frequentemente in preghiera. Sono più frequenti nei vecchi, in estate o in inverno, nei giorni sereni e senza vento, in un periodo che va dal sorgere del sole all'ora terza. Sono portati ad avere quasi sempre sogni profetici "chi ha nell'oroscopo della nascita Giove, e ancor più Venere come pianeta dominante mentre si trova nella nona casa, quando la Luna sarà vicina a Mercurio, in Ariete, nella Bilancia o nel Leone, allontanandosi dal Sole, ed essa sarà signora della casa significante lavoro". Anche le gemme aiutano ad avere sogni veritieri. "E' bene portar gemme, come il diamante, lo smeraldo, lo zaffiro, l'ametista e il Hiacynthus, che non ostacolano i sogni, ma anzi ne respingono l'aspetto vano e portano tranquillità all'animo." La tranquillità d'animo è sempre la condizione indispensabile perché il cervello sia ben predisposto ad accogliere i messaggi esterni e la cosa migliore da farsi per ottenerla è quella di "per così dire, spazzare la casa, ... depurare il corpo dagli umori, dai cibi, dalle bevande e da Venere, e l'animo dai turbamenti." (p. 51)

L'interpretazione dei sogni

I sogni veritieri sono di due tipi: gli idoli e gli insomnia. Gli idoli sono i sogni che si esprimo in maniera chiara e diretta e non hanno

bisogno di interpretazioni. Molti sogni veritieri e profetici sono invece oscuri, si esprimo come attraverso un codice che va decifrato. Le regole della decifrazione di questo codice forma l'oggetto del libro, ma sono esposte sinteticamente nei capitoli XI e XV. E' la parte del libro che più si avvicina alla psicanalisi, che però, come sappiamo, considerava questi messaggi cifrati come provenienti dal profondo e non d'alto, come pensava Cardano.

Ma in primo luogo, di quali cose future ci parla il sogno? L'elenco fornito dal Cardano ci fa vedere quali erano allora gli argomenti sui quali si appuntavano le maggiori ansie, e non c'è da stupirsi se corrisponde a quello che compileremmo anche oggi. Quello che i sogni ci rivelano riguarda dunque: la durata della nostra vita, la salute, le affezioni dell'animo, gli incidenti che colpiscono il corpo, le attività che intraprenderemo (amori, litigi, viaggi, feste, ecc.), ricchezze, cariche e onori, la famiglia.

L'interpretazione si basa sul concetto di convenienza, che può manifestarsi in quattro modi: per natura, condizione, opinione e contrasto. Per esempio, per un vecchio sognare di ballare "è una cosa che significa stoltezza, disonore o morte: stoltezza perché la cosa in sè è sconveniente (per natura), disonore per il giudizio di chi guarda (condizione), morte perché si dice che i vecchi son soliti ballare con la morte (opinione)." I meccanismi usati dal sogno non sono sempre lineari, perché possono intervenire significati "trasposti" od "opposti". Con la trasposizione (p. 53) "come davanti allo specchio, la destra diventa la sinistra e la sinistra la destra. Il fatto che i fiori significhino tristezza, è da riferirsi all'inversione destra/sinistra o alla trasposizione in generale dato che i fiori cadono in fretta e si trasformano". Altre volte invece i sogni indicano l'opposto, specialmente se c'è incompatibilità tra il sognatore e la cosa sognata. Ad esempio "per un semplice uomo del popolo, una pompa principesca significa impiccagione; infatti, anche chi è condotto al supplizio è circondato da guardie." (p. 74)

L'arte dell'interpretazione deve dunque tener conto del sognatore, che, per Cardano come per tutti gli altri autori di scritti sui sogni

(compreso Freud), è sempre il miglior interprete perché conosce a fondo la propria condizione. Comunque le difficoltà sono tanto più grandi quanto più vago è il sogno e quanto più gli affetti dell'animo sono mescolati agli influssi celesti. Per questo il trattato, a partire dal cap. XVI ci fornisce un lunghissimo elenco di casi ai quali attingere per dipanare i significati nascosti, una ricerca da capogiro che tocca via via ogni oggetto, ogni situazione, ogni tipo di sognatore. Abbiamo scelto come esempio del carattere estremamente analitico di quest'arte il capitolo LII sulle "Vesti" che può darci un'idea del grande lavoro compiuto dall'autore nelle centinaia di pagine che compongono quest'opera. Forse qualcuno di noi, di fronte alla complessità dell'opera e all'incertezza dei risultati, preferirà rinunciare ad affannarsi per conoscere il proprio futuro.

Bibliografia

Catalogo dell'Archivio Cardano (bibliografia generale dei manoscritti e delle stampe)

Ritratti di Cardano

Opere di Gerolamo Cardano tradotte e commentate:

Aforismi astrologici, Milano, Xenia edizioni 1998

Della mia vita, Milano, Serra e Riva 1982

Elogio di Nerone, Milano, C. Gallone 1998

Encomium Neronis, Milano, Philobyblon 1986

Manuale per la lettura della fronte, Milano, Mimesis ermetica 1994

Prosseneta ovvero della prudenza politica, Milano, Silvio Berlusconi editore 2001

Sul sonno e sul sognare (I libro del Synesiorum somniorum) a cura di Mauro Mancia e Agnese Grieco, Venezia, Marsilio 1989

Sogni (II, III e IV libro del Synesiorum somniorum) a cura di Mauro Mancia e Agnese Grieco, Venezia, Marsilio 1993

Opere su Gerolamo Cardano:

Biografie on-line: in italiano, in inglese, in inglese (scientifica), in francese, in tedesco, in spagnolo, in polacco, in svedese.

Baldi, Marialuisa e Canziano, Guido (a cura di), Girolamo Cardano : le opere, le fonti, la vita, Milano, F. Angeli 1999

Baldi, Marialuisa e Canziano, Guido (a cura di), Girolamo Cardano. Un enciclopedista del Rinascimento (catalogo della mostra), Milano, Biblioteca di via Senato 2002

Bellini, Angelo, Gerolamo Cardano e il suo tempo, Milano, Hoepli 1947

Bertolotti, A., I testamenti di Gerolamo Cardano, in “Archivio Storico Lombardo”, IX, 1882, pp. 615-660

Capparoni, Pietro, Profili bio-bibliografici di medici e naturalisti celebri italiani dal sec. XV al sec. XVII, 2 voll., Roma 1925-28, II, pp. 39-42

Corsano, A., La psicologia di Cardano. Il “De animi immortalitate”, in “Giornale critico della filosofia italiana”, XLI, 1962, pp. 56-64

Dilthey, Wilhelm, L’analisi dell’uomo e l’intuizione della natura dal Rinascimento al secolo XVIII, Firenze, La Nuova Italia 1974, vol. II, pp. 227-31

Eamon, William, La Scienza e i Segreti della Natura, Genova, ECIG 1999, pp. 410-14

Dizionario biografico degli Italiani, biografia di Mario Gliozzi, (XIX) p.

758-763, C. Treccani, Rome, 1976

Eckman, James Russell, Jerome Cardan, Baltimore, The Johns Hopkins Press 1946

Ernst, G., “Veritatis amor dulcissimus”. Aspetti dell’astrologia in Cardano, in AA.VV., Girolamo Cardano. Philosoph Naturforscher Arzt, a cura di E. Kessler, Wiesbaden, Harrassowitz, 1994, pp. 157-184

Fierz, Markus, Girolamo Cardano (1501-1576): Philosopher, Natural Philosopher, Mathematician, Astrologer, and Interpreter of Dreams, Basel, Birkhäuser, 1977. [Girolamo Cardano : Philosopher, Natural Philosopher, Mathematician, Astrologer, and Interpreter of Dreams. Trad. Helga Niman. Boston, Birkhauser, 1983]

Gillispie, Charles C. (a cura di), The Dictionary of Scientific Biography, 16 voll., New York, Charles Scribner's Sons, 1970-1990. S.v. "Cardano, Girolamo" di Mario Gliozzi

Giorello, Giulio, Gli “oscuri labirinti”: calcolo e geometria nel Cinque e Seicento, in Storia d’Italia, Annali 3: “Scienza e tecnica”, Torino, Einaudi 1980, pp. 261-342

Grafton, Anthony, Il Signore del tempo. I mondi e le opere di un astrologo del Rinascimento, Roma-Bari, Laterza 2002

Ingegno, Alfonso, Saggio sulla filosofia di Cardano, Firenze, La Nuova Italia 1980 (con ampia bibliografia e l’elenco completo delle opere di Cardano)

Kessler, Eckhard (a cura di), Girolamo Cardano: Philosoph, Naturforscher, Arzt, (Atti del convegno), Wiesbaden, Harrassowitz 1994

Milani, Mino, Gerolamo Cardano, mistero e scienza nel Cinquecento, Milano, Camunia 1990

Morley, Henry, The Life of Girolamo Cardano of Milan, Physician, 2 voll., London, Chapman and Hall 1854

Obinu, Giovanni Maria, Un medico pazzo, ma geniale : Gerolamo Cardano (secolo XVI), Pisa, Giardini 1970

Ochman, J., Il determinismo astrologico di Girolamo Cardano, in AA. VV., Magia, astrologia e religione nel Rinascimento. Convegno polacco-italiano, Varsavia, 25-27 settembre 1972, Wroclaw, Warszawa, Krakow, Gdansk, Ossolineum, 1974, pp. 123-129

Ore, Oystein, Cardano: The Gambling Scholar. With a translation from the Latin of Cardano's Book on games of chance, by Sydney Henry Gould, Princeton, University Press 1956; New York, Dover Publications, v. 1953; 1965

Rivari, E., I Concetti morali del Cardano, Bologna, 1914

Scolari, Francesco, Gerolamo Cardano, Milano, Messaggerie Pontremolesi 1989

Secret, F., Filippo Archinto, Cardano et Guillaume Postel, in "Studi francesi", Torino, 1965, pp. 173-176

Secret, F., Cardan en France, in "Studi francesi", Torino, 1966, pp. 480-485

Schütze, Ingo, Die Naturphilosophie in Girolamo Cardanos De Subtilitate, München, Wilhelm Fink 2000

Siraisi, Nancy G., The Clock and the Mirror. Girolamo Cardano and Renaissance Medicine, Princeton, University Press 1997

Trevisani, F. Symbolisme et interprétation chez Descartes et Cardan, in "Rivista critica di storia della filosofia", XXX, 1975, pp. 27-47

Vacca, G., L'Opera matématica di G. Cardano, Milano, 1932

Warburg, Aby, Divinazione pagana antica in testi ed immagini

dell'età di Lutero, in La rinascita del paganesimo antico, Firenze, La Nuova Italia 1966, pp. 309-390

Zanier, Giancarlo, Cardano e la critica delle religioni, in "Giornale critico della filosofia italiana ", (LIV), 1975, pp. 89-98

Sui sogni:

Aristotele, Piccoli trattati di storia naturale, in Aristotele, Opere, Bari, Laterza 1994, vol. IV, pp. 193-330

Artemidoro di Daldi, Dell'interpretazione dei sogni, Milano, Rizzoli 1985

Boezio di Dacia, Sui sogni, Genova, il melangolo 1997

Cicerone, Della divinazione, Milano, Garzanti 1994

Dodds Eric R., I Greci e l'Irrazionale, Firenze, La Nuova Italia 1990

Freud, Sigmund, Il sogno, Milano, Mondadori 1988

Gregory, Tullio (a cura di), I sogni nel Medioevo, Roma, Ed. dell'Ateneo 1985

Guidorizzi, Giulio (a cura di), Il sogno in Grecia, Milano 1988

Sinesio di Cirene, Encomio della calvizie. I sogni, Milano, TEA 1992

Le vesti

da Sogni di Gerolamo Cardano, cap. LII, pp. 180-182

Le vesti significano la dignità, sia perché le cambiamo spesso, sia perché mutano facilmente di foggia. Significano anche la moglie,

perché è lei che abbellisce o svilisce l'uomo. Le differenze tra le vesti dipendono dalla parte del corpo, dalla materia, dal colore, dalla forma e dal modo di indossarle. Togliersi le vesti vuol dire spogliarsi della dignità quasi intenzionalmente. Ma vederle bruciate o lacerate significa subire onta e violenza. Una veste bianca indica gioia e felicità; una purpurea, una gioia maggiore accompagnata da ira e crudeltà; una azzurra, malattie; dorata, dolori e tormenti, mentre verde è buon segno, pieno di speranza e di piacere. Una veste di seta annuncia onori, una di lino malattie, morte e povertà. Il pileo [berretto che portavano gli schiavi quando venivano affrancati] significa liberazione per un prigioniero e un servo. L'elmo indica la corona; e la corona a sua volta doti poetiche e autorità, nonché vittoria. Il petaso [cappello a larga tesa] una carica non importante e tuttavia utile. La cirbasia [turbante aguzzo] una carica militare. La tiara e il diadema indicano invece sacerdozio; e se è rosso il sommo sacerdozio. I copricapi femminili, come la mitra, la retìna, la benda tra i capelli, stoltezza e lascivia. Il velo di mussola significa viaggio, perché usiamo indossarlo viaggian-do. La corazza significa dignità, magistratura e moglie. Se è bianca una moglie bella, verde una moglie casta e onesta, gialla una ricca e pesante, celeste una triste, nera una iraconda e crudele, rossa una fastidiosa, variopinta e dorata una svergognata. La camicia significa anche essa moglie, amante, segreti del cuore. I cosciali, le brache, la fascia intorno alle anche rimandano alla moglie, al pudore, all'onestà e a piaceri osceni. Gli scarponi significano caccia e ancor più spedizione militare. Gli zoccoli annunciano servitù, fatiche e pover-tà. I gambali viaggio, i coturni e i socci [sandali portati soprattutto dalle donne e dagli attori durante le rappresentazioni] piacere e processione. Le scarpe un viaggio a piedi, e se vengono levate malattie; i sandali malattie, lascivia, mollezza. I sandaletti intrecciati inganno e insidie, perché non fanno rumore. I sandali da donna, e tutti gli altri indumenti femminili indicano mollezza, azioni turpi e indegne, e parole indecorose. Il mantello militare guerra o tristezza; e la mantellina una guerra dura, vicino ai propri poderi; un pesante mantello villoso al dritto e al rovescio annuncia un lungo viaggio, o carcere, servitù, navigazione, povertà e miseria. Il mantello, e tutti gli indumenti esterni, se sono rossi significano ira e strage; se bianchi sacerdozio o riposo, se verdi buona speranza, se neri dignità e pudore; ma quelli particolarmente disadorni e lunghi significano lutto; quelli gialli

impudenza; quelli dorati stoltezza, impudenza, o regno e magistratura. Le vesti di lana significano ricchezze, e così quelle di cotone, ma di minore entità; indicano anche malattie e mollezza. I veli da sera malattie e ferite. Inoltre tra gli indumenti esterni la toga significa dignità, e alla nostra epoca, se un lembo pende sul retro e la coda è lunga e nera, è una veste mortuaria e di lutto; invece la toga pretesta è segno di onore e magistratura. La toga reale o orlata e intessuta di gemme indica regno o principato. Una veste dipinta significa vittoria, un comandante militare, un mimo, un imbecille, un attore comico o tragico. Una veste damascata, tessuta di fili diversi, significa disonore; se però è preziosa, dignità non durevole. La gonna a ruota e la veste Maltese, un mantello di bisso o di cotone, e ogni altra veste femminile, significa delizie o stoltezza e disonore, oppure mollezza; e quanto più è preziosa, tanto più è propizia, o meno funesta. E se viene portata o comprata o tenuta in casa significa moglie, amante o concubina. Una veste orlata di porpora scura significa sempre lutto e funerale. E ogni vestito da donna di colore scuro annuncia la morte di chi sogna, dei suoi figli o di parenti. La lacerna [sopraveste portata sulla toga] e il mantello col cappuccio significano viaggio, il mantello pesante però è tipico dei poveri. La pelliccia di chi viaggia a piedi e significa anche spedizione militare. La lacerna col cappuccio e il cappuccio da solo significano vita solitaria e convento. Se però è azzurra o tutta di porpora, annunzia un sacerdozio elevato e grandi ricchezze. Anche la stola sacerdotale, il berretto sacerdotale di lana, la prima specialmente se intessuta di rosso scarlatto, di bisso, di porpora, di colore giacinto, e le vesti che si indossano nelle cerimonie quotidiane e che un tempo erano portate dai sacerdoti romani, indicano un sacerdozio molto ricco. L'endromide [veste pesante che si indossava dopo gli esercizi ginnici] significa lite o viaggio con un tiro di cavalli. Le pellicce belle indicano dignità, quelle brutte povertà. La veste da casa, siccome si usa spesso, non significa nulla; ma se indossata nel foro annuncia un male improwiso o catene, perché non ci si reca colà vestiti in tal modo, se non si è pazzi. Il pallio (la coperta) è segno di astinenza, di moderazione, di studio delle arti. Il lungo mantello militare è tipico del comandante militare ed è segno di dignità, specie se di porpora e trapunto di gemme. La clamide [mantello militare] invece, di potere regio. La trabea [mantello bianco orlato di porpora] scura o militare significa morte; trapunta di rosso scarlatto sacerdozio nobile;

rilucente o ricamata potere regio e vittoria; pieghettata promette ricchezze in vecchiaia: infatti i vecchi avari la prediligono particolarmente. Essere vestito in modo ridicolo annuncia non solo derisione, ma anche sventure e disprezzo. Il pallio, la toga e le vesti che non costringono (dette «Apostoliche») secondo la qualità del colore indicano l'affidabilità dell'uomo perciò quelle bianche sono le migliori, e annunciano fede sincera quelle rosse liti, risse e disonori, tuttavia non sono funeste. Molto propizie sono quelle verdi, portatrici di malattie quelle celesti. E tutte le vesti sozze e lacere annunciano noie, fastidi, molestie e disonori; una veste pulita e bella liberazione da un fastidio antico una nuova e brutta significa l'imminenza di un nuovo fastidio. Ad una donna il cui marito era in esilio, parve in sogno di vederlo avanzare in pubblico senza veste: le fu predetto che mai l'avrebbe rivisto, perché il marito è l'ornamento della moglie, così come la veste.

6.5 Gian Giacomo Mora, il barbiere della peste manzoniana

Gian Giacomo Mora, il barbiere della peste manzoniana

di Mauro Colombo

La peste del 1630

Prime avvisaglie dell'epidemia

Tra le numerose epidemie di peste che flagellarono Milano lungo i suoi secoli di vita, quella del 1630 è da considerare senz'altro la più conosciuta e ricordata, per merito indiscusso del Manzoni, che la scelse quale cupo sfondo alle vicende narrate nei Promessi sposi.

Anche questa epidemia, come le precedenti (l'ultima aveva devastato la città nel 1576), non arrivò improvvisamente nell'arco di pochi giorni, bensì si sviluppò lentamente ma inesorabilmente dando le prime avvisaglie moltissimi mesi prima, e prova ne è che già nel 1628 la Sanità milanese (l'organo preposto alla tutela della salute dei cittadini), considerate le poco rassicuranti notizie riguardanti i contagi che dilagavano in Europa, aveva emanato una grida per porre Milano al riparo da ogni sorta di rischio. Successivamente, sull'onda dei racconti provenienti soprattutto dalla Svizzera, vennero

pubblicati alcuni bandi per vietare il commercio con Friburgo e Berna.

In marzo, ad aggravare la carestia che da qualche tempo si era abbattuta sul Milanese (carestia che spingerà il popolo, nel novembre successivo, ad assaltare i forni e la casa del vicario di provvisione Ludovico Melzi, in via S.Maria Segreta), ci si mise la guerra per la successione nel Monferrato tra la Francia e gli Asburgo. L'esercito spagnolo pose l'assedio a Casale, il che comporterà per i mesi seguenti, come vedremo, pericolosi movimenti di truppe attraverso i territori di Milano. Sul piano politico, a fine agosto, vi fu il passaggio di consegne tra il nuovo Governatore, Ambrogio Spinola, e l'odiato Gonzalo Fernandez de Cordova, la cui partenza fu salutata dal popolo come una liberazione.

Tuttavia, tra proclami e bandi inascoltati, arrivò l'ottobre del 1629 senza che importanti e mirati provvedimenti fossero ancora stati presi, e ciò a causa, prevalentemente, dello scetticismo che le autorità mostravano circa la possibilità che la peste varcasse le porte cittadine. Neppure la morte sospetta di Alfonso Visconti, all'epoca vicario di provvisione, smuoverà Ludovico Settala, di cui parleremo più avanti, dalla sua ostinazione nel volere negare l'esistenza della peste a Milano.

Del resto, in questo periodo, il registro del lazzaretto di Porta Orientale, regolarmente in funzione dall'inizio del 1500 e adibito a ricovero di malati contagiosi, riporta soltanto tre ricoverati sospetti, prelevati dalle rispettive abitazioni dietro segnalazione dell'Anziano di S. Babila.

La paura cominciò a diffondersi veramente solo il 12 ottobre, con la notizia che a Malgrate, il giorno prima, erano morte dodici persone sane e robuste.

Il primo caso di peste a Milano

Il 22 ottobre 1629, proveniente da Lecco o da Chiavenna, tornò in

città Pietro Antonio Lovato, abitante in porta Orientale, nella parrocchia di S. Babila, portando con sé molti abiti barattati o acquistati dai fanti alemanni. Dopo tre giorni trascorsi nella propria casa assieme ai familiari, fu ricoverato all'Ospedale Maggiore, dove tuttavia morì nell'arco di due soli giorni.

Sul suo corpo, il barbiere e il capoinfermiere rinvenirono "un flegnione nel brazzo sinistro, et principio di infiammatione sotto all'assela, pure sinistra" (Cronaca del Settala). Pertanto si bruciarono al più presto il letto e le sue povere cose, dopodiché i familiari dell'uomo furono trasportati al lazzaretto per la quarantena.

Dopo questo caso di peste conclamata, furono pubblicate numerose grida che proibivano baratti coi soldati tedeschi di passaggio, mentre la Sanità milanese pensò bene di introdurre l'utilizzo obbligatorio delle “bollette personali di sanità”, una sorta di passaporto medico che accertasse la provenienza da territori sani di ogni persona che volesse entrare in Milano.

Più che questi blandi provvedimenti, fu il rigido inverno ad arrestare, momentaneamente, il diffondersi del contagio.

Il 1° gennaio 1630 a G. B. Arconati, Presidente della sanità, subentrò M. A. Monti, coadiuvato da alcuni fisici e dall'illustre medico e protofisico Ludovico Settala, che avrà un ruolo importante durante tutto il decorso della pestilenza.

Il carnevale portò un periodo di spensieratezza e festeggiamenti, durante i quali nessuno parve preoccuparsi delle persone che, sebbene in non larga misura, morivano di peste entro tre giorni dai primi sintomi. Ai festeggiamenti carnevaleschi si aggiunsero quelli, ancora più sfarzosi, in onore della nascita, avvenuta nel novembre dell’anno precedente, dell’infante di Spagna.

Dal clima euforico non si salvava neppure il lazzaretto, dove si organizzavano feste e balli, e si commerciava impunemente con l’esterno. Questi eccessi, ed altri ben più gravi, spinsero alla pubblicazione dei severi "Ordini dell'hospitale di S. Gregorio detto lazzaretto, fatti e instituiti dai fisici collegiati Alessandro Tadino et

Senatore Settala" (18 febbraio 1630). In ogni caso, poco dopo, per risolvere definitivamente i problemi connessi alla disciplina, i conservatori della città ne affidarono la gestione e l'organizzazione al padre cappuccino Felice Casati.

A marzo si ebbero grandi spostamenti di truppe, da Geradadda dirette verso il Monferrato, truppe che, nonostante gli evidenti rischi di diffusione incontrollata del contagio, transitavano in città, bivaccando per giorni nelle campagne circostanti. Dalla Valsassina, inoltre, scesero 4.000 lanzichenecchi, diretti nel novarese e nel mantovano.

Con la primavera i morti presero sensibilmente ad aumentare, tanto che a maggio, col primo vero caldo, il lazzaretto si mostrò incapace di accogliere altri appestati. Si ipotizzarono dunque varie soluzioni, tra le quali requisire il borgo della Trinità, fuori Porta Ticinese, per adibirlo a ricovero dei sospetti, lasciando il lazzaretto solo per i malati accertati.

Inoltre, si ventilò l'ipotesi, poi scartata, di sigillare l'intero borgo di Porta Orientale, la zona di Milano col più alto numero di malati e di decessi.

Caccia agli untori

Proprio quando il cardinale Federico Borromeo iniziava ad organizzare processioni cittadine per invocare l'aiuto divino contro il flagello, tra il popolo iniziò a diffondersi la voce circa la presenza un po' ovunque di loschi personaggi che, muniti di veleni e intrugli vari, andavano ungendo mortalmente le zone di maggior passaggio. Il 17 maggio, durante la consueta processione serale all'interno del duomo, alcuni fedeli videro distintamente alcune persone nell'atto di ungere la balaustra che all'epoca divideva la zona riservata agli uomini da quella delle donne.

Dato prontamente l'allarme, accorse per un sopralluogo lo stesso presidente della sanità Monti, individuando in più punti, ma

soprattutto sulle panche, macchie di materiale untuoso e sconosciuto.

Dopo questo caso clamoroso, si misero a verbale molte denunce di cittadini, terrorizzati dalle continue unzioni che nottetempo venivano compiute a danno di portoni, maniglie e catenacci.

Lo storico Ripamonti riferisce due casi che riassumono bene il clima di sospetto che aleggiava in quei tempi.

Uno riguarda tre viaggiatori francesi, i quali visitando la nostra città, giunti davanti allo splendido marmo del Duomo, vi passarono le mani per saggiarne la levigatura. Furono subito percossi da alcuni popolani, e poi trascinati in carcere con l'accusa di essere untori.

L'altro, di un vecchio che prima di sedersi su di una panca in S. Antonio, ebbe la malaugurata idea di spolverarla col proprio mantello. I fedeli presenti lo aggredirono a calci e pugni, abbandonandolo morto.

La situazione si era fatta a questo punto ingestibile: il numero dei decessi aumentava ogni giorno di più, così come le tracce di sostanze appiccicose, rinvenute ormai dappertutto, nonostante il Monti avesse dato alle stampe una grida “contro coloro che sono andato ungendo le porte, catenacci, e muri di questa città”.

Di tutto ciò il Governatore dello Stato accusava apertamente le potenze straniere nemiche della Spagna, colpevoli, a suo dire, di aver prezzolato individui senza scrupoli per diffondere la peste in tutta la città, col chiaro intento di ridurre il ducato milanese in ginocchio.

Alla fine di maggio, con quaranta decessi al giorno e centinaia di malati, venne allestito un secondo lazzaretto, al Gentilino, affidato ai carmelitani, che vi entrarono il giorno 8 giugno.

E mentre anche le cause civili erano ormai sospese per precauzione, martedì 11 giugno, a mezzogiorno, si mosse la grande processione col corpo di Carlo Borromeo, voluta dal cardinale Federico, ultima

speranza di un evolversi positivo del contagio. La processione si snodò lungo le vie, toccando tutte le porte della città, e di volta in volta fermandosi ai piedi delle numerose croci stazionali innalzate in occasione della pestilenza del 1576.

Purtroppo, la grandissima affluenza di popolo portò, come prevedibile, ad un incremento della virulenza del male, che nelle settimane successive falciò inesorabilmente migliaia di persone, con una media di centocinquanta morti al giorno, numero che toccò con l'estate i duecento e più.

Ormai la situazione appariva drammatica: migliaia di case chiuse o abbandonate ai saccheggi, infermi lasciati senza conforto e senza alcun tipo di aiuto medico, un macabro andirivieni, di notte e di giorno, di carri colmi di cadaveri, fisici e protofisici incapaci di dare risposte se non ricorrendo ai soliti salassi.

I nobili frattanto, davanti allo spettacolo di una città ridotta a bolgia di dannati, si erano dati precipitosamente alla fuga, diretti nelle più sicure dimore di campagna, nonostante le grida che proibissero di lasciare Milano, pena la confisca dei palazzi e di tutti gli averi.

Gian Giacomo Mora: il capro espiatorio

L'unzione alla Vetra dei cittadini

Quando ormai le cifre ufficiali parlavano apertamente di 14.000 decessi per peste dall'inizio dell'epidemia e la città si presentava, come scriveva il Monti, "miserabilissima", i milanesi di Porta Ticinese e del Carrobbio ebbero un terribile risveglio, la piovosa mattina di venerdì 21 giugno 1630.

Nella zona, infatti, tutti i muri, le porte, gli angoli, e i catenacci delle case apparivano imbrattati con una sostanza appiccicosa di colore giallo. Nazario Castiglioni, sagrestano di S. Alessandro, è il primo ad

informare dell'accaduto il capitano di giustizia, Gianbattista Visconti, che si recò immediatamente in Porta Ticinese per far luce sull'accaduto.

Le informazioni che sono pervenute a noi, e che ci permettono di ricostruire tutti i drammatici risvolti della vicenda, sono contenute in alcune copie (leggermente differenti tra loro) fatte del verbale originale degli atti processuali, questo essendo da considerarsi perduto, nonostante le pignole ricerche effettuate dallo stesso Verri, prima, e dal Niccolini, poi.

Delle copie esistenti, una, a stampa (considerata la più attendibile) fu pubblicata nel 1633 ed è conservata alla Braidense (A.B. XIII.32), mentre un'altra, manoscritta, sempre custodita alla Braidense (Manz. XII. 65-66), in due volumi, fu a fondo studiata dal Manzoni, del quale riporta ancora le postille autografe.

L'arresto di Guglielmo Piazza

Da quanto si apprende dalle copie degli interrogatori, il Capitano di giustizia, dopo aver ascoltato decine di popolani, scovò finalmente una testimone ben informata: Caterina Trocazzani, vedova di Alessandro Rosa. Questa abitava in alcune stanzette le cui finestre s'affacciavano sulla Vetra dei cittadini, una strada che si immetteva sul corso di Porta Ticinese, sbucandovi quasi in faccia alle colonne di S. Lorenzo.

La Trocazzani raccontò di aver visto, intorno alle otto di quel venerdì mattina, un uomo alquanto sospetto, avvolto in una mantella nera e con un grosso cappello, il quale camminava in modo a suo dire sospetto, rasente ai muri, e "che aveva una carta piegata al longo in mano, sopra la quale metteva su le mani, che pareva che scrivesse (…) che a luogo a luogo, tirava con le mani dietro al muro".

Un'altra donna del quartiere, Ottavia Persici, moglie di Giovanni Bono, descrisse la stessa scena, e concordò sulle fattezze e il comportamento dell'individuo.

La Trocazzani poi, sempre affacciata al davanzale, disse di aver visto l'uomo misterioso allontanarsi, non senza aver prima salutato un passante, ch'ella, per combinazione, conosceva. Da questo seppe dunque il nome del presunto untore.

Fu così immediatamente tratto in carcere "un uomo di statura grande, magro, con barba rossa assai longa, capelli castani scuri, in camisa dal mezzo in su, con calzoni di mezzalana mischia stracciati, calcette di stamo nero, et ligazzi di cendal nero": il suo nome era Guglielmo Piazza, di professione Commissario di sanità. La sua abitazione in porta Ticinese, per l'esattezza nella parrocchia di S. Pietro in Camminadella, fu perquisita, ma nonostante lo zelo non si trovò alcunché di sospetto.

Il poveretto subì numerose sedute di tortura, durante le quali ribadì sempre la medesima versione, e che cioè quella mattina stava solo compiendo il suo lavoro, percorrendo la zona della Vetra dei cittadini, delle colonne di S. Lorenzo, di S. Michele alla chiusa e di S. Pietro in campo lodigiano, per segnarsi sul foglio di servizio le case rimaste abbandonate, e prendendo appunti sui decessi avvenuti nel quartiere.

Sul perché poi camminasse rasente ai muri, si giustificò dicendo che voleva ripararsi dalla pioggia, cosa che se a noi potrebbe apparire più che verosimile, all'epoca fu ritenuta una menzogna bella e buona.

Tuttavia, non potendo resistere a lungo ai tormenti cui veniva quotidianamente sottoposto, il 26 giugno confessò di aver ricevuto del veleno da un barbiere anche lui del Ticinese, di cui conosceva solo il nome di battesimo: Giovanni Giacomo.

Il Piazza si era inventato dunque una storia credibile, narrando che il barbiere lo aveva avvicinato qualche tempo prima, offrendogli una buona ricompensa se in cambio si fosse prestato ad ungere le case della zona con una sostanza di tipo "giallo, duro, come l'oglio gelato nel tempo dell'inverno", che lo stesso barbiere fabbricava di nascosto nella sua bottega, e con la quale poi riempiva certe

ampolline di vetro.

Il notaio, che assisteva all'interrogatorio, mise a verbale che il Piazza confessava di aver ricevuto la sostanza una sola volta, e di averla utilizzata nella zona circostante la Vetra dei cittadini, ma non oltre il ponte dei Fabbri (attuale piazza Resistenza partigiana).

L'arresto di Gian Giacomo Mora

Forti di quanto estorto con la tortura, il presidente della sanità, col notaio ed una opportuna scorta, si presentarono nella bottega di barbiere (ad angolo tra la Vetra dei Cittadini e il corso di Porta Ticinese) di Gian Giacomo Mora, in quel momento in compagnia del figlio, Paolo Gerolamo, intento a sbrigare le proprie faccende.

Per sua somma disgrazia, il Mora, che come tutti i barbieri dell'epoca si occupava anche di bassa chirurgia, da quando era scoppiata la peste arrotondava i magri guadagni vendendo un prodotto da lui stesso inventato, un rimedio contro il contagio, che era alquanto richiesto dal popolo, privo, del resto, di altri e più efficaci trovati scientifici.

Il barbiere pertanto, viste le guardie e spaventato dal fatto che queste iniziavano una minuziosa perquisizione della bottega, pensò di confessare la colpa che, a suo ingenuo avviso, aveva spinto qualcuno a denunciarlo: ammise così di aver più volte preparato un unguento senza averne l'autorizzazione, ma di averlo fatto solo a fin di bene, per amore del prossimo. Non poteva neppure immaginare, in realtà, quale accusa terribile gli sarebbe stata mossa di lì a poco.

Durante la perquisizione della casa, fu sequestrata una gran quantità di sostanze e pozioni, il cui elenco venne steso dal notaio presente. La scoperta più interessante la si fece però nel cortile interno del caseggiato, dove in un angolo un poco nascosto si rinvenne un grosso pentolone dimenticato al sole, dentro al quale marciva “un aqua, in fondo alla quale vi è un’istessa materia viscosa e bianca, e gialla”. Il tutto fu catalogato come “lisciva e cenere”, una

sostanza che, ricorda anche il Manzoni, veniva comunemente adoperata, col nome popolare di "ranno" o "smoglio" per fare il bucato.

Trascinato in carcere, alla domanda se conoscesse il Piazza e se mai gli avesse consegnato un vasetto di vetro ricolmo di un certo preparato, il Mora, sempre all'oscuro del reato per il quale era stato messo agli arresti, ammise di conoscerlo e di avergli venduto tal unguento salvavita, dato il mestiere pericoloso che il Piazza svolgeva, sempre a contatto con cadaveri e ammalati.

Quell'intruglio, secondo la sua confessione riportata nel verbale dell'interrogatorio, era composta di "8 onze d'oglio di oliva, 4 di aglio laurino, 4 d'oglio di sasso detto filosophorum, 4 di cera nova, 4 di rosmarino, 4 di ballette di ginepro, e 4 onze di polvere di salvia". La pozione andava sfregata sui polsi, e conservava la salute da ogni contagio di peste.

Inutile dire che la sanità milanese volle vedere in quella storia ben altri risvolti. In un processo indiziario e inquisitorio, quello che appariva certo era una sola cosa: il Mora produceva del veleno, tracce del quale erano state rinvenute nella bottega, e ne aveva fornito il Piazza, col fine criminoso di diffondere il contagio a Milano.

Per eliminare ogni dubbio, il Senato milanese convocò dei "periti" perché analizzassero la sostanza rinvenuta nel pentolone abbandonato nel cortile della bottega, al fine di accertare se fosse o meno il comune smoglio da bucato.

Vennero così ascoltate due lavandaie professioniste. La prima, Margherita Arpizanelli, disse che in effetti trattavasi sì di smoglio, ma non puro, perché a suo dire vi si potevano scorgere "delle furfanterie". La seconda, Giacomina Andrioni, si disse sicura che lo smoglio contenesse "delle alterazioni", e che con quello si potessero fare "gran porcherie, e tosiche".

Per completare il giro dei periti, si mise a verbale anche il responso di Archileo Carcano, fisico collegiato, secondo il quale, addirittura, la sostanza rinvenuta non era smoglio, anche se, poco

professionalmente, tagliò corto con un "ma io non ho osservato troppo bene".

Il Verri scrisse a proposito: ”In una bottega di un barbiere dove si saranno lavati de’lini sporchi e dalle piaghe e da’ cerotti, qual cosa più naturale che il trovarsi un sedimento viscido, grasso, giallo, dopo varii giorni d’estate?”.

Ma di diversa opinione era il Senato, che tratte le sue conclusioni, voleva solo ottenere le confessioni necessarie per emettere la condanna.

Nel mese di luglio si ebbero numerosi arresti, sulla base di testimonianze popolari o dietro confessioni estorte torturando al limite della sopravvivenza il Piazza e il Mora.

Tra gli altri, varcarono le soglie delle carceri anche quattro ragazzi, con l'accusa di aver catturato lucertole per conto del Mora, al prezzo di un soldo l'una, e con le quali, secondo l'accusa del Senato, venivano preparati gli unguenti pestiferi. Il barbiere, di contro, si giustificò dicendo che le lucertole erano impiegate per preparare un olio contro "le aperture", di cui soffriva un suo cliente di nome Saracco.

Nelle calde giornate comprese tra il 27 e il 30 giugno si organizzò il confronto tra il Piazza e il Mora, ai quali si concedettero infine sei giorni di tempo per definire le loro difese, termine che comunque venne più volte procrastinato, secondo le esigenze degli inquisitori.

Durante un interrogatorio segreto e pertanto non trascritto in alcun verbale, il Piazza accusò quale untore il cavaliere Giovanni de Padilla, figlio del castellano di Milano. In considerazione del suo lignaggio, viene chiesta l’autorizzazione all’arresto direttamente al Governatore Spinola. Il Padilla, senza intervento di ufficiali, fu condotto nel castello di Pomato per un primo interrogatorio. Si susseguono rapidamente altri arresti e altre accuse, tra le quali quelle rivolte ad alcuni banchieri (Turconi, Sanguinetti) e ai loro impiegati, che secondo il teorema accusatorio, avrebbero pagato, su commissione, gli untori.

La confessione del Mora

Stremato da più di un mese di torture, domenica 30 giugno il Mora iniziò a rendere piena confessione, sperando di porre fine a quell'incubo e di avere salva la vita.

Raccontò dunque di aver più volte preparato un unguento pestifero, che ricavava utilizzando la "bava raccolta dai morti di peste", materia che lo stesso Piazza gli forniva, essendo per lavoro sempre a contatto coi monatti e i carri stracolmi di appestati. La sostanza veniva poi fatta bollire in quel pentolone rinvenuto in cortile.

Successivamente, sottoposto ad altri tratti di corda, il Mora aggiunse di aver organizzato il tutto dietro compenso versatogli da un personaggio di spicco, appunto Gaetano de Padilla, il cui nome evidentemente venne messo in bocca al Mora dai giudici.

Con la confessione, il barbiere aveva firmato la sua condanna a morte.

La colonna infame

La sentenza del Senato milanese

In uno degli ultimi giorni di quel maledetto luglio del 1630 (vi è incertezza sulla data), il Senato milanese emanò, dopo quasi un mese e mezzo di indagini, interrogatori, torture, arresti, la più terribile delle condanne, a danno del Piazza e del Mora, che troveranno così la morte pochi giorni dopo, il 1° agosto.

Come previsto dalla sentenza capitale, i due untori rei confessi, legati schiena a schiena, furono caricati su di un carro trainato da buoi, attorniato da una folla inferocita. Il corteo partì dal palazzo del Capitano di giustizia (attuale comando della Vigilanza Urbana) e, passando prima accanto al Duomo e snodandosi poi attraverso le varie tortuose contrade dei Mercanti d'oro, dei Pennacchiari, della Lupa, della Palla, di S. Giorgio al palazzo (che ora, rettificate, formano la via Torino), raggiunse il Carrobbio.

Poi imboccò la strada di S. Bernardino alle monache, dove i due vennero tormentati con tenaglie arroventate, successivamente proseguì per S. Pietro in camminadella, e, sostando davanti alla bottega del Mora, ai condannati si amputò la mano destra. Infine, il macabro corteo si arrestò nell'attuale piazza della Vetra, tristemente famoso prato ove era abitualmente allestito il patibolo.

Fatti scendere sullo sterrato gremito di popolo, i condannati furono legati alla “ruota” (strumento molto in voga all’epoca) e colpiti duramente con bastoni fino alla rottura di tutte le ossa. Seppure in agonia, i due poveretti rimasero per sei ore esposti alla pubblica vista, affinché tutti potessero meditare sulla terribile sorte riservata agli untori.

Al termine del rituale, si pose fine alle loro sofferenze scannandoli, bruciandoli, e gettando le loro ceneri nella Vetra che scorreva lì accanto.

Morti i due, si diede seguito alle disposizioni della sentenza del Senato, demolendo dalle fondamenta la casa del barbiere, e sullo slargo così creatosi si innalzò una colonna di granito, con in cima una sfera di pietra, la colonna infame, a perenne ricordo della malvagità degli artefici dell'epidemia. Sul muro della casa di fronte venne affissa una grossa lapide, la quale ricordasse quali furono le colpe dei due criminali, quale la pena loro riservata, e il monito affinché nessuno mai osasse riedificare sui resti della bottega del

barbiere Mora.

Riportiamo di seguito il testo latino della lapide, con la traduzione fatta del Verri:

HIC.UBI.HAEC.AREA.PATENS.EST
SURGEBAT.OLIM.TONSTRINA
JO.JACOBI.MORAE
QUI.FACTA.CUM.GULIELMO.PLATEA
PUB.SANIT.COMMISSARIO
ET.CUM.ALIIS.CONJURATIONE
DUM.PESTIS.ATROX.SAEVIRET
LAETIFERIS.UNGUENTIS.HUC.ET.ILLUC.ASPERSIS
PLURES.AD.DIRAM.MORTEM.COMPULIT
HOS.IGITUR.AMBOS.HOSTES.PATRIAE.JUDICATOS
EXCELSO.IN.PLAUSTRO
CANDENTI.PRIUS.VELLIICATOS.FORCIPE
ET.DEXTERA.MULCTATOS.MANU
ROTA.INFRINGI
ROTAQUE.INTEXTOS.POST.HORAS.SEX.JUGULARI
COMBURI.DEINDE
AC.NE.QUID.TAM.SCELESTORUM.HOMINUM
RELIQUI.SIT
PUBLICATIS.BONIS
CINERES.IN.FLUMEN.PROJICI
SENATUS.JUSSIT
CUJUS.REI.MEMORIA.AETERNA.UT.SIT
HANC.DOMUM.SCELERIS.OFFICINAM
SOLO.AEQUARI
AC.NUNQUAM.IMPOSTERUM.REFICI
ET.ERIGI.COLUMNAM
QUAE.VOCETUR.INFAMIS
PROCUL.HINC.PROCUL.ERGO
BONI.CIVES
NE.VOS.INFELIX.INFAME.SOLUM
COMACULET
MDCXXX.KAL.AUGUSTI

Qui dov'è questa piazza
sorgeva un tempo la barbieria
di Gian Giacomo Mora
il quale congiurato con Guglielmo Piazza pubblico commissario di sanità
e con altri
mentre la peste infieriva più atroce
sparsi qua e là mortiferi unguenti
molti trasse a crudele morte
questi due adunque giudicati

nemici della patria
il senato comandò che sovra alto carro
martoriati prima con rovente tanaglia
e tronca la mano destra
si frangessero colla ruota
e alla ruota intrecciati dopo sei ore scannati
poscia abbruciati
e perché d'uomini così scellerati
nulla resti
confiscati gli averi
si gettassero le ceneri nel fiume
a memoria perpetua di tale reato
questa casa officina del delitto
il senato medesimo ordinò spianare
e giammai rialzarsi in futuro
ed erigere una colonna
che si appelli infame
lungi adunque lungi da qui
buoni cittadini
che voi l'infelice infame suolo
non contamini
1° agosto 1630

Gli ultimi mesi del'epidemia

La morte dei due innocenti non placò ovviamente la furia del contagio, che in agosto, anche a causa della calura opprimente, toccò il suo picco massimo. I morti giornalieri, anche se le cifre tramandateci dagli storici sono purtroppo sempre alquanto approssimative, ammontavano ormai a 600, e si diceva che almeno 4.000 fossero i cadaveri insepolti che giacevano lungo le vie o abbandonati nelle case.

Continuarono anche gli arresti di untori, e qualcuno iniziò ad ipotizzare che in città si aggirasse un vero esercito straniero, col diabolico compito di ungere tutta Milano.

Con settembre iniziarono a mancare i generi di prima necessità e, quel che è peggio, iniziarono a scarseggiare i monatti. Una grida del 22 luglio, del resto, già aveva intimato di non "gettare, far gettare, lasciare o far lasciare in strada dalle finestre alcun cadavere, se non nell'atto che i monatti li ricevono".

Una missiva del 31 agosto 1630 testualmente dice che "ormai a Milano è rimasta assai poca gente, e vi sono case disabitate, e i morti, dall'inizio del contagio, ammontano a settantaduemila".

Fortunatamente, a dicembre, grazie al freddo, il contagio cominciò a perdere vigore, e a partire dai primi mesi del 1631 l'epidemia poteva dirsi in ritirata.

Da un primo ed approssimativo conteggio Milano risultava "ridotta però a cinquantamila abitanti solamente, mentre, fattosi melio il conto, centocinquantamila ne ha tolto la contagione di questo infelice anno, mentre nelle ville, et per le terre del paese continuano a dimorare la nobiltà tutta et molti altri, che a tempo sono fuggiti dalla imminenza del pericolo" (Dispaccio 11 dicembre 1630).

Concludendo sui numeri dei morti causati dalla peste, bisogna in ogni caso dire che fornire una cifra esatta risulta a tutt'oggi assai difficile, anche perché non sicuro è il numero degli abitanti prima dello scatenarsi del contagio (gli storici dell'epoca Tadino e Ripamonti parlano, rispettivamente, di 250.000 e 200.000 abitanti). Per il numero dei morti, il Tadino lo calcola sui 165.000, mentre il

Ripamonti 140.000.

Accanto a questi calcoli coevi, riportiamo quelli effettuati a metà ottocento da Francesco Cusani, che farebbero ammontare a 150.000 gli abitanti di Milano prima della peste, e a 86.000 i morti.

Vicende della colonna infame fino ai giorni nostri

La colonna rimase saldamente al suo posto anche quando venne livellata la Vetra dei cittadini, per portarla alla stessa altezza del corso di Porta Ticinese (metà del 1700). Ma le cose erano destinate presto a mutare.

Come racconta il Bertarelli, nel 1770 il poeta Balestrieri inviava a Vienna (sotto il cui giogo nel frattempo Milano era passata), al barone di Sperges, la traduzione milanese della Gerusalemme liberata, ove si faceva un accenno alla colonna infame.

La lettera di ringraziamento dello Sperges, con la quale si rammaricava della presenza in città di quel simbolo di antichi errori giudiziari che disonorava il Senato milanese, fu letta a casa del conte di Firmian, il quale si ripromise di intervenire quanto prima. Tuttavia il Governo austriaco non aveva fatto i conti col Senato, contrario assai fermamente a qualsiasi possibilità di rimozione della colonna, dato che ciò sarebbe finito con l'apparire un'accusa ad una propria precedente sentenza, seppur emessa in periodi storici ben differenti, quando la parola illuminismo neppure esisteva.

Il braccio di ferro tra le due autorità, nel quale si inserirono gli scritti del Verri e del Beccaria, si risolse grazie ad una vecchia legge cittadina, la quale prevedeva, per i simboli e i monumenti d'infamia, il divieto di restauro. Così fu sufficiente danneggiare un po' il basamento della colonna, per spingere l'Anziano del quartiere a domandare il suo abbattimento per motivi di sicurezza.

Il Senato, strenuamente, si oppose alla richiesta, ma il Governo, deciso a chiudere la questione, nella notte tra il 24 e il 25 agosto

1778, bloccati i due accessi alla via, mandò sul posto una squadra di muratori, che prima dell'alba aveva già atterrato, demolito e sgomberato il terreno della colonna infame, i cui avanzi furono frettolosamente gettati nella cantina della demolita casa.

Il racconto di quella demolizione riparatrice di errori passati fu steso dal farmacista Porati, residente di fronte allo slargo, e pubblicato poi col titolo: "L'abbattimento della colonna infame raccontato da un testimone oculare".

La lapide fu invece rimossa nel 1803, ed è visibile tuttora al Castello Sforzesco, dov'è esposta sotto il portico del cortile della Rocchetta.

Proprio in quell'anno infatti venne edificata una nuova casa, che finì così per trovarsi proprio dove un tempo sorgeva l'antica bottega, sull'angolo tra il corso di Porta Ticinese e la Vetra dei cittadini, presto però ribattezzata, con decisione municipale del 17 dicembre 1868 "via Gian Giacomo Mora" (magra consolazione per il barbiere più sfortunato di Milano).

Purtroppo quella casa ottocentesca, come del resto migliaia d'altre, crollò sotto i bombardamenti anglo-americani del 1943. Al suo posto, nell'immediato dopoguerra, venne costruita una bassa e brutta costruzione, sede prima di un emporio di mobili e poi di una rivendita di legna e carbone. L'area è stata recentemente oggetto di demolizione e successiva costruzione di un nuovo palazzetto ad uso abitativo. Proprio all'angolo tra il corso e la via Mora il nuovo edificio si presenta con un piccolo portico angolare, sotto il quale è stata murata una scultura bronzea che rappresenta con un gioco di vuoti lo spazio che occupava la colonna. La relativa targa, posta di fronte alla scultura in una posizione poco visibile al passante frettoloso, racconta succintamente questa tragica storia milanese:

Scultura di Ruggero Menegon anno 2005
QUI SORGEVA UN TEMPO LA CASA DI GIANGIACOMO MORA
INGIUSTAMENTE TORTURATO E CONDANNATO A MORTE
COME UNTORE DURANTE LA PESTILENZA DEL 1630.
"... E' UN SOLLIEVO PENSARE CHE SE NON SEPPERO QUELLO CHE FACEVANO,

FU PER NON VOLERLO SAPERE, FU PER QUELL'IGNORANZA CHE L'UOMO
ASSUME E PERDE A SUO PIACERE, E NON E' UNA SCUSA MA UNA COLPA".
Alessandro Manzoni, Storia della Colonna infame

Bibliografia

Bertarelli, Tre secoli di storia milanese, 1929

Borromeo F., La peste di Milano, a c. di A. Torno, 1987

Brentari O., Le vie di Milano, 1900

Canosa R., La vita quotidiana a milano in età spagnola, 1996

Farinelli G., Paccagnini E., Processo agli untori, 1988

Fava F., Storia di Milano, 1997

Formentini M., La dominazione spagnuola in lombardia, 1881

Gridario generale della gride, bandi, ordini, editti, provisioni, prematiche, decreti ed altro (…), 1688

I cinque libri degl'avvertimenti, ordini, gride et editti, fatti et osservati in Milano ne' tempi sospettosi della peste, ne gli anni MDLXXVI e LXXVII, 1579

Manzoni A., Storia della colonna infame (testo on line), 1840-42

Pellegrino B., Porta ticinese, 1991

Porati A., L'abbattimento della colonna infame raccontata da un testimone oculare, 1892

Ripamonti J., De peste quae fuit anno MDCXXX libri quinque, 1641

Settala L., Preservatione della peste, 1630

Verri P., Osservazioni sulla tortura, 1777

Vianello C.A., Il Senato di Milano organo della dominazione straniera, 1935

6.6 Manfredo Settala , l'Archimede milanese

Manfredo Settala , l'Archimede milanese

di Mauro Colombo

La famiglia Settala

I Settala derivavano il loro nome dal borgo di Settala, situato ad est di Milano, che ebbero in feudo a partire almeno dal IX secolo. La famiglia faceva risalire le sue origini però al V secolo d.C., citando come illustre appartenente al casato S. Senatore, vescovo milanese del V secolo, del quale in verità non si hanno notizie.

Tra gli altri membri della stirpe degni di menzione si ricorda Passaguado, che, dopo la terribile distruzione di Milano ad opera di Federico Barbarossa, si era prodigato a ricostruire le mura cittadine nel 1171.

Poi vi fu Enrico, arcivescovo di Milano dal 1213, partito per le Crociate nel 1220. Consacrò l'Abbazia di Chiaravalle nel maggio del 1221 e morì il 16 settembre del 1230, dopo aver partecipato, sempre come protagonista, nel bene e nel male, alla vita della città.

Altri tasselli importanti della famiglia furono il famoso beato Manfredo, eremita sul monte San Giorgio nei secoli XI e XII, il beato Lanfranco, priore dal 1254 al 1264 del convento agostiniano annesso a San Marco, e Gerolamo, penitenziere maggiore della cattedrale a partire dal 1618.

Nella chiesa di San Marco si può ammirare il grande monumento tombale di un altro celebre Lanfranco Settala, il confessore di Giovanni Visconti morto il 29 gennaio 1355.

Ludovico Settala

Senza dubbio, però, il personaggio più illustre e conosciuto della famiglia (anche grazie al Manzoni) fu Ludovico, protofisico all'epoca della terribile pestilenza del 1630. Nato nel 1552, si era laureato in medicina a Pisa, pur continuando a coltivare interessi filosofici e letterari.

La sua esperienza medica era iniziata con la peste del 1576, accanto a Carlo Borromeo, esperienza che gli permise di ottenere presso le autorità cittadine un grande credito durante i terribili mesi della successiva, violentissima, epidemia del 1630, benché ottantenne e malfermo di salute. Venne descritto come uno spirito illuminato e scientificamente all'avanguardia rispetto ai colleghi del tempo, e proprio per questo fu accusato dal popolo di voler terrorizzare la città, per via delle sue teorie circa i rischi del contagio.

D'altro canto credette sempre e fermamente nell'esistenza della stregoneria, e di ciò ne diede ampiamente prova nel famoso e triste caso della domestica Caterina Medici, contro la quale, assieme ad altri medici, stese una perizia accusandola senza mezzi termini di stregoneria e malocchio, finalizzati ad uccidere lentamente il senatore Luigi Melzi. La poverina fu, in forza di tale documentazione, condannata al rogo e bruciata viva il 4 marzo 1617.

Ludovico morì nel 1633 lasciando ben diciotto figli, tra i quali Senatore, medico ricordato dal Manzoni, e Manfredo.

Con la numerosa famiglia abitava nel palazzo avito nella contrada che dalla sua famiglia aveva preso il nome (oggi via Paolo da Cannobio), ma divenuto lo spazio troppo stretto per così tante persone, costruì un nuovo palazzo in piazza S. Ulderico (poi via Pantano 26), che grazie ai suoi eclettici interessi divenne famoso per la splendida biblioteca e la celebre quadreria, nucleo primitivo della raccolta che poi verrà ereditata ed elaborata dal figlio Manfredo.

Manfredo Settala

Manfredo nacque l'otto marzo del 1600. Ancora adolescente, si recò in visita alla collezione d'arte dei Gonzaga, a Mantova, rimanendo colpito dal contenuto delle quattro stanze del palazzo Ducale, ove erano state sistemate le più rare meraviglie che la natura aveva saputo offrire. Dopo gli studi di lettere, retorica e filosofia, si laureò in giurisprudenza nell'università di Pavia all'età di ventun'anni. Trasferitosi a Siena, iniziò ad interessarsi alla scienza e alla fisica. Deciso a scoprire l'Oriente, dovette faticare parecchio per convincere il padre Ludovico a concedergli le risorse economiche necessarie all'organizzazione della complessa spedizione, stante la situazione familiare non certo rosea. Riuscì comunque a coronare il suo sogno, potendo partire prima per la Sicilia, sulle galere del granduca di Toscana, e dall'isola spostandosi poi a Costantinopoli, dove rimase circa un anno,ottenendo il permesso di spostarsi in Turchia e a Cipro, in un periodo compreso tra il 1622 e il 1628. Sbarcato al termine dell'avventura a Livorno, rientrò a Milano carico di reperti naturalistici ed etnografici scovati un po' dappertutto, da lui definiti "turcheschi".

Il 18 marzo 1628 ricevette il diaconato dal suo amico cardinale

Federico Borromeo, senza che intendesse comunque indirizzarsi alla carriera ecclesiastica. Lontano da Milano Manfredo continuava a condurre una vita mondana, sempre più esposta ai rischi della peste e delle scorribande dei lanzichenecchi. Il padre Ludovico non mancava pertanto di rimproverargli, di tanto in tanto, tale condotta immorale, come risulta dal rapporto epistolare tra i due.

Nel 1630 il cardinale Borromeo gli concesse il canonicato della basilica di San Nazaro, sul corso di Porta Romana, a due passi dal palazzo paterno, carica che manterrà per tutta la sua vita e che gli assicurerà una rendita economica modesta ma perpetua, in grado di lasciargli tutto il tempo necessario per potersi dedicare agli studi scientifici e naturalistici senza l'assillo di trovarsi altre fonti di reddito.

Manfredo fece rientro a Milano solo a peste cessata. Il terribile flagello, oltre a decine e decine di migliaia di cittadini, si era portato via nel 1633 anche il padre Ludovico, dal quale ereditò la collezione di famiglia.

Il Museo Settala

Dopo la morte del padre, Manfredo iniziò a collezionare in maniera sistematica oggetti e strumenti scientifici di ogni genere, i quali trovarono spazio sia nella casa di piazza S. Ulderico, sia nei locali della canonica di S.Nazaro. In quest'ultima, tranquilla e isolata, aveva anche allestito un piccolo ma fornitissimo laboratorio, dove passava le giornate a progettare e realizzare strumenti meccanismi tra i più disparati. Lavorava al tornio, fondeva metalli, costruiva specchi ustori e strumenti ottici di precisione, tanto da essere definito "l'Archimede del nostro secolo" (Picinelli).

Lo spirito curioso e metodico di Manfredo lo portò a riunire più di tremila pezzi di varia natura, catalogabili in tre grandi sezioni, come Manfredo stesso precisava: i Naturalia, cioè oggetti forniti

all'uomo direttamente dalla natura, e suddivisibili a loro volta in animali, vegetali, minerali; gli Artificialia, cioè le creazioni dell'uomo, che grazie alla sua perizia modifica i naturalia secondo le proprie esigenze o estro; i Curiosa, cioè tutto ciò che può incuriosire o stupire in quanto monstra, cioè extra norma.

Accanto agli oggetti trovati in natura o costruiti nel laboratorio, Manfredo raccolse migliaia di libri, che assommandosi a quelli della più antica biblioteca paterna, finirono con l'ammontare a ben 10.000 volumi a stampa e circa 600 manoscritti.

La moda della Wunderkammer tra Cinquecento e Seicento

Il Museo Settala poteva, secondo alcuni studiosi e per certi versi, inserirsi in quel filone collezionistico che andava all'epoca di Manfredo sotto il nome di Wunderkammer, o camera delle meraviglie, collezioni diffusesi soprattutto nel centro Europa a partire dal tardo Cinquecento. Sviluppatesi poi enormemente nel primo Seicento, in un periodo caratterizzato dal gusto barocco, erano raccolte di meraviglie naturali e artificiali che ricchi personaggi allestivano e continuamente incrementavano per appagare se stessi e stupire gli ospiti. Di norma tali collezioni trovavano posto in stanze o ali di palazzi e residenze, ma erano alquanto statiche, nel senso che il proprietario collezionista introduceva sì continuamente nuovi pezzi, ma questi erano posti in modo da essere semplicemente contemplati. (Per vedere alcune immagini di Wunderkammern clicca qui.)

Secondo altre teorie, che forse colgono più nel segno, la Galleria Settala, grazie all'estro di Manfredo, doveva apparire ben differente dalle suddette camere delle meraviglie, proprio a causa dell'interrelazione tra gli oggetti e Manfredo stesso. Questi infatti non si accontentava di ammirare i pezzi raccolti, ma li adoperava e li analizzava di continuo, cercando il più possibile di trarre nuove esperienze scientifiche. Ne sarebbe prova il fatto che accanto alla sezione propriamente museale,

dove primeggiava il gusto per le stranezze e il collezionismo di quadri, monete, monili, esisteva il già citato laboratorio scientifico, dove venivano creati gli artificialia o elaborati e analizzati i naturalia.

A sostegno di questa seconda tesi, del resto, che cioè la concezione di Manfredo della sua raccolta fosse più vicina al gabinetto scientifico che ad una Wunderkammer, esistono i documentati rapporti scientifici che il Settala intrattenne con alcuni esponenti del mondo accademico del suo tempo (Giovanni Rucelai, Cosimo III Medici, Henry Oldenburg della Royal Society).

Tra le sue prestigiose frequentazioni ricordiamo l'amico di gioventù Fabio Chigi. Quando questi, nel 1655, fu elevato al soglio pontificio col nome di Alessandro VII, Manfredo si recò a Roma per rendergli visita. Qui si fermò alcuni mesi, per avere il tempo di visitare e studiare le catacombe cristiane.

Manfredo intrattenne una fitta corrispondenza epistolare anche con Francesco Redi, incentrata prevalentemente su problemi di ricerca medico-naturalistica.

L'attività scientifica di Manfredo

Il secolo di Manfredo si caratterizzava dall'apertura inarrestabile di nuove vie commerciali e dalla colonizzazione di nuovi mondi. Iniziavano in quegli anni gli scambi commerciali tra Europa e America, fonte inesauribile di novità.

A Milano il cardinale Federico Borromeo riceveva e ospitava spesso i missionari di ritorno dall'America Latina, per informarsi dell'evangelizzazione di quelle terre. Anche Manfredo ospitava presso il proprio gabinetto scientifico religiosi e mercanti provenienti da spedizioni oltreoceaniche, sperando di poter ottenere nuovi pezzi per il Museo.

Tra gli oggetti così ottenuti vi era un intero corredo rituale usato dai sacerdoti Tupinamba nelle danze propiziatorie, composto da un

mantello di piume colorate e da cavigliere e bracciali con sonagli.

Ma non solo le meraviglie d'oltre Oceano stuzzicavano l'interesse di Manfredo. Infatti, a rappresentare degnamente il fascino dell'Oriente v'era la mappa cinese disegnata dal missionario gesuita Aleni, una sorta di planisfero con al centro la Cina anziché, come da tradizione topografica europea, il vecchio continente.

Ricco di tutte queste meraviglie, non stupisce che il museo fosse tappa obbligata per gli stranieri di passaggio a Milano. Tra i più illustri, Manfredo ebbe il piacere di ricevere Walter von Tschirnhaus, uno degli inventori della porcellana europea, al quale Manfredo confidò di essere riuscito a creare anch'egli la ceramica col metodo dei cinesi.

La catalogazione degli oggetti del Museo

Manfredo aveva fin dal 1664 manifestato l'intenzione di predisporre un catalogo ove elencare tutte le "meraviglie" custodite nel suo Museo. Sul finire di quell'anno venne stampato, ad opera di Paolo Maria Terzaghi, fisico collegiato milanese, il "Musaeum Septalianum", vero e proprio catalogo suddiviso in 67 capitoli per elencare minuziosamente tutto il contenuto della galleria manfrediana. Poiché la lettura di tale opera risultava, per i meno dotti, ostica a causa dell'utilizzo del latino, due anni dopo veniva stampata l'edizione italiana dell'opera, meno erudita ma più divulgativa. Di questa opera in volgare venne poi tirata una seconda edizione, di poco successiva, aggiornata con le nuove acquisizioni.

È in questa edizione che fu inserita la celebre incisione, a firma di Cesare Fiori, riproducente la sistemazione della galleria nel palazzo Settala di via Pantano: si tratta di una tavola panoramica ove è possibile scorgere, se non ovviamente tutti i pezzi, almeno i più significativi e prestigiosi, così come

Manfredo aveva voluto esporli e collocarli negli spazi a sua disposizione.

Purtroppo questa rappresentazione non corrisponde a certe descrizioni lasciate da alcuni visitatori: ad esempio risulta che il Museo fosse alloggiato in quattro stanze, ma l'incisione propone un unico, grande, lungo locale.

Ma ancora prima di dare alle stampe un catalogo, Manfredo aveva ideato un curioso sistema per enumerare i suoi tesori. Risulta infatti che egli avesse affidato a giovani pittori milanesi il compito di riprodurre con disegni e dipinti tutti gli oggetti del Museo: un catalogo visivo, che andò a riempire ben sette volumi, presto purtroppo svaniti nel nulla.

Solo nel 1900 due di questi volumi vennero ritrovati sul mercato antiquario di Lipsia, mentre un terzo fu ritrovato presso Michelangelo Guggenheim. Altri due furono identificati presso la Biblioteca Estense di Modena. Tutti questi cinque volumi entrarono poi tra le proprietà della Biblioteca Ambrosiana che, come vedremo più avanti, divenne la depositaria della raccolta settaliana.

Ognuno dei disegni riproducenti fedelmente gli oggetti museali reca anche brevi annotazioni, redatte dallo stesso Manfredo, circa l'oggetto rappresentato. Dai disegni pervenuti fino a noi, e da tali appunti, sappiamo così di una Sfera Armillare tolemaica, costruita dallo stesso Manfredo (si tratta di un sofisticato strumento astronomico, che nulla aveva da invidiare a quelli costruiti sulle migliori piazze d'Europa).

Tra gli strumenti costruiti dal Settala, alcuni disegni raffigurano un compasso galileiano, due arcolai snodati, una corona ricavata da avorio di rinoceronte, e un gioco di società basato sulla corsa di una lucertola metallica. Poi apprendiamo di numerose macchine del moto perpetuo, tra le quali quella ove una piccola sfera rotolava lungo una scanalatura, risaliva grazie ad una

molla e poi riprendeva a scendere, più o meno all'infinito, o quella che, per confessione dello stesso Manfredo, andò avanti tre mesi, avendola dimenticata in moto per sbaglio, prima di partire per un soggiorno trimestrale a Venezia.

Tra le costruzioni ottiche (che egli lavorava, come già accennammo, nel suo laboratorio a San Nazaro) destava meraviglia tra i visitatori uno strumento per leggere a distanza (sorta di cannocchiale), sperimentato nel chiostro di S.Pietro in Gessate: "Mezza balla di vetro massiccia delle maggiori che si possa fare, poiché tutte crepano per legere di lontano, poiché havendo fatto l'esperienza nel convento di S. Pietro Gessato, che il coridor de tutti duoi cortili sono longhi 220 passi, et legevamo le lettere et il missale benissimo".

Nella sezione dedicata all'archeologia, dai disegni apprendiamo dell'attività di archeologo dello stesso Manfredo, che aveva disseppellito: "Otto vasetti lacrimatori trovati a Sesto Ulteriano nella mia prependa, appresso alcune urne, nel lavorare".

Per quanto riguarda i reperti naturalistici, sappiamo dell'esistenza, presso la Galleria, di una "Testa grandissima di Hippostamo (ippopotamo) con tutti li 12 denti mardiculari venuto dal Congo", "Duoi bracci con le loro mani, uno tutto lavorato di nastri e bindelli di Mummia con la sua mano, et le ungi di tutta bellezza…….l'altro con carne et la mano ristretta a pugno", poi ancora "Quattro coste di pesce sirena, o Pesce muglier…….e mano di pesce sirena", una "pelle di tigre" e una "di Leone", "icuana, che nel capo tiene una pietra molto stimata contro veleno".

La maggior parte di questi reperti gli era stata donata dai numerosi amici che Manfredo frequentava, tra i quali il munifico principe Landi.

I rapporti tra Manfredo e l'Ambrosiana: il testamento

Federico Borromeo, artefice e fondatore dell'Ambrosiana, era molto amico di Manfredo, tanto da affidargli l'incarico di ricercatore di libri per la neonata biblioteca. Successivamente, Federico lo nominò conservatore, carica di prestigio che spinse Manfredo, nel 1670, a donare alla biblioteca Ambrosiana una parte della sua collezione libraria, alla quale ne farà seguito un'altra, due anni dopo.

E all'Ambrosiana Manfredo pensò anche quando, nel 1672, decise di predispone il proprio testamento. Dopo aver affermato di essere l'unico proprietario degli oggetti facenti parte del Museo, avendoli egli stesso raccolti, acquistati o fabbricati, il Settala istituì un fedecommesso sull'intera raccolta, disponendo cioè che questa dovesse passare, dopo la sua morte, al fratello Carlo, il quale avrebbe dovuto poi trasmetterla, senza poterla disperdere o alienare, ai figli del fratello Senatore: Francesco, Lodovico, Settimio Passaguado e ai suoi discendenti maschi in linea di primogenitura.

Estintasi la linea maschile dei Settala, Manfredo dispose che la Galleria entrasse a far parte del patrimonio dell'Ambrosiana. Al testamento fu allegato, a scanso di equivoci, il Catalogo a stampa di cui già parlammo.

Il fedecommesso (istituto successorio all'epoca diffusissimo, persino nei ceti meno abbienti), permetteva dunque di non disperdere i patrimoni familiari, dato che ciascun erede era costretto a mantenere i beni presso di sé per poterli poi trasmettere, integri, ai successivi eredi designati. Così facendo Manfredo tutelava il Museo da smembramenti e suddivisioni tra eredi che ne avrebbero minato il valore scientifico e artistico.

La morte di Manfredo

Manfredo Settala morì il 6 febbraio 1680, e sei giorni dopo ebbe un sontuosissimo funerale in San Nazaro, di cui per tanti anni era stato canonico.

La data del suo funerale coincise, incredibilmente, con l'inizio della dispersione del suo amato Museo. Infatti nella Chiesa venne allestito un catafalco tipicamente barocco, addobbato con numerosissimi oggetti prelevati dalla Galleria, oggetti che, ad esequie terminate, non tornarono più al loro posto.

Anche il collegio dei Gesuiti a Brera volle onorare lo scomparso, allestendo una sorta di rappresentazione teatrale, durante la quale vennero portati in processione alcuni tra i più significativi pezzi del Museo. Ed ancora una volta, molti di questi pezzi presero poi strade diverse anziché quella del palazzo di via Pantano.

Apertasi la successione, primo erede del Museo Settala fu dunque, come da testamento, il fratello Carlo, vescovo di Tortona.

Morto Carlo nel 1682, il Museo passò a Francesco (anch'egli canonico di San Nazaro), e da questo momento si può ben dire che la Raccolta si iniziò a trasformarsi senz'altro in una wunderkammer, avendo ormai assunto il carattere della staticità che Manfredo aveva invece sempre evitato, grazie al suo ingegno e al suo interesse per la ricerca di nuovi pezzi.

Charles de Brosses, durante una visita a Milano nel 1739, non perse l'occasione di recarsi ad ammirare il Museo Settala, ma il suo commentò non fu d'ammirazione, come prima d'allora gli altri visitatori erano soliti fare, bensì il seguente: "Quanto alla Collezione Settala, tanto celebrata in tutti i libri su Milano, essa ha la sorte di tutte le collezioni, che è quella di deperire a poco a poco". L'unica cosa che parve colpire davvero il visitatore fu l'automa meccanico: "Un cassettone dal quale esce all'improvviso una spaventosa faccia di demonio che si mette a sghignazzare, a cacciare la lingua e a sputare in faccia ai presenti".

Successivamente, morto anche Settimio Passaguado, sua figlia Caterina, sposa del marchese Gaetano del Pozzo, avanzò pretese in ordine alla proprietà museale, benché il fedecommesso parlasse esclusivamente di eredi in linea maschile. Si aprì così uno spiacevole contenzioso con il

canonico Francesco e suo fratello Lanfranco, ultimo dei sostituti.

Il Senato Milanese, investito della controversia, sentenziò assai celermente, ingiungendo a Caterina di rilasciare la Galleria in favore di Francesco Settala, che avrebbe dovuto in ogni caso custodirla senza asportarvi alcunchè.

Francesco Settala morì nel 1711, senza che vi fossero altri eredi maschi che potessero impedire all'Ambrosiana di entrare in possesso del Museo di Manfredo.

La controversia

Tuttavia, morendo, Francesco Settala aveva voluto comunque istituire erede universale il conte Carlo Settala, rappresentante di un ramo collaterale della famiglia, specificando che non tutto quello che apparteneva al Museo poteva veramente dirsi di Manfredo, dato che molti oggetti erano stati da sempre della famiglia Settala, anche prima della nascita di Manfredo.

Così, per l'Ambrosiana il testamento di Manfredo iniziò a rivelarsi un impiccio più che un vantaggio. Il 9 giugno del 1713 fu siglato un compromesso tra il conte Carlo e l'Ambrosiana, in forza del quale le parti si impegnavano a ricomporre amichevolmente la lite entro sei mesi.

Purtroppo le cose non andarono per il verso giusto, visto che due anni più tardi la causa si trovava pendente presso il Senato milanese, e per di più bloccata a causa dell'assenza dalla città del Senatore Olivazzi, innanzi al quale doveva tenersi il contraddittorio.

Tra vari avvicendamenti dei rappresentanti dell'Ambrosiana e l'ostinazione del conte Settala, la causa iniziò a trascinasi stancamente, fino a quando, a peggiorare le cose, si ripresentò Caterina Settala del Pozzo, già conosciuta in precedenza, che a

sua volta iniziò una controversia contro Francesco Settala.

Nel 1734 il Senatore Olivazzi fu promosso a Gran Cancelliere, e la causa Settala fu sospesa in attesa che le venisse assegnato un nuovo relatore. Nel 1744, la Congregazione dei conservatori dell'Ambrosiana presentò istanza perché venisse redatto un nuovo inventario, al fine di determinare con precisione (dopo così tanti anni di liti) quale fosse veramente l'ammontare degli oggetti ancora presenti nel museo Settala.

Finalmente, il 19 febbraio 1751, il Senato emise sentenza favorevole all'Ambrosiana, e ingiungeva a Carlo Settala, e a suo fratello Senatore (che nel frattempo si era intromesso) a rilasciare tutta la Galleria.

Carlo Settala impugnò la sentenza, chiedendo che l'Ambrosiana fornisse adeguata garanzia a tutela di tale incommensurabile patrimonio scientifico. Dopodiché, consegnati alcuni oggetti, Carlo Settala si rifiutò di rilasciare altro, sostenendo che il restante materiale non era mai appartenuto a Manfredo, bensì alla famiglia Settala da generazioni. In ogni caso, dopo alcuni anni di tira e molla, dai documenti dell'Ambrosiana risulta che a far data dal 1755 tutto il materiale museale era stato consegnato, nel rispetto della sentenza del Senato.

Successive vicende della collezione Settala

Giunta finalmente nel patrimonio del nuovo legittimo proprietario, la collezione non fu comunque al sicuro. Nel 1760, infatti, l'Ambrosiana acquistò un'importante collezione naturalistica, che andò così a mischiarsi con la settaliana: da questo momento risulterà sempre più arduo stabilire quali oggetti appartennero veramente a Manfredo e quali furono invece frutto di acquisizioni successive.

Nel 1790 una parte delle Medaglie settaliane fu ceduta in cambio di altre medaglie in vendita sul mercato collezionistico, e giudicate

più rappresentative ai fini storico-divulgativi. Due anni dopo, in seguito ad un altro scambio di pezzi numismatici, la sezione Medaglie e Monete della collezione settaliana andò definitivamente e irrimediabilmente compromessa.

Con l'arrivo dei napoleonici, numerosi pezzi settaliani furono trafugati e spediti a Parigi. Molti reperti sfuggirono alle requisizioni militari solo perché nascosti in vari luoghi, e furono celati tanto bene alle truppe francesi, che poterono essere ritrovati e riuniti (ma in parte) solo parecchi anni dopo la fine dell'occupazione straniera.

Solo nel 1906 il museo Settala fu degnamente ricomposto e sistemato, ad opera del prefetto dell'Ambrosiana Antonio Maria Ceriani, e finalmente reso visibile alla cittadinanza. Fu però la paziente opera di Achille Ratti (il futuro papa Pio XI) che permise, in quegli stessi anni, di ripulire la collezione da pezzi non originali, basandosi, per l'analisi del nucleo originale, sul catalogo a stampa.

Successivamente fu compiuto un nuovo riordino negli anni 1926-1934, ma un durò colpo fu inferto alla collezione durante i bombardamenti notturni del 15 agosto 1943.

L'ultimo smembramento fu compiuto nel 1970, quando la parte naturalistica fu ceduta al museo di Storia naturale, e alcuni pezzi venduti ad altre istituzioni. Il mostro semovente meccanico, ad esempio, venne ceduto alle Civiche raccolte d'Arte Applicata del Castello sforzesco.

Nel 1984 fu organizzata, in ultimo, una mostra temporanea che raccolse la maggior parte dei pezzi settaliani ancora esistenti e individuati: un doveroso tributo all'Archimede milanese.

Bibliografia

Navoni M., L'Ambrosiana e il museo Settala, in Storia

dell'Ambrosiana, 2000;

Aimi A., De Michele V., Morandotti A., Musaeum Septalianum. Una collezione scientifica nella Milano del Seicento, 1984

De Michele V., Cagnolaro L., Aimi A., Laurencich L., Il Museo di Manfredo Settala nella Milano del XVII secolo, Museo Civico di Storia Naturale di Milano, 1983

Tavernari C., Manfredo Settala, collezionista e scienziato milanese del '600, 1976

6.7 Il Ritratto di Milano di Carlo Torre

Il Ritratto di Milano di Carlo Torre

appunti di Paolo Colussi

Il frontespizio qui riprodotto si riferisce alla seconda edizione del volume, stampata da Francesco Agnelli (1665-1739) il 15 settembre 1714. E' un'edizione postuma che riproduce la prima edizione del 24 luglio 1674 (imp. 15 novembre 1672), del padre Federico Agnelli (1626-1702), con numerose correzioni e alcuni aggiornamenti. Le correzioni erano già state indicate dall'autore nella lunga Errata Corrige della prima edizione mentre gli aggiornamenti sono stati probabilmente scritti dello stesso Torre nei pochi anni che separano la prima stampa dalla sua morte, avvenuta nel 1679. Sappiamo infatti dall'Argelati che esisteva all'Ambrosiana un volume del 1674 con alcune annotazioni a margine dell'autore, riprese probabilmente dall'Agnelli. L'edizione originale conteneva inoltre 8 incisioni con le vedute di alcuni importanti edifici milanesi, mentre l'edizione postuma manca dell'ultima incisione, relativa al Duomo.

Questo libro inaugura una tradizione che avrà largo seguito nei

secoli successivi, quelle delle “passeggiate” attraverso Milano. L’autore ci parla infatti come una guida che porta a spasso un gruppo di turisti, manifestando quando è il caso la sue preoccupazione perché non si affatichino, predisponendo i percorsi in modo da osservare le ore dei pasti, rallegrando i suoi ascoltatori con qualche battuta di spirito, interrompendo la monotonia delle visite con racconti storici o leggendari, sconfinando talvolta nel genere fantastico o addirittura horror.

La parte più interessante e ancora oggi molto utile per gli studiosi di storia dell’arte, è quella relativa alla descrizione dei monumenti (quasi esclusivamente chiese) e delle opere d’arte in essi contenute. Carlo Torre non è un grande esperto di architettura o di scultura, ma è certamente un grande amante e conoscitore della pittura della sua epoca. La descrizione delle pitture presenti a Milano è minuziosa ed accurata, a partire ovviamente dal Cinquecento. Poco sa invece dell’arte precedente, e quel poco gli viene dalla lettura delle opere di Paolo Lomazzo. E’ in grado invece di seguire e anche di correggere un lavoro pubblicato nel 1671 dal pittore Agostino Santagostino, L'immortalità e gloria del pennello, un semplice catalogo della pittura presente a Milano negli stessi anni. Carlo Torre, di fronte alla pittura, non è solo una guida sicura e competente, ma si dimostra un vero amatore, soffermandosi sulle opere di maggior valore verso le quali non nasconde il suo entusiasmo.

Il titolo stesso del libro parla di questo entusiasmo per la pittura, e l’immagine che accompagna il frontespizio (vedi sopra) ci toglie ogni dubbio. Ma anche le incisioni che accompagnano il volume, se si osservano con attenzione, ci parlano di questa passione dell’autore per la pittura.

Nella stampe dedicate al Castello e a Piazza San Fedele si vede infatti in primo piano un pittore intento a riprendere queste vedute, forse gli artisti stessi che hanno firmato le opere: Filippo Biffi e Giuseppe Garavaglia.

Nelle incisioni dell'Agnelli, oltre ad ammirare il monumento protagonista della veduta, prendono posto numerose scenette di vita quotidiana: ricchi, poveri e borghesi; molte carrozze, carrette e curiosi calessi a due ruote; ma un gruppetto di persone davanti a San Celso fa pensare che il Torre abbia voluto anche lui essere presente sulla scena, mentre appunto illustra la città ai suoi amici "turisti". Possiamo immaginare che questo sia l'unico ritratto rimastoci di Carlo Torre.

Le incisioni che accompagnano il volume sono state scelte e volute dall'autore e rapprentano la prima serie di vedute di Milano che sia stata fatta. Sei di queste sono state incise da Federico Agnelli e disegnate da pittori amici dell'autore: 1. Ospedale Maggiore di Andrea Biffi, figlio di Carlo e nipote del celebre scultore Gian Andrea (1580c.-1630c.); 2. Castello di Porta di Giove di Filippo Biffi, fratello del precedente; 3. Porta Romana di Giuseppe Garavaglia, figlio di Carlo, celebre intagliatore; 4. S. Maria presso San Celso del Garavaglia; 5. S. Fedele e Palazzo Marino ancora del Garavaglia; 6. Collegio Elvetico di Benedetto Quarantino; 7. Colonne di S. Lorenzo di Giovanni Ghisolfi, senza firma dell'incisore che appare molto più scadente dell'Agnelli.

(Vedi la pagina con la serie delle incisioni in questo sito.)

Carlo Torre: un tentativo di biografia

Una biografia di Carlo Torre ancora non esiste. Le poche notizie che abbiamo sulla sua vita provengono dal suo libro più conosciuto – Il Ritratto di Milano – e da Filippo Argelati.

Nella Bibliotheca scriptorum mediolanensium dell'Argelati (Milano 1745, vol. III, coll. 1538-1540 e vol. IV, col. 2040) sub voce Carolus Turre troviamo poche notizie biografiche e l'elenco di 56 opere ricostruito grazie all'abate Picinello (vedi F. Picinelli, Ateneo dei letterati milanesi, Milano 1670, pp. 130-132) che ha fornito all'Argelati notizie su testi in gran parte già irreperibili.

In questa scheda segneremo con il numero di pagina le notizie provenienti da Il Ritratto di Milano, nell'edizione del 1714, e con "Arg." quelle desunte dall'Argelati.

Il padre di Carlo Torre si chiamava Francesco Bernardino, era un celebre orafo, autore di importanti opere presenti all'epoca nelle chiese milanesi e soprattutto della grande statua di S. Carlo donata dall'Università degli Orafi al Duomo per la canonizzazione del santo (4 novembre 1610) e fusa dal Torre su modello di Gian Andrea Biffi. Francesco Bernardino era anche un provetto ballerino e aveva partecipato al gran ballo eseguito nel 1598 per Margherita d'Austria come allievo del celebre coreografo Cesare Negri. (p. 95)

Se nel 1679, quando muore, aveva 70 anni, dobbiamo presumere che Carlo Torre sia nato nel 1609. Nel testo (p. 322) si ricordano come zii Francesco e Gian Battista Lucchi tra le persone facoltose che hanno consentito l'erezione del cosiddetto "Oratorio del Bellarmino" accanto al Palazzo di Giustizia nel 1616. Forse la madre si chiamava Lucca o Luca?

E' da questi zii che eredita dei beni fruttiferi a Caronno che gli consentono una agiata vecchiaia? (p.292)

Nei "primi anni" studia alle Scuole Canobiane ed ha per maestro di

Morale Ludovico Settala (p. 367). Sappiamo poi che studia diritto e a 24 anni (1633?, il Picinelli dice a 22 anni) sostiene una valida tesi teologica (Arg.) ma l'amore per la poesia gli fa abbandonare una promettente carriera forense.

La prima opera a stampa che conosciamo si chiama Il Naviglio Grande inaridito da' Francesi. Canzone, Milano, Filippo Ghisolfi 1636.

Grazie all'Argelati conosciamo i titoli di 56 opere, di cui 13 a stampa. Cinque di queste sono reperibili nella biblioteca Braidense (oltre al Ritratto di Milano, presente in più copie), altre, non citate dall'Argelati, si trovano nella Biblioteca della Accademia dei Filodrammatici di Milano:

L'arpa ossequiosa per le lodi della signora Leonora Castillionea, Milano, Ramellati 1638;

La Regina sfortunata. Romanzo, Libri quattro, Milano, Filippo Ghisolfi 1639; ristampata più volte. Si conosce l'edizione dedicata "al molto illustre signor Gio. Battista Cicala", Venezia, Alessandro Zatta 1664;

I Numi guerrieri. Poema eroicomico, Libri XII, Venezia, Giunti 1640 (scritto su commissione del card. Teodoro Trivulzio);

Le zimbellate al zimbello, ovvero L'Italia riconosciuta, Lucca, Castacagnina 1641;

Il re discacciato dal figlio, in persona di Davide, e d'Assalone. Tragicommedia in prosa di Carlo Torre. Dedicata all'Ill.mo, & Eccell.mo Sig.r Principe D. Ercole Teodoro Trivultio, Milano, Filippo Ghisolfi ad istanza di Gio. Battista Cerri, 1641 (Filodrammatici E. III 3);

Del Re Tiranno. Romanzo. All'ill.mo sig.re d. Giuseppe di Velasco, Milano, Filippo Ghisolfi, ad istanza di Carlo Seuerino Como

1642;

L’Amor impossibile fatto possibile. Pastorale di Carlo Torre rappresentata dagli Accademici Arditi. Milano, Lodovico Monza stampatore alla piazza de’ Mercanti 1648 (Braidense TT.VIII.39);

Il pianto, oda … per la morte del virtuosissimo sig. Antonio Maria Turati maestro di cappella nel Duomo di Milano, Milano, Lodovico Monza stampatore alla piazza de’ Mercanti 1650 (Braidense 14.16.D.5/30);

Specchio per l’anime religiose, cioè Vita della Beata Veronica monaca del venerabile Monasterio di S. Marta di Milano, descritta da Carlo Torre, Milano Lodovico Monza stampatore alla piazza de’ Mercanti 1652 (Braidense ZEE.VIII.389);

Il gastigo ingiusto ouuero gli tre fratelli discacciati dagli Ebrei. Romanzo sacro di Carlo Torre. Dedicato all'illustrissimo sig. d. Alonso Pamo Altamirano, Milano, Lodouico Monza 1657;

La Ricchezza schernita. Drama scenico morale per musica di Carlo Torre. Dedicata all'ill.mo ... d. Francesco Marino Caracciolo, Milano, Filippo Ghisolfi 1658 (Filobrammatici E. III 1);

L' Arianna. Drama scenico per musica di Clerarto Ro' [Carlo Torre]. Recitata al Teatro Regio Ducale. All' illustrissimo signor il signor co. Filippo Archinto, Pavia, Gio. Andrea Magri 1660 (Filodrammatici E.III 2);

Sciagure avventurose overo le nozze di Semiramide, Bologna 1662;

La Pellegrina ingrandita, overo La Regina Ester, Drama scenico di Carlo Torre, Dedicata alla [...] dell'Imperatrice D. Margherita Teresa d'Austria, Lodovico Monza stampatore alla piazza de’ Mercanti 1666 (Braidense Racc. Dramm 6026/3);

Il pastor fortunato. Drama scenico boschereccio di Carlo Torre. All' illustrissimo ... Paolo Monti, Milano, Gio. Battista Ferrario stamp. vicino la chiesa di S. Maria Elisabetta in Verziere 1666;

La gioventù ravveduta. Scenica azione per musica del canonico Carlo Torre, Milano, Gioseppe Marelli, impr. 1670, ded. 1671. (Braidense XX.III.47/4).

Tra le opere a stampa sono ancora ricordate: La Maddalena, drama scenico; La Cleopatra, drama per musica recitata al Teatro Regio Ducale, e Il Trionfo della penitenza.

Delle altre opere citate dall'Argelati conosciamo solo i titoli ed è molto probabile che siano rimaste manoscritte. Tra queste è utile ricordare Il maggior santo overo li maggiori gesti di S. Ambrogio, seguiti in Milano a' suoi tempi. Nel Ritratto di Milano sono ricordate molte di queste gesta del santo patrono, e le leggende tradizionali milanesi sono tutte diligentemente raccontate.

La maggior parte dei titoli citati fanno però pensare a testi scritti per azioni sceniche, commedie o melodrammi. Ne cito alcuni: Il medico alla riversa, Il Cieco geloso, La Serva amoreggiata, Il Villano imbrogliato, Il mangiare colla testa nel sacco, Il Vestire alla moda, Li Pitocchi scaltriti, La Zingara ingannatrice, La Maestra disubbidita, Li Ciclopi saettati, L'Oca acquistata, Giona affogato, Adamo ed Eva gelosi, Balaamo confuso per l'Asina parlante, L'Ignoranza castigata, Il Pastor pentito.

Anche l'opera poetica del nostro sembra sia rimasta manoscritta. Il Picinelli cita alcune raccolte di versi, senza indicazione di stampatore o di data: La Vindemmia, prose e rime, divisa in otto giornate; L'Accademia divisa in ariette e madrigali; Le sinfonie d'Euterpe, rime divise in Sonetti, Madrigali et Ode alla Pindarica; I capricci poetici.

L'attività letteraria del Torre, per quanto intensa, non doveva consentirgli certamente una vita agiata. La soluzione è uno stipendio regolare ovvero una "Prebenda canonicale" presso qualche chiesa milanese. I suoi voti non sono delusi, nel 1655 è nominato canonico nella basilica di S. Nazaro a Porta Romana

(Arg.) e questo gli consente di perseguire i suoi interessi culturali per tutti gli anni a venire. Nel Ritratto (p. 349) è accennato un episodio misterioso della sua vita: nel marzo 1655 partecipa alla campagna militare del marchese di Caracena a Reggio Emilia. Aveva tentato la carriera delle armi prima di ottenere la tranquilla sinecura milanese? Comunque, un'attenta lettura del Ritratto ci fa capire che la ricerca di un posto da canonico dev'essere stata accurata e meticolosa: nel libro sono annotati scrupolosamente tutti i posti da canonico disponibili nella chiese di Milano, con qualche commento sulla qualità dello … stipendio.

Dal 1655 al 27 luglio 1679, data della sua morte, Carlo Torre si adopera a mantenere viva la sua attività di letterato, che raggiunge il suo apice nel 1666, quando gli viene commissionata dalle monache di S. Marta un'opera scenica da rappresentare davanti a Margherita Teresa, figlia di Filippo IV e prima moglie dell'imperatore Leopoldo, di passaggio a Milano (p. 123). L'opera è La pellegrina ingrandita (vedi sopra). Questo è anche l'unico suo lavoro citato nel Ritratto.

6.8 Bartolomeo Arese e il Senato di Milano

Bartolomeo Arese e il Senato di Milano

di Mauro Colombo

Il Senato di Milano fu uno dei più potenti tribunali di massima istanza a livello europeo, così temuto e prestigioso da tenere testa alle varie dominazione che governarono Milano nel corso di tre secoli, dal XVI al XVIII.
I suoi membri furono sempre personaggi di spicco, provenienti dalle più illustri famiglie milanesi e lombarde.

Bartolomeo Arese

Bartolomeo nacque a Milano nel 1610 da una famiglia senatoria cittadina, imparentata con altre casate patrizie lombarde.
Suo padre Giulio, giureconsulto collegiato, aveva compiuto un esemplare percorso nell'alta burocrazia del ducato, ed era figlio di Marco Antonio Arese e Ippolita Claro, figlia questa di Giulio Claro (1525-1575), celebre giurista alessandrino, conosciuto per l'opera "Liber quintus sententiarum", vero vademecum del diritto criminale dal Cinquecento in avanti..
Dopo aver frequentato il collegio dei gesuiti di Brera, anche Bartolomeo si iscrisse giovanissimo alla facoltà giuridica dell'università di Pavia, dove si addottorò. Successivamente fu ammesso a far parte del collegio dei giureconsulti di Milano, ed in un primo tempo esercitò con successo l'avvocatura.

Nel frattempo il padre Giulio era diventato membro del Senato, poi residente del magistrato dei redditi ordinari e consigliere

segreto. Completò il cursus honorum ottenendo la carica di Presidente del Senato nel 1619.

Nel 1626 il padre aveva acquistato Castellambro, onde acquisirne il titolo comitale. Il privilegio sovrano di concessione arrivò tuttavia poco dopo la sua morte, sicché fu proprio Bartolomeo a potersi fregiare per primo del titolo di conte. Questi ottenne nel campo giuridico numerose soddisfazioni, prima delle quali l'assegnazione del seggio paterno tra i sessanta decurioni perpetui della città.

Nel 1636 Bartolomeo ricoprì l'incarico biennale di Capitano di giustizia, e si dice addirittura che, al fine di vegliare sull'ordine pubblico, passasse la notte aggirandosi per le vie della città accompagnato da una scorta di armati per sedare risse e disordini.

Nel 1641 ottenne finalmente un posto in Senato, del quale divenne Presidente nel 1660. Dall'alto di tale incarico si sforzò di reprimere le illegalità, le vendette, i duelli.

Sul piano letterario si distinse per la compilazione di numerose raccolte manoscritte di giurisprudenza senatoria e di collezioni di pronunce del magistrato dei redditi ordinari.

Il palazzo Arese-Borromeo-Litta di corso Magenta

Sua dimora cittadina era il palazzo fatto realizzare nel 1648 in corso di porta Vercellina (oggi corso Magenta) su progetto di Francesco Maria Richini (poi, per ragioni successorie, conosciuto come Palazzo Arese-Borromeo-Litta). Il palazzo, che in origine si protendeva con rustici e giardini fin quasi al Castello (privilegio urbanistico che mantenne fino alla costruzione dei palazzi di Foro Bonaparte), fu celebre all'epoca per i fastosi ricevimenti che il conte Are se amava dare.

Il più mondano fu quello organizzato in occasione della sosta milanese di Maria Anna d'Austria (1649), che andava sposa di Filippo IV di Spagna. Per l'avvenimento Bartolomeo fece costruire una galleria verso il giardino, con le pareti ricoperte di broccato d'oro e quadri, e "di quando in quando si

incontravano fontane d'onde zampillavano acque odorose. Da un momento all'altro, come per incanto comparvero le tavole apprestate per una sontuosa cena. Agli ospiti il padrone di casa presentò splendidi regali: al re d'Ungheria un quadro d'autore insigne, alla regina un cestello d'oro, alle dame oggetti preziosi d'ogni qualità".

La sontuosa dimora verrà poi completata e arricchita dai discendenti di casa Arese, che le seppero dare lustro facendo erigere il famosissimo scalone scenografico opera del Merli e la facciata di Bartolomeo Bolli.

Per la villeggiatura Bartolomeo fece realizzare nella Pieve di Seveso una magnifica villa con uno splendido giardino, Palazzo Arese a Cesano Maderno.

Meno fortuna ebbe invece sul piano familiare: dei tre figli avuti dalla consorte Lucrezia Omodei, l'unico maschio morì in giovane età, all'inizio della carriera giudica; le due femmine andarono spose l'una al conte Renato Borromeo, l'altra al conte Fabio Visconti.

L'Arese morì nel 1674, e le sue spoglie furono deposte nella chiesa di S. Vittore al Corpo, dove aveva fatto realizzare qualche anno prima una cappella di famiglia (la sesta cappella nella navata destra), su progetto dell'architetto Girolamo Quadrio, con sculture di Giuseppe Vismara.

Il lascito testamentario in favore del Senato milanese

Il 24 settembre 1671 il conte Bartolomeo, prevedendo ormai di morire senza lasciare eredi maschi, dispose con testamento rogato dal notaio Annoni che al Senato milanese, di cui era stato membro e presidente, e dal quale aveva ricevuto enormi soddisfazioni professionali e prestigioso riconoscimento, andasse la maggior parte dei libri giuridici che la sua vasta cultura e le cospicue finanze gli avevano permesso di raccogliere.

Secondo le sue ultime volontà, al momento della morte il segretario del Senato (o il prefetto della biblioteca senatoria) avrebbe

dovuto stilare un preciso elenco dei libri di carattere giuridico lasciati dal conte, di modo che tutti i testi che fossero risultati mancanti alla biblioteca del Senato passassero a questo, mentre i "doppioni" (dei quali il tribunale dunque non abbisognava) sarebbero andati ad un nipote, il giureconsulto Agostino Arese.

Bartolomeo dispose anche per i libri non giuridici facenti parte della sua collezione, lasciandoli ad altri soggetti a seconda dell'argomento.

I libri che concretamente entrarono a far parte della biblioteca senatoria vennero marchiati in modo indelebile con l'ex libris del suo munifico proprietario: "Ex dono Co. B. Aresii Praesidis".

Il legato di Bartolomeo Arese seguiva, a distanza di un decennio, quello di un altro illustre presidente del Senato, il marchese Luigi Cusani. Questi, infatti, nel 1659 aveva donato alla medesima biblioteca tutti i propri libri attinenti il diritto.

A seguito di questi due consistenti lasciti, che testimoniano peraltro l'attaccamento e il rispetto che i membri del Senato avevano per l'organo giudiziario di appartenenza, la biblioteca doveva essersi notevolmente sviluppata, tanto da necessitare la stesura di un nuovo catalogo, redatto presumibilmente intorno alla fine del 1688 e stampato col titolo "Nomenclator librorum qui sunt in Bibliotheca Senatus excellentissimi Mediolani ex legato illustrissimorum olim regentium et praesidum d. marchionis Aloysii Cusani et d. comitis Bartholomaei Aresii".

Da tale catalogo, all'interno del quale i libri sono elencati sommariamente con il nome dell'autore e del titolo (o solo quest'ultimo per le opere miscellanee), si apprende che i testi di proprietà del Tribunale assommavano a 1670 ed erano di vario formato, con prevalenza tuttavia di quelli di formato cosiddetto in folio.

Soppresso da Giuseppe II il Senato, come vedremo più avanti, tutti i testi presenti nella sua biblioteca furono trasferiti prima alla Corte d'Appello austriaca, successivamente passarono in

proprietà del Tribunale d'Appello di Milano (con sede in palazzo Clerici), il quale volle a sua volta stampare nel 1858 un aggiornato "Catalogo della Biblioteca Antica dell'I.R. Tribunale d'Appello in Milano", dal quale si evince che i testi erano di poco aumentati rispetto a quelli posseduti dal Senato dopo i lasciti Cusani ed Arese.

Con l'istituzione, nel 1924, dell'Università degli Studi di Milano, l'intera biblioteca, rivestendo un enorme valore storico-giuridico, fu a questa trasferita, anche se purtroppo attualmente, dopo l'incendio occorso alla Corte d'Appello e il bombardamento aereo del 24 ottobre 1942, i testi un tempo di così illustri organi giudiziari si sono ridotti a 1168.

Il Senato di Milano

Il Senato milanese fu creato per volere di Luigi XII d'Orleans, con l'editto di Vigevano dell'11 novembre 1499. Suo desiderio era infatti quello, sconfitto Ludovico il Moro e avanzando pretese sul ducato milanese in qualità di discendente di Valentina Visconti, di riorganizzare il sistema giudiziario secondo le nuove esigenze governative.

Il nuovo e potentissimo organo, chiamato latinamente Senatus e che andava a sostituire sia il consilium secretum sia il consilium iustitiae di stampo visconteo-sforzesco, ottenne una vasta serie di prerogative, ben maggiori di quelle detenute dai due consigli soppressi.

Accanto al diritto d'interinazione, cioè il diritto di confermare e far eseguire gli atti del sovrano, il Senatus fu depositario fin dall'inizio dell'amministrazione della giustizia, intesa più che come gestione diretta delle singole cause (cosa che faceva solo in parte) soprattutto come controllore delle magistrature inferiori presenti nel ducato.

All'atto della creazione ne dovevano far parte diciassette membri (detti Senatores), scelti tra i personaggi di spicco della città, e che già avevano fatto parte dei consigli sforzeschi. Accanto a

questi membri milanesi sedevano alcuni francesi, uomini di fiducia di Filippo.

Col tempo però il numero dei senatori andò aumentando, e già nel 1535, con il definitivo passaggio di Milano nell'orbita dell'impero, si erano attestati a ventisette, oltre al presidente. Vi erano dunque nove cavalieri, cinque prelati e tredici giureconsulti, questi ultimi tutti lombardi, secondo la volontà dell'ultimo Sforza, Francesco II.

Come era facile che accadesse, i senatori giuristi, proprio a causa della loro estrazione culturale, presero il sopravvento sui membri laici, e si arrogarono il diritto di riservarsi le attribuzioni prettamente giurisdizionali, e col passare degli anni i membri non giuristi persero progressivamente d'importanza. Questi dottori del diritto provenivano tutti dal patriziato milanese, all'interno del quale lo studio e la pratica giuridica erano intesi come massima forma di prestigio e potere. Anzi, in pieno Seicento la maggiore aspirazione di un nobile giureconsulto collegiato lombardo era proprio quella di entrare tra il numero dei senatori, con la speranza, magari, di raggiungere la più prestigiosa carica: la presidenza.

Quando nel 1541 furono promulgate dall'imperatore le Nuove Costituzioni, compilazione di leggi elaborata da una commissione di esperti con la finalità di organizzare in una sorta di testo unico le miriadi di decreti viscontei e sforzeschi (diventerà la legislazione provinciale fino a tutto il XVIII secolo), il secondo titolo del primo libro fu dedicato alle prerogative del Senato, in pratica ricalcando l'editto di Vigevano.

I poteri del Senato

In materia di diritto civile, il Senato era competente in primo grado a decidere su controversie relative a cause ritenute ardue o di alto valore economico, in materia di confini tra fondi, in diritto di famiglia e successorio, nomina di tutori, rapporti obbligatori tra privati, e in materia di cause feudali: "Cognoscet(que) Senatus de causisi marchionatuum, comitatuum et quorumqumque

feudorum, sive lis et contentio oriatur inter principem et vassallos, et seu inter ipsos vassalos". In tal modo la giurisdizione venne definitivamente tolta ai pares curiae, cioè ai vassalli dipendenti da uno stesso signore, o al dominus.

Inoltre, era giudice d'appello per le sentenze emesse dalle altre magistrature superiori del ducato, e corte di ultima istanza per ogni reclamo avverso giudicati di grado inferiore.

In materia di diritto criminale, il Senato aveva ogni e più ampio potere discrezionale, con l'unica (certa) esclusione della concessione della grazia, potere riservato al principe.

Quando il caso non era direttamente sottoposto al Senato, a questo comunque spettava l'ultima decisione per i giudizi istruiti nello Stato per i reati comportanti pene corporali, pena di morte e confisca dei beni.

Tutti i giudici inferiori della città, primo tra tutti il Capitano di giustizia, dovevano settimanalmente recarsi presso il Senato onde relazionare le cause trattate . Per queste incombenze era di norma addetto il senatore di turno, che riceveva e sentenziava direttamente in casa propria, mentre la decisione collegiale, presa cioè durante la riunione di tutti i senatori, era riservata alle cause delicate o estremamente controverse.

Infine, tra i residuali compiti attribuiti al collegio, vi era quello di amministrare l'università di Pavia (dove "nascevano" i giuristi lombardi dell'epoca), la censura dei libri stampati nel Ducato, e la tutela della salute pubblica, sovrintendendo sull'operato del magistrato di sanità.

Per comprendere l'enorme potere di cui questo supremo tribunale godeva, si pensi che poteva modificare o disapplicare la legge nel caso concreto sottopostogli, potere che sfociava dunque nella capacità di creare nuove norme. Accadde così sempre più spesso che il Senato (come del resto i grandi tribunali dell'epoca: la Rota romana, il S.R. Consiglio di Napoli), pur dovendo in teoria solo applicare la legge, si arrogò in pratica il

potere legislativo, potendosi allontanare discrezionalmente dalle norme scritte e seguendo i dettami dell'equitas.

Questo modo di operare era tollerato dal potere politico, se non addirittura autorizzato, dato che, comunque, senza tale potere discrezionale i giudici avrebbero non poco faticato nel venire a capo delle lacune e delle incongruenze del diritto vigente, sempre minato dall'eccessiva frammentazione delle fonti, della procedura macchinosa e dalla difficoltà di comprensione delle norme.

Lo spirito di onnipotenza che aleggiava sul Senato lo spinse a mostrarsi in più di un'occasione insofferente nei confronti del sovrano, quest'ultimo quasi sottomesso, in certi campi, proprio a causa del già menzionato diritto d'interinazione senatoriale.

Si pensi che del Senato si arrivò ad affermare che giudicava "ut principes" e che sentenziava "divino quoddam efflatu" (Cavanna). Il Senato infatti guardava alla verità del fatto, piuttosto che alle leggi, e poteva condannare a morte sulla base di indizi e senza prova certa legale.

Le sentenze del Senato, non motivate, avevano valore di precedenti, e dovevano rispettarsi nel futuro come fossero vere e proprie leggi, secondo una interpretazione compiacente ricavata da un passo del Digesto.
Inoltre, le sentenze dei tribunali inferiori contrarie ai precedenti del Senato erano bollate come "iniustae" e di conseguenza riformate. Per questa ragione il Senato milanese vide nascere raccolte a stampa di sue decisiones (sentenze), come succedeva per gli altri tribunali centrali presenti nelle varie realtà politiche italiane.

Ad occuparsi della raccolta e della diffusione delle sentenze in un mercato librario in forte crescita erano di norma gli stessi alti giudici innanzi ai quali le cause erano state discusse, oppure persone comunque vicine agli ambienti giud iziari.

Se con Carlo V il Senato aveva ottenuto, se possibile, ancora più

potere, con Filippo II dovette scontrasi più volte, intenzionato questo a mettere un freno allo strapotere e agli abusi tanto ricorrenti del sistema della burocrazia lombarda. Ciononostante, il sovrano mantenne sempre, per rispetto e per opportunità, le prerogative dei senatori, cercando di mediare e bilanciare i loro poteri con quelli spettanti al Governatore.

Vero schiaffo fu l'emanazione dei cosiddetti ordini di Tomar, che Filippo II promulgò nel 1581, col fine di correggere le disfunzioni legislative ed evitare i conflitti tra poteri, non senza espliciti rimproveri all'abuso di potere di cui il Senato quotidianamente si macchiava.

Ma anche in quella occasione il Senato seppe rispondere per le rime e tenere testa alla corona.

Il lavoro quotidiano

Le cause sottoposte all'attenzione del Senato erano migliaia, sia civili che penali. Ciò, come detto, era dovuto al fatto che oltre a conoscere direttamente le cause nelle materie prestabilite, spessissimo avocava a sé cause di altri giudici inferiori. Inoltre, soprattutto in campo civile, era solito spedire ordini, detti rescritti, a tali giudici, con le istruzioni di merito o processuali per dirimere le controversie innanzi a loro pendenti.
Le parti processuali chiedevano poi in continuazione il parere senatoriale sulle cause che le vedevano coinvolte presso i giudici minori.
Per questo la mole di lavoro che gravava sui singoli membri era enorme, pur coadiuvati da decine di cancellieri e segretari, che si occupavano della stesura degli atti e alla conservazione dei documenti.

I senatori, tra l'altro, nel Seicento si erano ridotti al numero di 15, compreso il presidente, ma tale numero dovrebbe essere in realtà ridotto, se si considera che concretamente erano assai meno i membri davvero operanti. Infatti i due di prima nomina erano inviati per due anni presso le preture di Pavia e Cremona, molti erano anziani o addirittura impossibilitati causa salute a

prestare servizio, essendo la carica attribuita a vita, senza contare che ad ogni epidemia di peste la situazione si faceva molto precaria.

Il sistema comunque poteva reggere grazie alla trattazione delle cause operata disgiuntamente, dal singolo senatore

Come detto il consesso interveniva solo per le cause maggiori, sulla base della istruttoria preparata del senatore di turno o "di lettura".

Il collegio sedeva in tale occasioni nell'aula predisposta nel piano nobile del palazzo regio ducale, in giorni ed orari prestabiliti. Qui, fattisi un'idea della causa, discutevano e votavano, esprimendo la motivazione a turno ed in latino.

Il declino settecentesco

Il Settecento segnò per la città la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova stagione.

Quando infatti, a partire dal 1706, il Ducato divenne provincia dell'impero asburgico, il Senato cominciò a rivelarsi eccessivamente arroccato su posizioni ormai superate, ostinandosi a sbandierare il potere che gli derivava direttamente dalle Nuove Costituzioni.

Nel 1740, salita al trono Maria Teresa, venne varata una linea riformistica della struttura statale, all'interno della quale non poteva esserci ancora posto per il Senatus Excellentissimus Mediolani e per i suoi ordines.

L'istituzione milanese (ed il suo modus operandi) era ormai bersaglio anche degli scritti illuministici, tra i quali si devono ricordare le opere del Beccaria, dei fratelli Verri, ed in generale gli articoli prodotti in seno al gruppo "Il caffè".

Fu però Giuseppe II ad intervenire radicalmente: nel 1786 il supremo tribunale venne abolito con editto dell'undici febbraio. Vennero

anche abrogate le Nuove Costituzioni e riformata la procedura criminale.

Davanti a tutti quegli sconvolgimenti, il Verri scrisse: "Giuseppe Secondo conobbe che il sistema era viziato; ma non conobbe che una contemporanea ed universale distruzione delle leggi e delle pratiche d'un paese è un rimedio peggior del male. Si videro i senatori senza alcuna distinzione e mutato titolo, andare avviliti al nuovo tribunale. Nuova forma, metodi, vocaboli, ebbero i tribunali di giustizia".

Scriverà poi, parlando di quegli anni ricchi di cambiamenti, il Cattaneo: "Si abolirono le preture feudali, s'abolì un Senato, sul quale pesava la memoria di supplizii iniqui e crudeli (…), si abolì la tortura, che puniva nell'innocente i delitti dell'ignoto, sparvero le fruste, le tenaglie infocate, le orribili rote, l'inquisizione".

Morì così un'istituzione milanese, che nel bene e nel male era stata la protagonista indiscussa per quasi tre secoli.

Di seguito indichiamo i nomi dei Senatori che furono Presidenti del Senato, segnalando la relativa data di investitura. Si tenga presente che la carica era concessa a vita.

I PRESIDENTI DEL SENATO DI MILANO

Data di investitura

Senatore

1° marzo 1531

Giacomo Filippo Sacchi

24 ottobre 1550

Marco Barbavara

17 dicembre 1552

Pietro Paolo Arrigoni

1° settembre 1565

Gabriele Casati

18 novembre 1569

Giovanni Battista Rainoldi

11 dicembre 1587

Giacomo Riccardi

21 febbraio 1597

Bartolomeo Brugnoli

18 febbraio 1604

Giacomo Mainoldi

15 novembre 1612

Agostino Domenico Squarciafico

31 gennaio 1619

Giulio Arese

29 giugno 1627

Giovanni Battista Trotti

30 maggio 1641

Ottaviano Picenardi

15 dicembre 1646

m. Luigi Cusani

17 novembre 1660

c. Bartolomeo Arese

24 giugno 1675

c. Carlo Belloni

24 marzo 1683

Luca Pertusati

6 febbraio 1697

Giorgio Clerici

1706

c. Luca Pertusati

9 aprile 1711

m. Giorgio Clerici

10 dicembre 1733

c. Carlo Pertusati

25 gennaio 1734

m. Carlo Castiglioni

29 settembre 1736

c. Carlo Pertusati

25 agosto 1751

m. Giovanni Corrado de Olivera

Sulla sede del Senato vedi: Palazzo Reale dagli Spagnoli ai Savoia

Bibliografia

AA. VV.: Bibliotheca Senatus mediolanensis, 2002;

Bascapè G.C., I palazzi della vecchia Milano, ristampa 1986;

Cattaneo, C.: Notizie naturali e civile su la Lombardia (1844) in Scritti su Milano e la Lombardia, 1990;

Cavanna, A.: La codificazione penale lombarda, 1975;

Massetto, G.P.: Saggi di storia del diritto penale lombardo, 1994;

Petronio, U.: Il Senato di Milano, 1972;

Signorotto, Giovanni Vittorio: Il ruolo politico di Bartolomeo Arese nell'Europa secentesca, Convegno di studi "Mecenatismo culturale e spettacolo al tempo dei conti Bartolomeo Arese e Vitaliano Borromeo. 1650-1690", Cesano Maderno, 13-14 giugno 1998;

Zeppegno, L.: Le chiese di Milano, 1999.

Tra le molte raccolte di pronunce senatorie:

- Ordines excellentiss. Senatus Mediolani editi circa eiusdem decreta fienda in civilibus causis et criminalibus, necnon de iis quae per iudices huius Dominij in memoratis causis servari debent, 1580;

- Ordines excellentissimi Senatus mediolani ab anno MCDXC usque

ad annum MDCXXXIX collecti et scholiis ornati ab olim j.c. Angelo Stephano Garono. (…), 1743.

6.9 I Durini

I Durini

di Paolo Colussi

Gli inizi

Le origini della famiglia Durini sono piuttosto oscure. Sono citati come capostipiti un certo Martino, ricordato nel 1389 o un Lazzaro del Durino vissuto a Moltrasio intorno al 1400. Si sa per certo che agli inizi del Cinquecento i Durini fanno parte del patriziato della città di Como e occupano la carica di decurione - oggi diremmo consigliere comunale - di quella città. La fortuna della famiglia inizia con Gian Giacomo, mercante di seta e oro di Como, nato nel 1573, che agli inizi del Seicento si trasferisce a Milano dove esercita l'attività di mercante-banchiere. Lo troviamo, durante la peste del 1630, tra coloro che distribuiscono le elemosine alle famiglie degli ammalati nelle parrocchie di San Giorgio al Pozzo Bianco e di San Pietro all'Orto. Molto probabilmente si era anche lui stabilito nella zona dei banchieri che era cresciuta intorno all'attuale corso Vittorio Emanuele. La sua fortuna sembrò vacillare negli anni seguenti, quando il governo spagnolo gli negò la restituzione di un grosso prestito fatto nel 1629 al Viceré di Napoli, ma nonostante ciò lasciò agli eredi una cospicua fortuna, che permise loro di salire col tempo ai vertici della società milanese. Morì nel 1639 (o 40) lasciando sette figli: i maschi Giovan Battista (n. 1612 - m. 1676), Giuseppe (m. 1671), Angelo Maria, Carlo Francesco e le

femmine Caterina, Sestilla e Maddalena.

Anche i tentativi degli eredi di riavere i soldi prestati andarono a vuoto, e lo stesso avvenne nei secoli successivi. I Durini, infatti, famiglia senza scandali, non capì mai come una Corte potesse compiere una tale truffa e continuò ad insistere di generazione in generazione. L'ultima richiesta al governo spagnolo della quale sono al corrente venne effettuata negli anni 1870-73 quando era re di Spagna Amedeo I di Savoia. Non escludo però che ne siano state fatte altre negli anni successivi.

Giovan Battista e i suoi fratelli: il palazzo e la contea di Monza

Morto il padre, i quattro fratelli cominciano a pensare in grande. Si rendono conto che i soldi non bastano e che è necessario essere ammessi nel patriziato per poter svolgere un ruolo adeguato alla loro fortuna. La manovra è condotta su due fronti: da un lato bisognava acquistare un titolo importante che aprisse loro le porte della "nobiltà diplomatica", il gruppo di famiglie diventate nobili per acquisto e non per discendenza. D'altro lato, bisognava rendere illustre il casato con grandi opere in modo da aspirare alla qualifica di famiglia nobile "generosa", termine che designava addirittura il grado massimo nella gerarchia milanese. Gli obiettivi prioritari sono dunque un palazzo e una contea.

Il palazzo Durini

Giovan Battista abitava in parrocchia di San Bartolomeo a Porta Nuova (oggi piazza Cavour) quando iniziò con i fratelli ad acquistare i lotti da accorpare per costruire il nuovo palazzo. Gli acquisti si susseguirono rapidamente secondo questa sequenza, documentati dai rogiti del notaio G.B. Aliprandi:

21 luglio 1644 - I fratelli Mandelli vendono la loro casa situata nella Cantarana di Porta Tosa a Gian Battista e ai suoi fratelli.

15 febbraio 1645 - La vedova Margherita Niguarda e i figli vendono ai fratelli Durini una casa a fianco di quella già dei Mandelli e prospiciente sulla Cantarana e sulla contrada della Cervetta (via Cerva).

16 febbraio 1645 - Giuseppe Monti, figlio della vedova Niguarda, vende ai Durini una quota della casa.

Mancano gli atti relativi ad altri due acquisti di immobili, e cioè una seconda casa dei Mandelli ed una di Francesco Melzi. Conosciamo questi acquisti grazie ad una dichiarazione successiva dei Durini che chiedono la derubricazione delle tasse poste su questi edifici ormai demoliti e sostituiti dal nuovo palazzo.

Il 23 febbraio inoltre i Durini ricevono la quietanza per il pagamento di 505 lire e 6 soldi fatto alla città per aver occupato una porzione di suolo pubblico. Ci resta una relazione dell'11 febbraio precedente, scritta dal funzionario Domenico Rinaldo detto il "Tolomeo", dove egli afferma di aver parlato con il mastro Angelo, responsabile dei lavori, e di aver concordato con lui la quantità di suolo che si doveva cedere per rettificare la strada.

Il progetto del palazzo venne affidato al maggior architetto del momento - Francesco Maria Richino - ormai in età avanzata e al culmine della sua fama. Ci restano parecchi disegni relativi a questo progetto, conservati nella Raccolta Bianconi (tomo I, pp. 34; 36; 38). Questi disegni ci consentono di vedere come il nuovo edificio fu sovrapposto ai precedenti. Molto probabilmente venne conservata parte della casa sulla sinistra guardando la facciata mentre quella sulla destra venne completamente abbattuta. La casa adiacente al palazzo ed oggi parte integrante di esso, verrà acquistata in seguito per creare locali di servizio.

Anche per quanto riguarda la facciata possiamo seguire abbastanza bene le varie fasi della progettazione. Si partì da un primo bozzetto più simile a palazzo Annoni che a palazzo Durini, forse

un foglio standard, appartenente al campionario che il Richino usava mostrare a chi avesse chiesto un palazzo a nove finestre. Vennero poi elaborati separatamente gli elementi più significativi della facciata: le chiusure ai lati e il portale.

Impostato su forti elementi orizzontali, il palazzo venne centrato sul grande portale che include tre finestre e sorregge il balcone, un elemento di grande prestigio che doveva corrispondere perfettamente alle esigenze di "magnificenza" richieste dai committenti. Magnificenza, ma anche rigore però. I committenti rinunciarono infatti ad una decorazione a festoni prevista alla base delle finestre dell'ultimo ordine forse perché la ritenevano troppo frivola.

Per ottenere un giusto equilibrio rispetto al portale, il Richini inventò poi, ai due lati della facciata, due chiusure realizzate con un bugnato che si alleggerisce via via che sale verso il cornicione. Da notare infine come sulla facciata definitiva si rinunciò allo stemma di famiglia, che venne inserito pudicamente ai quattro angoli del cortile, all'altezza del cornicione. Il cortile, pur denotando una piena padronanza dei mezzi architettonici, fu realizzato in forme molto semplici, con le finestre allineate sopra un quadriportico a colonne binate. Unico elemento decorativo, oltre agli stemmi, sono i mascheroni che ornano le mensole del cornicione.

Anche la facciata sul giardino segue lo stile sobrio del cortile, priva com'è di ogni importante elemento architettonico. Sulla destra del cortile è previsto lo scalone d'onore e poco più avanti l'accesso al cortile di servizio con il deposito delle carrozze e la scuderia. L'abitazione principale dovette essere collocata in genere sul corpo che si affaccia sul giardino, servito da una seconda scala. E' qui che vengono create le sale più fastose decorate con affreschi che ancora sopravvivono. Al piano terreno, il salone centrale ha sulla volta un Trionfo d'Amore. Al piano nobile, su larghe fasce poste sotto il soffitto sono raccontate la Vita di Enea, le Fatiche di Ercole e la Vita di Achille. Completano l'arredo Scene bacchiche, Centauri e il più celebre Pegaso impennato. Questi affreschi, successivi di alcuni

decenni alla costruzione del palazzo, sono stati attribuiti, sia pure dubitativamente, alla scuola del Nuvolone e del Suster.

La contea di Monza

Il palazzo venne ultimato in soli tre anni e nel 1648 i Durini poterono già stabilirvisi. Nello stesso anno, il 6 giugno, i quattro fratelli acquistarono dagli eredi de Leyva, Luigi Antonio e il cugino Gerolamo, il titolo di conte di Monza per 30.000 ducati d'oro napoletani, pari a 150.000 lire imperiali. Il titolo venne confermato con diploma dal re di Spagna Filippo IV il 12 luglio 1652. La contea era possesso di tutti i fratelli maschi e dei loro discendenti maschi legittimi e conferiva loro tutti i diritti, i dazi e le entrate, compresa quella del sale che normalmente invece rimaneva di proprietà dello Stato. Risolte con una serie di processi alcune contestazioni mosse ai Durini dal questore del Magistrato Straordinario di Milano, la contea resterà ai Durini fino a questo secolo, contribuendo notevolmente alle finanze e al prestigio della famiglia, che del resto ricevette nei secoli continui elogi per l'ottima amministrazione del proprio feudo, impreziosito già nei primi anni da Giuseppe con la costruzione della villa Mirabello (vedi schede), oggi inglobata nel parco.

Una grande famiglia

Gian Giacomo II

Alla morte di Giovan Battista nell'ottobre 1676 sembra sia rimasto unico erede il figlio Gian Giacomo II che ricevette per l'occasione una lettera di condoglianze dal granduca di Toscana Cosimo III de' Medici. Da questa lettera sappiamo che esistevano già da tempo strette relazioni tra i Durini e il Granducato, ma non sappiamo quanto fossero collegate con le attività finanziarie della famiglia. L'assiduità anche futura di questi legami ci segnala comunque un problema che meriterebbe di essere maggiormente indagato attraverso uno studio della fitta corrispondenza intrattenuta da Gian Giacomo

con i Medici.

La vita di Gian Giacomo II, figlio di Gian Battista e di Bianca d'Adda, si sviluppa tranquillamente e dignitosamente, rafforzando l'immagine di signorilità ed equilibrio tipica di questa grande famiglia. Nato nel 1647, si laurea a Pavia nel 1672 e sposa nel 1683 Margherita Visconti dalla quale avrà ben nove figli, cinque maschi e quattro femmine: Giovan Battista (1685), Giuseppe (1687), Carlo Francesco (1693), Angelo Maria (1697), Ercole, Beatrice, Giustina, Maddalena, Bianca.

Mentre la famiglia cresce, risiedendo nel corpo del palazzo che guarda il giardino, l'appartamento che si affaccia sulla strada viene affittato nel 1685 a don Luis de Guzman Ponce de Leon, che era stato governatore di Milano dal 1662 al 1668. Sono celebri le feste date dal Guzman durante il suo soggiorno nel palazzo. Egli ottiene anche dai Durini di farsi costruire un ballatoio sul lato sinistro della facciata che gli serviva per poter vedere di scorcio il corso di Porta Orientale e le sfilate dei carri carnevaleschi che lo percorrevano. Questo ballatoio, riportato nella veduta di Marcantonio Dal Re, sarà demolito nel corso del Settecento. Il prestigio di Gian Giacomo raggiunge il suo apice nel 1703 quando entra a far parte del Consiglio segreto durante il breve periodo del dominio franco-ispanico su Milano.

I rami si dividono: la linea di Giovan Battista e quella di Giuseppe

Conclusa la dignitosa esperienza di Gian Giacomo II, la famiglia si divide nei due rami che discendono dal primogenito Giovan Battista e dal secondogenito Giuseppe. Prima però di seguire queste due linee, contrassegnate entrambe da illustri esponenti della storia non solo milanese, ci soffermiamo un momento su un terzo figlio di Gian Giacomo II, il cardinale Carlo Francesco.

Carlo Francesco è il primo dei Durini ad essere ricordato nel prestigioso Dizionario Biografico degli Italiani soprattutto per la sua attività diplomatica svolta al servizio della Santa Sede nella

Francia di Luigi XV. Nato nel 1693 a Milano, visse quasi sempre fuori dalla sua città fornendo comunque un notevole contributo al rafforzamento del prestigio della famiglia. Laureato a Pavia nel 1714, si trasferì a Roma dove divenne sacerdote e svolse numerosi incarichi politici finché nel 1735 fu nominato inquisitore a Malta e poi nel 1739 nunzio a Lucerna. Egli dovette certamente svolgere con notevole abilità questi incarichi tutto sommato di modesta rilevanza perché nel 1744 venne insignito da papa Benedetto XIV di uno dei compiti diplomatici più delicati di quel tempo - la nunziatura di Francia - in un momento in cui esplodevano a Parigi le nuove idee, peggio che eretiche, di Montesquieu, Rousseau, Voltaire e Diderot. Lo vediamo infatti spedire a Roma sistematicamente casse di libri "degni di censura" con uno zelo, dice il Dizionario Biografico (vol. 42, p. 205), "che venne giudicato dalla Segreteria di Stato eccessivo, anche per la spesa che tali spedizioni comportavano". Richiamato in Italia nel 1753, fu nominato vescovo di Pavia, dove visse gli ultimi anni e dove è sepolto. Pochi mesi prima di morire, alla morte di Clemente XIII (2 febbraio 1769), fu considerato tra i possibili successori al papato per le sue capacità e il suo equilibrio.

La linea principale di Giovan Battista

Questa linea, dopo un periodo di serena dignità che percorre tutto il XVIII secolo, raggiungerà la fama nell'Ottocento soprattutto con Antonio Durini, a lungo podestà di Milano nel periodo napoleonico e della Restaurazione.

Il capostipite Giovan Battista, nato nel 1685 ed educato a Firenze, sposa Isabella Anna Archinto e conduce nel palazzo un'esistenza molto signorile in un periodo di disordini e miseria così ben descritto dalle pitture del Magnasco e del Pitocchetto. Grandi feste accompagnano i soggiorni nel palazzo di Giovanni Gastone de' Medici, ultimo granduca di Toscana nel 1711 e di Carlo di Lorena nel 1739. A proposito di quest'ultima visita illustre va segnalato un errore ormai ricorrente in molte

pubblicazioni su Milano secondo le quali i Durini in quest'occasione avrebbero ospitato nel palazzo anche Francesco di Lorena, fratello di Carlo, e la moglie Maria Teresa, nell'unico soggiorno milanese della futura imperatrice. La notizia proviene da una cattiva lettura del Calvi (Famiglie notabili milanesi, vol. I) che invece afferma testualmente:

"Il principe Carlo di Lorena, visitando Milano nel maggio 1739 col fratello Francesco granduca di Toscana e la sposa sua Maria Teresa, futura imperatrice, venne da lui [Giovan Battista Durini] accolto nel suo palazzo con tanta magnificenza che il principe ebbe a dichiarare essere egli egualmente bene colà dove si trovava che le Reali Altezze, l'Arciduchessa e il Granduca, nella Reggia."

Pur essendo molto chiara, la frase venne equivocata e ormai, di libro in libro, l'equivoco sta diventando una verità storica.

Dei figli di Giovan Battista, Gian Giacomo III e Giuseppe Stefano, resta qualche notizia sul primogenito.

Gian Giacomo III, nato nel 1717, il 29 dicembre 1741 ottiene finalmente il diritto di essere annoverato tra le famiglie patrizie milanesi, potendo egli dimostrare l'ascendenza e il carattere di nobiltà "generosa" dei Durini da almeno un secolo. Sposò Marianna Ruffino di Diano, torinese, dalla quale ebbe nove figli, uno dei quali, Antonio, occupò, come si è detto, un posto notevole nella storia di Milano del primo Ottocento. Gian Giacomo III, ormai patrizio milanese, continuò la vita fastosa del padre ospitando nel palazzo di quella che ormai veniva chiamata "Contrada del Durino" alcuni personaggi illustri come l'Elettrice di Sassonia e il principe ereditario di Modena. Arricchì il palazzo con nuovi arredi di gusto settecentesco e ricoprì alcune cariche pubbliche. Nel 1742 fu capitano della Milizia Urbana nel 1742 e divenne più tardi nel 1768 Sovrintendente del neonato corpo dei Vigili del fuoco di Milano ospitando nel palazzo la nuova macchina idraulica che serviva nel caso di incendi. Quando si decise di costruire il Teatro alla Scala fu eletto rappresentante dei palchettisti presso il Governo. Godeva

quindi della piena fiducia dell'aristocrazia milanese.

Dei nove figli di Gian Giacomo III, solo Antonio lasciò tracce durevoli. Nato a Milano il 6 giugno 1770 sembrò da principio che si avviasse nella carriera ecclesiastico-diplomatica dei due illustri cardinali della famiglia, Carlo Francesco e Angelo Maria. Compì gli studi a Roma, prese gli ordini religiosi e venne nominato governatore di Città di Castello, una piccola e tranquilla città dove iniziare a far pratica. I tempi però erano completamente cambiati e si erano ormai realizzate le più funeste previsioni del prozio Carlo. Siamo all'inizio del 1797 e le armate di Napoleone scorrazzano da un anno per l'Italia minacciando ripetutamente lo Stato della Chiesa. Antonio era giunto da poco ad occupare il suo ufficio quando le milizie napoleoniche arrivarono in città. Accade proprio in quei giorni e sotto i suoi occhi quello che sarei tentato di chiamare ironicamente il "Miracolo dello Sposalizio della Vergine". I maggiorenti della città, entusiasti per l'ottenuta Libertà, avrebbero offerto in dono al comandante G. Lechi il celebre quadro di Raffaello che iniziò un percorso verso nord che doveva approdare dopo alcuni anni a Brera dove ancora si trova. In realtà vi sono molte prove che dimostrano come il quadro sia stato estorto con la minaccia di un saccheggio.

Antonio Durini in ogni caso capì subito che il vento era cambiato. Tornato a Milano, si proclamò repubblicano, si svestì della tonaca e cominciò a intraprendere la carriera politica. La carriera fu piuttosto veloce tanto che nel 1807, a 37 anni, venne nominato podestà di Milano, la più alta carica cittadina, carica che tenne ininterrottamente fino al 1814 quando cadde il regime napoleonico. Nei tragici giorni dell'aprile 1814 quando venne ucciso il ministro Prina, il Durini visse certamente i momenti più difficili della sua esistenza. Cercò in ogni maniera di evitare quell'uccisione, ma alla fine non gli restò che il triste compito di seppellire di nascosto alla Moiazza l'infelice ministro. Difese poi risolutamente il cognato Federico Confalonieri dalle accuse di essere stato l'istigatore del delitto. Dopo alcuni anni di silenzio, rientrò comunque in politica riscuotendo l'assenso dell'Austria e dei notabili milanesi che ne avevano sempre elogiato l'equilibrio e l'efficienza. Alla fine tornò ad essere podestà di Milano, carica

che tenne per ben dieci anni, dal 1827 al 1837. Ritiratosi definitamente nel 1843 riuscì ancora a vedere i propri figli, Alessandro e Carlo, combattere coraggiosamente durante le Cinque Giornate.

Antonio non abitò il palazzo Durini, che toccò invece al figlio Carlo, nato dal suo matrimonio con Giuseppina Casati, sorella di Gabrio e di Teresa Casati Confalonieri. Non sappiamo se Carlo vivesse in palazzo Durini che all'epoca delle Cinque Giornate era affittato, almeno in parte, ad un Collegio per signorine diretto da madame Garnier. Sempre in una parte del palazzo viveva la famiglia del figlio Giacomo, sposato con Paolina Durini, che sarà, come vedremo, l'ultima Durini a possederlo.

Degli otto figli di Antonio, il più famoso fu Alessandro (1818-1892), che studiò pittura a Brera dedicandosi da principio ai soggetti storici allora molto di moda, ma poi specializzandosi nell'acquerello. I suoi numerosi lavori furono apprezzati ovunque e molti di essi, rimasti di sua proprietà, vennero esposti per molti anni nel Museo Durini, istituito dal figlio Antonio (1853-1934), anche lui noto pittore e amico degli Scapigliati all'angolo tra via Guastalla e via San Barnaba. Quando nel 1939 il Museo venne chiuso, i quadri furono ceduti al Comune di Milano che li conserva da allora nei depositi della Galleria d'Arte Moderna.

La linea secondaria di Giuseppe: il cardinal Durini

Di Giuseppe, nato il 25 maggio 1687, sappiamo soltanto che sposò Costanza Barbavara ed ebbe otto figli, uno dei quali, il cardinale Angelo Maria, è diventato famoso per le sue attività diplomatiche e per il suo mecenatismo ed è ancora oggi citato più semplicemente come "il cardinal Durini" dai conoscitori del Settecento milanese. Una sorella del cardinal Durini, Maria Margherita, sposò il marchese Giovanni Giorgio Serponti di Varenna e visse nella Villa Serponti di Varenna (ora hotel Villa Cipressi).

Angelo Maria Durini è un personaggio molto noto ed è stato oggetto di studi abbastanza esaurienti come quello di G. B. Marchesi nell'Archivio Storico Lombardo al quale si rinvia per più ampie notizie. Nato nel 1725 venne avviato alla carriera ecclesiastica trovando un valido aiuto nello zio Carlo Francesco, che egli accompagnò a Parigi durante la sua nunziatura in Francia. Perfezionò i suoi studi a Parigi dedicandosi anche alla letteratura verso la quale si sentiva profondamente inclinato. Come lo zio fu poi inquisitore a Malta nel corso di alcuni anni che spese soprattutto a scrivere versi latini.

Nel 1766 fu nominato legato pontificio a Varsavia. Qui dovette mettere da parte la poesia e concentrarsi su una situazione politica difficilissima, che preludeva alla spartizione della Polonia tra Prussia e Russia. Allo scoppio della guerra nel 1772 dovette tornare a Roma da dove fu inviato come governatore ad Avignone, appena restituita alla Santa Sede. Vi rimase fino al 1776 quando decise di ritirarsi a vita privata e tornò a Milano per restarvi definitivamente. Nello stesso anno venne nominato cardinale, ma poiché non andò mai a Roma per ricevere secondo l'uso il cappello cardinalizio, si può dire che fu un cardinale a metà.

Dal 1776 al 1796, anno della sua morte, trascorse i suoi anni migliori, circondato dall'affetto e dalla stima dei migliori esponenti della vita culturale milanese, a cominciare dal Parini e da Pietro Verri. Il Parini gli dedicò un'ode, chiamata poi La Gratitudine (testo [è necessario registrarsi]), costellata di elogi non interessati e di episodi curiosi come la visita al Parini mentre questi stava facendo il bagno nella vasca di casa sua oppure l'inaspettata comparsa del cardinale a Brera, che si sedette su un banco ad ascoltare una lezione del Parini sulla tragedia greca.

Il cardinale in inverno soleva abitare in una casa non identificata di Milano che si trovava in parrocchia di San Vincenzo in Prato. La maggior parte dell'anno stava invece in campagna. Da principio occupò la villa Mirabello a Monza, ma siccome aveva sempre molti ospiti ben presto si allargò facendo costruire accanto il

Mirabellino. Soggiornò a lungo anche nella sua villa di Merate avendo la commenda dell'abbazia di San Dionigi di quella località. Nel 1787 riuscì a coronare il suo sogno acquistando dai Giovio la villa di Balbiano sul lago di Como e anche questa dimora, che fu poi la sua preferita, venne ampliata con la costruzione del Balbianello (poi villa Arconati) posto sulla penisoletta che guarda l'Isola Comacina. (Vedi schede) I due golfi della penisola vennero subito ribattezzati "seno di Diana" e "seno di Venere". In questi anni si dedicò interamente alla letteratura scrivendo, tra l'altro, un elogio dei "cocchi volanti" del Mongolfier subito dopo la celebre impresa. Poco prima di morire donò a Brera la sua ricchissima biblioteca che venne raccolta in una sala a lui dedicata. Sulla sua morte circolarono alcune leggende. Siamo nella primavera del 1796, quando ormai sembra inevitabile la conquista di Milano da parte di Napoleone, avanzante in Piemonte. Il 28 aprile, giorno dell'armistizio di Cherasco che spianava la via ai Francesi, il cardinale - dice la leggenda - si preparò a fuggire da Balbiano verso la Svizzera. Purtroppo però volle imbottire esageratamente gli abiti d'oro e il peso di tanto oro gli procurò subito un'ernia che lo uccise. Il tesoro del Durini, che sarebbe stato subito sepolto nella villa, venne per decenni cercato dai nuovi proprietari e dagli abitanti del luogo. Il cardinale venne sepolto nella chiesa di Sant'Abbondio a Como, anch'essa una sua commenda, ma quando un secolo dopo si volle esumare il corpo non si trovò che una parrucca.

Per concludere questa lunga saga dei Durini, diremo ancora che dal fratello del cardinale, che si chiamava Carlo Angelo, discende ancora un Durini famoso, il nipote Giuseppe (1800-1850), membro del Governo provvisorio durante le Cinque Giornate e sostenitore, contro il Cattaneo, dell'annessione della Lombardia al Piemonte. Una nipote di Giuseppe sarà infine Paolina che sposa Giacomo Durini e vende il palazzo.

Le vicende degli ultimi anni

Il palazzo Durini viene comperato nel 1921 o 1922 dal senatore Borletti con il patto di lasciare nel palazzo Paolina vita natural durante e viene restaurato sommariamente dal Portaluppi. Alla morte di Paolina nel 1925 viene venduto ai Caproni di Taliedo che occupavano dal 1916 gli appartamenti verso il giardino e viene restaurato dalla contessa Timina Caproni nata Guasti, con la collaborazione dell'arch. Bacci, dello scultore Emilio Monti e del pittore Franco Milani. La balaustra sopra il cornicione del cortile è opera di questi rifacimenti che hanno sostituito parte del tetto con un terrazzo.

Nel 1940 viene anche trasportata da palazzo Arnaboldi in corso Monforte la balaustra che si trova nello scalone in fondo al cortile.

Durante i bombardamenti del 1943 i Caproni salvarono il palazzo mobilitando molte persone pronte a spegnere gli incendi e coprendo il terrazzo con sacchi di sabbia. Una bomba caduta molto vicino fece cadere i quattro stemmi del cortile e ruppe il busto di Gian Battista Durini, che forse disapprovava la cessione della sua creatura.

Dopo la morte di Gianni Caproni (vedi schede) nel 1957 il palazzo venne affittato. Nel 1963 ospitava il centro culturale Durini voluto da Aldo Borletti dotato di un teatro e di una biblioteca.

Nel 1980 risulta ancora di proprietà degli otto figli di Gianni Caproni, alcuni dei quali abitano nel palazzo.

Attualmente la parte di servizio è occupata da Armani, gli altri appartamenti da altri stilisti, studi legali e uffici. E' sede della Società del Quartetto e della squadra di calcio dell'Inter.

Bibliografia

AA.VV., Angelo Maria Durini cardinale umanista nel secondo centenario della morte. Atti del Convegno (Lenno, 15 maggio 1996), Milano 1996

AA.VV., Le Arti Nobili a Milano. 1815-1915, Milano, Electa 1994

AA.VV., Voci "Durini (Alessandro, Angelo Maria, Antonio, Carlo Francesco, Giuseppe)" in Dizionario biografico degli italiani, vol. 42, pp. 193-208

Baroni, Costantino, Documenti per la storia dell'Architettura a Milano nel Rinascimento e nel Barocco, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1968, pp. 394-7

Bascapè, Giacomo C., I palazzi della vecchia Milano, Milano, Hoepli 1986, pp. 311-22

Bascapè, Giacomo C., Palazzo Durini Caproni di Taliedo, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1980 (Trivulziana ARCH E 1307)

Calvi, Felice, Durini, in Famiglie notabili milanesi, vol. I, Milano, Mosconi, 1876 (Sormani N 482 - A)

Calzini, Raffaele - Portaluppi, Piero, Il palazzo e la famiglia Durini in due secoli di vita milanese, Milano, Bestetti e Tumminelli, 1923 (Biblioteca d'Arte P 85)

Forte, Francesco, Monza e i Durini. L'eredità dei de Leyva e l'Erario spagnolo, in "Rivista di Monza", anno II, n. 1, gennaio 1934 (Trivulziana Man. op. 211)

Giustina, Irene, Il Palazzo Durini a Milano. Progetto, documenti, cantiere della facciata ricchiniana, in "TeMa", n. 2, 1998, pp.33-43.

Marchesi, G.B., Un mecenate del Settecento, il cardinal A. M. Durini, in "ASL", s. 4, vol. II, 1904, pp. 51-142

Ronchi, Marino, Gli affreschi di Palazzo Durini, Milano, in "Città di Milano", n. 4, aprile 1963, 4 pp. fuori testo (Biblioteca d'Arte Per F 31)

Spreti, Vittorio, Durini, in Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano 1928-36, vol. II, pp. 642-4 (Sormani Q DIZ 6-1)

Tencajoli, Oreste Ferdinando, Il Palazzo Durini in Milano, in "Ars et labor", ottobre 1907, pp. 956-64 (Sormani O PER 158)

Visconti, Alessandro, Il Palazzo Durini, in "Città di Milano", maggio 1920, p. 182

6.10 I Clerici e il loro principe Anton Giorgio

I Clerici e il loro principe Anton Giorgio

di Matteo Sormani Turconi

Giorgio I (Giorgione), l'iniziatore delle fortune

La famiglia Clerici di Cavenago, pur vantando collegamenti con la stirpe omonima di Lomazzo, è citata con precisione nei documenti della Parrocchia di Copreno come oriunda dal vicino borgo d'Asnago, dove con tutta probabilità nasce Giorgio I, detto Giorgione. La famiglia appare sin dalle origini indissolubilmente legata con altre due famiglie aristocratiche della zona, i Porro d'Asnago e Copreno ed i Carcano di Bregnano; proprio dall'alleanza con questi due casati nasce la Clerici Carcano Porro, società bancaria che si occupa del recupero dei crediti verso quelle famiglie della zona fortemente indebitate con gli industriali della lana e delle sete.

A creare il patrimonio di famiglia è Giorgio I al quale non mancavano contatti con gli ambienti giusti della nobiltà togata del tempo. "Chi governa non è mai innocente", così il buon Giorgione reimpiega gli utili dell'attività bancaria nel mercato immobiliare. Nel 1628 strappa alla concorrenza la tenuta di Copreno, la sua prima tenuta, messa all'asta dal Venerando Hospitale di Milano per la risibile somma di circa 50.000 lire, peccato che in una nota di cinque anni prima fu valutata almeno 70.000, valutazione già cauta comparata con i prezzi di allora. Qualche

anno dopo stipula un affare ancora più misterioso quando acquista all'asta la tenuta di Meda, già della dissestata famiglia Avogadro[1]; in questo non è possibile fare una comparazione con i prezzi, ma non si può far a meno di notare che l'asta è diretta dal senatore Patellano. Le mogli di Giorgione e del Patellano erano cugine, entrambe del casato dei Porro. Una parte della stessa tenuta è girata, qualche giorno dopo, al potentissimo Bartolomeo Arese.

Da Don Carlo Visconti Giorgio I acquistò il Palazzo di Milano sito nell'omonima via Clerici, dove trasferì la dimora abituale della famiglia.

Giorgio I muore in Copreno nel 1665, ma come precisa il testamento vuole essere sepolto nella tomba che lui stesso ha fatto costruire nella chiesa milanese dei Padri Riformati del Giardino; fatto che scatenerà un'accesa lite tra il parroco di Copreno e quello di San Protaso ad Monacos, entrambi risolti nell'officiare indipendentemente l'uno dall'altro la cerimonia funebre causando l'intervento del Vicario arcivescovile che decise la lite a favore del parroco coprenese.

I Marchesi di Cavenago

Pietro Antonio, primogenito di Giorgione e Angiola Porro, continua l'attività del padre, ma contemporaneamente egli riesce ad ottenere quell'agognato feudo di Cavenago che gli consente di poggiarvi il titolo di marchese; con quest'atto anche i Clerici escono dalla borghesia per entrare con suntuosità nel patriziato milanese. Sposò Vittoria d'Adda, ma non ebbe discendenza.

Degli altri figli di Giorgione degno di nota é Francesco, capitano dei corazzieri del re Spagna, gran mecenate, al pari del padre e del fratello Pietro Antonio favorì grandemente l'Ospedale Maggiore di Milano dove si conservano, nella nuova sede museale, i ritratti di diversi membri di questo casato. Ricostruì sopra un antichissimo luogo di culto il santuario di San Mauro abate di Copreno dove un tempo si conservavano quadri del Guercino. Sempre in Copreno fece restaurare la cappella di San

Francesco Saverio, suo patrono, dove volle per gli affreschi importanti pittori barocchi di quel tempo. Malgrado il doppio matrimonio non ebbe discendenza.

Da Carlo, secondogenito di Giorgione, giureconsulto validissimo, discesero i due rami della famiglia, quello antico il cui ultimo rappresentate fu il marchese Anton Giorgio, e quello moderno, disceso da Giovanni Paolo, nato fuori del matrimonio, ma legittimato alla presenza del conte palatino Castiglioni per volontà dello zio Francesco che lo istituì suo erede particolare; la discendenza di Giovanni Paolo è ancora fiorente.

Il principe Anton Giorgio

Dopo luttuosi fatti famigliari, ovvero la morte del padre[2] e del nonno ancora giovani, Anton Giorgio, quarto marchese di Cavenago, alla spensierata età d'anni sette si scopre essere l'unico erede del grandioso patrimonio di questa famiglia[3] potendo disporre di una rendita annua di 400.000 lire d'entrata netta[4]. I documenti d'archivio mettono in luce l'alta e ormai indiscussa posizione sociale della sua famiglia. Persino il potentissimo principe Eugenio di Savoia é disposto a "favorirlo in tutto". Molti non sanno che il ramo principale dei Clerici vantava pure una parentela con i Savoia per mezzo della principessa Giovanna di Masserano, nonna d'Anton Giorgio[5].

La madre di Maria Archinto, figlia del conte Carlo, non era inferiore per nobiltà; vedova di Carlo Giorgio Clerici contrasse un nuovo matrimonio con il principe Antonio Trivulzio, il quale non poté non influire sulla vita del giovane Clerici.

Anton Giorgio ai titoli degli avi aggiunge quello di barone di Sozzago e grande di Spagna. Colonnello proprietario di un reggimento che mantenne a proprie spese, rientrò presto nei favori dei sovrani tedeschi dai quali fu inviato in Roma, quale loro ambasciatore, durante il conclave che seguì la morte di Benedetto XIV, dove, con grandi spese tratte dal proprio

patrimonio, fece un ingresso solenne degno di un imperatore.

Consigliere intimo di Stato fu quindi creato cavaliere del Toson d'oro una delle più alte onorificenze di quei tempi. Inoltre non essendo ancora la famiglia iscritta nelle liste del patriziato di Milano vi ottenne l'ammissione nel 1739. Solo la famiglia Castelbarco Visconti, forse la più nobile di quel tempo, rifiuterà tal privilegio.

Molte risorse finanziarie le dedicò al Palazzo di Milano che fu riarredato con mobili preziosissimi provenienti da Vienna. Argenti e arazzi non lesinavano la loro presenza. Si poteva godere della pittura del Tintoretto, di Guido Reni, Van Dyck, del Pordenone, del Veronese e d'altri celebri artisti. Furono decorate le porte, gli stipiti, le finestre, non mancava il legno intagliato e dorato (forse dal Fantoni). Nel 1740 toccò al maestro Giovan Battista Tiepolo, chiamato ad affrescare la volta della galleria principale; pare di vedervi anche la mano d'altri artisti di questa scuola, come il Bartoloni, ma nulla toglie alla grandezza di quest'opera con il Carro del Sole circondato dai Pianeti quasi a simboleggiare l'ascesa gloriosa della famiglia ormai giunta ai tempi dell'esaltazione.

Anton Giorgio però non poté pagare i lavori, fu quindi costretto a chiedere al Senato di sciogliere alcuni fedecommessi, ovviamente gli fu concesso. Alla morte di questo principe settecentesco rimaneva ben poco del patrimonio finanziario della famiglia, la reggia milanese passò in proprietà di Francesco Clerici che per evitare le enormi spese di gestione, l'affittò all'arciduca Ferdinando d'Austria che vi tenne immemorabili feste. Infine nel 1813 i Clerici cedettero il Palazzo al Ministero del Tesoro del Regno d'Italia.

Il suo matrimonio[6] con la marchesa Fulvia figlia d'Annibale Visconti[7] se da un lato lo posizionò negli ambiti saloni ovattati dove si riuniva la Milano del potere, ma soprattutto la Milano della cultura, per altro verso non riuscì (...) a dargli quel figlio maschio che gli avrebbe consentito di continuare il suo ramo. Delle due figlie Maria premorì al padre nel 1757, mentre la

primogenita, Claudia, fu importantissima nobildonna di palazzo, ammessa per privilegio sovrano a godere del titolo di grande di Spagna, fu pure dama della croce stellata, ma soprattutto l'erede delle, in verità ormai non molte, sostanze del padre, questo perché la parte più grande del patrimonio era costituita da fidecommessi. Claudia nel 1752 aveva sposato il conte Vitaliano Biglia, ma il matrimonio fu sterile e l'ultima del ramo antico dei Clerici di Cavenago si spense sola nel palazzo di suo marito nel 1822.

Note d'arte

Le importanti ville di Castelletto di Cuggiono, Copreno, Meda, Tremezzo, Niguarda, nonché il palazzo di Milano, nel volgere di qualche decennio, uscirono dal grandioso patrimonio famigliare, andando così a rimpinguare le casse, ormai vuote, d'alcuni sfortunati membri del casato; tra questi degno di nota è Giorgio, morto in Roma, ma tra i primi avversi all'Austria nelle straordinarie cinque giornate di Milano. Giorgio aveva ereditato la tenuta di Copreno comprensiva della famosa scuderia Clerici, ma dovette cederla ai suoi creditori, impossibilitato com'era nel ripianare i debiti accumulati.

In Copreno presso il sepolcro del ramo moderno della famiglia Clerici si conserva un bellissimo bassorilievo realizzato dallo scultore Vela, come testimoniano le note di pagamento conservate presso l'ASMi. L'opera più che ricordare il cav. Paolo Clerici allude chiaramente alla fine dell'impero asburgico, con quel Garibaldi colto nell'atto di chiudere il sarcofago dove non giace il marchese, ma l'imperatore d'Austria e più a lato quel Vittorio Emanuele II che sovrasta tutto. Il Vela ha voluto trasformare i membri di questo nobile casato nei personaggi in quel momento estremamente attuali, tanto che al centro dell'opera, pur se con qualche dubbio, pare di vedervi il poeta consolatore che assomiglia in modo straordinario al Carducci.

Il ramo moderno fu caratterizzato dalla netta scelta verso l'ideale unitario non a caso la madre del cav. Paolo Clerici era Donna Gaetana Melzi D'Eril, sorella del primo presidente dell'Italia

napoleonica.

Fonti

· Archivio Parrocchiale di Sant'Alessandro di Copreno, Registri Antichi e cartelle del Legato Clerici.

· Archivio di Stato di Milano, Fondo Clerici di Cavenago, ramo Antico e ramo moderno, cartelle varie.

· Archivio Sormani Turconi di Copreno, Fondo Famiglie.

[1] Ramo cadetto dell'omonima famiglia di Lucino, presso Como.

[2] Carlo Francesco (1672-1722), Carlo Giorgio (1696-1717).

[3] Era nato il 5 novembre del 1715.

[4] Tuttavia questa sostanza non fu sufficiente dovette infatti chiedere di poter disporre anche di parte del patrimonio soggetto a fedecommesso.

[5] Nel Fondo Clerici, custodito presso l'ASMi si trova un bellissimo albero genealogico ottocentesco che illustra questa parentela.

[6] Il matrimonio fu celebrato nel 1733. Annibale Visconti era maresciallo e castellano di Milano

[7] Fulvia era cugina di secondo grado della prima moglie di Pietro Verri. Il Verri riuscì a farsi vendere dal Clerici la possessione del Mirabello, sotto il comune di Lentate, dove costruì un bel villino di caccia sopra il quale s'innalza la torretta del Belvedere. Il villino, poi ereditato da Giovanni Verri, sorge non a caso lungo la via dedicata al Manzoni.

6.11 Ascesa e declino dei Serbelloni

Ascesa e declino dei Serbelloni

di Paolo Colussi

Le origini dei Serbelloni sono molto incerte. Non si sa nemmeno se la famiglia fosse milanese o napoletana anche se è ricordato un Francesco Serbelloni a Milano nel 1130 come autore di tre libri sulla Trinità. Il nome originario forse era Sorbelloni perché nello stemma della famiglia compare l'immagine di un sorbo, ma anche questo fatto non è comprovato. Il primo esponente che noi conosciamo - Giovanni Pietro figlio di Gabriele - è a Milano agli inizi del 1500 e sposa Isabetta Rainoldi di un'importante famiglia nobile milanese.

Anche la sorella Cecilia, sposando nel 1496 Bernardino Medici, si imparenta con una famiglia importante di Milano e il suo matrimonio darà frutti rilevantissimi: uno dei suoi figli, Giovan Angelo, sarà papa (Pio IV), un altro sarà il celebre Medeghino, la terza, Margherita, sarà la madre di san Carlo Borromeo.

Anche i figli di Giovanni Pietro Serbelloni comunque, in parte grazie agli illustri cugini, sapranno farsi onore, soprattutto Gabrio, il più inquieto e spericolato. Gli altri fratelli maschi sono Giovan Battista, Filippo, Giovan Antonio e Fabrizio; solo Gabrio però avrà discendenti maschi.

La frenetica vita di Gabrio Serbelloni

Nato nel 1508 o 1509, Gabrio Serbelloni, siccome non era tagliato per gli studi, se ne va presto di casa per raggiungere a Lecco il cugino Gian Giacomo Medici, il Medeghino, che

spadroneggiava sul lago di Como con le sue armate e le sue barche di pirati. Diventa presto suo luogotenente nella guerra che Milano conduce contro il Medeghino nel tentativo di contenerlo. La sua carriera militare al fianco del cugino continua poi con gli imperiali in Ungheria (1542), in Sassonia (1546). Conquistata così una solida esperienza, al servizio di Carlo V partecipa alla conquista di Saluzzo (1547-51) e combatte per i Medici di Toscana nella guerra contro Siena (1554-59) occupandosi anche delle loro fortezze. Con l'elezione al pontificato del cugino Gian Angelo (Pio IV), tutta la famiglia Medici e Serbelloni si precipita a Roma, compreso il cuginetto Carlo Borromeo che sarà subito il preferito del papa. Gabrio, nominato Cavaliere di Malta, diventa Capitano generale della guardia papale; il fratello Giovan Battista Serbelloni è castellano di Castel Sant'Angelo e poi vescovo di Cassano in Calabria; Giovan Antonio è nominato cardinale e vescovo di Foligno e poi di Novara; Fabrizio, che già aveva seguito Gabrio nelle sue imprese in Piemonte, è governatore di Avignone.

Alla morte del papa nel 1565, Gabrio passa al servizio di Filippo II di Spagna e su suo incarico ispeziona e modifica le fortificazioni di Napoli e della Sicilia. Nel 1571 partecipa alla battaglia di Lepanto dove mostra tutto il suo valore tanto da meritare la carica di viceré di Tunisi. Una carica scomoda che lo vede impegnato strenuamente contro i Turchi, che assediano la città e la prendono, facendo prigioniero il Viceré, che perde in uno dei tanti scontri il figlio Giovan Paolo. (L'episodio è citato nel cap. 39 del Don Chisciotte della Mancia di Cervantes.) La prigionia di Gabrio a Istanbul non è delle peggiori, grazie all'intercessione dell'ambasciatore veneziano Antonio Tiepolo che ottiene il permesso di ospitarlo nella sua casa. Il soggiorno comunque è breve perché il fratello cardinale Giovan Antonio riesce a liberarlo in cambio di 36 schiavi turchi. Nel 1575 torna quindi a Milano dove si prende un po' di "riposo" dirigendo la città durante la peste del 1576 (la peste di San Carlo) al posto del governatore scappato fuori Milano. Finita la peste, torna subito agli amati campi di battaglia. Tra il 1577 e il 1579 partecipa alla guerra di Fiandra con molto onore, conquistando la città di Maastricht, oggi famosa per altre

ragioni. All'età di settant'anni torna definitivamente a Milano per morirvi nel gennaio dell'anno successivo.

I due primi palazzi Serbelloni a Porta Orientale

Gabrio Serbelloni non sta dunque quasi mai a Milano, dove vivevano la moglie e i figli, il fratello più tranquillo Filippo e saltuariamente gli altri fratelli e nipoti. Nessuno di loro pensa a costruire un palazzo di prestigio, ma acquistano invece grandi aree a Porta Orientale dove riadattano case preesistenti. Per prima viene acquistata quasi tutta l'area situata tra San Babila e la chiesa e il convento di Santa Maria dei Servi rilevando il palazzo della famiglia Mozzanica. Il "giardino" viene decorato da Callisto Piazza con il Monte Parnaso e divinità pagane. Il portale di questo palazzo con le insegne dei Mozzanica, rimasto in loco fino agli anni '30 dell'Ottocento, verrà venduto quando al posto del palazzo Serbelloni si costruirà la Galleria De Cristoforis ed è oggi murato nel cortile di palazzo Trivulzio in piazza Sant'Alessandro. Viene acquistata anche una cappella nella chiesa di Santa Maria dei Servi dove vengono sepolti molti Serbelloni.

Ad una famiglia così vasta ed illustre questo primo palazzo nella Corsia dei Servi non era sufficiente tanto è vero che nel 1565 ne sistemano un secondo di vaste dimensioni sul corso di Porta Orientale, tra il complesso ecclesiastico di San Babila e il palazzo Fontana-Silvestri, che diventerà dal 1679 palazzo Arese.

I discendenti di Gabrio Serbelloni

Gabrio Serbelloni ha quattro figli maschi: Giovan Battista, Giovan Francesco, Giovan Paolo e Alessandro.

Giovan Battista, forse per i meriti del padre, viene nominato nel 1581 conte di Castiglione d'Adda, ed è perciò il primo titolato della famiglia, mentre i fratelli seguono le diverse carriere (militare, ecclesiastica, forense) destinate ai cadetti. Sempre per i meriti del padre la famiglia ottiene il privilegio di partecipare obbligatoriamente a tutte le future ambascerie della città.

Questa prerogativa, lo vedremo in seguito, resterà ai Serbelloni fino all'epoca napoleonica.

Durante il Seicento la linea che discende da Giovan Battista si ramifica e si arricchisce di sempre più importanti titoli nobiliari: marchesi di Romagnano nel 1649, duchi di San Gabrio nel 1684, signori di Gorgonzola (1689) e di Camporicco (1691), marchesi di Incisa (Scapaccino) nel Monferrato (1693).

Giovanni Maria, figlio di Giovan Battista e marito di Luigia Marino, è ancora un militare di valore che muore sul campo di battaglia dopo aver messo al mondo 11 figli. I discendenti sono anch'essi in divisa, ma per comandare più modestamente la Milizia Urbana, una servizio municipale adibito al mantenimento dell'ordine pubblico istituito nel 1635 dal governatore marchese di Leganes, che forse temeva il ripetersi di sommosse come quella descritta dal Manzoni nei Promessi Sposi.

La Milizia Urbana

La Milizia Urbana è l'unico "esercito" milanese durante tutto il periodo della dominazione spagnola e austriaca. Era un corpo di volontari autorizzati a portare armi di giorno e di notte, costituito da sei "Terzi" uno per porta più altri sei per i territori esterni dei Corpi Santi. Un Terzo era comandato da un Maestro di campo che aveva sotto di sè sei capitani, altrettanti tenenti e alfieri, un aiutante e quattro sergenti. Maestri di campo e capitani erano patrizi. Sopra tutta la milizia c'era un Soprintendente generale eletto dal governo.

Le bandiere avevano da un lato la croce rossa in campo bianco e dall'altro l'arma gentilizia del Maestro di campo del Terzo.

Molti Serbelloni ricopriranno la carica, più che altro onorifica, di Maestri di campo durante un periodo tutto sommato tranquillo dal punto di vista delle sommosse popolari. Altri continuano ad essere ecclesiastici o soldati. Arriviamo così a Gabrio Serbelloni, il padre di Gian Galeazzo, l'ultimo duca Serbelloni ed il più noto per la costruzione del palazzo di Corso Venezia e per la sua partecipazione alle vicende di Napoleone a Milano.

Gli ultimi Serbelloni

Anche Gabrio Serbelloni, tra le altre cariche, è nominato Maestro della Milizia Urbana nella Milano dei primi decenni del Settecento tormentata dalle guerre per la Successione spagnola. Nato nel 1693, sposa nel 1741 Maria Vittoria Ottoboni, romana, che aveva allora solo vent'anni. La differenza d'età e la forte personalità della moglie rende il matrimonio molto difficile, dove i contrasti erano acuiti anche da questioni d'interesse. Maria Vittoria, messo quasi subito in disparte il marito, ottiene grandi successi nella società milanese per il suo spirito e la sua cultura. Fu amata da Pietro Verri, che scrisse il Proemio alla sua traduzione dal francese del teatro comico di Destouches pubblicata a Milano tra il 1754 e il 1773. Il Parini le dedicò un'Ode di cui rimane un frammento e il sonetto Mentre fra le pompose. Carlo Goldoni le dedicò la commedia La sposa persiana. Il Parini fu per otto anni (1754-1762) al suo servizio come precettore dei figli, fino a quando uno schiaffo dato da Maria Vittoria alla figlia del musicista Sammartini non lo convinse a lasciare la famiglia.

Maria Vittoria ebbe cinque figli: Maria Ippolita (morta molto giovane), Gian Galeazzo, Alessandro, Fabrizio e Marco.

La costruzione del nuovo palazzo

La famiglia abitava sempre nel vecchio palazzo nella Corsia dei Servi, un edificio di grandi dimensioni, in una zona centrale della città, ma privo di quei grandi saloni da ricevimento dei quali erano dotati tutti i nuovi palazzi nobiliari milanesi. Forse per quest'ultima ragione e sotto la pressione della moglie che conduceva una vita ricca di incontri mondani, il 26 agosto 1756 il duca Gabrio acquista la casa Trotti (sua madre era una Trotti) lungo il naviglio di San Damiano con l'idea di costruire un nuovo palazzo di grandi dimensioni che doveva spingersi fino al corso di Porta Orientale dove avrebbe avuto una degna facciata e un magnifico ingresso.

A questo primo acquisto ne seguono infatti numerosi altri ancora dai Trotti (1758), dai Gilardini (1758), dai Ravasi (1759). L'ultimo

acquisto sarà la casa Bussetti, l'ultima lungo il corso, ed è datato 3 ottobre 1769.

Nel 1760 iniziano le lunghe trattative con la Municipalità per le rettifiche stradali sulla strada di San Damiano e sul corso. La contesa è sull'angolo tra le due vie che deve consentire la possibilità alle carrozze di svoltare agevolmente. Si arriva alla fine a concordare sulla smussatura dell'angolo e quindi del nuovo palazzo. I lavori sul palazzo Trotti e lungo la via San Damiano iniziano nell'agosto del 1765 e sono condotti dall'impresa di Giuseppe Fontana, uno dei tanti ticinesi impegnati da secoli nell'edilizia milanese.

Alla fine del 1768 arriva a Milano Simone Cantoni (vedi schede), il futuro architetto del palazzo. Giuseppe Fontana lo conosceva bene dato che ne aveva sposato la sorella. Il Cantoni, anche lui di origine ticinese, nato nel 1739, era cresciuto a Genova, aveva studiato con il Vanvitelli a Roma e poi all'Accademia di Parma, acquisendo tutti i dettami del nuovo linguaggio neoclassico. Al suo arrivo a Milano aveva sperato che il Vanvitelli lo scegliesse come suo sostituto per i lavori del Palazzo Reale e quindi come architetto di Stato. E' invece il Piermarini ad essere prescelto e da qui nasce un'inimicizia che costerà molto cara al Cantoni, privandolo di ogni possibilità di avere incarichi pubblici. I Serbelloni invece lo stimano moltissimo e lo ingaggiano per tutti i loro lavori, non solo a Milano. Messosi subito all'opera, il Cantoni elabora un primo progetto del palazzo. Nella casa ex Trotti, che subisce poche modifiche, è previsto l'appartamento "di comodità" cui si contrappone, verso il corso, l'appartamento "di parata". Tra i due appartamenti si distende il grande cortile rettangolare con lo scalone sul lato verso il giardino e le scuderie verso San Damiano.

Il 26 novembre 1774 Gabrio Serbelloni muore senza testamento. Il figlio maggiore Gian Galeazzo rileva il palazzo versando 320.000 lire ai fratelli che continueranno ad abitare in Corsia dei Servi. L'anno successivo fa progettare al Cantoni il cimitero di Gorgonzola dove i Serbelloni avevano una villa e dove sorgerà il loro sacrario.

Nel dicembre 1774 arriva finalmente l'autorizzazione per la rettifica delle strade e si può pensare alla nuova facciata monumentale

sul corso. Si inizia dal casino in miarolo rosso corrispondente all'attuale n. 18 di corso Venezia. La prima pianta del palazzo subisce alcune modifiche: sparisce lo scalone sul cortile, sostituito da una scala di fronte all'atrio. L'elaborazione della nuova facciata e le trattative economiche tra i fratelli richiedono comunque qualche anno. I lavori riprendono nel 1779 quando vengono acquistate le pietre per la facciata: granito di Baveno (miarolo rosso) per la parte inferiore fino al piano nobile, colonne, pilastri e lesene; pietra di Viggiù per il poggiolo, la loggia, l'architrave e il cornicione. Probabilmente in questo stesso anno vengono ordinati agli scultori Francesco e Donato Carabelli il fregio dove figurano tre episodi della guerra contro il Barbarossa: Il Barbarossa ordina la distruzione delle mura di Milano, Il rientro in patria dei milanesi, la Pace di Costanza.

I lavori esterni ed interni del palazzo proseguono lungo tutti gli anni '80 parallelamente ai grandi lavori sul corso di Porta Orientale che vedono sorgere i Giardini pubblici, i Boschetti e i nuovi Caselli daziari mentre viene finalmente interrata l'Acqualunga, la fognatura a cielo aperto che scorreva nel mezzo della strada. Il 29 luglio 1793 la facciata è quasi ultimata e si chiede l'autorizzazione ad utilizzare il suolo pubblico per collocare la macchina che dovrà innalzare sul loggiato le grandi colonne di granito. A lettere di piombo campeggia ormai la scritta: IO GALEATIUS GABRI F. SERBELONUS A.D. MDCCLXXXXIII.

All'interno, al piano nobile, il Traballesi affresca sul soffitto "Giunone che mostra a Eolo le Donzelle tra le quali può sceglierne una in cambio della tempesta che deve sommergere le navi troiane", e altri episodi dell'Eneide alle pareti. Altre sale sono decorate con le pitture di Luigi Sabatelli (Nozze di Psiche) e del Podesti.

Purtroppo questi affreschi sono andati perduti a causa dei bombardamenti del 1943.

La vita di Gian Galeazzo Serbelloni

Gian Galeazzo, nato nel 1744 ed educato, come abbiamo visto, dal Parini, sposa nel 1771 Teresa Castelbarco Visconti Simonetta dalla quale avrà nel 1772 l'unica figlia: Maria Luigia. Dopo la morte del padre, diventato duca, si occupa attivamente del

nuovo palazzo. Seguendo la tradizione di famiglia è anche lui Maestro di campo della Milizia Urbana, anzi, nel 1775 ne è nominato Soprintendente generale. Nello stesso anno viene coinvolto in un episodio che sollevò molto scalpore a Milano e in tutta la Lombardia: l'arresto del famoso ladro sacrilego Carlo Sala.

Carlo Sala, costretto molti anni prima da uno zio a farsi frate per ragioni di eredità, era fuggito in Svizzera ed aveva imperversato in Lombardia per alcuni anni svaligiando le chiese. Si diceva, forse per colorire il personaggio di ulteriore anticlericalismo, che avesse lavorato per qualche tempo come scritturale per Voltaire. Scoperto e arrestato nel 1775 fu condannato a morte e affidato alla scuole di San Giovanni Decollato. Molti confratelli tentarono di ottenere dal Sala un segno di pentimento senza risultato. Quando fu la volta di Gian Galeazzo Serbelloni, che era prefetto di quella scuola, questi chiese di restare solo con lui e gli offrì, se si pentiva, la grossa cifra di 100.000 lire per indennizzare le chiese e fornire ai figli i mezzi di sostentamento. Anche questo tentativo non riuscì e il Sala, giustiziato senza i Sacramenti, venne sepolto nella zona dell'attuale piazza Aquileia che da allora fu infestata dal suo fantasma.

Tornando al ruolo di Gian Galeazzo come comandante della Milizia Urbana, va ricordato il suo impegno per dotare finalmente quella milizia di una divisa che desse al corpo una nuova dignità. Fu lui infatti a proporre quella divisa bianca e verde che procurò ai poveri volontari il nomignolo, non certo eroico, di "remolazitt" (ramolacci) perché ricordavano ai milanesi quelle grosse rape bianche sormontate da un ciuffo di foglie verdi. La nuova divisa consisteva infatti in una sopravveste verde, con colletto e paramani bianchi, sottoveste e calzoni bianchi. Aveva inoltre spallette d'oro, fiocchi nel cappello, portaspada con pendone verde e oro, sciarpa simile. Gli ufficiali portavano galloni d'oro.

Gian Galeazzo era ancora Soprintendente generale della milizia nell'aprile 1796 quando il giovane generale Napoleone Bonaparte superava le armate piemontesi e marciava verso Milano e la Lombardia con la sua Armata d'Italia. Dopo l'armistizio di Cherasco (28 aprile), l'arrivo a Milano dei

Francesi sembra ormai certo. Il 7 maggio viene emesso il bando di reclutamento della Milizia Urbana in vista dell'imminente partenza della Corte con il grosso dell'esercito austriaco. Solo un ridotto numero di soldati sarebbero rimasti a presidiare il Castello mentre la città sarebbe rimasta del tutto sguarnita. Il pomeriggio del 9 maggio l'Arciduca Ferdinando abbandona la città con gli ultimi soldati della sua guardia, lasciando alla Milizia anche la sorveglianza del Palazzo Reale. Iniziano giorni di grande trepidazione in attesa dei nemici, per alcuni, dei liberatori per altri. Il Serbelloni è tra i secondi, il suo spirito è con i rivoluzionari. Il 12 maggio, quando arrivano notizie allarmanti di un ritorno in città dell'esercito austriaco, lo vediamo precipitarsi in Broletto per chiedere di usare la Milizia per impedire questo ritorno. Gli angosciati decurioni gli ricordano pacatamente che la Milizia "è diretta all'unico fine di proteggere e conservare la tranquillità pubblica e il buon ordine della città né mai ad altre incombenze" e cercano di calmare il comandante. Per fortuna tutte quelle voci erano nate da un piccolo episodio senza importanza: cinque croati sbandati avevano rapinato un salumiere presso Lambrate. Furono arrestati dalla milizia e si tirò un respiro di sollievo.

Quando il 15 maggio finalmente Napoleone entrò con le truppe da Porta Romana si pensò di alloggiarlo nella casa del "duca repubblicano" e così il palazzo Serbelloni, appena terminato, entrò nella Storia. Il Serbelloni, ormai completamente conquistato dalle nuove idee, chiese ed ottenne di aderire alla Società popolare, il gruppo più esagitato di rivoluzionari che si radunava in via Rugabella, e con due membri di questa Società venne mandato a Parigi a fine giugno per chiede una mitigazione della tassa di 20 milioni di franchi richiesta a Milano da Napoleone. L'ambasciata non ottenne nulla, ma la figura del duca repubblicano impressionò favorevolmente il Direttorio tanto che il Serbelloni fu incaricato di scortare fino a Milano la moglie di Napoleone, Giuseppina, che fu anch'essa ospitata nel palazzo di Porta Orientale, dove si fermerà fino all'anno successivo alternando il soggiorno a palazzo con quello nella villa Crivelli di Mombello.

Gian Galeazzo intanto accumula cariche. E' presidente della prima Municipalità all'arrivo di Napoleone e diventa presidente del

Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina non appena questa viene costituita nel luglio 1797. Nel novembre del 1797, partiti da Milano Napoleone e Giuseppina, parte anche il Serbelloni per andare a Parigi come ambasciatore della nuova Repubblica. Nella capitale francese egli si ferma per tutto il periodo in cui Milano è nuovamente "liberata", questa volta dagli Austro-Russi. Riprende il suo ruolo politico con il ritorno in Italia di Napoleone e la creazione della Consulta Legislativa che doveva redigere la Costituzione della Repubblica Italiana nei Comizi di Lione (vedi il testo della Costituzione). Qui, a Lione, egli giocherà tutte le sue carte per arrivare ai vertici dello Stato, ma invano. Fa spese "da pazzo" in sontuosi banchetti offerti ai deputati, facendo dire ai maligni "per comprarsi a forza d'arrosto e di intingoli una delle prime dignità", per ottenere cioè la presidenza della Repubblica. Invece viene solo nominato membro della Consulta di Stato.

Appena rientrato da Lione a Milano, Gian Galeazzo muore e viene sepolto nella cappella gentilizia di Gorgonzola. Impone per testamento di erigere un ospedale e una nuova chiesa a Gorgonzola.

La sua unica figlia Luigia, che aveva sposato nel 1789 il marchese Lodovico Busca Arconati Visconti resta l'unica erede. Fa eseguire dal Cantoni la chiesa e il sacrario di Gorgonzola e porta a termine la decorazione del palazzo. Riesce anche a farsi pagare dalla Francia due milioni per il soggiorno di Napoleone e della sua famiglia nel palazzo e nella villa di Mombello.

Le ultime vicende

Antonio Busca, figlio di Maria Luigia, resta proprietario del palazzo che, in mancanza di suoi eredi, passa poi ad Antonietta Busca, nipote di Carlo Ignazio, l'altro figlio di Luigia. Il matrimonio di Antonietta con Andrea Sola Cabiati trasferisce le proprietà a quest'ultima famiglia che oggi dà il nome alle ville e ai palazzi ex Serbelloni.

Gli altri Serbelloni, fratelli di Gian Galeazzo, restano anch'essi senza eredi maschi, per cui la famiglia nel 1916 si estingue passando

nome e titoli ai Serbelloni Crivelli, estinti anche questi nel 1935. Attualmente il nome Serbelloni è passato, sempre per via femminile, ai Cetti Serbelloni, noti nel mondo di Internet per la E-Gabrius, una Web Publishing Company con una forte specializzazione nel settore dell'arte contemporanea, fondata nel 1997 da Alberico Cetti Serbelloni.

Dei due palazzi di famiglia, quello della Corsia dei Servi venne completamente demolito nel 1832 per costruire al suo posto la Galleria De Cristoforis. Il palazzo sul corso, ormai diventato Sola Cabiati o Sola-Busca perse gran parte del giardino nel 1926 quando fu lottizzato dall'architetto Aldo Andreani che vi costruì la casa Fidia. Subì poi i bombardamenti del 1943 che rovinarono gravemente gli appartamenti sul corso e l'ala verso il giardino dove c'era la grande biblioteca e l'archivio di famiglia, distruggendoli quasi completamente. La scala sull'atrio, danneggiata, si poteva recuperare ma venne sostituita da una scala più piccola per guadagnare qualche locale da affittare. Attualmente il piano nobile sul corso ospita il Circolo della Stampa che, nei saloni in parte recuperati, organizza iniziative culturali e convegni. La proprietà è della società LA.GO Spa, che prende il nome da Antonietta Lalatta e Amelia Gola, due dei numerosi eredi Sola Cabiati.

Bibliografia

Consulta l'importante sito di Palazzo Serbelloni, con molte notizie sulla famiglia e sul palazzo.

AA.VV., Serbelloni in Il libro della nobiltà lombarda, Milano 1978, vol. II, pp. 366-7 (Trivulziana Cons Araldica 65)

Arese, Franco, Genealogie patrizie milanesi, in Zanetti, Dante, La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX, Pavia, Università di Pavia 1972, pp. A80-A81, A153-A158 (Brera CONS MI 703 M1)

Bascapè, Giacomo C., I palazzi della vecchia Milano, Milano, Hoepli 1986, pp. 290-3

Cantù, Cesare, Milano e il suo territorio, Milano 1844, vol. II, p. 281; 415

Casini, Tommaso, Ritratti e studi moderni, Milano-Roma-Napoli, Soc. Dante Alighieri 1914, pp. 410-11 (Brera 7 16 A 35)

Cusani, Francesco, Storia di Milano, Milano 1861

Gutierrez, Nino, La Contrada. Episodi di vita milanese, Milano, Cariplo 1975

Longoni, Giacinto, Palazzo Serbelloni - Busca in Porta Orientale, Milano 1820

Manaresi, Cesare, La famiglia Serbelloni, in Studi in onore di C. Castiglioni, Milano, Giuffrè 1957, pp. 361-387 (Trivulziana Arch E 556)

Marchetti, Leopoldo (a cura di), I Bonaparte e Palazzo Serbelloni, Milano, A. Pizzi 1952 (Sormani T Cons 76)

Martinola, Giuseppe, L'architetto Simone Cantoni (1739-1818), Bellinzona, Salvioni 1950 (Bib. d'Arte Op. D. 3377)

Mira Bonomi, Laura - Zucchetti, Cristina, Palazzo Serbelloni a Milano: "Elegantiae Publicae, Commoditati Privatae", in "Arte Lombarda", 112 (1995/1), pp. 24-34 (Bib. d'Arte Per H 62)

Morigia, Paolo, Historia di Milano, Milano 1592 [Ristampa Forni, Bologna 1967)

Roncoroni, Mario, Il Circolo della Stampa di Milano, Milano, A. Pizzi 1961 (Sormani T CONS 238)

Spreti, Vittorio, Serbelloni, in Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano 1928-36, vol. II, p. 216 (Busca) vol.VI, p. 344 (Sola Cabiati) (Trivulziana Cons. Araldica 6)

6.12 I fratelli Lechi e Gaetano Belloni

I fratelli Lechi e Gaetano Belloni

di Paolo Colussi

Nei primi anni dell'Ottocento il borgo di Porta Orientale, ormai diventato Corso della Riconoscenza, aveva ancora pochi palazzi di rilievo e numerose piccole abitazioni ad uno o due piani, soprattutto sul lato che costeggiava i Giardini Pubblici (vedi). Questa situazione non si modificherà di molto fino agli ultimi decenni del XIX secolo quando ci sarà l'ultima rincorsa per occupare ogni spazio con i lussuosi edifici della nuova borghesia. Fanno eccezione, nell'epoca napoleonica, i due episodi dei quali ci occupiamo, creati da personaggi diversissimi tra loro e con scopi diversi: il palazzo Lechi, poi Batthyányi situato alla fine del Corso nell'area dei Giardini, oggi profondamente alterato, e il palazzo Belloni, poi Rocca Saporiti, sul lato opposto, all'altezza di via Palestro.

La casa sul Corso della Riconoscenza

La storia avventurosa dei fratelli Lechi inizia, si può dire, prima ancora che nascessero. Stendhal (vedi) nel suo diario di viaggio Roma Napoli e Firenze racconta le incredibili avventure del conte Vitelleschi, nobile bresciano che sembra un incrocio tra Casanova e il don Giovanni di Mozart. Il conte Vitelleschi era in realtà il conte Lechi, non Faustino, il padre dei futuri generali come credeva Stendhal, ma il fratello Galliano, famoso in tutta la Serenissima Repubblica per le sue stravaganze e intemperanze, che lo portarono prima in prigione e poi a morire

assassinato in Valtellina.

Faustino era molto più tranquillo e obbediente alle leggi, ... anche di natura: ebbe infatti dalla moglie Doralice Bielli ben 19 figli, 11 dei quali giunsero all'eta adulta, 7 maschi e 4 femmine. Molti membri di questa numerosa famiglia si faranno onore nella città di Brescia per le cariche ricoperte e per i loro studi, ma il nome di due di loro - Giuseppe e Teodoro - sarà in pochi anni ben noto in tutta Europa. Anche la sorella Franca o Fanny, poi contessa Ghirardi, sarà famosa al suo tempo anche se oggi è ricordata principalmente dagli appassionati stendhaliani.

La vita e le straordinarie avventure di Giuseppe e Teodoro Lechi

Giuseppe Lechi, figlio primogenito di Faustino, nacque ad Aspes, vicino a Brescia, il 5 dicembre 1766. Suddito della Serenissima, intraprende la carriera militare nell'esercito austriaco raggiungendo il grado di capitano. Dopo l'arrivo di Napoleone in Italia prepara con altri rivoluzionari bresciani e i fratelli la rivoluzione bresciana che esplode il 18 marzo 1797. La sorella Franca è l'anima di questa rivolta e già alcuni giorni prima aveva cucito con le sue mani il tricolore. Giuseppe entra nel governo provvisorio di Brescia ed organizza la Legione bresciana autonominandosi generale. Con la fondazione della Repubblica Cisalpina a Milano (9 luglio) i bresciani vi confluiscono subito portandovi tutta la loro irruenza. Napoleone, per evitare scompigli nella capitale, invia la legione bresciana e i Lechi (Giuseppe, il comandante, Teodoro ed Angelo) prima in Emilia e poi, nell'inverno nelle Marche. Questo piccolo esercito si fa subito onore entrando profondamente nell'Italia centrale spingendosi fino a Città di Castello. E' qui che accade il famoso episodio, ancora oggi oggetto di dubbi e sospetti, della donazione a Giuseppe Lechi da parte della città del quadro dello Sposalizio della Vergine di Raffaello, oggi a Brera. Questo non è comunque l'unico quadro che arriva a Brescia dopo questa spedizione militare anche perché assieme a Giuseppe c'era il giovane fratello Teodoro, grande appassionato d'arte. Tornato a Brescia, Giuseppe entra a far parte del Consiglio dei

Juniori dal quale esce però subito per protesta assieme agli altri bresciani. Nella primavera del 1799 è ancora una campagna militare in Valtellina per domare le rivolte antifrancesi. Giuseppe ne approfitta per vendicare lo zio Galliano bombardando alcune case del paese dove lo zio era stato assassinato. Con l'arrivo degli austro-russi, dopo aver murato in casa il prezioso Raffaello, Giuseppe si ritira con i suoi soldati a Digione partecipando alla costituzione della Legione italica nella quale assume il grado di comandante superiore, agli ordini del comandante generale Teullié.

Attraversate le Alpi con Napoleone, Giuseppe (sempre con Teodoro ed Angelo) appoggia l'azione delle truppe Francesi percorrendo la linea delle Prealpi (Varese, Como, Lecco, Bergamo e Brescia) per confluire poi con il grosso dell'esercito a Marengo dove è nominato Generale di divisione sul campo. Prosegue poi le operazioni militari nelle Venezie partecipando alla conquista di Trento. Dopo la pace di Luneville (9 febbraio 1801) che pone temporaneamente fine alle ostilità con l'Austria tutto l'esercito viene riformato. Sotto il comando di Murat, le truppe della Cisalpina vengono organizzate in divisioni al comando del generale Pino e di Giuseppe Lechi. Giuseppe entra in politica, partecipa ai Comizi di Lione ed entra nel nuovo Corpo legislativo della Repubblica italiana. E' forse per sostenere questa sua nuova carriera che vende per 50.000 lire il Raffaello ad un collezionista milanese, Giacomo Sannazzaro.

Stringe rapporti sempre più stretti con Gioacchino Murat partecipando alla creazione a Milano della prima loggia massonica di rito scozzese e di tendenze filofrancesi (sino a quel momento la massoneria a Milano era stata filoaustriaca) denominata "Fratelli riuniti". Qui cominciano alcuni equivoci che si trascineranno per tutta la vita di Giuseppe: chi sono i fratelli riuniti? Italiani e Francesi come pensavano allora Napoleone e Murat oppure "padani" e napoletani? Molti napoletani infatti, sfuggiti alle persecuzioni dei Borboni, erano a Milano e spingevano per una liberazione del Regno di Napoli dai Borboni. Giuseppe lega subito con loro, suscitando i sospetti del Melzi e di Napoleone, contrarissimi all'idea di un'Italia unita. E' in questo contesto che ha luogo a Milano nel 1802 quella

riunione segreta tra Giuseppe Lechi, Domenico Pino e alcuni patrioti napoletani per sollecitare l'unità d'Italia che Benedetto Croce indicherà come la data di nascita del Risorgimento italiano.

Questa situazione confusa e ambigua spiega gli avvenimenti successivi. Nel 1804, quando il generale Saint Cyr avvia la spedizione di Napoli che porterà Giuseppe Bonaparte sul trono dei Borboni, Giuseppe Lechi (ma non gli altri fratelli Lechi) è subito pronto ad aggregarsi e spinge le sue truppe alla liberazione delle regioni adriatiche del Regno di Napoli. I suoi successi e i suoi stretti legami con i patrioti napoletani spingeranno ben presto i Francesi a sospendere le azioni delle truppe italiane nel sud rispedendole a Milano. Giuseppe Lechi al suo ritorno è ormai "napoletanizzato". Quando il 20 giugno 1805, in occasione dell'incoronazione di Napoleone, tutti i Sorveglianti delle Rispettabili Logge massoniche si riuniscono a Milano per costituire il Grande Oriente d'Italia di Rito Scozzese Antico Accettato (RSAA), Giuseppe Lechi partecipa all'incontro nella veste di Gran Maestro del Grande Oriente di Napoli al fine di unificare le due fratellanze.

Non è strano quindi se lo ritroviamo l'anno dopo con Murat nella seconda spedizione di Napoli e questa volta Giuseppe è a capo di tutta l'ala sinistra dell'esercito. A Napoli i legami con Giuseppe Bonaparte e con Murat si fanno sempre più stretti mentre si allentano quelli con la Lombardia e con gli altri fratelli che passano al servizio di Eugenio di Beauharnais.

Negli anni 1808 e 1809 Giuseppe Lechi è con il generale Pino in Spagna al servizio di Giuseppe Bonaparte, che ha ceduto il regno di Napoli a Murat.

Qui succede qualcosa di strano, che i biografi di Giuseppe non sanno o non vogliono raccontare. Giuseppe, dopo un lungo assedio, prende Barcellona e ne diventa il governatore. Alla fine del 1809 rientra a Parigi con le truppe decimate dalla malaria e riceve da Napoleone una dote di 10.000 franchi annui. Poco dopo però viene arrestato e rinchiuso nel castello di Vincennes per le "prepotenze" e le "prevaricazioni" compiute in Spagna. Il processo viene insabbiato per non infangare l'esercito e Giuseppe Lechi viene "regalato" a Gioacchino Murat, re di Napoli. Il Lumbroso, uno dei pochi che si sia

occupato in seguito di questo personaggio storico, parla di "accuse di orrori, malversazioni e abusi infiniti" ma conclude dicendo che "sulle colpe del Lechi non si sa bene quante e quali fossero. Denaro certamente. La pratica fu archiviata."

Giuseppe, tornato a Milano ma al servizio del Murat, comincia a tramare con Domenico Pino contro Eugenio di Beauharnais e contro Napoleone. Nel novembre del 1813, quando Murat transita da Milano di ritorno dalla Russia, i due passano molto tempo assieme a confabulare sotto gli occhi sospettosi della polizia. Poi Giuseppe raggiunge Murat a Napoli e, al precipitare degli eventi, diventa luogotenente del re di Napoli nella campagna degli austro-napoletani contro l'esercito di Eugenio. Il 31 gennaio 1814 Giuseppe è nominato governatore della Toscana e in questa veste cede Livorno agli Inglesi facendo infuriare Napoleone. Nel 1815, infine, conduce l'ultima disperata campagna di Murat contro l'Austria che costerà la vita all'aspirante re d'Italia e il carcere al generale bresciano. Al ritorno dalla prigionia a Lubiana, nel 1818, Giuseppe si stabilisce nella villa di famiglia a Montirone vicino a Brescia. Si sposa con Eleonora, figlia del Pari di Francia Simeon e trascorre gli ultimi anni strettamente sorvegliato dalla polizia, isolato anche dai fratelli. Muore di colera a Montirone nel 1836. Personaggio "più temerario, più spregiudicato e meno scrupoloso" degli altri fratelli, come lo definisce Fausto Lechi, lo studioso pronipote di Teodoro che ha raccontato le vicende napoleoniche della famiglia nella Storia di Brescia, Giuseppe ha lasciato delle Memorie autobiografiche ancora inedite, che sono conservate manoscritte nella Biblioteca Queriniana di Brescia e che meriterebbero di essere studiate e pubblicate, viste le ombre che circondano ancora questa strana figura di soldato.

Quanto è oscura e torbida la figura di Giuseppe, altrettanto limpida e solare è invece l'immagine del fratello Teodoro, "mon beau général", come lo chiamava familiarmente Napoleone. E' molto probabile che sia proprio ispirata a Teodoro Lechi la nobile figura di ufficiale descritta da Stendhal nella Certosa di Parma come conte di Pietranera.

Teodoro Lechi nasce a Brescia il 16 gennaio 1778, quattordicesimo figlio di Faustino e quinto dei sette maschi sopravvissuti dopo

Giuseppe, Giacomo, Angelo e Bernardino. Ancora molto giovane al momento della rivoluzione bresciana, segue i fratelli maggiori nelle vicende che porteranno Giuseppe fino al grado di generale dopo la battaglia di Marengo. Ha modo di farsi notare per il suo coraggio durante la presa di Trento: è il primo ad assalire la città.

Il suo carattere più schietto e leale, meno contorto di quello di Giuseppe, lo tiene lontano dalle congiure per l'unità d'Italia tramate forse dal fratello con i napoletani, si schiera invece subito e decisamente con il Melzi e con Napoleone ed entra nella nuova Guardia Presidenziale della Repubblica Italiana che diventerà poco dopo la famosa Guardia Reale. Teodoro, con i migliori quadri della Guardia, trascorre quasi due anni a Parigi (dal 1803 al 1805) per addestrarsi alle nuove tecniche militari francesi. Quando torna a Milano con Eugenio di Beauharnais, nuovo viceré del Regno d'Italia, è comandante dei Granatieri della Guardia Reale. Ha persino l'onore, dopo l'incoronazione, di ospitare Napoleone nella villa di famiglia a Montirone (13 giugno 1805) ed è nominato Scudiero del Re d'Italia. Ma la vita sedentaria di corte non fa per lui. Vuole seguire il suo idolo nei campi di battaglia ed eccolo infatti a Ulma, ad Austerlitz e in tutte le avventure napoleoniche di questi anni trionfali. Dal 1807 al 1809, passa di battaglia in battaglia, di vittoria in vittoria, nel Veneto, in Dalmazia, in Albania, in Ungheria. Dopo la battaglia di Wagram (6 luglio 1809) alla vigilia della quale aveva formato con la sua Guardia il quadrato attorno all'imperatore, è nominato Barone dell'Impero con diritto di trasmissibilità del titolo, privilegio quest'ultimo conferito a pochissimi italiani.

Dal 1810 alla fine del 1811, mentre il fratello Giuseppe è in carcere o comunque in disgrazia, Teodoro si gode a Milano le grandi feste e i balli di questo raro periodo di pace. E' forse in questi anni che acquista la casa in Porta Orientale, dove ammasserà i più di 800 quadri raccolti durante le sue campagne militari, qualcuno persino in Albania.

Bello, colto, ricco e famoso, il 10 febbraio 1812 Teodoro parte per la campagna di Russia dove ogni avversità si scatena contro l'esercito francese. Anche qui, però, nei terribili giorni della ritirata, la sua buona stella lo assiste. Riesce a salvarsi con

molti della sua Guardia e a meritare l'elogio dell' imperatore per le sue grandi capacità di comandante e di combattente. L'anno successivo, Eugenio si affida interamente a lui per ricostruire un esercito a Milano dopo la catastrofe, e Teodoro riesce a partire per la nuova guerra contro l'Austria con 10.000 uomini. Ma ormai la sorte di Napoleone è segnata. Teodoro segue Eugenio nell'avanzata e nella ritirata in Italia dopo la sconfitta di Lipsia. Lentamente ma inesorabilmente devono ripiegare dal Friuli, poi dal Veneto attestandosi nel febbraio 1814 a Salò, ultima linea di difesa per non perdere Milano. Gli Austriaci incalzano a est, gli austro-napoletani di Murat e Giuseppe Lechi sono attestati oltre il Po in attesa degli eventi. Sembra che sia ormai arrivato il momento in cui i due fratelli si scontreranno in un'ultima battaglia decisiva tra due Italie o tra due modi di concepire l'Italia, ma Eugenio firma l'armistizio con l'Austria sperando di conquistarsi così il trono. Teodoro lo supplica di andare a Milano prima che i suoi nemici - soprattutto il generale Pino - facciano svanire le sue speranze. La Guardia Reale, per bocca di Teodoro, proclama la sua fedeltà ad Eugenio il giorno 19 aprile, ma il giorno dopo ci sarà la rivolta di Milano e la fine del sogno bonapartista in Italia. Teodoro, per non consegnare all'Austria le bandiere delle Guardia Reale le fa bruciare dai suoi ufficiali che poi ne mangiano le ceneri. Salva solo le aquile che donerà a Carlo Alberto nel 1848 (una è conservata al Museo del Risorgimento di Milano).

Tornato "borghese" dopo aver rifiutato il giuramento all'Austria, Teodoro vive tranquillo, circondato dai suoi quadri, a Porta Orientale. Ma è solo per pochi mesi. A settembre, mentre è nel suo giardino con un vaso di fiori in mano, entra un suo ex collega ed ex fratello massone che gli dice: "Teodoro, è il momento di deporre i fiori e impugnare la spada!"

Il generale si risveglia in lui ed eccolo coinvolto nella congiura massonica degli ex generali del 1814. Le congiure però non fanno per lui: arrestato in dicembre è rinchiuso nel Castello Sforzesco, al secondo piano nel cortile della Rocchetta, poi viene tradotto a Mantova. Condannato prima a morte, la condanna viene poi commutata in cinque anni di carcere anche perché non ammise mai la sua partecipazione né denunciò gli

altri congiurati. Rimesso in libertà nel 1819, si infierì ancora su di lui, condannandolo a pagare al fisco una cifra enorme come rimborso per le gratifiche ottenute da Napoleone. Cerca di vendere a Londra i suoi quadri, ma gli si nega il permesso di esportazione. Deve vendere allora la casa di Porta Orientale, che passa al conte Batthyányi, membro di un'illustre famiglia d'Ungheria.

Tornato a Brescia nella casa di famiglia dove vivevano alcuni dei suoi fratelli, nel 1829 sposa Clara Martinengo-Cesaresco dalla quale ha tre figli, uno solo dei quali, Faustino, raggiunge la maggiore età. Nel 1832 riesce finalmente a contrattare l'esportazione dei quadri. In cambio cede a Brera il Martirio di Santa Caterina di Gaudenzio Ferrari e la Madonna col Bambino e i santi Giovanni Battista e Girolamo di Callisto Piazza. Con i soldi ricavati acquista dal fratello Luigi l'isola Lechi sul lago di Garda. Nel 1843, per fornire una buona scuola a Faustino, torna a Milano e prende in affitto un appartamento nella casa Bellotti in via Brera. E' destino però che Milano non consenta a Teodoro di vivere finalmente in pace. Il 18 marzo 1848, all'inizio delle Cinque Giornate, bussano di nuovo alla sua porta perché, a 70 anni suonati, torni ad impugnare la spada. E' condotto al Broletto, si vuole che sia a capo delle milizie rivoluzionarie. Fa appena in tempo ad accettare, che è subito arrestato e condotto nuovamente alla Rocchetta dove resterà fino al termine dell'insurrezione. Cercherà invano nei mesi seguenti di consigliare Carlo Alberto a correggere la disastrosa campagna militare che sta conducendo. Alla fine ripara a Torino con la famiglia subendo il sequestro dei beni e una multa di 40.000 lire. Nel 1854 scrive per il figlio la sua autobiografia che verrà pubblicata alla fine dell'Ottocento. Nel 1859 può finalmente tornare a Milano in un appartamento di palazzo Taverna di via Bigli dove muore il 2 maggio 1866.

La festa del conte Batthyányi nel 1828

Dopo tante turbolenze, nella casa di Porta Orientale ecco trascorrere un periodo sereno e festoso. Il conte Batthyányi viveva con grandi mezzi ricevendo la migliore aristocrazia della città.

Celebre fu la festa mascherata del 1828 che ci è stata raccontata con dovizia di particolari dal Bascapè nel suo libro I palazzi della vecchia Milano (pagg. 301-3) dove si finge che sia il conte Mellerio nel 1838 a illustrare i palazzi di Milano. Riportiamo le sue stesse parole:

« Il Batthyányi arricchì ed abbellì la propria casa, ove dieci anni or sono diede un ballo in costume tanto sfarzoso, che restò nelle cro-nache come un avvenimento memorabile. C'ero anch'io, a quella festa, e non posso dimenticare lo splendore dei saloni, il gaio movimento delle danze, la magistrale scelta dei pezzi musicali che venivano ese-guiti alternatamente da due orchestre, e soprattutto la ricchezza dei costumi degli invitati. L'aspettativa per quei costumi era tale, che una folla di persone si era preparata sul marciapiedi, per assistere all'arrivo degli ospiti, e quando questi scendevano dalle carrozze per entrare in casa, erano salutati da un mormorio di approvazione, e qualcuno, più splendido ed ammirato, fu persino applaudito... Bei tempi! »concluse malinconicamente il Mellerio. Ma le dame chiesero altri par-ticolari, ed egli narrò che tutto era stato combinato in precedenza: la scelta dei personaggi e quella del vestiario, sicché furono evitate pos-sibili stonature. « Pensate un po', ad esempio, se a due dame fosse saltato in mente di acconciarsi da Caterina de' Medici? O se nei sa-loni si fossero incontrate due... reincarnazioni di Francesco I? In-somma, il ballo fu organizzato nel modo più perfetto, e ogni famiglia ricostituì, per qualche ora, una Corte o un gruppo dinastico: v'erano personaggi della Signoria fiorentina e di quella milanese, sovrani e principi italiani e stranieri, perfino un sultano -ma... senza harem - e infine una serie pittoresca di costumi popolari, da quelli magiari, indossati da ungheresi amici dell’ospite (magnifici abiti, a fondo bianco, costellati di minutissimi ricami rossi e neri: contadinelle della puszta di Hortobágy, pastori domatori di cavalli) a quelli polacchi, tartari, persiani, scozzesi, montenegrini, ecc., brillantissima poi la Samoiloff, in veste di contadina russa, che fu oltremodo ammirata e... corteggiata. Il padrone di casa indossava uno sgargiante costume montenegrino, azzurro con ricami, e un mantello rosso; le contesse Filippina ed Eleonora Batthyányi, in abito da persiane, trionfavano fra un gruppo multicolore di

gentiluomini - nella corte di Francesco I brillavano la principessa Cristina di Belgioioso col consorte, essa in abito di velluto viola, egli in bianco; e c'era il Lusignano, re di Geru-salemme, il marchese Giorgio Trivulzio, e molti altri. I costumi erano stati disegnati dai pittori Hayez e Migliara, ed eseguiti con lusso principesco dalle principali sartorie di Milano, di Parigi e di Vienna. Fu una visione superba, indimenticabile. L'Hayez, presente alla festa, cercò di fissarne lo splendore in un disegno, ma non poté dare che un pallido riflesso di quella mirabile adunata, in cui lo sfarzo dei co-lori, dei ricami, la profusione dell'oro e dell'argento, la lucentezza delle armi e delle armature, col movimento della scena, costituivano un insieme magnifico e festoso, ch'era impossibile eternare colla matita o col pennello. All'ultimo momento arrivò don Rodrigo, col Griso e con una fosca e minacciosa turba di bravi, e non sto a dirvi quanti bri-vidi quell'apparizione suscitasse nelle molte Lucie presenti! Era del resto una prova del successo che il romanzo del Manzoni aveva avuto... Ma don Lisander a quella festa non c'era, perché, pure essendo uomo di mondo e gentiluomo garbato, non ama il chiasso dei balli». Usciti dalla casa Batthyányi si avviarono alla barriera.

opo l'unità d'Italia la casa passò in proprietà di Carlo Ruga, poi divenne casa Rossi. Agli inizi del Novecento vi abitava il pittore Paolo Sala.

Ne 1933-34, con la costruzione della casa adiacente e della Torre Rasini di E. Lancia e G. Ponti, venne profondamente alterata, ma conserva ancora qualche traccia della sua antica facciata neoclassica.

Gaetano Belloni

Il Palazzo Rocca-Saporiti di corso Venezia 40, tanto è appariscente con il suo grande loggiato decorato da splendide colonne ioniche, quanto è poco studiato nella sua storia. Purtroppo le scarne notizie qui riportate sono le uniche che è stato possibile rintracciare, sempre le stesse ripetute di libro in libro.

Il palazzo viene costruito nel 1812 da Gaetano Belloni sull'area dove sorgeva la chiesa dei Cappuccini e l'adiacente piazzetta

ricordate anche dal Manzoni nei Promessi Sposi. La chiesa venne demolita mentre il convento rimase ancora in piedi per molti decenni come alloggio di fortuna per gli immigrati che raggiunsero sempre più numerosi Milano nell'Ottocento.

Gaetano Belloni, il primo proprietario, aveva ottenuto, con il ritorno in Italia di Napoleone nel 1800, la gestione del Ridotto della Scala, una vera e propria miniera d'oro perché era il più frequentato dei locali dov'era consentito il gioco d'azzardo. In cambio il Belloni doveva versare una quota del ricavato nell'allestimento degli spettacoli. Per il disegno della facciata venne incaricato lo scenografo Giovanni Perego, un giovane già famoso che lavorava alla Scala accanto al Sanquirico. E' indubbio che la competenza scenografica abbia avuto un peso notevole nella concezione di quest'opera, che raggiunge un grande impatto visivo, difficile da dimenticare, arricchito dalle statue degli Dei Consenti di Grazioso Rusca e Pompeo Marchesi allineati sulla balaustra posta sopra il cornicione. Anche il fregio con vicende tratte dalla Storia di Milano (non ben identificate) di Pompeo Marchesi, pur richiamandosi esplicitamente al Palazzo Serbelloni, conferisce all'edificio un ulteriore elemento di pregio. Ad attenuare l'effervescenza del piano nobile in pietra molera, il Perego ha posto al piano terreno un severo zoccolo di granito, quasi un basamento di un ideale tempio ionico sospeso nell'aria.

All'interno il salone da ballo è affrescato alla maniera dell'Appiani e altre sale ricevono arredi e stucchi neoclassici ancora conservati.

Terminata l'età d'oro napoleonica, il Belloni si traferisce a Roma nel 1818 e vende il palazzo a Marcello Saporiti. Diventato poi per via ereditaria Rocca Saporiti, il palazzo viene infine acquistato dagli Archinto che tuttora vi abitano.

Bibliografia

AA.VV., Esercito e società nell'Italia napoleonica, Milano, Electa 1989 (Catalogo della mostra)

Bascapè, Giacomo C., I palazzi della vecchia Milano, Milano, Hoepli 1986

Da Como, Ugo, La repubblica bresciana, Bologna, Zanichelli 1926 (Appendice 5: I fratelli Lechi, pp. 278-286)

Lechi, Fausto, Il miraggio della libertà, in Storia di Brescia, vol. IV, Brescia, Treccani degli Alfieri 1964

Lechi, Fausto, Note autobiografiche del conte generale Teodoro Lechi, illustrate e annotate da F. Lechi, in Ateneo di Brescia - Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento, Brescia-Torino 1933, pp. 233-366 (Brera ATTI ACCAD 42 anno 1933)

Lombroso, Giacomo, Biografie dei primari generali ed ufficiali, la maggior parte italiani, che si distinsero nelle guerre napoleoniche, Milano 1857

Lumbroso, Alberto, Il generale d'Armata, conte Teodoro Lechi e la sua famiglia, estr. dalla "Rivista storica del Risorgimento italiano", Torino 1898 (Brera Misc. Novati K 800)

Martinucci, Paolo, Premesse storiche e culturali dell'insorgenza nel Bergamasco e nel Bresciano (seconda parte), nel sito dell'Istituto per la storia delle insorgenze

Re, Luigi, Il conte Luigi Lechi nel processo del 1821, in Ateneo di Brescia - Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento, Brescia-Torino 1933, pp. 171-226 (Brera ATTI ACCAD 42 anno 1933)

Stendhal, La Certosa di Parma, in Romanzi e racconti, vol. II, Firenze, Sansoni 1956, pp. 348-49

Stendhal, Roma Napoli e Firenze, Bari, Laterza 1990, pp. 41-43

Viviani, Ambrogio, Storia della massoneria lombarda dalle origini al 1962, Foggia, Bastogi 1992

6.13 Marco Formentini, uno storico a S. Carpoforo

Marco Formentini, uno storico a S. Carpoforo

di Paolo Colussi

Nascita e trionfi di un ragioniere

La formazione di Marco Formentini negli anni della Restaurazione getta qualche luce sulla vita di un giovane borghese di modeste condizioni economiche in quei grigi anni. Nato a Bosco Valtravaglia sopra Luino il 17 giugno 1811 da Gabriele e Marianna Parietti, il Formentini studia a Bergamo. Appassionato di pittura, frequenta nel suo tempo libero l'Accademia Carrara dove impara a dipingere. A 17 anni trova lavoro come "diurnista" (impiegato al mattino) nel Commissariato di Verdello e l'anno successivo si diploma maestro elementare "maggiore". Nel 1830, a 19 anni, ci informa lui stesso sulle sue molteplici attività in una lettera ai suoi genitori: "sono pittore all'Accademia, praticante alla ragioneria centrale, studente di metodica, maestro assistente alla scuola maggiore, diurnista al Commissariato, delegato al riordino dell'Archivio locale, diurnista alla pretura".

Il pittore e il maestro rappresentano una fase del tutto transitoria della sua attività, che tende ormai a proiettarsi verso un futuro di impiegato contabile, appassionato della razionalità e della precisione del suo lavoro, con qualche traccia di interessi storici.

Nel 1833 prende la patente di ragioniere ed entra nella Contabilità

dello Stato dove resterà per 15 anni impadronendosi di tutti i meccanismi connessi ai bilanci pubblici. Finalmente sistemato, nel 1848 sposa Marianna Varischi, prende casa in via San Carpoforo ed è in attesa della prima ed unica figlia quando a Milano esplodono le Cinque Giornate.

Marco Formentini si schiera subito decisamente con gli insorti, partecipa con il Borromeo e il Borghi alla formazione della colonna Simonetta. Parte con i volontari lombardi per Venezia come delegato del governo provvisorio di Milano e come revisore dei conti. Nel 1849 prende parte alla resistenza di Venezia.

Dopo la caduta di Venezia ritorna a Milano, ma non può ovviamente riprendere il suo impiego pubblico. Decide allora di dedicarsi alla libera professione, una scelta obbligata ma felice, che lo renderà presto uno dei più stimati (e meglio remunerati) ragionieri della città. E' in questi anni che il nostro ragioniere, deluso della politica, si volge al passato ed inizia a collezionare documenti storici milanesi, presenti in abbondanza sul mercato antiquario dopo gli sconvolgimenti politici e il conseguente stato di abbandono degli archivi.

Nel 1854, diventato perito revisore dell'I.R. Tribunale provinciale di Milano, pubblica il suo capolavoro giuridico-amministrativo: "Sulla compilazione e revisione dei rendiconti e divisioni dei patrimoni soggetti alla tutela del Giudice", un saggio sulla gestione dei patrimoni fallimentari e sulle divisioni dei patrimoni ereditati da minori che gli procurò una meritata fama nel mondo dei giudici, allora molto impreparati sulle nuove questioni amministrative sorte con lo sviluppo delle imprese. Nel 1858, si occupa ancora di fallimenti con il saggio "Sui concorsi giudiziali secondo la legislazione austriaca".

La guerra del 1859 sorprende sgradevolmente il non più giovane Formentini. Il 31 maggio, mentre sta andando a trovare la famiglia sul lago, viene arrestato a Varese dagli austriaci come presunta spia e poi trattenuto come ostaggio per 5 giorni per garantire il pagamento di 3 milioni imposti a Varese. Assiste così anche al tremendo bombardamento della città inerme. Racconterà poco dopo le sue disavventure in un opuscolo intitolato "Le cinque giornate di prigionia nelle mani del tenente-maresciallo Urban e il bombardamento di Varese", un

emozionante racconto di vita vissuta e, se vogliamo, la sua prima opera storica.

Alle prime elezioni del 1860, Marco Formentini viene proposto dal Circolo popolare di Brera come candidato per il Collegio di Luino. La sua posizione politica "liberale e progressista" è favorevole alla monarchia sabauda. Ciò nonostante, quando si profila l'esigenza di trovare una candidatura a Giuseppe Ferrari, di idee opposte alle sue, è pronto a cedere il posto a un candidato che si era battuto molto più energicamente di lui per la liberazione della Lombardia dall'Austria. In seguito, Formentini non sarà più candidato alle elezioni, ma sarà egualmente attento alle vicende politiche del neonato Regno d'Italia, soprattutto in merito agli atti amministrativi dei vari governi.

Nel 1863, quando si avvertono i primi scricchiolii nel bilancio dello Stato, pubblica un opuscolo - Sulla organizzazione politica ed amministrativa del Regno d'Italia - dove lui, uomo della Destra liberale, critica apertamente l' eccessivo accentramento amministrativo, il sistema autoritario di governo e il sistema fiscale "illogico e instabile". Alle tesi politiche viene premesso un excursus storico, molto chiaro e documentato, sulle magistrature milanesi dall'epoca dei Visconti, segno che gli interessi storici stanno crescendo e sono ormai entrati in profondità anche nel suo bagaglio professionale. Un secondo saggio delle sue competenze nella storia locale, lo fornisce nel 1865 una sua Memoria inviata al Ministero dell'Agricoltura e Commercio per perorare la causa del Ragioniere, una figura professionale che necessitava di un adeguato riconoscimento e di un nuovo ed apposito corso di studi. Anche in questo caso, le richieste sono precedute da una chiara esposizione della storia della ragioneria.

Nel 1866, di fronte ai chiari segni di bancarotta dello Stato (933 milioni di spesa contro 668 milioni di entrate), pubblica come ultimo, sconsolato, richiamo alla ragione, l'opuscolo "Sulla sistemazione delle Finanze del Regno d'Italia", dove, contro Quintino Sella, propone una "tassa uniforme sopra

l'universalità delle rendite nitide di ciascun cittadino, compresa quella degli stabili". Un saggio che raccoglierà larghi consensi in giornali lombardi come La Lombardia (3 marzo 1866) e il Sole (6 aprile 1866).

Sarà l'ultima volta che il nostro ragioniere interverrà nel dibattito politico. Due anni dopo, nel 1868, fonda l'Accademia dei ragionieri e ne diventa il primo presidente, raggiungendo il massimo della fama all'apice della sua lunga carriera professionale. E' ora di voltare pagina.

Lo storico

Nel 1870, all'età di 59 anni, Marco Formentini pubblica commentandolo un documento di sua proprietà che riporta il bilancio di un anno del Ducato di Milano sotto Francesco Sforza. E' la Memoria sul rendiconto del Ducato di Milano per l'anno 1463, un esempio inedito di saggio storiografico, che concentra la propria attenzione non più sulle vicende politiche e militari, ma sulle questioni amministrative e finanziarie, con una competenza che allora gli storici non avevano. E' in sostanza un saggio di storia economica, disciplina allora del tutto sconosciuta nel panorama della cultura europea.

Con questo saggio il nostro ragioniere si affaccia per la prima volta su un ambiente dov'era ancora sconosciuto, ma che in questi anni sta vivendo una nuova stagione di crescita. All'inizio degli anni '70, Carlo Tenca dopo molte insistenze era riuscito a convincere la Municipalità ad istituire l'Archivio Storico Civico, che apre i battenti agli studiosi intorno al 1870-72 nella chiesa sconsacrata di S. Carpoforo. Il primo nucleo, guidato da Cesare Cantù, annoverava nomi noti e meno noti: D'Adda, Portioli, Vignati, Cusani, Intra, Mongeri, De Castro. Il Formentini, che vede dalle sue finestre questi signori confluire come carbonari in quest'antro pieno di carte, non può resistere dall'aggregarsi a loro. Come dirà più tardi Francesco Novati, già da allora "cercava ristoro nelle ricerche storiche da una

professione onesta e laboriosa che gli diede fama e agiatezza".

Non ci stupiremo perciò se nel 1877, quando il gruppo si dà una struttura stabile come Società Storica Lombarda, troviamo il Formentini tra i primi fondatori del sodalizio. In quest'anno del resto non è più sconosciuto perché l'anno prima "già declinante a vecchiezza e quasi ignoto agli storici" - è sempre il Novati che parla - Marco Formentini aveva pubblicato il suo primo libro: Il Ducato di Milano.

Il Ducato di Milano

Il libro è dedicato al conte Giulio Belinzaghi, sindaco di Milano, al quale l'autore riconosce la grande capacità di "mantenere la concordia fra due elementi, il popolo ed il patriziato, le cui dissenzioni nei tempi andati furono la radice di tanti danni per Milano". La dedica anticipa la tesi di fondo del libro: non è stata l'avventatezza di Ludovico il Moro nel chiamare in Italia i Francesi la ragione vera della perdita dell'indipendenza, ma le discordie tra le due anime della città, il popolo e il patriziato. In particolare, Carlo V è riuscito subdolamente a impadronirsi di Milano approfittando dell'atteggiamento dei nobili, ostili ad un'alleanza con il popolo.

Al di là di questa tesi, sulla quale gli storici avanzeranno subito molte riserve, il libro presenta molti altri elementi di notevole interesse. In primo luogo l'analisi attenta delle condizioni dell'agricoltura lombarda dal XIII al XVI secolo, e poi lo studio degli Statuti e degli ordinamenti amministrativi del comune che consente al Formentini di mostrare le grandi capacità di governo di Gian Galeazzo Visconti e di Francesco Sforza.

Il libro è diviso in tre parti: a) fino al 1499; b) fino al 1535; c) lettere, arti, industria e commerci. L'andamento del testo presenta un carattere insolito per quell'epoca, snodandosi come una fitta successione di documenti commentati e cuciti tra loro da

considerazioni soprattutto tecnico-amministrative. Alla fine si capisce che tutto il lavoro prelude all'opera successiva - La dominazione spagnola - e intende mostrare le grandi capacità economiche dei lombardi e il grado di ricchezza raggiunto nel '500 per far meglio risaltare il carattere nefasto dell'azione svolta dai Gesuiti e da Carlo Borromeo nella seconda metà del XVI secolo.

La dominazione spagnola

Cinque anni dopo, nel 1881, a 70 anni, il Formentini pubblica il suo secondo e ultimo libro, che si presenta esplicitamente come il diretto proseguimento dell'opera precedente: La dominazione spagnola in Lombardia. Il volume è diviso in due sezioni: ad una prima parte di testo che tratta il periodo che va dall'inizio della dominazione spagnola (1535) alla morte di Carlo Borromeo (1584) segue una seconda parte di documenti tratti questa volta non tanto dal fondo di sua proprietà quanto dalle carte conservate nell'Archivio Storico Civico di San Carpoforo.

La tesi di fondo di quest'opera, com'è esposta alla conclusione della prima parte del libro (sono riportate in Appendice le stesse parole dell'autore), sostiene che la decadenza di Milano e la povertà che tormenterà il Ducato di Milano fino alla metà del Settecento sono state provocate dal programma dei Gesuiti mirante a realizzare a Milano un esperimento, esemplare per l'Europa, di trasformazione integrale di una società laica in una comunità religiosa. Questo programma sarebbe in gran parte riuscito per merito (o meglio, per colpa) delle straordinarie capacità di Carlo Borromeo e del suo inarrestabile attivismo.

Vane furono quindi le resistenze opposte fino dall'inizio dalla municipalità attraverso il Vicario di Provvisione e il consiglio dei Decurioni, che erano riusciti, nella prima parte della dominazione spagnola (1535-1565), a conservare sia il benessere sia una larga autonomia dei Lombardi grazie principalmente ad un astuto ed efficace sistema di "tangenti"

con il quale venivano ammorbiditi i poteri dei Governatori e dei funzionari della corte spagnola. Con l'arrivo del Borromeo a Milano inizia la battaglia tra poteri laici e religiosi. La censura dei libri e la pratica delle Quarant'Ore, già introdotte a Milano negli anni precedenti, diventano motivi ossessivi di allontanamento dalla cultura e dal lavoro. La prima occasione di scontro esplode il 28 febbraio 1565, quando il Governatore, il duca di Albuquerque, si lascia ingenuamente convincere ad emettere un decreto che solleva un vespaio di polemiche per la sua stravaganza. Secondo questo decreto, coloro che avessero mangiato carne, uova o latticini durante la Quaresima erano soggetti alla seguenti pene: tre tratti di corda e 10 scudi al denunciante (commutabili in 50 scudi) per chi era sorpreso per la prima volta a commettere questo reato ; dieci anni di galea per chi era condannato per la seconda volta e la pena di morte per coloro che fossero stati condannati per la terza volta. Ciò valeva per le famiglie, i negozianti, le locande, le osterie e gli alberghi in tutto lo Stato di Milano. Erano esentati dal provvedimento gli ammalati che potevano acquistare i prodotti proibiti (a questo scopo i negozianti potevano tenere un po' di quei prodotti ben nascosi nel retro del negozio) esibendo un preciso certificato medico e un certificato del parroco vistato dalla Curia. L'Ormaneto, vicario del Borromeo, aggiungeva a questa disposizione una propria circolare ai parroci nella quale raccomandava la massima vigilanza sulla veridicità dei certificati medici.

L'esorbitanza delle pene e la lauta ricompensa concessa ai delatori (10 scudi corrispondono all'incirca a un milione di oggi!) sbalordiscono la cittadinanza. Il Vicario di Provvisione, nel corso di un'affollata assemblea dei Decurioni, stila un veemente documento di protesta all'indirizzo del Governatore che recepisce il forte malcontento e invia una lettera al Capitano di Giustizia perché non vengano emesse sentenze di galea o di morte per quel reato senza che il Governatore possa prima commutarle in pene meno severe. Dopo questo primo tentativo, in parte fallito, di convincere con la violenza i milanesi ad essere "buoni cattolici", il Borromeo passa ad esercitare in proprio le maniere forti e si arma di un bargello e

di una "famiglia armata". E' questo forse il punto più "scandaloso" del libro.

Davanti agli occhi dei buoni borghesi dell'Ottocento, il Formentini fa scorrere i documenti inediti sulle centinaia di cittadini incarcerati e torturati dall'Arcivescovo nei primi anni del suo insediamento a Milano. Dopo questa prima campagna terroristica, arrivano i provvedimenti restrittivi sui teatri, le feste, il Carnevale, la separazione dei maschi dalle femmine nelle chiese, la proibizione del gioco del calcio alla domenica, la soppressione degli Umiliati, la segregazione delle monache, il proliferare delle Congregazioni religiose. Tutto ciò, malgrado le sempre più deboli proteste della società laica, porterà in pochi anni alla fuga da Milano delle menti migliori e ad un'irreversibile decadenza dello spirito d'impresa. Il crollo economico diventerà in seguito inevitabile ad opera di Federico Borromeo, che completerà agli inizi del Seicento l'opera del cugino. Ma l'ultimo volume, che avrebbe dovuto documentare quest'ultima fase del processo di demolizione dell'economia lombarda, non vedrà mai la luce perché il Formentini, il 10 giugno 1883, muore lasciando agli eredi i documenti e gli appunti del suo ultimo lavoro. Nel 1911, a cent'anni dalla nascita, la nipote contessa Biandrà di Reaglie, lascia tutte le carte e i documenti alla Società Storica Lombarda assieme ad un fondo di L. 3.000 nella speranza che il lavoro venga completato, ma l'iniziativa non avrà esito positivo. Il nuovo clima giolittiano convincerà comunque la municipalità milanese ad intitolare a Marco Formentini la piazza San Carpoforo e ad apporre una lapide sulla facciata della sua abitazione.

Conclusioni

Marco Formentini non era un massone, né un anticlericale. Era uno stimato e anziano professionista senza particolari ambizioni di carriera politica o sociale. Quindi la sua denuncia documentata delle "malefatte" di San Carlo non poté essere imputata a

faziosità o spirito di parte. La chiesa milanese rispose alle accuse con una propria nuova biografia del santo, ma non scatenò contro l'autore alcuna campagna denigratoria. Certamente da allora il Formentini è stato letto attentamente propria da quella parte del mondo cattolico (i modernisti) che cercava di liberare la Chiesa dai molti resti di gesuitismo. Anche molti anarchici e radicali dell'epoca cercarono di sbandierare strumentalmente le rivelazioni trasgressive del libro, distorcendone il significato che resta eminentemente storico-economico.

Coloro che invece ficcarono subito la testa nella sabbia furono gli storici. I discorsi del Novati e del Verga per il centenario della morte presso la Società Storica Lombarda esprimo ammirazione per il collezionista di documenti e benevola condiscendenza per l'anziano storico dilettante, ma non entrano nel merito del problema da lui sollevato e da allora il "problema San Carlo" resterà in sospeso anche per gli storici dell'economia, mentre la figura del santo verrà lasciata come prima nelle mani degli storici ufficiali della Chiesa, che continuano ancora oggi a considerare l' "affare Formentini" come un trascurabile incidente di percorso.

Resta comunque non spiegato il motivo per cui un tranquillo e agiato professionista, un fortunato collezionista di documenti storici, si sia avventurato in una crociata contro una delle più venerate figure della sua città, a rischio di apparire un arrabbiato rivoluzionario anticlericale. Forse la spiegazione di questo enigma va trovata negli scritti politici, là dove lo vediamo polemizzare con veemenza contro le disposizioni accentratrici e autoritarie dei primi governi piemontesi. C'è un punto nel suo opuscolo del '63 dove sostiene che "il discredito amministrativo all'estero è più pericoloso delle scomuniche e del brigantaggio". Forse proprio questo timore di un tracollo economico dell'Italia gli ha suggerito l'idea di una ricognizione su un altro tracollo economico: quello della Lombardia nel Seicento. Da qui - è sempre un'ipotesi - deve essersi domandato se c'era stato anche in quel caso un violento e improvviso sovvertimento degli ordinamenti paragonabile a quello incautamente

provocato dai piemontesi subito dopo l'unità d'Italia. Il seguito delle sue ricerche lo hanno portato dove sappiamo, non conosciamo però le conclusioni dell'intera opera, probabilmente riserbate al terzo volume mai pubblicato. I Gesuiti come i Piemontesi? Un avvertimento ai Lombardi perché non si lasciassero ancora una volta distogliere dalla loro vera natura di onesti lavoratori e di oculati amministratori? Forse in futuro una più attenta e distaccata analisi di questo personaggio forniranno le risposte a questi interrogativi.

Bibliografia

Scritti di Marco Formentini

Cenni statistici, storici e biografici risguardanti il Comune di Bosco e i suoi abitanti, Milano 1856

Le cinque giornate di prigionia nelle mani del tenente-maresciallo Urban e il bombardamento di Varese, Milano, Tip. Wilmant, 1859 (Sormani J VAR 1797)

Sulla organizzazione politica ed amministrativa del Regno d'Italia, Milano 1863 (Brera Misc. Correnti 132-35)

Sulla sistemazione delle Finanze del Regno d'Italia, Milano, G. Chiusi, 1866 (Sormani O VAR 3010)

Memoria sul rendiconto del Ducato di Milano per l'anno 1463, Milano, Brigola, 1870 (Sormani N VAR 685)

Il Ducato di Milano, Milano, Brigola, 1877 (Bibl. d'Arte CONS 15 D 9; Sormani N CONS 2406)

Libello famoso contro la citta di Milano, Milano, Tip. Bernardoni 1878 (Estratto da: "Archivio Storico Lombardo", anno V, fasc. 1, Milano, 1878)

La dominazione spagnola in Lombardia, Milano, Ottino, 1881 (Trivulziana Arch E 210; Soc. Storica Lombarda F.V. V v. 169)

Scritti su Marco Formentini

AA.VV., Marco Formentini nel centenario della sua nascita (discorsi di F. Novati e di E. Verga), Milano 1911 (Bibl. d'Arte, Op D 764; Trivulziana Arch E 171)

Cazzaniga, Ernesto, In commemorazione del ragioniere Marco Formentini, Milano, Tip. Rozza, 1911 (Brera, Misc. Novati L 781)

Dizionario biografico degli italiani, biografia di L. Narducci, IL, Roma 1997, pp. 28-30

Raponi, Nicola, La Società Storica Lombarda e i suoi soci (1873-1899), in AA.VV., Milano fin de siècle e il caso Bagatti Valsecchi, Milano, Guerini e Associati, 1991, pp. 33-46

Rimoldi, Antonio, La storiografia nei secoli XIX e XX, in AA.VV., S. Carlo e il suo tempo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1986, vol. I, p. 81

Storia di Milano, vol. XVI, p. 429 (ritratto di Marco Formentini come vice presidente della Società Storica Lombarda)

Altre biografie on-line:

Verbanensia (con bibliografia)

Montegrino Valtravaglia

6.14 Antonio Raimondi, uno dei fondatori del moderno Perù

Antonio Raimondi, uno dei fondatori del moderno Perù

di Pietro Liberati

Antonio Raimondi nasce a Milano il 19 settembre 1824.

Poco si sa della infanzia, si conosce di lui l'irresistibile attrazione verso le scienze naturali. L'indirizzo verso il Perù come luogo delle sue ricerche fu un fatto cosciente e meditato sospinto anche da una scelta emotiva.

Nel 1848 partecipò alle storiche Cinque Giornate di Milano. Dopo la caduta di Roma decise di intraprendere il viaggio in Perú che aveva rinviato.

Parte da Genova all'inizio del 1850 a bordo del brigantino "L'industria" insieme al suo inseparabile amico Alessandro Arrigoni, e da allora non tornò più in Italia.

Nei suoi viaggi Raimondi raccolse tutto quanto poteva registrare dei paesaggi naturali e sociali che trovava nel suo cammino. Piante, animali, insetti, mostre di minerali, furono raccolte sistematicamente mentre faceva delle misure barometriche, osservazioni metereologiche e piani precisi che completavano l'informazione sulle diverse regioni che esplorò.

Lontano dall'Europa, di carattere schivo e poco incline alla vita pubblica, Raimondi fu senza dubbio il più noto scienziato del Perú nella seconda metà del secolo XIX.

Lo scienziato effettuò un imprecisato numero di preziose osservazioni barometriche e astronomiche realizzando la prima

vera e propria carta geografica del Perù. Un primo volume fu pubblicato nel 1862, poi nel 1874 diede alle stampe: "Il Perù, compendio geografico, zoologico ed etnologico".

Provato da una lunga malattia, morì assistito dalla figlia Elvira nella casa del suo connazionale e amico Alessandro Arrigoni a San Pedro de Lloc, il 26 ottobre del 1890.

I suoi resti riposano nel Mausoleo edificato in suo onore nel cimitero di Lima. La morte ne ha esaltato i meriti in Perù dove oggi è considerato tra i fondatori del Stato moderno mentre in Italia fu dimenticato ed oggi resta ai più, sconosciuto.

6.15 Giuseppe Colombo

Giuseppe Colombo

d Gian Luca Lapini

Giuseppe Colombo, milanese insigne per le sue molteplici doti di insegnante, ingegnere, imprenditore ed anche di politico, è un personaggio a dir la verità un po' dimenticato, ma che vogliamo inserire in questa galleria di milanesi illustri in quanto diede un poderoso contributo al decollo dell'ingegneria e dell'industria, non solo in Lombardia, ma nell'Italia intera.

Nella Milano del 1836, dove Giuseppe Colombo nacque il 18 novembre, in una famiglia della piccola borghesia artigianale (il padre era orafo), soffiava già il nuovo vento dell'industria che, dopo aver rivoluzionato mezza Europa, avrebbe in pochi anni preso forza anche in Lombardia, insieme all'insofferenza per il dominio austriaco. E' facile pensare che Colombo, presto rivelatosi un giovane di notevoli doti intellettuali, abbia respirato questo clima di fermenti e si sia sentito attratto dal mondo tecnico-scientifico che sembrava aprire all'umanità nuove strade di conoscenza e di successi. Così, diplomatosi a pieni voti al Liceo S. Alessandro di Milano, si iscrisse a diciassette anni all'università di Pavia come aspirante al dottorato di ingegnere-architetto[1]. Qui fu allievo prediletto di Francesco Brioschi e di Giovanni Codazza: dal primo, docente di matematica applicata e dopo pochi anni fondatore del Politecnico di Milano, il giovane Colombo assorbì un atteggiamento di grande apertura e curiosità verso la scienza, la tecnica e l'industria; del secondo, che era incaricato di meccanica applicata (materia a cui si appassionò

particolarmente), divenne assistente ad appena diciannove anni.

L'insegnante

Laureatosi a soli vent'anni ottenne subito, grazie alla grande stima nei suoi confronti di Brioschi e Codazza, un incarico di professore di geometria e meccanica alla Scuola di Incoraggiamento d'Arti e Mestieri di Milano, dove iniziò una delle sue brillanti carriere, quella di docente, che avrebbe in vari modi continuato per tutta la vita. Insegnando in questa scuola, che era nata per iniziativa della borghesia mercantile-industriale milanese con lo scopo di creare uno stretto contatto fra sapere scientifico e realtà produttive, Colombo rivelò ed affinò le sue naturali doti di comunicatore ed ebbe le prime occasioni di contatti col mondo industriale internazionale (tramite viaggi e visite a fabbriche, scuole, mostre, che avrebbe anche in seguito sempre ricercato), dal quale riportare idee e proposte per la realtà lombarda.

Nel dicembre del 1863 Brioschi, rispondendo ad una crescente esigenza di formazione di ingegneri di indirizzo industriale, fondò a Milano l'Istituto Tecnico Superiore[2], già dai primi anni indicato come Politecnico per i diversi studi di ingegneria che comprendeva, e Colombo ne fu uno dei primi docenti, divenendo nel 1865 titolare della cattedra di Meccanica ed Ingegneria Industriale. Colombo fu subito l'anima della specializzazione in ingegneria meccanica, un indirizzo di studi per il quale, fino a quel momento, gli studenti italiani avevano dovuto rivolgersi all'estero, assumendo gradualmente incarichi sempre più importanti nel Politecnico, dove avrebbe continuato a insegnare fino al 1911. Stimato e seguito dai giovani per l'efficacia delle sue lezioni e per l'entusiasmo che sapeva comunicare, non solo dalla cattedra ma anche nelle frequenti visite a impianti e fabbriche nelle quali amava guidare gli studenti, Colombo fu maestro di una foltissima schiera di ingegneri e futuri imprenditori (fra i quali Giovan Battista Pirelli[3], pioniere dell'industria italiana della gomma, ed Enrico Forlanini, pioniere dell'aviazione).

Al Politecnico Colombo seppe favorire lo studio non solo delle discipline meccaniche, ma anche di quelle elettriche (l'elettrotecnica fu la tecnologia di punta di quegli anni)[4]. Egli seppe inoltre trasferire le sue conoscenze anche fuori dalle aule universitarie; per oltre dieci anni, dal 1870 al 1880, le sue conferenze serali nell'aula della Società di Incoraggiamento Arti e Mestieri intorno ai più palpitanti argomenti di attualità di meccanica, elettricità e termodinamica, attirarono un pubblico attento e numeroso, di tutti i ceti sociali.

Il Colombo docente e divulgatore non si limitò, comunque, all'uso della parola, ma produsse anche una notevole mole di scritti. Ai primi interventi sui giornali, con lettere e articoli con i quali cominciò a farsi conoscere per la sua lucidità di esposizione ed argomentazione, seguirono numerose pubblicazioni scientifiche, traduzioni di fondamentali trattati di ingegneria francesi e inglesi, saggi. Colombo fu anche collaboratore e poi direttore della rivista tecnica "L'industriale", pubblicata dal 1871 al 1877. I suoi scritti più famosi rimangono certamente i suoi manuali tecnici, in particolare quel "Manuale dell'Ingegnere Civile ed Industriale" (o più familiarmente "il Colombo") la cui prima edizione, presso l'editore Ulrico Hoepli di Milano, è del 1877, e che è stato per decenni, con numerosissime riedizioni ed aggiornamenti, la guida pratica di generazioni di ingegneri.

L'imprenditore

Lasciando per il momento il Colombo insegnante, passiamo ad esplorare la sua carriera di imprenditore, che fu tutta legata alla nascita dell'industria elettrica in Italia. Il nostro paese non era rimasto estraneo al grande sviluppo che la fisica dei fenomeni elettrici aveva avuto nell'800 (basti pensare ad Alessandro Volta ed a Luigi Galvani, e più tardi ad Antonio Pacinotti e Galileo Ferraris), e quando la tecnologia cominciò ad impadronirsi delle nuove conoscenze ed a proporre realizzazioni di pratico utilizzo, il terreno era pronto per accogliere la nuova meraviglia.

Nel 1877 ebbe luogo sulla piazza del Duomo il primo esperimento milanese di illuminazione elettrica con una singola lampada ad

arco, impressionante per la sua potenza luminosa ma ancora poco pratica per utilizzi cittadini estesi. Meno di un anno dopo la questione dell'illuminazione elettrica veniva brillantemente trattata da Colombo in una delle sue frequentatissime conferenze serali, dove egli ebbe modo di spiegare alla cittadinanza i risultati degli studi e delle ricerche che erano in corso in tutto il mondo[5]. L'episodio di piazza del Duomo non ebbe seguito fino al giugno del 1881, quando, in occasione della grande Esposizione Nazionale di Milano, la Galleria Vittorio Emanuele venne illuminata con 25 potenti lampade ad arco della Siemens. Nell'autunno dello stesso anno si costituì, per opera di Colombo e con il sostegno finanziario di importanti banche milanesi, il "Comitato Promotore per le Applicazione dell'Energia Elettrica in Italia"[6]. Intanto, in uno dei suoi frequenti viaggi all'estero, Colombo, in occasione della "Mostra Internazionale dell'Elettricità" di Parigi del 1881, aveva trattato con la società fondata da Thomas Edison per ottenere l'esclusiva del sistema Edison in Italia. Su mandato del "Comitato", Colombo perfezionò l'accordo di esclusiva con la Edison ed iniziò la trattativa per la realizzazione a Milano di un impianto di potenza ragguardevole. Poco dopo Colombo si recò a New York dove definì personalmente con Thomas Edison i particolari del progetto e concluse la trattativa per l'acquisto dei macchinari. Qui Colombo ebbe modo di visitare il cantiere, e partecipò all'inaugurazione della prima centrale elettrica al mondo, quella che la Edison Illuminating Company stava costruendo in Pearl Street (nel quartiere finanziario di Wall Street), e che sarebbe entrata in esercizio nel settembre del 1882.

Colombo ritornò a Milano in compagnia di uno dei più stretti collaboratori di Edison, John William Lieb, che l'avrebbe assistito nei mesi successivi nell'allestimento della centrale elettrica che avrebbe preso il nome di Santa Redegonda. I lavori procedettero speditamente, cosicché il 28 giugno del 1883, a Milano, nell'Italia che era l'ultima arrivata nel mondo industriale, fu inaugurata la prima centrale elettrica europea. Essa era in grado di alimentare 4800 di quelle lampade ad incandescenza che Edison aveva messo a punto con innumerevoli prove, e che producevano una luce calda, non

abbagliante come quella delle lampade ad arco: erano perciò adatte a illuminare gli interni ed a far concorrenza alle lampade a gas, allora ampiamente diffuse. L'energia elettrica prodotta veniva distribuita in una piccola zona fra il Duomo, la Galleria e la Scala; gli utenti principali furono i locali eleganti ed i teatri, gli unici forse disposti a pagare il doppio di quello che allora costava l'equivalente illuminazione a gas.

Nell'impianto di Milano si fecero le ossa alcuni dei più valenti ingegneri elettrotecnici italiani, che Colombo scelse fra i suoi migliori laureati del 1882-83; fra questi, Giacinto Motta, che ebbe in seguito un ruolo di primo piano per lo sviluppo del sistema elettrico lombardo, prima come progettista degli storici impianti idroelettrici della Valtellina e poi come direttore della società elettrica Edison. Fu questa generazione di tecnici che, dando impulso all'utilizzo delle forze idrauliche delle Alpi, diede all'industria settentrionale quella disponibilità di energia a basso prezzo che la mancanza di carbone aveva fino allora negato all'Italia.

Il politico

Il 1882 fu un anno cruciale anche per la carriera politica di Colombo, personaggio che pur avendo da tempo acquisito un rilievo pubblico cospicuo, si era fino allora tenuto al di fuori da impegni politici diretti anche se non era stato certo un indifferente nei riguardi delle grandi vicende della formazione dell'Italia, arruolandosi come volontario sia nella Seconda che nella Terza Guerra d'Indipendenza. La sua competente partecipazione, come esperto, in varie commissioni comunali non era passata inosservata, cosicché fu convinto dai suoi amici a presentarsi per le elezioni del Consiglio Comunale di Milano, dove entrò con ampi suffragi: questa sua posizione probabilmente facilitò al "Comitato" che egli presiedeva l'ottenimento dal Comune delle concessioni per la centrale elettrica nel centro cittadino.

Quanto alla sua collocazione politica, è noto che egli ebbe in gioventù simpatie mazziniane (mazziniano era l'ambiente universitario a Pavia), al punto di essere andato a trovare

Mazzini a Londra, nel 1861, durante uno dei suoi primi viaggi all'estero. Egli si era comunque presto accostato agli ambienti liberali moderati milanesi del giornale "La Perseveranza", del salotto della contessa Maffei e del "Circolo Popolare Milanese". Fu proprio nell'ambito di questo circolo che maturò, nel 1886, la sua candidatura a deputato del Parlamento italiano, al quale fu eletto con quasi 8000 voti. Le idee politiche di Colombo erano coerenti con i suoi interessi e con la sua formazione tecnica. In un discorso del 1890 lui stesso si definiva un "conservatore moderno", cioè un "vero progressista illuminato, che studia con metodo scientifico i problemi sociali, onde condurre la società senza scosse attraverso le evoluzioni che il continuo mutarsi delle condizioni materiali richiede". La sua azione ebbe quindi una chiara connotazione a favore di una strategia industrialista (ma fu sempre contrario sia al liberalismo, sia al protezionismo assoluti) e contraria a confusione di ruoli fra destra e sinistra. Fu anche favorevole ad un graduale riassetto dello stato di tipo autonomistico, per favorire quell'effettivo raccordo fra l'unità dello stato e lo sviluppo della vita e delle libertà locali che era mancato dopo l'unità d'Italia.

L'avvento al governo di Crispi lo vide fiero oppositore di una politica che giudicava inadatta a raggiungere l'obbiettivo primario del rafforzamento della situazione economica reale, e tutta preoccupata di raggiungere obbiettivi di mero prestigio, sia nella politica interna (ad esempio con lavori pubblici non urgenti), sia in quella estera (con costose avventure militari)[7]. Dopo una prima legislazione passata all'opposizione, e rieletto con larghi suffragi per una seconda volta al Parlamento, Colombo si vide chiamato a reggere il Ministero delle Finanze nel primo governo del marchese Di Rudinì, ma con la coerenza che lo contraddistingueva non esitò dopo poco più di un anno a dare le dimissioni per non venir meno alla promessa fatta ai suoi elettori di non applicare nuove tasse (cose davvero d'altri tempi!), anche a costo di favorire indirettamente il ritorno al governo dei suoi avversari. Dopo la catastrofe militare di Adua, ritornò però come Ministro del Tesoro nel secondo governo Di Rudinì nel 1896.

Non possiamo dilungarci molto nelle complesse vicende politiche degli anni successivi, ma ricordiamo che Colombo coprì altri incarichi importanti come quello di Presidente della Camera nel tumultuoso anno 1899. Battuto nelle elezioni del 1900 dal candidato socialista in quello stesso collegio milanese che lo aveva rieletto più volte, dopo pochi mesi fu nominato senatore (per diretta scelta del giovane Vittorio Emanuele III) e si reinserì nell'agone politico; continuò così a ricoprire incarichi di prestigio, soprattutto in commissioni che si occupavano di questioni economiche e finanziarie, dove era indiscussa la sua autorità[8] ed a prodigarsi in favore dei due settori dell'industria elettrica e degli studi tecnici, che gli stavano sempre molto a cuore.

Non bisogna comunque credere che le sue energie fossero tutte assorbite dalla politica. Colombo mantenne infatti importanti incarichi nella società elettrica Edison, della quale divenne presidente nel 1896 e nel Politecnico del quale fu Rettore dal 1897 (alla morte di Brioschi), fino al 1921. Tenne anche a lungo la presidenza del Collegio degli Ingegneri e Architetti, e del Credito Italiano; ebbe inoltre cariche amministrative e di consulenza in alcune aziende industriali.

La vita privata

Non abbiamo finora detto nulla della vita privata di Giuseppe Colombo, e non vorremmo lasciare al lettore l'impressione che il nostro personaggio fosse un uomo dedito solo al lavoro ed al dovere. In realtà, oltre alla scienza ed alla tecnica, ebbe molti altri interessi intellettuali: amante della musica (fu decano degli abbonati alla Scala) e della letteratura, fu anche un discreto pittore, particolarmente attratto dai paesaggi dei laghi lombardi, dove amava soggiornare appena libero da impegni[9]. Ma non disdegnava neanche la cura del corpo: fu grande camminatore, alpinista, buon rematore ed amante del ciclismo, frequentatore a Roma, con altri deputati, della famosa pista Tommei. Anche negli ultimi anni gli piaceva compiere lunghe escursioni per i monti e crociere in motoscafo, e per questo amore al turismo accettò di divenire Consigliere del Touring Club di Milano.

Si era sposato nel 1868 con Carolina De Luigi, nipote colta e modesta, quanto graziosa, del naturalista Emilio Cornalina, che aveva conosciuto nel salotto Maffei e di cui era divenuto grande amico. Erano andati ad abitare in un appartamento al secondo piano di un elegante stabile di via Andegari a pochi passi dal palazzo Maffei; qui crebbero le loro due figlie, fonte di soddisfazione per i genitori per la loro intelligenza ed educazione, ma anche di un grande dolore. Infatti la figlia maggiore Federica, che era andata sposa al conte Giuliano Corniani di Brescia morì improvvisamente durante il viaggio di nozze in Spagna. Dopo qualche anno la figlia minore, Amalia, si sposò con il vedovo cognato, e da quelle nozze nacquero tre nipoti molto amati da Colombo, particolarmente il primogenito Alessandro che fece brillanti studi di ingegneria e si conquistò un posto fra i dirigenti dell'industria idroelettrica.

La morte sorprese improvvisa Giuseppe Colombo, una domenica mattina del gennaio del 1921, nella sua casa di via Monte Napoleone 22. Un attacco cardiaco stroncò in poche decine di minuti la tempra di quest'uomo infaticabile, che in 84 anni non era mai stato ammalato. Sulla sua tomba al Cimitero Monumentale di Milano si possono leggere queste parole del suo amico Edison:

"Colombo appartiene alla categoria di quelle nature serie, destinate a lasciare una impronta personale ovunque si trovino e qualunque cosa facciano. Come certi eroi di Charles Dickens, il Colombo può dire: I fatti, signori miei, non sono altro che i fatti".

Bibliografia

Federico Giordano (a cura di), Scritti e discorsi di Giuseppe Colombo (Discorsi e scritti scientifici, Vol. III,IV), Ulrico Hoepli editore, Milano, 1934

Giuseppe Gallavresi (a cura di), Scritti e discorsi di Giuseppe Colombo (Discorsi e scritti politici, Vol. I, II), Ulrico Hoepli Editore, Milano, 1934

Ferdinando Lori, Storia del Regio Politecnico di Milano, Cordani, Milano, 1941

Carlo G. Lacaita (a cura di), Industria e politica nella storia d'Italia (Scritti scelti di Giuseppe Colombo, 1861-1916), Cariplo-Laterza, Milano–Bari, 1985

Lauro Orizio , Francesco Radice, L'Industria Elettrica Italiana (1882-1990), Ed. Lombarda, Como, 1991

Vittorio Nivellini, Giuseppe Colombo, il papa' degli ingegneri italiani, Domus, Milano, 1945

Società Edison Milano, Nel Cinquantenario della Societa' Edison, 1884-1934, Istituto Grafico Raffaello Barbieri, Milano, 1934

Note

[1] In Lombardia l'esercizio di questa professione aveva una lunga tradizione ed era, in quegli anni, ancora regolato da antiche norme, simili per molti aspetti a quelle delle libere professioni. Nella seconda metà del Cinquecento infatti venne costituito il Collegio degli Architetti ed Agrimensori di Milano, e furono stabilite norme per la ammissione di candidati a questa sorta di corporazione. Una delle condizioni richieste agli aspiranti era un periodo di studio presso istituti di livello universitario quali il Collegio di Brera o le scuole Palatine di Milano, oppure presso l'Università di Pavia. A questo faceva seguito l'apprendistato, che doveva svolgersi sotto il controllo di un membro del Collegio, ed alla fine i candidati avevano accesso ad un esame, sempre sotto controllo del Collegio, che conferiva loro la "patente".

[2] Preceduto solo di qualche anno dalla Regia Scuola di Applicazione per Ingegneri, fondata a Torino nel 1859, fu il primo istituto universitario italiano per ingegneri industriali. Ebbe inizialmente sede in via Senato, nell'antico palazzo del Collegio Elvetico. Nel 1866 si trasferì in piazza Cavour, nel palazzo detto "della Canonica", dove rimase fino al 1927, quando fu costruita la nuova sede del Politecnico, in p.za Leonardo da Vinci.

[3] Il fondatore della grande industria della gomma pensava, appena laureato nel 1870, di impegnarsi nella tradizionale industria lombarda della seta, ma fu Colombo che lo stimolò a guardarsi intorno ed a rivolgersi invece alla nascente industria del caucciù.

[4] Per l'amicizia con Colombo, nel 1887 l'industriale chimico Carlo Erba fece una cospicua donazione al Politecnico, che servì a fondare l'istituzione

di elettrotecnica a lui intitolata; questo istituto ebbe un ruolo primario nello sviluppo delle tecnologia elettrica italiana.

[5] In un'altra memorabile conferenza, tenuta nel marzo del 1882, dopo l'incontro con Edison, Colombo preconizzava con lungimiranza:"…verrà forse un giorno in cui le forze delle nostre cadute alpine saranno trasportate al piano, saranno distribuite di casa in casa, come si distribuisce l'acqua potabile ed il gas…già si stanno facendo gli studi sulla possibilità di portare a Milano la forza dell'Adda alle rapide di Paderno….".

[6] Il Comitato fu l'embrione della "Società Generale Italiana Edison di Elettricità ", che si sarebbe poi costituita definitivamente nel 1884, divenendo in breve, dopo qualche iniziale difficoltà, la principale azienda elettrica italiana.

[7] Agli avversari che lo accusavano di una visione "casalinga", "bottegaia", "milanese", incapace di vedere ciò che le maggiori potenze europee stavano facendo in campo militare, Colombo mostrava, cifre alla mano, l'incidenza delle spese militari sul bilancio pubblico e l'incongruità del militarismo italiano. In un discorso del 1894 affermava "No, noi non possiamo seguire lungo tempo l'Europa in quella grande follia che sottrae permanentemente quattro milioni di giovani e cinque miliardi di denaro alla produzione. Speriamo che l'Europa rinsavisca, ma intanto cominciamo a rinsavire noi, che abbiamo tanto bisogno di braccia e di capitali per sviluppare la nostra ricchezza interna".

[8] E' interessante riportare la sua posizione nei confronti della questione meridionale. In polemica col meridionalista liberale F.Saverio Nitti che lo accusava di guardare le cose "da un punto di vista esclusivamente lombardo", Colombo rivendicava il carattere nazionale dell'industria del nord, sostenendo che l'avvenire economico dell'Italia non poteva essere assicurato che dall'industria e che tenere in piedi questa voleva dire "tenere in piedi l'economia nazionale".

[9] Colombo aveva acquistato dal conte Porro, verso il 1884, una bella villa a Carate Urio, sul lago di Como.

6.16 Enrico Forlanini

Enrico Forlanini

di Gian Luca Lapini

Forlanini: è un nome familiare a tutti i milanesi, e in cui si imbattono anche i forestieri in arrivo a Milano-Linate. A Enrico Forlanini sono infatti dedicati sia l'aeroporto che il lungo viale che porta all'aerostazione.

Ma, chi era costui?

Intanto bisogna stare attenti a non confonderlo con Carlo Forlanini (1847-1918) che era suo fratello maggiore e fu medico pneumologo di notevole fama (fu due volte candidato al premio Nobel, ed a lui sono dedicati molti ospedali) inventore tra l'altro dello pneumotorace artificiale, un apparecchio ed un metodo di cura che furono molto importanti per la cura della tubercolosi, in un'epoca in cui questo morbo falcidiava le famiglie di tutta Europa.

Enrico nacque a Milano il 13 dicembre 1848 (l'anno delle Cinque Giornate); suo padre, Francesco Forlanini, era un noto medico, primario dell'Ospedale Fatebenefratelli, ed in famiglia si respirava un clima molto favorevole alla scienza ed alla tecnica. In questo clima, ed al Politecnico di Milano, si formò il nostro personaggio, a cui non ha caso è stato intitolato l'aeroporto milanese in quanto, come vedremo, egli ebbe un ruolo molto importante per la nascita dell'aviazione in Italia.

Non si hanno molti documenti sui primi anni di studi di Forlanini, ma è certo che dopo le scuole elementari frequentò per quattro

anni una delle tre Regie Scuole Tecniche che esistevano a Milano (erano l'alternativa a chi non voleva frequentare il ginnasio-liceo, di impronta quasi esclusivamente umanistica), per poi entrare nel 1862 nel Collegio Militare di Milano. Qui si distinse subito nelle materie scientifiche, anche se la sua pagella del 1863-64, riporta:

"intelligenza: molta; indole: buona; tratto: trascurato; ordine e pulizia: disordinato", rilevando precocemente che la vita militare non faceva per lui. Comunque, dopo questo corso si iscrisse nel 1866 all'Accademia Militare di Torino, divenendo sottotenente del Genio, ed iscrivendosi poi, nel 1868, alla Scuola d'Applicazione di Artiglieria e Genio, sempre a Torino. Da questo corso uscì nel 1870 con il grado di luogotenente, e fu assegnato al reggimento di stanza a Casale Monferrato. In questa caserma esisteva una officina bene attrezzata, dove il giovane Forlanini ebbe tempo e modo di cominciare a lavorare alla sperimentazione sistematica di eliche (o "elici", come allora venivano chiamati), con lo scopo di determinare le condizioni meccaniche e le potenze necessarie a sollevare degli oggetti. Queste sue fatiche sfociarono nella realizzazione, nel 1872, di una specie di piccolo elicottero, dotato di due eliche controrotanti ad asse verticale, azionato da una matassa di elastici di gomma, che riuscì a sollevarsi di circa 6 metri.

Nel 1874, Forlanini si mise in aspettativa dall'Esercito e tornò a Milano per iscriversi al Regio Istituto Tecnico Superiore (l'antenato del Politecnico); qui Enrico fu allievo di Giuseppe Colombo, laureandosi nel 1875 in Ingegneria Industriale, assieme ad altri personaggi che avrebbero lasciato una traccia nella tecnica e nell'industria italiana (ad esempio Giuseppe Ponzio). La sua passione per la realizzazione di apparecchi volanti, sicuramente trovò l'appoggio del Colombo, che tra i suoi molteplici interessi tecnici, coltivò anche quello dell'aeronautica[1]. Impegnato negli studi di ingegneria e poi nel suo primo lavoro[2], possiamo immaginare che Forlanini abbia fatto un po' fatica a coltivare i suoi interessi per il volo, ma già nel 1877 era pronto per una impresa che avrebbe lasciato una traccia rilevante nella storia dell'aeronautica. Costruì infatti un modello di "elicottero" dotato di due eliche

coassiali del diametro di 1,8 metri, del peso totale di circa 3,5 Kg, dotato di un leggero e potente motore a vapore[3], appositamente realizzato, che riuscì ad alzarsi da terra prima, nel giugno del 1877, ad Alessandria[4], e poi più volte fino a circa 13 metri, in altri esperimenti pubblici ripetuto ai Giardini Pubblici di Milano[5], nel luglio dello stesso anno, restando in volo per una ventina di secondi. Questa dimostrazione non ebbe seguiti pratici, ma Forlanini continuò i suoi studi, progettando motori a vapore leggeri, un altro elicottero spinto da getti di vapore fuoriuscenti dalle estremità delle pale e modelli di aeroplani propulsi da razzi a polvere pirica.

Intanto egli aveva lasciato definitivamente l'Esercito, e aveva trovato impiego presso la "Società Anonima Forlivese per l'illuminazione a gas e per la fonderia di ferro"di Forlì[6], del quale fu direttore tecnico per molti anni. Lavorando presso questo stabilimento vi introdusse vari macchinari innovativi, realizzando anche un originale generatore di acetilene (il gas allora usato per le lampade e per gli apparecchi di saldatura), ed evidentemente vi fece anche una buona fortuna[7] in quanto ne divenne proprietario nel 1895.

Dopo aver trasferito, nel 1897, la sua attività industriale nella periferia milanese, a Crescenzago, in un'area allora situata in piena campagna[8], Forlanini continuò a dedicarsi agli studi ed ai progetti di aeronautica in una città dove l'interesse dell'ambiente tecnico-scientifico per questa materia rimaneva elevato. Ne sia testimonianza il fatto che nel 1895 l'editore milanese Ulrico Hoepli aveva pubblicato il libro dell'ingegnere torinese Aristide Faccioli intitolato "Teoria del volo e della navigazione aerea" (Faccioli non si limitò alla teoria e nel 1909 riuscì a volare con un suo apparecchio), che nel 1896 era uscito il primo numero della rivista "L'Aeronauta" e che nel 1903 fu pubblicato il primo importante testo italiano di aerodinamica, "Esperienze sulla dinamica dei fluidi", dei fisici Finzi e Soldati.

In questo clima favorevole, Forlanini non seguì però le profezie del suo vecchio maestro, e per le sue macchine volanti scelse la strada del "più leggero dell'aria", dedicandosi a risolvere il problema di come renderle facilmente governabili, cioè "dirigibili". L'idea di dirigere il volo di un pallone (di forma

allungata od ellittica), munendolo di qualche mezzo di propulsione e direzione (remi, ali battenti, timoni, ecc.) era stata avanzata già pochi anni dopo il volo dei fratelli Montgolfier (1783), ma bisognò attendere la fine dell'800, quando i tecnici ebbero finalmente a disposizione con il motore a scoppio il propulsore adatto allo scopo, per assistere alla costruzione di aerostati dirigibili di prestazioni accettabili. Tra i primissimi, nel 1898, i dirigibili flosci muniti di motore a scoppio con i quali il brasiliano Alberto Santos-Dumont (futuro pioniere anche del più pesante dell'aria) cominciò a svolazzare nel cielo di Parigi. Fu poi nel 1900 che il conte Ferdinando von Zeppelin fece volare in Germania il suo primo dirigibile rigido, prototipo di quelle gigantesche aeronavi che per i primi trent'anni del '900 avrebbero conteso il dominio del cielo all'aeroplano.

In Italia Forlanini non fu il primo[9] in assoluto a realizzare dirigibili (fu preceduto nel 1905 dal conte Almerico da Schio e nel 1908 da Arturo Crocco), ma la macchina da lui realizzata nel 1909 si dimostrò particolarmente indovinata. Si trattava di un dirigibile del tipo semirigido, nel quale, cioè, a differenza degli Zeppelin solo la lunga chiglia inferiore era costituita da una trave rigida di alluminio. Battezzato F.1, questo dirigibile era lungo circa 40 m ed era dotato di un motore da 40 CV. Forlanini lo pilotò personalmente, assieme al fedele collaboratore e amico Cesare Dal Fabbro, in numerosi voli sopra la città di Milano ed ai milanesi dovette diventare tanto caro e famigliare che fu lanciata una sottoscrizione grazie alla quale Forlanini poté costruire una nuova macchina, più grande a potente. Il modello F.2, Città di Milano, che volò nell'agosto del 1913, era lungo 72 m, e con due motori Isotta Fraschini da 80 CV viaggiava a 70 km/h. La sua maggiore potenza non gli bastò comunque a scampare ad un violento temporale, che nell'aprile 1914 lo fece precipitare vicino a Cantù, danneggiandolo seriamente. La macchina andò poi completamente distrutta, durante le operazioni di recupero, per un incendio.

L'incidente non fermò però l'entusiasmo del nostro ingegnere; probabilmente stimolato dalle nubi di guerra che si addensavano sull'Italia, realizzò altri quattro modelli di dirigibili

semirigidi, che trovarono impiego nel corso della Prima Guerra Mondiale con l'Esercito e la Marina.

Con la fine delle guerra, l'ormai anziano Forlanini tentò di lanciare anche in Italia l'utilizzo dei dirigibili per voli commerciali. Ad una prima dimostrazione di trasporto passeggeri sulla rotta Milano-Venezia, effettuata nel giugno del 1919 con il suo modello F.6, fecero seguito i tentativi di creare dei servizi stabili sulle rotte Roma-Napoli e Roma-Pisa-Milano, che però ebbero breve durata.

Le ultime idee di Forlanini sui dirigibili, trovarono realizzazione postuma l'anno successivo alla sua morte (avvenuta nel 1930), quando volò il modello Omnia Dir, sul quale una serie di "valvole a reazione" a poppa e a prua, emettevano dei potenti getti d'aria in modo da rendere autonoma, o per lo meno più facile, la manovra a terra del dirigibile (che fu sempre uno dei punti più critici del loro impiego).

Ma l'idea non ebbe seguito: si era ormai entrati nel decennio che vide la crisi e poi l'abbandono di queste macchine volanti, che divenne definitivo dopo la tragedia dello Zeppelin Hindemburg, nel 1937.

Una fortuna molto più duratura dei dirigibili ha avuto un'altra macchina ideata di Forlanini, quella che lui chiamava "idrovolante"(o idrottero), ma che è poi stata comunemente denominata "aliscafo". Si tratta, come è noto di una imbarcazione a motore dotata di superfici idrodinamiche immerse, che all'aumentare della velocità, generano una spinta verso l'alto (simile alla "portanza" delle ali) provocando il sollevamento dall'acqua dello scafo; ciò causa una netta diminuzione della resistenza all'avanzamento, e consente, a pari potenza dei motori, di raggiungere velocità nettamente superiori a quelle delle imbarcazioni convenzionali. Forlanini cominciò a lavorare a questa idea attorno al 1897, ma provò i primi prototipi solo a partire dal 1905 per poi arrivare alla realizzazione di una macchina di discrete dimensioni nel 1910, che fu a lungo usata con successo sul Lago Maggiore. Da segnalare il fatto che nella primavera del 1911, Forlanini ebbe come passeggero su uno dei suoi "idrovolanti" il celebre inventore americano del telefono, Alexander Graham Bell , allora in viaggio in Italia, che fu talmente entusiasta

dell’esperienza da acquistare da Forlanini il brevetto per la costruzione di queste imbarcazioni in America.

In conclusione un personaggio milanese di cui andare particolarmente fieri, che ha ben meritato la dedicazione al suo nome dell’aeroporto cittadino, un vero pioniere del mezzo aereo, del quale già nel 1877 preconizzava il futuro, come ricordano alcune sue parole incise in una targa commemorativa, visibile nell’atrio del Politecnico:

La macchina volante, a conti fatti, in un avvenire non lontanissimo farà forse una seria concorrenza alla ferrovia per quanto riguarda il servizio celere viaggiatori e per le poste..”

Bibliografia

Apostolo Giorgio, Pagliano Maurizio, Il volo a Milano, Edizione a cura dell'Istituto Gaetano Pini, Milano, 1998

Campodall'Orto Sergio, Ghiglione Beatrice, Mezzi di trasporto, in: AIM (a cura di S. Campodall'Orto), Innovazione e sviluppo a Milano, Abitare Segesta, Milano, 1996

Calabrò Sara (a cura di), Dal Politecnico di Milano, protagonisti e grandi progetti. Cento anni di storia italiana nel campo dell'architettura, del design e dell'ingegneria, ALP Associazione Laureati del Politecnico di Milano, Milano, 1993

Calabrò Sara (a cura di), La passione dell'invenzione. Enrico Forlanini, ingegnere e aeronauta, Telesma Edizioni, Milano, 2004

Valli Federico, Foschini Antonio, Il volo in Italia (Presentimento, scienza e pratica nel pensiero, nell'arte, nella letteratura e nelle cronache dagli antichi tempi ai giorni nostri), Editoriale Aeronautica, Roma,1939

Vedi anche il sito www.aerostati.it

[1] Colombo aveva fra l'altro pubblicato articoli e tenuto conferenze sul volo, prendendo profeticamente posizione a favore dell'idea della superiorità degli apparecchi "più pesanti dell'aria", in anni in cui a volare erano solamente i palloni.

[2] Dopo la laurea Forlanini, ancora in aspettativa dall'Esercito, trovò impiego come ingegnere municipale del Comune di Gallarate. Qui doveva anche svolgere l'incarico di docente di meccanica presso il locale Istituto Professionale.

[3] Questo motore era alimentato da una caldaietta sferica, appesa in basso, che accumulava vapore in pressione, prima dell'inizio del volo, tramite un sistema di combustione esterno, che l'apparecchio, al momento dello stacco, lasciava a terra. In questo modo evitava di dover sollevare un ulteriore rilevante peso, anche se ovviamente la sua autonomia era molto limitata dalla scarsa energia accumulabile nella sua caldaietta sferica.

[4] Forlanini, dopo un breve periodo di lavoro, al comune di Gallarate, aveva ripreso servizio nel Genio, ad Alessandria. Qui il suo attendente, abilissimo meccanico, Pietro Torresini, lo aiutò molto per la realizzazione pratica dell'apparecchio.

[5] Alcuni autori, per esempio Valli-Foschini, riportano che la dimostrazione dell'apparecchio fu fatta dentro il Teatro alla Scala (esiste anche l'illustrazione dell'evento, di data assai posteriore), ma questa notizia sembra sia effettivamente una leggenda, probabilmente indotta dal fatto che la dimostrazione avvenne comunque al chiuso, "nel Salone dei Giardini Pubblici".

[6] Questa società era stata fondata nel 1863 per volontà del Comune di Forlì, con l'intento di dare impulso all'economia cittadina.

[7] A Forlì, Forlanini trovò anche moglie, sposandosi nel 1878 con Angiolina Turchi, maestra elementare.

[8] Dove sia situabile l'insediamento Forlanini, negli attuali dintorni di Milano, non sono riuscito a ricostruirlo. Questi sono comunque gli indizi per ritrovarlo:

"…lontano dalla linea statale che da Crescenzago conduce a Vaprio… Chi viene da Crescenzago, superato il ponte sul Lambro, si incammina in un viottolo verde che porta direttamente all'entrata del recinto ove sorgono le officine, il gasometro e il maestoso hangar".

[9] In realtà avrebbe potuto essere il primo, ma come egli stesso ricordava, gli mancarono i mezzi finanziari :

"Il dirigibile di Crescenzago sarebbe stato fatto assai prima se io avessi avuto i mezzi necessari. La sua costruzione fu decisa nel luglio del 1900 e fu cominciato nel 1901 con la validissima cooperazione del mio amico il Capitano (poi Generale, ndr) Cesare Dal Fabbro. Io speravo allora che saremmo riusciti a finire i lavori in un paio d'anni, nel qual caso il dirigibile di Crescenzago sarebbe uscito prima del Zeppelin e del Lebaudy…"

6.17 Marinetti e la rivista "Poesia"

Marinetti e la rivista "Poesia"

di Paolo Colussi

Nascita della rivista “Poesia”

L’avvocato di Voghera Enrico Marinetti, dopo aver sposato la milanese Amalia Grolli, si trasferisce ad Alessandria d’Egitto e si arricchisce notevolmente aprendo prima uno e poi diversi altri studi di civilista ad Alessandria e in altre città egiziane. Dalla coppia nascono due figli, Leone, il primogenito, e poi - il 22 dicembre 1876 - Filippo Tommaso. I ragazzi studiano in Egitto in scuole di lingua francese. Non appena i ragazzi hanno terminato gli studi liceali, forse per consentire loro di frequentare un’università italiana o forse perché ormai si era arricchita a sufficienza, la famiglia lascia l’Egitto e si trasferisce a Milano in via Senato 2, in un grande appartamento al primo piano della casa all’angolo con corso Venezia, tuttora esistente. L’appartamento viene arredato in stile moresco con oggetti acquistati in Oriente. I milanesi, colpiti dalle grandi disponibilità finanziarie dei Marinetti, sostengono malignamente che l’avvocato aveva fatto i soldi con la tratta delle bianche.

Siamo nel 1893, Leone e Tommaso si iscrivono, su insistenza del padre, alla facoltà di giurisprudenza dell’Università di Pavia, ma l’improvviso cambiamento di clima provoca ben presto una terribile tragedia. Leone, già sofferente di reumatismi, viene colpito da una forma acuta di artrite che gli danneggia il cuore e lo uccide (21 settembre 1895). Per evitare altre tragedie,

Tommaso viene mandato a studiare a Genova dove si laurea nel 1899. Tornato a Milano, Tom (così infatti era chiamato in famiglia) inizia a frequentare letterati e critici come Giovanni e Francesco Pozza, Sem Benelli, Guido da Verona e Umberto Notari. Il suo interesse va però prevalentemente a quanto sta succedendo a Parigi, fucina dei nuovi movimenti artistici "simbolista" e "umanista". A Parigi pubblica nel 1902 un poema epico, La Conquête des Étoiles, che inizia a far circolare il suo nome in quell'ambiente, seguito a due anni di distanza da Destruction, sempre in francese.

Nel frattempo muore la madre. I due maschi superstiti, padre e figlio, decidono di dividere in due parti il grande appartamento di via Senato per acquistare entrambi una maggiore libertà d'azione, specialmente in caso di avventure galanti. Tom però non pensa solo alle donne e decide di utilizzare il suo nuovo spazio per avviare un'iniziativa editoriale di prestigio che gli consenta di essere maggiormente conosciuto in Italia e all'estero. Fonda perciò nel 1904 una rivista letteraria dal nome molto sintetico e diretto - "Poesia" - il cui primo numero esce nel gennaio 1905. E' una pubblicazione molto elegante, dal formato grande, quasi quadrato, stampata su una splendida carta a mano a caratteri grandi. La copertina, che cambia colore ad ogni numero, è disegnata dall'incisore Alberto Martini di Oderzo. Vi compare raffigurata una rupe che si leva su un piano coperto di sozze figure striscianti nel fango. Sulla vetta una figurina di donna nuda (la Poesia) con in mano un arco che ha colpito con una freccia il mostro padre-madre che sta allattando un mostriciattolo. Non abbiamo purtroppo riferimenti espliciti sul significato preciso del mostro a tre teste in lotta con la Poesia. Le illustrazioni nelle pagine interne della rivista sono molto scarse. Compaiono di tanto in tanto dei ritratti a penna realizzati da Ugo Valeri.

La rivista doveva uscire ogni mese al prezzo di una lira per numero. Di fatto usciranno molti numeri doppi o tripli ma di notevole spessore per compensare gli abbonati. La rivista, che porta il sottotitolo di "Rassegna internazionale" contiene realmente molti contributi poetici stranieri, soprattutto francesi e mira

principalmente a sprovincializzare l'ambiente letterario italiano, seguendo un filone tipicamente milanese, inaugurato mezzo secolo prima da Carlo Cattaneo e Carlo Tenca. Malgrado la violenta copertina, mancano invece gli accenti polemici, anzi, Marinetti mira soprattutto a farsi accettare da tutti gli ambienti letterari italiani ai quali la pubblicazione è diretta ed è molto scrupoloso nell'assicurarsi la presenza di ciascuna delle diverse tendenze.

Sulla copertina dei primi sette numeri figurano come direttori, oltre a Marinetti, anche Sem Benelli e Vitaliano Ponti, ma la loro collaborazione cesserà a partire dal n. 8 del 1906. Comunque il lavoro organizzativo è assicurato da due fedelissimi di Marinetti, Elisa Spada per la parte amministrativa e Decio Cinti per quella redazionale.

Pur impegnato in questa iniziativa, Marinetti continua a tenere strette relazioni con Parigi dove nel 1905 viene pubblicata e rappresentata la sua prima opera teatrale, la tragedia satirica Roi Bombace (Re Baldoria). Il dramma è dedicato "Ai grandi cuochi della felicità universale: Filippo Turati, Enrico Ferri e Arturo Labriola". Marinetti aveva partecipato ai grandi comizi di Milano svoltisi in occasione dello sciopero generale del settembre 1904 e ne aveva tratto una sua filosofia sociale che vedeva il mondo diviso "tra chi mangia troppo e chi mangia troppo poco". Qualsiasi rivoluzione comunque avrebbe riportato le cose, prima o dopo, a questo punto di partenza.

Milano in questi anni sta attraversando un periodo di grande travaglio politico. Le lotte sociali portano nel 1906 alla formazione della Confederazione Generale del Lavoro e della Lega degli industriali. Cominciano a circolare "gli automobili" (allora si usava il maschile) e i primi aeromobili. Il traforo del Sempione e molte altre innovazioni tecnologiche esplodono nell'Esposizione internazionale del 1906 al Parco Sempione. L'Umanitaria, forte dei milioni ereditati da Moisè Loria, costruisce il Quartiere Solari, il primo esempio moderno di edilizia popolare mentre al Teatro Dal Verme la borghesia è estasiata dalla Vedova allegra di Franz Lehar.

Il 1906 è anche l'anno dello scandalo seguito alla pubblicazione del romanzo Quelle signore di Umberto Notari accusato di oltraggio al pudore. Marinetti interviene al processo come esperto per attestare il carattere artistico dell'opera, mentre tra gli avvocati difensori si mette in luce Cesare Sarfatti, un socialista veneziano da poco arrivato a Milano con la moglie Margherita (vedi in questo sito), grande appassionata d'arte. E' il preludio ad un secondo processo, ancora più famoso, che toccherà direttamente Marinetti nel 1910.

Il primo gruppo di poeti

Tra i primissimi collaboratori di "Poesia" vanno ricordati soprattutto due poeti, che sono ancora oggi figure di primo piano della letteratura italiana del Novecento: Gian Pietro Lucini e Paolo Buzzi.

Gian Pietro Lucini nasce a Milano nel 1867 e rappresenta un ponte tra la seconda Scapigliatura milanese e le nuove tendenze di rottura del nuovo secolo. Gravemente ammalato di tubercolosi ossea che lo aveva costretto a farsi amputare una gamba, Lucini è un personaggio anomalo nell'ambiente milanese, fortemente critico nei confronti della cultura ufficiale. L'incontro con Marinetti lo spinge verso un maggiore sperimentalismo che sfocerà nella sua proposta del Verso libero, prima pietra fondamentale della futura poesia futurista. Paolo Buzzi, nato nel 1874 e quasi coetaneo di Marinetti, diventa ben presto molto amico dell'estroso poeta di Alessandria. Laureato in legge e poi avvocato. Entra quasi subito nell'Amministrazione Provinciale di Milano e inizia una brillante carriera di funzionario che lo porterà in pochi anni a ricoprire la carica di Primo Segretario. Con Marinetti inizia una doppia vita che lo vedrà impeccabile funzionario di giorno e (prudentemente) scatenato futurista di notte.

Nel 1907 muore il padre di Marinetti e l'appartamento di via Senato 2

viene riunito. In quell'occasione Marinetti fa togliere dalla casa tutti gli specchi compreso quello dello sportello di un grande armadio che viene sostituito con un pannello decorato. Aveva infatti il terrore degli specchi rotti tanto che in viaggio portava con sè soltanto uno specchio di acciaio.

Grazie alla maggiore disponibilità economica acquisita in seguito all'eredità, Marinetti può allargare le attività della rivista, della quale diventa caporedattore l'amico Buzzi. Per aggregare nuove voci attorno al ristretto gruppo degli amici iniziali, organizza concorsi per giovani poeti. Il premio per il migliore libro di versi era di L. 3000, una cifra molto elevata che corrisponde a più di 50 milioni di oggi. La prima gara è vinta da Emilio Zanetti, la seconda da Enrico Cavacchioli (vedi scheda) con L'incubo velato. I testi vincenti vengono pubblicati dalla stessa rivista che inizia così una propria attività editoriale. I libri avevano copertine semplici senza fronzoli, destinate a colpire con il titolo. A partire dal 1907 uno dei compiti principali della rivista diventa quello di pubblicizzare, anche mediante brevi anticipazioni, le nuove pubblicazioni e principalmente quelle di Lucini, di Buzzi e di Cavacchioli.

Muore la rivista e nasce il nuovo Movimento futurista

Nella primavera del 1908, Marinetti accetta l'invito a partecipare ad una manifestazione irredentista a Trieste dove porta tutto il suo entusiasmo e la sua euforia. Al suo ritorno a Milano decide di prendere la patente di guida e di acquistare un automobile. Alla prima uscita da Milano capita però un incidente che poteva essere molto grave, ma che è ritenuto da Marinetti il fattore scatenante grazie al quale nascerà il movimento futurista. L'episodio è riportato nel testo del celebre Manifesto del Futurismo pubblicato in francese sul giornale "Figaro" del 20 febbraio 1909 e ripubblicato da "Poesia" nel numero 1-2 dello stesso anno (vedi Appendice). Nel Manifesto l'episodio è raccontato con molte "licenze poetiche". Un racconto più veritiero anche se espresso nel suo geniale linguaggio futurista

ce lo fornisce lo stesso Marinetti nel suo ultimo libro, La grande Milano tradizionale e futurista:

Non sono versi liberi ma parole in libertà i ruggiti del tubo di scappamento della mia centocavalli che senza sapere guidare guido in vie deserte o spaventate fin in Piazza d'Armi

Velocità crescente e impeto del motore che vuole strapparmi il volante dalle mani mie fragili di poeta

Nessuno davanti al mio slancio ed è un inaspettato lirismo che spalanca orizzonti sbaraglia a destra e a sinistra caseggiati che il sogno sonno immensifica

Rasentare un canale di fangosa acqua d'officina e scorgere a 100 metri due incauti ciclisti già promessi alla furente ingordigia delle mie ruote ed eccomi pietoso al punto di rosicchiare colle mie ruote di destra l'orlo del fosso mentre ricordo d'aver letto la morte del mio amico Simon parigino sventratosi in un rovesciamento d'automobili

Istintivamente per questo scarto il mio ventre dal volante quando sento planetariamente capovolgersi lenta meno lenta prestissimo la mia centocavalli su me

Tattilismo olfattivo di mota bava mentastri petrolio untume forfora sudori olio benzina sterpi fieno moscaio formicaio scorie limature carbone con il corpo inerte di 80 chili del meccanico a caldo liquido premente sempre più quintale

Atroce impasto che spera dispera

E sotto sotto sotto torcersi di una seconda imbottitura tattile di plumbeo destino che ha sapore-odore di aceto melassa spinaci in bocca e nei bronchi catarri a furente tubo di scappamento e acidi gas fischianti corpo a corpo collo smisurato cetaceo ruote all'aria roteanti

Pesantissimo cielo che mi schiaccia coi suoi blocchi di cobalto

No no no no non dilaniarmi la schiena

Faticosamente a rantoli mentre operai accorrono

- Prest prest ciapa i cord che se dev tirà su i reud prima che el motor ciapa feug Giovan porta el cric e i cord

- Sunt mort sotta prest tira su

Mi estraggono straccio fangoso elettrizzato da una gioia acutissima che collauda con spasimosi rigurgiti di orgoglio volitivo il Futurismo

Orestano la definirà giustamente poesia ad ogni costo ...

(da La grande Milano..., p. 88)

Salvo per miracolo e medicato alla meglio, parte per un lungo viaggio in Europa al ritorno dal quale, l'11 ottobre 1908, riesce a racchiudere le sue idee in un'unica parola: Futurismo. Il primo nome che aveva pensato per il movimento era "elettricismo", ma temeva che li avrebbero chiamati "elettricisti". Poi "dinamismo", ma anche questo non era proprio soddisfacente.

Il fatto che sia stato pensato il giorno 11 ci ricorda inoltre che questo numero, e i suoi multipli, era considerato "fausto" da Marinetti. Molte sue successive pubblicazioni, e soprattutto i vari Manifesti, portano infatti la data dell'11. (Manifesti futuristi on line)

Il manifesto del nuovo movimento, come si è detto, verrà pubblicato per la prima volta da "Le Figaro" il 20 febbraio 1909. In realtà doveva essere pubblicato prima dalla rivista "Poesia", ma il terremoto di Messina (28 dicembre 1908) lo convince a rinviare l'annuncio di un mese perché l'attenzione di tutti era concentrata in quel momento sul tragico avvenimento. Una preoccupazione superflua perché nessun giornale in Italia

registra la nuova iniziativa culturale che fu del tutto ignorata dall'opinione pubblica. Solo alcuni letterati entusiasti vi aderiscono e inviano alla rivista il loro plauso e le loro opere. Il gruppetto iniziale di poeti si arricchisce così di nuovi nomi, tra i quali troviamo Aldo Palazzeschi, Luciano Folgore, Auro d'Alba e Libero Altomare. Anche i poeti del vecchio gruppo, come rinvigoriti dalla nascita del movimento, pubblicano in quest'anno alcune delle loro opere migliori. Paolo Buzzi pubblica Aeroplani, Enrico Cavacchioli Le ranocchie turchine, Gian Pietro Lucini Revolverate.Quest'ultimo titolo viene suggerito a Lucini da Marinetti che lo convince ad accettarlo dopo molte insistenze e sapienti "ruffianerie". Sarà però l'ultima volta che Lucini si farà convincere. Staccatosi dal movimento in disaccordo con la violenta requisitoria contro gli amati musei e biblioteche, Lucini si ritira a Breglia sul lago di Como dove muore nel 1914 a soli 47 anni.

Marinetti dal canto suo pubblica a Parigi il suo libro più famoso: Mafarka le Futuriste.

Con il 1909 la rivista cessa le pubblicazioni e si trasforma in Casa editrice mentre il movimento futurista, che all'estero aveva già cominciato a suscitare un certo interesse, si prepara a decollare.

Il Futurismo

Il 1910 è l'anno del trionfo futurista. In gennaio Marinetti conosce Umberto Boccioni che porta nel gruppo anche gli amici Luigi Russolo e Carlo Carrà, con i quali frequentava il Caffè del Centro in via Carlo Alberto. Sempre attraverso Boccioni entreranno nel movimento anche il suo maestro Balla che stava a Roma e l'amico Severini che risiedeva da qualche anno a Parigi. Il nuovo gruppo firma l'11 febbraio il Manifesto dei pittori futuristi che viene stampato e diffuso in migliaia di copie. Marinetti intanto, dall'inizio dell'anno ha avviato il programma delle "Serate futuriste", una serie di interventi provocatori in alcuni dei maggiori teatri italiani per scuotere

l'opinione pubblica ed arrivare finalmente a far parlare i giornali del Futurismo. Il programma inizia il 12 gennaio dal Politeama di Trieste. Il 15 febbraio al Teatro Lirico di Milano Palazzeschi (vedi scheda) declama le poesie Fontana malata (vedi testo on line) e L'orologio, ma il putiferio si scatena alla lettura delle liriche di Paolo Buzzi scritte in onore del tenente generale Asinari di Bernezzo, che era stato messo a riposo per punizione dopo un suo violento discorso antiaustriaco. La rissa dentro e fuori il teatro non si verifica quindi per motivi estetici, ma tra persone favorevoli o contrarie alle lotta per la liberazione di Trento e Trieste. Paolo Buzzi in ogni caso, per la carica pubblica che ricopriva, deve tenersi prudentemente tra le quinte.

Il programma delle manifestazioni futuriste continua l'8 marzo al Teatro Chiarella di Torino dove Boccioni declama il Manifesto dei pittori futuristi al quale seguirà l'11 aprile un testo più dettagliato: il Manifesto tecnico della pittura futurista. Le manifestazioni pubbliche si concludono con uno spettacolare lancio di volantini dalla Torre dell'Orologio in piazza San Marco a Venezia. Il volantino, intitolato Contro Venezia passatista è una violenta requisitoria contro la mentalità tradizionalista.

Ormai il movimento è lanciato. In una piccola sezione di una mostra organizzata dalla Famiglia artistica a Milano compaiono in pubblico i primi quadri futuristi di Boccioni, Carrà e Russolo, tra i quali spicca Una baruffa, poi intitolato Rissa in galleria (Brera, Collezione Jesi), ancora post-impressionista nella tecnica ma già influenzato dal Futurismo nella ricerca del movimento e nel soggetto che racconta uno scontro avvenuto realmente tra pacifisti e nazionalisti. Balilla Pratella completa il quadro scrivendo il Manifesto dei musicisti tecnici, pubblicato l'11 gennaio 1911.

La campagna pubblicitaria a favore del Futurismo è degnamente completata dal processo che si apre l'8 ottobre 1910 contro la traduzione italiana del romanzo Mafarka il Futurista di Marinetti,

accusato di oltraggio al pudore. Luigi Capuana interviene come tecnico citando una serie di classici licenziosi a dimostrazione della possibilità di convivenza tra arte ed erotismo. Tra gli avvocati spicca anche in questo caso Cesare Sarfatti, che tramite la moglie Margherita (amica, forse amante, di Boccioni) aveva ormai allacciato stretti legami con i futuristi. La stampa dà grande risalto al processo che si conclude con un'assoluzione in primo grado, seguita da una condanna a due anni e mezzo con la condizionale in Appello e in Cassazione.

Il trasloco da via Senato 2 alla Casa Rossa

Nel 1911 Marinetti trasloca da via Senato in un appartamento al primo piano della Casa Rossa, la grande casa dei fratelli Ciani decorata con modanature e rilievi in cotto di soggetto risorgimentale. Si trovava al numero 61 di corso Venezia, all'angolo con via Boschetti. Demolita nel 1928, è stata sostituita da un grande palazzo moderno che porta oggi il numero 37. Qui vengono trasportati anche tutti gli arredi orientali della famiglia compreso il grande armadio ormai privo dello specchio. E' proprio durante questo trasloco che Balla vede l'armadio e si offre di ridecorarne il pannello di legno. Oggi questo celebre armadio appartiene ad una collezione americana.

Ormai il Futurismo è un caso nazionale. Il 30 aprile in un padiglione dismesso della ditta Ricordi si apre la Prima esposizione d'arte libera con 50 quadri futuristi di Boccioni, Carrà e Russolo. Boccioni espone Care puttane (La retata, Coll. privata) che solleva uno scandalo per il titolo. Espone anche uno dei suoi quadri più noti, La risata (New York, Museum of Modern Art) (vedi l'interpretazione del quadro), che viene sfregiato da un visitatore e parzialmente ridipinto. La mostra solleva moltissime critiche denigratorie dal parte della critica tradizionale, accolte con viva soddisfazione dal gruppo, ma anche critiche spiacevoli.

Il pittore toscano Ardengo Soffici li critica pesantemente sulla “Voce” del 22 giugno accusandoli di provincialismo e di non conoscere il cubismo, il movimento artistico più interessante sorto in quegli anni in Europa.

“... [i dipinti futuristi] non rappresentano in nessun modo una visione d’arte personalissima come forse crede qualche intrepido gazzettiere. No. Sono anzi sciocche e laide smargiassate di poco scrupolosi messeri, i quali vedendo il mondo torbidamente, senza senso di poesia, con gli occhi del più pachidermico maialaio d’America, voglion far credere di vederlo fiorito e fiammeggiante, e credono che lo stiaffar colore da forsennati su un quadro di bidelli d’Accademia, o il ritirare in piazza il filacciume del divisionismo, questo morto errore segantiniano, possa far riuscire il loro gioco al cospetto della folla babbea.”

La reazione è rabbiosa. Viene organizzata una spedizione punitiva a Firenze che viene così descritta da Carrà nelle sue memorie:

“Giunti, ci recammo guidati da Palazzeschi al Caffè delle Giubbe Rosse, dove sapevamo di trovare il gruppo vociano. Ben presto infatti ci fu indicato Soffici e Boccioni lo apostrofò: E’ lei Ardengo Soffici? alla risposta affermativa volò uno schiaffo. Soffici reagì energicamente tirando colpi a destra e a sinistra col suo bastone. In breve il pandemonio fu infernale: tavolini che si rovesciavano trascinando con sè i vassoi carichi di bicchieri e di chicchere, vicini che scappavano gridando, camerieri che accorrevano per ristabilire l’ordine; e arrivò anche un commissario di polizia che si interpose facendo cessare la mischia.”

L’ostilità tra i futuristi e i vociani perdurerà ancora per due anni e si placherà solo quando alcuni vociani usciranno dalla rivista per fondare “Lacerba”.

La critica però ha toccato un tasto dolente che induce i pittori futuristi a prendere atto del cubismo e ad abbandonare le ultime tracce

di divisionismo ancora largamente presenti. Boccioni avvia la preparazione degli Stati d'animo, che alcuni ritengono il suo capolavoro. Anche Marinetti, sull'onda del successo-scandalo della pittura futurista, rilancia con Uccidiamo il chiaro di luna (vedi testo on line) e il Manifesto tecnico della letteratura futurista (vedi testo on line) più avanzate proposte letterarie. Il gruppo dei poeti è cresciuto ed è ormai possibile pubblicare l'antologia I poeti futuristi che raccoglie il meglio della loro produzione.

Intanto anche la politica italiana sta diventando sempre più "futurista", vale a dire nazionalista e guerrafondaia. In settembre inizia la spedizione in Libia alla quale si aggrega Marinetti come corrispondente del giornale parigino "L'intransigeant".

L'assenza di Marinetti da Milano consiglia di spostare all'anno successivo la grande mostra d'arte che si voleva organizzare a Parigi e che verrà inaugurata alla galleria Berheim Jeune nel febbraio del 1912. La mostra è accompagnata da un'importante prefazione scritta da Boccioni, Carrà, Russolo, Balla e Severini, nella quale si sottolineano le differenze rispetto al cubismo, che non conosce il dinamismo.

Boccioni espone La città che sale, (New York, Museum of Modern Art, bozzetto al CIMAC, Coll. Jesi), dipinto nel 1910-11, il primo suo quadro che cerca di attuare pienamente il programma futurista, gli Stati d'animo (CIMAC, New York), Visioni simultanee (Wuppertal, Var der Heydt Museum), La strada entra nella casa (Hannover, Sprengler Museum) tutti dipinti nel 1911. Lasciata Parigi, la mostra si sposta in tutte le principali città europee - Londra, Berlino, L'Aja, Amsterdam, Monaco, Amburgo - diffondendo sempre più il vangelo futurista, che ha già raggiunto l'arte della fotografia e che presto si estenderà alla scultura, al teatro e alla danza. La poesia futurista, superato il verso libero che sembra ormai troppo tradizionalista, scopre le "parole in libertà" una tecnica dove arte e poesia si fondono in un collage di parole e simboli disposti liberamente sul foglio. Carrà nel 1913 arriva a pubblicare La pittura dei suoni, rumori e odori (vedi il testo on line), dove tutto si

mescola nel più assoluto disordine.

Dall'arte alla politica

Finita la guerra di Libia, una ben più grave tempesta si sta profilando all'orizzonte, non solo per l'Italia. L'anno 1914 segna per il movimento futurista il passaggio dalle teorie estetiche all'intervento politico. In quest'anno Balla, Carrà, Marinetti, Piatti, Russolo e Boccioni pubblicano il manifesto: Sintesi futurista della guerra. In settembre Marinetti, Boccioni e altri seguaci del movimento vengono arrestati durante una manifestazione interventista e restano per cinque giorni in carcere perché avevano bruciato in piazza del Duomo otto bandiere austriache. Nel febbraio del 1915 Marinetti è nuovamente arrestato a Roma durante una manifestazione interventista davanti al Parlamento. Con lui viene arrestato Mussolini, che Marinetti aveva conosciuto socialista nel salotto della Sarfatti in corso Venezia e che ora da qualche mese aveva rotto con i socialisti e si era lanciato in una campagna per l'intervento. I due si trovano ora a fianco nella stessa lotta, che li vedrà ancora in guardina assieme in aprile in seguito ai disordini scoppiati durante un'altra delle tante manifestazioni interventiste che si susseguono in tutta l'Italia.

Quando finalmente l'Italia decide di intervenire nel conflitto, Marinetti, Sant'Elia, Boccioni, Russolo, Carrà, Funi, Erba, Sironi e Piatti si arruolano nel "Battaglione lombardo volontari ciclisti" e partono per il fronte. In settembre passano negli alpini o in fanteria. La sorte disporrà molto diversamente per ciascuno di loro. Boccioni, tornato dal fronte in dicembre, utilizza i primi mesi del 1916 per sperimentare un nuovo tipo di pittura, molto lontana dal Futurismo. Dipinge il Ritratto del maestro Ferruccio Busoni (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna), il Ritratto della Signora Busoni II (CIMAC) e il suo ultimo olio, la Natura morta (CIMAC) dove è evidente l'influsso di Cézanne. Richiamato alle armi in luglio, muore a Verona il 16 agosto in seguito a una caduta da cavallo.

Carrà, arruolatosi pieno di entusiasmo per la guerra, dopo molte peripezie burocratiche finisce col prestare servizio presso l'ospedale di Ferrara dove conosce De Chirico, Savinio e De Pisis assieme ai quali elabora la "pittura metafisica", uno stile artistico agli antipodi del futurismo.

Antonio Sant'Elia, il giovane e geniale architetto che si era rivelato con una serie di disegni nel maggio del 1914, muore sul campo di battaglia il 10 ottobre 1917, a soli 29 anni. Luigi Russolo viene ferito sul Monte Grappa. Anche Marinetti viene ferito nel 1917 durante la battaglia del Kuk. Ritorna però a combattere, partecipando all'ultima campagna di Vittorio Veneto che pone termine alla guerra, dove prenderà una seconda medaglia al valore. Tornato a Milano, scrive il Manifesto del partito futurista italiano che dà il via alla fondazione dei Fasci futuristi a Ferrara, Firenze, Roma e Taranto.

I legami con Mussolini "il rivoluzionario" in questo periodo si fanno sempre più stretti fino alla storica manifestazione del 23 marzo 1919 nel palazzo di piazza San Sepolcro, alla quale Marinetti interviene con un discorso. In seguito Marinetti sarà ancora presente nella cosiddetta "battaglia di via Mercanti" del 15 aprile, culminata con l'assalto alla redazione dell'Avanti! e nel maggio successivo ospiterà nella sua casa di corso Venezia il primo nucleo milanese degli Arditi fondato da Ferruccio Vecchi, malgrado le proteste dei condomini e delle sue vecchie cameriere.

E' candidato (con Arturo Toscanini e altri uomini di cultura) nella lista del Partito fascista alle elezioni politiche del 16 novembre 1919, ma la lista ottiene pochissimi voti e Marinetti torna alla letteratura. Cerca di riprendere le pubblicazioni di "Poesia", ma ormai è passato il tempo dei dibattiti letterari e l'impresa si ferma al primo numero. Ormai il futurismo è un movimento d'avanguardia come molti altri, che non solleva più un eccessivo scandalo, ma può esplorare molte direzioni espressive grazie anche all'ingresso in campo di nuove leve come Fortunato Depero e altri. Nel 1925, in un'Italia ormai

“pacificata” da Mussolini, Marinetti si traferisce con la moglie a Roma dove vivrà per il resto della sua vita con le figlie Vittoria, Ala e Luce, ricevendo persino nel 1929 il titolo, paradossale, di Accademico d’Italia.

Lo spirito futurista però non si è affatto spento, e soprattutto la passione per la guerra. Dal 22 ottobre 1935 all’aprile 1936, alla bella età di 60 anni, partecipa come volontario alla guerra d’Etiopia e durante la seconda guerra mondiale, tra il 1942 e il 1943, trascorre alcuni mesi con l’esercito italiano in Russia. Rientrato in Italia, trascorre l’inverno tra il 1943 e il 1944 a Venezia dove scrive un libro di rievocazioni del suo glorioso passato milanese: La grande Milano tradizionale e futurista, pubblicato dopo la guerra. Nell’agosto del 1944 si traferisce a Cadenabbia e poi a Bellagio dove muore colpito da infarto il 2 dicembre dello stesso anno. Pochi giorni dopo si svolgono a Milano i funerali solenni con un grande concorso di cittadini che accompagnano il poeta fino al Cimitero Monumentale dove viene sepolto. Interpretando questo episodio come un omaggio al fascismo da parte della città, Mussolini decide di tenere il 16 dicembre al Teatro Lirico quello che sarà il suo ultimo comizio politico.

Bibliografia

Sul web c'è un numero enorme di siti dedicati al Futurismo. Ne abbiamo scelto alcuni:

Vedi anche questo grande sito sul Futurismo in inglese.

Belloli, Carlo (a cura di), Aspetti inediti e meno noti del futurismo in Lombardia, fascicolo speciale della "Martinella", XXX, fasc. I-II, gennaio-febbraio 1976

Borghese, Alessandra, Intorno al futurismo, Roma, Leonardo-De Luca Illuminato, Sergio 1991

Carrà, Carlo, La mia vita, Milano, Feltrinelli 1981

Coen, Ester, Futurismo, allegato n. 2, maggio 1986, di "Art e dossier"

Grimoldi, A., Il folle palazzo Fidia, in "Ottagono", n. 58, settembre 1980

Marinetti, Filippo, La grande Milano tradizionale e futurista, Milano, Tommaso Mondadori 1969 (Opere di F.T. Marinetti, vol. III-IV) (Brera T 69 D 174)

Marinetti e Fillia, La cucina futurista, Milano, Longanesi 1986 (Brera Coll. It. P 425/135)

Ravegnani, Giuseppe (a cura di), Poeti futuristi, Milano, Nuova Accademia, 1963

Vaccari, Walter, Vita e tumulti di Marinetti, Milano, Omnia 1959 (Brera Coll. It. P 157/2)

Verzotti, Giorgio, Boccioni. Catalogo completo, Firenze, Cantini 1989

La raccolta completa di "Poesia" dal 1905 al 1909 più il numero unico del 1920 si trova a Brera con la collocazione Per 818.

6.18 L'arte di Ariberto d'Intimiano

L'arte di Ariberto d'Intimiano

Croce di Ariberto (Museo del Duomo)

Venne donata dall'arcivescovo Ariberto alla chiesa di S. Dionigi in un periodo collocabile tra il 1037 e il 1039. E' realizzata con un'anima di legno rivestita con una lamina di rame dipinta e dorata e misura cm 220 x 168 (i motivi trilobati alle estremità dei bracci sono un'aggiunta trecentesca). La sua presenza sull'altare della chiesa di S. Dionigi rappresentò un'innovazione, collegata da una parte allo sviluppo della devozione per l'umanità di Cristo nella sua passione e morte, dall'altra alla recente prigionia ed umiliazione del potente arcivescovo milanese. La raffigurazione del Cristo in croce introdotta nel Mille diverrà un elemento irrinunciabile della liturgia nei secoli successivi. Sotto il Cristo si trova Ariberto, con in mano il modello della chiesa di S. Dionigi; ai suoi piedi si trovava una lamina, vista e disegnata da G.B. Castiglione, in cui comparivano dei ceppi e i chiodi, simbolo della prigionia appena subita, mentre qualcuno ha voluto leggerli come la raffigurazione del Santo Chiodo, la reliquia appena arrivata a Milano.

Dopo la riforma della liturgia promossa da Carlo Borromeo, la Croce venne spostata sopra la porta di accesso al monastero. Nel 1783 fu portata in Duomo, ma nel 1796 fu trasferita a S. Calimero, quindi a S. Maria del Paradiso (insieme alla ruota del Tredesin de Mars). Dal 1870 tornò in Duomo, sopra l'arca di serizzo che contiene le spoglia dell'arcivescovo, ma venne sostituita per motivi di sicurezza nel 1970 da una copia, mentre l'originale fu riparato al Museo del Duomo e recentemente

restaurato.

Oggetti in rame sbalzato sull'ambone di S. Ambrogio.

I due oggetti in rame sbalzato risalgono al secolo XI e non si trovano, molto probabilmente, nella loro collocazione originaria. Il loro inserimento nell'ambone di S. Ambrogio è attribuibile alla ricostruzione fatta da Guglielmo da Pomo tra il 1196 e il 1201 in seguito al crollo del tiburio della basilica. Il rame sbalzato come materiale per la realizzazione di oggetti liturgici era una novità e i centri che ne avevano avviato la lavorazione si trovavano lungo la Mosa, ma anche la Croce di Ariberto era stata realizzata localmente con questa nuova tecnica. Il rame viene trattato come una pagina miniata tridimensionale, mantenendo però tutte le caratteristiche grafiche. Inizialmente il debito iconografico verso l'oriente bizantino fu rilevante, come si può vedere dalla figura sul trono, interpretabile come un Cristo imberbe, che ha perso la mandorla (ne restano le tracce) e le gemme incastonate nel trono. Non è possibile stabilire se i due oggetti facessero parte dei doni di Corrado II alla basilica o se siano stati commissionati da Ariberto in occasione della cerimonia.

Telo di lino ricamato (Diviso tra le Raccolte del Castello Sforzesco e il Museo di S. Ambrogio).

Corrado II siede circondato dai suoi armati sotto una galleria d'oro ornata da una filigrana a racemi d'oro. E' avvolto in un manto d'oro e lo scettro è sormontato dall'aquila. Il dignitario alla sua sinistra gli porge la spada, mentre sotto l'arco alla sua destra è seduta una figura femminile con un'asta, identificabile forse con l'imperatrice vedova Cunegonda che, secondo le cronache, consegnò a Corrado le insegne regali. Quella rappresentata sul lino dovrebbe quindi essere l'incoronazione a re di Germania di Corrado II, avvenuta a Magonza l'8 settembre 1024. Il tessuto faceva parte della veste di cerimonia e venne donato da Corrado ad Ariberto in occasione della cerimonia d'incoronazione a re d'Italia in S. Ambrogio per deporla nell'urna di S. Ambrogio.

Copertina di Evangelario (Tesoro del Duomo di Milano)

Venne commissionata da Ariberto per la cattedrale di S. Maria Maggiore nei primi anni del suo episcopato, tra il 1018 e il 1024, vivente ancora l'imperatore Enrico II. Si tratta di una lastra di argento sbalzato su due fasce: in alto S. Giovanni Battista e la Vergine presentano Ariberto a Cristo che regge un rotulo con la scritta Lex et Pax. Nella fascia sottostante S. Ambrogio è affiancato dai SS. Gervasio e Protasio.

L'Evangelario era custodito dentro una cassetta con un coperchio di alta oreficeria, noto come Pace di Ariberto, realizzato in anni posteriori

Pace di Ariberto (Tesoro del Duomo di Milano)

Con questo nome si definisce il coperchio della cassetta che conteneva l'Evangelario, una finissima opera di oreficeria realizzata tra il 1034 e il 1036 per la cattedrale di S. Maria Maggiore. La tecnica degli smalti cloisonnés era già conosciuta e praticata in Lombardia.

Al centro si vede il Crocefisso, Lux mundi; ai vertici della croce vi sono quattro scene a smalto:

Cristo tiene per mano il buon ladrone e lo conduce in paradiso, come da promessa

Cristo risorto appare alla Maddalena

Discesa nel Limbo (Anastasi), dove l'arcangelo Michele trafigge il drago-demonio

Ascensione, col Cristo affiancato dal Sole e dalla Luna personificati.

Sotto i bracci della croce S. Giovanni Battista e la Madonna con i due soldati muniti di lancia e di canna con spugna. In basso si vedono S. Ambrogio e S. Satiro, mentre ai quattro angoli del coperchio si trovano i simboli dei quattro Evangelisti. Le iconografie sono derivate da Bisanzio, soprattutto il Ladrone in Paradiso e l'Anastasi.

Viene chiamata "Pace" perché, persa la cassetta che custodiva l'Evangelario, a partire dal XV secolo divenne la tavola per il

bacio di pace durante la messa.

Sacramentario detto di S. Satiro o di Ariberto (Milano, Biblioteca Capitolare, II.D.3.2)

E' noto come Sacramentario di S. Satiro perché reca nel canone (preghiera centrale della Messa che menziona i santi) anche il nome di S. Satiro, ma non pare che sia stato in uso nella basilichetta omonima. Venne realizzato a Milano da abili miniatori che ornarono le pagine con intrecci metallici.

Affresco del secolo XI nel sottarco dell'abside minore sinistra di S. Ambrogio.

La frammentaria decorazione del sottarco è la più antica superstite nella basilica. Risale all'età del vescovo Ariberto e può essere messa in relazione all'incoronazione di Corrado II nel 1026. La fascia è divisa in riquadri contenenti busti clipeati di santi e vescovi, ma a rompere la regolarità dell'impaginazione c'è una scena (di martirio?) ormai illeggibile inserita in uno "squarcio" di cielo fermato da motivi vegetali, un motivo che avrà molto successo nelle miniature trecentesche.

6.19 Matteo Bandello e il ritratto della contessa di Challant (1)

Matteo Bandello e il ritratto della contessa di Challant (1)

di Valentino Scrima

La chiesa di San Maurizio a Milano cela da secoli un mistero irrisolto: sulle sue pareti, tra gli affreschi dipinti da Bernardino Luini, si nasconderebbe il ritratto di Bianca Maria contessa di Challant, femme fatale del Rinascimento milanese. Ne è testimone Matteo Bandello, che conclude una sua celebre novella con parole inequivocabili: «chi bramasse di veder il volto suo ritratto dal vivo, vada ne la chiesa del Monistero maggiore, e là dentro la vedrà dipinta». L'avvincente ricerca del volto della contessa criminale è lo spunto per rivivere l'atmosfera culturale della Milano di primo '500, vivacemente raccontata dalla penna del frate cortigiano.

Milano nelle Novelle di Bandello

Il «nostro fertile e ricco Milano, patria d'ogni buona cosa abondevole»: così compare sempre la città nelle pagine di Bandello. Milano è un centro vivace e industrioso, lo sfondo ideale per ambientare una storia coinvolgente. Ma è anche la cornice più adatta in cui sentirsela raccontare, visto che i suoi abitanti hanno il gusto della conversazione. Nella bella stagione ci si ritrova in brigata nei giardini più ombrosi e ventilati, dopo un convito sontuoso nelle case degli Atellani nel borgo delle Grazie

o dei Bentivoglio fuori Porta Comasina. A volte nel racconto si calca la mano sulle tinte orrorose e fosche, sui dettagli lacrimevoli di amori infelici (celebre tra tutti l'episodio di Romeo e Giulietta), ma più spesso si punta sui toni briosi e umoristici, se non scollacciati.

Il mese di Dicembre (particolare degli Arazzi Trivulzio, 1505 ca., Milano, Castello Sforzesco)

In città i cocchi eleganti e i carriaggi sciamano come api. Le belle donne si sporgono ai balconi, agghindate come Madonne in trionfo. I nobili «si danno buon tempo», cavalcando a diporto. Grande è l'attività degli avvocati, per dirimere le frequenti controversie giudiziarie. I più scaltri si fanno beffe degli ambrosiani bonaccioni, amanti del quieto vivere, classici «mangiatori di zafferano» o tontoloni patentati, «nati in parrocchia di san Simpliciano». In un'epoca in cui è di regola il matrimonio combinato, le malmaritate mandano tranquillamente il consorte in Cornovaglia, cioè lo fanno becco, consolandosi con i bei giovani adescati alla finestra o in qualche ritrovo pubblico, nella folla del carnevale o alla festa del Perdono dell'Ospedale. Il tempo è scandito dai rintocchi dei mille campanili e dalla Martinella comunale. Le porte urbiche si aprono di buonora e si chiudono sul far della notte. Ma c'è un trucco: «la Porta Ticinese da ogn'ora s'apre donando un soldo al portinaio».

Matteo Bandello, frate cortigiano (1485-1561)

Nei suoi scritti Bandello si protesta sempre «lombardo», estraneo al puro eloquio toscano. Nato a Castelnuovo Scrivia, alla periferia del ducato sforzesco, approda nella capitale a dodici anni, avviato alla carriera ecclesiastica dallo zio Vincenzo, consigliere del Moro e priore del convento delle Grazie. È il 1497 e la città assiste alla nascita del suo capolavoro artistico più noto, il Cenacolo vinciano. Bandello arriva giusto in tempo per trovare Leonardo che apporta gli ultimi tocchi. Ne riterrà un'impressione duratura, che tradurrà in parole in una nota dedicatoria delle Novelle. A parte questo caso precoce, i ricordi milanesi di

Bandello sono tutti legati ai cenacoli neosforzeschi formatisi a partire del 1512: è l'epoca fastosa e brillante dei salotti, l'idoleggiata età dei trattenimenti in brigata, in cui le dame si fanno avanti per condurre il gioco della mondanità.

Il giardino di Casa Atellani, inquadrato dalla Sala Sforzesca (corso Magenta, 65)

Fin dal 1507 lo scrittore prende alloggio in una cella di Santa Maria delle Grazie. Suoi vicini di casa sono gli Atellani, tramite i quali è introdotto alla corte dei Bentivoglio. Il fermento della città, nonostante il dominio intermittente di francesi e spagnoli, non viene mai meno. Ma nel 1526 Bandello è costretto a fuggire, aiutato dall'amico Lucio Scipione Atellani, forse per scampare alle ritorsioni dopo la congiura antispagnola di Girolamo Morone. La soldataglia compie un'ispezione nella sua cella, saccheggiandone i libri e le carte personali. Lo scrittore rimetterà insieme le Novelle soltanto in età senile, dalla fine degli anni '40, in Francia. Decide allora di porre la raccolta sotto il patronato femminile di Ippolita Bentivoglio, per renderla benaccetta ai nostalgici ambienti cortigiani. Adotta uno schema libero, slegato da cornice, «non servando altrimenti ordine alcuno di tempo – spiega –, ma secondo che a le mani mi venivano esse novelle disporre, ed a ciascuna di quelle dar un padrone o padrona dei miei signori ed amici». Introduce i racconti con lettere dedicatorie, che gli permettono di rievocare i momenti più lieti e burrascosi della propria vita. Ecco come si difende (nella dedicatoria alla novella II, XI) dalle critiche dei sapientoni:

"Dicono per la prima che non avendo io stile non mi deveva metter a far questa fatica […]. Ma al mio proposito dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse ne la più rozza e zotica lingua che si sia, sempre diletterà il suo lettore. E queste mie novelle, s'ingannato non sono da chi le recita, non sono favole ma vere istorie. Dicono poi che non sono oneste […]. Confesso io adunque molte de le mie novelle contener di questi e simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne gli commettono; ma non confesso già che io meriti d'esser

biasimato. Biasimar si deveno e mostrar col dito infame coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive."

Bandello residente a Milano

Nei primi tre decenni del ’500 Milano subisce la quasi ciclica alternanza tra l’occupazione francese e gli effimeri ritorni sforzeschi (sotto l’auspicio ispano-imperiale). È insomma l’epoca turbolenta del «Francia o Spagna, pur che se magna»! Bandello si professa ghibellino, filoimperiale e più ancora filosforzesco, e vive sulla sua pelle l’incertezza dei tempi. Vediamo in breve le fasi della sua permanenza milanese.

1507-1512: la città è amministrata saggiamente da Charles d’Amboise, committente di Leonardo e suddito di re Luigi XII. Giovan Francesco Bandello, padre di Matteo, e lo zio Vincenzo sono legati agli Sforza in esilio (il padre, fuoriuscito a Roma, è protetto da Prospero Colonna, futuro promotore del rientro a Milano dei figli del Moro: Massimilano nel 1512 e Francesco nel 1522). Per cui è da credere che anche frate Matteo confidi nell’imminente restaurazione ducale. Ma nel convento delle Grazie si respira nei primi tempi un’atmosfera decisamente francofila.

1512-1515: Milano è riconquistata dalla Lega Santa. Ercole Massimiliano Sforza rientra in Castello, ma non ha le possibilità materiali e personali per rilanciare i fasti della corte del padre, Ludovico il Moro. Se ne occupano, al posto suo, le famiglie più in vista, i Bentivoglio e gli Atellani, che animano vivaci e frequentati cenacoli culturali. Gran signora del savoir-faire salottiero, regina della conversazione è Ippolita Sforza Bentivoglio, spesso nominata nelle dediche bandelliane. Cfr. novella I, II:

"Non m’è uscito di mente, valoroso, splendidissimo signor mio [Prospero Colonna], quanto vi degnaste comandarmi, quando eravate a diporto ne l’amenissimo giardino del signor Lucio Scipione Attellano. Quivi intendeste che alcuni giorni avanti, ritrovandovisi la degnissima eroina la signora Ippolita Sforza e

Bentivoglia, il generoso signor Silvio Savello narrò una bellissima novella, che sommamente a tutti gli ascoltanti piacque. Onde dicendovi l'Attellano che io l'aveva scritta, m'imponeste che io ve la facessi vedere."

1515-1518: Bandello si rifugia a Mantova ospite dei Gonzaga, con brevi soggiorni a Milano. È un periodo oscuro per la capitale lombarda, angariata dal governo di Odet de Foix visconte di Lautrec. Di notte gli sbirri francesi aggrediscono i privati cittadini. Nel 1519 viene decapitato il filosforzesco Ermes Visconti, marito di Bianca Maria (la giovane futura contessa di Challant). Nel '21 la torre del Filarete crolla in un'esplosione di polveri. Ma lo spirito mondano non viene meno: 27 dame milanesi, tra cui Ippolita Bentivoglio e Bianca Maria Visconti, si fanno ritrarre da Giovanni Ambrogio Noceto in un sontuoso Album miniato, offerto al re galante Francesco I (Biblioteca Trivulziana). I volti delle belle sono celati da un dischetto di cartoncino apribile e accompagnati da una dedica in latino. Di Bianca Maria Visconti si rileva la felice omonimia con la duchessa sposa di Francesco Sforza.

1518-1526: frate Matteo torna a Milano per ordine del Capitolo domenicano. Il 27 aprile 1522 Prospero Colonna vince i francesi alla Bicocca. Alessandro Bentivoglio, da poco vedovo, è creato senatore di Milano e sua figlia badessa di San Maurizio. Sono gli anni in cui Bernardino Luini è chiamato ad affrescare il tramezzo della chiesa benedettina. La sconfitta definitiva dei francesi avverrà nel 1525, nel parco del Castello di Pavia.

Come già detto, all'inizio del 1526 Bandello è costretto alla fuga, travestito e aiutato da Lucio Scipione Atellani. Non risulta che da allora il novelliere sia più tornato, se non forse per brevi soggiorni, in città.

6.20 Cronologia di Delio Tessa,

Cronologia di Delio Tessa,

con le foto delle sue abitazioni

di Paolo Colussi

Aldo Carpi: Una serata a casa di Delio Tessa
In primo piano a destra Delio Tessa con Speranza Rosti, madre di Fortunato
[Ringrazio Giorgio Rosti per la preziosa informazione riguardante nonna Speranza]

1886
18 novembre
Nasce a Milano in via Fieno Delio Tessa. Il padre, bancario, si chiamava Anselmo (Senio), la madre Clara Besozzi, il nome Delio viene dal nonno. Dal 1895 al 1928 abiterà al terzo piano di via Olmetto n.1 per trasferirsi infine, dopo la morte del padre (17 dicembre 1925), al quarto piano di viale Beatrice d'Este 17 dove morirà nel 1939. Studia al Liceo Beccarla e nel 1906 si iscrive a Giurisprudenza a Pavia.

1911
dicembre
Si laurea in giurisprudenza a Pavia, poi sarà avvocato e Giudice conciliatore del VII Mandamento, ma sempre controvoglia. La tesi “Sul diritto di voto delle donne” è accompagnata da una tesina dal titolo "Se le pellicole cinematografiche sono opera dell' ingegno" manifestando una passione per il cinema che lo accompagnerà per tutta la vita. Dopo la laurea si iscrive ai corsi

di filosofia dell'Accademia scientifico-letteraria. Lavora fino al 1920 nello studio dell'avv. Catullo Frigerio in via Durini.

1914
Apre in via Spiga un piccolo studio di avvocato con Fortunato Rosti.

1917
24 ottobre
Gli Austriaci sfondano le linee italiane a Caporetto. Il 25 ottobre si dimette il governo Boselli. Nel successivo 2 novembre, festa dei morti, Delio Tessa ambienta la sua più famosa poesia: L'e el dì di mort, alegher!

1922
Lo studio di avvocato si trasferisce in via Rugabella 11.

1932
2 luglio (giorno della Visitazione)
Grazie a Luigi Rusca, direttore della Mondadori, pubblica la raccolta di poesie L'e el dì di mort, alegher!, l'unica opera pubblicata in vita.
Scrive la sceneggiatura Vecchia Europa, alla quale seguirà nel 1935 Uomini maledetti.

1934
Dal 1934 al 1937 scrive critiche cinematografiche per diverse riviste.

1936
9 giugno
Delio Tessa inizia a scrivere per l'"Ambrosiano" una serie di articoli che saranno poi raccolti nel libro postumo Ore di città assieme ad altri, scritti per il Corriere del Ticino. Collabora inoltre con la Radio della Svizzera italiana.

1937
luglio-agosto
Delio Tessa pubblica sulla rivista "Broletto" di Como la prima puntata di Brutte fotografie di un bel mondo. Le altre tre puntate saranno pubblicate nel 1937 e 1938 sulla stessa rivista e su

“L’Illustrazione Ticinese”.

1939
21 settembre
Muore nella clinica Città di Milano per un'infezione provocata da un ascesso a un dente. Per sua volontà viene sepolto in un campo comune del cimitero di Musocco. Le sue carte vanno all’amico Fortunato Rosti.

1950
20 settembre
Il Comune di Milano decide di trasferire la tomba di Delio Tessa al Famedio del Cimitero Monumentale. In seguito gli intitolerà una via presso S. Simpliciano.
1974
giugno
Muore Fortunato Rosti. Le carte del Tessa passano all’avv. Carlo Milanesi di Pavia.

Bibliografia

Opere pubblicate

L'è el dì di mort, alégher! : nove saggi lirici in dialetto milanese con testo esplicativo in lingua, Milano, Mondadori, 1932

Poesie nuove ed ultime : saggi lirici in lingua milanese corredati delle pagine del dicitore (a cura di Franco Antonicelli e Fortunato Rosti), Torino, Francesco De Silva 1947

L'e el di di mort, alegher! : nove saggi lirici in dialetto milanese con testo esplicativo in lingua di Delio Tessa (a cura di Fortunato Rosti e una nota di Emilio Guicciardi), Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1960

Alalà al pellerossa: satire antifasciste e altre poesie disperse (a cura di D. Isella), Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1979

Piazza Vetra (la vecchia) e altre pagine ambrosiane (con un ritratto del Tessa di Carlo Linati e una bibliografia di Dante Isella), Milano, Tipografia Allegretti di Campi, 1979

Ore di città (a cura di D. Isella), Milano, Libri Scheiwiller, 1984 (poi Torino, Einaudi, 1988)

L'è el dì di mort, alegher! De là del mur e altre liriche (edizione critica a cura di D. Isella), Torino, Einaudi, 1985

Vecchia Europa (sceneggiatura del 1932 a cura di C. Sacchi, premessa di A. Stella), Milano, Bompiani, 1986

Color Manzoni: 60 prose ambrosiane, a cura di D. Isella, Milano, Libri Scheiwiller, 1987

Critiche contro vento: pagine "ticinesi" 1934- 1939 (a cura di G. Anceschi), Lugano, Casagrande-Fidia-Sapiens, 1990

L'è el dì di mort, alegher! (antologia a cura di Claudio Beretta), Milano, Libreria Milanese, 1993

De la del mur (a cura di Franco Loi ; disegni di Luigi Biffi), F. Sciardelli, 1994

L'è el dì di mort, alegher! - De là del mur - Altre liriche (a cura di D. Isella), 2 voll., Torino, Einaudi, 1999

De là del mur. E altre poesie. Testo milanese e italiano, San Marco dei Giustiniani, 2004

Vecchia Europa. Cinema-poema, Milano, Archinto, 2004

Le poesie. Con 2 CD Audio, Milano, Hoepli, 2009

Gatti, farfalle, bimbi e pigotte. Sei pezzi per il «Corriere dei piccoli» (1912-1913) (a cura di M. Novelli), Lugano, Casagrande-Fidia-Sapiens, 2010

Alcune opere si possono scaricare gratis da Liber Liber.

Saggi su Delio Tessa

Anceschi, Giuseppe, Delio Tessa: profilo di un poeta, Milano, Marcos y Marcos, 1990

Isella, Dante, L'idillio di Meulan : da Manzoni a Sereni, Torino, Einaudi, 1994

Lardo, Cristiana, Delio Tessa e il tempo dell'ecchimosi, in Miscellanea in onore di Emerico Giachery, Roma, Vecchiarelli, 2000
Loi, Franco, Milano. Lo sguardo di Delio Tessa, Milano, Unicopli, 2003
Novelli, Mauro, I Saggi Lirici di Delio Tessa, Milano, Led Edizioni Univ. Di Lettere Economia Diritto, 2001
Podenzani, Nino, Un secolo di toga e musa meneghina, Milano, Ceschina, 1956.
Universita di Pavia, Assessorato alla cultura Regione Lombardia, Delio Tessa: immagini e documenti nel centenario della nascita (a cura di A. Stella e altri), Milano, Torchio de' Ricci, 1986

Audiovisivo

Codice: 1309 Titolo: DELIO TESSA
Raccolta: R011. Soggetto: Biografie. Supporto: Videocassetta VHS Colore, B/N
Durata: 32 minuti Numero supporti: 1 Lingue: Italiano
Regia: Nichi Stefi Consulenza: Donata Corelli Fotografia: Pierino Del Torre Montaggio: Gianluigi Bruschi
Produzione: RAI - Regione Lombardia, Settore Cultura e Informazione, Ufficio Attività Audiovisive - 1992 Distribuzione: Regione Lombardia
Descrizione: - La biografia: breve sequenza fotografica con cenni biografici
- Le radici milanesi: testimonianza di Luigi Rusca; immagini del vivere milanese
- Il linguaggio: una panoramica di Dante Isella sui temi e sui nodi linguistici di Delio Tessa
- L'opinione letteraria: breve intervento critico di Vincenzo Consolo
- L'ironia: descrizione della vivacità intellettuale del poeta
- Il bordello: i temi popolari e della semplice vita milanese.
Note: Di Vincenzo Consolo e Nichi Stefi - A cura di William Azzella - Idea Donata Corelli, Ufficio Attività Audiovisive- 1992

E' uscito l'eBook di Carlo Fortunato Rosti, Poesie Racconti e Dipinti, a cura dei suoi nipoti.
Reperibile su iTunes:
http://itunes.apple.com/it/book/poesie-racconti-e-dipinti/id495578143?mt=11

Le case di Delio Tessa

Magari si potrebbe mettere una lapide...

La via Fieno dove è nato Delio Tessa

La casa era sulla destra dove oggi ci sono degli edifici più recenti

La casa di via Olmetto 1
Il portone d'ingresso

La casa di via Olmetto 1
Sbirciando nel cortile

La casa di via Olmetto 1
Il lato sulla via Amedei

La casa di viale Beatrice d'Este 17
La facciata di scorcio

La casa di viale Beatrice d'Este 17
Il portone d'ingresso

La casa di viale Beatrice d'Este 17
Le finestre dell'appartamento al quarto piano (con la tenda)

6.21 Giuseppe Francesco Borri (1662)

Cronologia di Giuseppe Francesco Borri: medico, profeta, alchimista

di Paolo Colussi

Giuseppe Francesco Borri (1662)
incisione di Pierre Louis van Schuppen da Jürgen Ovens

1627 4 maggio
Nasce a Milano Giuseppe Francesco Borri. Il padre Branda Borri è medico e si dedica alla chimica per creare nuovi farmaci. La madre, Savinia Morosini, morirà nel dare alla luce Cesare, il secondogenito, nel 1630.

1644
Il Borri si trasferisce a Roma per frequentare il Seminario dei Gesuiti. Cassiano Dal Pozzo, il celebre medico e alchimista, lo sorveglia per conto del padre.
20 maggio
Il cardinale Monti istituisce la Casa di Santa Pelagia dov'era l'ospedale di S. Simpliciano, ormai vuoto. E' un Ricovero di Convertite assistite da volontari.
Giacomo Filippo Consolo (Casolo) - un laico che aveva pronunciato i voti di povertà, castità e obbedienza sotto la guida del gesuita Alberto Alberti - fonda un oratorio presso la Casa di S. Pelagia. Vi si radunano molti giovani seguaci, detti "Pelagini", che seguono le dottrine e le pratiche quietistiche. L'iniziativa si diffonde anche nei territori di Brescia e Bergamo ma viene presto contrastata dalle autorità religiose locali.

La Casa di Santa Pelagia si trovava sull'attuale Corso Garibaldi, dove è stata aperta la nuova via Delio Tessa.

1646

Athanasius Kircher pubblica l'Ars magna lucis et umbrae. Nel 1652 pubblicherà l'Oedipus aegyptiacus. Nel Collegio Romano, dove studia il Borri, a partire dal 1651 crea il celebre Museo.

1649

16 marzo

Francesco Giuseppe Borri guida una rivolta studentesca nel Seminario dei Gesuiti a Roma. Viene espulso dal Seminario. Resta a Roma, dove durante l'Anno Santo opera in S. Maria Maggiore come "chemiatra" curando i pellegrini malati con medicamenti da lui preparati.

1653

Il Borri a Roma è al servizio del conte (poi marchese) ferrarese Federico Miroli o Mirogli. Raduna un gruppo numeroso di seguaci di un credo "rationale et evangelico".

1654

23 luglio

Il Borri, mentre predicava ai seguaci, viene ad una rissa con le guardie e si deve rifugiare a S. Maria Maggiore, dove si stavano manifestando le prime forme italiane di "quietismo" (padre Giovanni Antonio Solazzi da Vetralla). A S. Maria Maggiore ha la visione di una palma circondata di lumi che gli annuncia che avrebbe avuto lo spirito profetico, seguita da un terremoto e dall'apparizione dell'Arcangelo Michele e di S. Paolo.

20 novembre

Cristina di Svezia arriva a Roma. Il conte Mirogli e il marchese di Palombara fanno parte del suo circolo.

1656

estate

Dalla Sardegna arriva a Roma la peste. Borri fugge a Milano. Prima di partire trova rifugio presso il marchese di Palombara al quale

lascia le carte con i segni che il marchese farà scolpire sulla Porta Magica.

16 giugno

Il capo dei Pelagini, Giacomo Filippo Casolo (Casola), muore in carcere. Borri ne raccoglie l'eredità. Attorno a lui ci sono 12 "apostoli", quasi tutti appartenenti al basso clero.

1658

12 febbraio

Prima denuncia al cardinale Alfonso Litta contro Borri e il suo gruppo di Pelagini. Iniziano le indagini. Il 26 febbraio Borri è convocato in Arcivescovado, interrogato e rilasciato. Il 28 febbraio lascia Milano, si rifugia nei Grigioni e alla fine dell'estate raggiunge Innsbruck.

Nel successivo processo contro di lui, le accuse parlano di una manifestazione in piazza del Duomo dei Pelagini guidati da Francesco Giuseppe Borri e di istigazione ad assaltare l'arcivescovado per liberare i compagni e di prendere il palazzo ducale per abbattere il governo spagnolo.

1659

2 marzo

L'inquisizione convoca entro nove giorni Francesco Giuseppe Borri che l'anno prima aveva precipitosamente lasciato Milano per i Grigioni. Gli altri accusati sono sei aderenti all'oratorio di S. Pelagia.

giugno

Borri lascia Innsbruck con l'aiuto dell'Arciduca che non poteva più esimersi dal consegnarlo all'Inquisizione e si rifugia a Strasburgo, città protestante, dove riscuote un grande successo come medico miracoloso per i suoi farmaci, soprattutto l'"Unguento di Talete".

1660

Borri pubblica a Strasburgo l'opuscolo Gentis Burrhorum Notitia sull'origine "consolare" dei Borri.

18 agosto

Muore a Milano Branda Borri, per il dolore per la sorte del figlio.

1661

2 gennaio

Lettura della sentenza di condanna a morte in contumacia a Roma. La sua effige viene impiccata e bruciata in Campo dei Fiori.

26 marzo

Cerimonia di abiura in Duomo dei sei seguaci del Borri, arrestati nel 1659. Solo uno - Carlo Mangino - non vuole abiurare. Altri quattro erano già stati condannati a Roma il 2 gennaio precedente assieme al Borri "in effige" . L'episodio è descritto minutamente nelle Memorie storiche milanesi di Marco Cremosano dall'anno 1642 al 1691.

dicembre?

Da Strasburgo il Borri si trasferisce in Olanda, ad Amsterdam. Oltre alle manovre del Vaticano, lo costringono a trasferirsi medici e farmacisti locali, invidiosi del suo successo. Ad Amsterdam vive in modo signorile in una ricca casa. Due lettere da Amsterdam del 15/02/62 e del 8/06/63 parlano della fabbricazione dell'oro e dell'argento. Inizia i suoi esperimenti sugli occhi. Due ritratti del pittore e incisore Jurgen Ovens.

1664

Borri lascia l'Olanda per Copenhagen dove è accolto alla corte del re Federico III. Qui ottiene grandi successi. Come dice lui stesso: "sono amato dal re di Danimarca, stimato da' Grandi, riverito da' piccoli e mi trovo in autorità, e quello che è meglio co' molti contanti in saccoccia".

Sono pubblicati a Colonia gli Specimina Quinque Chymiae Hyppocraticae, scritti alchemici di Francesco Giuseppe Borri, dedicati all'olandese Ole Borch (Olaus Borrichius).

1666

estate

A Copenhagen incontra il Gran Danese che gli spiega il mistero di Gnomi (Terra), Ninfi (Acqua), Salamandri (Fuoco) e Silfi (Aria) [in sostanza la teoria esposta da Paracelso nel De Nymphis].

1669

Borri pubblica a Copenhagen Epistolae duae ad Bartholinum sugli occhi e sul cervello.

Nelle collezioni reali del Castello di Rosenborg a Copenhagen c'è un pezzetto d'oro che la tradizione vuole sia stato prodotto in modo alchemico da Giuseppe Borri (Burrhi per i danesi).

1670
9 febbraio
Muore Federico III di Danimarca. Gli succede il figlio Cristiano V. Il Borri parte per la Turchia ma viene fermato al confine con l'Ungheria come sospetto di appartenere ad una congiura contro l'Impero. Portato a Vienna il 4 maggio, è richiesto dal papa e tradotto a Roma dove è rinchiuso a Castel Sant'Angelo.

1671
Viene pubblicata a Ginevra la Vita, Processo e sentenza di Francesco Borri, milanese attribuita a Gregorio Leti.

1672
25 settembre
Dopo un nuovo processo che lo salva dal rogo, ma lo condanna al carcere a vita, il Borri deve abiurare in S. Maria sopra Minerva.

1681
Viene pubblicata a Colonia La chiave del gabinetto del Cavagliere Francesco Giuseppe Borri. Una raccolta di lettere, in parte apocrife o traduzioni di lettere di altri autori. In calce la Breve relazione della vita del Cavagliere Gioseppe Francesco Borri milanese, una biografia del Borri scritta dallo scrittore libertino Giovanni Gerolamo Arconati Lamberti.

1695
13 agosto
Muore a Roma, nelle prigioni di Castel Sant'Angelo, l'alchimista milanese Giuseppe Borri.
Era stato arrestato in Moravia nell'aprile 1670 ed aveva abiurato a Roma il 25 settembre 1672. Dal 1672 al 1691 aveva goduto della semilibertà che gli aveva consentito di curare numerose

personalità romane. Il papa Innocenzo XII (vedi ritratto a sinistra) aveva poi ripristinato il divieto di uscire dal Castello e di ricevere visite.

1876

Borri (Burrhi) compare come un personaggio del romanzo Maria Grubbe di Jens Peter Jacobsen.

Approfondimenti in rete

Per la Porta Magica di Roma vedi Wikipedia e Le site de Melmothia (in francese) con la spiegazione dei simboli e delle iscrizioni.

La biografia di Giuseppe Francesco Borri del Dizionario Biografico degli Italiani, con ampia bibliografia, è reperibile in rete a questo indirizzo: www.treccani.it/enciclopedia/francesco-giuseppe-borri_(Dizionario-Biografico)/.

Vedi anche:

- Giuseppe Francesco Borri tra fornelli e Salamandre di Massimo Marra con Due lettere sul commercio cabalistico col mondo elementare del Borri.
- La carriera di un alchimista ed eretico del Seicento: Francesco Giuseppe Borri tra mito e nuovi documenti di Lisa Roscioni.

Libri

- Borri, Giuseppe Francesco, Il libro del Cavalier Borri (a cura di Alessandro Boella e Antonella Galli), Roma, Edizioni Mediterranee 2012
- Calvari, Decio, F. G. Borri di Milano. Filosofo ermetico del sec.XVIII, Milano, Libreria editrice del Dr. G. Sulli Rao, 1907
- Cosmacini, Giorgio, Il medico ciarlatano. Vita inimitabile di un europeo del Seicento, Roma-Bari, Laterza 1998
- Armocida, Giuseppe, Potere e scienza nel secondo Seicento: Bartolomeo Arese e Francesco Giuseppe Borri, in Spiriti, Andrea (a cura di)L'occhio nuovo: occhiali, microscopi e cannocchiali: arte e scienza fra '600 e '700, Cesano Maderno, Palazzo Arese Borromeo, 2 giugno-14 luglio 2002, p. 49 sgg.

6.22 Marinetti e la rivista "Poesia"

Marinetti e la rivista "Poesia"

di Paolo Colussi

Nascita della rivista “Poesia”

L’avvocato di Voghera Enrico Marinetti, dopo aver sposato la milanese Amalia Grolli, si trasferisce ad Alessandria d’Egitto e si arricchisce notevolmente aprendo prima uno e poi diversi altri studi di civilista ad Alessandria e in altre città egiziane. Dalla coppia nascono due figli, Leone, il primogenito, e poi - il 22 dicembre 1876 - Filippo Tommaso. I ragazzi studiano in Egitto in scuole di lingua francese. Non appena i ragazzi hanno terminato gli studi liceali, forse per consentire loro di frequentare un’università italiana o forse perché ormai si era arricchita a sufficienza, la famiglia lascia l’Egitto e si trasferisce a Milano in via Senato 2, in un grande appartamento al primo piano della casa all’angolo con corso Venezia, tuttora esistente. L’appartamento viene arredato in stile moresco con oggetti acquistati in Oriente. I milanesi, colpiti dalle grandi disponibilità finanziarie dei Marinetti, sostengono malignamente che l’avvocato aveva fatto i soldi con la tratta delle bianche.

Siamo nel 1893, Leone e Tommaso si iscrivono, su insistenza del padre, alla facoltà di giurisprudenza dell’Università di Pavia, ma l’improvviso cambiamento di clima provoca ben presto una terribile tragedia. Leone, già sofferente di reumatismi, viene colpito da una forma acuta di artrite che gli danneggia il cuore e lo uccide (21 settembre 1895). Per evitare altre tragedie, Tommaso viene mandato a studiare a Genova dove si laurea

nel 1899. Tornato a Milano, Tom (così infatti era chiamato in famiglia) inizia a frequentare letterati e critici come Giovanni e Francesco Pozza, Sem Benelli, Guido da Verona e Umberto Notari. Il suo interesse va però prevalentemente a quanto sta succedendo a Parigi, fucina dei nuovi movimenti artistici "simbolista" e "umanista". A Parigi pubblica nel 1902 un poema epico, La Conquête des Étoiles, che inizia a far circolare il suo nome in quell'ambiente, seguito a due anni di distanza da Destruction, sempre in francese.

Nel frattempo muore la madre. I due maschi superstiti, padre e figlio, decidono di dividere in due parti il grande appartamento di via Senato per acquistare entrambi una maggiore libertà d'azione, specialmente in caso di avventure galanti. Tom però non pensa solo alle donne e decide di utilizzare il suo nuovo spazio per avviare un'iniziativa editoriale di prestigio che gli consenta di essere maggiormente conosciuto in Italia e all'estero. Fonda perciò nel 1904 una rivista letteraria dal nome molto sintetico e diretto - "Poesia" - il cui primo numero esce nel gennaio 1905. E' una pubblicazione molto elegante, dal formato grande, quasi quadrato, stampata su una splendida carta a mano a caratteri grandi. La copertina, che cambia colore ad ogni numero, è disegnata dall'incisore Alberto Martini di Oderzo. Vi compare raffigurata una rupe che si leva su un piano coperto di sozze figure striscianti nel fango. Sulla vetta una figurina di donna nuda (la Poesia) con in mano un arco che ha colpito con una freccia il mostro padre-madre che sta allattando un mostriciattolo. Non abbiamo purtroppo riferimenti espliciti sul significato preciso del mostro a tre teste in lotta con la Poesia. Le illustrazioni nelle pagine interne della rivista sono molto scarse. Compaiono di tanto in tanto dei ritratti a penna realizzati da Ugo Valeri.

La rivista doveva uscire ogni mese al prezzo di una lira per numero. Di fatto usciranno molti numeri doppi o tripli ma di notevole spessore per compensare gli abbonati. La rivista, che porta il sottotitolo di "Rassegna internazionale" contiene realmente molti contributi poetici stranieri, soprattutto francesi e mira principalmente a sprovincializzare l'ambiente letterario italiano, seguendo un filone tipicamente milanese, inaugurato mezzo secolo prima da Carlo Cattaneo e Carlo Tenca. Malgrado la

violenta copertina, mancano invece gli accenti polemici, anzi, Marinetti mira soprattutto a farsi accettare da tutti gli ambienti letterari italiani ai quali la pubblicazione è diretta ed è molto scrupoloso nell'assicurarsi la presenza di ciascuna delle diverse tendenze.

Sulla copertina dei primi sette numeri figurano come direttori, oltre a Marinetti, anche Sem Benelli e Vitaliano Ponti, ma la loro collaborazione cesserà a partire dal n. 8 del 1906. Comunque il lavoro organizzativo è assicurato da due fedelissimi di Marinetti, Elisa Spada per la parte amministrativa e Decio Cinti per quella redazionale.

Pur impegnato in questa iniziativa, Marinetti continua a tenere strette relazioni con Parigi dove nel 1905 viene pubblicata e rappresentata la sua prima opera teatrale, la tragedia satirica Roi Bombace (Re Baldoria). Il dramma è dedicato "Ai grandi cuochi della felicità universale: Filippo Turati, Enrico Ferri e Arturo Labriola". Marinetti aveva partecipato ai grandi comizi di Milano svoltisi in occasione dello sciopero generale del settembre 1904 e ne aveva tratto una sua filosofia sociale che vedeva il mondo diviso "tra chi mangia troppo e chi mangia troppo poco". Qualsiasi rivoluzione comunque avrebbe riportato le cose, prima o dopo, a questo punto di partenza.

Milano in questi anni sta attraversando un periodo di grande travaglio politico. Le lotte sociali portano nel 1906 alla formazione della Confederazione Generale del Lavoro e della Lega degli industriali. Cominciano a circolare "gli automobili" (allora si usava il maschile) e i primi aeromobili. Il traforo del Sempione e molte altre innovazioni tecnologiche esplodono nell'Esposizione internazionale del 1906 al Parco Sempione. L'Umanitaria, forte dei milioni ereditati da Moisè Loria, costruisce il Quartiere Solari, il primo esempio moderno di edilizia popolare mentre al Teatro Dal Verme la borghesia è estasiata dalla Vedova allegra di Franz Lehar.

Il 1906 è anche l'anno dello scandalo seguito alla pubblicazione del romanzo Quelle signore di Umberto Notari accusato di oltraggio al pudore. Marinetti interviene al processo come esperto per attestare il carattere artistico dell'opera, mentre tra gli avvocati difensori si mette in luce Cesare Sarfatti, un socialista veneziano da poco arrivato a Milano con la moglie

Margherita (vedi in questo sito), grande appassionata d'arte. E' il preludio ad un secondo processo, ancora più famoso, che toccherà direttamente Marinetti nel 1910.

Il primo gruppo di poeti

Tra i primissimi collaboratori di "Poesia" vanno ricordati soprattutto due poeti, che sono ancora oggi figure di primo piano della letteratura italiana del Novecento: Gian Pietro Lucini e Paolo Buzzi.

GianPietro Lucini nasce a Milano nel 1867 e rappresenta un ponte tra la seconda Scapigliatura milanese e le nuove tendenze di rottura del nuovo secolo. Gravemente ammalato di tubercolosi ossea che lo aveva costretto a farsi amputare una gamba, Lucini è un personaggio anomalo nell'ambiente milanese, fortemente critico nei confronti della cultura ufficiale. L'incontro con Marinetti lo spinge verso un maggiore sperimentalismo che sfocerà nella sua proposta del Verso libero, prima pietra fondamentale della futura poesia futurista. Paolo Buzzi, nato nel 1874 e quasi coetaneo di Marinetti, diventa ben presto molto amico dell'estroso poeta di Alessandria. Laureato in legge e poi avvocato. Entra quasi subito nell'Amministrazione Provinciale di Milano e inizia una brillante carriera di funzionario che lo porterà in pochi anni a ricoprire la carica di Primo Segretario. Con Marinetti inizia una doppia vita che lo vedrà impeccabile funzionario di giorno e (prudentemente) scatenato futurista di notte.

Nel 1907 muore il padre di Marinetti e l'appartamento di via Senato 2 viene riunito. In quell'occasione Marinetti fa togliere dalla casa tutti gli specchi compreso quello dello sportello di un grande armadio che viene sostituito con un pannello decorato. Aveva infatti il terrore degli specchi rotti tanto che in viaggio portava con sè soltanto uno specchio di acciaio.

Grazie alla maggiore disponibilità economica acquisita in seguito all'eredità, Marinetti può allargare le attività della rivista, della quale diventa caporedattore l'amico Buzzi. Per aggregare nuove voci attorno al ristretto gruppo degli amici iniziali, organizza concorsi per giovani poeti. Il premio per il migliore libro di versi era di L. 3000, una cifra molto elevata che

corrisponde a più di 50 milioni di oggi. La prima gara è vinta da Emilio Zanetti, la seconda da Enrico Cavacchioli (vedi scheda) con L'incubo velato. I testi vincenti vengono pubblicati dalla stessa rivista che inizia così una propria attività editoriale. I libri avevano copertine semplici senza fronzoli, destinate a colpire con il titolo. A partire dal 1907 uno dei compiti principali della rivista diventa quello di pubblicizzare, anche mediante brevi anticipazioni, le nuove pubblicazioni e principalmente quelle di Lucini, di Buzzi e di Cavacchioli.

Muore la rivista e nasce il nuovo Movimento futurista

Nella primavera del 1908, Marinetti accetta l'invito a partecipare ad una manifestazione irredentista a Trieste dove porta tutto il suo entusiasmo e la sua euforia. Al suo ritorno a Milano decide di prendere la patente di guida e di acquistare un automobile. Alla prima uscita da Milano capita però un incidente che poteva essere molto grave, ma che è ritenuto da Marinetti il fattore scatenante grazie al quale nascerà il movimento futurista. L'episodio è riportato nel testo del celebre Manifesto del Futurismo pubblicato in francese sul giornale "Figaro" del 20 febbraio 1909 e ripubblicato da "Poesia" nel numero 1-2 dello stesso anno (vedi Appendice). Nel Manifesto l'episodio è raccontato con molte "licenze poetiche". Un racconto più veritiero anche se espresso nel suo geniale linguaggio futurista ce lo fornisce lo stesso Marinetti nel suo ultimo libro, La grande Milano tradizionale e futurista:

Non sono versi liberi ma parole in libertà i ruggiti del tubo di scappamento della mia centocavalli che senza sapere guidare guido in vie deserte o spaventate fin in Piazza d'Armi

Velocità crescente e impeto del motore che vuole strapparmi il volante dalle mani mie fragili di poeta

Nessuno davanti al mio slancio ed è un inaspettato lirismo che spalanca orizzonti sbaraglia a destra e a sinistra caseggiati che il sogno sonno immensifica

Rasentare un canale di fangosa acqua d'officina e scorgere a 100 metri due incauti ciclisti già promessi alla furente ingordigia delle mie ruote ed eccomi pietoso al punto di rosicchiare colle mie ruote di destra l'orlo del fosso mentre ricordo d'aver letto la

morte del mio amico Simon parigino sventratosi in un rovesciamento d'automobili

Istintivamente per questo scarto il mio ventre dal volante quando sento planetariamente capovolgersi lenta meno lenta prestissimo la mia centocavalli su me

Tattilismo olfattivo di mota bava mentastri petrolio untume forfora sudori olio benzina sterpi fieno moscaio formicaio scorie limature carbone con il corpo inerte di 80 chili del meccanico a caldo liquido premente sempre più quintale

Atroce impasto che spera dispera

E sotto sotto sotto torcersi di una seconda imbottitura tattile di plumbeo destino che ha sapore-odore di aceto melassa spinaci in bocca e nei bronchi catarri a furente tubo di scappamento e acidi gas fischianti corpo a corpo collo smisurato cetaceo ruote all'aria roteanti

Pesantissimo cielo che mi schiaccia coi suoi blocchi di cobalto

No no no no non dilaniarmi la schiena

Faticosamente a rantoli mentre operai accorrono

- Prest prest ciapa i cord che se dev tirà su i reud prima che el motor ciapa feug Giovan porta el cric e i cord

- Sunt mort sotta prest tira su

Mi estraggono straccio fangoso elettrizzato da una gioia acutissima che collauda con spasimosi rigurgiti di orgoglio volitivo il Futurismo

Orestano la definirà giustamente poesia ad ogni costo ...

(da La grande Milano..., p. 88)

Salvo per miracolo e medicato alla meglio, parte per un lungo viaggio in Europa al ritorno dal quale, l'11 ottobre 1908, riesce a racchiudere le sue idee in un'unica parola: Futurismo. Il primo nome che aveva pensato per il movimento era "elettricismo", ma temeva che li avrebbero chiamati "elettricisti". Poi "dinamismo", ma anche questo non era proprio soddisfacente.

Il fatto che sia stato pensato il giorno 11 ci ricorda inoltre che questo numero, e i suoi multipli, era considerato "fausto" da Marinetti. Molte sue successive pubblicazioni, e soprattutto i vari Manifesti, portano infatti la data dell'11. (Manifesti futuristi on line)

Il manifesto del nuovo movimento, come si è detto, verrà pubblicato

per la prima volta da “Le Figaro” il 20 febbraio 1909. In realtà doveva essere pubblicato prima dalla rivista “Poesia”, ma il terremoto di Messina (28 dicembre 1908) lo convince a rinviare l’annuncio di un mese perché l’attenzione di tutti era concentrata in quel momento sul tragico avvenimento. Una preoccupazione superflua perché nessun giornale in Italia registra la nuova iniziativa culturale che fu del tutto ignorata dall’opinione pubblica. Solo alcuni letterati entusiasti vi aderiscono e inviano alla rivista il loro plauso e le loro opere. Il gruppetto iniziale di poeti si arricchisce così di nuovi nomi, tra i quali troviamo Aldo Palazzeschi, Luciano Folgore, Auro d’Alba e Libero Altomare. Anche i poeti del vecchio gruppo, come rinvigoriti dalla nascita del movimento, pubblicano in quest’anno alcune delle loro opere migliori. Paolo Buzzi pubblica Aeroplani, Enrico Cavacchioli Le ranocchie turchine, Gian Pietro Lucini Revolverate.Quest’ultimo titolo viene suggerito a Lucini da Marinetti che lo convince ad accettarlo dopo molte insistenze e sapienti “ruffianerie”. Sarà però l’ultima volta che Lucini si farà convincere. Staccatosi dal movimento in disaccordo con la violenta requisitoria contro gli amati musei e biblioteche, Lucini si ritira a Breglia sul lago di Como dove muore nel 1914 a soli 47 anni.

Marinetti dal canto suo pubblica a Parigi il suo libro più famoso: Mafarka le Futuriste.

Con il 1909 la rivista cessa le pubblicazioni e si trasforma in Casa editrice mentre il movimento futurista, che all’estero aveva già cominciato a suscitare un certo interesse, si prepara a decollare.

Il Futurismo

Il 1910 è l’anno del trionfo futurista. In gennaio Marinetti conosce Umberto Boccioni che porta nel gruppo anche gli amici Luigi Russolo e Carlo Carrà, con i quali frequentava il Caffè del Centro in via Carlo Alberto. Sempre attraverso Boccioni entreranno nel movimento anche il suo maestro Balla che stava a Roma e l’amico Severini che risiedeva da qualche anno a Parigi. Il nuovo gruppo firma l’11 febbraio il Manifesto dei pittori futuristi che viene stampato e diffuso in migliaia di copie.

Marinetti intanto, dall'inizio dell'anno ha avviato il programma delle "Serate futuriste", una serie di interventi provocatori in alcuni dei maggiori teatri italiani per scuotere l'opinione pubblica ed arrivare finalmente a far parlare i giornali del Futurismo. Il programma inizia il 12 gennaio dal Politeama di Trieste. Il 15 febbraio al Teatro Lirico di Milano Palazzeschi (vedi scheda) declama le poesie Fontana malata (vedi testo on line) e L'orologio, ma il putiferio si scatena alla lettura delle liriche di Paolo Buzzi scritte in onore del tenente generale Asinari di Bernezzo, che era stato messo a riposo per punizione dopo un suo violento discorso antiaustriaco. La rissa dentro e fuori il teatro non si verifica quindi per motivi estetici, ma tra persone favorevoli o contrarie alle lotta per la liberazione di Trento e Trieste. Paolo Buzzi in ogni caso, per la carica pubblica che ricopriva, deve tenersi prudentemente tra le quinte.

Il programma delle manifestazioni futuriste continua l'8 marzo al Teatro Chiarella di Torino dove Boccioni declama il Manifesto dei pittori futuristi al quale seguirà l'11 aprile un testo più dettagliato: il Manifesto tecnico della pittura futurista. Le manifestazioni pubbliche si concludono con uno spettacolare lancio di volantini dalla Torre dell'Orologio in piazza San Marco a Venezia. Il volantino, intitolato Contro Venezia passatista è una violenta requisitoria contro la mentalità tradizionalista.

Ormai il movimento è lanciato. In una piccola sezione di una mostra organizzata dalla Famiglia artistica a Milano compaiono in pubblico i primi quadri futuristi di Boccioni, Carrà e Russolo, tra i quali spicca Una baruffa, poi intitolato Rissa in galleria (Brera, Collezione Jesi), ancora post-impressionista nella tecnica ma già influenzato dal Futurismo nella ricerca del movimento e nel soggetto che racconta uno scontro avvenuto realmente tra pacifisti e nazionalisti. Balilla Pratella completa il quadro scrivendo il Manifesto dei musicisti tecnici, pubblicato l'11 gennaio 1911.

La campagna pubblicitaria a favore del Futurismo è degnamente completata dal processo che si apre l'8 ottobre 1910 contro la traduzione italiana del romanzo Mafarka il Futurista di Marinetti, accusato di oltraggio al pudore. Luigi Capuana interviene come tecnico citando una serie di classici licenziosi a dimostrazione

della possibilità di convivenza tra arte ed erotismo. Tra gli avvocati spicca anche in questo caso Cesare Sarfatti, che tramite la moglie Margherita (amica, forse amante, di Boccioni) aveva ormai allacciato stretti legami con i futuristi. La stampa dà grande risalto al processo che si conclude con un'assoluzione in primo grado, seguita da una condanna a due anni e mezzo con la condizionale in Appello e in Cassazione.

Il trasloco da via Senato 2 alla Casa Rossa

Nel 1911 Marinetti trasloca da via Senato in un appartamento al primo piano della Casa Rossa, la grande casa dei fratelli Ciani decorata con modanature e rilievi in cotto di soggetto risorgimentale. Si trovava al numero 61 di corso Venezia, all'angolo con via Boschetti. Demolita nel 1928, è stata sostituita da un grande palazzo moderno che porta oggi il numero 37. Qui vengono trasportati anche tutti gli arredi orientali della famiglia compreso il grande armadio ormai privo dello specchio. E' proprio durante questo trasloco che Balla vede l'armadio e si offre di ridecorarne il pannello di legno. Oggi questo celebre armadio appartiene ad una collezione americana.

Ormai il Futurismo è un caso nazionale. Il 30 aprile in un padiglione dismesso della ditta Ricordi si apre la Prima esposizione d'arte libera con 50 quadri futuristi di Boccioni, Carrà e Russolo. Boccioni espone Care puttane (La retata, Coll. privata) che solleva uno scandalo per il titolo. Espone anche uno dei suoi quadri più noti, La risata (New York, Museum of Modern Art) (vedi l'interpretazione del quadro), che viene sfregiato da un visitatore e parzialmente ridipinto. La mostra solleva moltissime critiche denigratorie dal parte della critica tradizionale, accolte con viva soddisfazione dal gruppo, ma anche critiche spiacevoli.

Il pittore toscano Ardengo Soffici li critica pesantemente sulla "Voce" del 22 giugno accusandoli di provincialismo e di non conoscere il cubismo, il movimento artistico più interessante sorto in quegli anni in Europa.

"... [i dipinti futuristi] non rappresentano in nessun modo una visione d'arte personalissima come forse crede qualche intrepido gazzettiere. No. Sono anzi sciocche e laide smargiassate di poco scrupolosi messeri, i quali vedendo il mondo torbidamente, senza senso di poesia, con gli occhi del più pachidermico maialaio d'America, voglion far credere di vederlo fiorito e fiammeggiante, e credono che lo stiaffar colore da forsennati su un quadro di bidelli d'Accademia, o il ritirare in piazza il filacciume del divisionismo, questo morto errore segantiniano, possa far riuscire il loro gioco al cospetto della folla babbea."

La reazione è rabbiosa. Viene organizzata una spedizione punitiva a Firenze che viene così descritta da Carrà nelle sue memorie:

"Giunti, ci recammo guidati da Palazzeschi al Caffè delle Giubbe Rosse, dove sapevamo di trovare il gruppo vociano. Ben presto infatti ci fu indicato Soffici e Boccioni lo apostrofò: E' lei Ardengo Soffici? alla risposta affermativa volò uno schiaffo. Soffici reagì energicamente tirando colpi a destra e a sinistra col suo bastone. In breve il pandemonio fu infernale: tavolini che si rovesciavano trascinando con sè i vassoi carichi di bicchieri e di chicchere, vicini che scappavano gridando, camerieri che accorrevano per ristabilire l'ordine; e arrivò anche un commissario di polizia che si interpose facendo cessare la mischia."

L'ostilità tra i futuristi e i vociani perdurerà ancora per due anni e si placherà solo quando alcuni vociani usciranno dalla rivista per fondare "Lacerba".

La critica però ha toccato un tasto dolente che induce i pittori futuristi a prendere atto del cubismo e ad abbandonare le ultime tracce di divisionismo ancora largamente presenti. Boccioni avvia la preparazione degli Stati d'animo, che alcuni ritengono il suo capolavoro. Anche Marinetti, sull'onda del successo-scandalo della pittura futurista, rilancia con Uccidiamo il chiaro di luna (vedi testo on line) e il Manifesto tecnico della letteratura futurista (vedi testo on line) più avanzate proposte letterarie. Il gruppo dei poeti è cresciuto ed è ormai possibile pubblicare l'antologia I poeti futuristi che raccoglie il meglio della loro produzione.

Intanto anche la politica italiana sta diventando sempre più "futurista",

vale a dire nazionalista e guerrafondaia. In settembre inizia la spedizione in Libia alla quale si aggrega Marinetti come corrispondente del giornale parigino “L’intransigeant”.

L’assenza di Marinetti da Milano consiglia di spostare all’anno successivo la grande mostra d’arte che si voleva organizzare a Parigi e che verrà inaugurata alla galleria Berheim Jeune nel febbraio del 1912. La mostra è accompagnata da un’importante prefazione scritta da Boccioni, Carrà, Russolo, Balla e Severini, nella quale si sottolineano le differenze rispetto al cubismo, che non conosce il dinamismo.

Boccioni espone La città che sale, (New York, Museum of Modern Art, bozzetto al CIMAC, Coll. Jesi), dipinto nel 1910-11, il primo suo quadro che cerca di attuare pienamente il programma futurista, gli Stati d’animo (CIMAC, New York), Visioni simultanee (Wuppertal, Var der Heydt Museum), La strada entra nella casa (Hannover, Sprengler Museum) tutti dipinti nel 1911. Lasciata Parigi, la mostra si sposta in tutte le principali città europee - Londra, Berlino, L’Aja, Amsterdam, Monaco, Amburgo - diffondendo sempre più il vangelo futurista, che ha già raggiunto l’arte della fotografia e che presto si estenderà alla scultura, al teatro e alla danza. La poesia futurista, superato il verso libero che sembra ormai troppo tradizionalista, scopre le “parole in libertà” una tecnica dove arte e poesia si fondono in un collage di parole e simboli disposti liberamente sul foglio. Carrà nel 1913 arriva a pubblicare La pittura dei suoni, rumori e odori (vedi il testo on line), dove tutto si mescola nel più assoluto disordine.

Dall’arte alla politica

Finita la guerra di Libia, una ben più grave tempesta si sta profilando all’orizzonte, non solo per l’Italia. L’anno 1914 segna per il movimento futurista il passaggio dalle teorie estetiche all’intervento politico. In quest’anno Balla, Carrà, Marinetti, Piatti, Russolo e Boccioni pubblicano il manifesto: Sintesi futurista della guerra. In settembre Marinetti, Boccioni e altri seguaci del movimento vengono arrestati durante una manifestazione interventista e restano per cinque giorni in carcere perché avevano bruciato in piazza del Duomo otto

bandiere austriache. Nel febbraio del 1915 Marinetti è nuovamente arrestato a Roma durante una manifestazione interventista davanti al Parlamento. Con lui viene arrestato Mussolini, che Marinetti aveva conosciuto socialista nel salotto della Sarfatti in corso Venezia e che ora da qualche mese aveva rotto con i socialisti e si era lanciato in una campagna per l'intervento. I due si trovano ora a fianco nella stessa lotta, che li vedrà ancora in guardina assieme in aprile in seguito ai disordini scoppiati durante un'altra delle tante manifestazioni interventiste che si susseguono in tutta l'Italia.

Quando finalmente l'Italia decide di intervenire nel conflitto, Marinetti, Sant'Elia, Boccioni, Russolo, Carrà, Funi, Erba, Sironi e Piatti si arruolano nel "Battaglione lombardo volontari ciclisti" e partono per il fronte. In settembre passano negli alpini o in fanteria. La sorte disporrà molto diversamente per ciascuno di loro. Boccioni, tornato dal fronte in dicembre, utilizza i primi mesi del 1916 per sperimentare un nuovo tipo di pittura, molto lontana dal Futurismo. Dipinge il Ritratto del maestro Ferruccio Busoni (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna), il Ritratto della Signora Busoni II (CIMAC) e il suo ultimo olio, la Natura morta (CIMAC) dove è evidente l'influsso di Cézanne. Richiamato alle armi in luglio, muore a Verona il 16 agosto in seguito a una caduta da cavallo.

Carrà, arruolatosi pieno di entusiasmo per la guerra, dopo molte peripezie burocratiche finisce col prestare servizio presso l'ospedale di Ferrara dove conosce De Chirico, Savinio e De Pisis assieme ai quali elabora la "pittura metafisica", uno stile artistico agli antipodi del futurismo.

Antonio Sant'Elia, il giovane e geniale architetto che si era rivelato con una serie di disegni nel maggio del 1914, muore sul campo di battaglia il 10 ottobre 1917, a soli 29 anni. Luigi Russolo viene ferito sul Monte Grappa. Anche Marinetti viene ferito nel 1917 durante la battaglia del Kuk. Ritorna però a combattere, partecipando all'ultima campagna di Vittorio Veneto che pone termine alla guerra, dove prenderà una seconda medaglia al valore. Tornato a Milano, scrive il Manifesto del partito futurista italiano che dà il via alla fondazione dei Fasci futuristi a Ferrara, Firenze, Roma e Taranto.

I legami con Mussolini "il rivoluzionario" in questo periodo si fanno

sempre più stretti fino alla storica manifestazione del 23 marzo 1919 nel palazzo di piazza San Sepolcro, alla quale Marinetti interviene con un discorso. In seguito Marinetti sarà ancora presente nella cosiddetta “battaglia di via Mercanti” del 15 aprile, culminata con l’assalto alla redazione dell’Avanti! e nel maggio successivo ospiterà nella sua casa di corso Venezia il primo nucleo milanese degli Arditi fondato da Ferruccio Vecchi, malgrado le proteste dei condomini e delle sue vecchie cameriere.

E’ candidato (con Arturo Toscanini e altri uomini di cultura) nella lista del Partito fascista alle elezioni politiche del 16 novembre 1919, ma la lista ottiene pochissimi voti e Marinetti torna alla letteratura. Cerca di riprendere le pubblicazioni di “Poesia”, ma ormai è passato il tempo dei dibattiti letterari e l’impresa si ferma al primo numero. Ormai il futurismo è un movimento d’avanguardia come molti altri, che non solleva più un eccessivo scandalo, ma può esplorare molte direzioni espressive grazie anche all’ingresso in campo di nuove leve come Fortunato Depero e altri. Nel 1925, in un’Italia ormai “pacificata” da Mussolini, Marinetti si traferisce con la moglie a Roma dove vivrà per il resto della sua vita con le figlie Vittoria, Ala e Luce, ricevendo persino nel 1929 il titolo, paradossale, di Accademico d’Italia.

Lo spirito futurista però non si è affatto spento, e soprattutto la passione per la guerra. Dal 22 ottobre 1935 all’aprile 1936, alla bella età di 60 anni, partecipa come volontario alla guerra d’Etiopia e durante la seconda guerra mondiale, tra il 1942 e il 1943, trascorre alcuni mesi con l’esercito italiano in Russia. Rientrato in Italia, trascorre l’inverno tra il 1943 e il 1944 a Venezia dove scrive un libro di rievocazioni del suo glorioso passato milanese: La grande Milano tradizionale e futurista, pubblicato dopo la guerra. Nell’agosto del 1944 si traferisce a Cadenabbia e poi a Bellagio dove muore colpito da infarto il 2 dicembre dello stesso anno. Pochi giorni dopo si svolgono a Milano i funerali solenni con un grande concorso di cittadini che accompagnano il poeta fino al Cimitero Monumentale dove viene sepolto. Interpretando questo episodio come un omaggio al fascismo da parte della città, Mussolini decide di tenere il 16 dicembre al Teatro Lirico quello che sarà il suo ultimo comizio

politico.

Bibliografia

Sul web c'è un numero enorme di siti dedicati al Futurismo. Ne abbiamo scelto alcuni:
Vedi anche questo grande sito sul Futurismo in inglese.
Belloli, Carlo (a cura di), Aspetti inediti e meno noti del futurismo in Lombardia, fascicolo speciale della "Martinella", XXX, fasc. I-II, gennaio-febbraio 1976
Borghese, Alessandra, Intorno al futurismo, Roma, Leonardo-De Luca Illuminato, Sergio 1991
Carrà, Carlo, La mia vita, Milano, Feltrinelli 1981
Coen, Ester, Futurismo, allegato n. 2, maggio 1986, di "Art e dossier"
Grimoldi, A., Il folle palazzo Fidia, in "Ottagono", n. 58, settembre 1980
Marinetti, Filippo, La grande Milano tradizionale e futurista, Milano, Tommaso Mondadori 1969 (Opere di F.T. Marinetti, vol. III-IV) (Brera T 69 D 174)
Marinetti e Fillia, La cucina futurista, Milano, Longanesi 1986 (Brera Coll. It. P 425/135)
Ravegnani, Giuseppe (a cura di), Poeti futuristi, Milano, Nuova Accademia, 1963
Vaccari, Walter, Vita e tumulti di Marinetti, Milano, Omnia 1959 (Brera Coll. It. P 157/2)
Verzotti, Giorgio, Boccioni. Catalogo completo, Firenze, Cantini 1989
La raccolta completa di "Poesia" dal 1905 al 1909 più il numero unico del 1920 si trova a Brera con la collocazione Per 818.

6.23 Margherita Sarfatti e il "Novecento"

Margherita Sarfatti e il "Novecento"

di Paolo Colussi

La vita di Margherita Sarfatti può essere disegnata come un'ampia parabola che sale lentamente verso l'alto, sempre più in alto, fino a quando comincia a scendere, prima in modo incerto, ma poi rapidamente e bruscamente fino all'umiliazione e all'isolamento quasi assoluto.

Oggi quasi completamente dimenticata, la Sarfatti raggiunse negli anni '20 di questo secolo una notorietà enorme in tutto il mondo grazie alla sua biografia di Mussolini, data alle stampe nel momento dell'ascesa al potere del fascismo. Poi, stordita dal potere e dalla fama inaspettata, cominciò ad essere combattuta da potenti nemici interni al regime, e infine, umiliata per le sue origini ebraiche, dovette fuggire all'estero e trascorrere oscuramente gli ultimi anni della sua vita.

Nata a Venezia l'8 aprile 1880 da una ricca famiglia ebrea, Margherita Grassini (questo era il suo nome da nubile) trascorre un'adolescenza dorata. A 14 anni inizia la sua istruzione superiore con l'aiuto di alcuni dei più noti studiosi della città. Si appassiona alla storia dell'arte e alla poesia del Carducci. L'anno seguente un quarantenne professore socialista, conosciuto al mare, la corteggia e la spinge a leggere le opere di Marx e di altri teorici socialisti, con grande scandalo della famiglia. Nello stesso anno conosce l'avvocato ebreo Cesare Sarfatti, allora quasi trentenne, anch'egli socialista. La simpatia tra i due, osteggiata dalla

famiglia, si trasforma presto in amore e non appena Margherita compie 18 anni hanno luogo le nozze.

Durante il viaggio di nozze a Parigi, la competenza artistica di lei si dimostra già molto matura. Compera una serie di litografie di Toulouse-Lautrec, un artista ancora sconosciuto in Italia e appena comparso sulla scena parigina.

Dal 1898, anno del matrimonio, al 1902, quando i coniugi si trasferiranno a Milano, si delineano già chiaramente i due grandi interessi della Sarfatti: l'arte e la politica. Scrive infatti sulla stampa socialista locale articoli sul femminismo e sugli artisti moderni che espongono alla Biennale. Conosce inoltre Gabriele D'Annunzio, vecchio amico del marito, e mette al mondo i due primi figli, Roberto e Amedeo.

A Milano

Il 15 ottobre 1902, Margherita e Cesare, oppressi dall'ambiente culturalmente ristretto di Venezia, arrivano a Milano e prendono casa in un piccolo appartamento in via Brera 19. Frequentano assiduamente la casa di Turati e della Kuliscioff che si affacciava sulla Galleria e diventano amici di Luigi ed Ersilia Majno. Quest'ultima era presidente della Lega femminista milanese.

In questi anni la formazione politica socialista dei due diventa sempre più ampia, anche se molti criticano l'eccessiva eleganza di Margherita che non fa nulla per nascondere la propria ricchezza. Il tenore di vita dei coniugi diventa ancora più elevato dopo il 1908, quando arriva la cospicua eredità del padre di Margherita. E' in quest'anno che si trasferiscono nel lussuoso appartamento di Corso Venezia 95, aprendo agli amici il salotto che diventerà presto noto a tutti gli artisti italiani. Sempre in quest'anno viene acquistato il "Soldo", la casa di campagna di Cavallasca, sul lago di Como, (già appartenuta a Carlo Imbonati) dove i Sarfatti trascorreranno le loro vacanze e dove Margherita vivrà gli ultimi anni della sua vita.

L'interesse per l'arte moderna, intanto, si sta trasformando in professione. Compaiono regolarmente articoli di Margherita sull'"Avanti della Domenica". Nel 1909 conosce Boccioni e

nasce subito una grande simpatia e probabilmente anche qualcosa di più. Boccioni è assiduo al Soldo dove dipinge molte opere ancora oggi di proprietà dei Sarfatti. Quando, l'anno dopo, esplode il Futurismo, il salotto di Corso Venezia diventa il centro dell'avanguardia artistica: Marinetti, Carrà, Boccioni e Russolo alternano le loro riunioni tra casa Sarfatti e casa Marinetti, anch'essa in Corso Venezia. Dai Sarfatti, però, in quegli anni eccitanti e movimentati, si possono trovare anche altri personaggi, giovani per lo più, interessati a tutto il nuovo che la Milano di inizio secolo sembra proporre. Tra gli artisti ci sono gli scultori Adolfo Wildt e Arturo Martini, i pittori Tallone, Sironi, Funi, Tosi, il giovane architetto Sant'Elia; Palazzeschi, Panzini, Sem Benelli, Mario Missiroli e Ada Negri completano il quadro. Ada Negri, la "zia Ada", diventa subito amica inseparabile di Margherita e non ci sarà soggiorno al Soldo che non la veda presente come un membro della famiglia.

L'impegno politico non è comunque trascurato. Quando Anna Kuliscioff fonda nel 1912 "La difesa delle lavoratrici", Margherita si impegna con scritti e con denaro alla riuscita dell'iniziativa. L'anno 1912 è l'"anno fatale". Il 1 dicembre Mussolini assume la direzione dell'“Avanti!” e si trasferisce a Milano. Margherita, turatiana e quindi avversa alla vincente corrente rivoluzionaria di Mussolini, si presenta per dare le dimissioni da collaboratrice del giornale. Nasce subito una simpatia reciproca che si trasforma presto in relazione amorosa. Scoppiano però anche furiose liti di gelosia perché Mussolini, ultramaschilista dichiarato, non intende interrompere le altre sue relazioni amorose. I rapporti tra i due restano così su un piano di "libertà socialista" per alcuni anni.

Quando scoppia la guerra Mussolini, divenuto interventista ed espulso dal partito socialista, si arruola e combatte in prima linea restando gravemente ferito durante un'esercitazione. Margherita segue invece a Milano l'evoluzione dei "suoi" artisti che prendono direzioni opposte, chi verso un'arte astratta influenzata dai cubisti, che verso un maggiore realismo neoclassico.

L'evento più importante nella vita dei Sarfatti è però di ben altra

natura e tocca tragicamente la loro vita familiare. Il primogenito Roberto, dopo molte insistenze e tentativi, riesce ad arruolarsi e nel luglio 1917 parte per il fronte. Muore in battaglia sul Monte Baldo il 28 gennaio 1918, a 18 anni. Per Margherita e per Cesare è la prova più dura dell'intera loro vita.

Alla fine della guerra, Margherita, espulsa anche lei dal partito socialista per interventismo, collabora attivamente al "Popolo d'Italia". Il legame con Mussolini si fa sempre più stretto, in politica e in amore. Nella riunione del 25 marzo in piazza San Sepolcro, Margherita è al suo fianco. Affronta con Mussolini le delusioni dei primi anni, i successi del '21 e '22, e la terribile prova del '24 in seguito al delitto Matteotti.

Durante tutti questi anni la loro relazione resta però ufficialmente segreta. Sposati entrambi, anche se nessuno dei due nasconde al rispettivo coniuge la relazione, ritengono tuttavia opportuno non ostentarla. A Milano, escono separatamente dalla redazione del "Popolo d'Italia" in via Paolo da Canobbio per ritrovarsi in Corso Venezia e da lì raggiungono un rifugio segreto.

Nasce intanto il gruppo "Novecento". E' composto inizialmente dai pittori Leonardo Dudreville, Achille Funi, Gianluigi Malerba, Piero Marussig, Ubaldo Oppi, Anselmo Bucci e Mario Sironi.

I motivi per cui viene scelta questa denominazione del gruppo sono stati spiegati dalla stessa Sarfatti nel suo libro Storia della pittura moderna, alle pagg. 123-126.

"Ora accadde che un gruppo di artisti amici discutesse un giorno, in Milano, dell'arte italiana e delle sue tradizioni.

Fra questi artisti, uno - Anselmo Bucci - che per essere più vissuto all'estero più aveva dei fatti di casa nostra una visione larga e panoramica, si attardò a spiegare lungamente il carattere inconfondibile (come oggi si dice) dell'arte plastica italiana nei secoli: nel Quattrocento, nel Cinquecento, nel Seicento. Nomi intraducibili, come la fisionomia dei nostri più intimi e cari. Non sono cifre soltanto aritmetiche, non sono termini vaghi, che designino soltanto un'epoca composta di 100 anni, ma concretano una realtà tangibile nel tempo e nello spazio. Non vi è ascoltatore distratto, che all'udirle non evochi una visione storica sfolgorante e completa, per

quanto riguarda la vita dello spirito e del pensiero, ancor più che le vicende politiche. E, nella vita spirituale, la evocazione contempla specialmente la vita dell'arte, e, in modo particolare, la creazione plastica.

"Quattrocento" e "Cinquecento" designano periodi dell'egemonia italiana nel mondo del pensiero.

Disse allora qualcuno, a questo proposito, a Milano, nel 1920, in quel cerchio di amici: "Il nostro secolo sento che vedrà ancora il primato della pittura italiana. Sento che ancora si dirà nel mondo e nel tempo: Novecento italiano".

Per questo, più piacque ai giovani artisti di avanguardia, molti dei quali erano stati soldati e continuavano ad esserlo nel Fascismo militi di punta dell'Italia.

Così sorse in Milano il gruppo del Novecento italiano, con quel nome come parola d'ordine. Gli si rimproverò persino di aver voluto ipotecare tutto per sè un secolo nuovo, appena cominciato. In realtà, quegli artisti volevano soltanto proclamarsi italiani, tradizionalisti, moderni. Affermavano fieramente di voler fermare nel tempo qualche aspetto nuovo della tradizione."

Nel 1920 la prima idea, nel 1922 la vera e propria fondazione del gruppo. Il 26 marzo 1923, il gruppo apre la sua prima esposizione alla galleria Pesaro. Mussolini visita la mostra, ma il suo discorso rivela una scarsa convinzione e un certo sconcerto per i soggetti poco "impegnati" delle opere esposte, ma la Sarfatti insiste e propaganda l'iniziativa come modello di "arte fascista". Questo slogan procura le prime defezioni da parte di alcuni artisti che non accettano di essere strumentalizzati. Quando però si calmerà la bufera seguita al delitto Matteotti e Mussolini prenderà saldamente il potere in Italia saranno in molti ad aggregarsi al gruppo attirati dai vantaggi offerti dal regime. La grande mostra del '26 alla Permanente vede la partecipazione di tutti i maggiori artisti italiani. Dei primi sette restavano legati a Margherita solo Funi, Marussig e Sironi, ma tra i nuovi arrivati troviamo De Chirico, Campigli, Casorati, Guidi, Licini, Morandi, Severini. Alla mostra sono presenti anche i futuristi Balla, Depero, Prampolini e Russo. L'unico gruppo dissidente è quello toscano di Strapaese guidato da Soffici e Rosai, ma in

questa mostra alcuni di loro sono egualmente presenti.

La terza Biennale di Monza del 1927 è dedicata a "Il Novecento e il Neoclassicismo nella decorazione e nell'arredamento". Questa mostra, che si teneva nella Villa Reale di Monza dal 1923, è fortemente sostenuta dalla Sarfatti che riesce in quest'anno a farne una vetrina per i suoi protetti che ormai vogliono influenzare ogni tipo di produzione artistica, dai vetri alle ceramiche, dalla fotografia ai merletti. La forza di questa iniziativa porterà nel 1931 alla costruzione a Milano del nuovo Palazzo dell'Arte destinato ad ospitare quella che ormai è diventata la Triennale, regno incontrastato dei novecentisti fino alla caduta del fascismo.

Anche in campo architettonico accadono fatti nuovi. Nel 1925, all'Esposizione internazionale di Parigi, l'Italia è presente con il modesto padiglione dell'architetto romano Arnaldo Brasini. Margherita, vicepresidente dell'Esposizione, scontenta del padiglione italiano, resta affascinata dai nuovi architetti razionalisti, soprattutto dai primi lavori di Le Corbusier. Incoraggia perciò i giovani che a Milano intendono seguire questa strada tra i quali emergono subito Figini, Pollini e soprattutto Giuseppe Terragni. A Parigi frequenta l'amica Colette, ma stringe anche ottimi rapporti con Josephine Baker, che sarà sua ospite al Soldo.

Dux

Negli anni ‘20 Margherita raggiunge il massimo della sua fama. Morto il marito Cesare nel 1924, inizia a scrivere la biografia di Mussolini. L'idea era stata di Prezzolini che aveva pensato a un lavoro in inglese capace di illustrare al mondo le caratteristiche del nuovo Primo Ministro italiano. Il libro esce infatti in Inghilterra nel settembre 1925 come The Life of Benito Mussolini. L'anno dopo la Mondadori lo stampa in italiano col titolo Dux. Seguiranno ben 17 ristampe in Italia mentre all'estero verrà tradotto subito in 18 lingue comprese il turco e il giapponese. In Giappone ne verranno vendute più di 300.000 copie.

I rapporti con Mussolini sono sempre molto stretti. Margherita è ormai per tutti "la donna del Duce". Alla fine del 1926 si

trasferisce a Roma dove incontra sistematicamente Mussolini nella sua prima abitazione di via Rasella. Nel 1928, quando Mussolini va ad abitare nella Villa Torlonia, Margherita lascia definitivamente la casa di Milano e trasloca con la figlia Fiammetta nelle vicinanze della Villa. I tempi però stanno cambiando. Le trattative per il Concordato con la Chiesa consigliano Mussolini di sposare in chiesa Rachele e poi di far arrivare a Roma questa famiglia "dimenticata". Nel '29, quando Rachele e i figli arrivano a Villa Torlonia, assistiamo alla buffa commedia delle due "mogli" che entrano ed escono alternativamente da porte diverse, guidate dall'abile regia del maggiordomo che deve impedire che si incontrino. Ormai però Margherita ha 50 anni, è ingrassata, ha un carattere dispotico. Dopo la morte di Arnaldo Mussolini, consigliere ascoltato di moderazione, il clima cambia e si involgarisce. Emergono gli Starace e i Farinacci che impongono al regime tutta la retorica "imperiale" che Margherita e altri avevano cercato di combattere. Toscanini, seguace di Mussolini dai tempi di San Sepolcro, lascia l'Italia. Margherita viaggia negli Stati Uniti tentando di allontanare Mussolini dalle seduzioni hitleriane per avvicinarlo a Roosevelt. Le cose però precipitano e, con l'entrata in famiglia di Galeazzo Ciano, la freddezza di Mussolini nei suoi confronti diventa ostilità, mentre si avvicina il momento delle leggi razziali.

Ritratti di Margherita e Cesare Sarfatti di Adolfo Wildt

L'esilio

L'anno 1938 è dedicato alla fuga dall'Italia. Il figlio Amedeo, con l'aiuto di Raffaele Mattioli, trova una sistemazione in Uruguay. Margherita, dopo aver portato al sicuro in Svizzera le lettere di Mussolini, si trasferisce in novembre a Parigi e l'anno seguente raggiunge il figlio a Montevideo. Evita così, nella disgrazia, la ben più grave sventura che colpirà la giovane Claretta Petacci, entrata al suo posto nella vita del Duce a partire dal 1936.

Rientrata a Roma nel 1947, morirà al Soldo il 30 ottobre 1961

lasciando nel suo ultimo libro Acqua passata le memorie della sua vita e dei suoi amici. La parola "fascismo" compare nel libro una sola volta.

I maggiori esponenti del "Novecento"

Achille Funi

Virgilio Socrate Funi (in arte Achille) nasce a Ferrara nel 1890 (clicca qui per una biografia) e si trasferisce a Milano nel 1906 per studiare a Brera. Frequenta presto i Futuristi con i quali si arruola tra i volontari ciclisti nel 1915. Nel 1919 è uno dei più attivi seguaci di Mussolini ed uno dei pochi, con Marinetti, a partecipare allo storico raduno di Piazza San Sepolcro. I rapporti con la Sarfatti, che risalivano a prima del 1920, si fanno sempre più stretti dopo la fondazione del gruppo Novecento, al quale Funi aderisce pienamente eliminando gli ultimi residui di Futurismo dalla sua pittura, che si rifà in quest'epoca a Ingres, Tiziano e Leonardo, rivisti però alla luce di quello che allora fu definito "realismo magico". Negli anni Trenta sottoscrive con Campigli e Carrà il Manifesto della pittura murale di Sironi (1933) dedicandosi ad opere di pittura monumentale, soprattutto affreschi. Le più importanti tra queste grandi decorazioni murali sono quelle realizzata nelle sale della Guerra e della Vittoria alla Mostra della Rivoluzione Fascista a Roma (1932), nel Palazzo Comunale di Ferrara (1934), nella chiesa di San Giorgio in Palazzo a Milano (coro e cupola) e nella chiesa di San Francesco a Tripoli (1936-39). Dal 1939 insegna affresco a Brera e dal 1945 pittura a Bergamo. Muore nel 1972 ad Appiano Gentile.

Piero Marussig

Piero Marussig nasce nel 1879 a Trieste, studia a Vienna e a Monaco aderendo al movimento artistico della Secessione. Dal 1903 al 1905 è a Roma, poi, dopo un soggiorno a Parigi, torna a Trieste dove rimane fino al 1920, quando si trasferisce a Milano aderendo al nuovo movimento della

Sarfatti, del quale divenne uno dei membri più importanti anche dopo la defezione di Dudreville e Bucci. Dipinge in questi anni soprattutto bambini, nature morte, strumenti musicali, ritratti di donna. Nel 1930 fonda con Funi e lo scultore Bortolotti in via Vivaio 10 una Scuola d'arte aperta a tutti che cercava di recuperare l'idea della bottega artistica quattrocentesca. Muore a Pavia nel 1937.

Mario Sironi

Mario Sironi (clicca qui per una biografia) nasce a Sassari nel 1885 da una famiglia comasca, che si trasferisce subito dopo a Roma. Qui Sironi compie gli studi e si lega d'amicizia con Balla attraverso il quale conosce Boccioni e Severini. Dopo qualche anno di esitazione, nel 1914 si trasferisce a Milano e aderisce al movimento futurista. La parentesi futurista è però piuttosto breve e nel 1917 esegue il celebre quadro - Il camion giallo - che segna l'avvio del nuovo e personale genere di pittura che l'artista poi seguirà in tutti gli anni a venire. Nel frattempo inizia una nuova carriera di illustratore che proseguirà con grande successo per tutta la vita collaborando soprattutto con "Il Popolo d'Italia" al quale fornisce ben 969 illustrazioni. Negli anni Venti è uno dei più attivi partecipanti al gruppo Novecento della Sarfatti, pur mantenendo sempre un proprio distinto e inconfondibile tratto pittorico, scarsamente influenzato dal Realismo magico presente in tutti gli altri pittori del gruppo. Sono di questi anni i celebri Paesaggi urbani, dove le periferie milanesi mal si conciliano con l'incipiente trionfalismo militaresco del Fascismo, al quale tuttavia Sironi aderisce con convinzione. Più vicini allo spirito del Novecento sono in quest'epoca i quadri L'architetto (1922), L'allieva (1924) e la Solitudine (1925) dove si evidenziano numerosi richiami classici, addirittura raffaelleschi. Nel 1932, in occasione della grande mostra sulla Rivoluzione fascista alla Quadriennale di Roma, si converte ad un'arte collettiva, non più privatistica, che viene teorizzata nel Manifesto della pittura murale al quale aderiscono anche Campigli, Carrà e Funi. Nel 1931 aveva già disegnato i cartoni per l'enorme

vetrata del Ministero delle Corporazioni (ora dell'Industria) progettato da Piacentini. Nel 1935 esegue l'affresco con L'Italia fra le arti e le scienze nell'aula magna dell'Università di Roma e nel 1936 disegna per la Triennale il grande mosaico L'Italia corporativa attualmente nel salone all'ultimo piano del Palazzo dei Giornali in piazza Cavour a Milano. In questi ultimi anni del regime fascista esegue molte altre opere di grande impegno in edifici pubblici in diverse città italiane. A Milano esegue ancora il mosaico La giustizia tra la legge e la forza nel nuovo Palazzo di Giustizia.

Nel dopoguerra, messo in disparte per i suoi trascorsi fascisti, ritorna ai temi più intimi delle sue opere degli anni Venti, dipinti spesso con toni cupi e angosciosi. Muore a Milano nel 1961.

Bibliografia

AA. VV., L'idea del classico 1916-1932. Temi classici nell'arte italiana degli anni Venti, Milano, Fabbri 1992 (catalogo della mostra)

AA. VV., Da Boccioni a Sironi. Il mondo di Margherita Sarfatti, Milano, Skira 1997 (catalogo della mostra)

Bossaglia, Rosanna, Il "Novecento italiano". Storia, documenti, iconografia, Milano, Feltrinelli 1979 (Brera Coll. It. M 170/328)

Bossaglia, Rosanna, Sironi e il Novecento, "Art e Dossier", Inserto redazionale allegato al n. 53. Firenze, Giunti 1991

Burg, Annegret, Novecento milanese, I novecentisti e il rinnovamento dell'architettura a Milano fra il 1920 e il 1940, Milano, Motta 1991

Cannistraro, Philip V. - Sullivan, Brian R., Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce, Milano, Mondadori 1993

Capone, Goffredo, Tre circoli milanesi. Clara Maffei - Anna Kuliscioff - Margherita Sarfatti, Milano 1998 (stampato in proprio). Per l'acquisto rivolgersi a: gabriella.capone@inwind.it

Sullivan, Brian - Lyttelton, Adrian, The 'Other Woman' (discussione sul libro di Cannistraro nella "New York Review of Books", in inglese)

Marchesoni, Dario, La Triennale di Milano e il Palazzo dell'Arte, Milano, Electa 1985

Marzorati, Sergio, Margherita Sarfatti: saggio biografico, Como, Nodo libri 1990 (Sormani GEN G 695)

Passerini, Luisa, Mussolini immaginario: storia di una biografia 1915-1939, Bari 1991 (Brera Coll. It. P 424/164)

Pica, Agnoldomenico, Mario Sironi, Milano, Il Milione 1962 (Brera Misc S 2357)

Pica, Agnoldomenico, Storia della Triennale 1918-1957, Milano, Il Milione 1957

Saggio, Antonino, Sarfatti versus Marinetti

Sarfatti, Margherita, Deità lungamente profughe

Sarfatti, Margherita, Dux, Milano, Mondadori 1926 (Brera 31 N 9)

Sarfatti, Margherita, Storia della pittura moderna, Roma, Cremonese ed. 1930 (Brera N S R 1027)

Sarfatti, Margherita, Scritti vari on-line a cura di Benedetto Brugia

Urso, Simona, La formazione di Margherita Sarfatti e l'adesione al fascismo, in "Studi storici", 1994, 1, p. 153

Link: Biografia di Margherita Sarfatti Biografia con foto Uno scritto sul movimento artistico "Novecento" (in inglese) Fotografia Ritratto di Margherita con la figlia Fiammetta del pittore Carlo Socrate Susan Sarandon nella parte della Sarfatti nel film Cradle Will Rock di Tim Robbins del 1999

Opere di Margherita Sarfatti reperibili nella biblioteche lombarde

6.24 Matteo Bandello e il ritratto della contessa di Challant (1)

Matteo Bandello e il ritratto della contessa di Challant (1)

di Valentino Scrima

La chiesa di San Maurizio a Milano cela da secoli un mistero irrisolto: sulle sue pareti, tra gli affreschi dipinti da Bernardino Luini, si nasconderebbe il ritratto di Bianca Maria contessa di Challant, femme fatale del Rinascimento milanese. Ne è testimone Matteo Bandello, che conclude una sua celebre novella con parole inequivocabili: «chi bramasse di veder il volto suo ritratto dal vivo, vada ne la chiesa del Monistero maggiore, e là dentro la vedrà dipinta». L'avvincente ricerca del volto della contessa criminale è lo spunto per rivivere l'atmosfera culturale della Milano di primo '500, vivacemente raccontata dalla penna del frate cortigiano.

Milano nelle Novelle di Bandello

Il «nostro fertile e ricco Milano, patria d'ogni buona cosa abondevole»: così compare sempre la città nelle pagine di Bandello. Milano è un centro vivace e industrioso, lo sfondo ideale per ambientare una storia coinvolgente. Ma è anche la cornice più adatta in cui sentirsela raccontare, visto che i suoi abitanti hanno il gusto della conversazione. Nella bella stagione ci si ritrova in brigata nei giardini più ombrosi e ventilati, dopo un convito sontuoso nelle case degli Atellani nel borgo delle Grazie

o dei Bentivoglio fuori Porta Comasina. A volte nel racconto si calca la mano sulle tinte orrorose e fosche, sui dettagli lacrimevoli di amori infelici (celebre tra tutti l'episodio di Romeo e Giulietta), ma più spesso si punta sui toni briosi e umoristici, se non scollacciati.

Il mese di Dicembre (particolare degli Arazzi Trivulzio, 1505 ca., Milano, Castello Sforzesco)

In città i cocchi eleganti e i carriaggi sciamano come api. Le belle donne si sporgono ai balconi, agghindate come Madonne in trionfo. I nobili «si danno buon tempo», cavalcando a diporto. Grande è l'attività degli avvocati, per dirimere le frequenti controversie giudiziarie. I più scaltri si fanno beffe degli ambrosiani bonaccioni, amanti del quieto vivere, classici «mangiatori di zafferano» o tontoloni patentati, «nati in parrocchia di san Simpliciano». In un'epoca in cui è di regola il matrimonio combinato, le malmaritate mandano tranquillamente il consorte in Cornovaglia, cioè lo fanno becco, consolandosi con i bei giovani adescati alla finestra o in qualche ritrovo pubblico, nella folla del carnevale o alla festa del Perdono dell'Ospedale. Il tempo è scandito dai rintocchi dei mille campanili e dalla Martinella comunale. Le porte urbiche si aprono di buonora e si chiudono sul far della notte. Ma c'è un trucco: «la Porta Ticinese da ogn'ora s'apre donando un soldo al portinaio».

Matteo Bandello, frate cortigiano (1485-1561)

Nei suoi scritti Bandello si protesta sempre «lombardo», estraneo al puro eloquio toscano. Nato a Castelnuovo Scrivia, alla periferia del ducato sforzesco, approda nella capitale a dodici anni, avviato alla carriera ecclesiastica dallo zio Vincenzo, consigliere del Moro e priore del convento delle Grazie. È il 1497 e la città assiste alla nascita del suo capolavoro artistico più noto, il Cenacolo vinciano. Bandello arriva giusto in tempo per trovare Leonardo che apporta gli ultimi tocchi. Ne riterrà un'impressione duratura, che tradurrà in parole in una nota dedicatoria delle Novelle. A parte questo caso precoce, i ricordi milanesi di Bandello sono tutti legati ai cenacoli neosforzeschi formatisi a partire del 1512: è l'epoca fastosa e brillante dei salotti,

l'idoleggiata età dei trattenimenti in brigata, in cui le dame si fanno avanti per condurre il gioco della mondanità.

Il giardino di Casa Atellani, inquadrato dalla Sala Sforzesca (corso Magenta, 65)

Fin dal 1507 lo scrittore prende alloggio in una cella di Santa Maria delle Grazie. Suoi vicini di casa sono gli Atellani, tramite i quali è introdotto alla corte dei Bentivoglio. Il fermento della città, nonostante il dominio intermittente di francesi e spagnoli, non viene mai meno. Ma nel 1526 Bandello è costretto a fuggire, aiutato dall'amico Lucio Scipione Atellani, forse per scampare alle ritorsioni dopo la congiura antispagnola di Girolamo Morone. La soldataglia compie un'ispezione nella sua cella, saccheggiandone i libri e le carte personali. Lo scrittore rimetterà insieme le Novelle soltanto in età senile, dalla fine degli anni '40, in Francia. Decide allora di porre la raccolta sotto il patronato femminile di Ippolita Bentivoglio, per renderla benaccetta ai nostalgici ambienti cortigiani. Adotta uno schema libero, slegato da cornice, «non servando altrimenti ordine alcuno di tempo – spiega –, ma secondo che a le mani mi venivano esse novelle disporre, ed a ciascuna di quelle dar un padrone o padrona dei miei signori ed amici». Introduce i racconti con lettere dedicatorie, che gli permettono di rievocare i momenti più lieti e burrascosi della propria vita. Ecco come si difende (nella dedicatoria alla novella II, XI) dalle critiche dei sapientoni:

"Dicono per la prima che non avendo io stile non mi deveva metter a far questa fatica […]. Ma al mio proposito dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse ne la più rozza e zotica lingua che si sia, sempre diletterà il suo lettore. E queste mie novelle, s'ingannato non sono da chi le recita, non sono favole ma vere istorie. Dicono poi che non sono oneste […]. Confesso io adunque molte de le mie novelle contener di questi e simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne gli commettono; ma non confesso già che io meriti d'esser biasimato. Biasimar si deveno e mostrar col dito infame coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive."

Bandello residente a Milano

Nei primi tre decenni del '500 Milano subisce la quasi ciclica

alternanza tra l'occupazione francese e gli effimeri ritorni sforzeschi (sotto l'auspicio ispano-imperiale). È insomma l'epoca turbolenta del «Francia o Spagna, pur che se magna»! Bandello si professa ghibellino, filoimperiale e più ancora filosforzesco, e vive sulla sua pelle l'incertezza dei tempi. Vediamo in breve le fasi della sua permanenza milanese.

1507-1512: la città è amministrata saggiamente da Charles d'Amboise, committente di Leonardo e suddito di re Luigi XII. Giovan Francesco Bandello, padre di Matteo, e lo zio Vincenzo sono legati agli Sforza in esilio (il padre, fuoriuscito a Roma, è protetto da Prospero Colonna, futuro promotore del rientro a Milano dei figli del Moro: Massimilano nel 1512 e Francesco nel 1522). Per cui è da credere che anche frate Matteo confidi nell'imminente restaurazione ducale. Ma nel convento delle Grazie si respira nei primi tempi un'atmosfera decisamente francofila.

1512-1515: Milano è riconquistata dalla Lega Santa. Ercole Massimiliano Sforza rientra in Castello, ma non ha le possibilità materiali e personali per rilanciare i fasti della corte del padre, Ludovico il Moro. Se ne occupano, al posto suo, le famiglie più in vista, i Bentivoglio e gli Atellani, che animano vivaci e frequentati cenacoli culturali. Gran signora del savoir-faire salottiero, regina della conversazione è Ippolita Sforza Bentivoglio, spesso nominata nelle dediche bandelliane. Cfr. novella I, II:

n m'è uscito di mente, valoroso, splendidissimo signor mio [Prospero Colonna], quanto vi degnaste comandarmi, quando eravate a diporto ne l'amenissimo giardino del signor Lucio Scipione Attellano. Quivi intendeste che alcuni giorni avanti, ritrovandovisi la degnissima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, il generoso signor Silvio Savello narrò una bellissima novella, che sommamente a tutti gli ascoltanti piacque. Onde dicendovi l'Attellano che io l'aveva scritta, m'imponeste che io ve la facessi vedere."

1515-1518: Bandello si rifugia a Mantova ospite dei Gonzaga, con brevi soggiorni a Milano. È un periodo oscuro per la capitale lombarda, angariata dal governo di Odet de Foix visconte di Lautrec. Di notte gli sbirri francesi aggrediscono i privati cittadini. Nel 1519 viene decapitato il filosforzesco Ermes

Visconti, marito di Bianca Maria (la giovane futura contessa di Challant). Nel ’21 la torre del Filarete crolla in un’esplosione di polveri. Ma lo spirito mondano non viene meno: 27 dame milanesi, tra cui Ippolita Bentivoglio e Bianca Maria Visconti, si fanno ritrarre da Giovanni Ambrogio Noceto in un sontuoso Album miniato, offerto al re galante Francesco I (Biblioteca Trivulziana). I volti delle belle sono celati da un dischetto di cartoncino apribile e accompagnati da una dedica in latino. Di Bianca Maria Visconti si rileva la felice omonimia con la duchessa sposa di Francesco Sforza.

1518-1526: frate Matteo torna a Milano per ordine del Capitolo domenicano. Il 27 aprile 1522 Prospero Colonna vince i francesi alla Bicocca. Alessandro Bentivoglio, da poco vedovo, è creato senatore di Milano e sua figlia badessa di San Maurizio. Sono gli anni in cui Bernardino Luini è chiamato ad affrescare il tramezzo della chiesa benedettina. La sconfitta definitiva dei francesi avverrà nel 1525, nel parco del Castello di Pavia.

Come già detto, all’inizio del 1526 Bandello è costretto alla fuga, travestito e aiutato da Lucio Scipione Atellani. Non risulta che da allora il novelliere sia più tornato, se non forse per brevi soggiorni, in città.

6.25 Cristoforo de Predis (o Preda)

Cristoforo de Predis (o Preda)

(Milano 1440/1445 - 1486)

di Roberto Rossetti e Anna Folchi

I De Predis furono una nota famiglia di artisti milanesi, attiva a Milano nella seconda metà del quattrocento, che abitava a Porta Ticinese nella parrocchia di San Vincenzo in Prato. Dagli atti notarili e ducali risulta che il capofamiglia, Leonardo De Predis, morendo nel 1466 lasciò sei figli maschi: Aluisio, Evangelista e Cristoforo (sordomuto), nati dalla prima moglie Margherita Giussani (morta prematuramente); Giovanni Francesco avuto da Margherita De Millio, anch'essa morta prematuramente; Bernardino e Giovanni Ambrogio, nati dalla terza moglie Caterina Corio. Cristoforo, il terzogenito, nacque sordomuto e divenne un'eccellente miniatore, ma non si sa come ne imparò l'arte, ne chi fu il suo maestro (secondo la Wittgens, forse il Belbello da Pavia).

La guarigione del sordomuto
Miniatura/illustrazione da “Storie di San Gioachino, Sant'Anna, …”, Torino, Biblioteca Reale

Evangelista fu un discreto miniatore e pittore; Bernardino fu incisore di monete per la zecca di Milano e creatore di arazzi; Giovanni Ambrogio imparò l’arte della miniatura sotto la guida di Cristoforo e successivamente divenne celebre come

pittore ritrattista degli Sforza ed allievo di Leonardo. Cristoforo si conquistò una notevole fama, che gli valse le commissioni delle famiglie patrizie lombarde e della corte degli Sforza. La prima data sicura della sua attività è il 1471. Nei libri mastri Borromeo, in quell'anno è annotato: demo L. 2 al muto de prede per una nostra dona dipinta sulo ofitiolo del conte.Da quell'anno fino al 1474 Cristoforo ed il fratellastro Giovanni Ambrogio si alternano nei libri mastri della casa Borromeo, come esecutori di "offizioli" per la nobile famiglia. Nel 1473 è registrato un dono di giuponi dati al mutolo per più lavori facti per lo mag. Conte Vitaliano e li puti. Cristoforo era sicuramente molto intelligente ed abile; capiva e sapeva farsi capire. I suoi fratelli avevano imparato a comunicare con lui e lo rispettavano.

A conferma esiste una lettera, in data 4 giugno 1472, scritta dai fratelli Aluisio ed Evangelista De Predis al duca Galeazzo Maria Sforza. I fratelli volevano vendere alcuni terreni a Sedriano, ereditati in parti uguali dal padre. Ma a quel tempo i sordomuti erano ancora considerati dei poveri deficienti, incapaci di provvedere a se stessi, e dovevano essere tutelati da un curatore. I fratelli De Predis, conoscendo e rispettando l'intelligenza del loro fratello sordomuto, non vollero sottoporlo all'umiliazione di avere un curatore. Così, nella lettera, chiesero al duca di riconoscere a Cristoforo la piena capacità eopardi di decidere liberamente dei suoi beni, senza dover nominare un tutore. Nella lettera al duca scrissero: mutulus qui licet ad nutum intelligat, ut omnibus notum est, tamen loqui non potest, cioè che Cristoforo comprendeva tutto ed era intelligente ma, essendo muto, logicamente non poteva esprimere a voce la sua volontà. La risposta del duca fu favorevole, anche perché conosceva ed apprezzava la bravura artistica di Cristoforo nella miniatura. Nell'atto notarile di vendita dei terreni si legge: …Christoforus de Prediis, filius dicti leonardi, mutulus, intelligens ad nutum prout dicti frates dixerunt et protestati sunt, adhibitisque dictis Aluisio et Evangelista qui intelligunt dictum Christoforum ad nutum et qui factis certis signis dixerunt et dicunt quod ipse Christoforum est contentus et quietus eorum… (…Cristoforo De Predis, figlio di Leonardo, mutolo, intelligente e capace, si

esprime attraverso i fratelli Aluisio ed Evangelista, che capiscono ciò che Cristoforo dice per mezzo di certi segni, ed essi dicono che Cristoforo è soddisfatto ed approva…).

La scoperta di questi documenti fu fatta nell'Archivio Notarile di Stato a Milano soltanto nel 1910 dallo studioso Giuseppe Biscaro. I documenti facevano parte delle imbreviature del notaio Antonio dei Bombelli del giugno 1472. Fino alla scoperta di questi documenti non era noto che Cristoforo fosse sordomuto perché la sigla “MUT”, che apponeva al nome per firmare i suoi lavori, fu oggetto di varie interpretazioni e la maggior parte degli studiosi riteneva che fosse l'abbreviazione di “mutinensis", cioè modenese. Quindi ritenendo che Cristoforo fosse modenese anziché milanese, non si immaginava nemmeno che fosse fratellastro del famoso pittore Giovanni Ambrogio De Predis. Gli studi del Biscaro hanno invece scoperto e dimostrato che “MUT” significava proprio “MUTULUS” e fatto piena luce sulla composizione della famiglia De Predis. Dunque Cristoforo era sordomuto dalla nascita e lo esternava orgogliosamente apponendo sulle sue opere la sigla "MUT" insieme al nome, forse per distinguersi dai suoi fratelli e dagli altri allievi miniatori che lavoravano nella fiorente bottega artistica di famiglia. Diversi bravi miniatori si sono formati alla scuola di Cristoforo De Predis; citiamo, oltre al fratello Giovanni Ambrogio, anche Pietro Giovanni Birago, Giacomo di Balsamo, Elio Donato, Matteo da Milano, Tommaso da Modena, Ambrogio da Marliano.

Le opere sicuramente attribuibili a Cristoforo De Predis sono quattro:

- Offiziolo della Beata Vergine (detto Libro d'Ore Borromeo). Milano, Biblioteca Ambrosiana. Reca l'iscrizione : XPOFOR DE PDIS MUT. M… S . PINX. Eseguito probabilmente nel 1471.
- Storie di San Gioachino, Sant'Anna, di Maria Vergine, di Gesù, del Battista e della fine del mondo (chiamato anche Codice Varia 124). Torino, Biblioteca Reale. Reca le insegne e le

sigle di Galeazzo Maria Sforza e l'iscrizione: OPUS . XPOFORI . DE . PREDIS . MUTI . DIE . 6 . APRILIS . 1476. Questo Codice, secondo gli esperti, è il capolavoro di Cristoforo De Predis. Contiene ben 323 miniature, una specie di libro illustrato come preferiscono i sordi! Le 323 miniature illustrano il manoscritto e perciò si può supporre che Cristoforo sapesse leggere e capire la scrittura per interpretarla correttamente nel disegno delle miniature. Dato che a quell'epoca non c'erano maestri e scuole per sordi e, anzi, i sordi erano ancora ritenuti ineducabili (il Cardano e Pedro Ponce de Leon arriveranno più tardi) è un mistero come Cristoforo abbia imparato a leggere.

- Messale della Madonna del Monte di Varese. Varese, Museo del Santuario della Madonna del Sacro Monte. Reca l'iscrizione: OPUS . XPOFORI . DE . PREDIS . MUTI . 1476.
- Frammenti di un Corale, purtroppo disperso, della collezione Wallace. Londra, National Gallery. Reca l'iscrizione: OPUS . XPOFORI . DE . PREDIS . MUTI . DIE . APR . 147...(l'ultima cifra è abrasa).

Le opere che gli esperti attribuiscono a Cristoforo De Predis o alla sua scuola, ma con riserva perché non firmati, sono:

- Corale di Ercole I d'Este, Modena, Biblioteca Estense. Forse uno dei suoi ultimi lavori.
- Il Corale Psalterium et Vesperale e il Corale Dalla Pasqua all'Avvento, Milano, Biblioteca Francescana. Realizzati nel 1480 forse con la collaborazione degli allievi della sua scuola.
- Commentario biblico di Nicolò de Lyra, Milano, Biblioteca Ambrosiana.
- Codice De Sphera, Modena, Biblioteca Estense.

Gesù risorto dice all'incredulo San Tommaso di toccare le sue ferite

Miniatura/illustrazione da "Storie di San Gioacchino, di Sant'Anna,…", Torino, Biblioteca Reale

Nel 1482 Leonardo da Vinci giunse a Milano per lavorare anch'esso alla corte degli Sforza ed è largamente documentato che nei primi tempi fu ospite della famiglia De Predis. Giovanni Ambrogio ed Evangelista divennero anche allievi di Leonardo e lavorarono con lui per La Vergine delle rocce commissionata dai frati della Confraternità della Concezione per l'altare della chiesa di San Francesco Grande di Milano.

Ospite a casa della famiglia De Predis, Leonardo conobbe personalmente Cristoforo e ne ammirò l'abilità artistica. Certamente osservò come Cristoforo comunicava con tutti per mezzo della mimica e dei segni. Con molta probabilità Leonardo, genio curioso e sperimentatore, almeno una volta provò anche lui a sostenere una conversazione "silenziosa" con il nostro Cristoforo. Le persone intelligenti riescono sempre a stabilire un modo per capirsi e comunicare, qualunque sia la rispettiva lingua e cultura. Non vi è dubbio che dal contatto con Cristoforo, e probabilmente anche con altri sordomuti dell'epoca (forse il Pinturicchio?), Leonardo trasse le numerose deduzioni scritte nel suo "Trattato de la pittura". Leonardo studiò la gestualità e la mimica di Cristoforo, e dei sordi in generale, per rendere straordinariamente espressivi i personaggi delle sue opere, come gli apostoli del Cenacolo (1495-1497) e la celebre, beffarda Gioconda (1503-1506), che raffigura una donna muta che, eppure, sembra voler dire tutto. Nel "Trattato de la pittura" Leonardo da Vinci consiglia agli artisti di osservare ed imparare dai sordomuti: "Non rinfacciatemi che vi propongo un insegnante che non parla, perché egli vi insegnerà meglio con i fatti, che tutti gli altri maestri attraverso le parole. Il buon pittore ha da dipingere due cose principali, cioè l'uomo ed il concetto della mente sua. Il primo è facile, il secondo difficile, perché si ha a figurare con gesti e movimenti delle membra, e questo è da essere imparato dai muti, che meglio li fanno che alcun'altra sorta d'uomini."

Morte del Sole, della Luna e caduta delle stelle
Miniatura/illustrazione da “Storie di San Gioacchino, di Sant’Anna,…”, Torino, Biblioteca Reale
La Vergine delle rocce, Louvre.
Dipinto da Leonardo da Vinci in collaborazione con i fratelli De Predis.
Nel quadro è evidente la gestualità dei personaggi

Bibliografia

AA.VV., Leonardo Un uomo universale agli estremi confini della mente e dell'arte, Artbook Elemond Ed., Milano 1998, pag. 34
Biscaro, G., Intorno a Cristoforo Preda miniatore milanese del sec. XV, in "Archivio Storico Lombardo", XXXVII, 1910, pag. 223-226
Bologna, G., I principi dei miniatori lombardi nei secoli XV-XVI, Vol. 2°, Milano, 1992, pag. 31-35
Buchholz, Elke Linda, Leonardo da Vinci. La vita e le opere. Könemann Verlag GmbH, Köln 1999, pag. 29, 46
Codex. I tesori della Biblioteca Ambrosiana, Catalogo Mostra, Rizzoli Editore, Milano 2000, pag. 114-115
Leonardo da Vinci, Trattato de la pittura. Editori vari
Lopez, Guido, Leonardo e Ludovico il Moro, Editore Mursia, Milano 1982, pag. 20.
Malaguzzi Valeri, F., La corte di Lodovico il Moro, Hoepli Editore, Milano 1917, Vol. 3°, pag. 131-148
Selva, L., Scuole e metodi nella pedagogia degli anacusici, Tipografia F.lli Gualandi - Collana EFFETA, Bologna 1973, pag. 50
U.Thieme - F.Becker, Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler, Seeman Verlag, Leipzig 1933, Band 27, pag. 370
Vitale Brovarone, A., Il Codice Varia 124 della Biblioteca Reale di Torino miniato da Cristoforo De Predis, Allemandi, Milano 1987
"Voci, Silenzi, Pensieri", N° 57 (Genn.-Febb-Marzo 1997), pag. 13
Wittgens, F., Cristoforo De Predis, in "Bibliofilia", Settembre-Ottobre 1934
Wittgens, F., La miniatura nel pieno Rinascimento di Milano, in Storia di Milano, Ed. Treccani, Vol. VII°, 1956, pag. 810-816

Internet

http://www.artnet.com/library/06/0693/T069309.asp
http://www.cedoc.mo.it/estense/mss/astro/a1cont.html
http://www.groveart.com (occorre registrarsi per ottenere una password d'accesso valida 24 ore)
http://www.ilbulino.com/illuminandi/desphaera.html
http://www.leonardoworld.com/vita.htm
http://www.museobaroffio.it/codici.htm
http://www.sacromonte.va.it/pag21_MuseoBaroffio.htm

6.26 I Visconti

I Visconti

Indice

Achilla - Agnese di Matteo I - Agnese di Bernabò - Ambrogio - Ambrogio di Lodrisio - Andreina (Andreola) - Anglesia - Anna - Antonia - Antonio - Antonio di Giovannolo - Azzone I - Azzone II - Beatrice di Uberto - Beatrice di Galeazzo II - Beatrice di Matteo I - Bernabò - Bernarda - Bianca Maria - Bona - Brizio - Carlo - Caterina di Bernabò - Caterina di Galeazzo I - Caterina di Matteo I - Caterina di Matteo II - Cesare - Donnina - Donnina di Lancillotto - Drusiana - Elisabetta - Enrica - Eriprando - Estorre - Filippo Maria - Floramonda - Francesco - Francesco di Giovannolo - Gabriele Maria - Galeazzo I - Galeazzo II - Galeotto - Gaspare - Gian Galeazzo - Gian Galeazzo II - Ginevra - Giorgio - Giovanni - Giovanni Carlo - Giovanni Maria - Jacopo - Isotta - Lancillotto - Leonardo di Giovanni - Leonardo - Leonello - Lodrisio - Luchina - Luchino - Luchino Novello - Lucia - Lucia di Mastino - Lucia di Lancillotto - Ludovico - Maddalena - Maddalena di Mastino - Marco - Marco di Bernabò - Margherita di Uberto - Margherita di Bernabò - Margherita di Giovanni - Maria - Mastino - Matteo I il grande - Matteo II - Ottone - Palamede - Riccarda - Ricciarda - Rodolfo - Rodolfo di Giancarlo - Sagramoro - Soprana - Stefano - Taddea - Teobaldo - Uberto - Valentina di Regina - Valentina - Valentina di Gian Galeazzo - Verde - Violante - Zaccarina

Achilla

Figlia di Matteo I e di Bonacosa Borri. Sposa Guglielmo Pusterla.

Agnese di Matteo

Figlia di Matteo I e di Bonacosa Borri, non si conoscono le sue date di nascita e di morte. Sposò Francesco detto Cecchino della Scala (m. 1325).

Agnese

Figlia di Bernabò e di Regina della Scala. Nasce intorno al 1362 (ma la data non è suffragata da documenti). Nel 1375 è fidanzata con Francesco, figlio di Ludovico II Gonzaga, che sposa alla fine di dicembre 1380 con una date di 50.000 scudi d'oro e tutti i diritti sulle città di Parma, Cremona, Brescia e Bergamo. Viene accusata strumentalmente di adulterio e decapitata a Mantova nel 1391. Lascia una figlia, Alda, che sposerà nel 1397 Francesco II da Carrara, signore di Padova. Alda morirà nel 1405, seguita l'anno successivo dal marito.

Ambrogio

Figlio di Lodrisio. Entra subito a far parte della Compagnia di S. Giorgio fondata dal padre a Verona nel 1339 insieme a Mastino della Scala per opporsi ad Azzone I. Il 21 febbraio di quello stesso anno, dopo la sconfitta di Parabiago subita insieme al padre, viene imprigionato per dieci anni. Si sposa con Margherita Visconti, figlia naturale dell'arcivescovo Giovanni, nell'ottobre 1350, durante i festeggiamenti per l'arrivo di Bianca di Savoia a Milano. Viene assunto tra i Provvisionati di Bernabò. E' ancora vivo nel 1403, quando partecipa ai torbidi successivi la morte di Gian Galeazzo.

Ambrogio

Figlio legittimato di Bernabò e di Beltramola de' Grassi. Nasce intorno al 1343 ed è avviato subito alla carriera militare. Il 6 aprile1363 Ambrogio è fatto prigioniero in un'aspra battaglia a

Solara tra Bernabò e la Lega. Nell'ottobre 1365 fonda la Compagnia di S. Giorgio, alla quale si unisce nel 1366 Giovanni Acuto (John Hawkwood).

Il 2 ottobre1367 Ambrogio è sconfitto dal comandante Gomez Albornoz in Terra d'Otranto. Viene condotto prigioniero a Napoli dove resterà fino al 1371 quando sarà riscattato dal padre. Il 2 maggio 1371 con un espediente Niccolò II d'Este si impadronisce di Reggio che viene saccheggiata dalla compagnia di Lucio Lando. Feltrino Gonzaga, che aveva occupato Reggio, si chiude nel castello e invia il figlio Guido da Bernabò per proporgli la vendita della città. Il 17 maggio Bernabò acquista Reggio per 50.000 fiorini e invia a presidiarla la compagnia di Ambrogio con 300 lance con le quali attacca le campagne di Modena e Ferrara. La sfortunata carriera militare di Ambrogio termina nell'agosto 1373 presso Caprino Bergamasco, durante uno scontro con gli abitanti delle valli. Bernabò per rappresaglia farà incendiare l'abbazia di Pontida, rea di aver appoggiato gli insorti.

Andreina (Andreola)

Figlia di Matteo II e di Egidiola Gonzaga. Divenne badessa del Monastero Maggiore o di S. Maurizio a Milano, ma venne accusata di intrattenere una relazione amorosa all'esterno e venne condannata a morire di consunzione nella Rocchetta di Porta Nuova dallo zio Bernabò nel 1376.

Anglesia

Figlia di Bernabò e di Regina della Scala, della quale non si conosce la data di nascita (forse il 1368). Nel febbraio 1393 si aprono le trattative matrimoniali con Federico VI di Hohenzollern, burgravio di Norimberga; come parente più prossimo interviene Uberteto Visconti. Le nozze non si faranno. Il 2 novembre 1398 Paganino da Biassono tratta il matrimonio con Federico V il Forte di Turingia, ma anche in questo caso il matrimonio andrà a monte. Nel 1400 Anglesia sposa infine Giovanni II di Lusignano

(1374-1432), re di Cipro, ma il re chiederà il divorzio nel 1407 (perché Anglesia non poteva più procreare?) e lo otterrà nel 1409. Anglesia torna in Italia, dove è considerata ancora "regina". La ritroviamo il 1° giugno 1439: Anglesia è malata e fa testamento a Reggio, dove abitava presso la sorella Isotta, moglie di Carlo da Fogliano. Lascia i beni avuti in eredità da sua sorella Lucia ai fratelli naturali Leonello e Isotta, i superstiti di tutta la prole di Bernabò. Il 12 ottobre dello stesso anno muore.

Anna

Figlia di Marco e di Elisabetta di Baviera. Unica figlia della coppia, nacque a Milano prima del 1382, anno in cui rimase orfana di entrambi i genitori. Il Litta la dà per morta nel 1383, ma è un errore, perché nel 1390 Stefano III di Baviera (vedovo di Taddea) chiede a Gian Galeazzo di impegnargli la mano di Anna per un matrimonio che lui le avrebbe procurato. La dote sarebbe dovuta ammontare a 50.000 ducati.

Nel testamento che Gian Galeazzo scrisse nel 1397 vi è una disposizione a favore di Anna, che riceveva una dote variabile tra 50 e 100 mila fiorini a seconda del matrimonio che avrebbe fatto, il che indicata che per quella data era ancora nubile.

Il 31 ottobre 1403 arrivò la dispensa di Bonifacio IX per il matrimonio con Francesco Gonzaga, vedovo di sua zia Agnese. Il Gonzaga si era risposato con Margherita Malatesta, ma era rimasto ancora vedovo nel 1399. Fu probabilmente lo stesso Gonzaga a procurarsi questo matrimonio, perché faceva parte del Consiglio segreto che doveva assistere Caterina Visconti nella reggenza dopo la morte di Gian Galeazzo. (Notizie in parte ricavate da P.L. Rambaldi, Archivio Storico Lombardo 1901, p. 314)

Antonia

Figlia di Bernabò e di Regina della Scala. Nasce probabilmente nel 1354 e nel 1366 viene promessa a Federico III d'Aragona, re di Sicilia, che ha 23 anni. Dieci anni dopo, nel 1376, viene stipulato il contratto nuziale. La dote è di 100.000 fiorini più 20.000 di gioielli e una rendita annua di 15.000 fiorini. Le nozze sfumano per la morte di Federico nel 1377. Nel 1380 vengono presi

accordi per le nozze con Eberardo (nato nel 1364), figlio di Ulrico e nipote del regnante Eberardo III del Württemberg. Antonia porta in dote 70.000 fiorini e va a vivere a Stoccarda. Muore il 28 marzo 1405.

Antonio

Figlio di Gian Galeazzo Visconti e di una contadina, nato nel 1402. Fu signore di Novara e sposò nel 1436 Margherita Carmagnola.

Antonio

Figlio di Giovannolo, discendente dal ramo di Uberto e quindi aspirante al governo di Milano dopo la morte di Gian Galeazzo. Muore nel 1409.

Azzone I

Nasce alla corte di Azzone VIII d'Este a Ferrara il 7 dicembre 1302 da Galeazzo I e da Beatrice d'Este.

Nel maggio del 1322 il padre gli lascia il governo di Piacenza, con il supporto della madre Beatrice, ma in ottobre devono entrambi fuggire dalla città e rifugiarsi a Cremona. Il 23 settembre 1325 partecipa alla decisiva battaglia di Altopascio, che vede la disfatta dei guelfi. Azzone è considerato un valente guerriero e un eroe della causa ghibellina. Il 7 gennaio 1328 presenzia all'incoronazione imperiale di Ludovico il Bavaro e un anno dopo, il 15 gennaio 1329, diventa vicario imperiale in cambio di 60.000 o 125.000 fiorini (secondo le fonti), che paga solo in parte a Ludovico. Quando l'imperatore scende a Milano per ritirare la somma pattuita, Azzone si allea col papa. Il 21 maggio 1329 Ludovico assedia pro forma Milano: Azzone gli manda vivande prelibate, mentre i milanesi dalle mura sbeffeggiano l'imperatore chiamandolo "ubriacone". Dopo un mese di questa farsa, Ludovico toglie l'assedio ritirandosi a Pavia accontentandosi di 12.000 fiorini più una diaria per i soldati; Azzone ottiene la conferma del vicariato, ma anche il plauso del papa per la sua opposizione all'imperatore.

Il 5 settembre 1329 Azzone è indicato come il mandante degli

assassini dello zio Marco, ma il caso rimarrà insoluto.

Il 15 marzo 1330 il Consiglio generale nomina Azzone "Signore generale e perpetuo" di Milano. La carica non è ancora considerata ereditaria.

Il 1° ottobre 1330 Azzone sposa in S. Ambrogio Caterina di Savoia-Vaud, figlia di Ludovico II. Nel febbraio 1331 accetta il vicariato dal nuovo imperatore Giovanni di Boemia e Lussemburgo, ma senza alcun vincolo di sudditanza, né compensi da offrire e continua a trattare con il papa. Il 31 marzo, giorno di Pasqua, Carlo, figlio di Giovanni di Boemia, è invitato ad un pranzo a Pavia dove si tenta di avvelenarlo: i sospetti ricadono su Azzone. In agosto Azzone si allea con i Savoia e il marchese del Monferrato per sottrarre Tortona, Alessandria e Asti a re Roberto d'Angiò; nel settembre 1332 prende il controllo di Bergamo e di Pizzighettone.

Nel 1333 avvia i lavori di restauro delle mura di Milano con l'aggiunta di nuove porte, la cui decorazione è affidata a Giovanni di Balduccio; fa restaurare il campanile di S. Maria Maggiore e costruisce il palazzo visconteo dov'era l'Arengo, con acclusa la chiesa, successivamente nota come S. Gottardo in corte. Il progetto della chiesa e del campanile è affidato al cremonese Francesco Pecorari.

Tanto successo nelle conquiste fomenta l'opposizione, tanto che in novembre vengono arrestati molti milanesi. In settembre 1335 Azzone conquista Lodi, prende anche Crema, Caravaggio, Romano, Martinengo, Orzinuovi e Castelnuovo Bocca d'Adda, tutte terre che si erano consegnate alla Chiesa. Fa costruire il castello di Romano di Lombardia e rinforza le mura e il castello di Voghera. Vercelli e Cremona accettano formalmente la signoria di Azzone. E' il momento di massima gloria del Visconti. Anche Giotto è a Milano, dove affresca una Gloria mondana nel nuovo palazzo visconteo all'Arengo. Nel 1336 sono terminati il ponte e il castello di Lecco.

Nella guerra tra Verona e Venezia Azzone parteggia per la Serenissima, attirandosi la vendetta di Mastino della Scala, che nel 1337 appoggia l'esiliato Lodrisio Visconti con la fondazione della Compagnia di S. Giorgio. Il 21 febbraio 1339 nella battaglia di Parabiago l'esercito di Lodrisio sarà sconfitto, secondo la leggenda con il patrocinio di S. Ambrogio. Al culmine della sua

potenza, il 16 agosto 1339 Azzone muore senza eredi maschi e viene sepolto in S. Gottardo in Corte. Resta la figlia Luchina.

Azzone di Gian Galeazzo

Figlio primogenito di Gian Galeazzo e di Isabella di Valois, nasce nel 1366. Dopo la morte del fratello maggiore Gian Galeazzo nel 1374, in quanto nipote del re di Francia, riceve l'investitura delle terre precedentemente degli Angiò e occupate dai Visconti, nelle diocesi di Piacenza, Pavia, Tortona, Alessandria e Novara. Il 14 settembre1378, in vista dello spostamento del padre in Sicilia dopo il suo progettato matrimonio con Maria d'Aragona, è fidanzato con Elisabetta, figlia di Bernabò. Il 2 ottobre 1380, giorno delle nozze tra suo padre Gian Galeazzo e Caterina, figlia di Bernabò, Azzone muore.

Beatrice di Uberto

Figlia di Uberto Visconti e di Berta e quindi sorella dell'arcivescovo di Milano Ottone. Apparteneva ai càtari lombardi e suo marito, il conte Egidio di Cortenova, fu fra gli ultimi a deporre le armi. Non si conoscono le date di nascita e morte.

Beatrice di Matteo

Ultima figlia di Matteo I e di Bonacosa Borri. Ignote la sua data di nascita, che dovrebbe aggirarsi intorno al 1285, e quella di morte. Sposò, probabilmente intorno al 1310, Spinetta Malaspina il Grande (1282 ca.-1352), marchese di Verrucola, del ramo dello "spino fiorito". Spinetta, di famiglia originariamente guelfa, passò infatti a militare nel 1310 con i ghibellini in occasione della discesa in Italia di Arrigo VII. Per lui sarà vicario a Reggio Emilia, suscitando un tale scontento che la città si offrì alla Chiesa. Suo acerrimo nemico era Castruccio Castracani degli Antelminelli di Lucca, che occupò il suo feudo di Verrucola costringendolo a riparare presso Cangrande I della Scala (1291-1329) a Verona. Ne divenne grande amico e rimase come consigliere anche del nipote Mastino II, succeduto a Cangrande I alla sua morte. A Verona Spinetta fondò la "Casa dei Nobili", un ospizio per sei nobili decaduti, con annessa la chiesa di S. Giovanni in Sacco. Solo dopo la morte di Castruccio nel 1328,

Spinetta poté far ritorno nei suoi territori, estendendoli in Lunigiana e Garfagnana e occupando anche Sarzana. Poco prima di morire iniziò l'imponente castello di Fosdinovo, dove si spense nel 1352.

Cosa ne fosse di Beatrice in tutto questo movimento non ci è dato sapere. I rapporti fra il marito e i Visconti furono sempre burrascosi se non addirittura nemici, come quando nel 1321 Castruccio Castracani si fece inviare 500 cavalli dai Visconti per combattere Spinetta, alleato di Firenze.

Beatrice di Galeazzo II

Figlia naturale di Galeazzo II e di Malgarola da Lucino, nata prima del 1350. Sposò Giovanni Anguissola e morì nel 1410.

Bianca Maria

Figlia legittimata di Filippo Maria e Agnese del Maino, nasce a Milano il 31 marzo 1425. Sposa il molto più vecchio condottiero Francesco Sforza (1401-1468), che in questo modo eredità dopo la parentesi della Repubblica Ambrosiana (1447-1450) il Ducato di Filippo Maria. E' con lei che si conclude la dinastia viscontea ed inizia quella sforzesca. Bianca Maria muore a Cremona pochi mesi dopo il marito, nell'ottobre 1468, malata e molto preoccupata dalla tirannia che dimostra il suo primogenito ed erede.

Bona

Figlia di Carlo e di Beatrice d'Armagnac, nasce in ottobre 1385. Nel 1414 sposa Guillaume de Montauban.

Brizio

Figlio naturale di Luchino. Negli anni 1347-48 ricoprì la carica di Signore di Tortona. Ebbe fama di poeta più che di guerriero. Morì nel Veneto nel 1357.

Carlo

Figlio di Bernabò e di Regina della Scala, nasce nel novembre

1359. Quando nel marzo 1379 il padre Bernabò spartisce il suo territorio tra i suoi figli maschi legittimi, a Carlo vanno Cremona, Borgo San Donnino e Parma. Il 2 giugno 1380 la bolla di Urbano VI gli concede la dispensa di nozze per sposare sua cugina Valentina, figlia di Gian Galeazzo. Il matrimonio, preparato dal luglio 1379, sfuma subito. In agosto 1382 Carlo sposa Beatrice d'Armagnac, vedova di Gastone IV de Foix e figlia di Giovanni II conte di Armagnac. Il figlio Marco nasce nel giugno 1383, un'altra figlia, Verde, nasce l'anno dopo ma muore quasi subito. Il 6 maggio 1385, dopo il colpo di stato, Carlo va a Verona a chiedere aiuto agli Scaligeri, mentre la moglie Beatrice col figlio si rifugia dai Savoia, presso i quali nasce in ottobre Bona. Nascerà ancora in esilio il figlio Giancarlo detto "il Piccinino". Il 19 settembre 1391 firma un patto a Venezia con Gian Galeazzo, con il quale rinunzia all'eredità del padre e della madre in cambio di un vitalizio e dell'obbligo di risiedere in Baviera. Successivi accordi gli consentiranno di stabilirsi a Venezia. Muore in agosto 1403.

Caterina

Figlia naturale di Galeazzo I e di un'ignota dama; sconosciute le sue date di nascita e di morte; sposa il patrizio genovese Alaone Spinola.

Caterina di Matteo I

Figlia di Matteo I e di Bonacosa Borri. Nel 1298 sposa Alboino I della Scala, signore di Verona (m. 28.10.1311).

Caterina di Matteo II

Figlia di Matteo II e di Gigliola o Egidiola Gonzaga. Nasce nel 1342 e appena nata, in giugno, viene promessa a Bertoldo I d'Este, che muore l'anno dopo. Nel 1358 sposa Ugolino Gonzaga, dal quale ha il figlio Bernabò. Ma anche questa unione è destinata a durare poco, perché il 14 ottobre 1362 Ugolino viene assassinato dai suoi congiunti. Anche il terzo matrimonio con Feltrino Gonzaga non avrà maggior successo, perché nel 1374 Caterina resterà vedova. Muore nel 1382.

Cesare

Figlio naturale di Galeazzo II e di Malgarola da Lucino, nato prima del 1350. Sposa Franceschina de Todischis di Piacenza. Nel 1366 Amedeo VI di Savoia è a Pavia per la nascita del primogenito di Gian Galeazzo, Azzone, e promuove in quell'occasione la partecipazione viscontea alla crociata contro i Turchi. Cesare viene delegato dal padre a rappresentare i Visconti. Nel 1404 abitava in parrocchia S. Stefano in brolo a Milano.

Donnina

Figlia legittimata di Bernabò e sembrerebbe di Montanina de Lazzari. Nel maggio 1377 Giovanni Acuto (John Hawkwood) passa alle dipendenze di Bernabò Visconti per 25.000 fiorini al mese, un terzo dei quali è a carico di Bernabò e sposa Donnina a casa di Gaspare del Conte. La festa è allietata da giostre, tornei, balli. Bernabò assegna in dote alla figlia il castello di Pessano e stabili nei dintorni. Regina della Scala dona alla figliastra una coppa con 1000 ducati, mentre Marco e Ludovico regalano alla sorella una collana e un fermaglio di perle. Alla fine del 1378 Giovanni Acuto e Donnina si trasferiscono a vivere nel castello di Montecchio, presso Cortona. Dal matrimonio nascono tre figlie: Giannina, Caterina e Anna. Giovanni muore nel 1394, Donnina nel 1406.

Donnina

Figlia di Lancillotto, ebbe il nome della nonna, Donnina de Porri. Nel 1441 il duca Filippo Maria la fece sposare con Annibale Bentivoglio di Bologna. Nel 1442 il duca le concesse il feudo di Granozzo nel Novarese, ma in quello stesso anno Annibale venne fatto prigioniero da Francesco Piccinino e rinchiuso nella rocca di Varano. Liberato e tornato a Bologna, non scampò al suo appuntamento con la morte, perché venne assassinato dai suoi avversari il 24 giugno 1445. Donnina continuò ad occuparsi dell'educazione del figlio Giovanni che, raggiunta la maggiore

età, divenne signore di Bologna.

Drusiana

Figlia di Carlo. Nacque pochi mesi dopo il colpo di stato del maggio 1385, che vide suo padre esule e in lotta contro il cugino Gian Galeazzo. Si sposò l'8 aprile 1399 con Pietro Contarini. Nel testamento redatto da suo padre si nota un sentimento di diffidenza verso il genero e l'ansia di tutelarla, poiché ci sono clausole che impediscono al marito di intaccare il patrimonio di Drusiana. Da un documento del 1402 sappiamo che Drusiana aveva portato in dote a Pietro Contarini 2000 ducati d'oro, 500 dei quali erano stati depositati alla Camera dei Prestiti (ossia in banca), con interessi che potevano anche essere utilizzati dal marito.

Dalle disposizioni testamentarie di Drusiana del 4 agosto 1409 sappiamo che era nata una bambina nel 1401, Maddalena. Dopo il 1409 nacquero Francesco, Luca e Bianca, che sposò Federico Contarini.

Drusiana morì nel 1445. Maddalena Contarini sposò Marco Zeno, ma nel 1447 era già morta, lasciando la figlia Maria Zeno. (Notizie tratte da N. Brunetti, Archivio Storico Lombardo 1909, pp. 40, 49)

Elisabetta

Figlia di Bernabò e di Regina della Scala, secondo alcune tradizioni nata a Milano nel 1374 (ma forse nel 1370). Il 14 settembre1378, in vista dello spostamento di Gian Galeazzo in Sicilia dopo il suo matrimonio con Maria d'Aragona, Bernabò impone le nozze tra lei e Azzone, erede di Gian Galeazzo. Il matrimonio non si farà per la morte di Azzone e il fallimento dei programmi di Gian Galeazzo. Il 22 settembre 1393 Giovanni di Baviera e suo figlio Ernesto nominano loro procuratore Giovanni Pachinar, cappellano e segretario ducale, per riprendere le trattative matrioniali tra Ernesto ed Elisabetta. I preliminari del contratto sono stesi il 16 ottobre e prevedono una dote di 75.000 fiorini. Il

matrimonio segue in dicembre a Pavia, alla presenza di Nicola Pallavicino, Antonio Porro, Bertrando Rossi, Jacopo dal Verme, Guglielmo Bevilacqua, Andreazzo Cavalcabò, Francesco Barbavara. Elisabetta parte per la Baviera nel gennaio 1395. Muore a Monaco il 2 febbraio 1432.

Enrica

Figlia naturale di Bernabò e di Beltramola de Grassi. Nacque probabilmente nel 1344. Sposò in una data non precisata Lotario Rusca (Rusconi) di Como, con una dote di 6.000 fiorini. Lotario trattò nel 1376 la pace col Monferrato in qualità di consigliere visconteo.

Suo figlio Franchino Rusca fu inviato in Savoia il 1° dicembre 1391 da Gian Galeazzo con Giovanni Suardo per presenziare alle esequie funebri di Amedeo VII.

Enrica e Lotario ebbero anche altri figli: Enrica, Giovanni, Baldassarre, Maddalena e Donnina.

Eriprando

Figlio di Ruggero e fratello di Uberto, quindi zio dell'arcivescovo di Milano Ottone. Ricoprì la carica di vescovo di Vercelli nel 1208 e quindi di Milano nel 1212, morendo però l'anno successivo.

Estorre

Figlio di Bernabò e di Beltramola de Grassi, nato intorno al 1346. Sposa Margherita Infrascati. Il 2 novembre 1404 Antonio e Francesco Visconti si alleano con gli eredi di Bernabò per contrastare il Malatesta, concedendo loro vari territori. Estorre ottiene i castelli di Martinengo e Morengo. Giovanni Maria è di fatto signore solo della città di Milano. Quando il 16 maggio 1412 Giovanni Maria, duca di Milano, viene assassinato mentre sta andando nella chiesa di S. Gottardo (o è già in chiesa) dai sostenitori degli eredi di Bernabò (Baggio, Pusterla, Trivulzio, Mantegazza, Aliprandi, Maino, ecc.), Estorre è signore di Milano insieme a suo nipote Giovanni Carlo fino al 12 giugno dello stesso anno. Il 7 gennaio 1413 muore nell'assedio al castello di

Monza posto dalle truppe di Filippo Maria, al comando del Carmagnola. Valentina, moglie di Gentile Visconti, assume la difesa del castello e degli interessi dei superstiti figli di Bernabò. (Il corpo mummificato di Estorre è conservato in una nicchia del muro del chiostro del duomo di Monza).

Floramonda

Figlia di Matteo I e Bonacosa Borri. Ignote le date di nascita e di morte. Sposa Guido Mandelli conte di Maccagno.

Francesco

Figlio di Gentile Visconti di Orago e di Valentina figlia naturale di Bernabò.

Francesco

Figlio di Giovannolo, discendente dal ramo di Uberto e, insieme al fratello Antonio, rivendicante il governo di Milano dopo il decesso di Gian Galeazzo. Muore nel 1408.

Gabriele Maria

Figlio naturale di Gian Galeazzo e Agnese Mantegazza, nato nel 1385, prima dell'erede Giovanni Maria. Signore di Pisa, Sarzana e Crema (1402), viene deposto il 26 luglio 1405 e muore il 15 dicembre 1407. Ha un figlio naturale, Jacopo.

Galeazzo I

Figlio primogenito di Matteo e Bonacosa Borri, nasce opportunamente nel giorno del grande trionfo del partito visconteo su quello torriano a Desio il 21 gennaio 1277.
Il 24 giugno 1300 sposa la trentaduenne Beatrice d'Este, vedova di Nino Visconti di Pisa. Il padre Matteo lo associa al governo milanese in quello stesso 1300 e lo riconferma l'anno successivo, ma il gesto appare come un sopruso agli occhi degli altri ghibellini e i Visconti devono lasciare Milano. Galeazzo

rimane per qualche anno presso gli Este e i Bonacolsi. Il 7 dicembre 1302 nasce Azzone e nel 1304 Ricciarda.

Rientra a Milano nel 1311 per giocare un tiro mancino ai della Torre che costerà loro l'accusa di tradimento nei confronti dell'imperatore Ludovico il Bavaro. Nel 1313 inizia a governare Piacenza come vicario imperiale, poi lascia il governo di quella città alla moglie Beatrice e al figlio Azzone e torna a Milano. In maggio il padre Matteo gli affida il governo di Milano e si ritira a Crescenzago, dove muore.

Nel luglio 1322 è nominato Capitano del Popolo, ma in novembre è già costretto a lasciare Milano a causa di una sommossa organizzata dal cugino Lodrisio Visconti. Galeazzo si rifugia a Lodi, mentre il governo cittadino è affidato al capitano borgognone Giovanni di Chatillon. Spaventato dall'eventualità di un ritorno dei della Torre, sarà lo stesso Lodrisio a richiamare a Milano Galeazzo in dicembre. La città è preda di saccheggi e disordini per tre giorni, ma il 29 dicembre 1322 Galeazzo riesce a farsi proclamare Signore di Milano dall'assemblea popolare. Ma la rivalità era destinata a riaccendersi in famiglia: il fratello Marco lo accusò nel 1327 presso l'imperatore Ludovico il Bavaro di tradimento a favore del papa. Il 6 luglio 1328 l'imperatore imprigiona nei nuovi Forni di Monza Galeazzo e gli altri fratelli, accusati dell'assassinio del fratello Stefano. Galeazzo è liberato il 25 marzo 1328 e va a Lucca da Castruccio Castracani; muore a Pescia il 6 agosto 1328. La vedova Beatrice d'Este gli sopravviverà fino al 15 settembre 1334.

Galeazzo II

Figlio di Stefano e di Valentina Doria, nasce nel 1320. Prima del matrimonio, ha due figli naturali, Cesare e Beatrice. Nel 1343 viaggia con il conte di Hennegau in Palestina e nelle Fiandre. E' costretto all'esilio da Milano con i suoi fratelli dalle manie di persecuzione di suo zio Luchino e fa ritorno solo nel 1349. Sposa Bianca di Savoia il 27-28 settembre 1350 a Rivoli. Il 15 ottobre 1351 nasce Gian Galeazzo, l'erede, la seconda figlia, Maria, nasce un anno dopo e nel 1354 è la volta di Violante. Quando il 26 settembre 1355 Matteo II muore, Galeazzo II ottiene la parte occidentale della Lombardia, Bernabò la parte

orientale. Rispetto a Milano, Galeazzo II riceve le porte Comasina, Vercellina, Giovia e Ticinese. Nel 1360 conquista Pavia, che vorrà elevare a sua sede preferita; nello stesso anno apre le trattative per il matrimonio tra il suo unico figlio maschio legittimo, Gian Galeazzo, e Isabella di Valois, figlia di re Giovanni II. Galeazzo II era da tempo malato di artrite reumatoide, ma dal 1362 le sue condizioni di salute peggiorarono e consigliarono lo spostamento di tutta la sua corte nell'erigendo castello di Pavia, che divenne la sua capitale. Fra i suoi consiglieri ed ambasciatori annovera Francesco Petrarca. Muore il 4 agosto 1378; la moglie Bianca morirà il 31 dicembre 1387, dopo aver elaborato col figlio Gian Galeazzo il colpo di stato contro Bernabò.

Galeotto

Figlio di Bernabò e di Caterina Freganeschi, nato intorno al 1360. Il nome gli fu imposto dal padre, appassionato del romanzo Lancillotto del Lago, nel quale Galahad o Galehot è uno dei protagonisti. La forma locale era anche "Galeazzo", ma per lui si volle tenere la forma bretone. Fu catturato nel colpo di stato del 1385 insieme ai fratellastri Sagramoro, Ludovico e Rodolfo.

Gaspare

Figlio di Uberto Visconti e Berta, fratello dell'arcivescovo di Milano Ottone. Non si conoscono le sue date di nascita e morte. Nel 1248 risulta podestà di Oleggio.

Gian Galeazzo

Figlio di Galeazzo II e di Bianca di Savoia, nato il 16 ottobre 1351. Nel giugno 1360 sposa la dodicenne Isabella di Valois, che sancisce l’unione fra Galeazzo II e la casa francese, in grave crisi economica per via della Guerra dei Cent’Anni. Gian Galeazzo ottiene in questo modo il titolo di conte di Vertus. E' un padre precoce, perché il primo figlio Gian Galeazzo si ritiene sia nato il 4 marzo 1366. Due anni dopo nasce Azzone, nell'estate del 1370 Valentina e nel settembre 1372 Carlo, che costerà però

la vita a Isabella, morta per le conseguenze del parto l'11 settembre 1372.

Dopo la morte del padre nel 1378, Gian Galeazzo si premura di richiedere il riconoscimento per sé del vicariato imperiale detenuto da suo padre e il 17 gennaio 1380 arriva dall'imperatore Venceslao l'agognato diploma. Bernabò invece trascura questa formalità e anche su questo fatto giocherà Gian Galeazzo per legittimare la sua cattura dello zio.

Il 2 ottobre 1380 sposa forzatamente la cugina Caterina per compiacere i disegni di suo zio Bernabò, ma è un motivo in più per covare la ribellione Nel 1385 la situazione sta precipitando a suo svantaggio e Gian Galeazzo, con l'aiuto della madre Bianca di Savoia, mette a segno un formidabile colpo di stato ai danni dello zio-suocero Bernabò.

Il 6 maggio 1385 con uno stratagemma cattura fuori della Pusterla di S. Ambrogio Bernabò e i figli Ludovico e Rodolfo e li imprigiona nel Castello di Porta Giovia. Gian Galeazzo dispone di un piccolo esercito di 500 lance al comando di Jacopo dal Verme, Ottone di Mandello e Giovanni Malaspina, che devono sedare una possibile insurrezione. Invece il popolo saccheggia i palazzi di Bernabò e dei figli e distrugge i registri dei tributi. Il 7 maggio si arrende la rocca di Porta Romana. Il Consiglio Generale conferisce a Gian Galeazzo la signoria della città, trascurando gli eredi di Bernabò. Dall'8 al 14 maggio Gian Galeazzo occupa tutte le città di Bernabò e dei suoi figli. Solo le rocche resistono più a lungo.

L'anno successivo fonderà a Milano il Duomo, chiamando a raccolta i migliori artisti disponibili in Europa. A partire da questo momento le ambizioni di Gian Galeazzo non avranno più fine: nel 1387 ottiene la signoria su Vicenza e Verona, nel 1390 Padova; l'11 maggio 1395 ottiene l'incoronazione a Duca dall'imperatore Venceslao del Lussemburgo e quindi tenta di radunare sotto di sé tutta l'Italia. Conquista Pisa, Perugia, Assisi e Siena. Firenze, che si sente direttamente minacciata, arma una lega contro il Visconti. Ma i suoi progetti unificare tutta l'Italia sotto il biscione non andranno in porto e alla sua morte per peste nel 1402 lascerà le casse del suo stato dissanguate e la vedova Caterina in seri guai.

Gian Galeazzo II

Figlio di Gian Galeazzo e di Isabella di Valois. Nasce il 4 marzo 1366. Al suo battesimo partecipa lo zio Amedeo di Savoia, il Conte Verde. Muore intorno al 1374 (?).

Ginevra

Ultima figlia di Bernabò e di Donnina de Porri, nata nel 1385, appena prima del colpo di stato di maggio. La madre la lasciò subito per seguire in prigione a Trezzo Bernabò e non fece più ritorno. Crebbe insieme alla sorellina Soprana a Pavia, sotto la tutela della nonna Franceschina de Varubiis e di Guglielmo de Farinate. In un documento del 29 maggio 1397 la nonna cede alle due nipotine il diritto a entrare in possesso della sua dote di 690 fiorini. Inoltre la madre Donnina, donna molto accorta finanziariamente, aveva provveduto all'acquisto di numerosi stabili a Milano e dintorni, col cui affitto le figlie potevano agiatamente mantenersi (A. Giulini, Archivio Storico Lombardo, ASL 1912, p. 580).

Nel 1403 si trattò il suo matrimonio con il marchese di Castel dell'Aquila Leonardo, figlio di Leonardo Malaspina e di Caterina Rossi di S. Secondo. La terribile epidemia del 1404 e la morte della duchessa Caterina, sua sorella, procrastinarono sine die la sua partenza, tanto che nel 1408 il marchese Malaspina, che ancora non aveva visto né la moglie né un soldo, chiese lo scioglimento del matrimonio. Lo stesso fece Ginevra, che inviò al papa tramite il vescovo Branda Castiglioni e il vescovo Bartolomeo Capra una richiesta di annullamento e l'autorizzazione a contrarre un altro matrimonio, consenziente il fratello Lancillotto.

Non solo il matrimonio non venne annullato, ma Ginevra raggiunse il marito, dal quale ebbe una figlia, Argentina. Leonardo era però un personaggio piuttosto pericoloso. Insieme al fratello Galeotto, nel 1418 fece assassinare da una banda di sicari il rivale marchese di Verrucola, Niccolò Malaspina, insieme al figlio Bartolomeo con la moglie Margherita che era incinta. Alla strage scamparono la piccola Giovanna e il fratello Spinetta, che furono riparati presso i Veneziani.

Nell'archivio del Luogo Pio Trivulziano vi sono alcuni documenti dal 1397 al 1438 che ci illuminano circa i beni posseduti da Ginevra, in gran parte si tratta dell'esazione di affitti livellari di stabili siti in Porta Comasina, parr. di S. Cipriano, ma anche a Vimercate, condivisi con la sorella Soprana. Ginevra è la prima proprietaria dell'albergo del Falcone, da cui prenderà il nome la via di Milano. Lo lasciò in eredità alla figlia Argentina.

Ginevra morì a 53 anni nel 1438, anno delle nozze di sua figlia Argentina con Giorgio del Carretto, figlio del marchese Corrado. Leonardo morì nel 1441.

Argentina Malaspina e Giorgio del Carretto abitarono a Milano, in parrocchia di S. Marcellino (presso il Castello).

Giorgio

Figlio naturale di Mastino e di una tedesca. Nel testamento paterno si trova la disposizione secondo la quale Giorgio avrebbe dovuto essere condotto a Venezia per rimanere sotto la tutela di Marco Negro, esecutore testamentario, fino all'età di venti anni. Raggiunta la maggiore età, Giorgio avrebbe ricevuto la somma di 1200 ducati, con l'obbligo di mantenere la madre, altrimenti 400 ducati sarebbero andati direttamente alla signora.

Giovanni

Figlio di Matteo e Bonacosa Borri. Venne avviato alla carriera ecclesiastica, non prima di aver avuto due figli naturali: Leonardo e Margherita.

Eletto arcivescovo dal Capitolo di Milano nel 1317, gli venne contrapposto Aicardo da Comodeia da papa Giovanni XXII. Dopo una condanna per eresia subita nel 1323, trovò nell’antipapa un alleato, ricevendo il cardinalato nel 1329. Nel 1331 divenne vescovo e signore di Novara e nel 1334 trattò con Aicardo la permuta delle cariche. Alla morte dell’arcivescovo nel 1339, Giovanni poté entrare trionfalmente a Milano e prendere possesso della sua sede, ma aveva ancora pendente sul capo la condanna per eresia, annullata il 7 maggio 1341 con bolla papale. Dietro pagamento alla Santa Sede di 500.000 fiorini, Giovanni e il fratello Luchino ottennero il vicariato imperiale dal

papa (in assenza dell'imperatore) e divennero Signori di Milano. Solo il 17 luglio 1342 Clemente VI emanò la bolla che approvava la nomina di Giovanni ad arcivescovo di Milano. Alla morte di Luchino nel 1349, Giovanni si associò i figli dell'altro suo fratello Stefano (Matteo II, Bernabò e Galeazzo II). Un aneddoto citato dal Corio ci tramanda un arcivescovo col pastorale in una mano e la spada nell'altra; lo si accusa di non celebrare mai messa e di non credere nella comunione; fu comunque lui a spettacolarizzare le festività della Chiesa: 8 settembre per la nascita di Maria e l'Epifania col corteo dei Magi; altre disposizioni vennero emanate nel 1352 per l'abbigliamento del clero, che doveva uniformarsi ed essere decoroso negli abiti.

Nel 1352 fu signore di Genova, l'anno dopo di Bologna e Novara. Morì il 5 ottobre 1354.

Giovanni Carlo detto "Il Piccinino"

Figlio di Carlo e di Beatrice d'Armagnac. Nato dopo il colpo di stato che estromette suo padre dai domini viscontei. Il 2 novembre 1404 Antonio e Francesco Visconti si alleano con gli eredi di Bernabò per contrastare il Malatesta, concedendo loro vari territori. Giovanni Carlo ottiene Brescia.Il 19 giugno 1405 muore suo zio Mastino e Gian Carlo è l'unico discendente legittimo di Bernabò, protetto dagli zii (bastardi) Estorre, Galeotto e Leonello. Il 24 giugno è riconosciuto signore di Bergamo. Il 16 maggio 1412 Giovanni Maria, duca di Milano, viene assassinato mentre sta andando nella chiesa di S. Gottardo (o è già in chiesa) dai sostenitori degli eredi di Bernabò (Baggio, Pusterla, Trivulzio, Mantegazza, Aliprandi, Maino, ecc.). Vengono proclamati signori di Milano Estorre, figlio naturale di Bernabò, e Giovanni Carlo, l'unico discendente legittimo di Bernabò.

Nel 1412 combatté a fianco dello zio Estorre per l'occupazione di Milano contro Filippo Maria. Dopo la resa, fugge presso l'imperatore Sigismondo per chiedere aiuto, ma inutilmente. Muore assassinato a Parigi nel 1418. Dei figli Carlo e Rodolfo non ci sono notizie.

Giovanni Maria

Figlio di Gian Galeazzo e di Caterina Visconti. Nasce dopo una estenuante attesa il 7 settembre 1388. Duca di Milano dal 1402 sotto la reggenza della madre, verso la quale mostra aperta ostilità. Ne approfittano le città sottomesse ai Visconti per ribellarsi: nel 25 agosto 1403 Bologna, Perugia e Assisi tornano allo Stato Pontificio; i Beccaria riprendono Pavia, i Vignati Lodi, i Benzoni Crema, Cabrino Fondulo Cremona. Mentre la madre Caterina attraverso il suo consigliere Francesco Barbavara cercava di tenere sotto controllo la ribellione a Milano, gli insorti riescono a portare dalla loro parte Giovanni Maria. Caterina si rifugia a Monza, ma viene imprigionata ai terribili Forni, dove muore il 17 ottobre 1404 forse per contagio della dilagante epidemia, forse per ordine del figlio.

Nel 1408 Giovanni Maria sposa Antonia Malatesta, figlia di Carlo I Signore di Rimini e di Elisabetta Gonzaga.

Di carattere sanguinario e degenerato, viene assassinato davanti alla chiesa di S. Gottardo in Corte il 16 maggio 1412 da congiurati milanesi.

Jacopo

Figlio naturale di Gabriele Maria. Ignote le date di nascita e di morte. Sposa Caterina Rossi, figlia di Pier Maria conte di San Secondo e di Giovanna Cavalcabò.

Isotta

Figlia naturale di Bernabò e si dice, ma poco probabilmente, di Beltramola de' Grassi. Nacque negli anni Settanta del Trecento. Era chiamata famigliarmente Visina o Besina. Sposò Carlo da Fogliano e visse a Reggio Emilia.

I rapporti fra la famiglia da Fogliano e i Visconti furono terribili. Bernabò aveva fatto prigioniero Francesco da Fogliano, capitano generale della Lega antiviscontea, nel corso della battaglia di Rubiera, avvenuta il 2 giugno 1372. I da Fogliano disponevano di diversi castelli nel Reggiano e Bernabò glieli chiese in cambio della vita. Francesco inviò accorati dispacci al fratello Guido, che forse non perse l'occasione di rimanere unico erede di tutto quel ben di Dio. Il 7 dicembre 1362 Francesco

penzolava dalla merlatura delle mura di Reggio, a momento della serietà delle minacce di Bernabò.

Di Carlo da Fogliano conosciamo l'indole violenta e irrequieta, ma non si hanno notizie circa la vita che Isotta trascorse con lui.

Isotta abitava ancora a Reggio nel 1439 e da lei si riparò la sorellastra Anglesia, gravemente malata. Nel testamento che redasse lasciava gli interessi di 3000 ducati, ricevuti da sua sorella Lucia, a Isotta e a Lancillotto. Ma i rapporti fra i due fratellastri non erano idilliaci, visto che Isotta aspettò l'ingiunzione del tribunale per dare a Lancillotto la parte che gli spettava.

Lancillotto o Leonello

Figlio legittimato di Bernabò e di Donnina de Porri. Quando nel marzo 1379 Bernabò spartisce il suo territorio tra i suoi figli maschi legittimi, lascia a Donnina e al figlio Lancillotto il feudo di Pagazzano nella Ghiara d'Adda. Nel testamento di Anglesia del 1439 è citato come erede insieme alla sorella Isotta, ma nel 1440, non avendo ancora ricevuto la parte spettantegli, fece causa alla sorella, vincendola. Il suo trionfo durò poco, perché risulta morto nel 1441. Lasciò le figlie Donnina e Lucia.

Leonardo

Figlio naturale dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti; ignote le sue date di nascita e morte. Nel 1332 ricopriva la carica di podestà di Novara.

Leonardo

Nipote di Estorre. Fu presente alla resa del castello di Monza del 1413 trattata dalla zia Valentina.

Lodrisio

Figlio di Pietro e di Antonia Crivelli, nipote di Matteo Visconti. Nel 1322 è a capo del colpo di Stato che obbliga Galeazzo I alla fuga da Milano. Approfittando della sommossa, i guelfi prendono

Monza, ma Lodrisio soffoca la rivolta a riprende la città che viene saccheggiata. Il 12 dicembre 1322 Lodrisio, spaventato dall'eventualità di un ritorno dei Torriani, richiama a Milano Galeazzo, ma continua ad appoggiare Marco in lite col fratello. Le accuse di Marco portano Galeazzo e il figlio Azzone ai Forni di Monza, per cui quando sono liberati Lodrisio fugge nei suoi possessi del Seprio, chiudendosi nel castello di Crenna. Azzone lo assedia e ne distrugge il castello, ma Lodrisio riesce a fuggire a Vicenza presso Mastino della Scala. Nel gennaio 1339 si forma la compagnia di S. Giorgio, comandata da Lodrisio, che è sconfitto a Parabiago il 21 febbraio e imprigionato col figlio Ambrogio a S. Colombano, dove resterà dieci anni. Giovanni Visconti lo libera ed entrerà poi al servizio di Galeazzo II Visconti per recuperare il territorio visconteo in Piemonte; per Bernabò vincerà una battaglia a Casorate Primo il 12 novembre 1356 contro le truppe imperiali guidate da Marcovaldo di Raudeck. Muore a Milano il 5 aprile 1364 e gli vengono tributati funerali solenni.

Luchina

Figlia di Azzone (e di Caterina di Savoia-Vaud?), nata prima del 1339. Sposa Lucolo Zotta ed abita a Milano nella parr. di S.Nabore. La coppia ha i figli Azzone e Giovanni Zotta. E' incerta la parentela con Antoniolo Zotta, giustiziato da Bernabò nel gennaio 1376.

Luchino

Figlio di Matteo e Bonacosa Borri, nato nel 1287 (o 1292?). Nel 1315 è signore di Pavia; si sposa una prima volta con Violante di Saluzzo, ma resta subito vedovo e senza figli; nel 1318 sposa Caterina Spinola, figlia di Oberto, che morirà l'anno successivo. Luchino rimane allora in ambiente genovese per contrarre subito il terzo matrimonio con Isabella Fieschi figlia di Carlo, conte di Savignone e nipote di papa Adriano V.

Nel 1320 è podestà di Vigevano, città dove erigerà la Rocca col camminamento coperto ancora visibile. Nel 1323 fu colpito da scomunica per eresia, come tutta la sua famiglia. Il fratello

arcivescovo Giovanni lo associò al governo di Milano nel 1329, ma Luchino – gran costruttore di castelli – dava segni di paranoia (o di prudenza) e si distinse per sedare le rivolte prima che si materializzassero. Sua è la condanna il 17 novembre 1340 di Franceschino Pusterla, marito di sua cugina Margherita Visconti; sua la decisione di esiliare da Milano i nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo nel 1346; problematici i rapporti anche con sua moglie Isabella Fieschi, dalla quale nel 1346 ha il figlio Luchino Novello. Le scappatelle amorose di Isabella verranno strumentalizzate dopo la morte di Luchino dai nipoti Visconti per estromettere Luchino Novello dall'eredità.

Morì il 24 gennaio 1349 e fu sepolto in S. Gottardo in corte. Lasciò anche due figli naturali: Brizio e Borso.

Luchino Novello

Figlio di Luchino e di Isabella Fieschi. Il 4 ottobre1356 viene fatto fuggire da Milano dalla madre, che ripara a Genova. Da allora sarà sempre perseguitato dai cugini e vivrà tra Venezia e il Friuli. A Venezia sposa Luisa Adorno, figlia del doge Gabriele e di Violante Giustiniani. Nel 1372 si risposa con Maddalena Strozzi, figlia di Carlo.

Lucia

Figlia di Bernabò e di Regina della Scala. Nasce forse intorno al 1369. Nel febbraio 1382 Bernabò e Ludovico d'Angiò si accordano a Milano per la conquista di Napoli. Si parla del matrimonio tra il figlio di Ludovico (Ludovico II) e Lucia. L'accordo è mediato da Amedeo VI e sarà siglato il 18 luglio seguente a Milano. Nell'aprile 1385, dopo lunghe trattative, gli ambasciatori di Ludovico II d'Angiò partono da Avignone per Milano per portare ad Angers Lucia. E' il momento più alto della politica di Bernabò che sarebbe riuscito ad avere una figlia regina di Napoli, ma che sfocia nel colpo di stato perpetrato da Gian Galeazzo. Nel 1398 Enrico, conte di Hereford e di Derby, esiliato da Riccardo II, tratta per mezzo di Gasparino Visconti un'alleanza matrimoniale con Gian Galeazzo che gli propone Lucia. L'anno seguente però rinuncia per fidanzarsi con Maria di

Berry. Il 28 giugno 1399 dopo aver rifiutato un matrimonio con Gabriele Maria, figlio naturale tredicenne di Gian Galeazzo, Lucia sposa a Pavia il diciassettenne Federico V, figlio di Baldassare di Turingia, marchese di Misnia, precedentemente promesso a sua sorella Anglesia. Il matrimonio è celebrato dal vescovo di Pavia Guglielmo Centuario, con testimoni di prestigio come il conte Antonio d'Urbino, Pietro di Candia (il futuro papa Alessandro V), il marchese Nicolò Pallavicino, Francesco Barbavara, Uberto Visconti ed altri. Lucia rifiuta però di partire. Il 24 gennaio 1407 sposa Edmund III Holland conte del Kent, di quasi dieci anni più giovane di lei, che però muore già il 15 settembre 1407. Lucia resta a vivere in Inghilterra, dove muore il 4 aprile 1424 e viene sepolta nella chiesa degli Agostiniani di Londra.

Lucia

Figlia legittima di Mastino e di una non meglio precisata Elisabetta. Nel testamento paterno viene citata come vedova di Enrico Dolfin e riceve i proventi delle case in parrocchia S. Moisé e in parrocchia S. Giobbe a Venezia.

Lucia

Figlia di Lancillotto. Sposò Galvano de Bongiacomo da Trissino di Vicenza ed ebbe numerosi figli, dei quali però l'unico noto è Bartolomeo.

Ludovico

Figlio di Bernabò e Regina della Scala, nasce il 19 giugno 1358. Quando nel marzo1379 suo padre Bernabò spartisce il suo territorio tra i figli maschi legittimi, Ludovico ha Crema e Lodi. Il 18 aprile 1381 sposa sua cugina Violante, che è alle sue terze nozze.Il 6 maggio 1385 con uno stratagemma il cugino-cognato Gian Galeazzo lo fa prigioniero, fuori della Pusterla di S. Ambrogio, col padre Bernabò e il fratello Rodolfo. Verrà

trasferito nel castello di S. Colombano. L'anno successivo Ludovico, sempre imprigionato, rimane vedovo. Il 12 settembre 1393 arriva a Milano la notizia della recente morte a Cipro di sua sorella Valentina, regina deposta di Cipro. Gian Galeazzo propone allora di far sposare Ludovico con una figlia di Giacomo di Lusignano, che ha preso il potere a Cipro. Il matrimonio non si farà. Muore a S. Colombano il 28 luglio 1404.

Maddalena

Figlia di Bernabò e di Regina della Scala. Nasce a Milano forse nel 1366. Il 2 settembre 1381 sposa Federico II di Baviera-Landshut (nato nel 1339). Vive a Landshut nel castello di Trausnitz sull'Isar. Nel 1383 (o 1384?) nasce Elisabetta, che il 18 settembre 1401 sposerà Federico I di Hohenzollern. Nel 1384 nasce la figlia Margarete, che muore giovane. Nel 1386 è la volta di Enrico, nel 1388 di Maddalena (morta nel 1410) e infine nel 1390 di Giovanni (morto già nel 1396).
Maddalena resta vedova il 4 dicembre 1393, ma continua a vivere nel suo feudo. Muore il 24 agosto 1404.

Maddalena

Figlia naturale di Mastino e di una tedesca. Per volere testamentario, venne condotta dopo la morte del padre nel 1405 a Venezia per rimanere, insieme al fratellastro Giorgio, sotto la tutela degli esecutori testamentari fino a 14 anni, con una dote di 1000 ducati. La madre di Maddalena è ricordata con un legato di 150 ducati. Nel caso di decesso di Maddalena, la sua eredità avrebbe dovuto essere investita nella celebrazione quotidiana in perpetuo di una messa in suffragio delle anime di Mastino e dei suoi nella chiesa di S. Leonardo a Ayca (Aichach?). Maddalena non fu contagiata dalla terribile epidemia che tra il 1404 e il 1405 spopolò l'Europa e sposò Giovanni II Porro, nipote del famoso Stefano Porro, conte palatino.

Marco

Figlio di Matteo e di Bonacosa Borri. Nel 1310 viene nominato

podestà di Alessandria. Nel dicembre 1314 prende Tortona, dalla quale caccia gli Angioini. E' presente alla battaglia di Montecatini del 29 agosto 1315 contro re Roberto d'Angiò e nel dicembre 1315 occupa Alessandria e Vercelli. Nel 1318 aiuta i Doria a prendere Albenga e Savona e assedia Genova per due anni. Marco arriverà a sfidare a duello re Roberto mettendo come posta la signoria di Genova. Nel 1323 Marco viene scomunicato come i fratelli e deve combattere l'esercito crociato contro di loro; nel luglio, l'esercito papale stremato si ritira a Monza, e Marco pone l'assedio alla città. Qui si apre il dissidio fra Galeazzo, che tarda ad intervenire, e Marco che l'accusa di connivenza coi guelfi. Per tacitarlo, Galeazzo gli assegna il feudo di Rosate, ma ci vuole ben altro. Nel marzo 1327 Marco accusa Galeazzo di tradimento presso Ludovico il Bavaro e promette ai Milanesi di ripristinare le libertà comunali, ma nel 1329 sarà lui a passare dalla parte dei guelfi fiorentini e a incontrare il 2 agosto a Bologna Betrando del Poggetto, legato pontificio. Rientrato a Milano, il 15 agosto viene preso al Broletto, soffocato e buttato dalla finestra da sicari di Azzone, che vuole dimostrare all'imperatore la sua fedeltà. Al momento non esistono spiegazioni credibili sul suo voltafaccia, spiegato dagli storici romantici come "pazzia d'amore" per aver perso la sua amata Bice (Tommaso Grossi, Marco Visconti).

Marco

Figlio di Bernabò e di Regina della Scala. Nasce nel novembre del 1353 e ha come padrino a battesimo Francesco Petrarca, che suggerisce il nome di Marco in onore del suo amato Cicerone. Il 1 ottobre1358 viene promesso a una figlia di Francesco da Carrara, signore di Padova: un fidanzamento inutilmente precoce, perché già nell'ottobre1360 Regina della Scala impone al marito Bernabò l'annullamento del fidanzamento in previsione di alleanze più vantaggiose. Ma il momento era sbagliato perché Francesco da Carrara annulla il trattato di pace e apre le sue terre al passaggio di 5.000 ungheresi ingaggiati dall'Albornoz per la difesa di Bologna. Nel 1367 sposa Elisabetta di Federico di Baviera-Landshut, nata nel 1361. Nel marzo 1379, quando il

padre Bernabò spartisce il suo territorio tra i suoi figli maschi legittimi, Marco che è il primogenito ha la metà di Milano. Muore il 3 gennaio 1382, seguito il 18 dello stesso mese dalla moglie.

Margherita

Figlia di Uberto e moglie di Franceschino Pusterla. Nel luglio 1340 il marito ordisce una congiura contro Luchino Visconti. Scoperto, lascia Milano alla volta di Avignone, portando con sé i quattro figli, mentre Margherita per sfuggire al cugino Luchino si rifugia nel castello dei Pusterla a Limbiate. Muore nel 1341.

Margherita

Figlia di Bernabò e di Beltramola de Grassi. Nacque intorno al 1345. Entrò in monastero con una dote di 6000 fiorini.

Margherita

Figlia dell'arcivescovo di Milano Giovanni. Ignote le sue date di nascita e di morte. Sposò nel 1350 Ambrogio, figlio di Lodrisio Visconti.

Maria

Figlia di Galeazzo II e di Bianca di Savoia. Nasce a Milano alla fine del 1352 e muore nell'aprile 1362.

Mastino

Figlio ultimogenito di Bernabò e di Regina della Scala. Nasce nel marzo del 1371 e per tre giorni è festa nei domini viscontei. Quando nel marzo 1379 Bernabò spartisce il suo territorio tra i suoi figli maschi legittimi, al piccolo Mastino spettano Brescia e Val Camonica. Nel febbraio 1385 viene fidanzato a Cleofe della Scala, figlia di Antonio I e di Samaritana da Polenta. Dopo il colpo di stato del 6 maggio 1385, Mastino si rifugia a Brescia. Difficilissimo seguire gli spostamenti dell'esule. Si rifugia presso il vescovo di Coira, ma poi elegge a sua residenza Venezia.

E' anche problematico capire le sue relazioni matrimoniali. In alcuni documenti risulta sposato ad Antonia della Scala, ma nel suo testamento si cita come moglie una non meglio precisata Elisabetta, dalla quale ha la figlia legittima Lucia. Nel testamento di Mastino sono citati anche altri due figli naturali, Giorgio e Maddalena, avuti da due diverse donne durante il suo soggiorno in Germania.

La Donazione di Mastino è un documento del 29 giugno 1404, col quale il Visconti cede per gratitudine al vescovo di Coira Hartmann II la Valtellina con Chiavenna, Poschiavo e Bormio come terre a lui spettanti per eredità paterna. In realtà Mastino non era mai stato investito di tali beni e quindi la donazione non aveva alcun fondamento giuridico, ma verrà considerata valida dalle Tre Leghe (Grigioni) per l'occupazione delle valli italiane.

Il 2 novembre 1404 Antonio e Francesco Visconti si alleano con gli eredi di Bernabò per contrastare il Malatesta, concedendo loro vari territori. Mastino ottiene Bergamo e la Ghiara d'Adda. Muore il 19 giugno 1405 ed è sepolto a Bergamo nella chiesa di S. Giovanni nella Cittadella, oggi scomparsa.

Matteo II

Figlio di Stefano e di Valentina Doria, nato nel 1319 ca. Sposa Egidiola di Filippino Gonzaga intorno al 1341. L'anno dopo nasce la figlia Caterina. Nel 1346 viene spedito in esilio a Morano nel Monferrato da suo zio Luchino e non rientra che nel 1350. Nella spartizione dello stato visconteo successiva alla morte dello zio Giovanni, a Matteo toccano Lodi, Piacenza, Parma e Bologna, retta dal suo nemico Giovanni Visconti di Oleggio. L'Oleggio proclama la sua indipendenza e, mentre Matteo si limita a una protesta presso il papa, suo fratello Bernabò parte alla riscossa contro Bologna. Matteo era considerato una zavorra, per cui nessuno si stupirà di quello che stava per succedere il 29 settembre1355: Matteo II viene improvvisamente colto a Monza, dopo una battuta di caccia, da violenti dolori addominali in seguito a una cena a base di maiale. Viene trasportato a Milano, ma i medici non possono che assistere impotenti alla morte. "Morì come un cane, senza confessione, di morte violenta, forse degnamente per la sua vita

dissoluta", scrisse Matteo Villani. La madre Valentina lasciò scritto nel suo testamento che era convinta dell'assassinio del figlio organizzato dagli altri suoi due figli Bernabò e Galeazzo II. L'Azario si lascia questo ritratto di Matteo: "Conduceva una cattiva vita, manteneva nel proprio letto molte belle ragazze, anche della nobiltà di Milano, e trascurava la propria persona. Pensava solo a insozzarsi del vizio della lussuria. Era però migliore degli altri suoi fratelli per facondia. Così sprecando il proprio tempo con le donne, benché pingue e in forma, perse d'improvviso la vita nel 1357". A parte l'anno di morte errato, non c'è da dubitare del ritratto dell'Azario, testimone dell'ambiente visconteo.

Ottone I

Nato nel 1207 da Uberto Visconti (m. prima del 1248) e da una non meglio definita Berta. Divenne contestato arcivescovo di Milano nel 1262, nel momento delle lotte fra Visconti e Torriani per il potere milanese. Dopo la vittoria di Desio nel gennaio 1277 riuscì a rientrare a Milano e a governare la città. Per una biografia più estesa vedi in questo sito il commento degli affreschi trecenteschi nella Rocca di Angera.

Morì a Chiaravalle nell'agosto 1295.

Palamede

Figlio naturale di Bernabò e di Donnina de Porri. Di lui non si hanno notizie, perché non viene mai citato insieme agli altri fratelli nei testamenti.

Riccarda

Figlia naturale di Bernabò e di Caterina Freganeschi, nata alla fine degli anni Sessanta del Trecento. Sposa Bernardon de la Salle, un capitano di ventura che risulta essere stato per un breve periodo al servizio del pontefice Urbano VI, di Bernabò e dal 1385 di Gian Galeazzo. Il matrimonio ebbe luogo nel 1384, quando il capitano giocava un ruolo importante nell'impresa che Maria d'Angiò, vedova di Luigi I e tutrice di Luigi II, stava organizzando con l'aiuto di Bernabò per la conquista di Napoli. Dopo il colpo di stato del 1385, Bernardon entrò a far parte della

coalizione contro Gian Galeazzo. Nel 1387 fu ingaggiato da Antonio della Scala per difendersi dagli attacchi a Verona mossi dal Visconti, ma ne venne dissuaso e si pose al servizio di Firenze. Nell'aprile 1391 cambiò un'altra volta bandiera e disertò con le sue 1500 per porsi al servizio di Luigi d'Orléans, ma morì mentre passava le Alpi. A pagare il tradimento di Bernardon era stato Gian Galeazzo, come si deduce da carte notarili: gli eredi di Bernardon rimanevano debitori del Visconti per l'anticipo ricevuto di 6500 fiorini. Gian Galeazzo condonò il debito a Riccarda con un atto del 3 marzo 1392. Finiscono qui le notizie che la riguardano.

Ricciarda

Figlia di Galeazzo I e di Beatrice d'Este; ignota la data di nascita. Nel 1329 sposa il marchese Tommaso II di Saluzzo (m. 15.8.1357). Ricciarda muore nel 1361.

Rodolfo

Figlio di Bernabò e di Regina della Scala. Nasce intorno al 1364. Quando nel marzo 1379 Bernabò spartisce il suo territorio tra i suoi figli maschi legittimi, Rodolfo ha Bergamo, Soncino e Ghiara d'Adda. Nel 1381 costruisce a Bergamo l'Hospitium Magnum. Nell'aprile 1385, quando gli ambasciatori di Ludovico II d'Angiò partono da Avignone per Milano per portare ad Angers sua sorella Lucia, si scatena un temporale furibondo e cadono fulmini premonitori sul palazzo di Bernabò e sul suo a S. Giorgio al Palazzo, che vengono considerati come un funesto presagio. Il 6 maggio 1385 con uno stratagemma Gian Galeazzo lo cattura, fuori della Pusterla di S. Ambrogio, col padre Bernabò e il fratello Ludovico. Muore il 3 gennaio 1389 nella prigione del castello di S. Colombano.

Rodolfo

Figlio di Giovanni Carlo, detto il Piccinino. Fu liberato da Filippo Maria in seguito agli accordi siglati da Valentina Visconti il 1413.

Sagramoro

Figlio legittimato di Bernabò e di Montanina de' Lazzari. Sposa Achilletta Marliani. Venne imprigionato nel colpo di stato del 6 maggio 1385 da Gian Galeazzo ma, se non ci sono confusioni col figlio, nel 1397 il duca gli riconobbe il feudo di Brignano in cambio della sua sottomissione. Sagramoro ha due figli maschi: Sagramoro Pietro Francesco e Ambrogio, che ricevono da Francesco Sforza il feudo di Pagazzano. La discendenza sarà solo per il ramo di Sagramoro e Sagramoro II sarà investito nel 1470 del feudo di Brignano e Pagazzano da Galeazzo Maria Sforza.

Sovrana o Soprana

Figlia naturale di Bernabò e Donnina de Porri. La sua nascita si può collocare nel 1383, penultima nata dalla coppia prima di Ginevra. Le due sorelline infatti non conobbero quasi i genitori e crebbero a Pavia sotto la tutela di Guglielmo de Farinate. Sposò Giovanni de Prato.

Stefano

Figlio di Matteo I e Bonacosa Borri. Sposa nel 1318 la genovese Valentina Doria, figlia di Bernabò e di Eliana Fieschi. Ha tre figli: Matteo II, Galeazzo e Bernabò. Muore in giovane età il 4 luglio 1337 (o 1327?). Valentina muore nel 1359 a Milano, a 69 anni, e viene sepolta nell'arca di Stefano in S. Eustorgio.

Taddea

Figlia di Bernabò e di Regina della Scala. Nasce a Milano a metà del 1351. Il 13 ottobre 1364 sposa il duca Stefano III di Baviera-Ingolstadt con una dote di 100.000 fiorini d'oro. Il 20 dicembre 1365 nasce Ludovico, che da adulto sarà detto "il Barbuto", indivisibile fratello di Elisabetta o Isabella, nata nel 1371, che il 17 luglio 1385 sposerà ad Amiens Carlo VI re di Francia (1368-1422). Taddea muore il 28 settembre 1381 ed è sepolta nel Duomo di Monaco.

Teobaldo

Figlio di Obizzo, uno dei fratelli dell'arcivescovo Ottone. Non se ne conosce la data di nascita. Ha tra le altre cariche quella di Rettore delle Valli Levantina e Blenio. Sposa Anastasia Pirovano, dalla quale ha i figli Matteo e Uberto. E' fatto prigioniero nel 1275 dall'esercito di Rodolfo d'Asburgo, che appoggia Napo della Torre, e decapitato a Gallarate l'anno dopo (muore anche la moglie Anastasia).

Uberto detto "Pico"

Figlio di Teobaldo e fratello di Matteo. E' feudatario di Somma, Vergiate, Golasecca, Lonate Pozzolo e Ferno nel 1288; podestà di Vercelli nel 1290; podestà di Como nel 1292. Muore il 22 aprile 1315 ed è sepolto in S. Eustorgio, in un'urna marmorea predisposta dal 1307.

Valentina o Valenza

Figlia di Bernabò e di Regina della Scala. Nasce forse intorno al 1356-7. Quando il 22 gennaio1363 arriva a Milano per promuovere la crociata contro i Turchi Pietro I da Lusignano, re di Cipro, Bernabò gli promette in sposa la figlia Valenza o Valentina per suo figlio Pietro II. Nel 1373 Valentina, che dovrebbe aver ormai compiuto sedici anni, deve partire per Cipro per sposare Pietro II, ma il matrimonio viene rimandato per la guerra contro la Nuova Maona di Chios, gruppo consortile genovese che è entrato in conflitto con i Lusignano. Finalmente nel settembre 1377 viene celebrato il matrimonio. Fra i mediatori del matrimonio si trovano Balzarino Pusterla e Erasmo Spinola. Valentina lascia Milano l'anno successivo. Il 13 ottobre 1382 muore Pietro II Lusignano per un'improvvisa malattia. Valentina resta a Cipro con la figlioletta, ma la sua speranza di governare come reggente è però presto delusa perché il consiglio di reggenza proclama re uno zio di Pietro col nome di Giacomo I. Muore a Cipro in agosto 1393. L'unica figlia era già morta.

Valentina

Figlia legittimata di Bernabò e di una madre non meglio identificata. Il 9 agosto 1394 sposò Gentile di Antonio Visconti di Orago, dal quale ebbe tre figli maschi: Anton Pietro, Francesco e un terzo di cui non conosciamo il nome. Quando il 7 gennaio 1413 morì suo fratello Estorre nell'assedio al castello di Monza posto dalle truppe di Filippo Maria, al comando del Carmagnola, Valentina assunse la difesa del castello e degli interessi dei superstiti figli di Bernabò. Si arrese il 1° maggio 1413, dopo che Filippo Maria ebbe accettato le condizioni da lei dettate: a lei e a suo figlio Francesco veniva dato un salvacondotto valido un anno. Ai vari discendenti di Bernabò era concesso un reddito annuo di 1600 fiorini. Valentina si fermò però nella rocca per altri 24 giorni nella vana attesa che arrivassero i soccorsi dell'imperatore richiesti da Giovanni Carlo. Il giorno della resa del castello si celebrarono le solenni esequie per Estorre, presente suo nipote Leonardo. Vennero liberati anche i due figli di Giovanni Carlo, Rodolfo e Carlo.

Con il trattato di Monza si chiuse definitivamente la lunga lotta familiare che opponeva la discendenza di Bernabò a quella di Gian Galeazzo. Nel testo della capitolazione firmata da Valentina risulta che il Castello di Orago era stato distrutto dai disordini e Valentina era caduta in uno stato d'indigenza dopo che le case di sua proprietà a Milano erano state distrutte o saccheggiate. Anche i suoi beni fondiari nel Gallaratese erano bloccati a causa della rovina in cui erano caduti i suoi coloni di Orago durante le scorrerie delle soldatesche di Filippo Maria. Il duca comunque assolveva con piena formula Gentile dall'accusa di aver partecipato all'assassinio di Giovanni Maria (vedi ASL 1976, Ricerche su Gentile Visconti di Orago).

Verde

Figlia di Bernabò e di Regina della Scala, nasce a dicembre (?) 1352 e prende il nome dalla zia materna. Il 23 luglio1364 Bernabò dà pieno mandato a Modenese degli Stefanini per trattare il suo matrimonio con Leopoldo III d'Asburgo, conte del Tirolo. Gli Asburgo chiedevano l'appoggio dei Visconti contro i Carraresi per il controllo di Feltre e Belluno. La promessa di nozze è

registrata in ottobre nel castello di Pandino con una dote che ammonta a 100.000 fiorini d'oro e le nozze seguono il 23 febbraio1365 nel palazzo di S. Giovanni in Conca a Milano. Verde muore a Sittich in Carniola il 1° marzo 1414.

Violante

Figlia di Galeazzo II e di Bianca di Savoia, nasce intorno al 1354. Il 28 maggio 1368 viene firmato il contratto di matrimonio e il 15 giugno sposa a Milano, in S. Maria Maggiore, Leonello di Clarence (n. 29.11.1338), figlio del re d'Inghilterra Edoardo III. La dote ammonta a 200.000 fiorini più le città di Alba, Mondovì, Cherasco e Cuneo. Al banchetto sono presenti il Petrarca e Froissart. Leonello muore dopo pochi mesi ad Alba, feudo di Violante. Le truppe inglesi al suo seguito occupano la città.

Il 2 agosto 1377 Violante si risposa con Ottone II detto Secondotto Paleologo, marchese del Monferrato, più giovane di alcuni anni. Ma il 16 dicembre dell'anno successivo muore anche questo marito nel corso di una battuta di caccia nel parmense.

Il 18 aprile 1381 sposa il cugino Ludovico, figlio di Bernabò, che viene catturato da Gian Galeazzo in occasione del colpo di stato del 1385, che lo renderà unico signore dei domini viscontei. Mentre il marito rimarrà in prigione fino al 1404, Violante muore a Pavia nel novembre 1386.

Zaccarina

Figlia di Matteo I e di Bonacosa Borri. Ignote le sue date di nascita e morte. Sposa Franchino Rusca, Signore di Como.

6.27 I signori del milanese

Signori del Milanese

..
Martino della Torre anziano del popolo
Filippo della Torre
Napoleone della Torre signore
Ottone Visconti Arcivescovo e signore
Matteo Magno Visconti signore
Galeazzo Visconti signore
Azzone Visconti signore
Luchino Visconti signore
Giovanni Visconti Arcivescovo e signore
Matteo II°, Bernabò e Galeazzo II° Visconti signori
Bernabò e Gian Galeazzo Duca dal 1395
Giammaria Visconti Duca
Filippo Maria Visconti Duca
Francesco Sforza Duca
Galeazzo Maria Sforza Duca
Giovan Galeazzo Maria Sforza Duca
Lodovico Maria Sforza detto il Moro Duca
Lodovico XII° re di Francia
Massimiliano Sforza Duca
Francesco I° re di Francia
Francesco II° Sforza Duca
Carlo V° Imperatore
Filippo II° re di Spagna
Filippo III° re di Spagna
Filippo IV° re di Spagna
Carlo II° re di Spagna
Giuseppe I° d'Austria
Carlo VI° d'Austria
Maria Teresa d'Austria
Giuseppe II° d'Austria
Leopoldo II° d'Austria

Francesco II° d'Austria
Repubblica Cisalpina
Restaurazione Austriaca
Ritorno dei Francesi
Repubblica Italiana
Napoleone Imperatore di Francia e Re d'Italia
Reggenza
Francesco I° imperatore d'Austria
Ferdinando I° Imperatore d'Austria
Vittorio Emanuele III° anno 1257
anno 1263
anno 1265
anno 1277
anno 1295
anno 1322
anno 1328
anno 1339
anno 1349
anno 1354
anno 1378
anno 1402
anno 1412
anno 1447
anno 1466
anno 1476
anno 1494
anno 1500
anno 1512
anno 1515
anno 1521
anno 1535
anno 1540
anno 1598
anno 1621
anno 1665
anno 1706
anno 1714
anno 1745
anno 1780
anno 1790
anno 1792
anno 1796
anno 1799
anno 1800

anno 1802
anno 1805
anno 1814
anno 1815
anno 1835
anno 1859

6.28 I sindaci di Milano

I sindaci di Milano

a cura di Paolo Colussi

Nome	Nato	Morto	Carica	dal	al	Amministratore	Orientamento politico
Antonio Beretta	1808	1891	Sindaco	2-1-1860	18-7-1867		Destra
Alessandro Vasina D'Emarese				Delegato straordinario	22-10-1867	15-12-1867	
Giulio Belinzaghi	1818	1892	Sindaco (Giunta di riparazione)	20-2-1868	18-4-1884		Destra
Gaetano Negri	1838	1902	Assess. anziano f.f. di Sindaco	25-4-1884	7-8-1884		
Gaetano Negri	1838	1902	Sindaco	8-8-1884	10-11-1889		Destra
Giulio Belinzaghi	1818	1892	Sindaco (Giunta di conciliazione)	21-11-1889	29-8-1892		Destra
Giuseppe Vigoni	1846	1914	Sindaco	28-9-1892	21-6-1894		Destra
Adeodato Bonasi			R. Commissario straordinario	7-9-1894	10-2-1895		
Giuseppe Vigoni	1846	1914	Sindaco	25-2-1895	20-7-1899		Destra
Francesco Maggiotti			R. Commissario straordinario	28-8-1899	18-12-1899		
Giuseppe Mussi	1836	1904	Sindaco	18-12-1899	16-12-1903		Sinistra
G. Battista Barinetti	1849	1942	Sindaco	16-12-1903	30-11-1904		Sinistra
Giuseppe Airoldi			Commissario prefettizio	30-11-1904	7-2-1905		
Ettore Ponti	1855	1919	Sindaco	7-2-1905	11-5-1909		Centro
Bassano Gabba	1844	1928	Assess. anziano f.f. di Sindaco	11-5-1909	9-11-1909		
Bassano Gabba	1844	1928	Sindaco	9-11-1909	21-6-1910		Centro
Ettore Rusconi			Assess. anziano f.f. di Sindaco	21-6-1910	17-7-1910		
Cesare Gallotti			Commissario prefettizio	17-7-1910	30-1-1911		
Emanuele Greppi	1853	1931	Assess. anziano f.f. di Sindaco	30-1-1911	18-9-1911		
Emanuele Greppi	1853	1931	Sindaco	18-9-1911	4-12-1913		Destra
Filiberto Olgiati			Comm. straord. poi prefettizio	4-12-1913	30-5-1914		
Emilio Caldara	1868	1942	Sindaco	30-6-1914	20-11-1920		Sinistra
Angelo Filippetti	1866	1936	Sindaco	20-11-1920	3-8-1922		Sinistra
Ferdinando Lalli			Commissario prefettizio	3-8-1922	2-9-1922		
Pio Carbonelli			Commissario straordinario	2-9-1922	30-12-1922		
Luigi Mangiagalli	1850	1928	Sindaco	30-12-1922	11-8-1926		Destra
Ernesto Belloni	1883	1938	Comm. prefettizio poi straord.	19-8-1926	4-12-1926		
Ernesto Belloni	1883	1938	Podestà	24-12-1926	5-9-1928		
Giuseppe De Capitani D'Arzago	1870	1945	Podestà	6-9-1928	19-11-1929		
Marcello Visconti di Modrone	1898	1964	Podestà	20-11-1929	18-11-1935		
Guido Pesenti	1884	1962	Podestà	19-11-1935	12-6-1938		

Gian Giac. Gallarati Scotti	1886	1983	Podestà	13-6-1838	14-8-1943		
Giorgio Boltraffio			Commissario prefettizio	15-8-1943	14-10-1943		
Piero Parini	1894	1993	Podestà	15-10-1943	3-5-1944		
Guido Andreoni			Podestà	4-5-1944	12-9-1944		
Giuseppe Spinelli			Podestà	13-9-1944	23-1-1945		
Mario Colombo			Podestà	24-1-1945	25-4-1945		
Antonio Greppi	1894	1982	Sindaco	27-4-1945	25-6-1951	Centro	
Virgilio Ferrari	1888	1975	Sindaco	25-6-1951	21-1-1961	Centro	
Gino Cassinis	1885	1964	Sindaco	21-1-1961	13-1-1964	Centro-sinistra	
Angelo Amoroso	1911	1976	Ass. anziano	13-1-1964	17-2-1964		
Pietro Bucalossi	1905	1992	Sindaco	17-2-1964	16-11-1967		
Centro-sinistra							
Lino Montagna	1910	1992	Ass. delegato	16-11-1967	13-12-1967		
Aldo Aniasi	1921	2005	Sindaco	13-12-1967	15-6-1975	Centro-sinistra	
Aldo Aniasi	1921	2005	Sindaco	15-6-1975	8-5-1976	Sinistra	
Vittorio Korach	1918		Ass. anziano	8-5-1976	12-5-1976		
Carlo Tognoli	1938		Sindaco	12-5-1976	19-12-1986	Sinistra	
Elio Quercioli	1926	2001	Consigliere anziano	19-12-1986	21-12-1986		
Paolo Pillitteri	1940		Sindaco	21-12-1986	1-1-1992	Sinistra	
Angelo Capone	1931		Ass. anziano	1-1-1992	18-1-1992		
Giampiero Borghini	1943		Sindaco	18-1-1992	11-3-1993		
Centro-sinistra							
Claudio Gelati	1940		Commissario straordinario	11-3-1993	20-6-1993		
Marco Formentini	1930		Sindaco	20-6-1993	11-5-1997	Lega Nord	
Gabriele Albertini	1950		Sindaco	11-5-1997	13-5-2001	Centro-destra	
Gabriele Albertini	1950		Sindaco	14-5-2001	5-6-2006	Centro-destra	
Letizia Moratti	1949		Sindaco	5-6-2006	1-6-2011	Centro-destra	
Giuliano Pisapia	1949		Sindaco	1-6-2011		Centro-sinistra	

7 Cronaca nera

Cronaca nera

tratta da fatti realmente accaduti a Milano

a cura di Mauro Colombo

L'assassinio del duca Galeazzo Maria Sforza, di Mauro Colombo
Antonio Boggia, il mostro della stretta Bagnera, di Mauro Colombo
Rina Fort, la belva di via San Gregorio, di Mauro Colombo
La rapina di via Osoppo, di Mauro Colombo
Il delitto della Cattolica, di Mauro Colombo

8 Istruzioni per una corretta lettura del documento

Istruzioni per una corretta lettura del documento

Questo documento è in formato **eseguibile** (si consiglia di eseguire i settaggi sottoindicati)
Questo documento è disponibile in: **doc, pdf, epub, rtf, tpd** ed **exe** con password di accesso

Settaggi consigliabili per gli eseguibili:
Questo documento può essere letto con migliore efficacia e facilità seguendo i settaggi consigliati:

View - option - units - **centimeter**
View - option - page setup - **A5 1,0 1,0 1,0 1,0**
View - option - article - article background color - **cambiare colore (giallo chiaro)**
View - option - tree - **font color (verde chiaro)**
View - Layout - **page sheet**
View - layout - mode -
View - wrap - **wrap text to page**